L'
ILIADE ITALIANA

OVVERO

TRADUZIONE EPICA

DELL'ILIADE D'OMERO

OPERA

DI LORENZO MANCINI

FIORENTINO

True to his sense, but truer to his fame

DENHAM.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL'INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXIV

DEDICA

A

OMERO

Salve, o Padre, de' vati: a te consacro
Questa imago di te. Vagliami pena
Lunga al tuo bello intorno, e l'amor sacro
Onde m'accese la maggior Camena,

Sì che paja persona il simulacro,
Gusti il ruscello chi non può la vena;
Così pio Musulman fatto ha lavacro
Sovente in Libia dell'adusta arena: (1)

S'io la tua tromba ottenni, e nè con ebro (2)
Fiato la infransi, nè la volsi in piva,
Com' altri far la Brenta vide e il Tebro; (3)

E resser penne trattenute indarno, (4)
E del Tamigi il cigno, (5) e la tua Diva,
Cigno minor che a te volò dall'Arno.

ANNOTAZIONI

(1) *I pellegrini che vanno alla Mecca, passando per i deserti dell' Affrica, o dell' Arabia, e mancando colà di acqua per le abluzioni comandate dal Profeta, vi suppliscono con la sabbia.*

(2) Perchè le sue parole parver ebbre.

DANTE INF.

Così deve gridare ogni sensato dopo aver letto l' Iliade del Cesarotti.

(3) *S' intende parlare della traduzione in ottava rima dell' Iliade, composta in Roma dal padre Bozzoli Gesuita, e pubblicata colà nell' anno* 1769, *opera scritta in istile non mancante di spontaneità e di chiarezza, ma fiacco e triviale eccessivamente: oltre ciò infedelissima copia.*

(4) *Si allude a due articoli critici di nessuna entità sopra la prima parte di questo lavoro, inseriti nel Giornale Enciclopedico di Napoli, de' quali è autore l' Abate Urbano Lampredi; ed a quello anonimo che si trova nella Biblioteca Ital. vol.* 14 *pag.* 393, *e seg. pieno ancor esso di contradizioni e di paradossi, ma ragionato almeno, e tale da poterne trarre alcune istruzioni. In fronte alla mia risposta, che serbo inedita, lo ringrazio di queste col seguente*

SONETTO

O tu che Sogni dell' eburnea porta
Teco presi e il Livor da' regni bui,
Strada calpesti tenebrosa e torta,
Errando in traccia degli errori altrui,
Salve. Riposto da maligna scorta
Talvolta pur nel dritto calle io fui;
Nè me spinge rancor, ma senno esorta
Giudice a farmi de' giudicii tui:

v

Pe' quai tu forse (poichè vedo io questi
Ad arte il falso, a caso esporre il vero,
Ora savj, ora insani, e sempre infesti)
Di Bastian lo scorno, o di Cibbero, (*)
Se un Pope io m'era, o se un Torquato, avresti;
Zoilo saresti tu s' io fossi Omero.

(5) *Ciò non vuol dire che io mi sia punto valuto della traduzione maravigliosa del Pope per agevolarne la mia fatica, ma solamente significa che ho stimato dover adottarne il metodo, per l' analogia che passa fra l' ottava italiana e il distico inglese.*

(*) Vedi la Dunciade.

AVVERTIMENTO

L'esempio dell'Ariosto, e quello del cantor di Goffredo determinata avendo l'ottava rima in metro all'epopea della moderna Italia, non può non desiderarsi dagli amici delle Muse, quanti ne vivono fra le Alpi e Pachino, che il primo degli Epici, Omero, comparisca degnamente recato nel volgar nostro con questa legge di verso, quanto severa e malagevole, altrettanto pomposa e canora. Se in Inghilterra, soggiorno carissimo alle figlie di Memoria, dove il sublime e libero genio del Milton aveva educata allo sciolto la britanna Calliope, pure le traduzioni in rima che il Dryden e il Pope di Virgilio e d'Omero pubblicarono, gratissime giunsero, e immortali si conservano, a più forte ragione pare che una simil fortuna debba sortirsi in Italia da una diligente versione rimata dell'Iliade, qui dove i classici poeti adoperarono tutti la rima. Viene in luce pertanto questa mia con la fiducia d'incontrare il comune gradimento. Ella è condotta col metodo de' due celebri Inglesi mentovati di sopra, di tutti i traduttori Francesi, e de' nostri buoni antichi, due de' quali sono rimasti nell'italiano Parnaso, ed uno di essi (il Caro) vi è noverato fra i sommi. Questi nondimeno ho seguiti con quella discrezione che l'avanzamento dell'arte critica, e il raffinamento del gusto universale a' giorni nostri dimandano.

Non vi ha che un poeta che possa ben tradurne un altro, e se il cantor di Basville, che lo è grandissimo, avesse presa questa strada volgarizzando il più nobile de' poemi d'Omero, chi avrebbe osato entrarvi dopo lui? Ma egli adottò lo sciolto, forse per istringersi più da presso al suo autore, e forse ancora per non esser troppo prodigo di un tempo che egli poteva impiegare in fatture originali. E a dir vero, egli riuscì da suo pari, accoppiando in tal felice lavoro cose difficili ad unire: fedeltà ed eleganza, concisione e disinvoltura: cosicchè l'Italia, fin dal tempo che quello comparve, ebbe finalmente una traduzione della Iliade; ed altri mal potrebbe ora cacciar di nido il Monti, come de' due Guidi fece l'Alighieri, e come niuno in tre secoli valse a fare del poeta Commendatore (1).

Io sono disceso in altro aringo finora deserto, ho mirato ad una palma ancora intatta, e mio principale scopo è stato quello di serbare l'epiche forme al padre dell'epica poesia. A che fare, non bastava una leggiera personale conoscenza col greco scrittore; la più stretta familiarità abbisognava con esso lui, e con tutta la sua discendenza. Parliamo senza metafora. Non era sufficiente tener sott'occhio il testo luogo per luogo, ma conveniva tutta l'Iliade greca aver a memoria, e riguardare insieme alle copie o imitazioni de' susseguenti poeti, in una o in altra lingua eseguite. E il primo era necessario per obbedire all'impero della lingua e del metro senza scostarsi dall'idee d'Omero, o dalle cose altrove narrate da lui (2), senza peccare, come il Caro, contro il costume (3), o come il la Motte, e il Cesarotti, travestire il proprio modello. Della seconda notizia face-

va di mestieri onde imparare da' grandi maestri come trasportare in altra favella la vaghezza, il vigore, l'evidenza, l'armonia che distinguono nella sua propria i versi d'Omero, que' versi de' quali disse un antico: esser più difficili a strapparsi dalle mani di lui che non la clava da quelle di Ercole: trionfo per altro riserbato alle robustissime braccia de' Torquati e de' Maroni.

I dotti vedranno fino a qual punto a quella prima condizione ho saputo adempire; gli uomini di gusto, se l'omerica tromba rende un qualche suono ne' miei cánti. Il titolo dell'opera, l'epigrafe, esprimono solamente ciò che ho tentato di fare: l'impresa accennano, non la vittoria.

ANNOTAZIONI

(1) *Mi giovi qui avvertire coloro, i quali ignorando le greche lettere, curiosi pur fossero di confrontare l'una coll'altra traduzione, che se in più d'un luogo la mia versione varia da quella dell'illustre mio antecessore, ciò addiviene per la latitudine che dà il testo, suscettibile in que' passi di due, e sovente più, spiegazioni differenti, e talvolta ancora affatto contrarie. Nè di ciò si debbe dar colpa ad Omero, ma bensì agli antichi Rapsodi, per le cui bocche sono passati i canti della Iliade per molte generazioni, avanti che da Pisistrato e da Solone fossero riuniti, ed ordinati come al presente si leggono: e dopo quel tempo se ne deve accusare l'azione corruttrice di venti secoli privi dell'inapprezzabile benefizio della stampa. Si vede bene che Platone, Aristotele, Plutarco ec. citando Omero si appoggiano alla loro memoria, che sovente gl'inganna. Facciamo un argomento* a majori ad minus, *ed avremo una ragione evidente delle alterazioni sofferte dall' omerico testo. Ordinariamente ne' luoghi dubbj mi sono attenuto all'interpetrazione del dottissimo Heine, che io venero come il primo de' commentatori.*

(2) *Ho dovuto per altro deviare da questa norma nella seconda parte del libro secondo, colà dove il poeta fa, per così dire, la rassegna delle forze dei Greci sotto Troja. Da un lato la troppa copia di nomi patronimici mi ha obbligato ad ometterne alcuni; dall'altro la ristrettezza ed aridità della narrazione mi ha forzato in alcun luogo a prender in prestito da Strabone, o dallo Scoliaste, ciò che mi aju-*

tasse a comporre la stanza con le qualità indispensabili di eleganza, di spontaneità e di vigore.

Ecco adesso, in favore dei men dotti, alcuno esempio della regola che ho seguita. Cominciando dalla Protasi, la circostanza per quegli eroi omerici di cadere in peregrina riva *non è nell'originale, non più che l'altra di perire* innanzi tempo, *che pure vi legge il più de' traduttori e de' commentatori, e che in grazia della poesia giova mantenere, sognando con essi, non è, dissi, nel testo; ma chi conosce alcun poco Omero, sa quale importanza mettano i suoi guerrieri nel morire lontano dalla patria, e quanto ciò aggravi la loro mala fortuna. Vedi fra mille luoghi le stanze 25, e 28. del c. 2°. di questa traduzione. Parimente alla stanza 56. del primo canto vengono chiamate* estreme *le tende d' Achille. Questo aggiunto caratteristico non è nell'originale, ma vedi il libro undecimo in principio (c. 11. st. 2) e troverai che è dato giustamente. Saltando a luogo celebratissimo del poema: al canto 6, st. 82, fra gli eroi che assalgono le mura della città presso al caprifico, Andromaca nomina Teucro* — là di Teucro è l'arco. *Questo nome manca nel Greco, ma vi è quello d' Ajace Telamonio, e dal libro ottavo (c. 8. st. 56.), e da altri luoghi si rileva, che Teucro, arciero peritissimo, accompagnava per lo più il fratello Ajace nella battaglia, e lo ajutava con le sue frecce a fare strage dei nemici. E questi esempli bastino per dare un saggio della mia maniera di tradurre. Che se alcuno osservar qui volesse che tale usando l'ottave ha saputo tenersi più vicino al suo testo di quello non abbia io fatto, gli rimarrebbe sempre a sciogliere la questione che io in risposta gli*

proporrei, multo non sine risu, *se ottave quelle sian veramente.*

(3) *Vedi le lettere dell' Algarotti sopra la traduzione del Caro. Andromaca vi fa dono ad Ascanio di biancherie, e di drappi di moresco lavoro; e la madre d' Eurialo (colpa non avvertita dal critico) vi lamenta la morte del figlio co' sentimenti di donna cristiana.*

ILIADE ITALIANA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

La figlia a Crise il duce Acheo non rende,
Ond' hanno i suoi da Febo aspra ventura,
E con Achille Agamennon contende.
Criseide cede, ma Briseide ei fura.
Quel torto l' ira del Pelide accende,
Cui dal Tonante onor Teti procura.
Giove adira a Giunon contrario zelo,
Ma la calma Vulcan ripone in cielo.

I

L' IRA tenace del Pelide, e i suoi
Frutti, amari agli Achei, cantami, o Diva:
Quella che nocque lor tanto, e d'eroi
Innanzi tempo estinti Erebo empiva,
E abbandonava ai cani e agli avoltoi
L'ignude salme in peregrina riva.
Sì volle Giove da che rissa ei vide
Fra il divo Achille e il re de' forti Atride.

II

Qual Dio, concordi ad Ilione intorno,
Concitolli a pugnar nelle contese?
Di Giove il figlio e di Latona, al giorno
Che d'alto sdegno Agamennon l'accese,
E del buon Crise a vendicar lo scorno
(Sacerdote che il re gli vilipese)
Destò nel campo l'immortale arciere
Un morbo iniquo, e ne perian le schiere.

I

III

Venia Crise alle tende e a'legni loro,
A tor la figlia dal servile stato;
Per la redenzion seco un tesoro
Maggior portando d'ogni prezzo usato.
Nella supplice man lo scettro d'oro
E le bende tenea del Faretrato.
Pregò tutti gli Achivi il mesto padre,
E più gli Atridi, che reggean le squadre.

IV

Atridi eccelsi, bellicosi Achei,
Sempre beati ne'superni troni,
Di devastar vi dian Pergamo i Dei,
E tornar lieti alle natie magioni:
Deh voi la figlia mi rendete, e lei
Prigioniera cambiate in questi doni;
Come a gente convien che Febo cole,
L'arcier d'Olimpo, che di Giove è prole.

V

Qui prorompe concorde il Greco assenso,
E vasto per le turbe è mormorio:
Riscatto accorre inusitato, immenso,
E venerar nel sacerdote il Dio.
Ma già non piacque al primo Atride, e senso
In lui nè avaro trionfò nè pio.
Vuoto ritorno e frettoloso ingiunse
Al santo veglio e detti acerbi aggiunse.

VI

Ch'io te, vecchio importun, qui non ritrovi,
Od or t'indugj fra le Greche tende,
O rieda poi; non forse allor ti giovi
Poco il sacerdotal scettro, e le bende.
Costei franca non torna anzi che provi
Dell'età l'inamabili vicende,
Ai lavor femminili in Argo volta,
Da te ben lungi, e nel mio letto accolta.

VII

Va, va; non m'irritar; scampo ti fia
Pronta partita con dolor discreto.
Impauriva il vecchio, ed obbedia,
Ma bollendo di sdegno in suo segreto.
Dell'Ellesponto, che al ritorno è via,
Prende la ripa romorosa cheto;
E lontan dalle navi e dal periglio,
Con pianto invoca di Latona il figlio.

VIII

O tu Sminteo, che l'arco argenteo pieghi,
Che Crisa e Cilla di tue grazie hai piena,
Forte in Tenedo regni, odi i miei preghi,
Mira di Crise la paterna pena.
S'è ver che pompa di be'serti ei spieghi
Nel tempio tuo, se pingui ostie ti svena,
Rendano a'Greci il suo dolor gli strali
Che tu scocchi invisibili e mortali.

IX

Così pregò, ned ebbe invan ricorso
Al suo Nume, che surse alle vendette,
E grave d'arco e di faretra il dorso,
Precipitò dalle paterne vette.
Qual notte ci vien, sugli omeri nel corso
Strepitando rimbalzan le saette,
S'arresta in loco dove tutte a'guardi
Le navi ha schiuse, e sottoposte ai dardi.

X

Incocca il primo stral, libera l'arco;
Del curvo argento orribile è lo strido.
Infaticabilmente è teso e scarco
Pria sul docil somier, sul veltro fido.
Ma del tergo divin l'amaro incarco
Poi che ver l'uom volgea, folte sul lido
Stan le funeree pire, e giorno e notte
Assidua fiamma i morti corpi inghiotte.

XI

Per nove dì ferian di prora in prora
Del Dio li strali, e il popolo cadea,
Quando, al ritorno della quinta aurora,
Convocollo Pelide in assemblea.
Spirolli in mente quel pensier la suora
Di Giove e sposa, che la gente Achea
Con pietà rimirava in tanti lutti,
E senza guerra i suoi guerrier distrutti.

XII

Già quelli accolti, al condottier supremo
Così Pelide ragionar s'udia.
Atride, or ben si fugge, or sì, ch'io temo
(Se qui Morte ciascun non coglie pria)
Che tosto pochi e ingloriosi avremo
A dar volta e cercar d'Argo e di Ftia:
Quand'un ne perde e un altro fato a prova,
E chi campò dal ferro il morbo trova.

XIII

Uom caro a'Numi interroghiamo, e santo
Per vigilati altari, o chi vicende
Predir future, o chi spiegar fa vanto
I sogni (chè da Giove il sogno scende)
Qual ne palesi la cagion che tanto
D'ira nel cor del Faretrato accende:
Se menzogneri voti, o se negletta
Ara, ove indarno un'ecatombe aspetta.

XIV

Poi propizio tornar come consente;
E se del fior de' nostri greggi è speme
Che pago odorerà l'adipe ardente.
S'assise ei qui con le parole estreme.
Interpetre di sogni il più valente,
Calcante allor sorgea, Testoreo seme;
Che tutte cose, per virtù Febea,
Presenti, andate ed avvenir sapea.

XV

E l'armi Achee col sacro lume ha scorte
De' vaticinj, che da Febo uscio,
Per molto mar fino all'Iliache porte,
De' Cieli amico, e con la patria pio.
Divino Achille, disse, onde mai sorte
Tant' ire sien nel saettante Iddio,
Ch' io sveli imponi. I tuoi desir Calcante
Non ricusa appagar, ma giura innante:

XVI

Fa sacramento che parola ed opra
Impiegherai, s' è d' uopo, in mio sostegno,
Quando talun, che di noi tutti è sopra,
Ben so ch' io muovo favellando a sdegno.
E un re cui punse alcun minor, se copra
L'ira in quel dì, pur sempre il cor n'ha pregno,
E la disfoga alfin. Dunque tu pria
Dichiara a'Numi se in tua guardia io sia.

XVII

Parla, rispose, parla: appien sicuro
Sei dal furor di scellerata mano.
No, fin ch' io viva (per Apollo il giuro,
Non mai sull'are interrogato invano
Dal vate suo Calcante, onde il futuro
Ne sveli, o senso di portenti arcano)
Non oserà verun (chi l'osa muore)
Toccarti, e d'Argo profanar le prore.

XVIII

Temessi tu del primo Atride ancora,
Del re dei re, t'aspetta egual difesa.
Mendaci voti, l'indovino allora,
L'ira non han del Faretrato accesa,
Nè sì d'Agamennon l'oste addolora
Per dovuta ecatombe indarno attesa;
Ma per quel Sacerdote ond'ei presume
Tener la figlia al padre in onta, e al Nume.

XIX

Insanabile morbo, angoscia molta
Perciò ne mise, e molta ancor minaccia:
Nè ritrarrà la mano a punir volta,
Anzi che ammenda al torto egual si faccia.
Da non redenta servitù disciolta,
Rieda la figlia alle paterne braccia,
E seco a Crisa d'ecatombe arrivi
Supplice pompa: allor sperate, Argivi.

XX

Progenie alta d'Atreo, de' duci il duce,
A que' detti Agamennone si leva,
A cui sul volto livido traluce
La nera rabbia che nel petto ardeva.
Soffiato foco è l'una e l'altra luce:
Bieche a Calcante torsele, e taceva.
Proruppe alfine: o non giammai di lieta,
Sempre di trista sorte a me profeta!

XXI

Ognor dalle tue labbra escono accenti
Ingrati, e godi predicendo guai!
Colpa ho de' nostri io sol, cadon le genti
Perchè Criseide al genitor negai?
Sua beltà, sua virtù fan ch'io rammenti
La sposa men: la sposa ho cara assai,
Ma più costei che i pregi agguaglia e copre
Di Clitennestra, o guardi il volto o l'opre.

XXII

Or, poi che il braman tanto uomini e Dei,
Torni ella al padre, in libertade è posta.
S'io voglio salvi o se perduti i miei,
Palesi un atto che al mio cor sì costa.
Ma nuovo don m'apparecchiate, Achei;
Che non ne manchi io solo, or che si scosta
Da me la donna che mercè fu vostra;
E grande ahi quanto! Un premio egual chi mostra?

XXIII

O di prede non tue più sempre ingordo
Quanto più carco! replicò Pelide.
Ch' or ve n'abbian comuni io non ricordo:
Quante il campo n' ottien tante divide.
Strano farem di riportarle accordo,
Onde appagar l'imperioso Atride,
Che il meglio elegga, e a suo desir ne scemi,
Per dar loco al suo nuovo, i vecchi premi?

XXIV

Lascia a Febo quel tuo: gli Argivi offerta
Ti fan di tripla e quadrupla mercede,
Pel dì che via lor abbia il Cielo aperta
Alle maggiori d'Ilio ultime prede.
A te possesso, ed a me speme incerta?
L' altro ripiglia: e poi qual darti io fede?
Tu mi lusinghi, Achille, e questa parmi
Astuzia rea. Ben l' arti unisci e l'armi.

XXV

Ma visto inganno è vinto, e me di spene
Non pasci tu. Perchè la donna io renda,
Assicurarmi un guiderdon conviene
Nuovo, che al pregio dell'antico ascenda:
Qual poi fedeli apporterete, o viene
Agamennone istesso alla tua tenda,
O d'Ajace, o d'Ulisse, ov'un consegua
De' vostri a forza; e quel che può ne segua.

XXVI

Ma or privato a pubblico pensiero
Ceda, e d' Atride differiam le cose.
Tosto al padre Criseide, al Nume arciero
Navighi il don che fargli il vate impose,
E cura tal sovr'uomo alcun d' impero,
Ajace, Ulisse, Idomeneo ripose,
O sovra a te Pelide: e bramo innanzi
D'ogn' altro te, che tutti in grido avanzi.

XXVII

Cui rispose l'Eroe, guatandol bieco:
Anima invereconda, anima astuta
In tuo pro solamente! a te qual Greco
Obbedienza ancor crede dovuta?
S'ei non ha cor di servo, irne più teco
In pugne o in correrie chi non rifiuta?
In util tuo! Me certo alcun non tragge
Con Troja sdegno alle Trojane spiagge.

XXVIII

Nè di Teucre rapine io mi querelo,
Che di guerriera o di lanuta greggia
Scemi m'abbiano i campi, o ramo o stelo
A Ftia divelto, ov' hommi e patria e reggia.
Fra Troja e Ftia molte montagne in cielo
Perdon le fronti, e molto mare ondeggia.
Sol, sfacciato ladron, sol la tua guida
Tutti seguiam perchè n'esulti e rida.

XXIX

Grecia i torti sentia del tuo germano,
Ed adirossi al tuo fraterno sdegno.
Stolta! chè da te cura attende invano,
O di riconoscente anima un segno.
Anzi quel don, che già non diè tua mano,
Ma, di concorde gratitudin pegno,
Da' custoditi Greci ebbe Pelide,
Vuoi tormi, e premia con rapine Atride.

XXX

Chi più torrà di noi, quale avrò parte
Dopo il conquisto ne' tesor Trojani?
Ben delle sanguinose opre di Marte
Il più sempre si fa per queste mani:
Ma se la preda fra i guerrier si parte,
Tu scegli, e lieto di mercè rimani
Che del mio don tanto maggior si vede
Quanto la tua virtute alla mia cede.

XXXI

Dunque tornisi a Ftia, chè troppo è duolo
La tua servir, non la fortuna Achea,
Con guiderdon di torti. In corso, a volo
Va, se ti piace, va, l'altro dicea.
Tanto t'affretta che non creda un solo
De' miei che tardo col pregar ti fea.
Restan meco infiniti a darmi prove
D'onoranza, d'affetto; e primo Giove.

XXXII

Odio te, sempre ribellante al duce,
Motor di risse e di tumulti eterno.
Se in te bellico onor sommo riluce,
Troppo vanto ne fai, dono è superno.
Va pur con quanti il cenno tuo conduce,
E a Ftia comanda nel confin paterno.
Non te desio, non temo: abbine esempio
Da tal minaccia, che ben tosto adempio.

XXXIII

Poi ch'è voler d'Apolline ch'io ceda
L'ancella, al Dio sdegnato io l'abbandono.
Ma quella in cambio diverrà mia preda,
Che tu sortisti dagli Argivi in dono.
Torrò Briseide io stesso, onde si veda
Quanto d'Achille più possente io sono,
Tu meglio ed altri a riverire impari
Chi qui non vede nè maggior nè pari.

XXXIV

Tacque, e a Pelide nell'indomit'alma
Gran doglia scese, e dubbio aspro levesse,
Dalla ragion, che non cedea la palma,
Nato, e dall'ire or trattenute, or mosse:
Se la tempesta interiore in calma
Ripor megli'era, o a lui più nobil fosse
Fra le sconvolte turbe alla sua spada
Fino al petto d'Atride aprir la strada.

XXXV

E già già la traea, quando dal cielo,
A frenar nell'eroe l'ira che vinse,
Giungea Minerva, cui l'amore e il zelo,
Egual per ambi, di Giunon là spinse.
A lui palese, agli altri avvolta in velo
Di nebbia venne, e il biondo crin gli strinse
Colla gran man da tergo. Egli rivolto
La Dea ravvisa a' fulgid' occhi e al volto.

XXXVI

A che vieni, o gran Dea? d'Atride i torti
Forse a mirar? meravigliato ei grida:
E qual subita pena anco ne porti;
Come un superbo il proprio orgoglio uccida?
Cui la Diva: turbato a ricomporti
Io vegno: incarco che Giunon m'affida.
Cari siete amendùe, nè più che l'uno
L'altro, al cor di Minerva, al cor di Giuno.

XXXVII

Tempra il furor, nel fodero l'acciaro
Nascondi, e nulla, o sol co' detti offendi.
S'ei la minaccia adempirà, tu caro
L'abbi, e tranquillo il tuo trionfo attendi:
Tal compenso di doni al torto avaro,
Che tre fiate e quattro ancor l'emendi,
Umiliando i guai l'anima altera:
Sii saggio, Achille, obbediente, e spera.

XXXVIII

Uopo è, Dee, venerar vostro comando,
Rispose, e benchè il sen l'ira mi rode,
Porne vendetta e sue lusinghe in bando:
Chi si sommette al Cielo il Ciel poi l'ode.
Spinge in ciò dir nella guaina il brando:
Tanto potè l'Olimpica custode;
Che ritornò contenta entro a' giulivi
Di Giove alberghi, e si mischiò fra' Divi.

XXXIX

Ma, s'ei frenò la destra, il labbro innante
Scorre, e non ha per gli odj onta che basti.
O ebro, al re gridò, cane al sembiante,
E cervo al cor! Quai son d'Atride i fasti?
Qual mai di tante aperte imprese, e tante
Insidiose secondarne osasti?
Morte il pugnar ti sembra, e non si temi
Di chi franco parlò togliere i premi.

XL

Chè il poter t'assicura, e in questa arena
Vincendo nè sudor nè sangue spandi.
Re che i soggetti si divora e pena
Non ha: gente sì vil n' ode i comandi!
Tua misura altrimenti era già piena,
Questo de'tuoi l'estremo atti nefandi.
Ma il giuramento mio fra i giuramenti
Grande, solenne, irrevocabil senti.

XLI

Per questo scettro il fo, che sostenuto
Da' rettor degli Achei, le liti ammorza,
Mantiene i dritti, e il cittadin fa muto
Anzi alla legge che da Giove ha forza.
Com'egli è ver che poi che il rame acuto
Rapì le fronde a lui, rase la scorza,
E una volta e'lasciò nelle foreste
Il tronco suo, più foglia o fior non veste:

XLII

Contristerà gli abbandonati Argivi
D' Achille inutil brama, e pentimento
Tu presto avrai, perch'ogni onor rapivi
Al primo in essi; e immenso in cor tormento,
Quando vedrai monti di strage, e rivi
Di cittadino sangue, e a cento a cento
Sotto all'asta cader dell'omicida
Ettore i forti, e maledir lor guida.

XLIII

Disse e scagliò lo scettro al suolo, e corse
Quel pegno d'ira per l'immonda sabbia.
Infurionne Atride, e ad interporse
Frettoloso fra l'una e l'altra rabbia,
De' Pilj l'orator Nestore sorse,
A cui parole diffondean le labbia,
Come fiume volubili, e soavi
Più che di biondo mel liquidi favi.

XLIV

Ei de' mortali rinnovarsi appieno
Veduta avea la stirpe, e riveduta;
Due volte a lui della sua Pilo in seno
Dalla cuna alla tomba omai venuta;
Ed or tenea de' terzi Pilj il freno
Col verde senno dell'età canuta.
Or sì, diceva, or sì nostre contrade
Da' Frigii lidi acerbo lutto invade.

XLV

Ben oggi Priamo, e del Re Priamo i figli,
E Troja intera avria gioje infinite,
Se voi, nelle guerriere arti e perigli
Primi fra noi, vedesse in tanta lite.
Ma del canuto Nestore i consigli,
Che tanto voi d'etade avanza, udite.
Con più valenti eroi vissi ne' belli
Vetusti dì, nè mi spregiavan quelli.

XLVI

Non io più vidi, nè veder più spero
Uomini qual Piritoo, e il re Driante,
E Polifemo, sovruman guerriero,
E da' Numi Teseo nulla distante,
Ed Essadio e Ceneo. Forti davvero
Eran costoro; chè in battaglia innante
Stare a gente fortissima li vidi,
A' gran Centauri, e farne orrendi eccidi.

XLVII

Con quelli un tempo conversai fra l'armi;
Di lor l'ultimo fui, ma l'uno anch'io,
E seco lor divisi opre di carmi
Eterni degne, e che non copre oblio.
Verun possente ad affrontar qui parmi
Quei che allora atterrava il braccio mio.
E biondo consiglier que' prischi eroi
M'udian: canuto m'ascoltate or voi.

XLVIII

D'Achille il dono Agamennon rispetta:
Tu quello ed io con tutto il campo feci.
De' Greci al capo mantener s'aspetta
Inviolato il guiderdon de' Greci.
Nè Achille tu vituperar chi detta
Leggi, e di Giove qui sostien le veci.
La maestà del sommo imperio vedi
In lui, questa gli onora, a questa cedi.

XLIX

Se l'un più vale in armi, arma più schiere
L'altro; se tu di genitrice Dea,
Ei va superbo del sovran potere;
Grecia monarca de' monarchi il fea.
Ma chi pregio ha per noi di squadre intere,
La gran colonna dell' impresa Achea,
Non irritarne Atride. Al ben di mille
Posponi un'onta, o trova un altro Achille.

L

Vecchio, rispose Atride, util ritegno
N'imponi, e in modi ne riprendi onesti.
Ma vuol col fero suo torbido ingegno
Occupar tutto e tutto imprender questi,
Tutti al suo cenno servi. Un freno io sdegno
Tener che soli i mansueti arresti.
Forse col dargli insuperabil mano
Gli diè licenza Iddio d'esser villano?

LI

Cui sì Pelide furibondo a mezzo
Di sue parole interrompea: cert'io
Fora a ragione uom vil, nè d'alcun prezzo
Al mondo detto, s'ogni tuo desio
Fessi mia legge: a preferire avvezzo
Non sono, il sai, l'altrui talento al mio.
Comanda a questi, a me non più. Te primo
E me secondo, ordine iniquo io stimo.

LII

Or di Briseide chi vorrà mi privi,
Ch'io civil guerra per colei non desto.
Fu vostro don, vel ripigliate Argivi:
Ma che rimanga inviolato il resto.
Su via corri al mio legno, e tenta quivi
Nuove rapine, o quel t'aggradi o questo;
Perchè se l'hai si veda, e come stille
Del sangue alto d'Atreo l'asta d'Achille.

LIII

Qui sorser ambo, e la tenzon dei detti
Con l'assemblea finiro: allor tornavi
Achille, con Patroclo e gli altri eletti,
Alle tende Mirmidone e alle navi.
Comanda Atride che a varar s'affretti
La turba un legno, e un'ecatombe il gravi.
V'ordina venti remator, v'adduce
Per man Criseide, e fanne Ulisse il duce.

LIV

E non sì tosto il pin l'umida via
Solca, che a' cenni suoi dell'onde amare
Santo lavacro il popol tutto espia;
Che puro immonde ritornolle al mare,
E cento capri e cento tori offria,
Non lunge all'onda, dell'Arcier sull'are.
Volvesi il fumo vorticoso, e 'l grato
Vapor seco ne porta al Nume irato.

LV

Memore allor sì parla Atride: invano
Non io minaccio, o queste cure ho sole.
Euribate e Taltibio, al capitano
Fidi d'opre ministri e di parole,
Al padiglion d'Achille ite, e per mano
Qua ne traete di Briseo la prole;
O meco addotto di mie schiere il nerbo,
Io, io torrolla, e fia più l'atto acerbo.

LVI

E segue, e il cenno con parole aggrava
Imperiose. Va la coppia, e teme,
Lungo sabbie che il mar torbido lava,
De' Mirmidoni ver le tende estreme.
Appo il suo legno e il padiglion trovava
Assiso Achille, e sbigottiva insieme.
Perdè moto e favella appena il vide,
Nè già in mirarla s'allegrò Pelide.

LVII

Ma così li previen, poi ch'ha veduto
Quanto in quell'alme di terror si crei:
Venerabili messi, io vi saluto,
Voi degli uomini nunzj e degli Dei.
Fatevi presso, amici, io non v'imputo
La più scarsa cagion ne' torti miei.
Atride è in colpa sol, voi per la prole
Di Brise ei manda, e l'obbedir vi duole.

LVIII

Patròclo, va: tosto la donna al loco
Di sua dimora togli, e lor consegna.
Presso agli Dei, presso a' mortali invoco,
E presso a lui che tanto è vile, e regna!
Voi testimoni al giurar mio: se giuoco
D'avverso fato il campo Acheo divegna,
Sì che d'Achille la sottratta mano
Sia d'uopo estremo, implorerassi invano.

LIX

Re forsennato, re crudel, re cieco!
Non pel futuro tesoreggia i tanti
Esempli del passato al campo Greco;
Dietro a se nulla, e nulla vede avanti.
Disse, e Patròclo dalla tenda, e seco
Uscì la bella, rasciugando i pianti
Che del volto rigavano le rose,
E lenta in via co'messaggier si pose.

LX

Ma lunge se da'suoi compagni asconde,
E sul marin deserto lito Achille
Molto solingo gemito diffonde,
Molte spremeli rabbia amare stille.
Fiso guatando il mar, sembra dell'onde
Materne con l'immobili pupille
Dentro i seggi spiar bruni e secreti,
E distende le braccia, e prega Teti.

LXI

Madre, se me dall'immortal tuo sene
Producesti a Peleo per brevi giorni;
Non que'dovea l'Altitonante almeno
In cambio far di molta gloria adorni?
Ma compenso d'onor Giove nè pieno
Nè scarso diemmi, ho morte insieme e scorni.
Ingiuriommi col favor del trono
Atride, e m'involò de'Greci il dono.

LXII

Dall'imo fondo, ove godea sederse
Col vecchio genitor, del figlio ai lai,
Candida Teti e rugiadosa emerse,
Qual nuvoletta a'mattutini rai;
E incontro a lui per carezzarlo aperse
Le palme, e cominciò: figlio che hai?
Quali cagioni al duol? Spiegati, dille,
E sappia Teti perchè piange Achille.

LXIII

Sospirando rispose: ah tutto, o madre,
Sai certamente. Tu se' Nume, e il chiedi?
Tebe espugnammo, e si tornar le squadre
Di preda onuste alle guerriere sedi;
E qui fra lor le femmine leggiadre
Partian gli Argivi, e i preziosi arredi.
Eletta ancella, al capitan si porse
Criseide, il padre a ricomprarla corse.

LXIV

Sacerdote è d'Apollo, e nel Febeo
Rito, avvolto allo scettro il serto pio,
Pregò tutti gli Achivi, e più d'Atreo
Gli eccelsi figli, e prezzo enorme offrio.
A lui l'assenso universale Acheo
Fremea: tanto riscatto, e tanto Dio!
Ma nulla move il primo Atride, ei lunge
Da se lui caccia, e d'aspri detti il punge.

LXV

Que' riede in ira, e la vendetta impetra
Dal Dio, chè molto al Dio possente è caro.
Sceso il Saettator, di sua faretra
Sul campo Acheo votò l'incarco amaro.
Ma poi che tal, cui l'anima penetra
Suo fatidico lume, a noi fè chiaro
Ond'era il danno, e che placato fosse
Febo esortai, grand'ira il re commosse;

LXVI

E dal suo seggio sorse, e mi fe' quella
Cruda minaccia che ad effetto or mise.
Già l'ampio dorso al mar nave flagella
Che doni reca al Dio, la figlia a Crise:
Ma suoi messi inviò, cui la donzella,
Premio de' grati Achei, tormi commise,
La vergin bella, di Briseo figliuola.
Ma tu madre, se il puoi, tu mi consola.

LXVII

A Giove, ov' abbi in suo cospetto alcuna
Grazia, ricorri. A Tetide che prega,
Se in quell' età ch'è men lunge alla cuna
Tu mi narrasti il ver, già nulla ei nega.
Sola il togliesti alla crudel fortuna
Che il minacciava per l' Olimpia lega,
E da Minerva lo salvò tuo zelo,
Da Nettun, da Giunon, da tutto il Cielo.

LXVIII

Quel centiman che solo il fulmin doma
Chiamasti fuor del baratro Leteo,
Lui ch' Egeon dagli uomini si noma,
E detto da' celesti è Briareo,
A cui mobile il Pelio, e leve soma
Fu l'Ossa allor che guerra a' Numi feo;
E a lato al Dio, cui legar mani e piante
Volean, ponesti il difensor gigante.

LXIX

Tosto a tutti di man caddero i lacci:
Tanto temean del figlio della Terra
Le conosciute posse, e i cento bracci
Apparecchiati alla seconda guerra.
Così narravi: a te favor procacci
Dunque il favor: le sue ginocchia afferra,
E lui per guiderdon prega a volere
Vittoriose le Trojane schiere;

LXX

E l'Argoliche dome, e spenti molti,
E gli altri chiusi in riva al mare, e stretti
Sì che l' alterna ossidion si volti
Alle lor navi da' Pergamei tetti.
Colà del rege lor godano involti
Nella sua pena i popoli soggetti;
Ed ei primo la senta, e tardi saggio,
Possa da quella misurar l' oltraggio.

LXXI

Disse, parte dolente e parte irato;
E a lui la madre, lacrimosa il ciglio:
Ah perchè mai, se a così duro fato
Ti partoria, nutrirti osava, o figlio,
Nè al nulla ti rendea tosto che nato,
Che più forse pietoso era consiglio!
Perfido Ciel, che a te fanciullo offria
Età corta ed illustre, o lunga e ria!

LXXII

Ben tu gloria ponesti innanzi a vita;
Ma fu quel degli Dei barbaro giuoco,
Chè sovra ogn' altra d' uom breve e schernita
Questa tua miro, e giungi al tristo il poco.
T' appagherò; là dove un figlio invita
Andrò: giustizia, e non pietade invoco.
La tua preghiera udrà mista a' miei pianti,
Udrà sì Giove a tutte l' altre avanti.

LXXIII

Fermezza intanto: a nessun patto, od uopo,
L' arme più vesti, e l' ire in odio indura.
Giove che vuol del popolo Etiopo
Onorar l' incolpabile natura,
Là con gli Dei convita ora, e fin dopo
All' undecimo dì scorda ogni cura:
Già due passar, fra dieci in cielo ei riede:
Allor là volo, e che m' ascolti ho fede.

LXXIV

Lasciollo a quel furor, poi che ciò disse,
Che nè sapeva nè dovea comporre.
Con l' ecatombe intanto a Crisa Ulisse
S' accosta, e poi che già nel porto ei corre,
Raccor le vele e l' albero prescrisse
Calar con funi ed in sua nicchia porre.
Spinto è da' remi il cavo pino a terra:
Grave l' ancora piomba, e il lito afferra.

LXXV

Uscì lieta la turba, e della pia
Ecatombe ingombrò la curva arena.
Ma il saggio condottier prendea la via
Che dell'offeso Nume al tempio mena.
Di salvezza comun pegno, venia
Seco Briseide bella, e giunto appena,
Del caro padre in braccio innanzi all'ara
Va desso a porla, e il suo venir dichiara.

LXXVI

Agamennon, de' duci Argivi il duce,
Con la tua figlia a te mi manda, o Crise.
Nel legno insiem che la donzella adduce,
Sacrata a Febo un'ecatombe mise,
Che il Nume arcier gli plachi, onde la truce
Ira cotanti del suo campo uccise.
Stringe la figlià, mentre questo egli ode,
Il padre al sen teneramente, e gode.

LXXVII

Ma l'ecatombe omai del Nume irato
In lungo ordin cingea l'altare adorno.
Tergon le mani, e chiesto il farro e dato,
Alza il vecchio le palme al Dio del giorno:
O tu che pieghi arco d'argento, hai grato
In Crisa, in Cilla, in Tenedo soggiorno,
Tu già m'udivi, e vendicar miei torti
De' Greci i guai, le cumulate morti.

LXXVIII

Propizio or odi il mio contrario voto:
Dal morbo i Greci a liberar t'affretta.
Così pregò, nè giro i preghi a vòto:
Allor la prece consueta è detta,
Sacra turba ministra in sul devoto
Capo dell'ostie il salso farro getta,
E quello indietro poi ritira, ed erge,
E nella gola il pio coltello immerge.

LXXIX

E tratta intera la villosa veste,
E le cosce recise al morto gregge,
Sovrappon duplicato adipe a queste,
E parti poi che d'ogni membro elegge.
Tutto il ministro dell' arcier celeste
Sopra infiammate crepitanti schegge
Arde e sparge di vino: al foco intenti,
Ferro a cinque puntoni arma i sergenti.

LXXX

Poi ch'è cenere omai la pingue massa,
E i visceri gustaro, in molti è fatto
Minuti pezzi il resto, e si trapassa
D'aguzzi spiedi, e fin che mite ed atto
Cibo non venga a vivo ardor si lassa.
Come ogn'ufficio a lieto fine è tratto,
Parte a ciascun la copiosa mensa
Delle fumanti carni egual dispensa.

LXXXI

Or quando i petti lor già di vivanda
E del bere il desio vinto abbandona,
Tazze la giovin turba in giro manda,
Cui l'orlo sommo il buon Lieo corona.
Poi che in festa alternar sacra bevanda,
Su' lor labbri d'Apollo il pregio suona,
Perenne suona fin che il dì vien meno;
Apollo ascolta, e s'addolcisce in seno.

LXXXII

Ma il sol caduto, la tranquilla sera
Tutti al legno richiama e al sonno invita.
Poi che del dì l'oriental foriera
Aperse il cielo con le rosee dita,
Facean levate l'ancore leggiera
Ver l'attendato esercito partita.
Appella in alto la spalmata prora,
Mossa da Febo favorevol' ora.

LXXXIII

L'albero alzaro; dispiegati appena
Gonfia da poppa i bianchi lini il vento:
Si travaglia d'intorno alla carena,
E s'imporpora l'onda, e fa lamento:
Sorvola il pin, della lontana arena
Desioso, sul liquido elemento.
Ecco è del campo in vista, ecco pervenne
A' padiglioni e alle compagne antenne.

LXXXIV

Traggelo allor da' flutti estremi e bassi
Con sudor molto l'operoso stuolo
Assai di qua da' prominenti sassi
Del primo lido, e lo puntella al suolo.
Solvesi poi, chè di ciascuno i passi
Per vario calle guida un desir solo,
Dove fra mille navi e mille tende
Una è che il brama, e il suo ritorno attende.

LXXXV

Appo i suoi legni intanto iva il Pelide
L'alma rodendo d'implacabil ira;
Non in senato consiglier s'asside,
Non in battaglia condottier s'aggira.
Là dalla guerra tutta ei si divide
Irrevocabilmente, e ne sospira,
Chè se stesso da se quasi diparte,
Quasi Bellona all'armi invola, e Marte.

LXXXVI

Ma il duodecimo lume omai la sede
Ultima Eoa dell'orizzonte indora:
Tornansi tutti i Dei, Giove precede,
Alla beata Olimpica dimora:
Teti dall'onde l'argentato piede
Fuor tragge a paro con la bionda Aurora,
Rammentandosi il figlio; e nube pare
Candida, mattutina, alta sul mare.

LXXXVII

Vola a' gioghi divini e al firmamento,
E vede il sire del fulmineo telo
Seder lunge da' Numi, e al mondo intento
L'occhio tener cui non è meta, o velo,
Sulla vetta maggior di quelle cento
Che il moltiplice Olimpo inoltra in cielo.
A' piè gli cade, l'una man s'affida
Porgli a' ginocchi, e l'altra al mento, e grida:

LXXXVIII

Padre, se forse in questo soglio or siedi
Per me, nè Giove i benefici oblia,
A me tu nulla, al figlio onor concedi,
Pietà, giustizia, o gratitudin sia.
Non credea, lassa! quando a vita il diedi
Breve, che inonorata anco l'avria.
Ingiuriollo col favor del trono
Atride, e gl' involò de' Greci il dono.

LXXXIX

Deh fa che lui (se Giove insiem nol mena
A sollecita morte e a vil memoria)
Quanto Atride abbassò tanto la pena
D'Atride esalti; o vita, o padre, o gloria.
Paghi favor celeste onta terrena;
Da morte a' Greci, a' Dardani vittoria,
Fin ch' ei da' mali umiliato implore
La man d'Achille, e gli raddoppi onore.

XC

Tacque, nè di risposta ode parola;
Mesto il volto del Dio, la lingua è muta.
Teti costante nè a' suoi piè s'invola,
Nè punto l'atto supplichevol muta;
E più lo stringe, e prega: o tu consola
Re supremo i miei voti, o tu rifiuta.
Che può Giove temer? Parli, mi sveli
Ch'io sono il Nume più meschin de' cieli.

XCI

Sospirò dal profondo, e in questi detti
Rispose il Dio che stringe i nembi e scioglie:
A dure opre m'inviti, onde mi getti
Con Giuno in lite, imperiosa moglie.
Cui par di risse ogni cagione alletti:
Indefessa le traccia, avida coglie.
Non ella a me, presenti i Numi, or move
Contese, e afferma che Troiano è Giove?

XCII

Guai se ti scopre or qui: l'umido regno
Ritrova innanzi: di mie cure oggetto
Fia quel che chiedi. Colla testa or segno
Io ti farò che non invan prometto.
Della fe del Tonante è questo il pegno
Maggior; nè revocato esser può detto,
Nè fare inganno, nè d'effetto ir vuoto,
Se l'accompagni di mia fronte il moto.

XCIII

Parla e le ciglia maestose ed adre
Inchina al cenno di destin'fecondo:
L'ambrosie chiome ondeggiano del Padre
Sul capo eterno, e trema Olimpo e il mondo.
Così dannate in ciel d'Argo le squadre,
E fatto Giove ai Dardani secondo,
Teti lasciollo, e gli astri erranti e i fissi
Cambiò d'un salto ne' paterni abissi.

XCIV

Torna Giove alla reggia; e lui veduto,
Tutti in piè da'lor seggi i Numi sono,
Tutti a incontrarlo mossi: ogni temuto
Nume paventa in faccia al Dio del tuono.
Così corteggia universal tributo
D'omaggi il sire ch'or si loca in trono;
Sola Giunon discorda. Ella in segreti
Colloqui il vide con l'azzurra Teti.

XCV

Onde accusarlo aperto osa, e pungente
Sermon lanciargli fra l'eterne lodi.
Chi teco ordia pur ora, o fraudolente,
Tenebrosi consigli, o nove frodi.
Da me disgiunto, dell'arcana mente
I decreti ordinar sempre tu godi,
Nulla di ciò che ti sta chiuso in petto
Mai palesommi da' tuoi labbri un detto.

XCVI

Cui degli uomini il padre e degli Dei:
Non tentar di scoprir ciò che opportuno
Stima Giove celar: benchè gli sei
Cara consorte, non tentarlo, o Giuno.
Non pria saprà ciò che ignorar non dei
Nè degl'Iddii nè de' mortali alcuno;
Ma concetto pensier ch'io voglio arcano,
Per te lo cerchi o a me lo chiedi invano.

XCVII

Tacque, e i grand'occhi prima, indi parole
Gli volse amare la superba Diva:
O di Saturno intollerabil prole,
Qual mai sermon dalle tue labbra usciva?
È tempo assai che interrogar non suole
Te Giuno più, nè investigar furtiva:
Ma di quel tutto che dispor ti piace
Arbitro siedi in solitaria pace.

XCVIII

Pur com' oggi tacer? Troppo si pave
Oggi in quest' alma per celar l'affanno.
Non or la figlia di Nereo le prave
Sue voglie espose al tuo superno scanno,
E ti strinse i ginocchi? Ah sì, che t'ave
Colei sedotto, ah sì, che a Teti il danno
Degli Achei promettesti, e perder mille
Appo le navi per l'onor d'Achille.

XCIX

Allora il Dio che il ciel di nubi annera:
Iniqua, ah tutto sai, nulla ti celo!
Ma di giovarti del saper dispera;
Non cangi i fati miei per torne il velo:
Il cor mi cangi, e là ti fai qual era
Tenerezza, rigor; qual fiamma, gelo.
Se ciò debbe avvenir, soffra o contrasti,
Accaderà: piacque al Tonante, e basti.

C

Siedi, se più garrir, s'anco presumi
Soffiar nell'ira ch'hai già troppo accesa,
Mal poi ricorri a quanti il cielo ha Numi,
Da queste mani inviolate offesa.
Dice, e quella s'asside, e china i lumi,
E tutta sembra a raffrenarsi intesa,
Mentre di sdegno, che ogni cor mal preme,
Per la magion del Dio basso si freme.

CI

Ma lei giocoso raddolcir procura
Il figlio suo, l'Olimpico architetto.
Intollerabil cosa, in ciel ventura
Inaspettata! da Vulcan fu detto.
Farsi così per l'immortal natura
Di turbamento la mortale oggetto!
Felicità de' sempiterni addio;
Il male è in cielo, e all'uom somiglia il Dio.

CII

La genitrice pregherò (sebbene
Io sappia già quanto è per se prudente)
A dare al genitor qual si conviene
Ossequio al Dio de' Numi onnipossente;
Perchè lo sdegno, ond'ella omai sostiene
Tanto rossor, più non si faccia ardente,
E in aspri fatti a traboccar s'inciti,
Che i nostri turberian dolci conviti.

CIII

Nulla, o madre, trattien Lui che saetta
Dall' Olimpo le folgori ritorte,
Che non tutti, se vuol, dalla sua vetta
Precipiti gli Dei, tanto è più forte.
Su dunque il placa, e sì co' vezzi alletta,
Che a noi padre ritorni, a te consorte.
Qui cheto, in fretta faticosa ei sorge,
E doppia tazza le ricolma e porge.

CIV

Madre, poi segue, in tanta doglia immersa,
Di sofferenza pur l' anima vesti.
Troppo acerbo mi fia se in te si versa
L' ira di Lui; nè al minacciar s' arresti,
Crudelmente a percuoterti conversa;
Mentr' io dolente testimon sol resti,
O per te venga alle seconde prove,
Perch' io folle me perda, e a te non giove.

CV

Sai ch' altra volta ten difesi invano;
Qual n' ebbi aspra ventura anco mi duole:
L' un piè mi prese, e mi scagliò nel vano
Dal limitar di quest' aerea mole.
Tutto quel dì precipitò Vulcano,
E cadde in Lenno col cadente sole.
Là i buoni Sintj dalla nuda arena
Mi raccoglìean che respirava appena.

CVI

Dice, e a Giunon d' un leve riso il lume
Fra il duol balena: il nappo aurato, e scabro
D' intagli prende, e le nettaree spume
Liba col sommo sorridente labro.
Da destra in giro a tutti mesce il Nume,
Fatto sconcio coppier di zoppo fabro;
E sua fretta affannata, e l' atto, e il viso
Muove a' Beati inestinguibil riso.

CVII

E fin che tutto il dì l'onda non chiuse,
Traean l'almo convito i Sempiterni;
Non senza il suon d'Apollo, e delle Muse,
Al suon concordi, i dotti canti alterni:
Le pieghevoli voci a temprar use
Come la cetra armonica governi.
Ma già il carro del lume in mar sepolto,
Sorgono, e il piede a' lor palagi han volto:

CVIII

Dove a ciascun l'Olimpico architetto
Un ne costrusse nel seren natio.
Anco si ritraea del regio tetto
Ne' penetrali il fulminante Iddio;
Là dov'uso è goder sovr'aureo letto
Delle cure del mondo un breve oblio.
Alto locato qui riposa, e donna
De' Numi Giuno al di lui fianco assonna.

ILIADE ITALIANA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Agamennon, cui di vittoria Giove
Ingannatrice visione invia,
Fuga agli Achei consiglia, onde ne prove
L'animo, e tutti quell'inganno svia.
Ferma Ulisse la turba: in forme nove
Nestòr poi l'arma, e fa che Grecia oblia,
Nè il garrir di Tersite ode. S' appresta
L'un' oste e l'altra, e quella conti e questa.

I

Facea dolce sopor tutte tranquille
Le menti de' mortali e degli Dei:
Ma la superna non l'accoglie, e mille
Discordanti pensier vegliano in lei.
Giove come in onor ripenga Achille,
Molti perdendo bellicosi Achei,
Volve in vario consiglio; e a chi li regge
Il malo Sogno d'inviare elegge.

II

A se lui chiama, e sì gl'impon: va ratto,
Malvagio Sogno, fra le tende Achee.
Entra in quella d'Atride, e parla esatto
Com'io ti parlo: i Greci armare ei dee,
E avrà tosto Ilion preso e disfatto,
Come vogliono or tutti e Divi e Dee.
Chè unì Giuno i discordi, e Giove lascia
Sopra i Teucri piombar l'ultima ambascia.

III

Obbedisce il fantasma, e si conduce
Dalle stelle sollecito alle navi,
Dove Atride giacea, dov'ora al duce
Intorno il Sonno apria l'ale soavi;
E in sembianza di Nestore il seduce,
Ch'ei primo onora fra gli annosi e savi.
Tu, gli favella, o generoso figlio
D'Atreo, tu chiudi a molle sonno il ciglio?

IV

Male ad uomo convien cui si confida
Tanta mole civil, tanta guerriera,
Che re di re, di capitani è guida,
Perder la notte in vil riposo intera.
Odi, odi voce che per me ti grida
Fin di lassù dalla tonante spera,
Onde pur ti rimira, e si commove
A gran pietà l'onnipossente Giove.

V

Armati, dice, e desta all'armi il campo:
Troja è tua preda: discordar più visto
Non fia il Ciel di favore, e farti inciampo
Avversi Numi nel tentato acquisto.
Giuno i contrarj persuase; e scampo
Non v'ha pe' Teucri, ma su loro il tristo
Fato pende da Giove. Or col sopore
Non tu l'avviso disgombrar dal core.

VI

Detto ciò si dilegua, e il lascia involto
In que' pensier ch'effetto aver non ponno.
Quel dì trionfa immaginando, e stolto,
Troja devasta fra la veglia e il sonno!
Ma i due popoli ancora in guerra molto
Travaglierà chi degli eventi è donno.
Destasi, sorge, del gran Dio che tuona,
Nell'orecchie la voce anco gli suona.

VII

Tunica ei veste e nuova e molle, e sopra
Il pallio ampio vi getta, e in vaghi modi
Fa che il coturno allacci il piede e copra,
E il ricco cinto agli omeri s'annodi:
Spada v'appende di mirabil opra,
Cosparsa il pomo d'argentati chiodi;
Stringe, moderator di mille navi,
Lo scettro incorruttibile degli avi.

VIII

Tal va fra i legni Achei. L'Alba dal piano
Del mar salia l'Olimpica pendice,
Della prossima luce al Dio sovrano
E a' Sempiterni tutti annunziatrice.
Manda intorno gli araldi il capitano,
E parlamento universale indice:
Ma prima, di Nestorre appo il naviglio,
I grandi degli Achei vuole a consiglio.

IX

Fra lor sì parla: illustri amici, or quando
Tutto in placido sonno er' io sepolto,
Divino Sogno, e pari al venerando
Nestore alla persona, agli atti, al volto,
Pende sovra il mio capo, e tal comando,
E tai rampogne da' suoi labbri ascolto:
Tu dormi, Agamennon? Dormir l'intera
Notte non lice a chi supremo impera.

X

Destati, sorgi, arma le schiere: io messo
Son del Tonante, in nome suo tel dico.
Tenera cura, e di pietade eccesso
A te m'invia d'onnipossente amico.
A sicuro trionfo i Greci adesso
Guidi che in ciel non hai più Dio nemico.
Tutti a se trasse Giuno, e si destina
A Troja inevitabile ruina.

XI

Qui tacque, e all'ombre si mischiò veloce.
Or come all'armi ecciterem gli Argivi?
Far prova penso in pria (quanto non nuoce)
Se in cor bramosi son di pugna, o schivi,
Con invito al tornar; ma vostra voce
Autorevol trattenga i fuggitivi.
Disse, e in questo parlar Nestore a lui
Suo voto diede, e procurò l'altrui.

XII

O degli Argivi condottieri e regi,
Se quel sogno esponeva altri di noi,
Illusion potea chiamarsi, e spregi
Talun soffrirne de' secondi eroi:
Ma tu 'l narrasti Atride, uom che gli egregi
D'assai qui vinci, e su' potenti puoi!
Giova obbedirti come in altro in questo.
Qui tacque, e sorto sorger fece il resto.

XIII

Ma già, come in april vedi i forami
Di fessa rupe un' infinita schiera
Versar d'api novelle, ed altri sciami
Ed altri sempre, e non mai quella intera;
Parte dipende in grappoli da' rami,
Parte vola su' fior di primavera;
Qua trovi e là le provide caterve,
E tutto il prato ne susurra e ferve.

XIV

Turba così da' padiglioni enorme,
E dalle navi si spandea sul lito,
Correndo al foro; torme sempre a torme,
E popol giunto a popolo infinito.
Fama, nunzia di Giove, altri sull'orme
D'altri conduce con perenne invito.
Prendon loco le genti, il fianco insieme
Adagian mille, il suol n'è scosso, e geme.

XV

Si fa clamor; per acchetarlo sorti
Son nove araldi, fren del volgo e guida.
Ciascun traendo fuor quanto può forti
Dal ferreo sen l'imperiose grida,
S'alcun pur nel tumulto ordine porti
Tenta, e questi si taccia, e quel s'assida.
Levosse il duce che su' duci impera,
Con la calma de' popoli primiera.

XVI

Scettro tenea che fabbricò la mano
Che fa i fulmini al Dio delle tempeste.
A Giove in dono lo portò Vulcano,
E il donò Giove al messaggier celeste;
Questi a Pelope il diè, poi col sovrano
Poter scese ad Atreo, venne a Tieste:
Ora il maggior de' fortunati Atridi
Su tutti l'alza i mari d'Argo e i lidi.

XVII

A quel s'appoggia, e sì compone i detti:
Amici eroi, cura di Marte, e mia,
Tanto a fato crudel Giove n'ha stretti,
Ch'io penso il nodo inestricabil sia.
Glorioso ritorno a' patrii tetti
Da Troja doma assicurommi in pria,
E inonorato mi comanda or questo,
Molti perduti, per salvare il resto.

XVIII

Sì piace a Lui che dona e toglie i vanti,
Che le città dominatrici atterra,
Gli eserciti disfà, perde i regnanti
In sua possanza che confin non serra.
Obbrobrio eterno! Ai posteri i sembianti
Tingerà l'onta dell'avita guerra.
Contro a pochi noi tanti, e tanto illustri,
In vana impresa perder gli anni e i lustri!

XIX

Tutti di Troja i cittadini adegua
Poca parte di noi. Se Teucri e Greci
Giunti per noverarsi in fida tregua,
E i secondi ordinati a dieci a dieci,
Ciascun che i primi per origin segua
Far deggia a mensa di coppier le veci
A una decina Achea, chiedere invano
Molte vedremmo mescitor Trojano.

XX

No, contro a mille non sarian pur cento
D'Ilio i guerrieri non venuti altronde;
Ma bellicose schiere hanno al cimento
Oggi compagne d'oltre i monti e l'onde.
Ahi tutte, Argivi, l'impensato evento
L'ordinatrici mie cure confonde.
Corsero già pel calle etereo nove
Volubil' anni dell'eterno Giove.

XXI

L'ozio guaste le navi, il tarlo ha rose,
Logore a brani cadon sarte e vele;
Gemer deserte in Argo odo le spose,
E i figliuoletti balbettar querele;
Nè l'armi nostre ancor vittoriose
Fece, nè mai farà Giove infedele.
Questa impresa mancò, non v'è più spene:
Fuggiam per l'onde alle paterne arene.

XXII

Così parlando persuasi ha tutti,
Quanti non furo del consiglio arcano.
L'assemblea s'agitava al par de' flutti
Dell'Icario o del Cretico oceano,
Quando avvien che con Euro Affrico lutti;
O come ondeggia nell'estate il piano,
Quando piomba Garbin sulle fatiche
Agresti, e incurva le mature spiche.

XXIII

E già tumultuando si dissolve,
Tutta ai navigli un impeto la sbalza;
Rapida l'onda popolar si volve,
L'un l'altro esorta, e l'un piè l'altro incalza;
Sotto la terra tremane, di polve
Caliginoso nembo in aria s'alza,
E de' Greci tornanti al patrio lido,
Già fervon l'opre, e giunge agli astri il grido.

XXIV

Polian dal limo i fossi, onde alle navi
Agevolar del pelago la via,
E sottraean le smisurate travi
Con cui sul lido le fermaron pria.
E certo allor contro il destin tornavi,
Oste di Grecia, e Troia ancor saria,
Se non così da Giuno era là spinta
Pallade, seco in pari cure avvinta.

XXV

Ohimè, vergin Tritonia armipotente,
Che fanno i Greci all'Ellesponto in riva?
Così sen torna di Giunon la gente,
Vittoriosa no, ma fuggitiva?
E gloria a Priamo, e a Paride consente
Lasciar baldanza, e la fatale Argiva,
Per cui lunge dal suol dolce natio
Cadde cotanto fior del popol mio?

XXVI

Va, vola, e tutto a rimanersi il campo
Sgridando astringi, o lusingando alletta;
Duro alla fuga vil trovino inciampo
Ne'risguardi di gloria e di vendetta.
La Tritonia vien rapida qual lampo
Dalla natia d'Olimpo ultima vetta;
Fermasi fra le navi, e primo ha visto
Ulisse suo, che immobil posa e tristo.

XXVII

Non ei compiacé al vulgo (uom nel consiglio
Pari a' Celesti) e tragge il pino all'onde;
Pensoso siede, e sul dimesso ciglio
La gran doglia del petto si diffonde.
A lui Minerva: o di Laerte figlio,
Fabro di frodi belliche profonde,
Dunque in guisa sì vil, celebri eroi,
A patrii lari ritornate or voi?

XXVIII

E gloria a Priamo, ed Elena lasciate
Al figlio suo? la combattuta Elena
Per cui tante de' vostri invendicate
Ossa nasconde peregrina arena?
Va per mezzo agli Achei, queste malnate
Furie con l'arti d'eloquenza affrena:
Mite od acerbo riprensor dilunga
Dal lido tutti, e nave in mar non giunga.

XXIX

Che la sua Diva gli parlò comprese
Quegli e a correr si diè, nè tenne il manto;
Gittollo in man d'Euribate Itacese
Che come araldo gli veniva accanto;
Ed incontrato Agamennon gli chiese
Lo scettro sommo di poter, di vanto;
Lo qual non prima dimandò che ottenne;
E andò con questo fra le mosse antenne.

XXX

Qualunque ei trovi che su i più s'estolle
(O se lui merto o se poter distingua),
Gli s'appressa, l'arresta, e blando e molle
Scorre sermon dalla faconda lingua.
Campion, te ferma in pria, l'impeto folle
Poi de' men degni tuo divieto estingua:
Chè mal ti sta di paventar siccome
Un uom del vulgo, tu c'hai pregio e nome.

XXXI

Aperto hai tu se il capitan gli accenti
Fe' conformi a' pensier? T'ammise Atride
Al secreto consiglio, infra i prudenti
Del campo nostro, e le scettrate guide?
Credi ch'ei finga, e i suoi guerrieri or tenti
Per poi punir chi vile a prova ei vide.
Temi il prence irritar, chè d'alto move
La sua possanza: egli è ben caro a Giove.

XXXII

Ma con talun volgar, che di nefando
Tumulto è capo, duri modi adopra;
E collo scettro il percotea gridando:
T'accheta, o folle, e la tua stolid'opra
Tosto abbandona, e siedi: odi il comando
Di chi per senno e per valor t'è sopra.
Tu sei nell'arme e ne' consigli inetto,
Nè qui ciascuno è reggitor, ma retto.

XXXIII

Autorità comune è comun danno,
Nè in più divisa potestate è buona.
Sol un sia duce, sol un re: tiranno
Il re non è, Giove il poter gli dona.
Dice, e ritratte da quel caro inganno
Riedon le turbe, e gran romor ne suona.
Tal, poi che al lido portò vano assalto,
Il flutto con fragor torna nell'alto.

XXXIV

E già nel loco onde poc' anzi è sorto
Sta tranquillo ciascun, Tersite eccetto.
Da nessun Greco legno a Troja scorto
Fu cor più tristo e più deforme aspetto.
Zoppicante l'un piè, l'un occhio ha torto;
Contratte addossa all'inarcato petto
L'informi spalle, e rado pelo irsuto
Sul capo è sparso in sconcia forma acuto.

XXXV

Flagel dei re, sedizioso fabro
D'aperti oltraggi, o in vel di lode, ascosi,
Uso a ferir col temerario labro
Ulisse e Achille, non che i men famosi,
Di lingua mentitor, di modi scabro;
Non sai dir chi rispetti, o che non osi.
La voce a strido d'animal s'accorda,
Giunge a'lontani, e i circostanti assorda.

XXXVI

Figlio d'Atreo, comincia, ad ogni accento
Freme la turba, e con orror l'intende,
Qual mai disegno è il tuo, che in parlamento
Richiami i Greci che già il mare attende?
D' egregie schiave, di forbito argento
Non anco empiesti le pompose tende?
Premj che scelti fur tra mille, e poi
Posersi, acquisto nostro, a'piedi tuoi.

XXXVII

Oro ti manca? e genitor Trojano
Non ten reca sovente, ampio riscatto
Del figlio che prigion la non tua mano,
Forsè la mia, nel Greco campo ha tratto?
Nè di beltà che bramar mille invano,
Aspetta il fior la tua lussuria intatto?
Se l' esercito spoglie unqua divide,
Il vil si parte, e sceglie il caro Atride.

XXXVIII

Torniamo, Achei, torniamo: il re, felice
De' nostri guai, non compie ei, no, la guerra;
Non ci del suo poter già la radice
Tronca, o di sua ricchezza il fonte serra.
Gente de' torti altrui vendicatrice,
Perir vuoi tutta in peregrina terra?
Morti all'onor, solo all'infamia vivi,
Gregge di servi, Argive, e non Argivi!

XXXIX

Andiam: lasciamlo qui solo sederse
Su' premj suoi, lasciam provar costui
Se gli diè scettro, se tesor gli aperse
La virtù propria, o la sciocchezza altrui.
Pelide offender anco! E lo sofferse,
Più forte ei tanto? Achille è morto in lui.
Questa, Atride, finia l'onte tue mille,
S' anco in Pelide si trovava Achille.

XL

Seguito il tristo avria, ma che si taccia
Fa tosto Ulisse, con acerbo volto
Sopravvenendo. Quella lingua allaccia,
Tersite, arguto parlator, ma stolto.
Fra gli adunati Achei dir onta in faccia
Al sommo lor, nefanda cosa è molto;
Ma ben più che il peggior dirla s'affidi,
In quanto vulgo seguitò gli Atridi.

XLI

Guai se il fiel di tue labbra anco sul nome
Versi d'alcun ch'è qui di scettro adorno,
Se più faccia agli Achei dalle non dome
Mura di Troja invito a vil ritorno.
Ritornerem Giove sa quando e come,
Se in breve o tardi, se con gloria o scorno.
Da te non punto, in maledir sol forte,
Penderà, buona o rea, d'Argo la sorte.

XLII

Ti duol che il voto della Grecia accolta,
Distingua Atride, e di gran doni il copra?
A te forse si denno? Or quello ascolta
Ch'io dico, e i detti seguirà ben l'opra.
Se così delirar t'oda altra volta,
Non più il capo d'Ulisse al busto sopra
Posi, non egli dall'Argive squadre
Di Telemaco poi sia detto il padre;

XLIII

Se non tosto t'afferro, e a te di dosso
Il manto, il sajo, e s'altro vesti i' svello,
E lo sconcio orator rinvio percosso
D'infami colpi al suo navale ostello.
Del noderoso scettro al curvo dosso
Gli fa, ciò detto, e agli omeri flagello:
Quel tutto a'colpi si contorce e scuote;
Verganli il dorso sanguinose note.

XLIV

S'asside; il duol più lo deforma, ha vista
D'uom ch'ira accende, e che spavento agghiaccia,
E le lacrime terge, in doppia lista
Riganti il petto dalla turpe faccia.
La turba Achea, sebben confusa e trista
Per quel destin che d'Argo ancor la caccia,
Accompagnale d'alte e piene risa,
E il vicino al vicin parla in tal guisa:

XLV

Ben per gesta infinite è glorioso
Fra i Greci Ulisse, e doppio onore offerto
Ei si vede a ragion, qual valoroso
Guerriero insieme e consigliero esperto:
Ma l'aver di costui l'ingiurioso
Garrir chetato è il massimo suo merto.
Che sì, che or tutto da quel vile è lunge
L'iniquo orgoglio, e che più i re non punge.

XLVI

In quel bisbiglio a ragionare Ulisse,
Espugnator delle città, sorgea.
Con man silenzio a' popoli prescrisse,
D'araldo in forma, la Tritonia Dea,
Sì che il facondo consigliero udisse
E chi vicino e chi lontan sedea.
Alto lo scettro nella destra ei resse,
E così il senno di sua mente espresse:

XLVII

Supremo duce Agamennon, s'avvisa
Or Grecia forse in general congiura,
Sovra ogn'altra fra gli uomini derisa
E obbrobriosa far la tua ventura?
O la fe scorda che in solenne guisa
Diè, tua seguace alle Trojane mura?
Non tornar prima che vederle a terra,
Nè abbandonarti in imperfetta guerra.

XLVIII

Vedili i forti tuoi con lacrimose
Ciglia mirarsi, e dietro al suol natio
Sospirar sì, che di lor figli e spose,
Penso, nè flebil tanto era l'addio.
Vero è che nelle menti anco animose
Quella memoria non cancella oblio,
E più, se fuor delle paterne soglie
Null'altro frutto che dolor si coglie.

XLIX

E talun presso al curvo pin si duole,
L'onda guatando tempestosa e bruna,
Se dalla dolce moglie e dalla prole
Lunge il tien quella un sol girar di luna.
Ma nove volte suo gran giro il sole
Ripetè già da che noi Troja aduna!
Onde vi scuso io, sì; chè mal s'ammorza
In noi desir che da natura ha forza.

L

Ma pur coraggio, amici: ancora un poco,
E di Calcante nostro i vaticini
A prova sono, e si vedrà se giuoco
Eran d'illusa mente, o se divini.
Voi tutti al fatto testimoni invoco,
Quanti già non rapir gli atri destini:
Tenean d'Aulide il porto (un giorno ah parmi!)
D'Ilio terror, le Greche navi e l'armi.

LI

Ostie agli Eterni immolavam noi dove
Stende un platano l'ombre, e l'onde chiare
Dal suo tronco, direste, un fonte move,
Quando improvviso un gran portento appare!
Fuor del buio natio tratto da Giove,
Esce un dragon di sotto all'imo altare,
Enorme, orrendo, e maculava in rosso
Le verdi squame il tortuoso dosso.

LII

L'alto platano accerchia, e non più lenti
Che turbo i giri a'sommi rami ei guida.
Qui d'otto passerin, mobile a' venti,
La pigolante famigliuola annida.
Passa ciascun sotto agli acuti denti,
Empiendo il ciel di miserande strida.
La genitrice s'avvolgea col grido
Del duol materno intorno al vuoto nido.

LIII

Va in bocca all'angue, sì vicin gli gira;
Quel d'un inaspettato avvolgimento
Le afferra un'ala, e querula la tira
Giù nella strozza, e resta immoto e spento.
O meraviglia: è sasso! Aulide mira
E mirerà lo stabile portento.
Allor Calcante a noi fatti di gelo
Così squarciò de'dubbj auspicj il velo.

LIV

Perchè tutti ammutiste, e un cor presago
Di mali il volto di ciascun palesa?
Augurio, Achei, mandavi Giove, immago
Di lunga, lenta, ma felice impresa.
Qual nove augelli divorosse il drago,
Tal fia per anni nove Ilio difesa:
Nel decimo cadrà. Ciò disse, e questo
Finor s'adempie: or sarà vano il resto?

LV

Su via, s'attenda, non lontano, il giorno
Cui d' Ilio sta l'estremo fato avvinto.
Non ben anco finia, che d' ogni intorno
Assentitor concorde grido è spinto,
E far, giunto alle navi, indi ritorno,
Da lor sonore cavità rispinto,
Odesi cupo e rimbombante. Il vecchio
Nestore allor chiedeva attento orecchio.

LVI

Stolti, dicea, dal foro al campo alfine;
Ben è pugnar non disputar vostr' arte:
Fanciulli al favellar, nelle dottrine
Non anco instrutti onde maestro è Marte!
Di tanta impresa fia vergogna il fine?
Fur le nostre promesse al vento sparte?
Ne' giuramenti confidossi invano,
Nell'ostie uccise, e nella data mano?

LVII

Vana cura d'eroi, vano consiglio
Ordinò tanta guerra, e la sostenne?
Un clamor folle di bassezza figlio,
Ed oprar nullo, e contrastar perenne
Ne potran dar trionfo? In lungo esiglio
Qui siam di Grecia, e nulla ancor s'ottenne!
Usa tuo dritto Atride, e in tuo costume
Fermo, sii tu guida del campo e lume.

LVIII

Lascia quell'uno, o que'duo vili, ond'hanno
Consigli i Greci dal comun diversi
Voto de' prodi, in solitario affanno
Languir derisi, e nell'infamia immersi.
Non certo nati a tanto obbrobrio e danno
Sarem, con tutti i Numi in modo avversi,
Che ripassiamo il mar pria che si prove
Se mente, o fido in sue promesse è Giove.

LIX

Chè i legni onusti degl' Iliaci mali
Non disciogliemmo senza Giove, eroi;
Fulminò a destra il Dio, tutti fatali
Diè segni a' Teucri, tutti lieti a noi.
Or se non ha vendette a' torti eguali,
Un sol Greco non pensi a' lari suoi;
Se pria d' Elena i lacci empj non scioglie,
E il ratto alterna sopra Iliaca moglie.

LX

Ma s' anco v' ha chi rieder brami, all' atto
Porti adunque il desio; tocchi sua nave,
Onde per questa man più ch' altri ratto
Scenda a que' regni bui che tanto ei pave.
Consiglio, o re, che dal tuo senno hai tratto,
Segui; ma non ti sia quel d' altri grave,
Nè questo mio spregiar: l' oste che guidi,
Tutta a famiglie ed a tribù dividi.

LXI

Per tali norme combattendo unita
La tribù, la famiglia in ogni gente,
Potrà l'una emular l' altra, ed aita
Dimandarle o recarle alternamente,
E tu scoprir la timida e l' ardita,
E qual tristo rettor, quale è valente;
Saper se oppugni la cittade invano
Per divin fato, o se per fallo umano.

LXII

Vecchio divin, proruppe Atride, il vanto
Del senno scemi a' più prudenti Achei.
Ho prodi assai nell' eseguir, ma quanto
Diece tuoi pari in consigliar vorrei!
Numi santi d' Olimpo! Ettore tanto
Già non fariane allor dubbj i trofei,
Com' io l' armi vorrei tosto e l' orgoglio
Fiaccar di Troja, e torre a Priamo il soglio!

LXIII

Ma Giove or mi dà guai, Greci, per quella
Vana lite ostinata in ch'ei m'implica.
Ahi più (n'è cagion vile una donzella!)
Non ho la possa di Pelide amica!
Ed io primo offendea! Ma se rappella
Il Ciel fra noi la lega d'arme antica,
Quel dì stesso agli Achei Pergamo è dato,
Nè pur n'indugia d'un istante il fato.

LXIV

Itene a breve mensa, onde poi Marte
S'accenda, e in arme tutto il dì si sudi.
L'aste aguzzar vi prego, e ov' uopo è d'arte
Riparatrice, racconciar gli scudi.
Ben ciascuno di se copra ogni parte,
E ben l'offese e le difese studi;
Ben pasca i corridor, ben gli occhi porti
Intorno al carro, d'ogni guasto accorti.

LXV

Notte il riposi, o morte: altra non faccio
Tregua al sudor dell'ultime contese.
D'ogni asta il tronco, d'ogni scudo il laccio
Irrigherà, d'ogni destrier l'arnese:
Stancheran l'arme ogn' omero, ogni braccio.
L'arme, compagni, chi non oggi ha prese,
Cotesto vil, se fugge or Marte, poi
L'ira nostra non fugge, e gli avoltoi.

LXVI

Disse, e a' que' generosi il detto piacque:
Tutta acclama la gente, e plauso porge
Alto, infinito come romor d'acque
A scoglio infrante che nel mar si sporge,
E per posar d'un vento mai non tacque,
Chè solitario a tutti incontro ei sorge,
Ond' è che a' flutti eternamente suone,
Che Noto inalza, o Zefiro, o Aquilone.

LXVII

Sciolgonsi, e van le bellicose genti,
Per vario calle, ov' han lor navi e tende.
Cura è de' prandj in queste, ed in frequenti
Tortuose colonne il fumo ascende:
Ma de' rischi timor novi e presenti,
E delle dubbie belliche vicende,
Mosse ognun pria, con voti e sacrifici,
Chi questi a farsi e chi que' Numi amici.

LXVIII

Sceglie un toro quinquenne il sommo duce,
E al Dio fulminator, che gli altri tanto
Di possa eccede, in vittima l'adduce;
Col Pilio vecchio e col Cretese accanto.
Qui pur l'invito suo coppia riduce
Di simil nome, ma dissimil vanto,
Ambo gli Ajaci, e Diomede, e sesto
Ulisse, e il fior de' capitani è questo.

LXIX

Ma pietà del sollecito germano,
Spontaneo vien che Menelao qui mande.
Circondan l'ostia, e la ministra mano
È pronta già che il salso farro spande;
E fra lor prega il regnator sovrano:
O glorioso sopra i Numi e grande,
Abitator dell'etere, che veli
Di nubi, e infiammi di baleni i cieli;

LXX

Non pria tramonti questa luce, e copra
Delle cose caligine l'aspetto,
Che avvolta in fumo e fiamma ostil sossopra
Pergamo vada, e del re Priamo il tetto.
Arder le porte di mia man sia l'opra,
E l'usbergo ad Ettor franger sul petto;
E d'intorno abbattuti i fidi sui,
Mordan di Troja il cenere con lui.

LXXI

Così con vanto ei prega, e che l'inganna
Giove non punto il misero conosce.
Il dono accoglie, e il donator condanna.
Guai mesce a'guai, giunge agli affanni angosce.
L'ostia in su volta il sacerdote scanna,
Del cuoio nuda, e alle recise cosce
D'adipe sopra un doppio strato getta,
E su quel parte d'ogni membro eletta.

LXXII

Poi di sfrondati aridi rami ammassa
Mucchio che il tutto apposto arda e divore,
E di spiedi le viscere trapassa,
E di Vulcan fa miti a lento ardore.
Quelle gustate, e dell'eletta massa
Già tutto asceso al Nume il pingue odore,
Del resto fan minute parti e molte,
Che doma il foco, in lunghi spiedi accolte.

LXXIII

Quinci apprestar le mense, onde sua parte
Ciascun nè poca nè inegual sortio.
Poi che da'petti lor già si diparte
Di bevanda e di cibo ogni desio:
O sommo imperator del Greco Marte,
Ulisse dice, ciò che n'offre Iddio,
Già non s'indugi a tor, non che rigetti;
L'ora d'oprar non si disperda in detti.

LXXIV

Tosto comanda che de'pronti araldi
Per l'esercito il grido arme, arme suoni.
Adoprerem noi principi che scaldi
L'antico ardor gli Argolici campioni,
E farem di battaglia ordini saldi,
Tutte usando di guerra arti e ragioni.
Così congiunti più potremo. Ei disse,
E fece Atride come impose Ulisse.

LXXV

Sonoro allor da cento gole il bando
Uscia del duce, e tutti udian l'impero.
Gli ordini de' rettor forma il comando,
Minerva innanzi; e il campo abbaglia intero
L'Egida; incorruttibile, ammirando
Lavor che degli Eterni è magistero.
Cento pendagli d'or formano il fregio,
Ed ave ognun di cento tauri il pregio.

LXXVI

In sugli occhi a' guerrier scuote la Diva
Il fulgid'orbe, e rapida trascorre,
E di que' lampi i cor men caldi avviva,
Stimola ogn' alma che per se già corre.
Qual più di guerra parea lassa e schiva
Dianzi, or odia riposo, e pace aborre,
Nè più la patria con sospir rimembra;
Più dolce il grido marzial le sembra.

LXXVII

Qual se d'un monte sulla vetta incende
Fuoco divoratore ampia foresta,
Chiaro lume ne sgorga, e l'ombre fende;
Lontan lo scopre quella terra e questa:
Tal, movendo le squadre, il sol risplende
Sull'arme, e raggi percotendo desta,
Che van dell'aria pe' deserti campi
Infino all'etra, e par che il ciel n'avvampi.

LXXVIII

Come gru peregrine, anitre, o molli
Cigni, a stormi aggirarsi han per costume,
Dove fa delle pingui acque satolli
Caistro i piani, tortuoso fiume,
In festa distendendo i lunghi colli,
E dibattendo le sonore piume;
Ingombra, assorda i laghi d'Asio e i prati,
Falange innumerabile d'alati:

LXXIX

Tali i popoli Achei per l'ampie valli
Spargonsi che del Xanto irrigan l'onde.
Non tanti fior, bianchi, vermigli e gialli,
Su quelle ripe il novo April diffonde.
Tremano de' guerrieri e de' cavalli
Al calpestio le cavernose sponde,
E sotto fan, di cupo mugghio e sordo,
Alle grida, a' nitriti orrido accordo.

LXXX

Nè là dove pastor le pingui agnelle
Suol dal pasco ridur ne' giorni estivi,
Quando giù dalle turgide mammelle
Fa di latte sgorgar candidi rivi,
Tanto popol d'insetti erra fra quelle,
E lambe i vasi, quanti prodi Argivi
Stan qui contr' Ilio in armi, impazienti
Di pugna e palma, e di finali eventi.

LXXXI

E qual, sebben nella diurna luce
Torma con torma errar mista si veggia,
Facil distingue a vespero, e riduce
Al chiuso ogni pastor la propria greggia:
Tal quelli i re partian. Fra loro il duce
Agamennon trionfa e signoreggia.
Sembra al petto Nettun; se i passi move,
Marte lo stimi, e se ti guarda è Giove.

LXXXII

Ne' di lui moti imprime il Ciel tal'orma
Di più che uman, più che regal decoro,
Che tutto in immortal cosa il trasforma,
Tant' è di grande e maestoso in loro.
Come ne' paschi la mugghiante torma
Che guida re, gigante eccede il toro:
Tale in quel giorno agli atti, alla sembianza,
I duci tutti il duce sommo avanza.

LXXXIII

Dite, o custodi delle cose andate,
Cittadine d'Olimpo, inclite Muse
(Tutto sapete voi, tutto mirate;
Poi che Dee siete, e nulla a Dee si chiuse;
Appena a noi, traverso a lunga etate,
Giunto un fioco romor tutto confuse)
Soli d'oste infinita i primi eroi,
Duci, principi, re, ditemi voi.

LXXXIV

Bastante non avrei lena, o parole,
A nominar ciascun di turbe tante,
Dieci pur lingue avessi, e dieci gole,
E ferrea voce, e petto d'adamante.
Non è impresa mortal; lo potrian sole
Le figlie di Memoria e del Tonante.
Dir d'ogni re mi basti e condottiere,
Nome, virtù, patria, navigli e schiere.

LXXXV

La fera gente cui Beozia è madre,
Fra cinque condottier l'armi divide.
Son Clonio, Arcesilao, di pari squadre,
Peneleo, Leito, Protoenor guide:
Che lasciar d'Iria le paludi, e l'adre
Valli di Scolo, e la petrosa Aulide,
E Micalesso dilatata in molli
Piani, e spessa Eteon d'orridi colli.

LXXXVI

Son di Platea, d'Eritra e Scheno presi;
Tenean d'Ile feconda il breve lido,
Gli stagni Eleonei, gli stagni Ilesi,
Cara ad Atlante Grea, Tespia a Cupido,
E prima reggia d'Anfione Eutresi,
E Cope, e Tisbe di colombe nido:
Ed altri Ocaglia, ed altri il suol n'offerse
Che sotto al vate Anfiarao s'aperse.

LXXXVII

Medeon bella e Peteon gl'invia,
E Nissa e Glissa ed Aliarto erbosa;
Tebe nova, in beltà Tebe di pria
Vincente, e Onchesto per Nettun selvosa;
Ricca Arne d'uve, Coronea, Midia,
E Antedòn che ver Borea ultima posa:
Cinquanta navi instrussero, e ciascuna
Venti Beoti sopra cento aduna.

LXXXVIII

A' buon guerrier che Aspledon manda, e vasta
Del ricco Minia Orcomeno già sede,
Con Jalmeno Ascalafo soprasta,
Coppia che al Dio dell'arme Astioche diede:
Vergognosetta vergine, che casta
Pur non vedean le nuziali tede.
Nel palagio d'Attor venne furtivo,
E là si strinse al forte sen Gradivo.

LXXXIX

Han trenta navi, e diece più ne conte
In quelle a cui natal Focide è lito.
Vanno a' Focesi duo germani in fronte,
Schedio, Epistrofo, gloria al padre Ifito:
Stuol che beve in Lilea Cefiso al fonte,
De' turbin d'Anemoria ode il muggito,
Crissa divina cole, in Ciparisso,
Jampoli, Panopea, Daulide è fisso.

XC

Con questi è chi frangea fertili zolle
Lungo il Cefiso, venerato fiume,
O di là scese ove di Pito il colle
(Centro di Grecia Pito santa, e lume)
Dalle piene di Febo ime midolle
La fatidica spira aura del Nume:
Combattenti che l'uno e l'altro duce
Sempre alla manca de' Beoti adduce.

XCI

Regge Ajace Oilide i Locri sui,
Non ei già pari al Telamonio Ajace:
Molto al gigante Salamin costui
E di statura e di valor soggiace;
Pur la lancia in vibrar supera altrui,
Elleno o Achivo, nè la Fama il tace.
Scarso è di membra, nè l'usbergo il presto
Piè gli trattien, di leve lino intesto.

XCII

Altri da Cino il segue, altri da Besse,
E quai d'Opunte e quai di Scarfe ei mena;
Chi, Tarfe, abbandonò l'ombre tue spesse,
O in Calliaro abitava, o in Augia amena;
E chi ver Tronio al ruinoso or cesse
Boagrio i campi, or ne calcò l'arena.
Questi in quaranta prore egli traea
Da'lidi lor, d'oltre la sacra Eubea;

XCIII

Che d'Eretria e Cerinto, ambo marine,
Da' colli d'Istiea di Bacco amanti,
Di Calcide, di Stira, e dall'alpine
Caristo e Dia manda i veloci Abanti;
A rader usi sulla fronte il crine,
Nè fidar le percosse all'aure erranti,
Ma protendendo i frassini robusti,
L'arme a' nemici fracassar su i busti.

XCIV

Son quaranta lor vele, Elefenorre,
Vero alunno di Marte, han condottiere:
Ma cinquanta ne vide Attica sciorre
A Menesteo, l'ordinator di schiere;
Onde al paro sapea solo Nestorre
A' cocchi e a' fanti dar forme guerriere,
Nestore che maggior nel paragone
A maggior arte esperienza oppone.

XCV

Popoli ei guida che già sparsi or serra
Atene, intenti alle civili cose:
Be' muri d'Eretteo, che quella terra
In luce fuor dall'almo grembo espose,
Onde la Dea d'Atene e della guerra
Tolsel, nodrillo, e nel suo tempio il pose,
Dove ogni lustro i cittadin devoti
Con tori e con agnei sciolgono i voti.

XCVI

Tratta da lido che quel mar rifrange,
Con diece legni e duo, per la marina,
Il Telamonio all'Attica falange
La falange giugnea di Salamina.
Poscia in Argo, in Trezene, e dove piange
Infranto il flutto alla scogliosa Egina,
Genti raccolte seguono, e in Tirinto,
Che d'alte mura da' Ciclopi è cinto.

XCVII

Asine ed Ermion ne miser anco,
Entro concavo lito ambo profonde,
E Maseta, ed Ejon, cui pure il fianco
Del tempestoso Egeo battono l'onde,
Ed Epidauro che di rupi è bianco,
Ma piagge ha pur di pampini feconde.
D'ottanta prore il liquido sentiero
Solcaro, e di tre duci odon l'impero.

XCVIII

Primo il Tidide vien, Stenelo è poi,
Dal buon Eurialo il terzo onor si tolle.
Da Talao ei scende, e Capaneo de' tuoi
Spirti il secondo tutto ferve e bolle:
Pur Diomede su' consorti eroi
Sommo comando e virtù somma estolle.
Ma di valor, di numero primiera,
Del supremo de' duci ecco la schiera.

CIII

Trasse l'antico di Neleo figliuolo
Novanta abeti per l'ondosa strada:
Pilo arenosa abbandonò lo stuolo,
E Anfigenia, pinguissima contrada:
Ciparissente, e d'Elo il marin suolo,
E Trio, la've d'Alfeo l'onda si guada,
La dilettosa Arene, Epi superba,
E Teleo, e Dorio di memoria acerba.

CIV

Qui, rivenendo dall'Ecalio Eurito,
Scontrò Tamiri le Pierie suore:
Muse a prova cantiam, disse, e rapito
V'avrò tosto del canto il primo onore:
Rispondean quelle al temerario invito
Sue luci empiendo del notturno orrore,
E il sol conforto de'perduti rai
Furando al vate: ahi non più vate omai!

CV

Giù dal Cillenio l'Arcade battaglia
Di ver la tomba vien ch'Epito serra,
Ond'è pugnace stuol ch'arme non scaglia,
Ma l'arme urtar gode coll'arme in guerra:
Enispe oblia che l'Aquilon travaglia,
Stinfalo, Mantinea, florida terra,
Ed i Parrasii e gli Orcomenii seggi,
Nevosi quelli, e questi cari a'greggi.

CVI

I restanti drappelli in tanta schiera
Feneo, Strazia, Tegea, Ripe compose;
Agapenorre l'Anceide intera
L'affrena, e in campo come re la pose:
Mediterranea gente, e quanto fera,
Estrania tanto alle marine cose:
Ma le presta i navigli, e la divide
Fra ben sessanta il re de'mari Atride.

CVII

Dal suol che Alisio, e sull'Ionia Teti
Chiudon Mirtunzio e la sporgente Irmine,
E cui fan di Buprasio i campi lieti,
E il sasso Olenio, aquilonar confine,
Con quaranta solcò concavi abeti
La gioventute Elea le vie marine,
Lasciando Elide bella i forti Epei,
Gente a que' dì dominatrice in lei.

CVIII

Distinti in quattro van pari drappelli,
E quattro son le bellicose guide;
Questi Anfimaco regge, e Talpio quelli,
Diore il resto e Polissen divide.
Cugini i duo primier fanno i fratelli
Attorioni che trafisse Alcide;
Del re Agastene è Polisseno onore,
E forte stirpe Amarincea Diore.

CIX

Dulichio con l'Echinadi sorelle,
Isole che in cospetto Elide mira,
Quaranta navi instrusse, e a Mege dielle,
Mege in cui tutto il padre Fileo spira,
O tutto spira Marte. Esule in quelle
Fileo fuggia del genitore all'ira,
E feasi, lunge dal potente sdegno,
Oltramarina nova patria e regno.

CX

D'Itaca venne il Cefaleno, e scese
Nérito che grand'ombre agita a'venti:
Lasciò con Egilipa, aspro paese,
Zacinto e Same, al paragon ridenti,
E Crociglia, e le coste incontra stese
All'isolane Cefalenie genti.
Dodici lor vermiglie navi in mare
Mise quel re che a Giove in senno è pare.

CXI

Toante empì quaranta navi Etole
Di chi fra'balzi Calidonii nacque,
Pleuron, Pilene, Oleno abita, o cole
Calcide, quella dell'Ionio all'acque.
Non è più Eneo, nè la famosa prole,
Esulò Tideo, Meleagro giacque,
Tidide erede è del paterno esiglio,
Resta a raccorli d'Andremone il figlio.

CXII

Ma sotto Idomeneo nell'asta invitto,
E Merion quanto Gradivo forte,
Con altrettante fe' il marin tragitto
La Cretese magnanima coorte,
Da Gnosso, da Mileto e Festo e Litto,
Rizio, Licasto, le Gortinie porte,
Alma Creta da te: com'or tue cento
Popolose città tutte rammento?

CXIII

Un verace Eraclide, e pro fra i prodi,
I baldanzosi Rodian seguiro,
Che in tre seggi partian l'inclita Rodi,
Lindo, Gialiso e il candido Camiro.
Tu Tlepolemo sei che regger godi
Nove lor legni per l'ondoso giro,
E a que'muri che strusse Ercole avanti,
In lor fronte emular del padre i vanti.

CXIV

Creollo Astioche, dalla patria in bando,
D'Almena al figlio; vergine Efirea
Che al Sellente nativo ei tolse quando
Devastator corse la terra Elea,
E tanta là sotto all'Erculeo brando
Florida forza di campion cadea.
Fatto adulto l'eroe, del padre Alcide
Zio già canuto, il buon Licinnio uccide.

CXV

Tosto navi compon, genti raguna,
E de' figli d'Alcide e de' nipoti
Fuggendo il minacciar, va la fortuna
Sua peregrina confidando a' Noti.
Molto vagar, molto soffriro in una
Ed altra arena, errar per mari ignoti;
In Rodi alfin, nell'alma Rodi a loro
Diè sedi Giove, e piovve un nembo d' oro.

CXVI

Tre navi appena tu, picciola Sima,
Dare a Nireo potesti, a Nireo il bello.
A un sol fra tanti eroi cede la prima
Lode del volto, e il gran Pelide è quello.
Ma sol bellezza nel bel Nireo stima;
Scarsa in arme ha virtù, scarso drappello.
D'Aglaja nacque, che a Caropo il diede
D' angusto regno inglorioso erede.

CXVII

Ma di Crapato, Coo, Caso e Nisiro,
E di Calinna l'isolane torme,
Che trenta navi tragittando empiro,
D'Antifo e di Fidippo ivan sull' orme,
Ne' quai nè il padre Tessalo desiro,
Nè la virtù dell' avo Ercole dorme.
Or qui Calliopea più alto suoni;
Canto della Pelasga Argo i campioni.

CXVIII

Del gran popolo lor, che i nomi chiari
D'Achei, d'Elleni e Mirmidoni alterna,
Cinquanta navi pe' materni mari
L'invitto figlio di Peleo governa.
Ellade, terra a cui null' altra è pari
In beltà di donzelle, e Ftia paterna,
Alo, Trachina ed Alope fornille
In guerra a lui; ma guerra or nega Achille.

CXIX

E a' suoi di non pugnar fatto ha comando,
Del furto irato di colei che addusse
Via da Lirnesso giovinetta, quando
Lirnesso incenerì, Tebe distrusse,
Re Mineto ed Epistrofo domandò,
Che il forte Even fortissimi produsse.
Quinci in riposo di rancor sedeva;
Ma tosto, vel prometto, egli si leva.

CXX

Que'che Filace regia, e seco ha dati
Madre di greggi Itona e di pastori,
Verdeggiante Teleo di molli prati,
Ed odorante Pirraso di fiori,
(Fiori e boschetti a Cerer sacri e grati)
O uscir d'Antrona cavernosa fuori,
Protesilao seguiro; orba falange
Ch' or più nol segue, no, bramalo e piange.

CXXI

Già della terra il freddo sen l'accoglie,
Lasciò per sempre il dolce patrio tetto,
Mezzo costrutte le regali soglie,
E mezzo vuoto l'infecondo letto,
Dove veglia a' sospir vedova moglie
Con crin stracciato e con percosso petto.
Spensel Dardana man mentr'egli ardito
Da'legni Achei slanciasi primo al lito.

CXXII

Nè senza duce quei, nè con migliore
Lasciò del primo capitan la morte,
E loro squadre e lor quaranta prore
Dal fratello Podarce erano scorte:
Ambo figli d'Ificlo, egli minore,
Forte egli ancor, ma fu il maggior più forte.
Seguonlo a bassa fronte, e vi ravviso
Il desiderio del buon duce anciso.

CXXIII

Undici navi il buon Eumelo aduna,
Che a lui fornisce Jolco, e la nativa
Fere, là presso alla Bebea lacuna,
E in un di Bebe la palustre riva.
Admeto ei vanta genitore, ed una
Il partorì non so se donna o Diva;
Sì le Peliadi di beltà vincesti,
Ed ogni sposa in tenerezza, Alcesti.

CXXIV

Filottete l'arcier diè dai natali
Muri di Melibea le vele a' venti,
Fra sette navi i suoi partendo eguali,
Che nell'arte del duce eran valenti:
Cinquanta han tutte gravi d'arco e strali,
Remiganti del paro e combattenti,
Ond'ei la patria, e con Metona estrema
L'aspra Olizzon, l'alta Taumasia ha scema.

CXXV

Fra lor nol cerca, ch'egro in Lenno ei siede,
Abbandonato a mezzo il marin corso,
La 've piagollo, e ad aspre doglie il diede,
D'acquoso drago il venenato morso.
Ma presto il campo ti rammenta, e chiede,
Filottete fatal, di tuo soccorso,
Chè di Troja il destin non si decide
Senza gli strali tuoi, strali d'Alcide.

CXXVI

Sue schiere intanto ausiliario duce,
Del duce vero desiose, cura,
Medon, che Rene mise spurio in luce
Ad Oileo l'atterrator di mura.
Or vedi duo che l'arte in fama adduce
Ond'uom gli egri mortali a morte fura,
Macaon, Podalirio, a voi rampollo
Genitore Esculapio ed avo Apollo.

CXXVII

I combattenti che d'Ecalia usciro,
Ov' ebbe Eurito scettro, onde cognome,
In trenta navi a que' di Tricca uniro,
E a' duri figli dell' alpestra Itome.
Son d'Asterio e d'Ormenio altri ch'io mire
Euripilo raccorre, inclito nome,
U' quinci Iperia sgorga, e all'altra mano
Sue bianche vette al ciel drizza Titano.

CXXVIII

A Polipete di sue genti il freno
Elon, Girtone, Argissa, Orta concede,
E Oloosson che a bianca creta in seno
Di ripercossi rai fulgida siede.
Di Piritòo concetto, al giorno in pieno
Di gloria giorno Ippodamia lo diede,
Emulator delle paterne prove,
E nipote dignissimo di Giove.

CXXIX

Nacque nel dì che innanzi al padre intera,
Abbandonando il natio Pelio in rotta,
Lo schermo a tor dell' Etica frontiera
L'irsuta gia semiferina frotta.
Con Polipete dividea la schiera,
In quaranta navigli un tempo addotta,
Il Coronide Leonteo, di Marte
Pari a lui negli onor, pari nell' arte.

CXXX

Dall' alta Cifo per le salse spume
In venti navi e duo Guneo rapiva
Gli Enieni, e i Perebi, a cui costume
Bellico dà la terra aspra nativa:
Popol che sente le Dodonie brume,
O me' soggiorna al Titaresio in riva,
Titaresio divin che accoppia l'onde
Col terreno Peneo, ma non confonde.

CXXXI

Sotto va questo in vortici di latte,
Quel su vi nota quasi molle unguento;
Chè rampollo è di Stige, e serba intatte
L' onde che degli Dei son giuramento.
Ma quindi ove Peneo le ripe abbatte,
E il crin di selve scote Pelio al vento,
Navilio ha Protoo di quaranta abeti,
Ch' è portator degli ultimi Magneti.

CXXXII

Or qui la Dea l' ottimo eroe dichiari,
E chi tien de' corsieri ottimi il morso.
Eumelo il regge di destrier sì pari
Che a fil tirato ne diresti il dorso:
D' età, di forme, di color non vari,
Nè di virtude; e ne par volo il corso,
Che fra le schiere de' nemici sparte
Gli spaventi precipita di Marte.

CXXXIII

Ambo femmine son della pugnace
Torma d'Admeto, e il biondo Arcier nutrille,
Quando l'esule Dio, fatto seguace
D' armenti, errò per le Pierie ville.
Ogni eroe passa il Telamonio Ajace;
Passa ogni eroe perchè non pugna Achille.
Rieda l'invitto al campo, e tanto a lui
Sovrasterà, quant' ei sovrasta altrui:

CXXXIV

E i corridor di Fera a' suoi rimpetto
Saran contenti del secondo loco.
Ma in ozio siede, e gli soffoga in petto
Il foco marzial dell' ira il foco.
Trattien la schiera sua, poi che interdetto
L' è verace pugnar, bellico giuoco:
Sibilan lungo il lito aste innocenti,
E rota il disco, e fere l' arco i venti.

CXXXV

Il loto e l'apio paludoso intanto
Pasce, e la pugna co' nitriti anela
Appo il carro ogni coppia. I carri, vanto
De' capitani, la cortina or vela,
E freddi e muti un ſenebróso canto
Del padiglione interior li cela.
Frattanto i duci, disperdendo l'ore,
Scorrean le tende Argoliche e le prore.

CXXXVI

Degli ozj amaro ed infelice inganno!
Chè un deserto con invide pupille
Vedeano il campo, in generoso affanno
Pugna bramando e duce in pugna Achille.
Liete l'altre falangi in pugna vanno,
E la terra ne par tutta in faville;
Un tremor vasto l'agita, e sospira
Dall'imo sen, come per Giove in ira.

CXXXVII

Nè là 've dicon d'Arime le vote
Caverne il letto di Tifeo, con tante
Fiamme rimugghia pur, tanto si scote
La terra che pel duol scote il gigante,
Quando racceso d'ira il ripercuote
L'adunator de' nuvoli tonante,
Quante sotto a' guerrier d'Argo infiniti
E vampe or mette e tremiti e muggiti.

CXXXVIII

A' Teucri allor là messaggiera Dea,
Che va vestita de' color del lume,
Apportatrice di novella rea
Giù ne venia da chi de' Numi è Nume;
Sì veloce veniva che parea
Aver de' venti agli omeri le piume,
Dove di Priamo nelle prime soglie
Tutto a concilio il popolo s'accoglie.

CXXXIX

Iride in mezzo a lor, misto consiglio
Di saggi vecchi e gioventù feroce,
Scende: Polite in lei vede ogni ciglio,
N'ode ogn'orecchia la mentita voce.
Allor sedea Polite, il regiò figlio,
Fidando all'occhio acuto, al piè veloce,
Sull'alta tomba d'Esiete antico,
Ogni novo a spiar moto nemico.

CXL

Vecchio, a Priamo dicea, ben sei tu quale
Fosti, e in te veggio il parlatore istesso
De'pacifici dì: ma poco or vale
Parlar, che l'ora de'gran fatti è presso!
Non vidi oste mai tanta, oste mai tale,
E famose battaglie ho viste spesso.
I campi ingombra, e più guerrier contiene
Che l'Ida foglie, l'Ellesponto arene.

CXLI

Ver la città s'avanza, e di procella
In guisa scorre i polverosi piani.
Tosto i nativi combattenti appella
Ettore all'armi, e i difensori estrani;
E poi che in altra lingua altro favella
Dei collegati popoli lontani,
Ogni lor duce ad ordinare i suoi
Attenda, e sotto a te s'ordini poi.

CXLII

Che gli parla una Dea s'avvede il forte,
Scioglie tosto il concilio, e fa che suoni
Arme Ilion; pronte son l'arme, e corte
Le dimore de'Dardani campioni:
Tutte spalanca la città le porte;
Duci, soldati, cavalier, pedoni,
E peregrine e cittadine schiere
Sboccan commiste, i cieli il grido fere.

CXLIII

Sorge di contro alla cittade un colle,
Sublime in mezzo a gran pianura e solo.
Gli uomini il dicon Batiea, chè molle
L' ascesa è quivi, e tutto arato il suolo.
Ma i Numi, poi che il monumento estolle
D' una virago ond'era il corso un volo,
Tomba il nomar dell'agile Mirina,
Onorando l'altissima eroina.

CXLIV

Qui concorre ogni gente, e qui l'impero
Ordinator de' duci ode ciascuna.
Al ventilante altissimo cimiero
Ettore intorno i veri Teucri aduna:
Schiera d'astati indomita, primiero
Sostegno, o Priamo, a tua regal fortuna;
Così l'altre in ardor (perchè difende
La patria) e in possa e in numero trascende.

CXLV

Forma, nè solo, le Dardanie squadre,
D'onor secondo e di valore Enea;
D'Anchise genitor lieto, e di madre
Che umano amplesso non rispinse Dea.
Duo gran mastri di guerra, ambi d'un padre
Nati, in consorti del comando avea:
Acamante ed Archiloco, che quanto
D'Anchise Enea, d' Antenore son vanto.

CXLVI

Ma la gente che in Zelia ebbe le cune,
E il piè solcando dell'Idea montagna,
Si disseta d'Esepo all'onde brune,
Doviziosa in fertile campagna;
Sebben nome co' Teucri abbia comune,
Licia anco detta, a Pandaro è compagna.
D'infallibili strali il tergo hai carco,
Licaonide, e don di Febo è l'arco.

CXLVII

Con que'di Pitiea, d'Adrastia e Peso,
Quanti calar dalle Teree pendici,
Mal da usbergo di lino Anfio difeso,
E Adrasto ha scorti con gli Dei nemici.
De' figli il fato, dagli augurj inteso,
Merope, egregio vate, invan predici,
E in ritenerli, ahimè, getti l'affanno:
Li spinge il fato della morte, e vanno.

CXLVIII

Asio sentì dalla Percosia sponda,
L'Irtacid'Asio, di Bellona il grido:
Re dove Prazio e Selleente inonda,
Torreggia Arisba e con Percote Abido.
D'Elle i suoi cenni ancor varcano l'onda,
E reggon Sesto sul contrario lido.
Cavalli aggioga smisurati, e come
Fiamma il pel rossi e le lucenti chiome.

CXLIX

Molte, d'Ippotoo e di Pileo seguaci,
Astate torme di Pelasghi io conto;
Stuol che da'Larissei campi feraci
Dietro a' figli di Leto in arme è pronto.
Ma guidan Piro ed Acamante i Traci,
Quanti popoli lor serra Ellesponto,
E il Trezenide Eufemo a lor vicini
I Ciconi di vaglia, e di confini.

CL

Piremme, tu dall'Amidonie piagge
Lontanati i Peoni armi e governi:
Gente che i dardi suoi scaglia e ritragge,
A lento cuojo avvinti i dardi eterni:
Remotissima terra, ov'Assio tragge
Onde di cui più limpide non scerni:
Fra le lontane ripe egli per grande
Arena tranquillissime le spande.

CLI

I Paflagoni Pilemene ha mossi
D'Enezia, ove di mule è stirpe agreste,
Qua va Sesamo al ciel, di folti bossi
Là pallide Citoro ha le foreste,
Cromna il mar guata, nè le vette a' rossi
Eritini toccar pon le tempeste,
Distende Egialo le sonanti arene,
E fra bei prati van l'onde Partene.

CLII

Ma dietro Odio ed Epistrofo venieno
Dall'Alibee longinque regioni,
Da ricchi monti c'han d'argento il seno,
I bellicosi popoli Alizoni.
Qui pur siete in aita, ed anco il freno
Vostro, genti di Misia, han duo campioni,
Cromi ed Ennomo il vate: ahi non sa quanto
Avversario l'aspetta in mezzo al Xanto!

CLIII

Disperditor del Teucro e di suo stuolo,
Dal Xanto Achille trabalzollo a Stige.
Con Forci e Ascanio dall'Ascanio suolo
Sitibonde di sangue ir l'arme Frige.
Ombreggiasti i Meoni alto Timolo,
E partoristi cheta onda di Gige
A Pilemen, se il comun grido è vero,
Antifo e Mestle c'han su quelli impero.

CLIV

Barbare di sermon le genti Care
Sotto a chi poni, o Marte, e donde tiri?
Colà mescersi al ciel Micale pare,
E frondeggiarvi il monte degli Ftiri,
Sta Mileto Nelea d'Icaro al mare,
E i suoi Meandro implica ultimi giri.
Naste le trae Nomionide, e vano
Del forte Naste Anfimaco germano.

CLV

Tutto fregiato d'or, come d'Imene
Va sposa ai riti, o giovinetta in danza,
Iva in guerra lo stolto: ahi l'oro ei tiene
Per quel guerrier ch'ogni guerriero avanza!
I Licj, gente di lontane arene,
D'ordine estremi son, non di possanza;
Da Glauco e Sarpedon tolti alle sponde
Fra cui del Xanto in vortici van l'onde.

ILIADE ITALIANA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Teucri ed Achei dalla tenzon ritira,
E per la bella, a Tindaro figliuola,
Contro all'ardir di Paride va l'ira
Del minor degli Atridi in campo sola.
D'alto i cognati duci Elena mira.
Paride vinto al vincitor s'invola,
E dalla marzial nell'amorosa
Lotta il favor di Citerea lo posa.

I

Poi che mosse l'Acheo, mosse il Trojano
Duce tutti composti i proprj armati,
I Teucri empian di tanto grido il piano,
Con quanto in cerca dell'eterne estati
Volan le gru ver l'ultimo oceano;
Peregrinante popolo d'alati,
Che fugge l'ira de'Trioni e il gelo,
E la guerra a'Pimmei porta dal cielo.

II

Ma givan cheti, del valor la calma
Gli Achei mostrando, e governato ardire.
Le falangi, i guerrier di comun palma,
O di morte comun, lega il desire;
Quasi forti infiniti animi un'alma,
Una mente diriga, un torto adire.
Ratte allo scontro s'avanzavan l'osti,
E dispariano i piani ampj interposti.

III

Come nebbia talor l'umido Noto
Sulle cime de'monti alza e diffonde,
Mattutina, densissima, che al voto,
Meglio che notte, del ladron risponde;
Quanto un sasso trar può, tanto l'immoto
Pastor mal vede, e il gregge anco gli asconde
La nemica caligine: sì folta
Dai mossi campi va la polve in volta.

IV

Or quando omai nè freccia invan nè dardo
Volato avria da queste schiere a quelle,
Ecco mostrarsi degli Argivi al guardo,
Paride, prime le tue forme belle!
Lieve armato precedi: a te di pardo
Gli omeri veste maculata pelle,
Su cui scuotesi l'arco e risonando
Va la faretra e scende al fianco il brando.

V

Duo lunghi dardi tien cui l'omicida
Punta di fino bronzo è rilucente,
E vibrandoli in alto, in pugna sfida
Tutti i famosi dell'avversa gente.
Come lui rimirò che sì confida,
E primo a lunghi passi arditamente
Nell'ostil fronte viene, alla seconda
Prole d'Atreo giubbilo il petto inonda.

VI

Come leon famelico s'allegra
Se d'animal s'avviene in corpo vasto,
(Pur or trafitta capriola, od egra
Cerva) e si gode il semivivo pasto;
Nè pria ch'ei n'abbia disbramata integra
La gran rabbia del ventre, s'è rimasto
Dal divorarne i sanguinosi brani,
Quantunque ha dietro cacciatori e cani:

VII

Così, visto Alessandro, esulta e spera
Vendicar Menelao l'antiche offese.
Agil balzò dal carro, sebben era
Carco l'eroe d'ogni guerriero arnese.
Com' esso il Teucro nella prima schiera
Vide apparir, gelida tema il prese,
Ed arretrossi, e s'internò nel folto
De' suoi, com'uom che orror di morte ha colto.

VIII

Qual, se fra i dumi del sentier calpesta
Fredd' angue, indietro il montanar si slancia,
E lui che il collo snoda, alza la cresta,
Fugge anelando con pallida guancia:
Tal ei, scoperto il gran rivale e presta
A fulminarlo la Spartana lancia,
Tosto a celarsi impaurito corre:
Ma lui ravvisa e sì rampogna Ettorre.

IX

O bel garzon (questo a vantar sol hai)
O femmina di cor come d'aspetto,
Nome d'obbrobrio, Paride, non mai
Visto avesse tua cuna il patrio tetto,
O almen non visto, d'infiniti guai
Empia cagion, l'adultero tuo letto!
Te tristo e noi, che non cadesti avanti
La tua vergogna e della patria i pianti!

X

Odi il dileggio Acheo misto a sonore
Risa: o fra l'arme, dir, strana baldanza,
Novello pregio onde un guerrier s'onore,
Leggiadre forme, una gentil sembianza!
Ma fortezza non v'è, ma non v'è core,
E per primo fuggir primo s'avanza.
A' magnanimi fatti, o buoni o tristi,
Inetto or sì, come già tanto ardisti?

XI

Navi e fasto apparecchi, al mar ti fidi,
Ch' io più non credo che i malvagi ingoi,
Per la bella rapir degli Apii lidi,
Consorte e nuora di temuti eroi:
La seduci, la involi, e qua la guidi,
Ove gioja a' nemici, ov' odio a' tuoi,
Al vecchio padre di dolore eccesso,
E forse orror di te muovi a te stesso!

XII

Vedrai, vedrai, mutato in pianto il riso,
Qual è l'uom che offendesti, e s' ei perdoni
A un profumato crine, a un vago viso,
A destra imbelle che la cetra suoni;
Quand' ei nel fango del tuo sangue intriso
Tutti ti guasti di Ciprigna i doni.
O gran viltà de' cittadin di Troja,
Che tu, stando in lor mani, ad altre moja!

XIII

Paride dolce rispondeva: ahi giusto
German tu parli[illegible] tua guerriera asprezza!
Ma chi t'imita? Un core hai tu robusto
Come la scure che le selve spezza,
Ben entra in elce, in frassino vetusto,
In pino, in quercia alle bufere avvezza:
Ma schernendo il mio bel tu deridesti
In persona mortal doti celesti.

XIV

I favor degli Dei, quali e' pur sieno,
Folle è colui che li rifiuta o spregia,
E per brama che n'arda in uman seno,
Non certo alcuno a suo voler sen fregia.
Ma se vuoi ch'io combatta, all' armi or freno
Pon tu che sì l' un'oste e l'altra pregia,
E Menelao con me venga a battaglia
Che tanta lite a terminar ne vaglia.

XV

Chi d'ambo a'suoi vittorioso riede,
Elena e que' tesor che seco ha tratti,
Si ritenga, o ricovri, e gli altri fede
Stringa di sacri inviolati patti:
Pe' quai tranquillo ogni Trojan la sede
Sua pingue alberghi e il vomero ritratti,
E riveggia ogn' Acheo la generosa
Sua torma in Argo, e la leggiadra sposa.

XVI

Dice, e fraterna gioja Ettore sente;
Tosto in obliquo la gran lancia inchina,
A mezzo il tronco stretta, e fra sua gente
La via sen apre, e ver la ostil cammina.
Dalla fronte nemica ecco repente,
Sul pacifico eroe che s'avvicina,
Di sassi e strali e dardi un nembo viene;
Ma con gran voce Atride i suoi trattiene.

XVII

Cessate, Achei, cessate: Ettore vuole
Alcun suo forse amico senso esporre.
Chi le leggi di Marte intende e cole,
Dee l'arme all'arme e non a' detti opporre.
Tacque, nè vibrar colpi, o far parole,
Ardia più Greco. Allor comincia Ettorre:
Com' or Paride, autor di tanta lite,
Per me vi parla, Argivi e Teucri, udite.

XVIII

Voi tutti invita a posar l'arme al suolo,
E fra i duo campi, in sacra fe costretti,
Offre pugnar per Elena egli solo
Con Menelao, s'ei la disfida accetti;
E la donna, cagion del comun duolo,
E il suo tesoro al vincitor s'aspetti,
Noi ricomponga inviolabil pace.
L'un campo e l'altro ascolta e gode e tace.

XIX

Stando allor Menelao fra i Teucri e i sui,
Attendete, gridava, o Teucra gente
E gente Argiva, me, che sopra altrui
Questa guerra risguarda e fa dolente:
Finir gli affanni ond'io cagion vi fui,
Or che m'è dato, è mio dovere e mente.
Finor soffriste assai mentre ogni segno
Passa in Paride l'onta e in me lo sdegno.

XX

Dispartitevi tosto, e come vuole
Fortuna, un di noi vinca e l'altro pera.
Un bianco agnello voi Trojan pel Sole,
Pella Terra recate un'agna nera;
Noi del gregge darem la maschia prole,
Devota al Dio che all'universo impera:
E qua condotto da'comuni inviti,
Priamo celèbri del gran patto i riti.

XXI

Nè de'suoi figli alcun mandi in sua vece,
Onde non sia la fe dell'are inferma:
Stirpe cui ciò che giova è ciò che lece,
Altro in petto nasconde ed altro afferma.
E la giovine età fece e disfece
Molto in brev'ora, in suo cambiar sol ferma;
Ma la senil ben libra il tutto, e bene
Per tutti sceglie, e ciò che scelse il tiene.

XXII

Disse, e fe' lieto ognun; chè della guerra
Maturo apparse in ogni mente il fine.
L'un'oste e l'altra ne' lor ordin serra
I carri, e scende, e fansi a piè vicine.
Gli elmi e gli arnesi in varj mucchi a terra
Posaro, e le partia stretto confine.
Invia duo messi Ettorre, onde per quelli
La doppia ostia si rechi e il re s'appelli.

XXIII

Atride impone insiem, che la promessa
Ostia Taltibio dalle navi apporte.
Ma cerca Elena intanto, e non par dessa,
La messaggiera dell' olimpia corte:
È tutta in Iri Laodice espressa,
Elicaon, tua nobile consorte,
Che del buon Priamo figlia, il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.

XXIV

Lei di Minerva a' più gentili e rari
Lavori intesa ritrovò la Dea:
Ampia tela fornia, duplice, in vari
Colori ordita, e molte v' intessea
Laboriose gesta e casi amari
D' annosa guerra che tuttora ardea;
Quanto per lei finor Greci e Troiani
Soffrian di Marte alle spietate mani.

XXV

Vieni le dice, cara sposa, e mira
Portentosa da' muri e lieta scena:
Teucri ed Achei che non più Marte inspira,
E nella pugna lacrimabil mena.
Deposte l' arme son, deposta è l' ira,
Vergine di lor sangue anco l' arena.
S' appoggian cheti sugli scudi, e a dritta
D' ognuno è l' asta nel terren confitta.

XXVI

Paride e Menelao soli in lor mezzo
Andran con le gran lance ad incontrarse:
Tua beltà n' è cagione, e sarà il prezzo
Di chi del suo rivale il sangue sparse.
Disse, e in quel cor, già tanto a'novi avvezzo,
Risuscitò gli affetti onde prim' arse:
Della patria un desio tenero e forte,
De' genitori e del primier consorte.

XXVII

Sorge, il talamo lascia; Etra e Climene,
Che dolenti il suo duolo e il gaudio liete
Rendea, sole ha compagne; e le sue tiene
Lacrime molte sotto il velo chete.
Tosto alle porte d'Ilion perviene,
Dove Clizio, Pantoo, Lampo e Timete,
Icetaon, di Marte alto lignaggio,
Antenor grave, Ucalegone il saggio,

XXVIII

Presso al buon Priamo sulla torre Scea
Sedean, del popol vecchi e consiglieri:
Poi che l'età senil giunti gli avea,
Oratori costor, non più guerrieri:
Gente cui lungo ragionar piacea.
Tal di cicale bruna turba interi
I caldi giorni a' verdi rami in vetta
Cantando passa, e i mietitori alletta.

XXIX

Come appressar costei videro i savi
Dicitori de'Teucri all'alta torre,
Vinto dall'armi di beltà soavi,
Talun sommesso in guisa tal discorre:
Se Troia e Grecia in così lunghe e gravi
Calamità per cotal donna incorre,
Non par vergogna; chè le Dee rimembra,
E cosa nata in ciel quel volto sembra.

XXX

Ma il prodigio fatal, Sparta a te rieda;
Tristissimo è il tuo dono, e tel ripiglia.
E Priamo alla gentil prole di Leda:
Qua vieni, a al fianco mio siediti, o figlia;
Onde il primier tuo sposo, e tal riveda
Che comun teco unia patria o famiglia.
Che te cagion di tanti mali appelli,
Non sia: dal Ciel, tutti dal Cielo ho quelli.

XXXI

Ve' quanto ingombran del soggetto piano,
Della tua Grecia i popoli e le schiere.
Dimmi il nome di lui quale or con mano
T' accenno: il guardo mio più ch' altri ei fere,
Cotanto egli di re, di capitano,
Alle sembianze mostra, alle maniere!
Alto men par di qualche eroe, ma loro
Tutti oscura in beltà, passa in decoro.

XXXII

Elena a lui: padre, in vederti ingombra
Me riverenza e consapevol tema.
Fatta m' avesse omai polvere ed ombra,
Più sollecita a me la luce estrema
Del dì ch' io qua seguia tuo figlio, e sgombra
D' ogni pudor che cor femineo prema,
Cittadina fatal, sposa infedele,
Ingrata figlia er' io, madre crudele!

XXXIII

Ecco di ciò che mi chiedesti, instrutta
Ahi troppo, o padre, a satisfarti io vegno.
Quegli è il possente Agamennon che tutta
L' oste conduce, e su gran genti ha regno;
Esperto in ordinar bellica lutta,
Nè di regnar men che di vincer degno;
Campione ei pur fortissimo: me suora
Chiamava un giorno, ed oh chiamasse ancora!

XXXIV

Disse: meravigliando il vecchio esclama:
O fortunato e glorioso Atride!
Ben tu nascesti a buon destin, ben ama
Te Giove, e d' alto a' tuoi disegni arride:
Chè degli Argivi bellicosi ei chiama
Tante schiere a seguirti e tante guide.
Rammento i dì che in Frigia venni, e scorsi
Di Frigj immenso esercito comporsi;

XXXV

Squadre che Otreo, che il fier Middon fea pronte
A gran conflitto del Sangario all'onda.
Con essi er'io de' miei Trojani in fronte,
Non vile aita alla cognata sponda,
Che le schiere invadean del Termodonte,
Femminil possa, nè a viril seconda:
Ma non pari nel numero potrei
Dir que' Frigj guerrieri a questi Achei.

XXXVI

Qui tace il vecchio; con gli sguardi ei scende
Altrove, e poi ripiglia: udir desiro,
Diletta figlia mia, qual nome prende
Quel distinto campion ch'io là rimiro.
Se il vince Atride di statura, ei stende
Ben più le spalle e del gran petto il giro:
Posanli l'arme folgoranti al suolo,
Gli ordini ei scorre imperioso e solo.

XXXVII

Somiglia, or questi visitando or quelli,
Un lanoso ariete che passeggia
Con maestà fra i candidi drappelli
Della belante dominata greggia.
D'Ulisse, rispondea, padre, favelli,
Cui nullo in arte degli Achei pareggia.
Ben sei feconda ne' tuoi nudi scogli,
Itaca tu, se questi eroi germogli.

XXXVIII

Donna, proruppe Antenore, ben detto
Hai tu d'Ulisse il ver. Quando in solenne
Messaggio (il sai, tu n'eri il solo oggetto)
Costui col biondo Menelao qua venne,
Entrambi accolse de' miei padri il tetto,
E in amica ospital guisa trattenne:
E primier n'imparai ciò che palese
Poi lor pubblica mostra a tutti rese.

XXXIX

D'ambo in piè, Menelao; d'ambo sedenti,
Tutti in se gli occhi l'Itacese affisse;
Chè al secondo il primier con l'eminenti
Spalle fea torto, ove in sua coppia ei gisse;
Ma trionfava in seggio, ed alle menti
Persuadea più riverenza Ulisse.
Quando poi l'uno ad arringarne e l'altro
Sorse, il franco Spartan, l'Itaco scaltro;

XL

Dritto allo scopo con sermon succinto
Iva il figlio d'Atreo, nè, come suole
Giovinezza inesperta, in laberinto
Si ravvolgea d'inutili parole;
Dolce stile facean, senso distinto,
Benchè le necessarie eran le sole.
Gli occhi in terra fissò l'Itaco astuto
Incominciando, e gran pezzo fu muto:

XLI

Lo scettro immobil tenne; anima sciocca
Pareane, o preda di non sani affetti.
Ma quando aperse la tonante bocca,
E giù piovean gl'impetuosi detti,
Come la neve che nel verno fiocca,
Chi fu che volse al par d'Ulisse i petti?
Come i giudicj l'incantato orecchio
Smentia del guardo! Ma dimanda il vecchio:

XLII

Figlia, chi là tanto allo stuol seguace
Le torreggianti spalle ha sovrapposte?
Fra i grandi eccelso, e fra gli arditi audace,
Se ben son l'alme da' sembianti esposte!
Rispose: è quegli il Telamonio Ajace,
Muro de' Greci, ed egli solo un'oste.
Più oltre là degli ottimi s'accerchia
Di Creta, e tutti Idomeneo soverchia.

LXIII

Spesso accoglieal dal Cretico oceano
Ne' lari suoi lo sposo mio primiero.
Gli altri ravviso io tutti, e a mano a mano
Potrei, penso, nomarti ogni guerriero.
Duo soli i' cerco in ogni schiera invano,
Egregi un lottatore, un cavaliero;
Che meco già, ma con men crudi fati,
Una madre ed un parto in luce ha dati.

XLIV

E dolcezza far può di patria terra
Sì che un Polluce e un Castore addormenti?
Ma venner forse, e a prender parte in guerra
Gli obbrobrj miei li fan ritrosi e lenti.
Dice, nè sa che omai Morte li serra
Ne' freddi della tomba abbracciamenti,
Là del suol patrio in grembo, a cui la suora
Straniera ahi fatta, i proprj lutti ignora.

XLV

Frattanto con la doppia ostia venieno
Gli araldi al campo per l'Iliaca porta,
E tumid' otre avean del licor pieno
Onde i mortali il buon Lieo conforta.
Ideo, che d'una man si preme al seno
Gran vaso, e tazze d'or nell'altra porta,
Innanzi a Priamo il suo ritorno arresta,
E l'età pigra in tali voci ei desta.

XLVI

Sorgi, stirpe regal Laomedontea;
Te al campo i primi appellano concordi
Della Trojana gente e dell'Achea,
Ond' ambe in fe d'eterna pace accordi.
Paride e Menelao guerra sì rea
Troncar s'offriro, e non trovaron sordi.
Chi deggia Elena aversi e il suo tesoro,
Mortal duello fermerà tra loro.

XLVII

Ma noi Teucri ed Argivi in amistade
Giunti col pegno de' fumanti altari,
Inviolati da nemiche spade
Suoi pingui campi Ilio poi mieta ed ari;
Tornin gli Achei per l'onde alle contrade
Ov' han le belle spose e i dolci lari.
Tacque: tremasti, Priamo, e genitore
Esser ti disse palpitando il core.

XLVIII

Un carro chiede, e tempo appena è scorso
Che ha quello innanzi, ove su monta ei pria,
E a regger prende a' corridori il morso,
Indi al suo fianco Antenore salia.
Que' disparir facevano d'un corso
Precipitoso la declive via,
Che giunge alla città la spaziosa
Pianura ove l'un' oste e l'altra posa.

XLIX

Là giunti, fra l'opposte e riverenti
Ale de' Teucri e degli Achei van dove
Il duce primo delle Greche genti
Col savio Ulisse ad incontrarli move.
Ma son gli araldi ad apprestare intenti
Ciò che a' santi convien riti di Giove:
Dall'otre in vaso d'or Bacco s'infonde,
E alle palme de' re porgono l'onde.

L

Il sommo Atride allor tratto il coltello,
Che ognor gli pende alla gran spada accanto,
Con esso alle tre vittime del vello
Che lor fronti copria recide alquanto,
Che poi gli araldi in questo campo e in quello
Partian fra i regi e fra i guerrier di vanto.
Leva al cielo le palme, e fa sonoro
Prego il duce de' duci in mezzo a loro:

LI

O Padre Giove che dall'Ida avventi
Fulmini a vendicar l'are tradite,
E o Sole tu che tutto vedi e senti,
E Fiumi, e Terra, e Proserpina, e Dite,
Voi che i violator de' giuramenti
Negli abissi del Tartaro punite,
Udite i patti nostri; a voi s'aspetta
Di lor fe la custodia, o la vendetta.

LII

Se Menelao nel singolar conflitto
Di vita torre ad Alessandro accada,
Elena e i suoi tesor serbi, e tragitto
Facciam noi tosto alla natia contrada:
Ma se il contrario ne' destini è scritto,
E sotto al mio german Paride cada,
Elena torni al vincitor consorte,
E i tesor seco, che involò, riporte:

LIII

E da' Teucri agli Achei paghisi quale
Reputerem conveniente ammenda,
Che a' torti loro e a' nostri danni eguale,
Con l'esempio ne' secoli si stenda.
Se in ciò Priamo, o di Priamo è disleale
La prole, ulterior guerra n'attenda:
Combatterò per quella infin che ho visto
Esito alcun dall'arme, o lieto o tristo.

LIV

Ciò detto, di sua mano alle belanti
Vittime nella gola il ferro immerse,
E languenti le stese e palpitanti,
Chè al sangue e all'alma in un l'uscita aperse;
E a pieni nappi sovra l'ara spanti
Il libamento di Lieo s'offerse;
Mentre in tal guisa agl'immortali Dei
Prego concorde fan Teucri ed Achei.

LV

O Giove, e o Dei, qnanti in Olimpo siete,
Udite giuste e unanimi dimande:
Se l'una gente il patto franga, e in Lete
I giuramenti e i sacrificj mande,
Tutto il sangue de'perfidi spandete,
Siccome a voi questo licor si spande;
D' essi e de' figli il sangue; e lacrimose
Passino in braccio a' vincitor le spose.

LVI

Diceano e il Nume udia, ma non già posto
Volea quel voto a repentino effetto.
Dipoi fra il proprio esercito e l' opposto
Dal regnator Dardanide fu detto:
Teucri ed Achivi, dipartirmi in tosto
Penso, e in Ilio tornar; poi che interdetto
Vien dal core paterno a questo ciglio
Pugna mirar dove si rischia un figlio.

LVII

Sa Giove, e gli altri de' superni ostelli
Abitatori, qual destin l'aspetti.
Tace e nel carro gli svenati agnelli
Loca, e vi monta, e i freni in pugno ha stretti,
E al fianco ammesso Antenore. Sì quelli
Riedon di Troja ne' ventosi tetti:
Concordi intanto dell'arena han fisse
Le mete Ettore quinci e quindi Ulisse.

LVIII

Poi di questo le sorti e quel guerriero
Ponean d'un elmo nel sonante fondo,
Onde giudichi il caso a chi primiero
Trar sua lancia s'aspetti, e a chi secondo.
Tai voti allor dai popoli si fero:
O tu cui l'Ida è trono e regno il mondo,
A noi dall'abitata etra ti volta,
Massimo Giove, e questo prego ascolta.

LIX

Chi di questa decenne opra di pianto
Cagion fu a noi s'abbian d'inferno i Numi,
E il sangue suo n'inforzi il sacrosanto
Patto di pace, e l'amistà consumi.
Così pregaro, ed agitava intanto
Le sorti Ettor, volgendo indietro i lumi.
Diè più leggiero alla fraterna il volo
Il caso, e fuor balzò dall'elmo al suolo.

LX

Spettator l'uno esercito s'è messo
E l'altro intorno alla fatale arena:
Tutte le squadre a'lor cavalli appresso
E all'arme loro, in ordinata scena.
Ma le splendide sue vestiva adesso
Il bel consorte della bella Elena.
Calzato ha già coll'arme il piede, e stretti
D'argentea fibbia gli schinieri eletti.

LXI

Già ricca intorno al busto arme si pone,
Qual, sebben usa le fraterne membra
In battaglia a vestir di Licaone,
Sì ben s'adatta a lui, che di lui sembra.
Terza la spada cinge, e fra le buone
Quella per sommo di bontà si membra;
Poi del sudato su famosa incude
Scudo maggior protegge il lato e chiude.

LXII

Sotto al bel collo il lucid'elmo annoda,
A cui par lo spavento in cima seggia;
Là d'un corsier la chioma e l'irta coda
A tutte l'aure orribilmente ondeggia:
Ultima afferra la grand' asta e soda,
Che ben gli quadra in pugno, e folgoreggia.
E in tali guise armare anco si vide
Le forti membra lo Spartano Atride.

LXIII

Ma poi che i duo magnanimi, in disparte
Dalle turbe, d'ogn'arme in punto foro,
Con tutta in mezzo apparvero di Marte
La maestà tremenda e il fier decoro;
Stupia l'una in vederli e l'altra parte,
Dagli estrani ammiravansi e da' loro;
Così per ambi nell'arringo entrosse,
Con pari ardire in diseguali posse.

LXIV

Ordine la partenza, ordine il tardo
Passo, e legge n'han l'ire e l'ardimento;
Nè men sembra dell'un l'altro gagliardo
Alle sembianze, agli atti, al portamento:
Lor arde in volto e fulmina nel guardo
L'odio vetusto, e più che ostil talento;
E pria del ferro in lor par che contraste
Un crollar d'elmi minaccioso e d'aste.

LXV

Paride primo la gran lancia mise,
E il tondo scudo a Menelao percosse;
Percosse sol, nè il duro bronzo incise;
Balzò indietro la punta e ripiegosse.
Ferocemente lo Spartan derise
Il debil colpo, e per ferir si mosse:
Giove, gridando, a vendicarmi or prendi,
Sotto l'offeso l'offensor distendi.

LXVI

Onde talun sia dall'esempio indotto
A inorridir ne' secoli più lenti,
Che i santi ospiti offese, e celò sotto
Il manto d'amicizia i tradimenti.
Dice e gli avventa il frassino, che rotto
Della difesa i validi instrumenti,
Strazio alla veste fa, ma non ferita,
Ch'egli s'inchina e il nero fato evita.

LXVII

Del dardo Atride attonito, che tanto
Poco devia dalla mortal sua strada,
Va sopra al Teucro, e sul cimier con quanto
Ha gagliardia gli fa piombar la spada:
Ma l' acciar lo tradisce, e vien che franto
In tre parti ed in quattro di man cada.
Oh, grida, Dei, chi proteggete, e dove
Son le vendette tue vindice Giove?

LXVIII

Qual Dio, qual è men di te fido? Or quando
Sfogar più credo una giustissim' ira,
L'asta m'inganna, m' abbandona il brando,
Per Alessandro tutto il Ciel cospira!
Tal fa querela altissima guatando
Nell'etra il Greco, e di furor sospira.
Non cessa intanto, no: preso il Trojano
N' è pel cimier con disperata mano,

LXIX

E del nemico nerboruto braccio
La violenza a seguitar costretto.
Fa non minor, che già difesa, impaccio
Ora al meschin quel sì fedele elmetto,
Così la molle gola ange suo laccio,
E allo spirto la via chiude del petto:
Cuoio, che da famoso ago dipinto,
Lei fascia ornando, e vi tien l' elmo avvinto.

LXX

E prigion tratto ei n' erà, opra che al voto
Dell'una e insiem dell'altra gente arride:
Ma dall' Olimpo vola, e del devoto
Paride il laccio Citerea recide,
E rapito dall'impeto col vuoto
Elmo va lunge ad arrestarsi Atride.
Tosto a' compagni ei mise, e rotar feo
Per molto pian l'inutile trofeo;

LXXI

E la ricuperata asta rivolse
Furiando al Trojan: ma Citerea
Al colpo inevitabile lo tolse
Agevolmente, qual conviensi a Dea;
E di spessa caligine l'involse,
E in sue stanze superbe il riponea:
D'Elena e Pari genial dimora,
Che di profumi preziosi odora.

LXXII

Poi sembianza mentia di donna antica,
Che a Sparta er'usa or tele industri or lane
Trattar d'Elena al fianco, ad essa amica
Sovra le Teucre ancelle e le Spartane;
E apparsa ov'ella sulla torre aprica
Siede, e molte con lei madri Trojane,
Le s' appressava, e dolcemente il velo
Traea, che odora come ambrosia in cielo:

LXXIII

Torna, dicendo, te lo sposo or chiama,
Meco deh torna nel regal suo tetto.
Oh come è bel vedessi, e di qual brama
Infiammato t'attende al noto letto!
Nè d'un guerrier l'immagine richiama,
Che or or fe' pugna, quel gentile aspetto:
Diresti ch' oltra l'uso egli s'adorni
Per gire a lieta danza, o che ne torni.

LXXIV

Così la Dea susurra: Elena in viso
Vergogna mostra, e voglie in core ha pronte,
Ma quando aperse un riguardar più fiso
Il Nume a lei sotto all'antica fronte,
E Ciprigna tradiro il vago viso
E i bei lumi e il bel collo e il seno, fonte
D'amorosi desiri, istupidita
Da pria restò, poi prorompeva ardita:

LXXIX

Ma giunta dove alteramente adorno
Il palagio di Paride sorgea,
L'ancelle in pria, ch'or mal si vede intorno,
Di Minerva agli studj ambe rendea;
E salia quindi al nuzial soggiorno
Sola, se non che seco è Citerea;
Che tolto un seggio, in quello Elena pose
Presso al consorte, e volto a volto oppose.

LXXX

Quella nol mira, ma volgendo altrove
Sdegnosa i lumi e l'infiammato viso,
Tornasti, dice, dalla pugna, dove
Restavi tu, s'eri men vile, ucciso:
Vinto tornasti all'ineguali prove
Da quell'uom forte onde tu m'hai diviso.
Già ti vantavi più di lui gagliardo
Al brando, all'asta, al fulminato dardo.

LXXXI

Or va, di guerra invitto mastro, e nova
Da te disfida a Menelao si porte,
Se certo, se sollecito ti giova
Per le sue mani aver fato di morte:
Ma se dolce la vita il drudo trova,
Fugga il marito, che più tanto è forte.
Taci, rispose, taci, e questa acerba
Rampogna, o donna, a miglior tempo serba.

LXXXII

Agli altrui scherni perchè giungi i tuoi,
Tuo sdegno agli odj del mio sangue ingordi?
Atride or vinse per Minerva, a noi
Fia che poscia altro Dio vittoria accordi:
Ha ben Paride ancora i Numi suoi,
Ch'altra volta l'udran se or furon sordi.
Vieni, o cara, frattanto, e inacerbiti
N'addolciscano i cor d'Imene i riti.

LXXXIII

Un tale ardor m'infiamma oggi, o mia vita,
Ch'ei fa un gelo parermi il foco usato.
Era quest'alma forse alla partita
Dall'Apio lido in più tranquillo stato,
Quando in Cranae posammo, e la rapita
Volonterosa e il rapitor beato,
Soli una volta, si facean contenti
A vicenda de' primi abbracciamenti.

LXXXIV

Dice, e s'invia primier ver l'aureo letto;
Lenta seguia la donna e vergognosa.
Là degli usati nodi Imene ha stretto
Lo sposo acceso e la cedente sposa.
Fra i Teucri intanto aggirasi, e negletto
Schiera non ha, nè trovar loco, o posa,
Può Menelao; ma come il leòn caccia
Belva minor, di Paride va in traccia.

LXXXV

Ma nè de' Teucri alcun, nè del consorte
Stuol che di Troia alla difesa accorse,
Quel capo dimostrar devoto a morte
Poteo; nè di sua fuga orma si scorse:
Nè celato l'avrian, chè men le porte
Dell'inferno odiose eran lor forse.
Allor l'eroe che degli Argivi è guida,
Procede in mezzo imperioso, e grida:

LXXXVI

Teucre, Dardanie e collegate genti,
Ebbe, il vedeste, Menelao vittoria:
Elena e i suoi tesor dai giuramenti
Vostri richiede la fraterna gloria,
E i danni nostri ammenda onde i presenti
Sien paghi, e scenda ai posteri memoria.
Dice, e gli Achei gli applaudon tutti, e sale
Un grido in ciel che fa dimanda eguale.

ILIADE ITALIANA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Palla, cui tanto il Genitor concede,
I patti a violar Pandaro guida:
Ferito è Menelao, rotta la fede,
Arme l'Argivo ed arme il Teucro grida.
Agamennon l'esercito rivede,
E qual duce ne lauda e qual ne sgrida.
Pugnasi; il Ciel parte i favor, nè in una
Nè in altra parte ancor pende Fortuna.

I

Sedeasi intanto de' Celesti il coro,
D'intorno al figlio altissimo di Rea,
Tutto a consiglio, e pavimento d'oro
Co' piedi eterni colassù premea.
Quelli bevendo il nettare, che loro
In preziosi nappi Ebe mescea,
Gian con alterni inviti, e dalla gioia
D'Olimpo i Greci contemplando e Troia.

II

Quando Giove i furor della consorte
Con odioso paragon raccende:
Amiche ha Menelao Giuno e la forte
Divinità che dal mio capo scende;
Ma ne' piaceri de' Superni assorte,
Stanno a mirarlo, e cura invan n'attende.
Quella sì molle Dea, Venere intanto
Al bel Paride suo sta sempre accanto.

III

Non or di braccio a giusta morte il trasse?
Pur la vittoria è del secondo Atride.
Or che si vuol dai più? Come le basse
Cose l'arbitrio di quassù decide?
Grato vi fora, o Dei, s'anco turbasse
Discordia le due genti a'patti infide,
O piuttosto fra quelle aurea vi piace
Serbar concordia, e inviolabil pace?

IV

Che se a spegnere alfin tant'odio e rabbia
Infra i mortali tutto il Ciel cospira,
Duri in un Troja, e Menelao riabbia
La rapita beltà per cui sospira,
E turba uomini e Dei. Disse, e le labbia
Pallade e Giuno si mordean per l'ira;
Che vicine sedute, ivano insieme
Ordendo a'Teucri le sventure estreme.

V

Ma benchè ad ambe quel parlar sì spiacque,
Fe'la paterna maestà ritegno
All'una, e accesa di furor, pur tacque:
Ma l'altra no, nè in lei capì lo sdegno.
Crudo Saturnio, disse, e qual ti nacque
Nel volubile cor novo disegno?
Dunque a Giuno or vorrai disperder tutto
Di lunghe cure e sudor tanti il frutto?

VI

E contro a Priamo e a'Priamidi annoda
Lega invan di mortali e di Superni?
Per cui tanto vagai di proda in proda,
Ch'io ne stancava i corridori eterni!
Fa, ma questo tuo fatto il Ciel non loda.
Ahi, Dea, rispose, degli abissi inferni,
Non delle cime Olimpiche, a'consigli!
Che ti fe'Priamo, o che di Priamo i figli?

VII

Perchè ti strugga il cor brama cotanta
Che a' Greci e al fato estremo Ilio si schiuda,
Nè paga sii se non s'abbatte e spianta
Dall'imo fondo, e il copre arena ignuda?
Che s'io ti veggia e Priamo e i figli e quanta
Turba v' alberga divorarti cruda,
Allor dirò che tu sii paga, ed abbia
Condegno sfogo d'infinita rabbia.

VIII

Pur la rea voglia adempi, e spazj franco
D'ogni divieto il tuo crudel talento,
Nè ad altra Giove, di querele stanco,
Querela eterna tua lasci argomento.
Ma come a te ced'io, fa che non anco
Da te provi contrasto, oda lamento,
Se mai città cara a Giunon m'inspira
Di ruinar la mia giustizia in ira.

IX

Ahimè, che del Tonante il nume cole
Pergamo pia con maggior fede e zelo
D'ogni città, su quante gira il sole,
E della notte lo stellato velo;
E più fidi di Priamo e di sua prole,
Adoratori non ho sotto il cielo!
Il fumo là de' sacrificj abbonda
Sull' are nostre, e licor dolce inonda.

X

Cui, maestosa nel sereno e largo
Giro degli occhi, replicò la Dea.
Tre le cittadi son per cui più spargo
D'aspro sudor nella mia terra Achea,
Micene spaziosa e Sparta ed Argo:
Or le abbandono a qual ti venga idea.
Struggile pur quando al tuo sdegno aggrada;
Non le difende Giuno, e non vi bada.

XI

E s' anco oppormi io voglia, a scherno avrebbe
Tuo poter smisurato il voler mio.
Pur ciò che imprendo vano uscir non debbe;.
Anch'io son Dea, son di tuo sangue anch'io.
Te Saturno ebbe in figlio, in figlia ei m' ebbe,
E sposa son di chi de' Numi è Dio.
Egualità fra noi dunque si veda;
Sì ch'io questo abbandoni e quel tu ceda.

XII

Seguiran gli altri Numi i nostri accordi:
Or fa che lasci Pallade gli Dei,
E l'arti astute sue tutte ricordi,.
Perchè là guerra orribile ricrei
Dove inermi posar vedi e concordi
(Inaspettato duol!) Teucri ed Achei.
Ma dir si possa che Ilione i santi
Giuramenti di pace ha prima infranti.

XIII

Tacque, e Giove assentille, indi all'impresa
Spronò Minerva. Colaggiù discendi
Veloce, o figlia, e per Trojana offesa
Conturba i patti, e la tenzon raccendi.
Disse, e con gioja quella voce intesa,
Che nel core infiammato aggiunge incendi,
Spiccò la Dea dal patrio Olimpo al suolo,
Precipitoso e folgorante un volo.

XIV

Come squarcia cadente astro il notturno
Velo, nè son di volgar astro i lampi;
Scuote dal crin faville, e il carro eburno
Vince di Cintia, e par che i cieli avvampi:
Segno d'ira o d'amor, che di Saturno
Il figlio getta negli eterei campi,
Onde erranti nocchieri o combattenti
Schiere ne riconforti, o ne sgomenti;

XV

Non più tarda fra quelli, o men fiammante,
Dell' Olimpo balzò la messaggiera.
Stordisce a tutti l' alma, e palpitante
Il cor, parte paventa e parte spera.
Grandi, l' un dice all' altro, il Fulminante
Eventi annunzia dall' accesa sfera:
Disciorne i patti o confermar gli piace;
Egli è il Dio della guerra e della pace.

XVI

Di Laodoco Antenoride il volto
Prend'ella, e te, cui non s' agguaglia arciere,
Licaonide Pandaro nel folto
Cercando va delle Trojane schiere,
E a quelle in mezzo che lasciaro il colto
Margo d' Esepo, di tal guida altere,
Stuol che di scudi ponderosi è carco,
Trova l' invitto tenditor dell' arco.

XVII

Sagittario, diceagli, alla cui forte
Destra innocenti non fuggir mai strali,
Oseresti lanciar subita morte
A Menelao d' un tuo quadrel sull' ali,
E convertir nella funerea sorte
D' improvviso i destin suoi trionfali?
Da Troja intera n' otterresti, in modi
Inusitati, grazie e premj e lodi.

XVIII

Della mercè di Paride non dico,
Chè ogni detto saria del ver minore,
Ove il rival non prima il letto antico
Che il rogo ascenda col tuo stral nel core.
Su su, quel primo d' Ilion nemico
Saetta, e al Licio Dio, d'Argo terrore,
Prometti innanzi, se il tuo colpo ci regge,
I primi nati del paterno gregge:

XIX

Un' ecatombe di belanti eletti,
Che a lui votiva fumerà sull' ara,
Quando tu prima il piè salvo rimetti
Nella nativa tua Zelia, a lui cara.
Non ben anco finia la Diva i detti,
E già l'impresa perfida prepara
Pandaro persuaso agevolmente,
Giove togliendo al misero la mente.

XX

Fuor produce polito arco che sorse
Già di lascivo agreste capro in fronte,
Che uscir del covo insidiato ei scorse,
Cacciando i daini e i caprioli al monte.
La doppia penna del quadrel più corse
Del fuggitivo, e porporino fonte
Nel manco lato aprendogli, atterrollo
Sulla rupe natia l'arme d'Apollo.

XXI

Del rigoglioso capo in alto gia
Diece e sei palmi il duplice decoro:
Quel congiungea l'artefice e polia,
E n'involvea le liscie punte in oro,
E mirabil di forza e leggiadria
E di grandezza componea lavoro.
Tal arco tende la sua destra ascosa
Fra le compagne, e poscia a terra il posa.

XXII

E scoverchia il turcasso, e mentre alzati
Gli scudi a cerchio i suoi celan gl'inganni,
Sceglie l'ottimo qui di cento alati
Apportatori di mortali affanni;
Vergine ancora, e di servire ai fati
E insanguinarsi vago infino ai vanni.
Sulla corda l'adatta, e intanto il pio
Voto pronunzia al faretrato Dio.

XXIII

L'una man l'arco, e l'altra afferra insieme
Dell' arco il nervo e dello stral la cocca;
La punta al corno accosta, e il petto preme
Con la destra e la corda, e mira e scocca:
Stride il corno in un punto, il nervo freme,
Vola l' avido strale e il segno tocca.
Ma non te Menelao, caro a' Celesti,
Nel duro caso abbandonaron questi:

XXIV

E più Minerva; che il quadrel fa vano
Col deviarlo, e l'impeto n'allenta,
Come nutrice che l'aperta mano
All'importuna mosca incontro avventa,
Perchè dal molle volto erri lontano
Del pargoletto suo che s'addormenta.
Nella lorica dirizzollo appunto
Dov'ella è doppia e l'orlo all'orlo aggiunto;

XXV

E gli estremi del cinto aggiunti furo
In auro, ond'uno in altro anel s'innesta.
L'aureo legame spezza, entra nel duro
Duplice usbergo poi, nè vi s'arresta;
La mitra, inciampo interiore, e muro
Alle frecce final, non resse a questa,
Che può il ventre sfregiar di piaga leve,
E di purpureo sangue alquanto beve.

XXVI

Come fra i Cari, o fra i Meoni, usati
Regie briglie a compor, dipinge avori
Dotta feminea man, ben violati
Con l'ostro Tirio i Libici candori;
Ammirò l'opra, e desionne ornati
Più d'un famoso auriga i corridori;
Ma per gran re si serba in chiusa stanza,
Fregio al cavallo, al cavalier baldanza:

XXVII

Il saettato eroe non altramente
L'anche, le gambe, i piè tinger si mira
Di porporina riga; e primamente
A lui per l'ossa un freddo orror ne gira;
Volto alla piaga poi, dentro si sente
Rilevar l'abbattuta alma, e respira;
Chè i legami del ferro indi lo strale,
E gli ami ha fuor, non che la canna e l'ale.

XXVIII

Ma in un fremendo della fe tradita,
Sta l'Atride primiero appo il secondo,
E paventando per la cara vita
Di lui ch'ei vede del suo sangue immondo,
E n'argomenta micidial ferita.
Per man preso il fratello, e dal profondo
Sospirando, proruppe in questi lagni;
E al suo pianto piangevano i compagni.

XXIX

Dunque tu cadi, e da quest'empj invano,
In cospetto del ciel, fe si promise?
Scinse l'arme per questo il tuo germano,
Libamenti versò, vittime uccise?
Te dunque, te, questa fraterna mano
Feria quando nell'ostie il ferro mise!
Ahi scellerata gente, e per cui bolle
Tutta l'ira di Giove, ed ahi me folle!

XXX

Ahi folle me, che a singolar certame
Osava solo in faccia a' Teucri esporti!
Ben io dovea da quella stirpe infame
Temer d'insidie e tradimenti e torti.
Ma in ciel v'è Giove, e le vostr'empie trame,
Teucri, n'avran le meritate sorti:
Ned egli vuole, ma tornarvi amare
Farà le date destre e i voti e l'are.

XXXI

Che se, spergiuri, a *voi* l'ira non mostri
Sì tosto, e altrove i fulmini converta,
Pure un dì piomberan su i capi vostri;
Tarda è la pena, ma la pena è certa,
Che in un eccidio alfin tutti vi prostri,
Le schiatte estingua, le magion sovverta.
Futuro, inevitabile momento
Nella mente prevedo, in cor presento,

XXXII

Che la Trojana perde ampia cittate,
Priamo, e tutto di Priamo il popol empio.
Giove sovr' ogni sesso, ordine, etate,
La buja Egida scuote, e ne fa scempio!
Ma le vendette ai perfidi serbate,
Fors' io, gli Argivi conducendo, adempio,
Se tu, del cui furor siamo i campioni
Qni tutti, eternamente or n' abbandoni?

XXXIII

Desiderio di patria arde sì largo
Pel campo allor, ch' ogni mia speme atterra,
E risospinge il re de' regi in Argo,
Con la vergogna d'infelice guerra;
Mentre i successi tuoi sono: il letargo
Dormir di morte in peregrina terra;
E glorioso è Priamo, e tua consorte,
Omai concessa preda, orna sua corte;

XXXIV

E la tua tomba il giuoco è de' Trojani;
De' quali io veggio alcuno altier d'un salto
Su montarvi, gridando: oh così spiani
Sempre le rocche Atride al primo assalto,
Che, per due lustri i corvi d'Ilio e i cani
Pasciuti, torna in vote navi all'alto;
E qui lasciò il german. Tal farà scherno,
E allor mi s' apra sotto i piè l'inferno.

XXXV

Cui sì conforta Menelao: confida,
Nè in questi prodi tuoi spavento infondi:
Non è già che con pieno ed omicida
Esito l'empia frode il Ciel secondi:
L'usbergo e il cinto prima, indi la fida
Mitra, forte agli ostacoli secondi,
Tanto impedir che languido cadeo,
Nè di mia morte questo strale è reo.

XXXVI

Oh pur fosse così, dolce germano!
Fra lieto e mesto Agamennone allora:
Or venga tosto alcuno onde la mano
Della dottrina salutar s'onora.
Che, se parlasti il ver, non certo invano
La piaga tua mediche cure implora,
E medico licor, che a lei tranquille
La doglia rea con le potenti stille.

XXXVII

Va, Taltibio, fra' miei, cerca ogni parte,
Fin chè lo sguardo indagator t'addite
Quel Macaon che nella medic'arte
Le paterne virtù serba e l'avite,
Ch'egualmente cultor di Febo e Marte,
E ferire, e sanar può le ferite:
Qua, digli, ei voli: ogni dimora or nuoce:
D'Atride il chiama la dolente voce.

XXXVIII

Curar debbe ferita onde ha primiero
Nel mio germano i sacri patti infranto,
Non so se Licio o se Trojano arciero:
Gioia a'nemici, a noi cordoglio e pianto.
Obbedisce, si porta il messaggiero
Dell'esercito in uno e in altro canto,
Di Macaon guatando, e alfin lui vede
Che a'guidati compagni in mezzo siede.

XXXIX

Sorgi, gli grida: te nel nome affretto
Del duce ove da' Troi venne, o da' Lici,
A Menelao perfido strale, oggetto
Di pianto a noi, di giubbilo a' nemici.
Quell' uom divin con agitato petto
Precipitava a' salutari uffici,
E con piè dell' arrivo impazienti,
Scorrea del Greco campo ordini e genti.

XL

Ma colà giunto ove il Trojano inganno
Del buon sangue d' Atreo l' arena intride,
Di quanti al campo in maggior gloria vanno
Un ansioso cerchio urta e divide:
Stav' egro in mezzo, e nel comune affanno,
Con la serenità d' un Nume, Atride.
Tosto l' esperte mani incominciaro,
Il tronco preso, a trar l' affisso acciaro.

XLI

Gli ami in contrario torce, e par che lotte
Con l' arte il ferro; alfin poi vinto uscio.
Slacciò l' uom divo ogn' arme, e con le dotte
Luci considerò quanto ferio:
Poi sugge il sangue, e l' egre carni e rotte
D' un licor unge, di dolori oblio,
Che al padre diede, nel buon tempo antico,
Chirone, insigne de' mortali amico.

XLII

Mentre al ferito re degli Spartani
Son questi intorno, le nemiche genti
Rivestir l' arme vedi, e i capitani
Gli ordini ricompor de' combattenti;
Co' gravi scudi al sen Licj e Trojani
Miri avanzarsi, ed i clamor ne senti.
Nè dell' irato Agamennon potresti
Dir che più lento i suoi guerrieri appresti;

XLIII

Nè che dubbiezza o che timor l'assaglia,
Od altro or volga in sen ch'arme e vendetta.
Dal romoroso carro ecco si scaglia,
E come a sommo condottier s'aspetta,
Per gli ordini sen va della battaglia,
E tutto vede e tutto cura in fretta:
Coi corridori aneli Eurimedonte
Lo segue ognor, chè quando è stanco ei monte.

XLIV

Questo è foco guerrier, grida a chi muove
Primo e in punto è d'ogni arme agli altri avanti:
Certo è 'l trionfo ov' arda ei tutti, ed ove
Mai non s'ammorzi, e seguan l'opre i vanti.
Confidate, gioite, è per noi Giove,
Giove vendicator de' patti infranti:
Que'che romperli osaro oggi destina
Pasto di cani e d'avoltoi rapina;

XLV

E a noi, di prigionier carchi e di prede,
A' patrii lidi trionfal ritorno.
Ma quanti inermi e neghittosi ei vede,
Con rimproveri acerbi empie di scorno.
Oh vili! infamia ch'ogni infamia eccede!
Ancora immoti? nessun' arme intorno?
Obbrobrj, e non Achei! segni di strali!
Ben più care dell' arme avreste l'ali.

XLVI

A che vi state come a'veltri innante
Cerve, che stanche del cammino alpestre,
Fermansi e di smarrite hanno sembiante,
Nè valenti al pugnar, nè al fuggir destre!
Così voler parete oggi le piante
Contro i nemici usar più che le destre.
Aspetterete, a cominciar la pugna,
Che da'nemici a'padiglion si giugna?

XLVII

Forse che allora il buon Saturnio abbassa
L'onnipossente braccio, e vi soccorre?
Nè gente imbelle favorir si lassa,
Che pigra sta, nè dov'ei guida accorre?
Così lodando o rampognando ei passa
Fra gli ordin folti, e i popoli trascorre,
E traverso infinite arme frapposte
Giunge e il piè ferma ove di Creta è l'oste.

XLVIII

Ferve ella sì come in lei tutto impronte
Suo marzial talento il condottiero,
Idomeneo, che sta di quella in fronte,
Primiera guida e pugnator primiero:
L'ultime squadre Merion fa pronte,
Merion d'arme prossimo e d'impero.
Gioisce il duce a cotal vista, e in modi
Dolci lor parla, e mesce inviti e lodi.

XLIX

Idomeneo, te non a torto onora
Oltra i sommi del campo il duce Atride;
Non in battaglia sol, ma quando ancora
L'egual convito a'lassi eroi divide,
Dove il licor che gli animi ristora,
Ne'capaci bicchier rosseggia e ride:
Chè il tuo trabocca sempre, e non riceve
Legge, sebben con legge ogn'altro beve.

L

Va dunque in pugna, e come all'altre a questa,
A te l'onor serbando, a me la fede.
Non eccitar virtù ch'è per se desta,
Risponde, e passa ove si pave o siede,
E intero il campo alla finale appresta
Battaglia, che giustizia e Giove chiede,
Perch'ei n'atterri Ilio spergiura, e mostri
La sua vendetta ne' trionfi nostri.

LI

Ei tacque: il duce trapassava allegro,
E agli Ajaci giungea fra squadre e squadre.
Armati quei, vestito era l'integro
Lor popol d'arme ponderose ed adre,
E già mosso di fanti un nuvol negro
In dense file e con orror leggiadre:
Falange impenetrabile per vaste
Testuggini di scudi, irta per l'aste.

LII

Quale al pastor, della marina in grembo,
Si mostra azzurro nuvolo lontano,
Che più e più dispiega il nero lembo,
Ottenebrando il torbido oceano;
Vorticosa bufera intanto il nembo
Vicino annunzia al polveroso piano;
Sping' egli, indietro pur volgendo i guardi,
A un antro il gregge, chè all'ovile è tardi:

LIII

Tale al duce de'duci appar la mole
D'armi che l'un Ajace e l'altro guida.
Già non inviti a voi, ma lodi sole,
Si denno, Ajaci, Agamennon qui grida.
O padre Giove, ed o guerriera prole
Di Lui, fosse ogni destra a me sì fida,
Com'io l'armi vorrei tosto e l'orgoglio
Fiaccar di Troja, e torre a Priamo il soglio!

LIV

Gioioso dice, e move i passi innante,
E sue schiere ordinar vede Nestorre;
Vedel belliche leggi a circostante
Stuol di minori capitani imporre.
Quelle il pastor de'popoli Biante,
E Pelagonte il grande ed Alastorre
E lo scettrato Emone e Cromio sente:
Eroi braccio del campo ond'egli è mente.

LV

In fronte i carri loca ei che maestre
Ebbe l'etadi nella bellic'arte:
Nel loco estremo dello stuol pedestre
La più sincera pon-nè minor parte,
Torre del campo; e le più vili destre,
Degli eserciti ingombro, odio di Marte,
Serra nel mezzo, ond'esse a'fatti arditi
Necessità, se non valore, inciti.

LVI

O cavalieri, nè viltà contrasti,
Dice, a vittoria, nè virtù non vera:
Il cauto indietro non rimanga, e basti
All'ardito il pugnar dentro sua schiera:
Nè vagando talun gli ordini guasti;
Suo loco serbi, ivi trionfi o pera.
Soverchia tema, ardir soverchio han sorte
Eguale in pugna, e l'ordin solo è forte.

LVII

E se talun, cui l'urto ostil riversa
Dal carro suo, ch'altri l'accolga implora,
Respingasi con l'asta al sen conversa,
Nè sia d'ingombro altrui; meglio è ch'ei mora.
Non usar guisa di pugnar diversa
Vostri avi già; così vinceano allora:
Con tai leggi per lor mille fur dome
Città possenti, ed ebber preda e nome.

LVIII

Vecchio, prorompe Atride: oh se per voti,
Quella che vai traendo antica salma,
Qual fu tornasse, e rispondesse ai moti
Di questa tua sublime e fervid'alma;
E gir chiaro potessi infra i nipoti,
Qual già fra gli avi, per guerriera palma!
Ah perchè il pondo dell'età non lece
Ritorre al prode, e il vil gravarne invece?

LIX

Poss' io, rispose, men bramarlo? Io dritto
Sempre a quel tempo son co' voti miei,
Quando dell' asta mia, sebbene invitto,
Vinto Ereutalion crebbe i trofei.
Ma se me fero un giorno atto al conflitto,
Atto al consiglio or fanno i parchi Dei;
Altra etade, altri vanti; e tutti in una
Non mai dell' uom l' invido fato aduna.

LX

Ma darò questo petto oggi a' perigli,
Sebben vecchiezza questa man disarmi;
Nè fia che laudi al prode, o che consigli
Al dubbio neghi, o biasmo al vil risparmi;
E conducendo di que' forti i figli,
Di cui già stetti al paragone in armi,
D' uom vecchio ufficio avrò, che posa e bada;
E chi d' oprarla ha forza opri la spada.

LXI

Qui tace il fero veglio, e plaude, e parte
Agamennon con esultante core,
A Menesteo passando, e a que' di Marte
Alunni che portar l' Attiche prore.
Oziosi li trova in cheta parte,
Tutta lontana dall' ostil romore.
Vicino è Ulisse, e per virtù ben note,
Le squadre sue, ma squadre allora immote.

LXII

Non avean questi de' commossi campi
Udito di sì lunge anco il tumulto,
Nè visto balenar dell' arme i lampi
Vendicatrici del comune insulto.
Stuol, che sebben di pari brame avvampi
Che non sia Grecia e non sia Giove inulto,
Veder le schiere anteriori aspetta
In pugna entrate, e stima error la fretta.

LXIII

Lor prima il duce la rampogna muta
De' torvi occhi saetta, indi li sgrida:
Menésteo, e tu cui nella mente astuta,
Malvagia frode, non virtù, s'annida,
Perchè inerti così? Loco non muta
Vostro timido piè s'altri nol guida?
Primi armarvi dovreste, e pugnar primi
Dove il rischio e l'onor sommo si stimi.

LXIV

Voi che primieri alle solenni cene
Degli ottimati Achei chiamo. Non ode
Già il re d'Itaca allora, o quel d'Atene,
L'invito indarno, e in tale aringo è prode;
E ben di carni satollarsi e bene
I profondi vuotar calici gode,
Per non combatter poi, nè se pugnanti
Dieci Greche falangi avesse avanti.

LXV

Figlio eccelso d'Atreo, con biechi sguardi
Replicò l'Itacese, or che dicesti?
Che quand' altri s'affretta, Ulisse tardi,
Quand' altri parte per la pugna, ei resti?
Di Telemaco il padre in mezzo ai dardi
Della fronte nemica oggi vedresti,
Se, fra le ostili a rintracciar mia mano,
Cor prode avessi come labbro hai vano.

LXVI

Pentiasi allora Atride, e con parole
Dolci, che un tal condia riso gentile:
O di Laerte generosa prole,
No, te, dicea, lento non chiamo e vile:
Me chiamerei; chè quanto il cor mio vuole,
Il tuo vuol anco, ed hai mio genio e stile.
Ma tutto emenderò: que' duri accenti
Confonda Giove, e mandi in preda ai venti.

LXVII

Oltrepassa ciò detto il frettoloso
Duce, e più lunge Diomede ei scorge
Che sulla pronta biga anco in riposo
Stassi, ignorando la tenzon che sorge.
Stenelo l'accompagna, in cui famoso
Tronco germoglia, e Capaneo risorge.
Ohimè! gli grida: di Tideo tu figlio
Tremar la guerra? Perchè giri il ciglio?

LXVIII

Della fuga i sentier dietro e d'intorno
Cerchi, allor che davanti hai quel di gloria?
Non così il padre combatteva un giorno,
Come chi 'l vide ne serbò memoria.
Non pendea dubbio fra periglio e scorno,
E la morte cercava o la vittoria;
Pugnando innanzi ai forti amici, e questi,
Come all'ardir, sopravanzando ai gesti.

LXIX

Così l'Argivo almen narra e il Tebano:
Io nol conobbi, e lascio il loco al vero.
Però che dal mio tempo è il suo lontano;
Quantunque ospizio i Micenei gli diero,
Ne' dì che guerra all'un l'altro germano
Movea, frodato dell'alterno impero.
Con Polinice ei venne in quelle arene;
Chiedean soccorso, e il decretò Micene.

LXX

Ma visto augurio reo, non tenea dopo
Ciò che prima assentia l'instabil plebe.
Soli dunque tornarsi, e dove Asopo
Di Cadmo irriga le feraci glebe,
Seppe il tuo genitor che ad esso er' uopo
De' collegati Achei gir nunzio a Tebe:
Va tosto, e solitaria orma sicura
Imprime dentro alle nemiche mura.

LXXI

Inoltrò d'Eteocle alla regale
Usurpata dimora, e trovò molti
De' figli del dragon dentro le sale
Di Cadmo antico a nôbil mensa accolti:
Mostra d'eroi tremenda, e vista quale
Avria mutati de' più prodi i volti.
Ma peregrino e sol, dar non poteo
A guardinghi pensier loco Tideo.

LXXII

Sfidò que' tutti, e tanto, o Dei, soccorse
All'ardimento suo vostro potere,
Che tutte là vittorioso ei scorse
E l'atletiche prove e le guerriere;
Vincitor nelle pugne e nelle corse,
E lottatore invitto e cavaliere.
Arsene Tebe d'ira, e molti armati
L'aspettaro al ritorno in ciechi aguati.

LXXIII

Licofonte e Meon, nell'arme dotta
Coppia, reggean l'insidioso stuolo.
Questi anco vinse, ed ebbe agevol lotta
Con cinquanta Cadmei l'unico Etolo.
La schiera lor, non che rispinta e rotta,
Interamente ne fu stesa, e solo,
Quasi a nunzio del caso, uno salvosse,
Che non volser gli Dei che spento fosse.

LXXIV

Lasciò Meone intatto, e in sul mortale
Colpo frenò l'eroe l'ire omicide,
Chè darli fato a quel degli altri eguale,
Portento gli vietò che in cielo ei vide.
L'esule Etolo, il fier Tideo fu tale;
Ma non qual fu Tideo tale è Tidide;
Orator forse questi e consigliero
Miglior; ma quanto inferior guerriero!

LXXV

Disse, e quel prode si tacea: tal'era
Vergogna in lui d'involontario errore,
E riverenza per chi sommo impera.
Ma tu di Capaneo prole ed onore,
Rispondesti per lui, nè menzognera
Onta soffristi nel gagliardo core.
Ingiusto Atride, perchè menti, e godi
Prepor biasmi bugiardi a vere lodi?

LXXVI

Così di noi quella città non crede,
Che leva al ciel sette famose porte,
Nè in quelle a' sette duci adito diede:
Chè poi che a questi insano ardir diè morte,
(Vedi se di Tideo men Diomede,
O men di Capaneo Stenelo è forte)
Noi là tornammo, e con minori squadre
Vinceva il figlio ove periva il padre.

LXXVII

Seguito avria, ma gli riprese i detti
Bieco Tidide: orsù, taci, e perdona
Al capitan, se de' guerrier soggetti
Con mordace parlar la virtù sprona,
Chè la ruina degl'Iliaci tetti
Vanto a lui dà che sempiterno suona;
Ma Troja in piede eterna infamia parmi
Del duce, e nostra: all'armi dunque, all'armi.

LXXVIII

Disse, e dal cocchio (il fulmin ratto è manco)
Precipitò con tutte l'arme a terra.
Balenar quelle, e tuonar sopra il fianco
Del figliuol di Tideo che mosse in guerra:
Palpitato n'avria qualunque il franco
Cor della tema ai palpiti più serra.
Ma già del campo Acheo move ogni parte,
E più si gonfia e più l'onda di Marte.

LXXIX

E qual pria l'ocean s'agita ed alza
Dove par che col cielo ei si confonda,
Ma poi la rabbia di Garbino incalza
Alla sonante ripa onda sopr'onda;
Gonfio, spumoso e torbido rimbalza
Tutto l'Egeo dalla scogliosa sponda;
E l'atre arene aggira, e con muggito
Vomita il mar l'antico fondo al lito:

LXXX

Tal move in pugna il campo, e tale, eccetto
Il grido, sembra; chè di schiera in schiera
Unico il grido s'ode, unico il detto
Della voce sonar ch'è condottiera.
Creduto avresti che de' Greci in petto,
Per miracol d'un Dio, voce non era:
Tutti chiusi nell'arme in un tenace
Ordine van, che folgoreggia e tace.

LXXXI

Ma l'assiduo belar d'un' infinita
Greggia, che il monte ricoperse e il piano,
E ch'or nel chiuso ovil tien dipartita
Da' dolci figli la mungente mano,
Di quel suono minor, quel suono imita,
Che manda al ciel l'esercito Trojano;
A quel romor barbarico s'accorda,
Che di più lingue misto i Greci assorda.

LXXXII

Poi che non una è sua favella, od una
La stirpe sua: fra se medesme estrane
Arme son quelle, che qui Troja aduna
Da regioni barbare e lontane.
Questi Marte, que' Pallade, ciascuna
Gente colei che fa le genti insane,
Discordia instiga, che con Marte ognora
Va, di crudo german più cruda suora.

LXXXIII

Questa, picciola in pria, cresce poi tanto
Che i piedi in terra e il capo ha nelle stelle.
Non or sembra più d'un che d'altro canto;
Va sempre e vien da queste schiere a quelle,
E mesce ovunque va lacrime al pianto,
E col sangue di pria stragi novelle;
Ulula agli urli lor, sue furie accoppia
Alle lor furie, e il fier tumulto addoppia.

LXXXIV

Or quando un suolo calpestaro insieme
L'avverse fronti omai, picchia e rimbomba
Scudo a scudo, elmo ad elmo; arme arme preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba.
Vittoriose grida e voci estreme,
Di qualunque che atterri o che soccomba,
Odi confuse; Argolico e Trojano
Eccidio sorge, corre sangue il piano.

LXXXV

Come torrenti dall'eteree spalle
D'alpe, cui pioggia procellosa inonde,
Precipitando per contrario calle
Con le rupi del letto e delle sponde,
Cozzano insiem nella profonda valle,
E spumose e frementi mischian l'onde;
Strano ai pastori di lontana greggia,
Di monte in monte il gran rimbombo echeggia:

LXXXVI

Così quei s'azzuffaro, e il suon tal era
Del fero scontro che la pugna accese.
La forte man d'Antiloco, primiera
Un possente nemico a terra stese;
Ch'egli Echepolo nella prima schiera
Ver l'alta cresta del buon elmo offese:
Il bronzo acuto nel cervel si cela;
Gli occhi eterna caligine gli vela.

LXXXVII

Cade il guerrier gigante, come torre
Per l'ostil furia, o per vecchiezza cade.
Il duce degli Abanti Elefenorre
S'innamorò dell'arme in pregio rade,
E cominciava il morto corpo a torre
Di sotto a mille dardi e a mille spade:
Non però giusta a quell'ardir fu sorte,
Che gli negò le spoglie, e diè la morte.

LXXXVIII

Il magnanimo Agenore, che scorge
Che mentre ei prono i piè del Teucero afferra,
Inerme dello scudo il fianco porge,
Là drizza l'asta, e il caccia esangue a terra.
Sovra il corpo di lui tal pugna sorge
Che langue altrove al paragon la guerra:
Come lupi a ferirsi, o can mordenti,
Vanno, e a vicenda uccidono e son spenti.

LXXXIX

Là il primo Ajace un crudel colpo avventa,
Per cui dell'Ida un garzoncel trafisse.
Scesa di là co' genitori, intenta
A mirar come il gregge lor fiorisse,
La madre il partorì sul Simoenta,
Ond'ella ed altri Simoisio il disse.
Ahimè, le cure ad educarlo intese,
Nè a lei nè al padre Antemione ei rese.

XC

Ma cangiò innanzi tempo il patrio albergo
In quel che alfin tutti i mortali abbraccia.
Lanciagli un dardo Ajace, e nell'usbergo
Alla destra mammella in guisa il caccia,
Che con l'aguzza punta fuor del tergo
Il metallo mortifero s'affaccia.
Cade supino il misero, e si solve
L'alma da' membri nell'immonda polve.

XCI

Qual pioppo, lieto in giovinetta scorza,
Liscio della palude e dritto figlio,
Già s'incorona d'alti rami, e sforza
Qualunque il mira a por nell'etra il ciglio;
Ma vien del ferro con l'acuta forza
Artefice di carro, o di naviglio,
E il tronca; ei steso inaridisce in riva
Del patrio rio che il suo vigor nutriva:

XCII

Tale, per man del Telamonio Ajace,
Simoisio l'Antemide cadea.
Lanciogli Antifo l'asta: essa fallace,
Non però vana, andò fra l'oste Achea.
Leuco colpì dell'Itaco seguace,
Mentr'ei la spoglia del garzon traea:
Di man gli cadde il corpo, ed in un solo
Punto l'estinto ei presse, e quegli il suolo.

XCIII

Gran doglia al colpo l'Itacese afflisse,
Nè il pro compagno a vendicar fu tardo:
Venne in fronte alle schiere, e cauto fisse
Qua prima e là fra gl'inimici il guardo;
Che visto in atto di ferire Ulisse
Si ritraean. Non lancia ei vano il dardo;
Che di Priamo il figliuol Democoonte,
Spurio germe real, percuote in fronte.

XCIV

S'aperse il bronzo due sanguigne porte
Nelle due tempie, e ritornò nel vano;
Quasi in un colpo due ferite apporte,
Ulisse tu, con la sdegnata mano.
Le luci a quel velò bujo di morte,
E risonò con tutte l'arme al piano.
Gelo parea ne' più da Marte accesi
Lo squillo indur degli abbattuti arnesi;

XCV

Ritrar sì tosto i Dardani la fronte,
Ritrarsi Ettor, l'istesso Ettor, fu visto.
Segue l'Achea, quasi nell'orme impronte
L'orme, e al fuggente il fugator va misto,
Con lieti gridi, urli superbi ed onte,
Assai di spoglie, assai di campo acquisto.
Dalla rocca di Troja il danno mira
De' Teucri Apollo, e duol ne sente ed ira.

XCVI

Trojani, esclama, qual viltà v'agghiaccia
Inaspettata, che ciascun s'arretra?
Ite innanzi, ferite; a ferir braccia
Avete, e i Greci non son già di pietra,
Non son d'acciar; ma bene in lor si caccia
L'acciajo addentro, e tutto l'uom penetra;
E ritien l'ira al campo, e s'ancò mille
Anni si pugni, riterravvi Achille.

XCVII

Così gli esorta, e non indarno impiega
Il Dio le voci: ma dell'oste Argiva
Minerva in mezzo, chi s'allenta e piega,
Discorrendo per gli ordini, ravviva.
Qui di suo laccio inevitabil lega
Diore Amarinceo l'inferna Diva,
Per man del duce delle Tracie squadre,
Piro, ond'Eno è la patria, Imbraso il padre.

XCVIII

Sasso l'atterra, che al tallon gli scende,
E i duo nervi ne tronca, e l'osso trita.
A' suoi le braccia dalla polve ei stende,
(O natural sia moto, o chieda aita)
E co' profondi aneliti riprende
Men sempre e men della fuggente vita;
Quando precipitoso ecco chi dianzi
Ferillo a torgli que' vitali avanzi.

XCIX

Sul giacente l'Imbraside si slancia,
E all'ombilico il fere; ivi disserra
Tal varco all'alma la confitta lancia,
Che si versan le viscere per terra:
Pallor di morte gli occupa la guancia,
E al sempiterno sonno i lumi serra.
Ma la vicenda che in battaglia impera,
Vuol che in quel punto il feritor si fera;

C

E l'asta il giunga di Toante, ed entre
A lui dov' uom l'aure di vita accoglie.
Ei cade, l'Andremonide in quel mentre
Gli è sopra, e l'arme che lanciò ritoglie,
Poi snuda il brando, e gli divide il ventre,
E l'alma trae; ma non ottien le spoglie:
Chè il cadavere or ecco involve un bosco
Di lunghe lance, e i vibrator conosco!

CI

Son questi i torvi Traci, irti nel crine,
Che lui, sebben membruto e forte e prode,
Rispignean riluttante: ei cede alfine,
Benchè avaro desir l'alma gli rode.
Così là vien che in miserabil fine
Duo duci a un tempo un sol destino annode;
Poco spazio d'arena il sangue bee
De' Traci al prence e a quel dell'armi Epee.

CII

Mordono molti a lor d'intorno il piano;
Ed uom fingi che Nume oggi diventi,
Un Dio divenga, o il tragga un Dio per mano,
Perchè giudice sia de' combattenti;
Per lui le spade percotendo invano,
E saettando le quadrella i venti;
Nè più questi dirà nè quei men forti,
Pari alternanti uccisioni e morti.

ILIADE ITALIANA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Trionfa Diomede, e fatto audace
Da Palla è sì che affronta i Numi e fere:
Pandaro lo piagò, Pandaro giace;
Enea n' è vinto, o fugge il Teucro, o pere.
Suscitato da Febo il Dio pugnace
Corre al soccorso delle vinte schiere,
Ma dall'eroe che con Minerva a lato
Ferì Ciprigna ha della suora il fato.

I

Minerva intanto a Diomede induce
Virtù nel braccio, e in petto ardir gli stampa,
Ch' oggi pongan Tidide in chiara luce
Sopra ogn' eroe che ad Ilion s' accampa.
Perenne fiamma e irrequieta al duce
Sull' alto capo e sulle spalle avvampa;
Lambe il forbito scudo, e fra le piume
Dell' elmo scherza; e gli occhi abbaglia il lume.

II

Come ferve da sera all' orizzonte
Sirio, e sfavilla per l' etereo vano;
Di più vivido lume infausta fonte,
Poi che il crin si lavò nell' Oceano:
Tal, mentre invitto degli Argivi in fronte
D' Iliaca strage colorava il piano,
A Diomede, dell' amica Dea,
Sopra e d' intorno, lo spavento ardea.

III

Spingel Minerva ove i più densi in lutta
Più fera sono, e va di sangue un fiume.
Darete er' uom che celebrava in tutta
Troade, ampia ricchezza, aureo costume,
E doppia prole in ogni guerra istrutta,
E il vigilato altar del Lemnio Nume:
Primi i suoi figli, dallo stuol divisi,
Van contro al forte, in un sol carro assisi;

IV

Ed ei pedon ver quelli oltre si caccia.
Primo il dardo Fegeo lancia, e non coglie:
Tocco l' Etolo sol fra spalla e faccia,
Col suo risponde; il Teucro in sen l' accoglie:
Tosto a terra precipita, l' agghiaccia
Il gel di morte, e l' anima si scioglie.
Nè già sostenne rinnovar l' assalto,
Ideo, ma il carro abbandonò d' un salto.

V

Nè a prezzo ei pur di fallo tanto e scorno,
Del ceduto fratel fuggia la sorte;
Ma pietoso Vulcan lo cinse intorno
Di cieca nebbia, e lo campò da morte,
Onde alquanto il figliuol che fa ritorno,
Di quel che giace il genitor conforte.
Diomede i destrier tragge pel morso,
E a' suoi gli affida, ed oltre spinge il corso.

VI

Troja tremò, de' duo germani ucciso
Un visto, ed un come in fuggir travaglie.
Minerva intanto, con sagace avviso,
Per man preso il signor delle battaglie:
Marte, Marte, dicea, di sangue intriso,
Struggitor di mortali e di muraglie,
Abbandoniamo queste umane prove
All' armi umane, ed al voler di Giove.

VII

Fuggi, deh fuggi del tonante Sire
Lo sdegno, onde in Olimpo anco si plora.
Dice, e il riposa dall'ingenit' ire
Su quelle ripe che Scamandro infiora.
Or che la Deità, del Teucro ardire
Eccitatrice, dalla pugna è fuora,
Rotta è la lance che librò la guerra,
E quinci sol si cade e quindi atterra:

VIII

S'atterra, e fuga, e della schiera avversa
Un forte cade ad ogni duce innante.
Agamennon dal carro Odio riversa,
Che agli Alizonj impera, ed è gigante.
Primo la briglia per fuggir conversa
Avea, core inegual troppo al sembiante:
Tergo e petto passogli un colpo solo;
Giù ruinò, tuonaron l'arme al suolo.

IX

Idomeneo di Boro il figlio stese,
Festo Meonio, che da Tarne venne,
Tarne la pingue: il frassino Cretese
Lui, che già in cocchio risalia, prevenne;
Precipitò che non ben anco ascese,
E le luci gli empì notte perenne.
Di spogliare il cadavere rilassa
La cura il prode a' suoi seguaci, e passa.

X

Ma l'altro Atride non men ferve, e l'asta
Spartana il fato di Scamandrio onora.
Ferir le belve gl'insegnò la casta
Saettatrice che di Febo è suora;
Certo di preda sempre o se la vasta
Selva trascorre, o se negli antri esplora:
Ma contro l'arme che di presso il serra,
Guerra ch' opra da lunge è vana guerra.

XI

Più e più sempre fuggitivo il preme
L'asta, e ferita alfin porta sì piena
Che v'entra e ferro e tronco; il tronco insieme
Tremagli al tergo, e il ferro al sen balena.
Stramazzò sulla faccia, e l'aure estreme
Respirò miste alla sanguigna arena;
E il suon dell'arme, e il lutto andò lontano
Del buon guerrier che percoteva il piano.

XII

A te Fereclo pur d'opre fatali,
Che ministrasti un dì, la pena or venne.
A Paride costui, che al mondo eguali
Non aver fabri da Minerva ottenne,
Fabbricò la cagion de' patrii mali,
E in un de' suoi, le rapitrici antenne.
Oh s'egli innanzi penetrava il velo
Ai tenebrosi oracoli del Cielo!

XIII

Fa lui fuggente d'un gran colpo esangue
L'asta di Merion, che sebben tocchi
L'anca ov'al tronco è giunta, opra che il sangue
Dal ventre con le viscere trabocchi:
Stride il trafitto per la doglia, e langue
Alquanto al suol su' tremuli ginocchi;
Alfin lo lascia ogni vigor, gl'invade
L'eterno bujo i lumi, e tutto cade.

XIV

Da Mege un figlio ad Antenor si toglie,
Pedèo, rampollo di furtivo letto:
Ma per lui vece all'Antenorea moglie
Fea del materno il maritale affetto.
L'asta Dulichia nella nuca il coglie,
E spunta là dove si forma il detto:
I labbri a forza quel meschin disserra;
Cade, e co'denti il freddo bronzo afferra.

XV

Uom sacro al Dio Scamandro in Ipsenorre,
E un Dio, diresti, Euripilo percuote;
Così poco sembrava Ilio frapporre
Intervallo fra il Nume e il sacerdote.
Ahi quanto n'era! Innanzi al Greco ei corre
Vil fuggitivo, ma fuggir non puote;
Non può il brando fuggir che già gli pende
A tergo, e già sull'òmero gli scende,

XVI

E fa che il braccio gli abbandoni il busto,
La man qua guizzi, e là col tronco ei giaccia,
Che il ciglio serra d'atra morte onusto,
E ne' nodi di Lachesi s'inlaccia.
Pugna questa non è; nome più giusto
Quinci di fuga avria, quindi di caccia.
Nè del Tidide se sia Teucro o Greco
Potresti dir, se contro Atride o seco.

XVII

Ch'ei trascorrea qual pieno fiume il campo,
Di piogge pieno e di gran gel distrutto,
Cui non ponte, non argine fa inciampo,
Nè sponda affrena il furibondo flutto:
Rompe i ripari al cui poter lo scampo
Fidò il villan dello sperato frutto,
E a' lieti solchi, che impaluda e guasta,
Vittorioso inondator sovrasta.

XVIII

Così fra i Teucri or l'Etolo imperversa
Con infinita irresistibil' ira.
Schiera non v'è, non v'è falange avversa
Che là il campo mantenga ov'ei s'aggira.
Tanta turba di prodi irne dispersa
D'un solo in faccia, con dispetto mira
Pandaro, quel dall'infallibil arco,
Repente or teso e dirizzato e scarco.

XIX

Giunge la freccia il furioso dove
Cavo fra il petto e l'omero è l'usbergo;
L'usbergo fora, benchè saldo, e move
Oltra nel vivo, ma non passa al tergo;
E sebben giù pel fianco il sangue piove,
Là non offende ov'ha la vita albergo.
Rosseggiarne l'arnese all'omicida
Vede il figliuol di Licaone, e grida:

XX

Gioite, o Teucri; il vostro ardor s'avvive,
Agitator magnanimi di cocchi:
Ferito è 'l forte delle genti Argive,
Nè credo a lungo furiar gli tocchi,
S'è ver che Apollo dalle Licie rive
A voi mi spinse, e che i miei strali incocchi.
Tal fa immaturo vanto, ma l'aspetta
Di vano colpo micidial vendetta.

XXI

Col dardo affisso all'omero, frattanto
Impavido l'eroe là si riduce
Dove il campion che ognor gli siede accanto,
Esperto auriga, i suoi destrier conduce.
Scendi, o delizia del Tidide e vanto,
Germe di Capaneo, gridava il duce,
E l'amica tua man mi tragga il dardo.
Quegli del grido non balzò più tardo;

XXII

E con mani perite al par che pronte,
Il riluttante stral torse e ritorse,
E trasse altin: seguì purpurea fonte,
Che giù per l'arme dilagando corse.
Allor l'eroe, levando al ciel la fronte,
Alla custode Dea tal prego porse:
M'odi, o celeste indomita virago,
Della Mente immortal prole ed imago:

XXIII

Se me giammai, se il genitor mio forte
Festi, e a tuo senno i prodi armi e disarmi,
Questo superbo che ferimmi, e a morte
Insidiosa lusingossi or trarmi,
Da te sospinto a inevitabil sorte,
Sotto l'impeto venga di quest'armi,
E me preceda all' ombre egli che dice
Che a me più il sole rimirar non lice.

XXIV

Così pregava, nè lui tarda intese
L'amica Dea; stagnogli il sangue, e diede
Vigor novello alle sue membra, e rese
Più robusta la man, più pronto il piede:
Indi, al guerrier divinità palese,
Ti rincora, gridava, o Diomede;
Chè in te le posse inusitate, il fero
Spirto del padre si trasfonde intero:

XXV

Quel che infiammò Tideo quando nel folto
De'Cadmei protendeva il grande scudo.
E al guardo tuo, nel bujo uman ravvolto,
Tutta or la scena della pugna io schiudo;
Ch' uom da Nume vi scerna, e miri il volto
Delle nemiche Deitati ignudo;
Onde sfuggirne tal che ne' mentiti
Sembianti vostri a duellar t' inviti.

XXVI

Sol, se fra l'armi degli amor la Diva
Discenda, un colpo di tua man l'aspetti.
Tacque e disparve Pallade: seguiva
L'impeto dell'eroe del Nume i detti;
Così che dianzi il suo valor languiva,
Se col presente al paragon lo metti,
Triplicar l'urto par, triplicar l'ire,
Ed osar sopra ogni mortale ardire.

XXVII

Qual se ferì leon, ch'entro i ripari
D'ovil slanciossi, pastoral saetta,
Gl'innati sdegni più si fanno amari,
Scampa il pastor smarrito, il fier si getta
Sopra la greggia abbandonata, e pari
Sente or brame di pasto e di vendetta;
Le pecorelle aggruppansi per tema,
Sul mucchio ei salta, e a suo desir lo scema:

XXVIII

Con sì truce irritata ira, con tale
Di se fidanza, or che Minerva arride,
Torna in pugna l'eroe, nè prima assale
Che Astinoo insieme ed Ipenorre uccide.
Inegual arme con destino eguale
L'un trafigge di lor, l'altro divide.
Quel nel primiero impetuoso corso
L'asta nel petto incontra, e passa al dorso;

XXIX

Piomba a questo sull'omero la spada,
E dal tronco il distacca inver la gola.
Così li lascia rapido, nè bada
Alle non vili spoglie, ed oltre vola,
E fa che Abânte e Poliido cada,
Che all'indovino Euridamante invola:
Ma la sorte de'figli ahi troppo tardi
Diceangli sogni che volea bugiardi!

XXX

Duo germani appo lor, Toone e Xanto,
Che l'età grave a Fenope pur diede,
Mietea l'Etolo acciar, nè danno tanto
Puote il veglio sanar con altro erede;
Tanto gli anni or lo premono, che in pianto
Perpetuo passa il misero che vede
Perir suo nome, e gir l'ampia fortuna
Infra stranier, nè grazia averne alcuna.

XXXI

Indi Cromio ed Echemone giù sbalza
D'un carro, e a Priamo doppia prole è spenta.
Come in mezzo a giovenchi il leon balza,
E disperdene mille, ed un n' addenta:
Così nel corso che infiniti incalza,
Ora il Tidide su costor s'avventa,
Nè sai qual primo o qual secondo uccida;
E a' suoi le spoglie e i corridori affida.

XXXII

Vede Enea le sue genti in fuga mosse
Del furibondo in faccia, e ne sospira,
E di Pandaro in cerca, ov'ei pur fosse,
Infra il tumulto della pugna e l'ira,
E il sibilar de'dardi, e l'aste scosse,
E mille forme del morir s'aggira;
E alfin l'incontra, e grida: o chiaro tanto
Licio, ov'hai l'arco e la faretra e il vanto?

XXXIII

Quell'onor primo de'sicuri strali,
Che ognun ti cede o Teucro, o di tue genti?
Un, via, ne scocca (e prima agl'Immortali
Stendi le braccia con votivi accenti)
Al fero là che tutti doma, e tali
E tanti eroi di nostre schiere ha spenti;
Se un Dio non è che mal da noi s'onora:
Non uopo è d'armi, ma di voti, allora.

XXXIV

Cui rispondea di Licaone il figlio:
Enea, dubbio simile il cor mi volve.
Tra reputarlo un Nume il mio consiglio
Ed uom crederlo ondeggia, e non risolve;
Terrestre nebbia sì n'appanna il ciglio.
Ma fosse ei fatto della nostra polve,
Diomede saria. Non altri ei parmi
Se guardo il carro, se i destrier, se l'armi.

XXXV

Ma se un mortal, s'egli è Tidide, il Cielo,
Il Ciel seco è, nè tanto danno ei mena
Senza un Eterno; che ravvolto in velo
Di nube a nostra fral vista terrena,
Dianzi il difese, e torse altrove il telo
Ch' io gli diressi al petto, e il colsi appena;
Al destro omero appena, eppur lo strale
Forò l'usbergo, e lo sperai fatale.

XXXVI

Folle! Ch'ei n'arde di più rabbia, e preso
Ha violenza onde dovea ritegno.
Un Nume, un Nume da'Trojani offeso,
Per sua man pugna, e sfoga arcano sdegno!
Nè carro ho meco ove ritenti asceso
Novo conflitto, ma pedone io vegno,
Volontario pedone io che ricetto
Undici carri nel paterno tetto.

XXXVII

Moderno fabro li costrusse, e l'ovra
Perchè vaga si lauda e peregrina.
Posan que'tutti, e ad essi intorno e sovra
Custoditrice pende ampia cortina.
Il loco istesso que'corsier ricovra
Che ad ogni carro il genitor destina:
Ciascuna coppia al proprio accanto ei tiene,
Nutrita a candid' orzo e bionde avene.

XXXVIII

Ben sul tristo congedo altro consiglio
Il buon vecchio mi dava: oh, dicea, prendi
Questi destrier, ch'io per te nutro, o figlio,
Su questi carri nelle pugne ascendi,
E così con più gloria, e men periglio,
Fra i governati Teucri ergiti e splendi.
Ma già nol feci, (con rimorso il dico)
A'miei corsier più che a me stesso amico.

XXXIX

Però che avvezzi nella patria terra
A largo cibo, si dorrian di parco
In loco che di fuor Marte riserra,
E dentro d'oste peregrina è carco.
Così quelli abbandono, e per la guerra
Parto pedon, fidandomi nell'arco:
Ma più non vola (o il Ciel non voglia, o sorte)
Sugli strali di Pandaro la morte.

XL

Duo ne diressi a duo de' primi in vanto,
Il campiön Lacedemone e l'Etolo,
E manifeste feci piaghe, e spanto
Vero sangue ne fu su l'arme e il suolo;
Ma il furor che gli ardea crebbi altrettanto:
Non più atterra quest'arco, irrita ei solo.
Meglio alla tua parete, inutil peso,
Era restarti eternamente appeso.

XLI

A vil arme ricorsi il dì che a Troja
Scorsemi amor d'Ettorre, e d'onor zelo.
Ma se il ritorno e la sperata gioja
Di rivedere i miei mi doni il Cielo,
Per l'ostil ferro inonorato io moja,
Se te infranto e faretra ed ogni telo,
Non mostro poi gl'ignobili istrumenti
Di mia vergogna in vivo foco ardenti.

XLII

Al quale Enea: lascia il garrire, e monta
Sul carro mio, nè meco or altri assali:
Quel fero in pria con miglior arme affronta,
Con lancia e scudo, e non con arco e strali.
Ammirerai la docil guerra e pronta
De' Troi corsier, dirai che a' piedi han l'ali;
Agili ai giri, a volger tergo o faccia;
In fuga velocissimi ed in caccia.

XLIII

A' corridor d'origine celeste
Lo scampo in caso reo mal non s' affida:
Impugna orsù questo flagello e queste
Meravigliose redini, e li guida,
Mentre al tuo fianco la mia lancia investe
Arditamente l'Etolo omicida;
O a me lasciali in cura, e tu la scaglia:
Non t'invidio l' onor della battaglia.

XLIV

Tu reggi Enea, replica il Licio allora,
I tuoi destrier: ch'ove s' assaglia invano,
In un momento dal periglio fuora
Ne rapiran sotto la nota mano.
Altra increscer lor può: rischio a noi fora
Vagar per tutto il combattuto piano,
Folli giri seguendo e dubbj calli,
In balia degl'indocili cavalli;

XLV

Fin che giunto ei n'avesse, e lor sua reso,
E noi dell'Orco preda. Anco dicea,
E già l'inclita coppia il carro asceso,
Stretta Pandaro l'asta, il freno Enea,
Sopravvenia con l'impeto che preso
Da'corridor precipitosi avea.
Primo il figliuol di Capaneo, che guida
Del Tidide i corsier, scoprela, e grida:

XLVI

O Diomede, o tu per la cui vita
Credi che questa mia solo in me spire,
Teco in lutta venir duo d'infinita
Possa vegg'io, d'inusitato ardire!
Fuggi dall'armi perigliose, evita
La violenza dell'indomit'ire.
Pandaro con Enea quel carro preme;
Ciascuno invitto: or chi li vince insieme?

XLVII

Quei del pro Licàon figlio più prode,
Cui concedon dell'arco il primo onore;
A questo è padre il divo Anchise, e gode
Dir che la madre sua madre è d'Amore.
Ove t'inoltri? Assai già colta hai lode;
Questa tua non virtute è, ma furore:
Rimonta in cocchio, e meco riedi in parte
Sicura più, nè troppo credi a Marte.

XLVIII

A cui bieco l'eroe: taci, nè nuova
Da te voce di fuga oda, o di tema:
Così pugnar magnanimo mi giova,
Non d'uomo in guisa che combatte e trema.
Fresca è mia possa; non sarà ch'io mova
Indietro un passo, nè che biga io prema:
Pedon così, lor volo incontro; e cieco
Non dir l'impeto mio, Pallade è meco.

XLIX

Non verrà, no, che a questo e a quel succeda
Di par lo scampo ver l'amiche porte:
Sarà, se fugga l'un, l'altro almen preda
Per questa man d'inevitabil morte.
Ma se tanta ventura a me conceda
Pallade, ch'ambo i'tragga ad egual sorte,
Ferma i destrier, le briglie appendi, e vola
Al voto carro, e i Troj corsieri invola.

L

Diè pel rapito Ganimede a Troe
I padri loro il rapitor Tonante:
Torma a cui pari dall'arene Eoe
Il sol non vede infino al mar d'Atlante.
Quando, in più tarda età, fu dell'eroe
D'Ilo figliuol, colto un propizio istante,
Sue puledre magnanime sommise
A'celesti corsier furtivo Anchise;

LI

E sei così n' ottenne in cui rinasce
L' eterea più che l' indole terrena.
Quattro nell' ampie stalle il vecchio pasce,
E gli altri Enea, paterno dono, affrena:
Vedi se gloria da tal preda nasce.
Dicea Tidide, e terminava appena,
Che sopra quasi gli erano anelanti,
E tali udia del Licaonio i vanti:

LII

O spavento finor d' ogni gagliardo,
O degl' invitti vincitor Tidide,
Mal ti colse la freccia, eccoti il dardo;
Ve' se questo sol fere, o s' anco uccide.
Parla, nè il colpo più del detto è tardo:
Fora lo scudo, la corazza incide.
Or sì, prosegue, or sì nel core aperta
T' ho mortal piaga, e la mia gloria è certa.

LIII

Dianzi Pandaro errò, Pandaro or langue;
Ma ve' s' io manco di vigore, od erro:
All' un di voi tutto Bellona il sangue
Per certo beve, se non ambi atterro.
Risponde, e scaglia, e a farne il Licio esangue,
Minerva istessa gli dirizza il cerro.
Colui la fronte per fuggirlo abbassa;
In questo arriva, e sotto all' occhio il passa,

LIV

E con rotte mascelle e con recisa
Lingua l' atterra, e con trafitto mento.
Sfolgorante la bellica divisa
D' auro, di bronzo e di sonoro argento,
Strepito diè sull' abbattuto in guisa
Che arretrarsi i corsier per lo spavento.
Lascia le briglie Enea, prende la lancia,
E sul già spento Pandaro si slancia;

LV

E collo scudo lo protegge, e l'asta
Qua drizza e là con minacciose grida;
Pien di quella virtù che per se basta,
Che tutta in se magnanima confida:
Come leon che impavido sovrasta
Alla sua preda, e cento belve sfida.
Raccoglie un sasso Diomede ed alza,
Non poca parte di vicina balza.

LVI

Già non potrian lo smisurato pondo
Nè duo mortali pur mover dal suolo,
Qual oggi è stirpe di mortali al mondo;
Agevolmente lo palleggia ei solo:
Con la destra capace il volve a tondo,
E ne dirizza il turbinoso volo;
E là coglie il Trojan dove si piega
Il sen dell'anca, e doppio nervo il lega.

LVII

Troncagli i nervi, e nuda l'osso e pesta,
Così ch'ei cade: ma non cade appieno;
Ritto sovra un ginocchio il duce resta,
La man robusta puntando al terreno,
E alle difese impavido s'appresta:
Ma l'angoscioso spirito vien meno,
Un tremor freddo ogni vigor gli solve,
E caligin di morte i lumi involve.

LVIII

Peria l'eroe che già d'un fianco istesso
Con Amor nacque, quando Amor sì vinse,
Che la più bella delle Dee l'amplesso
Del più beato de'mortali avvinse:
Ma fu tosto la madre al figlio appresso,
E fra le braccia candide lo strinse,
Sì che l'ambrosio vel tutti diffuse
Sul duce i seni, e ad ogni sguardo il chiuse;

LIX

E quanto spazio circondò col lembo,
Tanto dall'armi inviolabil rese.
Indi sel reca mollemente in grembo,
Fuor della pugna e dell'ostili offese.
Accortamente allor Stenelo al nembo
Di Marte, e all'ire, più nel mezzo accese,
Rapia suo carro, e l'agil man ponea
Sopra i vaganti corridor d'Enea.

LX

A'suoi li tragge, e al più sicuro asilo
De' Greci legni poi condurli intima
Alla compagna man di Deipilo,
Cui, più simile a se, più ch'altri estima;
E Diomede fra le genti d'Ilo
Segue così come seguito ha prima:
Dietro all'eroe, dove l'eroe s'interna,
Il carro suo con fido ardir governa.

LXI

Quegli osa or sì che a seguo uman perdona,
E cerca sol se Citerea raggiugna,
Ch'ei sa non esser Dea cui dolce suona
Strepito d'arme, e che ne tragge in pugna;
Non l'invitta Minerva, non Bellona,
Terribil Dea che le cittadi espugna:
E alfin lei trova, e la profana, enorme
Asta distende alle divine forme.

LXII

E sotto al vel, mirabile testura,
Spirante ambrosia, e dalle Grazie ordita,
Colpì l'imbelle man dove giuntura
Molle alla palma unia le vaghe dita.
Tosto sangue spicciò, ma di natura
Incorrotta, immortal, dalla ferita:
Icore, umor celeste, in nulla eguale
Al nostro sangue putrido e mortale.

LXIII

Chè della vite il licor bruno e il greve
Nostro alimento già non gusta il Nume:
Ben altra il sangue degli Dei riceve
Forza e calor dalle nettaree spume;
E dall'ambrosia, etereo cibo e leve,
Virtù di vita sempiterna assume.
Diè Cipri un grido, e si lasciò dal collo
Enea cader: ma lo raccolse Apollo;

LXIV

E nebbia del color della procella,
E così folta sollevogli intorno,
Che forse punta di saetta in quella
Non entreria, non che v'entrasse il giorno.
Qui, fra il continuo vol d'aste e quadrella,
Lo tien come in pacifico soggiorno.
Ma contro Cipri il fier Tidide ha pronta,
Come al ferro la man, la lingua all'onta.

LXV

Esci di mezzo all'armi, esci, dicea
Orribilmente urlando: e chi ti pose,
O più che donne paurosa Dea,
Fra gli aspri studj delle forti cose?
Ingannar le donzelle a Citerea
Meglio conviensi, ed affannar le spose.
Fatta per prova saggia, or l'auree chiome
Drizzerai, penso, sol di guerra al nome.

LXVI

L'afflitta ciò che in gentil cor si duole
Udiva, e ne sentia novi martiri,
E le bellezze nell'Olimpo sole
Languiano, quando da' superni giri,
Mille traendo color varj al sole,
Precipitò la soccorevol' Iri;
Messaggiera del ciel, che nel costume
De' venti affretta le dipinte piume:

LXVII

E lei smarrita di dolor, di scorno,
Pari a persona che se stessa ignora,
Ritrasse u' della pugna al manco corno,
Alla pugna stranier, Marte dimora.
Sue fulgid'arme e l'aureo cocchio intorno
Spessa nebbia circonda e discolora:
Ciprigna in pianto, come il duol la sprona,
Su' fraterni ginocchi s'abbandona.

LXVIII

Dolce german, gli dice, ora palesa
S'ami la suora dalla suora amato:
Dammi i destrier, che in cielo io torni, ahi scesa
Nell'empia terra per mio tristo fato!
Vedi atroce ferita: è questa offesa
D'un uom superbo contro i Numi armato.
Tidide or ferirà, se in pugna trove
Giove tonante, anco il tonante Giove.

LXIX

Disse, e in cocchio salì, chè del fratello
Pronto più di suo prego era il soccorso.
Governa Iri i corsieri, e col flagello
Scoppiante all'aure e col lentato morso
Or questo affretta, ed or comanda a quello
Che non rallenti, ma che doppj il corso:
Que' van rapidi sì che in pochi istanti
Calcan l'ultimo Olimpo i piè sonanti.

LXX

Qui ferma e scioglie i vincitor de'venti,
E a lor dinanzi un'esca ambrosia pone:
E frattanto, con lacrime eloquenti
Di quel tacer che più che detti espone,
Citerea ne' materni abbracciamenti
Si gittò della tenera Dione,
Che le parla così, tosto che lascia
Varco agli accenti l'improvvisa ambascia:

LXXI

Chi tanto osò, chi mai, quasi costumi
Nocenti avesse la mia dolce figlia?
Porre in sangue le membra e in pianto i lumi,
Desiderio d'Olimpo e meraviglia?
Su noma il reo fra quanti il Cielo ha Numi.
Non egli è Nume, Citerea ripiglia,
Ma quel che in Dea volge la doglia in ira,
Abbassa il guardo, e fra' mortali il mira.

LXXII

Un uomo, un uom, l'empio Tidide a tanto
Ardimento salì che mi ferio,
Perchè rapiagli Enea, lui ch'amo io quanto
Altro non amo nè mortal, nè Dio,
Onde giaceasi semivivo, e spanto
Nel suo sangue vedeva il sangue mio.
Non più sol fra i terrestri è pugna in terra,
Ma l'empio Argivo ai Numi ancor fa guerra.

LXXIII

Calmati figlia, non è nuovo il torto,
Rispondea la mestissima parente:
Fa del destin virtude, e mentre io porto
Medica mano al bel corpo languente,
Odi memorie ond'abbia in te conforto
Quel dolor che nell'anima si sente.
Se te conforti ciò ch'altri consola,
Prima non sei nel duro caso, o sola.

LXXIV

Molti offeso di noi, benchè n'esalte
Miglior natura, hanno i mortali, e scerno
Dal cielo al suol, dall'ime sedi all'alte
Gir vicenda di torti e danno alterno.
Per man d'Oto Aloida, e d'Efialte,
Al crudo Oto german, strano governo
Del Dio dell'arme incatenato fece
Prigion di bronzo per tre lune e diece:

LXXV

E l'indomabil domo v'era, e morte,
Forse là morte l'immortale avea,
Senza i preghi di quella, a lui di sorte
Matrigna, ma di cor madre, Eribea:
Chè di furto spezzò le sue ritorte
Mercurio in grazia di sì bella Dea,
E lo ripose ne' superni rai
Languente, oppresso, e poco Nume omai.

LXXVI

Lei che Dea delle dive il mondo adora,
All'arco Alcide non fe' segno, o meno,
Perchè consorte del Tonante e suora,
Con tricuspide freccia aprille il seno?
Nè alle porte feria che il sole ignora,
Quel Dio che tien dell'ime cose il freno,
L'abominato dell'esangui forme
Dominator, Nume fra'Numi enorme?

LXXVII

Vedemmo allor dal tenebroso centro
Della concava terra il Dio trafitto,
Cui nella spalla nerboruta addentro
Molto l'Erculeo strale era confitto,
Salir l'Olimpo lamentando, e dentro
L'anima più che nelle membra afflitto:
Ben lo curò Peon, ma peria senza
L'eternità della divina essenza.

LXXVIII

Oh sacrileghi fatti, oh male ad empi
Sdegni co'Numi, e non concesse liti,
Alcide tratto ne'passati tempi!
Ma tu che Alcide ne'presenti imiti,
Non, se i comandi di Minerva adempi,
Perciò men pecchi, o più la pena eviti.
Immaturo morrai; chè il fato è tale
Di qualunque gli Dei sfida mortale.

LXXIX

Non egli udrà, da' bellici perigli
Salvo tornato, e dalle genti dome,
Su' suoi ginocchi i pargoletti figli
Di padre a gara balbettanti il nome.
Non troverassi eroe che rassomigli,
O che passi il Tidide? Oh pensi ei come
Esser può che dell'arme il destin cieco
Un più forte diriga a pugnar seco:

LXXX

E che fra poco Egialea, la bella,
La saggia figlia del possente Adrasto,
Quando notte i mortali al sonno appella,
Dell'alta reggia pel silenzio vasto,
Ogni schiavo risvegli ed ogni ancella
Singhiozzando, abbracciando il letto casto,
Letto per sempre vedovo del forte,
Glorioso, indomabile consorte.

LXXXI

L'egra parte stringea fra palma e palma,
Ciò detto, e ne premeva il sacro icore:
Saziò poi quella d'odorata ed alma
Infusion d'Olimpico licore:
Gli orli la piaga ricongiunge, in calma
Si compone il martir, torna il candore,
E torna sì che tenteresti invano
Scerner l'offesa dall'intatta mano.

LXXXII

Ma il caso atroce di duo dive è caro
A' cori infesti, e che un antico ha stretti
Sdegno comun: dunque lo sdegno al paro
Può ne' mortali e ne' divini petti?
Padre, Minerva dice, e un tale amaro
Riso di Giuno n'accompagna i detti:
Sai com'avvenne ciò? Non dir ch'io sferzo
Venere tua con importuno scherzo.

LXXXIII

Tacita fuga dal paterno lito
A vaga sposa consigliava invano:
Non volea la fedel l'Acheo marito
Abbandonar per l'amator Trojano.
Or mentre Citerea, per novo invito,
Porta su lei la carezzante mano,
Ahi questa punse (delicata è tanto !)
La fibbia d'or che le stringeva il manto.

LXXXIV

Tace, e represso in fronte al Dio del tuono
Un sorriso leggier par che balene;
E Ciprigna chiamata a piè del trono:
Mal la barbara guerra a te conviene,
Le dice, o figlia: i molli amor tuoi sono,
Son tue le geniali opre d'Imene.
Tutto all'aspra Minerva, al fero Marte,
Delle battaglie il furor lascia e l'arte.

LXXXV

Così quelli nel ciel: ma Diomede,
A cui per nube non è cosa oscura,
(Così Pallade volse) il Nume vede
D'Enea custode, nè il gran Nume ei cura.
Tanto a lui par, se il Dardano gli cede
La vita e l'arme, illustre aver ventura.
Tre fiate l'assalse, e tre d'un crollo
Dell'aureo scudo lo rispinse Apollo.

LXXXVI

Ma poi che fuor d'ogni mortal costume
L'impeto quarto formidabil mosse:
Olà, Tidide, gli gridò del Nume
Una voce che parve un tuono fosse:
Guarda che fai, t'arretra: e che presume
Uman furor contro divine posse?
Alla celeste, all'immortale avanti,
Vostra conitta al suol stirpe d'istanti?

LXXXVII

Impaurì l'eroe, l'alma delira
Gli si riscosse a'sovrumani accenti,
E si ritrasse, declinando l'ira
Saettatrice, pochi passi e lenti.
Frattanto il vinto Enea Febo ritira
Dal sanguinoso agon de'combattenti,
E lo si reca in braccio entro a'devoti
Pergamei muri, ov'egli ha tempio e voti.

LXXXVIII

Local ne'penetrali il Nume arciero,
Poi fra l'armi di Troja e l'oste Achea
Gettane un falso, mentre cura il vero
Latona in quelli, e la triforme Dea.
Aer vano densando, in un guerriero
L'informa, e tutto è quel guerriero Enea.
Corpo così non imitar mai larve,
Come costei che pel Dardanio apparve.

LXXXIX

Ardean dell'armi Achee, delle nemiche
Sopra il fantasma i pertinaci studi;
L'assalian queste, e il difendean l'amiche,
E da mille aste e mille brandi ignudi
Rompean percosse alterne elmi e loriche,
E lievi targhe e ponderosi scudi.
Apollo allor dalla battaglia parte,
E va gridando Marte, Marte, Marte;

XC

Insanguinato Dio, scempio di squadre,
Ruina di città, morte d'eroi:
Un forsennato, a cui la terra è madre,
Sfida i Celesti, e tollerar lo puoi?
Tidide omai, non ch'altro Nume, il padre
Affronteria degli uomini e di noi.
Cipri ei ferì, quasi a tenzone eguale
Ver me poi corse, e non parea mortale.

XCI

Tornò, ciò detto, alla Pergamea torre,
E s'assidea sul vertice supremo.
Sorge Gradivo, ed animando scorre
Per lo mezzo de' Teucri e per l'estremo,
E in sembianza d'eroe che li soccorre
Oltramarino di ver l'Ebro e l'Emo,
Di Priamo a' figli il proprio ardor comparte
Il mentito Acamante e il vero Marte.

XCII

Fino a quando cader, fin dove, ei grida,
Lascerete fuggir le genti scorte?
Fin che la strage cittadina intrida
A Troja i muri e le spezzate porte?
Ferita giace la Dardania guida,
Forte così come la Teucra è forte;
Dico d'Enea, che quanto Ettor s'onora:
Enea si salvi, o con Enea si mora.

XCIII

Così rialza lor virtù cadute,
I lenti spinge, i fuggitivi arresta;
Mentre il Licio Sarpedone d'acute
Parole il dubbio Ettor morde, e lo desta:
Ove n'andò tua solita virtute,
Ettore, e il vanto che ponevi in questa?
Basto a Troja, dicevi, io co' germani,
Senz'altre o patrie o peregrine mani.

XCIV

Ma non di quelli (e d'ogn'intorno i'guato)
Un sol rimiro che si spinga avanti:
S'arretran sempre, e fan vano ululato,
Come intorno a leon veltri latranti.
Ma soccorso lontan, di non turbato
Paese tranquillissimi abitanti,
Noi facciam guerra, noi, gente che all'acque
D'un altro Xanto, in altra Licia nacque.

XCV

Al pargoletto figlio, all'amorosa
Consorte i'dissi generoso addio,
E all'avito tesor, che non è cosa
Ch'ultima apprezzi ingordo uman desio;
E in tuo sol pro qui venni, e qui non posa
L'imperante mia voce, o 'l braccio mio:
A ben pugnare i Licj esorto, e in faccia
Ardo di lui che i Priamidi agghiaccia.

XCVI

Pur nulla qua, tanto è terren frapposto
Fra Troade e Licia, oltraggio ostil può tormi!
Ma tu che patria hai qui, tu che discosto
Sposa e figli non hai, tu posi e dormi?
E dormir lasci i tuoi? Ve'che non tosto
Vostro letargo in morte si trasformi;
Preda d'aperta forza, o da secrete
Insidie avvolti, come augelli in rete.

XCVII

Te pur qui primo i'trovo, in questa impresa
Sommo comandi tu, sommo combatti,
E notte e dì tutta aver l'alma intesa
Dovresti a tutti della guerra i fatti;
Spronare i tuoi, spronar quanti difesa
De'tuoi qui sol, non propria ingiuria ha tratti;
Far che il lamento amaro e giusto in essi
Cessi smentito, il forte oprar non cessi.

XCVIII

Non anco il labbro agli aspri detti ei serra,
E di nobil rossor tinto il sembiante,
Già balzò Ettor dalla quadriga a terra,
Di tutt'arme ricinto e risonante;
Va presso e lunge, e nel sentier di guerra
Tutte ripon le fuggitive piante,
Agitando due dardi, e quasi i vili
Fra il suo ferro chiudendo e i ferri ostili.

XCIX

L'Iliaca turba alla battaglia riede,
E conversa s' accumula e si spinge
Contro l' Achea, che nulla teme, o cede;
L'attende immota, e più s' addensa e stringe.
Sua fronte tutta biancheggiar si vede,
Chè in grigio ogn' arme densa polve or tinge,
Da' calpestanti corridor che instiga
E volge in pugna ogni Trojano auriga.

C

Così biancheggia alla stagion feconda
Quella che dalle sacre aje s' inalza
Arida nube al ciel, quando la bionda
Messe dal vaglio agitator rimbalza,
E giù tornando poi libera e monda,
Ciò che misto ha di van l' auretta incalza,
L' auretta amica a Cerere, che toglie
La polve al frutto e le volanti spoglie.

CI

Dritto le viste degli Achei percuote
La vorticosa polvere, di Marte
Caligin cupa, onde lor file immote
L' avverso Nume ottenebrando ha sparte;
Che le mortifer' arme in mezzo scuote
De'Teucri, e or questa infiamma or quella parte,
E ben dispiega quel favor che ingiunge
Ad esso Apollo, or che Minerva è lunge.

CII

Dal tempio interior, di sua benigna
Divinità pinguissima dimora,
Pon questi Enea fra i Teucri e la sanguigna
Zuffa con possa ignota a lui finora.
Presente, illeso il figlio di Ciprigna
Vede e ammira la turba, e il come ignora,
E ne gioisce tacita; nè chiesto
L'ha già del caso quel compagno o questo.

CIII

Chè mal tempo di posa, o di sermone,
La rinascente aspra fatica accorda,
Che Febo e Marte e la Discordia impone,
Ebra sempre di sangue e sempre ingorda.
Nè la Greca falange al paragone
Lenta, o agl'inviti del Tidide è sorda,
Degli Ajaci, d'Ulisse; e ferma sfida
L'impeto Teucro e l'assordanti grida.

CIV

Fissa è qual nube, cui talor la mano
Dal Saturnio confina, a' giorni ardenti,
Nell'estremo orizzonte, e fanne invano
Sperar la pioggia all'assetate genti:
Chè del folgore inerme, anco lontano
Tien Giove il nembo e tutti in freno i venti,
E la nube seder veggion remota
A' monti in vetta, al par de' monti immota.

CV

Ma le schiere sue tutte il duce Atride,
A' comandi mescendo e plausi e preci,
Co' passi infaticabili divide:
Siate chi foste, e più non chiedo, o Greci;
E quel pudor magnanimo vi guide
Onde in voi lunga esperienza i' feci,
Che l'altrui biasmo più che morte aborre,
E lei cercando alla vittoria corre.

CVI

Facil vince chi'l serba; e chi lui getta,
Getta la gloria ognor, la vita spesso.
Dice, e con l'asta un Dardano saetta,
Cui sempre Enea nelle battaglie ha presso:
Intervallo non par Troja frammetta
Negli onor suoi fra i regj figli ed esso,
Nè men d'Ettor Deicoonte estimi,
Che ognor precede nelle pugne i primi.

CVII

Or anco a' Tencri mal si trova in fronte;
E chiama ingiusta col valor la sorte.
Passa lo scudo, e passeria di Bronte
L' opera ancor, tanto quel colpo è forte:
Il metallo infedel Deiçoonte
Percuote al suol con romorosa morte.
Presente Enea ne freme, e per lui doppia
Vien la vendetta su famosa coppia.

CVIII

Orsilòco e Creton, che insieme il ciglio
Apriro al giorno, insieme estingue, ed una
Serba la sorte lor. Questo e quel figlio
Recò Diocle alla medesma cuna.
Generoso di sangue e di consiglio,
E più ch' uomo non suol, caro a Fortuna,
Giorni traea doviziosi in Fera,
Rimembrando d' Alfeo la stirpe altera.

CIX

Generato dal Dio che di bell'acque
Riga de' Pili l' arenosa terra,
Fu il re Orsilòco, cui Diocle nacque,
E a lui costoro che il Dardanio atterra.
A' due gemelli giovinetti piacque,
Ahimè! gli Atridi accompagnare in guerra,
E dare altrui favor che gli uccidea
Forti per mano del più forte Enea.

CX

Qual giovin coppia di leon, nutrita
Dalla ruggente genitrice in tana,
La tana sdegna, e dall'amor rapita
Di perigliosa preda e di lontana,
Scema or gregge or armento, invade ardita
I pastorali chiusi, e scanna e sbrana,
Finchè, novella ancor di feritade,
Sotto l'arme degli uòmini non cade;

CXI

Abbattè l'Anchisiade immansueti,
Fiorenti al paro i duo guerrier giganti;
Come duo grandi e rigogliosi abeti,
Che appena adulti la bufera schianti.
Menelao pietà n'ebbe, e gl'indiscreti
Passi spingendo generoso avanti,
Fin dove i primi combattean li mosse,
E lancia e scudo balenando scosse:

CXII

Frode di Marte, che gli diè quell'ire
Onde per man del Dardano cadesse!
Ma già l'amor d'Antiloco, e l'ardire,
Di soletto pugnar non gli concesse.
Temea, non vano quel suo fier desire
Tanto sudore e sangue Acheo rendesse,
Quello uccidendo per cui sol si sparse;
E al fianco suo, non chiesta aita, apparse.

CXIII

Nelle contrarie destre omai l'acute
Lance scoteansi, impazienti al volo,
Quando il giungea: nè il Teucro ebbe virtute
Di sostenere un doppio assalto ei solo.
Cercò, sebben fortissimo, salute
Dentro le schiere; e que'ritolta al suolo
La coppia Alfea, la misera agli uffici
Ultimi dier de'lacrimosi amici.

CXIV

Poi l'arme a'Teucri e questo e quel rivolse,
Forti divise: or che dirolle unite?
Nè volgar segno il Lacedemon colse;
Diè quasi un Marte in Pilemene a Dite,
Che alla remota Paflagonia tolse
Schiere per genio e per buon'arme ardite:
Trafitto il collo ei cade; il pro collega
Midone in fuga il leve carro piega.

CXV

Ma lui d'un sasso, ove si curva il seno
Del braccio, colto, asprissimi dolori
Stordito han sì, che di man scosso il freno,
Rigido e bianco di politi avori,
Bruttagli immonda polvere al terreno.
De' non retti cavalli i primi errori
L'autor del colpo Antiloco sorprende,
E l'una tempia con l'acciar gli fende.

CXVI

Dal carro ei piomba, e sottosopra volto,
Gli alti traendo aneliti di morte,
(Spettacol nuovo) al suol configge il volto,
E son le piante al ciel scosse e contorte,
(Chè dove ei cadde, avea d'arena accolto
Profondo mucchio sua bizzarra sorte)
Fin che il piè de' corsier dal suol tenace
Calpestando il distriga, e tutto ei giace.

CXVII

Prende Antiloco il freno, e caccia inverso
Le navi i corridor, non vile acquisto.
Ettor di mezzo agli ordini converso
S'è dove il fato de' compagni ha visto:
Al Pilio, e all'altro di lor sangue asperso,
Corre congiunto a' suoi miglior, non misto.
Marte ha seco e Bellona: il furor desta
Accumulato delle pugne questa.

CXVIII

Ma lancia agita immensa, ed or balena
Marte ad Ettore innanzi, or dietro stassi.
Tidide inorridì, lui visto appena;
E qual se ignaro viandante i passi
A un fiume porta che grand'acque mena,
E spume e tronchi e smisurati sassi,
Torna, nè tempo aspetta, o guado spia,
A ricalcar la mal percorsa via:

CXIX

Tale or l'eroe si ritraea, gridando:
Indietro, amici; non è solo Ettorre
Vibrator d'asta e rotator di brando
Che a' fortissimi pur può lode torre,
Ma favorito de' gran Numi; quando
D'essi alcun sempre in sua difesa accorre.
Mal si trasforma un Dio: Marte vedete
Al fianco suo; del vostro sangue ha sete.

CXX

Dunque in mortal virtù poco fidate
Contro gli Dei: ritratto il piè, non volto,
Sempre cedete, Achei, sempre mostrate,
Pur combattendo, agli avversarj il volto:
Dice, e l' han stretto omai le già fugate
Ed or caccianti schiere, e quasi involto:
Ei cede e pugna. Qui da un carro solo
Va spento Anchialo e va Meneste al suolo.

CXXI

In ogni guisa di battaglie esperta,
Per man d' Ettor la fida coppia giace.
Pietà sente, pietà quale eroe merta
Da cor d'eroe, cui di vendetta è face,
E larga via s'è fra le schiere aperta
Il Telamonio smisurato Ajace:
Oltrepassando i suoi fra l'oste ei getta
L' alata inevitabile vendetta.

CXXII

Sopra Anfio quella, il Selagide Anfio,
Cadde, di Peso abitator beato:
Ricco in tesori, ricco in suol, rapio
Quel tristo in guerra invidioso fato.
L' asta, traendo porporino rio,
Nel ventre, invan di grosso usbergo armato,
Tutta s'immerge; egli ruina, e grande
Il suon del bronzo concavo si spande.

CXXIII

Corre Ajace all'esangue, e tutta ha volta
L'alma a rapir le preziose spoglie;
Ma pioveau frecce, piovean dardi, e folta
L'enorme scudo omai siepe n'accoglie;
Pur l'asta nelle viscere sepolta,
Col piè premendo il freddo corpo, ei toglie:
Il resto lascia; e si ritira, e freme,
In faccia al nembo che più sempre il preme.

CXXIV

Da un denso cerchio di mill'aste e mille,
Se sta, se tarda, intorniar si vede,
E benchè invitto, benchè, tolto Achille,
Vittorioso degl'invitti, ei cede:
Ma l'impavido petto, e le tranquille
Luci là volte onde ritrasse il piede,
Da mille colpi colto, urti sospinto,
Se vincitor non era, era non vinto.

CXXV

Mentre è qui molto sangue e molte sparte
Vite d'eroi, Tlepolemo, d'Alcide
Buon germe e schietto, il destin duro in parte
Della battaglia spinge ove l'uccide:
Contro al Licio Sarpedone, cui Marte
Insieme e Giove genitore arride.
S'incontran qui da region remote,
Figlio di Giove l'un, l'altro nipote.

CXXVI

Quando nel tratto della lancia arriva
E delle voci, l'Eraclide esclama:
O Sarpedon, di sì lontana riva
Chi sotto a Troja a palpitar ti chiama?
Dalla venuta tua nulla deriva
A' Trojan di soccorso, a te di fama.
Re mal cambiato in duce onde qui cada,
Altro è trattar lo scettro, altro la spada.

CXXVII

Figlio di Giove tu? di Giove i tratti
In Sarpedon chi raffigura? o come
Somigli tal che con eterni fatti
Provò di figlio dell' Eterno il nome?
I vinti eroi, gli eserciti disfatti,
L' atterrate città, le genti dome,
Gli spenti mostri, le divine prove,
Dicean del padre mio: figlio è di Giove.

CXXVIII

Nè Troja altro dicea, quando v' apparse,
De' Laomedontei torti e follie
Vindice, sol con sei navigli, e l'arse,
E ne vuotò le popolose vie.
Ma tu tremando vedi ognor più scarse
Tue schiere farsi dalle schiere mie:
La dolorosa vista ecco di morte
Col vel ti copro, o sii tu vile o forte.

CXXIX

Se fu il tuo padre eroe, l'altro riprese,
Poco del genitor nel figlio venne.
Sì, d'Ilion le mura Ercole stese,
Ma più stesele il Ciel che lo sovvenne;
Chè a lui, qua giunto da lontane imprese,
Ciò che promise il re Trojan, non tenne;
E i dovuti destrier Laomedonte
Non negò sol, ma scherni aggiunse ed onte.

CXXX

Onde il punir gli Dei; come in te queste,
Che contro a me sì menzognere osasti,
Punisco, e dell' origine celeste
Nostra questa fatal prova ti basti:
T' ascoltin l'ombre in basse voci e meste
Dir che di Giove col figliuol pugnasti . . . .
Ma il Rodian già vibra, e l'una lancia
E l' altra a un tempo di lor man si slancia.

CXXXI

Più venturato Sarpedon la gola
Colpir sì piena al vantator poteo,
Che soffocata a lei fu la parola
Ingiuriosa nel tacer Leteo.
Sulla sinistra coscia al Licio vola,
Ma s' arresta nell' osso il ferro Acheo:
Più vital parte, o più per quella avante,
Ferir gli vieta il genitor Tonante.

CXXXII

Accorso il Licio stuol, la sua trafitta
Guida solleva e fuor del rischio mena:
Trasportato l'eroe, l'asta confitta
Per tutta trae l'insanguinata arena.
Torla poteano, ed alla parte afflitta
Alleviando intollerabil pena,
Agli usi suoi rendergli il piè: ma scema
Di consiglio è la fretta, e più la tema.

CXXXIII

Tolgon gli Achei Tlepolemo, e il compianto
Dell' estinto va lungi, e il tristo avviso
Giunge ad Ulisse, saldo cor che pianto
Vano non versa pel guerriero ucciso.
Vendetta vuole; ma sta prima alquanto
Fra due consigli dentro se diviso:
Se chi atterrollo insegua, o delle vite
Di molti Licj l' accompagni in Dite.

CXXXIV

Di Giove il figlio uccidere la sorte
Non era del magnanimo Itacense;
Da Minerva condotto, a sparger morte
N' andò de' Licj fra le turbe dense;
Ed Alastore ed Alio e Cromio il forte,
Prìtani, Alcandro, Noemon vi spense:
E più morti averia; ma quivi accorre
L' attento ai casi della pugna Ettorre;

CXXXV

E a ristorarle quell' infermo lato,
Colà il terror di sua presenza adduce.
Trova ecco il Licio in suo passaggio, e grato
Ben è l' incontro al moribondo Duce:
Mirami Ettor, soccorrimi, beato
Se nella tua Città perdo la luce,
Flebil dicea; nè di Sarpedon toglia
Nemica man l'abbandonata spoglia.

CXXXVI

Ch' io più non vivo, no, nè volea 'l giorno
Che men cacciava in glorioso esiglio,
Alle dolcezze del natio soggiorno
Rendermi degli Dei l' aspro consiglio,
Ed esultanti far del mio ritorno
Tenera sposa e pargoletto figlio.
Sì prega, e l' altro non risponde: ei squassa
Per pietà l' elmo alticrinito, e passa:

CXXXVII

Precipitoso passa ove con saggio
Impeto cura superante il move.
Ma del tonante Dio l'egro lignaggio
La sua turba fedel locato ha dove
I lisci rami maestoso faggio
Distende, riverita ombra di Giove:
Qui Pelagon dalla tenace piaga
L' asta alfin toglie, e nero sangue allaga.

CXXXVIII

Più spirto allor non trae; copregli nera
Suffusion di tenebre mortali
Le pupille notanti, e par che pera:
Ma le sopite in cor fiamme vitali
Aquilonar ridesta aura leggera
Con un soave ventilar dell' ali:
Novo respiro il sen gli agita, e nova
Luce lo sguardo attonito ritrova.

CXXXIX

Ma giunto Ettorre in un medesmo tratto,
E manifesta Deità, Gradivo,
Nè a legni suoi precipitò disfatto,
Nè riurtò quell' urto il campo Argivo:
Ricalcò l' orme sue; sempre ritratto,
Ma nè sconvolto mai, nè fuggitivo.
Or quanti il Dio, quanti l' eroe sotterra
N' invia? qual primo e quale estremo atterra?

CXL

Treco, che tolse all' Etole foreste
L'invitta lancia, Teutrante, imago
Di Marte, auriga celebrato Oreste,
E per dipinta mitra Oresbio vago,
Che studioso di tesor vedeste
Fiorire in Ila, sul Cefisio lago,
Ilei, beati a fertil terra in seno,
E il prode Enòmao, e l'Enòpide Eleno.

CXLI

Ma del popol, sua cura e di Minerva,
Quanto ogni rea vicenda il cor le tocchi,
Ben manifesta Giuno or quando osserva
La lance del conflitto ove trabocchi:
Non la tranquilla maestà conserva
Delle candide braccia e de' grand' occhi,
Mentre all' amica Dea dall' aureo soglio
In voce di dolor parla e d' orgoglio.

CXLII

Che sì Marte imperversi, e fren non abbia?
(Eran questi di Giuno i tronchi accenti)
Che la sua mandi irrequieta rabbia
Mie schiere in fuga e mie promesse ai venti?
Promessa a Menelao pur queste labbia
Diero, e le tue, di trionfali eventi;
Se vana fia, chi più Minerva allora,
O chi più il nume di Giunone adora?

CXLIII

Così l'innate di tenzon, di palma
Brame in lei desta, e a' suoi corsier poi vola:
Lor di sua man la veneranda ed alma
Di Saturno antichissimo figliuola
Pon degli arnesi la dorata salma
E l'auree briglie frettolosa e sola,
Se non che ricompone Ebe frattanto
Lo sparso carro alla regina accanto.

CXLIV

Le rote in pria gli rende: atto forame
S'apre all'asse di ferro in mezzo a loro,
Ed otto razze di polito rame
Han fra mozzo d'argento e cerchio d'oro:
Ordine sta di ben commesse lame
A guardia del volubile lavoro:
Vien da quelle composto, e fa coperchio
Cerchio maggior di bronzo all'aureo cerchio.

CXLV

Legano il seggio, d'ogni scossa ad onta,
Corde qual d'oro e qual d'argento, e in questa
E in quella banda un doppio arco il sormonta,
Fino lavor che meraviglia desta,
Cui raccomanda il fren quando dismonta
Giuno, e i cavalli obbedienti arresta.
Nè men ricco timone oltra si stende
Dal seggio, e ricco giogo Ebe v' appende.

CXLVI

Il giogo d'or sovra il timon d'argento,
E l'auree cinghie sovra quel poi strinse,
Dove i corsier, più rapidi del vento,
La stessa Diva delle Dive avvinse.
Frattanto, di sua destra opra e portento,
Lo storiato vel Pallade scinse:
Giù le cade dagli omeri, e diffonde
Sulle soglie di Giove i seni e l'onde.

CXLVII

Vestia l'opaco usbergo indi che veste
Il Genitor fra le saette accese,
Poi l'Egida del Dio delle tempeste
In braccio tolse, paventato arnese.
Nell' orbe suo, tra cento frange inteste
Di duttil auro, all' ultim' orlo appese,
I mostri tutti della guerra ha stretti;
Effigiati no, ma vivi aspetti.

CXLVIII

Quivi la Fuga, sinuoso drago
Che striscia intorno, e la Discordia è scorta;
Qui l'Inseguir, di strage unqua non pago,
E l'Ira accesa, e la Paura smorta;
E tu Gorgonia portentosa imago,
Recisa testa di chelidri attorta,
Che mille e mille velenosi colli
Gonfi in battaglia, e sibilanti estolli.

CXLIX

Dell' elmo quindi, u' quadruplo cimiere
Piume immense scotea, la mole ha tolta:
Che tutta d' or, tutte potria le schiere
D' oste coprir da cento lidi accolta:
Poi la grand' asta afferra ond' osti intere
Di congiurati eroi strusse talvolta,
Che provocar di lei, che tutto spira
L'onnipossente Padre, il braccio e l'ira.

CL

Ma con la Dea maggior la Dea più forte
Han già rapito i corridor volanti.
Ecco mirabil cosa, alla consorte
Ecco di Giove ed alla figlia avanti,
Ossequiose le celesti porte
Spalancarsi su i cardini mugghianti,
E i pronti ufficj prevenir dell' Ore,
Invidiose del furato onore.

CLI

Queste, del padre fulminante al cenno,
Serrar le porte e disserrar, per dove
S'entra in Olimpo, obbedienti denno,
Ed è la sbarra un nuvolo di Giove:
Ch'or solitario, esercitando il senno
E la virtù che l'universo move,
Del moltiplice Olimpo in sulla prima
Fronte sedea, che a cento vette è cima.

CLII

Drizza i corsier là Giuno, e a' piè gli arresta
Del tonante marito, e, o Padre, grida,
Qual nova rabbia in sen di Marte è desta
Ignori forse, o in tuo favor si fida?
A schiere omai vittoriose infesta,
E de' più forti miei fatta omicida!
Vedi laggiù qual sangue compri, e quanto,
Di Cipri i gaudj e di Giunone il pianto.

CLIII

Giunti Apollo e costei, le furie incerte
Di Marte, ignaro d'ogni legge e dritto,
Governar sì che tutte or le converte
A farne il campo de' miei Greci afflitto.
Lui se il braccio di Pallade diverte,
E il mio, da quel turbato uman conflitto,
D'acerba piaga e memoranda offeso,
Ne graverà poi di tuo sdegno il peso?

CLIV

Dice, e benigna incontro a lei la voce
Adunatrice delle nubi suona:
Va pur, ch'uso a domar quel Dio feroce,
Di Minerva il poter ti s'abbandona.
Il dolce impero in obbedir veloce
Ben è la Dea: balza il suo carro e tuona
Pel dirupato Olimpico sentiere,
Fra l'ima terra e le stellate sfere.

CLV

Quanto spazio di ciel scorge chi d'alto
Loco rivolge alla marina i lumi,
Tanto e più ne trascorrono in un salto
Gli altisonanti corridor de' Numi.
Fur là repente ove il Trojano assalto
Ambo di Troja insanguinava i fiumi,
Dove in un letto sol Xanto riesce
Col Simoenta, e questo a quel s'accresce.

CLVI

Gli arresta e scioglie allor d'Argo la Diva,
E carro in nebbia e corridori asconde.
Largo per questi il Simoenta empiva
D'ambrosio pasco le fiorite sponde.
Quelle al soccorso della gente Argiva
A sembianza correan di gemebonde
Colombe, in rapidissimo ed eguale
Moto volanti sull'immobil' ale.

CLVII

Ma giunte ove più cruda è la battaglia,
Dove d'intorno a Diomede accolti
Densissimi i più stanno e di più vaglia,
Con protese aste e con sicuri volti;
Inasprito cinghial, cui turba assaglia
Di cacciatori urlanti e cani sciolti,
O leone magnanimo ciascuno;
Lor di Stentore in forma apparve Giuno.

CLVIII

Gola di ferro e petto di diamante
Portò dal Greco sull'Iliaco lido
Stentore generoso, e rimbombante,
Come le voci di cinquanta, il grido.
Oh, disse, oh vili Achei, forti al sembiante,
Ma dentro poi nulla di forte ha nido!
Oh vergogna immortal, che così questa
Guerra s'inverta, e l'assalito investa!

CLIX

Caccianvi quelli che nè starvi a fronte
Fur osi al tempo che pugnava Achille!
Dunque era ei sol di vostre glorie il fonte,
L'unico eroe fra mille vili e mille.
Disse, e il sopito foco lor, dell'onte
Al soffio acerbo, ripigliò faville.
L'occhicerulea Diva a Diomede
Sorviene intanto, ed ozioso il vede.

CLX

L'aspra ferita a rinfrescare inteso
Del Licio arcier, si posa a terra, e n'erge
All'egra spalla dello scudo il peso,
E anela, e di sudor l'arme cosperge,
E all'irritata piaga atro e rappreso
Sotto il lentato cinto il sangue asterge;
Presso ha il carro, e i corsier: gli omeri appoggia
Pallade al giogo, e parla in dura foggia.

CLXI

Certo un figliuol che poco a lui rassembra
Nacque all'Enide di battaglie amante.
Visto Tidide, chi Tideo rimembra,
Che dell'indole men guardi il sembiante?
Era il tuo genitor scarso di membra,
Ma chiudea in picciol corpo un cor gigante,
Che nutria desiderio irrequieto
D'eccelsi fatti; e non valea divieto.

CLXII

Quando lui messaggier mise a' custodi
De' muri d'Anfion la lega Achea,
Solo temer fra mille e mille, e modi
Per mio comando usar cauti dovea;
Pur della mensa d'Eteocle i prodi
Tutti sfidava là, tutti vincea:
Agevolmente li vincea; ch'io corsi,
E d'alte posse all'alto ardir soccorsi.

CLXIII

Com' ei sicuro de' favor celesti,
Un vero figlio di Tideo che teme?
Ma frenato e' correa, tu spinto resti;
O vile, o stanco, o l' uno e l' altro insieme.
Dategli, Achei, nome novel; chè questi,
Questi non è del forte Enide il seme.
Dea, replicò quel prode, io ti ravviso,
E t' apro il cor come tu m' apri il viso.

CLXIV

Non lasso, o vil, non son da me diverso;
Son Tidide che segue il tuo comando,
Che proibimmi di levare inverso
Nume alcun, tranne Cipri, o lancia o brando.
Me qui ritratto e i miei, tutti converso
Ho dall' assalto alla difesa or quando
Marte vegg' io, non minor Dio che Marte,
Infuriar nella contraria parte.

CLXV

Dice, e monta nel carro: o tu paterna
Gloria, la Dea ripiglia, e nostra cura,
Non questo Marte, o possa altra superna
Fuggir; quella son io che t' assecura.
Al folle in cui mai sempre iniqui alterna
Odio e favor la mobile natura,
Peste d' uomini e Dei, drizza i corsieri,
L' asta rivolgi, e non temerlo, e feri.

CLXVI

Agli Argivi soccorso, a' Teucri guerra
Promise; or come la promessa attende?
Quelli scorda non pur, fra questi egli erra,
E di sua fiamma le falangi accende.
Stenelo in così dir pel braccio afferra,
E dal cocchio lo sbalza, ella v' ascende,
Siede accanto all' eroe; l' asse, cui preme
Tal uom, tal Dio, s' incurva al pondo e geme.

CLXVII

Rapì Minerva il doppio freno, e scosse
Alto il flagello, e a tutto corso spinto
Contro il Dio delle pugne il carro mosse,
Che Perifante avea l' ultimo estinto:
D' Ochesio figlio Perifante in posse
Era, e per cor, fra gli Etoli distinto.
Mentre il guardo crudel nel corpo ei bea
Dismisurato, sopravvien la Dea.

CLXVIII

Chiusa nel tenebroso elmo di Pluto,
Non occhio umano, non divin la vede;
Dall' omicida Iddio solo creduto,
E in suo pensier già domo è Diomede.
Perifante abbandona ove abbattuto
L' avea, le spoglie insanguinate cede,
Corre al Tidide, il cubito alla guancia
Solleva, e l' asta fulminando lancia.

CLXIX

Sopra il timon fra briglia e briglia al petto
Venia del duce, ma la pronta mano
Opponendovi Pallade, dal retto
Cammin la svolse, e fe' sonar nel vano.
Rispose a Marte l' Etolo, e diretto
Dal divin braccio era il tremante umano;
Vangli ambo addosso, e dove il cinto allaccia
Questi il frassino porta, e quella il caccia.

CLXX

Caccial così che all' imo ventre ei fere,
E ritratto è sanguigno: il Dio ferito
Mugginne, e tutte impaurì le schiere
Del ferreo sir dell' armi il gran muggito:
Ned unqua il grido di falangi intere
Vittoriose, nè il guerriero invito
Di diecimila combattenti, o diece
Volte altrettanti, tal rimbombo fece.

CLXXI

Come vapor mortifero sull'ale
Sorge di Noto, quando Sirio avvampi;
Soffocante la stirpe egra mortale,
Fin che in piogge si solva ed arda in lampi:
Tal rassembra all'eroe Marte che sale
Caliginoso negli eterei campi,
E agli occhi umani nel poggiar si cela
In rossa nube, che d'orror lo vela.

CLXXII

Tosto in Olimpo fu: turbo e veloce
Tempesta al paragon fora tranquilla:
Lacerato di doglia il cor feroce,
Sedè con Giove, e tutta a Giove aprilla;
Grida seco la piaga in muta voce,
E il puro sangue degli Dei che stilla:
Quest'empj fatti vedi, o padre, o sire
Dell'universo, nè ti desti all'ire?

CLXXIII

Per la vil terra qui (nè por sai meta)
Vicenda aspra di torti arde costante,
Da che Dea partoristi irrequieta
E forsennata e d'empj fatti amante:
Te riverisce, a'cenni tuoi s'acqueta,
Suddito ogn'altro Dio del Dio tonante;
Ma non costei, cui soffre un genitore
Comun di nome e parzial d'amore.

CLXXIV

Venga tal peste a tutto Olimpo in ira,
L'antiche oscuri coll'ingiurie nove;
Non mira il Padre, e tacerà se mira;
Chè pel suo parto un cor materno ha Giove.
Me Tidide assalia com'uom cui spira
Valore un Dio per sovrumane prove,
E del sangue di Cipri anco lordato
Ferro spingea, con quella furia a lato.

CLXXV

Ferimmi, vedi, e se alle lance Argive
Me non rapia ne' patrii nembi involto,
L'alma di Marte all'anime mal vive
Giunto i lor colpi avrian, se non disciolto;
E questo mio, ch'eternamente vive,
Mucchio di morti corpi avria sepolto.
Cui con oblique luci e disdegnose
L'adunator de' nuvoli rispose:

CLXXVI

T'accheta, eterno mutator di voglie;
Vani lamenti e fatti invan son questi:
Nume non v'ha, fra quanti il ciel n'accoglie,
Che m'obbedisca men, ch'io più detesti:
In terra risse, nell'Olimpie soglie
Risse, guerre, tumulti o nutri, o desti:
Ingiuriosa, intollerabil, dira,
La genitrice tua tutta in te spira.

CLXXVII

Che sì, che sì; di sua stoltezza or fai
Prova crudel, nè senza Giuno errasti:
Pur te mirar ne' meritati guai
Non so, nè voglio; a me sei figlio, e basti.
Se d'altro Dio nascevi, antica omai
Era tua pena ne' divini fasti:
Te all'Orco avea precipitato il pondo
Dell'ira mia più de' Titani in fondo.

CLXXVIII

Ciò detto, in man del buon Peone ha posto
Le membra egre del figlio; e perchè fatte
D'indole eterea e non mortal composto,
Sanolle ei sì che rassembraro intatte:
Nè di selvaggio fico unqua sì tosto
Succo coagulò liquido latte,
Come, al licor che il buon Peone infuse,
Ratta del Dio s'unì la piaga e chiuse.

CLXXIX

L'astergea poi d'almo lavacro, e manto
Leggiadro intorno al forte Ebe ponea;
Ed ei l'usato soglio al Padre accanto,
Di fresche posse glorioso, empiea.
Al ciel ritorno trionfale intanto
Fean la Tritonia e la Saturnia Dea;
Chè rintuzzate avean l'irrequiete
Furie del Dio che d'uman sangue ha sete.

ILIADE ITALIANA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Piega l'oste d' Ettor, l'oste s' avanza
D' Atride; il Greco atterra, il Teucro cade:
Va Minerva a placar poi che baldanza
Gli rese il duce, e spade oppose a spade.
Glauco il Tidide assal, ma rimembranza
Li compon d' antichissima amistade.
Sgrida il germano Ettor, brevi concede
Detti alla sposa e vezzi al figlio, e riede.

I

Abbandonata dagli Dei, s'agguaglia
Più la tenzon fra quella parte e questa,
E d' ogni arme, che braccio o nervo scaglia,
Quinci vien molta e molta indi tempesta:
La corrente maggior della battaglia
In un sol loco dell' agon non resta;
Or più ver Simoi, or più ver Xanto inchina,
E manda ambo sanguigni alla marina.

II

Ma l' avversa falange, a tutti innante
Pugnando, rompe il Telamonio alfine,
E di quel giorno alla fortuna errante,
Pro nemico uccidendo, afferra il crine:
Lo smisurato Eussoride Acamante,
Che venia d' Emo e dall'Ismarie brine.
Previenlo Ajace, e l' elmo a lui percote
Dove l' equine chiome ai venti scote:

III

Nè quel già contro all'aspra punta è forte,
Che il cranio fora e nel cervel s'interna:
Steso è 'l gigante, e il ciglio a lui di morte
Avviluppato nella benda eterna.
Uom di sorte miglior degno (ma Sorte
Le cose di quaggiù cieca governa)
Or l'asta trova del Tidide: ahi doglia!
Ahi di quanta virtude il mondo spoglia!

IV

Assilo, che sacrò l'alta dimora
Tutta in Arisba agli ospitali uffici,
Sul maggior calle posta, ov'egli ognora
Co'passeggier contava i benefici:
Ma per sì cara vita ahi nessun ora
Di tanti ospiti pugna e tanti amici!
E il buon Calesio invan! domo è con esso
Quel fido auriga, e gli singhiozza appresso.

V

Eurialo invola, dopo Ofelzio e Dreso,
Pedàso e Asepo alle Trojane squadre:
Già del sen d'una Dea gemino peso,
Ond'ella poi Bocolion fe' padre,
Bocolion che primo tale ha reso
Laomedonte, di furtiva madre.
Ella Najade e Diva, egli pastore
Era e mortal, ma non badovvi Amore.

VI

Abarbarea gentil grave di doppia
Prole dal molle amplesso si disciolse.
Questi anco in morte il fero germe accoppia
Di Mecisteo, poi l'arme a'corpi tolse.
Ma gli eccidj de' Troi lor fuga addoppia:
Te buon Astialo Polipete colse;
Antiloco con l'asta Ablero, Ulisse
Pidite, Teucro Aretaon trafisse.

VII

Il regnatore Atride all'ombre diede
Elato il fier, che in Pedaso già nacque:
Non te Pedaso eccelsa, o più rivede,
Sannioente, le tue limpid' acque.
Filaco cadde di Leito al piede,
D' Euripilo per man Melanzio giacque;
Adrasto a' piè di Menelao fa Sorte
Vivo cader; ma il danna ahi pure a morte!

VIII

Chè mentre ei più gl' indocili non frena
Corsier cui tema subitana invade,
Spezza il timon; chè per la vasta arena
D' un tamarisco al tronco urtar gli accade:
Sciolti ver Troja quei seguon la piena
De' fuggitivi; all' una rota ei cade;
Nè prima nella polvere sossopra
Precipitò, che lo Spartan gli è sopra.

IX

Pietà chiede il caduto, e in umil atto
I piè d'Atride colle man circonda,
Vita, gridando, vita, onde riscatto
Me renda immenso alla paterna sponda:
Bronzo, oro, e ferro in pure masse, o tratto
A vaghe forme, al genitore abbonda:
Ricomprerammi ei quinci, e sarà tutto
Un gran tesor di tua clemenza il frutto.

X

Così pregava Adrasto, e la preghiera
Lusingando ammollia l'alma feroce
Del biondo Atride, che già trarlo impera
Alle navi prigion; quando veloce
Agamennon sopravvenia con fera
Sembianza e torva, e con orribil voce;
Gridando: oh molle, oh stolido! mirate
Intempestiva in Menelao pietate!

XI

Certo de' Teucri l' ospital sua corte
Lodar si debbe, e inviolato il letto!
Già non di pochi e non d'assai la morte,
Ma d'Ilio intera da quest' armi aspetto.
Nessun fugga, nessun l'ultima sorte,
Nemmen chi pende dal materno petto,
O sta nell' alvo ancor. Perano involti
Tutti in un fato, ignobili, insepolti.

XII

Così ogn' avaro ed ogni senso umano,
In lui con quel de' vecchi torti estinse.
Da' suoi ginocchi Menelao con mano
Crudel, ma giusta, il supplice rispinse,
Ferì, gridando al Miceneo germano,
Che l' asta nelle viscere gli spinse:
Supino ei si riversa; Atride sovra
Gli monta e il preme, e l' arme sua ricovra.

XIII

Ma per tutto volgea Nestore il piede,
Alte iterando animatrici grida:
Pugnamo, amici eroi, già non di prede
Avidità trattengane, o divida:
Quelle den di vittoria esser mercede;
Poi si trarran le spoglie, ora s' uccida;
Poi farem preda u' femmo eccidio avanti,
In agio trionfal pel campo erranti.

XIV

Co' saggi detti in ogni core accesa
Nova virtù, l'avare brame ha spente;
Tal che mutato avria dubbia difesa
In certa fuga la Trojana gente,
Se il buon Eleno tosto, a cui palesa
L' ottimo sempre l'indovina mente,
Provido consiglier non s' aggiungea
Al fortissimo Ettorre, al divo Enea.

XV

Voi, disse, ove a ragion la prima cura
De' Trojani guerrier posa e de' Lici,
Sovra i campion delle Pergamee mura,
In pugnar forti, in ordinar felici,
Ettore, Enea, qui state, e qui misura
Almen ponete agl' impeti nemici;
Trattenete i fuggenti, e sotto all' alto
Ilio li raccogliete a novo assalto.

XVI

Pria che in braccio ricovri alla consorte,
Con gran riso de' Greci, ogni Trojano,
L' uno e l' altro di voi voglia quel forte
Comando usar che mai non usa invano,
E nel calle d' onor tutto riporte
L' esercito col senno e con la mano;
U' noi, quantunque afflitti, indi ritegna
Necessità, che le bell' opre insegna.

XVII

Tu prendi allor della città la via,
Ettore, e di Minerva all' alta soglia
Fa che tua buona genitrice e mia
Ascenda, e quivi le matrone accoglia;
E quel vel che d' ampiezza e leggiadria
Infra i suoi mille il primo onor si toglia,
E cui sovr' altri ell' ami, alla tremenda
Divinità sulle ginocchia stenda;

XVIII

E sull' altar prometta a Lei di diece
E duo giovenche il sacrificio in voto,
A cui per anco un altro april non fece
Erbosi i paschi, ed è l' aratro ignoto,
Ove il cor le si pieghi, ed in lui vece
Prenda dell' ira di pietade un moto,
Commiserando noi co' pargoletti
Nostri, e le meste mogli e i dolci tetti.

XIX

Che non oltra proceda, ove dal fondo
La sacrata Ilion perdane e spianti,
Il figliuol di Tideo, quel furibondo
Mastro d'eccidj, artefice di pianti,
Cui fra tutti gli Achei credo secondo
Nell'arme ogn'altro che primier si vanti.
Certo nè Achille pur, che d'una Diva
Dicon figliuol, sì gli animi atterriva.

XX

Disse, e il german dal carro, come lampo,
Precipitò con tutte l'arme a terra:
Duo vibra acute lance, e dove scampo
Si cerca, o pave, infaticabil erra.
Sentia del duce l'alta cura il campo,
E ricomposta riardea la guerra;
Tutti repente inanimati, e spinto
A riurtar nel vincitore il vinto.

XXI

Cedon gli Achei, la strage in pugna è volta,
Là've fu dianzi assalto ora è difesa.
Credeano alcuna dall'eterea volta
Fra i Teucri amica Deità discesa,
D'Ilione in veder la disconvolta
Fugata turba all'armi e all'ordin resa.
Qui coglie Ettore il punto in cui più fida
Ne' suoi per obbedirti, Eleno, e grida:

XXII

Voi Trojan generosi, e voi che date
A noi soccorso da lontane rive,
Continuate eroi, tutto serbate
Quell'usato valor che in voi rivive,
Che or io (breve è l'assenza) alla cittate,
U'sono i vecchi, u'son le donne, arrive;
Onde a'sinistri Numi alzin devoti
Ne' templi i preghi, e porgan doni e voti.

XXIII

...ıvia, ciò detto: sulle spalle siede
.. ..orme scudo, e in suo cammin si scote,
Vasto così che l'orlo estremo il piede
Insieme e la cervice alta percote.
Lentossi allor la pugna, a Diomede
Sol drizzò Glauco allor l'arme mal note.
Quando breve intervallo ambi divide,
Così al Licio guerrier parla Tidide:

XXIV

Fortissimo, chi sei, che ad affrontarmi
Corri così, nè dentro il cor ti trema?
Certo un mostro d'ardir, quando non parmi
Nel tuo volto veder segno di tema.
Misero il padre tuo! Sempre quest'armi
Il figlio incontra perchè il padre gema.
Ma se scendi d'Olimpo, il braccio mio
Un Dio non sfida, se nol regge un Dio.

XXV

Poi che non molti dì vide o felici
Il bellicoso figlio di Driante,
Che alle furenti di Lieo nutrici
Turbò i cori solenni e l'orgie sante,
Ed agitar per le Nisee pendici
Osò femmine imbelli e un Nume infante.
A lor di pugno la paura scosse
I sacri tirsi, e in fuga il piè ne mosse;

XXVI

Ed ei, di pastoral spiedo la mano
Armato, altre percosse, altre disperse:
Bacco precipitò nell'oceano;
Teti le braccia per raccorlo aperse.
Ma vendicossi il Cielo, e del profano
Licurgo i lumi in tenebre sommerse,
Fin che a quelle dell'Orco (in odio i...
Tanto ogni Nume!) innanzi tempo...

XXVII

Non sia che d'opre a me poi tardi incresca
Sopra mortal condizione ardite:
Ma se te i solchi pur nutrono, e l'esca
Che ne sostenta le caduche vite,
Vieni, t'accosta, onde repente accresca
A Tidide un trionfo, un'ombra a Dite.
Buon Diomede, replicò, che impari
La mia stirpe qual pro? Tutte son pari.

XXVIII

Vengono e vanno le terrene schiatte
Come l'onde nel mare o in selva foglie.
Le foglie al bosco l'aquilone abbatte,
Poi l'ammanta l'april di nuove spoglie:
Così quelle veggiam nate e disfatte
Sempre, e l'una dell'altra il loco toglie.
Ma se a tal brama pur l'anima hai volta,
D'eroi lignaggio glorioso ascolta.

XXIX

Cittate è d'Argo ver le ripe estreme,
Efira detta: qui sua stanza il chiaro
Sisifo Eolio avea, cui le supreme
Glorie a' suoi dì di sapienza ornaro.
Fu d'esso Glauco, e fu di Glauco seme
Bellerofonte, a' Sempiterni caro,
Da cui beltà, da cui virtude ottenne:
Ma per l'ira di Preto in gloria venne.

XXX

Preto, cui Giove di possanza eccesso
In Argo diede, e degli Argivi il freno,
Lunge, del proprio eccidio ignaro messo,
Lui spinse dal natio dolce terreno:
Ch'ospite amollo, e suo furtivo amplesso
Desiderò nell'infiammato seno,
Del giovinetto non però movea
cor la regia moglie Antea.

XXXI

Corre al consorte, e nell' acceso aspetto
Mente il pudor; simula il pianto e i gridi:
O Preto, o eterno di mia fiamma oggetto,
(Misera!) e quali accogli, in chi t' affidi?
In chi tentò di violarti il letto!
O mori, o il reo Bellerofonte uccidi.
Credè, fremè, pur frenò l' ire immense
Religion dell' ospitali mense.

XXXII

Aborre aperta uccisione, e sdegni
Precipitosi in lenta frode ei volve:
Per l' altrui man punirlo, e de' condegni
Suoi fati portator farlo risolve.
Duplice tavoletta, ove di segni
Misteriosi il reo desire involve,
Gli porge, e dice: a porti in via t' appresta,
E lunga via: pel re de' Licj è questa.

XXXIII

Parte il garzon tradito (ogni potere
Divin gli è scorta) e sopra il Xanto arriva.
Cortesemente a lui le soglie altere
Di Preto il regnator suocero apriva,
E nove luci trapassava intere
In festa, e nove tauri a' Numi offriva.
Ma quando omai la decim' alba ascese
Nell' oriente, di sue lettre il chiese.

XXXIV

Lette l' arcane note, a far ch' ei pera
S' accinge, e il manda ove a' suoi campi in seno
Infuriando l' orrida Chimera
Tutto d' infanda morte empie e veleno,
Ond' ei la domi: insuperabil fera,
Infernal mostro e non parto terreno;
Deforme, o mista di tre forme imago;
Sen, capo e tergo; irco, leone e drago.

XXXV

N' eran gli aliti vampe, e di Vulcano
Parea che ogn'ira nelle fauci ardesse.
Pur l'atterrò, nè pregò i Numi invano,
Nè invan favor ne' lor portenti ei lesse.
Indi (e dicea suo più sudato e strano
Cimento questo) i Solimi represse.
Delle virili Amazzoni poi feo
Sua terza prova, e suo novel trofeo.

XXXVI

Allora il Licio nova frode intesse,
E cieche insidie al suo tornar fa pronte.
Da tutto il regno pro' guerrieri elesse,
Che in un da tergo l'assaliro e in fronte:
Ma nullo il piè nella magion rimesse;
Tutti uccise il divin Bellerofonte.
A tai segni il monarca alfin raccolse
Ch'ei d'un nume era stirpe, e seco il volse.

XXXVII

Ampia terra gli dona e molte in quella
E vigne e solchi, e seco parte il trono,
E di sua figlia al talamo l'appella.
Triplo a lui fu del regio letto il dono:
Ippoloco ed Isandro, e così bella
Laodamia, che piacque al Dio del tuono.
Dagli altissimi amor l'origin diva
Il pugnace Sarpedone deriva.

XXXVIII

Ma poi che venne a tutti i Numi in ira,
Là dove umano strepito non ode,
Orma non vede, solitario gira
Per gli Alei campi, e il cor dentro si rode.
Misero! Isandro suo più non respira,
Contro i Solimi corso a cercar lode,
Nè più la figlia; e d'ambo un Dio l'ha privo
Questa spense Diana e quel Gradivo!

XXXIX

Ippoloco restò: nacquine e fui
Spinto dal Licio sul Dardanio Xanto,
Per farmi illustre superando altrui,
Qualunque o contro o mi combatta accanto:
Narrommi i gesti del grand' avo e i sui,
E serba, disse, di tua stirpe il vanto,
Cui mal gloria d'eroi si paragona;
Grande in Efira e grande in Licia suona.

XL

Tacque, e gioioso il figlio di Tideo
Subito nel terren l'asta confisse.
Oh più mi spetti che se fossi Acheo,
Chè tu mi sei paterno ospite, disse.
Fra questi un dì dall' avo nostro Eneo
Bellerofonte, l' avo tuo, si scrisse,
E fe' di quello la gentil dimora
Amici noi prima che nati ancora;

XLI

Quando Bellerofonte ospite fece
D'Eneo, che lui nell'alte soglie accolse,
E diece giorni vel ritenne e diece,
E in un diè pegno d'amistade e tolse.
Diè porporino cinto, e in quella vece
Ei n'ebbe tazza che nell' or si scolse;
Quale a Tidide ancor, quando soggiorna
Ne' lari suoi, le liete mense adorna.

XLII

Ciò che il padre non disse ella m' attesta;
Chè quando a Tebe il genitor cadea,
Pargoletto lasciommi, e nè mi resta
Del paterno sembiante anco l'idea.
A te raccor la mia magione è presta,
Qualor tu passi nella terra Achea:
Tu poi m' alterna gli ospitali uffici
Nella regnata region de' Lici.

XLIII

Ma l'un l'altro quì fugga, ove talora
Il tumulto confonde le ferite.
Molti prodi costà v' han, dì te fuora,
Degni di gir per questa lancia a Dite;
E qua fra i nostri è per te larga ancora
Messe (se corla puoi) di forti vite.
Or si faccia; cambiando ogn'arme nostra,
Dell' avità amistà pubblica mostra.

XLIV

Disse: dal carro unanimi slanciarse
Ambo, e si dier le destre e giurar fede:
Indi i duo campi attoniti cambiarse
Vider fra Glauco l'arme e Diomede.
Ben la virtù de' padri in Glauco apparse,
Che schietto oro per bronzo, e prezzo diede
Di cento tauri pel valor di nove:
Ma il cor gli ergea l'avita gloria e Giove.

XLV

D'Ilio alle porte intanto era di quelle
Il custode miglior giunto, e davante
Già si vedea di madri e di donzelle
Venir turba ansiosa e palpitante.
Chi del consorte, e chi chiedea novelle
Del figliuol, del germano, o dell' amante:
Ite a far voti, replicava ei solo,
Tutte agli Dei: molte attendea gran duolo.

XLVI

Indi all' avite sedi iva, di fregio
Superbo ricche e d'alti atrj pompose.
Dentro cinquanta l'architetto egregio
Marmoree stanze in lungo ordine pose,
Altrettanti colà del sangue regio
Dormiano in braccio alle pudiche spose.
Tante magioni il re vetusto in una,
E tanta speme di nipoti aduna!

XLVII

Duplicavan quell'ordine a rimpetto
Dodici, in foggia e maestate eguali,
Dove altrettante unia splendido letto
Regali figlie ai generi regali.
Qua scorto allora un parziale affetto
L'antiqua Ecuba avea da' penetrali
Ver Laodice sua, che il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.

XLVIII

Vid'ella Ettorre, e s'appressò con ciglio
Turbato sì, ma come sempre umano,
E gli strignea la destra, e dicea: figlio,
In punto tal girne da' tuoi lontano?
Grande è l' angustia lor, di tuo consiglio
Uopo i miseri han molto, e di tua mano.
Oltra il nefando Acheo move, e la lotta
Sotto alle mura omai veggio ridotta.

XLIX

Ma qua venisti, il so (chè mal s'estima
Occupar tema unquanco anima forte)
Giove a pregar dall'alta Iliaca cima.
Pur tanto aspetta, che licore apporte,
Onde ad onor degl' Immortali in prima
Libi, e le membra poi ti riconforte.
Uopo or n' ha ben l'eroe sovra cui parte
Tanta s'appoggia dell' Iliaco Marte.

L

Ben altre cure in questo petto io celo;
Lungi, lungi Lieo, replica Ettorre.
Ciò che alle membra è pondo, ai sensi velo,
A languente virtù non ben soccorre.
Nol bevo, o immondo il verso a' Numi: il Cielo
D'impure mani i libamenti aborre;
Di queste mie, che fresco eccidio involve
D'atro rappreso sangue e mista polve.

LI

Tu va, madre, a placar con voti e doni
L' armipotente Olimpica virago.
Togli profumi, togli, ove riponi
I pepli tuoi, qual è più ampio e vago,
E l'alme Iliadi congregate, il poni
Sulle ginocchia della santa imago;
E le prometti dodici sull'are
Pingui giovenche, ancor del giogo ignare,

LII

Se alfin con occhio di pietà noi vede,
E l'angosciose mogli e i figli infanti;
Sì che dal foco guardi, e dalle prede,
Della devota Troja i tetti santi,
E da questi lontan di Diomede
All'immenso furor termine pianti.
Or mentre curi i sacri riti, io volo
Al neghittoso autor di tanto duolo;

LIII

Onde far prova se a rapirlo in guerra
Dall'adultero sen della consorte,
Vale il comun periglio: apriti, o terra,
Sotto a costui che della patria è morte.
Che se l'ultrice Parca oggi l'afferra,
Non fia ch'i' pianga la fraterna sorte,
Ma che, premendo indebiti singulti,
Lasci il german che il cittadino esulti.

LIV

Tace, e quella ritorna, e fide ancelle
Manda ad unir delle matrone il coro.
Dessa frattanto all'odorate celle
Discende, ch'empie matronal tesoro;
Che d'arche ingombre, molti pepli in quelle
Serban di merce rari e di lavoro;
Delle Sidonie spole opera e pregio,
Di forme, di color varj e di fregio:

LV

Che alle Sigee dalle Fenicie sponde
In que' legni passar, dentro cui preda
Volonterosa Paride per l'onde
L'esizial traea prole di Leda.
Tutti a lungo colei svolge e confonde,
Onde il più grande e più pregevol veda:
Ultimo alfin lui trova, e fuor l'adduce;
Quel d'astro in guisa incontro al dì riluce.

LVI

Indi ella e seco, a grave passo e piano,
Turba di madri dolorose giva,
Dove sul sacro vertice Trojano
S'erge il delubro della santa Diva.
Qui la Cissea bellissima Teano
I custoditi limitari apriva,
Sposa è del saggio Antenore, e le diede
Il tempio in cura e 'l Dio pubblica fede.

LVII

Levar le braccia a Pallade, e s'intese
Da tutte un grido di sonoro pianto.
Ma dalle regie man l' inclita prese
Sacerdotessa il prezioso manto,
E alla sedente immagine lo stese
Sopra i ginocchi, ed invocolla intanto:
O santa infra le Dee, vergine forte,
Cardine primo dell'Iliaca sorte:

LVIII

Guardane tu benigna, e l'omicida
Asta in man rompi al furioso Etolo:
Fagli, oh fa pria che tutti i nostri uccida,
Sotto alle porte Scee mordere il suolo.
E se a te non indarno oggi si grida,
E il cor ti doglia di noi madri al duolo,
Dodici dall'armento ostie sull'are
Avrai, del tauro e dell' aratro ignare.

LIX

Questi voti porgea delle pietose
Compagne, a nome, ma non furo accetti.
Dalla paterna reggia Ettore pose
Intanto il piede ne' fraterni tetti,
Che presso in fogge avea meravigliose
Di per se stesso a se Paride eretti;
Non già d'ogni miglior fabbro Trojano
Senza il consiglio e la compagna mano.

LX

Il loco a tutta la città sovrasta,
E quinci alberga Ettor, quindi è la reggia.
A lui che or entra, e l'alta sala e vasta,
E pria gli spaziosi atri passeggia,
Punta di bronzo e cerchio d'oro in asta
Diece cubiti ed un lunga lampeggia.
Trova il germano nel talamo, che tratta
E a nova pugna le buon' arme adatta.

LXI

L'une più salde fea, l'altre più belle,
E usbergo e scudo e i curvi archi poliva.
Presso sedea, d'obbedienti ancelle
Intorno cinta, la consorte Argiva,
E in lavor portentosi Elena quelle
Reggendo insieme e accompagnando giva.
Come il vede l'eroe, su' limitari
Torvo s'arresta, e parla in detti amari.

LXII

Qual'ira è questa inopportuna e stolta?
O che più del comun fato ti spiace?
Pugnasi già sotto alle porte, e molta
Cade turba de' nostri e molta giace!
Per te cadono, il sai; tu sol n' hai tolta
La tanto al mondo invidiata pace,
E intorno a' muri (e v' entreran fra poco)
Per te l' Argive lance errano e il foco.

LXIII

Destati, sorgi, andiam: questo è momento
In cui tutto si salvi, o tutto pera.
Crederlo giova: ogni codardo o lento
Sgriderebbe tua voce oggi primiera.
Degli ozj miei, l'altro rispose, io sento
Giusta rampogna, ma cagion non vera.
Oggi, irato co' Teucri anco foss'io,
Combatterei; chè il rischio loro è mio.

LXIV

Me qui d'alto rossor fresca memoria
Chiudea: ma così dolce Elena prega,
Ch'or tosto i'riedo nel cammin di gloria;
E caldo è il cor, nè lo sperar mi nega:
Incostante è il destin della vittoria,
E al carro suo nessun guerriero il lega.
Ma ch' io m'appresti attendi, o vanne, e credi
Che d'un istante il mio venir precedi.

LXV

Ciò dice e s'arma, e nulla Ettor più dice.
Allor cortese incominciava Elena:
Generoso cognato a un'infelice
Donna, che tale osa nomarti appena;
A se d'obbrobrj, a tanto mondo autrice
Abominata d'infinita pena!
Ah perchè il dì mai vidi, o un dì non era
In un del viver mio l'alba e la sera!

LXVI

Turbo avesse rapito appena sorto
Il reo germoglio a cieco abisso in seno,
O in sen d'oceano tempestoso, e assorto
Profondamente in lui questo veleno!
Ma da' Superni apparecchiato io porto
Dolore a' Teucri, e non mi doglio io meno.
Fosse al mio fianco almen, fosse un consorte
Che più il biasmo temesse, e men la morte!

LXVII

Or prode or vil costui, di suo cor leve
Il premio avrà: ma tu, cognato invitto,
Inoltra i passi a questo seggio, e breve
Qui riposo concedi al fianco afflitto.
Molto per noi sudasti, e su te greve
Sta d'Alessandro e d'Elena il delitto:
Ahimè, nomi d'obbrobrio, e condannati
A fama eterna da'futuri vati!

LXVIII

Non io m'assido, officiosa donna,
Replica quei: chè il duce suo richiama
Il campo Teucro, ond' Ettore colonna
Prima si dice, ove primier si brama:
Nè tu così la virtù nostra assonna,
Che tutta è desta all'opre alte di fama;
Ma questo affretta sì, ch'ambo in un punto
Torniamo in guerra, e m'abbia in Troja aggiunto.

LXIX

Ch'ove lasciai la sposa, ove il figliuolo
Infante ancor, pria che partir, m'invio,
Anco una volta a rivederli io volo,
Ad abbracciarli, a dar l'estremo addio:
Poi ch'io non so (lo sanno i Numi solo)
Che fia di me, se più tornar degg'io,
O se questo è il momento in che gli Dei
Domano Ettorre sotto a'dardi Achei.

LXX

Torna l'eroe ciò detto; e di sua bella
Dimora il calle frettoloso preme:
Ma nè la sposa sua, nè stassi in quella
Di lor magion la pargoletta speme.
Colei, dal figlio e da fedele ancella
Accompagnata, è sulla torre, e geme.
Come lei, che sì brama, entro non vede,
S'arresta Ettor su'limitari, e chiede.

LXXI

Su dite, ancelle, ove trovar mia sposa?
De' miei germani colle spose è forse?
O con le meste Iliadi opra pietosa
Divide, e al tempio di Minerva corse?
Quella su cui della magion riposa
La prima cura, tal risposta porse:
Tua consorte, signor, nè con le care
Congiunte sta, nè di Minerva all'are.

LXXII

Ma quando udía, che rotto il campo e lasso
Mal fea riparo alle nemiche posse,
Tosto alla torre, che la pugna al basso
Tutta scopre, a mirar che di te fosse
S'inviò l'affannosa, e tutta al passo
Parve un'insana, così ratto il mosse;
Conscia nel caso reo del tuo periglio:
Va seco, in braccio alla nutrice, il figlio.

LXXIII

Disse: indugiar più non sofferse Ettorre:
Vinto è lo sposo in lui dal capitano,
E torna, e per la vasta Ilio là corre
Dove si spera sol nella sua mano.
Giunto alla porta Scea, che l'alta torre
Sostiene, e la discesa apre nel piano,
Ecco incontro all'eroe vien la consorte,
Figlia gentil d'Eezione il forte:

LXXIV

Prence che in Tebe l'Ipoplacia il freno
De' miserandi Cilici tenea,
Sotto Placo silvestra: in quel terreno
L'Ettorea sposa Andromaca nascea.
Lei rincontrava or Ettore, e dal seno
Della nutrice sua pender vedea
Il fanciullino Ettoride lor prole,
Bel come l'astro che precede il sole.

LXXV

Scamandrio Ettor l'appella, Astianatte
Ilio sua grata, con diritto avviso;
Chè sol le mura ancor serbale intatte
Del gran padre la possa. Il padre fiso
Teneramente, nè palpebra batte,
Guata il bambin con tacito sorriso.
A lui la destra Andromaca frattanto
Stringe, e questo parlar mesce col pianto:

LXXVI

Oh me infelice! dove corri? ah presto
Ti sarà morte quel soverchio ardire,
Che tu a' nemici troppi lutti hai desto,
Ed ogni Argivo ti fa segno all' ire.
Pietà, sposo, di me, pietà di questo
Bambin, ch'ambo n'uccide il tuo morire.
Non far, seguendo improvido consiglio,
Vedova la consorte, orfano il figlio.

LXXVII

Allor sarò più venturata io molto,
Se teco ardemi un rogo, un'urna serra;
Chè nessun altro, poi che mi sei tolto,
Sebben leve, conforto ho sulla terra:
Padre, madre, fratei, tutta ha sepolto
La gente mia sì lunga e crudel guerra.
Sai tu, (getta l'incendio anco faville)
Sai l' opre ree del detestato Achille.

LXXVIII

Che la città de' Cilici, l' altera,
La popolosa mia Tebe distrusse,
E in la ruina di suo regno intera
Il genitor mio involse, e a morte addusse.
Già non gli tolse l'armi (in lui pur era
Questa pietade!), e al misero costrusse
Rogo e sepolcro che l' Oreadi sante
Ombraro intorno di funeree piante.

LXXIX

Sette germani, per la cura usata
Del gregge erranti in region vicina,
Tutti, con destra negl' inermi armata,
Mi fe' immatura di Pluton rapina.
La genitrice mia, la venerata
Della selvosa Ipoplaco regina,
Indistinta vedean dall'altre prede
Trascinar servo a questo lito il piede.

LXXX

E appena ha lei dalle catene Argive
Con prezzo immenso il genitor disciolta,
Che la meschina in sue sedi native
Dalle saette di Diana è colta.
Ettore sol m'avanzi, e tutta or vive
In te mia stirpe, in te mia speme accolta;
Tu padre e madre, e tu fratel mi sei,
E s'i' non perdo te nulla perdei.

LXXXI

Ma se all'ombre tu scendi, a me che resta?
Che resta al figlio? D'una madre il pianto!
Non gir deh, prego: senza scorno arresta
Te qui l'Argivo che trascorso è tanto.
Già Troja assale! non lasciarla, appresta
Alla difesa il suo men forte canto,
Ver quel selvaggio fico, ove men erto
Il calle sembra, e più l'accesso aperto.

LXXXII

Contro quel debil sito or l'ira scoppia
De' primi eroi; non ti do vile incarco.
Là degli Ajaci la famosa coppia
Insieme invade, là di Teucro è l'arco.
Il glorioso Idomeneo, la doppia
D'Atreo progenie, Diomede il varco
Tentò quivi tre volte, o un vate il fiore
D'Argo là guidi, o natural valore.

LXXXIII

Quel loco in cura prenderò, rispose:
Ma or da me il dover chiede, e il talento,
Manifesta tenzon, non guardie ascose,
E tali scherni da' Trojan pavento:
Chi gli altri mosse si riman, chi pose
A dura prova altrui fugge il cimento,
L'aperto campo declinando allora
Ch' uopo è maggior che vinca ognuno, o mora!

LXXXIV

Così non pugna Ettorre: alla nemica
Oste se mesce, e i primi anco precede;
Nè da rischio rifugge, o da fatica,
Chi sia membrando, e di che sangue erede:
Sebben ciò tutto, ahimè, vano mi dica
(Oh se m'inganni, o Dei, questa mia fede!)
Tristo presagio, che nel core io premo,
D'un fatal giorno alla mia patria estremo.

LXXXV

Ma nè cotanto, no, della cittade
Di Priamo i fati e la ruina ardente,
Un infinito popolo che cade,
Le care vite de' germani spente;
Fin la canuta veneranda etade
All'uno e all'altro mio dolce parente
Dall'ostil ferro tronca, o fra catene,
Di presentito orror m'empie le vene,

LXXXVI

Quanto il destin tuo miserando, e il laccio
Che fura a te di libertade i giorni.
S'io nel futuro col pensier m'affaccio,
Te miro in Argo fra i servili scorni;
Le non tue tele ordisci, e l'urna in braccio
Dal fonte Iperio o dal Messeo ritorni;
E assai ricusi, assai gemi, ma sforza
Te di necessità la ferrea forza.

LXXXVII

E dietro all'orme tue: quella d'Ettorre,
Quella è la sposa, si bisbiglia intanto:
Di lui che all'oppugnata Ilio fu torre,
E i patrii fati ritardò cotanto.
Barbaro chi mi noma! ahi tosto corre
Sulle tue guance a più gran rivi il pianto!
Ma cada io pria (sarà la tomba un dono)
Che udir tue strida e di que'ceppi il suono.

LXXXVIII

Taeque, e com'era orribilmente armato,
Per abbracciar si mosse il pargoletto:
Torse il bambin la faccia, e un grido alzato,
Della nutrice si ristrinse al petto;
Impaurito ai lampi onde agitato
Balenava del padre il fino elmetto,
E al crinito cimier, ch'orrido ombreggia
La fronte al duce, e alteramente ondeggia.

LXXXIX

Concorde riso a'duo mesti parenti
Quell'atto mosse; Ettor l'elmo discinse,
E di nuovo al bambin, degli spaventi
Guerrieri ignudo, il genitor si spinse;
Presel, baciollo, e fra le man possenti
L'agitò poi soavemente e strinse.
Al cielo ecco il solleva, e la sublime
Sua tenerezza in questi preghi esprime:

XC

O Giove, e o tutte Deità, drizzate
Questo fanciul dietro a'paterni esempi;
Tutto di me, fuor che il destin, gli date,
E sia l'Ettorre de'futuri tempi.
Pergamo, quando a lei l'insanguinate
Spoglie riporti dagli ostili scempi,
Vinto è dal figlio, gridi, il genitore,
E gioia inondi della madre il core.

XCI

Porsel, ciò detto, alla diletta sposa,
Che alle paterne man cupida tolse,
E nel fragrante sen con affannosa
Miserabile gioia il figlio accolse.
Alla conscia d'Ettorre alma pietosa,
Quello, non men che schietta angoscia, dolse,
Che torbido le spunta ed indeciso,
Fra discorrenti lacrime, sorriso.

XCII

Donna, diceale, (i tuoi timor non tace
Il tuo sembiante) in questa man più fida,
E vana cura non ti tolga pace,
Di ciò ch'uomo non sa, Nume non guida.
Non sarà, se ch'io viva ai fati piace,
Che a'fati in onta mano ostil m'uccida:
Ma, se ch'io cada è fisso, il vile e il forte
Cadono, e prezzo d'ogni vita è morte.

XCIII

Torna: il consorte alla magion ti brama.
Là di Minerva nell'industre scuola
Sta fra l'ancelle a volger fuso, o trama
Aurea guidar dietro l'arguta spola.
Tanto a donna s'aspetta; in guerra chiama
La viril sorte, ed Ettore là vola,
Primo a'sudor, come agli onor di Marte:
Dice, e il crinito elmo riprende, e parte.

XCIV

E la tenera sposa, obbediente,
Nè perciò pronta, alla magion s'invia,
Distruggendosi in lacrime, e sovente
A riguardar volgendosi tra via.
Giunta risveglia un duol che largamente
Infra l'ancelle, immensa turba e pia,
Apprendendosi serpe, ed ogni canto
Lutto ricerca, e il tristo amor del pianto.

XCV

Vivea, vinceva, e in sua magion pur era,
Siccome estinto, lacrimato Ettorre:
Sì poco il prode riveder si spera,
Che audacissimo a' suoi fa di se torre,
E del nemico esercito l'intera
Virtù par quasi contro se raccorre.
Non molto già nelle superbe case
L' innamorato d' Elena rimase:

XCVI

Ma poi che l' arme forti in vaghi modi
Tutte vestì, tolse la lancia, e venne.
Bella parea delle fraterne lodi
Spronarlo invidia, e dargli ai piè le penne.
Come spezzati del presepe i nodi,
Nel qual troppo nutrissi e troppo tenne,
Destrier sen fugge, non ben domo ancora,
Che delle prime spume il freno irrora;

XCVII

Va fra gli armenti, o a rinfrescar nei chiari
Gorghi d' un rio le generose vene;
Spandongli il crin sugli omeri i contrari
Venti, e sul collo, che sublime ei tiene;
Alto i piè leva, le focose nari
Dilata, e di nitriti empie l' arene;
Gir di libera bocca e voto dorso
Par baldanzoso, e trionfar nel corso:

XCVIII

Così di Priamo il vago figlio e prode
Precipitava dal paterno colle.
Qual sole in arme sfolgora, e di lode
Mostra in volto l' ardor che in petto bolle:
L' altera mente di sua gloria gode,
Pur come colta, e se sovra se tolle.
Raggiunse in Ilio Ettor, ch' erasi appunto
Or dalla fida Andromaca disgiunto;

XCIX

E parlò primo, e fe' gentile scusa:
Mio lungo indugio ha ben, forte germano,
La sofferenza tua vinta e delusa,
E troppo Ettor tenni da' suoi lontano.
Non già, rispose, e chi di vil t'accusa
T' accusa a torto, e ti dà biasmo invano.
Nol tace, no, qualunque il ver non tace:
Uom sei tu prode, e quando il vuoi, pugnace.

C

L'ozio tuo, penso, è sol di leve ingegno,
Non di quel cor tuo nobile, difetto.
Sento gli obbrobrj tuoi, credi, e mi sdegno
Co'derisor per lo fraterno affetto:
Sebben di scusa un qualche sfogo è degno
D'alto dolor che non si preme in petto.
Troppo i miseri Teucri ange quel duolo
Onde cagion sei prima, o fonte solo.

CI

Su via, si voli alla perfetta emenda,
Lavi nemico sangue ogni tuo scorno:
Fratelli in arme ancor questo ne renda
Sudato insiem vittorioso giorno;
Se da Giove favor tanto a noi scenda
Che faccian tristo i Greci oggi ritorno,
E il nappo a Lui sacriam della mercede,
Fra gaudj e pace, fra trionfi e prede.

ILIADE ITALIANA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fra i duo campi dell' arme il grido tace;
Chè in mezzo Ettor fa baldanzose sfide.
Da solo a sol col Telamonio Ajace
Pugna l' eroe, notte i guerrier divide:
Pace il Trojan sollecita; di pace
Non si convien, ma tregua assente Atride,
Spazio a' funerei uffici: egli assicura
Frattanto i suoi con improvvise mura.

I

Così parlava, e con gli accenti estremi
Da porta Scea sboccaro egli e il germano.
E come grato ai vogator già scemi
Del vigor primo nella stanca mano,
(Però che importunar sogliono i remi
Vanamente la calma all' oceano)
Sorge Noto, o Garbin, che senza affanno
Colà li spinge ove per se non vanno:

II

Sì l' arrivo di questi a' Teucri piacque,
Che tosto afflisse la nemica fronte.
Quinci il gagliardo Eioneo ne giacque,
Quindi scese Menestiò in Acheronte.
Dalla gentil Filomedusa ei nacque
Al portator di clava Aritoonte.
Questo Paride abbatte, e a quello corre
Traverso il gorgozzul l' asta d' Ettorre.

III

Sel vede Ifinoo, e della fuga il calle
Cerca, o cerca ritrarsi entro lo stuolo,
Ed auriga di rapide cavalle,
Monta in cocchio d'un salto, anzi d'un volo:
Ma Glauco a lui le non guardate spalle
Fere in quel lancio, e lo ritorna al suolo,
Dove la Dea, cui voto alcun non piega,
Gli dissolve le membra e i sensi lega.

IV

Ma scendea la Tritonia alle vendette,
Impietosita degli Achei cadenti:
Or mentre giù dalle paterne vette
Venia solcando a quella volta i venti,
Non facea passi il Dio delle saette
Dalla cima di Pergamo più lenti:
Visto venir la Diva anch'ei venuto,
Celeste inciampo di celeste aiuto.

V

Del gran faggio di Giove all'ombre sante
S'avvisaro il Trojano e il Greco Nume.
O degli Argivi furiosa amante,
Disse alla Dea dell'armi il Dio del lume,
Forse de' Teucri miei strage bastante
Nè Xanto corre, nè il compagno fiume,
Che tanto invidia lor tua rabbia eterna
Quest'aura leve di vittoria alterna?

VI

Tu meglio ed io porremmo a tanti umani,
Tanti divini sdegni oggi confine;
Pugnar s'è forza, pugnerem dimani
Fin che si trovi della guerra il fine:
E seco il fin de' miseri Trojani!
Poi che mirar l'indebite ruine
Delle mura d'Apollo e di Nettuno
Tanto a Pallade piace, e tanto a Giuno.

VII

Facciasi, l'altra allora, ed il mio segua
Nel desiderio tuo, Dio degli strali.
Con pensieri pur io che son di tregua,
Se di pace non son, scendo a' mortali.
Ma, perchè calma in tanta ira consegua,
Hai modi in mente al gran disegno eguali?
Ripiglia il Dio: di quel sublime, immenso
Spirto d'Ettor valermi all'uopo io penso.

VIII

Partite avrem le sanguinose liti,
Se, per consiglio che da noi si detti,
Seco a pugnar da solo a solo inviti
La gran colonna degl'Iliaci tetti
Qualunque Acheo che dagli spirti arditi
Al periglioso paragon s'alletti,
Ed in lor oste i tuoi trovin chi prenda
L'offerto aringo, e il Greco onor difenda.

IX

Così convenner ambo, e lor messaggio,
Non per espresso ma sentito impero,
Eleno ad Ettor venne, e il suo linguaggio
Inspirava Minerva e il Nume arciero.
Sebben, dicea, sempre, o germano, è saggio
Come il pensier di Giove il tuo pensiero,
Quel della mente mia, che a te rivelo,
Docile or segui, e seguir credi il Cielo.

X

Fatto che tregua infra i duo campi accada,
Sfida ogni Acheo che più si stima invitto
Vibrator d'asta e rotator di spada,
Al paragon di singolar conflitto.
Osa, osa, eroe, che in questo dì tu cada
Non è nel libro de'destini scritto,
Se ben vi leggo io vate, e il ver ragiona
La voce degli Dei che in cor mi suona.

XI

Tace, e l'altro obbedisce, e per la sete
D'onor ne gode. Nel gran pugno ei prende
La lancia a mezzo del robusto abete,
E il volge obliquo, e la tenzon ne fende;
E con l'atto pacifico quiete
All'esercito impone, e quello intende.
Agamennon, come ciò visto ha prima,
Posa anco a' suoi per tutta l'oste intima.

XII

Minerva intanto, e per contraria cura
Febo sulla paterna arbor si pose.
Là, per virtù dell'immortal natura,
Non si mostrò la coppia e non s'ascose,
Ma rivestita d'avoltoi figura,
Prendea diletto dell'umane cose,
Donde vedea gli eserciti universi
In vista interminabile sedersi.

XIII

D'aste e cimier pacifico, nè voto
Tuttavolta d'orror, tremito mira:
Tal che parea delle prim'onde il moto
Nel mar nè in calma ben nè bene in ira,
Quando Zefiro sorge, e ancor da Noto
Non combattuti i primi fiati spira.
L'un'oste assisa e l'altra, Ettore ad esse
In mezzo venne, e questi vanti espresse:

XIV

Nobili eroi di Grecia, or or di pace
Non confermonne i patti il Dio che tuona:
Teucri ed Achei conciliar non piace
A chi pace a suo senno e guerra dona.
Alla Discordia soffierà la face,
E scoterà il flagel Giove a Bellona,
Fin che l'ultimo dì di tanta guerra
Vostre navi arde, o nostre mura atterra.

XV

Ond'io, di voi primo terrore, invito
Qualunque Greco (è qui di Grecia il fiore)
A duello, per cui non diffinito
Della guerra più sia, ma del valore:
Venga colui che più sospinge, unito
A coscienza di virtute, onore;
E se fra quanti han di migliori il grido
L'ottimo fia, l'ottimo appunto io sfido.

XVI

Ma già non possa la nemica rabbia,
S'io cada (e Giove in testimone invoco)
Lasciarmi ai cani sulla patria sabbia,
E farsi il vincitor del vinto giuoco.
Prenda le spoglie, e renda il corpo, ond'abbia
L'ultima sorte del funereo foco
Dalle piangenti ne'pietosi riti
Trojane, e da'magnanimi mariti.

XVII

S'impetrerà della vittoria i vanti
Da Febo Ettorre, a far lo stesso è pronto.
L'arme al suo tempio appenderò fra quanti
In quel trofei da me sacrati io conto:
Ma il corpo renderò, chè rogo e pianti
Gli diate, e in riva al rapido Ellesponto
Non volgar monumento: a voi cordoglio,
Memoria al vinto, al vincitore orgoglio.

XVIII

E futuro nocchier che a lui dinanzi
Governi in mar: quel tumulo distinto
Rinchiude, dica, i riveriti avanzi
D'un gran guerrier da molte etadi estinto,
Che, d'ogni eroe vittorioso innanzi,
Combattendo con Ettore fu vinto.
Così scolta in que'marmi, e inserta fia
Nell'onor di costui la gloria mia.

XIX

Tacque, e non è fra tanti prodi intesa
Parola che ricusi, o che consenta:
Sta la risposta in ogni cor sospesa;
Chè del no si vergogna, e il sì paventa.
Con faccia allor del non suo scorno accesa
Menelao sorge, e il fren dell'ire allenta,
E co' feri sospir, che dall'interna
Anima trae, queste rampogne alterna:

XX

O vantator di favole, o di vento
Uomini, siete Greci o Greche voi?
Contra costui non sorge un sol di cento
E cento vili, reputati eroi?
Tornar possiate, o inerti, all' elemento
Che in voi più mesce de' principj suoi,
E perchè Grecia gloriosa resti,
Divenir terra che il Trojan calpesti.

XXI

Io, io la sfida, e le sue sorti accetto
Alle bilance del Tonante appese;
L'arme, scudieri, l'arme: e con quel detto
L'arme deposte di lor man riprese,
E frettolosamente il forte petto
Si circondava dell'egregio arnese.
E veder certo fea l'ultima luce
Oggi al duce di Sparta il Teucro duce:

XXII

Egual di cor, tanto cedea di mano
Al secondo il primier: quale a distorre
Sorgono i re compagni; il re germano
Precipitosamente anco v'accorre;
E pel braccio l'afferra, e grida: insano,
Non te conosci, e non conosci Ettorre?
Lascia, lascia per Dio; troppo è più forte
Di te colui: tu corri in braccio a morte.

XXIII

Non io talor, non tu vedesti in mezzo
Al cieco fluttuar della battaglia,
Declinarlo con tema e con ribrezzo
Pelide stesso? E chi Pelide agguaglia?
Atto avversario sorga, e di tal prezzo,
Che con Ettòr librato Ettore vaglia:
Egli, egli vada, e tu german dimòra;
Chè spento te per chi si pugna allora?

XXIV

Spiri quel prode pur spirti guerrieri
E di conflitti insaziabil' alma,
Dopo questo cred'io che volentieri
Riposerà la travagliata salma,
Contento riportarne (e menzogneri
Faccia i presagj Dio) vita, e non palma.
Disse, e il fratel si svolse, e ricompose
L'alma in tumulto alle prudenti cose.

XXV

Sua gente, poi che d'uno in altro orecchio
Passò del duce la cangiata voglia,
Sorge, e a lui tosto il bellico apparecchio,
Che dolente vestì, lieta dispoglia.
Qui su'minori suoi di Pilo il vecchio,
(Progenie che per lui terza germoglia)
Or che l'Argivo onor vede in periglio,
Usa il dritto degli anni e del consiglio.

XXVI

Oh qual, dicea, lutto per Grecia, oh come
Muterà in tristo il lacrimar giocondo
Peleo, già duce invitto in brune chiome,
Ora in canute consiglier facondo,
Che a me di voi chiedendo e patria e nome,
E chi primo nell'arme e chi secondo
Fosse, in udir d'ogni campione il vanto
Le crespe guance empia di lieto pianto!

XXVII

Se a quel vecchio divin, che tanto senso
Serba del Greco onor, fama riveli
Che qui d'un Teucro alla disfida assenso
Non è chi porga, e innanzi Ettór non geli,
Lacrimeranne inconsolabil, penso;
E le tremule man levando a' cieli,
Implorerà fra i gemiti che presto
D' un' egra vita abbiasi Dite il resto:

XXVIII

Per non veder de' tralignanti Acheî
Come l'infamia venga e il vanto passi.
O Giove, e o tutti, provvidenti Dei,
Nel vigor di costoro oggi tornassi!
Quale a' murî di Fia fra i manco rei
Progenitor di questi Pilj io trassi,
Ove il Giardano corre, ove il veloce
Celadonte precipita alla foce.

XXIX

Quivi Ereutalion, che dell'arnese
D'Aritoonte erede era secondo,
Le man s' empia dell'arme onde già prese
Di clavigero questi il nome al mondo;
Ch' ei dell' arco sdegnò l'incerte offese,
E dell' armi lontane al tergo il pondo,
Ma rompea 'l denso e nel profondo entrava
Delle falangi con ferrata clava.

XXX

Fu domo alfin l'indomito con basso,
Non gentil modo, nell'angustie infide
D' alpestre varco, ove fra sasso e sasso
Rotar non si potea l'arme d'Alcide.
Colà l' attende il rio Licurgo al passo,
E come fera, e non guerrier, l' uccide:
Poi sul disteso venne, e l'arme ch' ebbe
Quel fier da Marte alle sue prede accrebbe.

XXXI

Vestille ei poscia, e maggior parve in quelle
De'pari suoi, de'suoi maggiori eguale.
Poi che l'arrivo dell'etade imbelle
Lo riposò nella magion natale,
Ad Erentalion Licurgo dielle,
Il signor grato allo scudier leale;
Ch'or di queste superbo il paragone
Ai Pilj offria di singolar tenzone.

XXXII

Irresoluti, attoniti, tremanti
Di manifesto orror lo strano aspetto,
E l'arme inusitate e i feri vanti,
Vider tutti ed udiro, un solo eccetto;
Nestore sol, che fassi al crudo avanti,
E baldanzosamente esclama: accetto.
Nè in me pur anco, di ciascun minore,
Poteva il braccio com'ardiva il core.

XXXIII

Pur diè gloria Minerva a questa mano,
Chè per lei scese alle Tartaree porte,
E raggiunse i giganti uom sovrumano,
E forte e grande oltra ogni grande e forte;
Che si spandea per gran tratto di piano
Con le membra tremende ancor che morte.
Quel fossi or io, fossi ad unir valente
Anco la destra a voi, nè sol la mente;

XXXIV

Una risposta tanto, ed un nemico,
Non da voi forse aspetterebbe Ettorre,
Da voi che dice fama (io già non dico)
Chi la spada de' Greci e chi la torre.
Non anco il rampognar dell'uomo antico
Tacquesi, e già l'effetto il fin precorre:
Suscitò i sommi tutti, e per un vide
Sorger nove guerrieri, e primo Atride.

XXXV

Primo d'onor, primo di tempo ei mosse;
In piè secondo Diomede apparse;
Poi l'un sì tosto e l'altro Ajace alzosse
Che fecer quinto Idomeneo levarse.
Nè lo scudier d'Idomeneo, con posse
Non più di quelle di Gradivo scarse,
Nè ad una voce di pugnar men disse
Eurìpilo, Toante e il divo Ulisse.

XXXVI

Gettate, il vecchio ripigliò, le sorti:
Duro è 'l giudicio, e sia dal caso espresso:
Infra molti bramosi, e tutti forti,
Chi debbia oggi servir Grecia e se stesso:
Chè ben suo nome ei serve ove riporti
Quinci la vita e trionfal successo.
Disse, e un breve ciascun segna, e dipoi
Pon nell'elmo d'Atride i segni suoi.

XXXVII

L'elmo Nestòr nelle due man riceve,
E fin che n'esca alcun l'agita e rota.
Giove, il campo dicea, d'Ajace il breve,
O del Tidide fuor dell'urna ei scuota,
O gravin gli altri al fondo, e sia più leve
Quel che d'Agamennon la sorte nota!
Ma fuora un balza, e come al campo piace
Oprato ha Giove: egli è del primo Ajace.

XXXVIII

Sue note allor mostra un araldo, ed esse,
D'una sempre tradotte in altra mano,
Nè il primo a destra nè il secondo lesse,
E vide il terzo e vide il quarto invano:
Ma dinanzi a colui che il breve impresse
Di segno a se palese, agli altri arcano,
Giunto l'araldo omai di prode in prode,
Lo raffigura il grande Ajace, e gode.

XXXIX

La man vi porta avidamente, e al piede
Sel getta in atto baldanzoso, e dice:
Quella è mia sorte, amici, il Ciel la diede,
E, fidatevi a me, sarà felice;
Se a dritto Ajace alla virtù sua crede,
E a se vittoria dentro se predice.
Or mentre io vesto l'arme, a queste onore
Pregate cheti col pregar del core:

XL

Chè non oda il nemico, e i voti suoi
A' vostri opponga, e sien più quelli intesi.
Ma no: sonori ergansi i preghi, e poi
Faccian gl'Iddii: nulla per tema io chiesi;
Ch'io dal buon Telamon, specchio d'eroi,
A bastar solo a me medesmo appresi.
Nutrito negli studj aspri di Marte,
Forza non temo, e all'arte oppor so l'arte.

XLI

Disse, e gli Achei levar le palme e i lumi,
E questi voti a Giove: o Dio del tuono,
Ottimo, sommo, e tanto sopra ai Numi
Quanto sopra ai mortali i Numi sono,
Cura d'Ajace in questa pugna assumi,
E porgi a lui della vittoria il dono:
Se con benigno sguardo anch' Ettor vedi,
Possa ad entrambi e gloria egual concedi.

XLII

Armossi intanto, ed ecco move Ajace,
Qual move e quanto il Dio dell'arme, allora
Che da' gelidi campi ov' ara il Trace
(Spietato suol che Dio spietato adora)
Delle misere genti a cui la pace
Involò Giove i primi eccidj odora,
E là corre ove pasca, e non disbrame,
« La sua di sangue infuriata fame. »

XLIII

Così, Marte in aspetto e Marte in vaglia,
Per sembianze pompeggia al campo sole,
Sendo de' Danai Ajace, anzi muraglia,
E di campion dismisurata mole.
A vasti passi incede, e la battaglia
Chiama crollando in man l'asta che al sole
Lunga ombra getta; e sprezzator sorriso
Lampeggia al forte fra l'orror del viso.

XLIV

Lieto ogn'Acheo da quella vista pende,
E dalla speme alla baldanza sale;
Ma da un freddo tremor non si difende
Nessun de' Teucri, e i vili e i forti assale.
Ettore istesso o che sia tema apprende
Pur oggi, o almen non si mostrò mai tale:
Non la sembianza attonita un colore,
Nè un passo il piè, nè serba un moto il core.

XLV

Sì, pave il fero Ettor, pave, ma tardi:
Ei sfidò primo, e il gran nemico ha sopra,
Che fa uno scudo balenargli a' guardi
Qual nullo eroe, se non gigante, adopra:
Torre di bronzo par che di gagliardi
Tutta una schiera, e non un sol ricopra.
Di Tichio Ileo lo fabbricar l'incudi,
Meraviglioso artefice di scudi.

XLVI

Prima costui trasse le terga a sette
Enormi tauri, e tergo a tergo appose,
E settemplice muro, alle saette
E all'aste impenetrabile, compose;
E non contento poi dentro l'elette
Tempre d'un sodo bronzo il tutto ascose.
Intrattabile altrui, sol si conface
L'immensa mole al Telamonio Ajace.

XLVII

Questa innanzi recandosi, più serra
Dell'uso il Teucro, e parla: or si decide
Se produr seppe degli Achei la terra
Uomini, Ettor, da sostener tue sfide,
Anco tolto quel folgore di guerra,
Quel di falangi rompitor Pelide,
Ch'or sè nega a' conflitti, e ne sospira,
Vincitor degli eroi vinto dall'ira.

XLVIII

Ma teco uopo non è di tanta possa,
E in tuoi pari s' abbonda. Or movi alfine
La pugna tu che la disfida hai mossa:
Tardi al principio perchè temi il fine?
Aiace, Ettòr qui grida, e sulla scossa
Fronte scompiglia al gran cimiero il crine:
Come a femmine imbelli, o paurosi
Fanciulli, favellare a un Ettor osi?

XLIX

Vecchio guerrier son io: tutta di Marte
La disciplina e gli artificj ho noti.
Condur so un carro a non pensata parte;
Voltar, frenar, precipitarne i moti:
Sceso al pedestre agon, so come l'arte
Scudo volga, asta vibri, e brando roti;
Quando star, quando gir, quando ritrarmi;
E danzar con Bellona al suon dell'armi.

L

Ma teco all' arti, a men che audaci cose
Non scendo io già: prode con prode anelo
Far discoperti colpi e generose
Ferite, se ferir m' assenta il Cielo.
Questi detti magnanimi rispose,
E fulminò l'inevitabil telo.
L'altro il metallo dello scudo e i sette
Taurini cuoi fra quello e se frammette.

LI

Entra nel bronzo l'asta (egli che suole
Ogni punta spezzar, spezzasi a questa!)
Indi all'Ilea voluminosa mole
Sei giri passa, il settimo l'arresta.
Seconda leva il frassino la prole
Di Telamone, e replicando presta,
A mezzo coglie dell'enorme scudo,
Che in nulla parte lascia Ettore ignudo.

LII

Lo scudo fora, e tremula s'appende
L'asta all'usbergo sul nemico lato:
Straccia la veste ad Ettore, nè offende
Lui che si piega, e schiva a tempo il fato;
Poi si svelle dall'arme, e per se prende
L'antenna ostil, nè par soverchio armato.
Anco l'Acheo la non sua lancia inchina,
E l'un non va sull'altro, ma ruina.

LIII

S'avventa in caccia con furor simile
Cinghial cui veltro morditor sovrasta;
Con tal rabbia leon delle Massile
Selve l'impero con leon contrasta.
A mezzo il bronzo dello scudo d'Ile
Urtò di punta il Dardano con l'asta:
Ma col novo signor perfida questa,
Colà si spunta, e tronco inutil resta.

LIV

Frattanto sul Priamide si slancia
Il Telamonio, e di sua mole il pondo
Rafforza il colpo alla vibrata lancia,
E riurta al Trojan l'urto secondo.
Rotto è il fedel suo scudo, e inver la guancia
Piove atro sangue a lui taglio profondo:
Non cessa ei, non s'allenta: il piè ritira
Non per far opra di viltà, ma d'ira.

LV

Pietra che a sorte là vicin trovosse,
Negra, aspra, enorme nel gran pugno ei prese,
E sul Greco lanciolla a tutte posse:
Sforzò il colpo la man che si protese,
E all'usbergo lo scudo ripercosse;
Rimbombò questo, rimbombò l'arnese.
Non fu immobile Ajace, e non cadette;
Scossesi il muro degli Achei, ma stette.

LVI

Macigno allor più vasto assai, che giace
Confin di campo, o vecchio onor di tomba,
Il Telamonio afferra, e la capace
Destra sel rota come sasso in fromba:
Poi sopra Ettor con tutta in se d'Ajace
La gagliardia quella ruina piomba,
Che a guisa di molar pietra gli schiaccia
Il cavo scudo, e giù supino il caccia.

LVII

La persona d'Ettor vasta quant'era
Col grave scudo addosso cadde stesa:
Ma come allor che l'Artica bufera
Su'pieghevoli arbusti, e il turbo pesa,
Giovin pianta abbattuta, e alla primiera
Aerea altezza in un momento è resa;
Così d'Ilio il campion (Febo gli porse
Non vista man) cadde in un punto e sorse.

LVIII

E già traean le spade, anco rivali
D'ardir, di posse, e di propizj Dei:
Ma cominciava omai con l'umid'ali
La notte, a'Teucri dolce, aspra agli Achei,
L'universo a coprir, facendo eguali
Le varie cose, e i forti fatti e i rei.
Ideo di qua, di là Taltibio accorre;
D'Atride araldo l'un, l'altro d'Ettorre.

LIX

Ambo sacri arrivaro, ed ambo saggi,
Dov'or più cruda la tenzon si serra,
Que'duo, che del Tonante anco messaggi,
In pace cari ed incolpati in guerra,
Assicurava dagli ostili oltraggi
La legge d'ogni tempo e d'ogni terra;
E imperiosi entraro, e venerandi,
Co'pacifici scettri in mezzo ai brandi.

LX

Figli, Ideo cominciò, nulla giungete
A tanta gloria con più lunghe prove;
E omai questa di sangue è vana sete,
O ambo forti, ambo diletti a Giove.
L'alma notte, chiamando alla quiete
Ogni cosa quaggiù che spira e move,
Dolce dominatrice ecco s'indonna
Del ciel più sempre, e la natura assonna.

LXI

Obbedite alla Dea che tutto allaccia:
Suo gentil nodo è necessario, e piace.
Ideo, rispose col sorriso in faccia
Della vittoria il Telamonio Ajace:
Così parlimi Ettorre, ogn'altro taccia;
Chi chiese la tenzon chieda la pace.
Allora Ettorre: o, come a Giove aggrada,
Prima lancia de'Greci e prima spada;

LXII

In tutte mastro le guerriere scuole,
Muro agli schermi e fulmine all'offese;
Non or più regna sulle cose il sole,
L'alterno scettro all'atra notte ei rese,
Che ne cinge di tenebre, nè vuole
Le sue ragioni da'mortali offese:
Sospendiam cieca pugna, e si consume
Il paragon dell'arme in chiaro lume.

LXIII

Me teco un dì che mattutino rida
Rappella in lutta, io non mi scuso, o celo.
Nostro piato di gloria in quel decida
Pugna senza riposo e senza velo;
Nè più i pugnanti allor notte divida
Coll'ombre sue, ma co' suoi fati il Cielo.
Or gli amici e i compagni e l'oste integra,
Uscito tu da queste mani, allegra;

LXIV

Mentre col mio ritorno io riconsolo,
L' Iliache madri del novello affanno;
Ch' or segneran co' lunghi pepli il suolo,
Ver tutti i templi, a tutte l'are andranno,
Meste, atteggiate di presente duolo
Per la temenza di futuro danno;
Onde implorarmi scampo, e fortunato
Il fato mio, che forse è d' Ilio il fato.

LXV

Ma tu, pria che mi lasci, in pegno eleggi
Di questi patti un tuo presente, e il mio
Ricevi innanzi; e il nostro addio pareggi
D' ospiti antichi il liberale addio.
Mandar (Pergamo suoni, e Grecia echeggi)
Magnanim' ire in generoso oblio:
Prima piaghe si fanno, e doni poi,
Nemici no, ma sol rivali eroi.

LXVI

Ciò detto un brando diede, il pomo e l'else
Tutto d'argentei chiodi aspro e distinto;
Opra di man nel magistero eccelse,
O guardi il ferro, o la guaina, o il cinto.
Ricca purpurea zona il Greco scelse
In dono suo, nè parve al don pur vinto.
Poi novamente le vestigia prime
L'un duce e l'altro inver sua gente imprime.

LXVII

Tornar vivo e gagliardo Ettore scorse
Con esultante gioja ogni Trojano;
Ch'egli Ajace affrontando il suol non morse
Sotto l'invitta provocata mano.
Ben di questa ventura erano in forse,
Non che sperar vittoria al capitano;
Onde in trionfo quasi Ilio rivede,
Se non vinto l'Acheo vinta ogni fede.

LXVIII

Scorto da'pari al re supremo intanto,
De'lieti Achei l'esercito divide
Aiace in pompa trionfale; e il vanto
Che a lor suona su'labbri, a lui sorride.
Ma giunti dove signoreggia spanto
In cento tende il padiglion d'Atride,
Gli accoglie ei lieto, e di quinquenne bove
Convito a quelli fa, vittima a Giove.

LXIX

Trattar le carni con esperta mano,
E pria nudarle de' tenaci cuoi;
Ne fer pezzi minuti, e a brano a brano
Di lunghi spiedi le trafisser poi.
Violento sull'ara arde Vulcano,
Perchè del Dio la pingue parte ingoi:
L'altre son de'mortali, e a poco a poco
Tempranle in atto cibo a lento foco.

LXX

Poi n'ingombran la mensa, e non si scusa
Atride di partir la ricca cena.
Nessun la man del re de' regi accusa;
Egual per gli altri, ed egualmente è piena:
Ma innanzi Ajace sol stette diffusa
Per molta mensa l'indivisa schiena.
Di quell'onore il Salamin fa degno
Sua nova gloria, nè d'invidia è segno.

LXXI

Ma poi che a tutti lor tacque ne' petti
L'amor de' cibi, e coronar Lieo,
Sorge, e il duce consiglia e gli altri eletti
L'antichissimo figlio di Neleo:
Non è già che il consiglio unqua rigetti
Del più vetusto il più potente Acheo.
Duce supremo, ei disse, e quanti seco,
Da lui retti, reggete il campo Greco:

LXXII

Guerrier perdemmo assai, ch' or le profonde
Case albergan di Pluto, e grave danno
Ne fe' Gradivo di Scamandro all' onde,
Che porporine forse anco ne vanno;
E la messe dell'alme oggi risponde
A' voti forse del Leteo tiranno:
Perciò trovine intenti il novo sole
A curar ciò che nuoce, e ciò che duole.

LXXIII

Tregua dall' armi alle pietose genti
A nuov' alba concedi, o sommo duce,
E alle funebri cure degli spenti
Lor tutta lascia la futura luce.
Coi carri andrem che de' guerrieri armenti
La spuria prole, e il tardo bue conduce,
E que' trarrem presso alle navi in luogo
Di comun tomba, nè distinto rogo.

LXXIV

Pure all' amico dar l' amico possa
Privata pira, e se mai Grecia afferra,
In man de' figli por l' urna che l' ossa
Del caro padre lacrimate serra.
Indi il campo muniam di muro e fossa
Contro i casi incertissimi di guerra,
Non senza torri, e porte onde si sbocchi
Agevolmente con destrieri e cocchi.

LXXV

Tal s'abbia schermo da'nemici (ahi fatti
Troppo per l'ira di Pelide arditi!)
Dove, se il vuol necessità, ritratti,
Il ferro noi, la classe il foco eviti.
Qui cheto il vecchio udia le voci, e gli atti
D'ognun vedeva in un assenso uniti.
Frattanto i primi d'Ilio a parlamento
Sedean trepido, tristo e turbolento.

LXXVI

Nella somma città, da Priamo accolti,
Stanno alle porte della regia sede.
Sorge Antenore, e dice: ognun m'ascolti;
Teucro o socio de'Teucri, e presti fede:
Su noi, per frode in nova guerra involti,
Di spergiura ferita il sangue riede.
Cel mostra il danno d'oggi; e non preveggio
Diman che danno, e volto il male in peggio.

LXXVII

Su via, si chiuda a tanti mali il fonte,
Nè si consumi inevitabil pena:
Rendiam la Greca tosto. Ecco di fronte
All'orator che terminava appena,
Levasi con furor, parla con onte
Il bel consorte della bella Elena:
Se favelli da senno, il senno o vecchio,
Tolse a te Giove, e a chi ti porge orecchio.

LXXVIII

Non trovi più fra cento avvisi insani
Quel savio solo che veruno offenda,
E ti fa stolto Dio nelle cui mani
Dell'insania e del senno è la vicenda.
Apertamente parlerò, Trojani:
La cara sposa non sarà ch'io renda;
Ciò poi che seco diventò mia preda,
Ripigli Atride, e più, se il brama, e rieda.

LXXIX

Disse: e tali fe' Priamo i cenni suoi;
Re savio, sì, ma vinto è il re dal padre.
Ite a' conforti della mensa or voi,
E vostre o patrie, o peregrine squadre,
E vegli in guardia il campo; e quando poi
Comincieransi l'ombre a far mèn adre,
Ideo, vanne tu d'Argo a' padiglioni,
E l'offerta di Pari a' duci esponi.

LXXX

Se il propor di costui, donde venuti
Son questi affanni a' suoi, là non s'accoglie,
Vedi se darne almen non si rifiuti
Tregua che basti alle funeree doglie,
Quegli uffici a compir che de' caduti
Ne chiedon l'ombre per le fredde spoglie.
Combatterem dipoi fin che decida
La guerra alfin chi pesa i fati in Ida.

LXXXI

Disse, e tutti obbedian, sudditi e amici:
Poi bello a mille fuochi era il vedere
Convitanti Trojan, Dardani e Lici,
E coi conviti numerar le schiere.
Non si scopria da' piani, e alle pendici
Anco dubbia potea l'alba parere,
Quando Ideo si partiva, e con la luce
Giunse il nunzio di Troja al Greco duce.

LXXXII

Troval che siede al padiglione appresso,
E il dorso appoggia alla maggior sua prora,
Da' primi Achei ricinto: alto consesso,
Cultor di Marte dalla prima aurora.
Con voce cominciò l'arguto messo
In istil dignitosa, in tuon sonora:
Potentissimi Atridi, e voi scettrato
Dell'esercito Acheo nerbo e senato,

LXXXIII

Brama Priamo saper, bramano quante
Son ligie a Priamo o son compagne genti,
Se dell'autor di risse e stragi tante
Questa proposta a voi spiaccia o talenti:
Que'tesor che il garzon d'Elena amante
Qua trasse, all'onde confidati e a'venti,
(L'ingiustissimo mar pria nol sommerse)
Tutti rilascia, ed altri ancor n'offerse.

LXXXIV

Ma la beltà che a Menelao donzella
Dier gli almi riti, e tolse un empio inganno,
Di render nega a questa gente e a quella:
Che se i suoi nel pregaro i Numi il sanno.
Se ciò vietane pace, e ne rappella
A novi guai fino all'estremo affanno,
Tregua almen date che bastar ne possa
Pe'nostri estinti, ond'abbian rogo e fossa.

LXXXV

Combatterem dipoi fin che non ardi,
Giove, i legni di Grecia, o d'Ilio i tetti:
Tacque, e silenzio si tenea, che tardi
Tali rompean del fier Tidide i detti:
Nullo a'tesor di Paride riguardi,
Nè, s'anco Elena ei renda, Elena accetti;
Ch'or la ruina dell'Iliache mura
Anco chi vede men vede matura.

LXXXVI

Tacque, e repente un batter mano a mano,
Un fremer alto al suo parlar fean eco.
Allor volto al messaggio il capitano,
In suo nome favella e d'ogni Greco:
Odi l'Argivo al popolo Trojano
Quel che risponde; e lo risponde meco.
Quanto a ciò poi che per gli estinti implori:
Lor non invidio i funerali onori.

LXXXVII

Sien pur le salme esequiate ed arse :
Chè a chi pugnanti il nero fato afferra
Per generoso cor non lece scarse
Invidiar faville e poca terra;
Nè poi che l'inimica anima sparse
Ne' venti, più col vano corpo è guerra.
La chiesta tregua assento, e di Giunone
Il tonante marito è testimone.

LXXXVIII

Dicendo, al cielo alza lo scettro, e quante
V' han Deità nel sacramento inchiude;
E Ideo rivolge al vecchio re le piante,
Che le novelle aspetta, o dolci o crude,
E il parlamento universale avante
De' Teucri e Licj e Dardani non chiude.
Là giunto, aperto in brevi note ei face
Concessa tregua, ma negata pace.

LXXXIX

Que' s'apprestaro a' mesti ufficj, e parte
Alla foresta e parte al campo venne.
Verso il campo e la selva anco si parte
Da' padiglion di Grecia e dall' antenne.
Gli uni a raccor le vittime di Marte
Carri guidaro, e gli altri armò bipenne:
Febo lambia co' primi raggi il piano
Dell' adeguato e placido Oceano,

XC

E i mille dorsi dell' Idea montagna
Irradiava di recente luce:
Que' s'incontrano e questi, e s'accompagna
Trojan con Greco, una pietate è duce.
Il freddo amico di pur' onda bagna
L'amico, e il noto volto in lui riduce,
Che mal ravvisa in pria, sì lo sfigura
Loto, di sangue e polve atra mistura.

XCI

E come jer del sangue, oggi s'intride
Delle lacrime d' Ilio il tristo piano:
Folto de' plaustri l' apparecchio stride
Sotto l' eccidio orribile Trojano.
Da questi in rogo, che comun divide
Col forte il vil, col cittadin l' estrano,
Accumulando il van (pianger non lascia
Il magnanimo Priamo) in muta ambascia.

XCII

Oprò il Greco l' istesso, e quinci fero
Al campo e quindi alla città ritorno.
Non era il dì, sol manco il ciel fea nero
La foriera di lei che nunzia il giorno,
Affacciando al balcon dell' emispero
Nè d'oro il capo, nè di rose adorno,
E già del rogo Achivo alle mezz'arse
Reliquie intorno il fior dell'oste apparse.

XCIII

Tomba comun v' alzaro intorno, e mura
Traean là presso a circondare il campo,
Fiancheggiate di torri, in rea ventura
Di loro insieme e delle navi scampo;
E alle torri fean porte in tal misura
Che non v' avesse il cavaliero inciampo:
Poi cavaro al di fuor vasta e profonda
Fossa, e di pali ne munir la sponda.

XCIV

Mentre che d'Argo l'operosa gente
Legni e tende munia di schermi tali,
Tutto Olimpo tenea le luci intente
Alle meravigliose opre mortali;
E favellò dell' umido tridente
Il Nume al Nume de' fulminei strali:
Quando gli uomini fur, Padre, sì rei?
Chi più consulta a questa età gli Dei?

XCV

Ve'muro là che degli Achei custode,
Già già di man di que'superbi uscio,
E frattanto da lor nè voto s'ode,
Nè di me fuma l'ara, o d'altro Dio!
Diffonderassi quanto il dì sua lode,
E premerà di sempiterno oblio
Quel che al pergiuro alzò Laomedonte
Febo, e il vano sudor di questa fronte!

XCVI

Cui non senz'ira il Nume al cui talento
Stringonsi i nembi, e fremon gli Euri e i Noti:
Oltrapossente Dio che l'elemento
Mobile turbi, e che l'immobil scoti,
Minor Dio tema, e di sortir contento
Della stirpe mortal gli ultimi voti;
Non tu, che abbracci e meco parti il mondo,
A me germano, e solo a me secondo.

XCVII

Di te, di te, non di cadevol' opra,
Si spanderà quanto la luce il grido.
Contro alla mole baldanzosa adopra
L'arme onde spesso alle sue leggi infido
Va sotto il suolo, l'ocean va sopra,
Il lido in mare, il mar si cangia in lido,
E si scende a Pluton per nuove strade:
Un colpo sol del tuo tridente, e cade.

XCVIII

Poi che vuole il destin che Troja pera,
Lascia a Troja arrivar l'ultimo duolo;
E quando in alto omai l'aura primiera
Gonfia i reduci lini al Greco stuolo,
Getta il muro nell'onde, e l'onde ov'era,
E il suol col mare e il mar mesci col suolo,
Fin ch'ove jer sorgea pur non sovviene
Oggi al pastor fra l'uniformi arene.

XCIX

Sì quelli in ciel: ma gli alti schermi e i cavi
Forniano i Greci, e cadea il sol nell'onde.
S'apparecchian le cene, e da più navi
In copia attinto il buon Lieo s'infonde,
Le quali Euneo raccolse, e mandò gravi
Di quella merce dalle Lemnie sponde,
Dov'egli regna, della madre erede,
L'alma Issipile che a Giason lo diede.

C

Ben mille metri del più scelto e caro
Stan per gli Atridi d'ogni cambio fuori:
Compra, chi brama, il resto. Indi cambiaro
Co' tuoi, Lenno petrosa, almi licori
Altri schiavi, altri rame ed altri acciaro,
Chi cuoi taurini, e chi gli stessi tori.
Convivar tutta notte, ed altrimenti
Non fero i Teucri e l'alleate genti.

CI

Ma le gioje de' miseri corroppe,
Tutta notte serbando il suo costume
L'ira di Giove, e stordì l'ombre, e roppe,
Col fragor delle folgori, e col lume.
Impauriti non ardian le coppe
Vuotare innanzi che libare al nume
Oltrapossente del signor de' tuoni:
Poi si godean dell'almo sonno i doni.

ILIADE ITALIANA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Le parteggianti Deità raccoglie
Giove a consiglio, e le trattien ne' cieli.
Premono i Greci del destin le voglie,
D' Ettor la lancia e del Tonante i teli;
Che in tal dì sanguinoso e dona e toglie
Possa agli Achivi fin che l' ombra il veli.
Dentro a' ripari allor vinti li serra
Il fero Ettor con riversata guerra.

I

Alfin sull' alba serenò la fronte
Sugli adunati nembi, e gli scompose;
E s' affacciò l' Aurora all' orizzonte
Con la veste di croco e il vel di rose.
Ma l' eterno concilio in vetta al monte
Il più divin di que' d' Olimpo ei pose;
E poi che tutti accolti i Numi sono,
Incomincia così Giove dal trono:

II

Celesti, udite che da me dimandi
Ora il fren de' mortali e de' superni;
E Divi insieme e Dee, piccioli e grandi,
Mio cenno acqueti e mio voler governi.
Inviolati sian questi comandi,
Onde contrasto da' soggetti eterni
I miei disegni in adempir non trove,
E il fulmin dorma nella man di Giove.

III

Alcun più gli astri abbandonar non osi,
Perchè gli Argivi o perchè i Teucri aite,
O repente faran che il telo ei posi
Di quel ch'arde in mia man sconce ferite;
O 'l precipiterò ne'tenebrosi
Tartarei chiostri che stan sotto a Dite;
Tanto al di sotto dell'inferne gole,
Quanto va lungi dalla terra il sole.

IV

Escluso là dal dolce etereo lume
Da muraglia di bronzo e ferree porte,
L'eccesso del poter di nostro nume
Confesserà fra i ceppi e le ritorte.
Ma per mirar se Giove invan presume,
Se più voi tutti od egli solo è forte,
Me cinga aurea catena, e quanti siete,
Potentissimi Dei, quinci pendete;

V

E il sommo fate delle vostre posse
Per giù tirarmi dall'Olimpo al piano:
Mille e poi mille disperate scosse
Provando andrete e riprovando invano.
Stendendo a quella io poi, quando tal fosse
Il mio voler, l'onnipossente mano,
Tutti a me v'alzerei d'un tratto solo,
E a voi dietro i mortali e il mare e il suolo:

VI

Dipoi l'estremo della gran catena
Fermerei sull'Olimpo ultimo, e pondo
Ondeggiante nel vuoto, e vile scena,
Tutto a'miei piè ne penderebbe il mondo:
Tanto su voi la preminenza ho piena,
E nulla pari in ciel, nulla secondo.
Disse, e que'muti e attoniti restaro,
Chè avea il monarca favellato amaro.

VII

Fu tardi alfin dalla Tritonia infranto
L'alto silenzio, e queste voci ardio:
O sommo Giove ond'esser figlia ho vanto,
Figlia del solo re, del solo Dio,
Che nulla puote alla tua possa accanto
Aperto vede e l'altrui senno e il mio;
Ma vuoi pur tormi, or che il mio popol cade,
La trista libertà della pietade?

VIII

Obbedirò, terrò la destra a freno,
Se tali or sono, o genitor, tue voglie;
Ma ch'io consigli i miei fedeli almeno,
O avran per l'ira tua l'ultime doglie.
Qui la severa fronte in un baleno
Di propizio sorriso il Padre scioglie:
Fa cor, le dice; volentier non fei
Sì fatti imperi, ed in favor mi sei.

IX

Ciò detto, al giogo i corridori appella,
Che van nel corso agli Aquiloni avante,
Cui le cervici chioma d'or flagella,
E bronzo son le tempestose piante;
E d'intesto in Olimpo oro s'abbella
L'eterne membra con la man tonante:
Poi, magistero de'Superni, ei prende
Aureo flagello, e in aureo cocchio ascende.

X

Precipitò quindi i corsieri, e resse
Fra l'ampia terra e le stellanti spere,
E tosto la lontana Ida ne presse,
Ida madre di fonti alma, e di fere,
Ov'ha l'are odorate, ed a lui spesse
Porge Gargaro ombrosa ostie e preghiere.
Qui ferma il carro, i corridor qui solve,
E un nuvol chiama, e tutto in quello involve.

XI

Poi siede in gloria sulla cima, e sente
L'onnipotenza, e china un guardo a terra,
Onde scopre ogni lido ed ogni gente,
E i duo guerrieri popoli e la guerra:
Com' or fura ogni Greco al tempo urgente
Il mattutino pasto, e l'arme afferra;
E non è men dalla contraria parte
Ardore e fretta, e strepito di Marte.

XII

Formansi i Troi, di numero minori,
Ma non d'ardir: necessitate il dona,
Pei figli armando, per le spose i cori,
Per quanto a valorose opre ne sprona.
Tutte s'aprir le porte, e sboccar fuori
Pedoni e carri; gran romor ne suona.
Poi che fra lor gli eserciti fur presso,
E calcar le due fronti un suolo istesso,

XIII

Scudo cozza con scudo, elmo elmo preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba;
Odi un suon di percosse, e d'arme, insieme
Urtate, infrante, ferrea grandin romba;
Il vincitore esulta, il vinto geme,
Comanda il duce, ai gridi il ciel rimbomba;
E de' Teucri Bellona e degli Argivi
In mucchi i corpi mesce, e il sangue in rivi.

XIV

Da che la Dea dalle rosate guance
Agli almi uffici il sole ebbe ridesto,
Finchè non egli in adeguata lance
Librò il trascorso della luce e il resto,
Colpir le Greche e le Trojane lance,
E da quel lato caddesi e da questo:
Ma quando poi de' miseri mortali
Illuminò con dritto raggio i mali,

XV

Le bilance che pesano ogni sorte
Prese il Dio de'mortali e degli Dei,
Dov'egli usa esplorar, pria che gli apporte,
Di quelli e questi i buoni fati e i rei;
E ne' duo cavi duo destin di morte,
Un de'Trojani pose, un degli Achei;
Indi pesò: questo percosse il suolo,
E quello andò verso le stelle a volo.

XVI

Vedresti allor come s'anneri il lembo
Dell'etra, e di ver l'Ida in aria saglia,
Alle spalle de'Greci, un nero nembo;
Il tuon di Giove assorda, il lampo abbaglia,
E finalmente il fulmine nel grembo
Dell'oste lor l'Altitonante scaglia.
Prese, alla manifesta ira del Cielo,
Tutti i volti pallor, tutti i cor gelo.

XVII

Chi più nel campo di gagliardo ha fede
Fugge di fuga senza freno ed arte;
Nè Idomeneo, nè tener fermo il piede
Gli Ajaci san, duo folgori di Marte;
Nè l'istesso Agamennone, che cede
Men che non fugge fra le schiere sparte.
Sol resta il Pilio ov'è a perir vicino,
» Non per elezion, ma per destino. »

XVIII

Chè a lui fuggir con un destrier non lice
Là d'uno stral di Paride piagato
Dove a'destrieri il sommo crin radice
In fronte pone, ed ogni piaga è fato:
Calcitra, s'erge, e nullo sforzo elice
Dal cervel, dov'è fitto, il ferro alato:
Se stesso insieme e quel volge e rivolge
In folli giri, e gli ordini sconvolge.

XIX

Mentre il vecchio a riporlo in libertade,
Recidendone i lacci, ha lunga briga,
Ecco ver lui per non oblique strade
Romoreggiar la rapida quadriga
D'Ettor, che sulle sparse turbe cade
De' fuggitor, precipitoso auriga:
E il fato di Nestor non era in forse,
Se non che ratto il pro Tidide accorse;

XX

Spronando pur con quanta voce alberga
Nel ferreo petto l'Itaco al soccorso:
Ulisse, Ulisse con rivolte terga,
Come un volgar, segui del volgo il corso?
Badati nel fuggir, che non t'immerga
Qualche oscuro Trojan l'asta nel dorso.
Su via, ritorna, e contro ad Ettor crudo
Meco al buon vecchio degli Achei fa scudo.

XXI

Sì grida: Ulisse non ascolta, e solo
Par che raddoppj ver le navi i passi.
Fra i combattenti anteriori a volo
Pur va Tidide, o s'accompagni o lassi;
E dell'antico di Neleo figliuolo
Innanzi al carro travagliato stassi,
E, o veglio, esclama, ahi troppo inver ti preme
Dell'arme il peso e dell'etade insieme!

XXII

Rotto da lei, qual hai travaglio, in quanto
Rischio se' contro a giovani guerrieri!
Qui tutto langue al tuo languore intanto;
Fiacco è l'auriga tuo, tardi i corsieri.
Passa al mio carro, onde conosca il vanto
Di corridor da cui per lievi imperi
Vassi, volta, rivien, fuggesi, fuga;
In caccia velocissimi ed in fuga.

XXIII

Fur già d'Enea, che comandar vid'io
Lo spavento con lor per la battaglia.
Mentre a' tuoi pensa il tuo compagno e il mio,
Da noi con quelli i Dardani s'assaglia:
Chè al fero Ettorre ho di provar desio
Se ben gli usberghi questa lancia smaglia,
Insegnar con qual turbine si volga
Nella mia destra, e di che fulmin colga.

XXIV

Disse cortese: dà Nestorre orecchio,
E fa come il magnanimo consiglia:
Lascia a Stenelo il carro, il fren lo specchio
De' cavalieri Eurimedon ne piglia.
Saliro in quel di Diomede, il vecchio
Prese il flagello e de' corsier la briglia:
La briglia allenta, e col flagel li caccia,
E tosto son del crudo Ettorre in faccia.

XXV

Lanciò un dardo la man di Diomede
Che in fallo, sì, ma non invan cadeo;
Risparmia Ettorre, e di Tebeo te fiede
Non degenere figlio Eniopeo,
Cui dall' eroe del carro il fren si diede:
Fren, carro e vita in un balen perdeo.
Percuote il suol; s' arretra la quadriga
Per lo spavento, e pesta il proprio auriga.

XXVI

Empie il duce di doglia il tristo fatto;
Ma in sen la preme, chè doler non giova;
Lascia giacersi il caro amico, e ratto
Cambiar cerca l' estinta in guida nova;
Nè molto cerca che a quell' uopo adatto
L' Ifitìde Archettolemo ritrova.
A lui l' esperto, a lui l' audace ei grida
Salirgli a lato, e in man le briglie affida.

XXVII

E di quel dì conversa ir la fortuna
Vedeasi, e in Ilio per le Greche mani
Agevolmente, come in l'ora bruna
Chiude l'agne il pastor, chiusi i Troiani,
Se punto il ciglio che le nubi aduna,
In Ida si torcea da' casi umani:
Ma pronto il Padre un infocato telo
Su' Greci scaglia, e par che schianti il cielo.

XXVIII

Scoppia a' corsier di Diomede avante;
Gl'involve il lampo, gli stordisce il tuono;
E li soffoga il solfo, onde là spante
Fetidissime vampe intorno sono.
S' arrestar, s'arretraro, uno le piante
Al ciel solleva, e l'altro a terra è prono;
E (colpa del terror, non dell' etade)
Al Nelide la briglia di man cade:

XXIX

E lascia, lascia, o Diomede, esclama,
Ch' io volga in fuga i rapidi corsieri.
Non t'avvedi che il Cielo Ettore chiama
Oggi a vittoria? e senza il Ciel che speri?
S'è ver che alternamente ama e disama
Giove gli Argivi e i Dardani guerrieri,
De' suoi favori al dì serba le prove
Di tua virtù: non fuggi Ettór, ma Giove.

XXX

Con senno parli, ed ammonisci il vero,
Rispose, o vecchio: ma di scorno avvampo,
Sol che il vanto s'affacci al mio pensiero
Che farà Ettor, se gli abbandono il campo:
Tidide, o Teucri, quel divin guerriero,
Cercò, me visto, nelle navi scampo!
Oh mia vergogna allor! terra, t'aprissi
Sotto a' miei piè fino agli estremi abissi!

XXXI

Cui l'uomo antico che il suo carro affrena:
Famoso figlio di Tideo, che dici?
Chiamiti ei vile, e non aver tu pena:
Teucri nol crederan, Dardani e Lici,
Cui l'invitta tua lancia ha nell'arena
Distesi i figli, i genitor, gli amici;
E l'angosciose Iliadi, a cui mandasti
Gli sposi all'ombre, il negheranno, e basti.

XXXII

Disse, e i corsier, che parvero aver l'ali,
De' fuggitivi nel tumulto torse.
Dietro un clamore orribile, e di strali
Una tempesta da'nemici corse.
Spiccava il grido d'Ettore, che in tali
Onte distinto Diomede morse:
Va, lascia l'armi, e fuso prendi e spola,
O paurosa di Tideo figliuola.

XXXIII

Vergogneranno che con tanta cura
Onoravano i Greci alma sì rea!
Scanno distinto a lui, senza misura
Carni, e bicchier che fino all'orlo empiea!
Non salirai sulle Trojane mura,
Nè le donne di Troja, o donna Achea,
Per le lucide trecce afferrerai:
Prima il mal dì per queste mani avrai.

XXXIV

Dice, e tumultuoso un dubbio move
Nel magnanimo figlio di Tideo,
Se volga il carro, e la tenzon rinnove,
O prema l'ire, e segua il fato Acheo.
Tre volte ei dubitò, tre tonò Giove,
Significando a'Dardani trofeo.
Ma la sua gente Ettor, ch'è per se presta,
Più con voci de'tuoni-emule desta.

XXXV

Trojani, Licj, e Dardani, deh veri
Campion mi siate in sì propizj istanti;
Precipitate gl'impeti guerrieri:
Avanti, eroi; fino alle navi, avanti.
Scorgo i segni di Giove, oggi forieri
Di glorie a noi, di scorno a' Greci e pianti.
Folli a pensar che alle mie furie possa
Riparar fragil muro e breve fossa.

XXXVI

Salteranno i destrier dall'altro lato,
Poi, basse, inferme, in un sol giorno sorte,
Le mura agevolmente ho superato,
Solo confin che sta fra quelli e morte;
E largamente degli Argivi al fato
Le fatte schiuso e le non fatte porte.
Ricordatevi allora (il ferro è poco)
Delle divoratrici ire del foco.

XXXVII

Ch'io lor arda le navi, e quelli insieme,
Tra vampe e fumo, tra faville e stridi
Di lor disciolta in fiamme ultima speme,
Esterrefatti e trepidi trucidi.
I fuggitivi folti agita e preme,
Pur favellando, e morti mesce ai gridi;
E da'compagni suoi l'animatrice
Voce rivolge a'corridori, e dice:

XXXVIII

Xanto, Podargo, Eton, Lampo, rendete
Oggi a me guiderdon dell'alimento
Che dalla stessa Andromaca prendete;
Se di soave mosto e di frumento,
Oltre la fame sempre, oltre la sete,
Pago a voi fece il natural talento,
Riserbando per me, che vanto ho pure
D'esserle sposo, le seconde cure.

XXXIX

Su, che si giunga, e s' abbia in preda addutto
Lo scudo di Nestor, solo un tesoro;
Di cui va il grido all' etere che tutto,
Perfin colà dove s'imbraccia, è d'oro;
E di rischio maggior più dolce frutto,
Quel vario usbergo, di Vulcan lavoro,
Onde cotanto al mondo si favella,
Di dosso al domo Diomede i' svella.

XL

Se acquisterem sì nobili trofei,
Col favor primo de' notturni veli
Salperan legni, e torneranno Achei,
Quanti fuggir le nostre fiamme e i teli.
Disse: fremè la Diva degli Dei,
E si scosse nel trono e scosse i cieli,
E i ribellanti desiderj aprìo
In queste voci al tridentato Dio:

XLI

O signor del tridente e de' tremoti,
E largamente principe de' mari,
Duro sebben della pietade ai moti,
Non or su' Greci a lacrimare impari?
Ond' hai pingui ecatombe e ricchi voti
A' templi intorno e su' dorati altari,
Colà in Elice santa e in Ega, dove
Son l'are prime dell'ondoso Giove!

XLII

Quel d'Olimpo, cred' io, se collegarse
Vo[illegible]sser tutti i lor celesti amici,
Inutilmente dell' Iliache sparse
E dell' Achee falangi vincitrici
Sederia solitario a lamentarse
Colà sulle Gargariche pendici.
Cui con oblique luci e disdegnose
L' agitator del pelago rispose:

XLIII

O Giuno, Giuno, di parole ardite
Prodiga lingua vanamente sei:
Col maggior figlio di Saturno in lite
Tutto Olimpo corresse, io rimarrei;
Perocchè le possanze in lega unite
E degli uomini tutte e degli Dei
A troppa, interminabile distanza
L'onnipossente potestate avanza.

XLIV

Così quelli nel ciel: ma tutto il loco
Che fra le navi e il fosso si frappone,
Empia gran turba cumulata in poco
Spazio, d'equestri schiere e di pedone,
D'Ettor per opra, che con ferro e fuoco
Alla mural reciproca tenzone,
Gli assediatori assediando, move;
Eguale a Marte, or che benigno ha Giove.

XLV

E ben varcato il fosso, il muro infranto,
Ed arso n'era il vasto Acheo naviglio,
Se Giunon d'Agamennone frattanto
Il cor, per se d'intrepido consiglio,
Di se stesso maggior non facea quanto
Addimandava insolito periglio;
Onde ridur le sparse turbe insieme,
In estrema fortuna a prove estreme.

XLVI

Del naviglio d'Ulisse alla regina
Nave, che il centro tien de' padiglioni,
Precipitosamente s'incammina;
Donde grido guerrier, che forte suoni,
Quinci al campo arrivar di Salamina,
Quindi alle tende può de' Mirmidoni:
Duo perigliosi estremi, ond'uno audace
Fu di prendersi Achille, e l'altro, Ajace.

XLVII

Là dispiegando all'etera ogni seno
Del pallio ardente del color Fenice,
Al tumulto silenzio, al fuggir freno,
Largo agli sguardi favellando, indice.
Poi con voci che limpide s'udieno
Per tutto il campo: ahi trista turba, ei dice;
Infamia d'Argo, e mia, cui la sembianza
D'Argivi or solo, e un vano nome avanza!

XLVIII

U'son or le promesse, u'sono i vanti
Che in Lenno si facean, d'essere eroi?
Fra i coronati calici spumanti
Di Lennio vino, e parti ampie di buoi
Sopra la mensa liberal fumanti
Fino al tornar degli splendori Eoi,
Baldanzoso dicea d'ognuno il grido:
Cento e dugento de' Trojani io sfido.

XLIX

O ebri, o vani! contro un grande stuolo
Era ciascuno alle parole assai,
All'opre poi non vagliam tutti un solo,
Ettore sol che n'arde i legni omai!
In tanto abisso da sì alto volo
Un capitan precipitato è mai?
A qual possente della terra Iddio
Sì lieti auspicj addusse a fin sì rio?

L

Chi più dovean di giusta impresa i passi
Primi accertar di fortunate prove?
Vittime, o Padre, a tutte l'are i'trassi
De'tuoi delubri, e cominciai da Giove!
Salvane almen le navi, e di noi lassi
Se te punto la prece ultima move,
Da scampo a lor che già sì cari avesti,
E se l'amore andò, la pietà resti.

LI

Così pregava, e a lui frattanto il ciglio
Amarissime lacrime piovea:
Commiserollo di Saturno il figlio,
E salva volse la sua gente Achea.
Aquila a lei mandò, che nell'artiglio
Di cerva il parto pargoletto avea.
Su lor l'augurio altissimo del Nume
Equilibrò nei nuvoli le piume,

LII

E la preda gittò ver l'aurea mole
Dell'ostie allor de' miseri fumante,
U' dagli Achei col titolo si cole
D'autor de' vaticinj il Dio tonante;
Poi dileguossi per le vie del sole
Il portator d'oracoli volante.
Visto di Giove i non oscuri auspicî,
Ecco, gridaro, eccone i Cieli amici;

LIII

E i fuggitivi tosto si fur volti,
E raddoppiossi ardor ne' resistenti.
Non vantavasi poscia un sol de' molti
Che il vulgo precorrean de' combattenti,
D'aver anzi il Tidide i freni sciolti
De' corridor sulle nemiche genti,
E risospinto lor dalla muraglia,
E sembiante mutato alla battaglia.

LIV

Pria ch'altri fosse d'altra man là morto,
Non oscuro guerrier di vita ei tolse;
Il Frammonide Agesilao, che scorto
Tidide, in fuga co' destrier si volse,
E potendo onorato, ebbe gran torto
Vile cader, chè l'asta al tergo il colse,
E uscigli al sen: piombò dal carro in gelo,
E andò il fragor de' cavi bronzi al cielo.

LV

Seguir gli Atridi, e l'orme lor premeste
Famosi Ajaci, voi, cui di possanza
Adamantina l'anima si veste;
Nè da voi molto Idomeneo s'avanza,
Nè da lui Merion ch'ha del celeste
Distruggitor degli uomini sembianza:
Dietro Euripilo è poco, e Teucro arciere,
Che già lo strale ha sulla corda, e fere.

LVI

Costui si stringe al Telamonio, e rocca
Del vasto scudo del fratel si face;
Colà lo strale a suo grand'agio incocca,
Poi quel di fronte gli rimove Ajace,
Ed ei sceglie un nemico, e mira e scocca,
E sempre coglie, e sempre il colto giace:
Poi, qual bambin sotto a'materni panni,
Sotto Ajace rientra a novi inganni.

LVII

Or chi primier di Telamone il figlio
Cacciava all'ombre sempiterne in seno?
Orsiloco primier, poi chiuse il ciglio
D'Amopaonte, e il Dardano terreno
Fe' del sangue di Cromio indi vermiglio,
Di Menalippo, di Detor, d'Ormeno,
Di Licofonte, d'Ofeleste; in poco
L'un sull'altro distesi e tempo e loco.

LVIII

Visto lui diradar con le quadrella
La nemica falange, il capitano
S'avvicina all'arcier che su novella
Freccia già l'occhio appunta, ha già la mano;
E gli dà vanto, e a lui così favella:
O Teucro amato, o non minor germano
Del grande Ajace: chè del par fatali
Egli tratta la lancia e tu gli strali:

LIX

Così prosegui, e ti farai divino,
E sarai lume degli Achei nomato.
In qual parte venir del tuo destino
Dee di tuo padre Telamone il fato,
Che te in sua casa nutricò bambino,
Non d'imene all'eroe, ma d'amor nato:
Fatto, nella magion del suo riposo,
Della tua fama il vecchio anco famoso!

LX

Oh se ventura a me tanta concede
Giove e Minerva, che l'Iliache porte
Trapassi, e parta fra gli Achei le prede,
Per te riserbo la seconda sorte:
Prossima al nostro guiderdon mercede,
Qual tu desiri con desir più forte;
Cocchio e corsieri, o tripode, o stupenda
Donna, che teco in un sol letto ascenda.

LXI

Cui rispose l'arcier: Duce supremo,
Parla ad altri così: me vanamente,
Ch'io fo d'ogni mia possa oggi l'estremo,
Precipitoso spingi, infiammi ardente.
Da che fugammo dalle navi, io scemo
Con le saette la nemica gente:
Al pieghevole corno il nervo omai
Otto volte protesi, otto allentai;

LXII

E confissi ogni freccia infino all'ale
In quel campion dove drizzai le mire.
Ma quel rabbioso can, che sì mortale
Ha 'l morso, non mi lece anco ferire!
Disse, e ad Ettore incontra il nono strale
Drizzò con ardentissimo desire:
E lui non già, Gorgizion ne coglie,
Figlio a te Priamo ei pur, ma d'altra moglie;

LXIII.

Castianira gentil, che le più rade
In vaghezza vincea del vago sesso.
Cad'egli assiso, e sopra un lato cade
Il capo a lui, sotto il grand'elmo oppresso;
E qual vinto in april dalle rugiade
Della mattina, e dal suo frutto istesso,
» Il papaver nell'orto il capo abbassa »,
La testa inchina il giovinetto, e passa.

LXIV.

Ma novo stral, dal Greco arcier diretto
Incontro Ettor, non più del primo offese;
Chè Febo lo sviò dal cammin retto,
E falso il colpo, se non vano, ei rese.
Quello invece Archettolemo nel petto,
Rettor della quadriga, tutto prese:
Balzò di seggio, s'arretrò la doppia
De' corridori impaurita coppia.

LXV

Tosto del bujo eterno si caliga
Il guardo a lui de' suoi corsieri al piede,
E qual successo del primiero auriga
Era agli ufficj, ai fati anco succede.
Ben pianto Ettor l'avria, ma la quadriga
Orba rimasa altri pensieri or chiede.
Al fratel Cebrion, che prossim'era,
Di salir terzo al suo governo impera:

LXVI

Ed ei dal carro folgorante a basso,
Con ululato orribile, si getta,
E corre a Teucro, e d'un enorme sasso
Instrumento si fa della vendetta.
Quegli scemata al gravido turcasso
Appunto allor l'undecima saetta,
E sull'arco l'ha posta, e l'arco tira
Indietro al petto a tutta forza, e mira.

LXVII

In quell'atto al rival giunse d'Apollo,
E di Diana, il ponderoso incarco
Della destra d'Ettorre, e fulminollo
La 've s'apre alla morte un facil varco,
Nella giuntura ch'è fra petto e collo:
Frangegli il colpo il nervo, e cader l' arco
Fa dalla man, che a forza si disserra
Intorpidita, e l'inginocchia a terra.

LXVIII

Ma corre Ajace, e a lui lo schermo usato
Dello scudo settemplice riporta,
E da questo al languente e da quel lato
Sottentra il braccio di duo fidi, e il porta:
L'uno Alastorre e Mecisteo nomato
L'altro, che incurvi, e mano a mano attorta,
Quasi gli han di se stessi un seggio fatto,
Su cui gemente a'padiglioni è tratto.

LXIX

Qui Giove i Teucri ritornò gagliardi,
Sì che a fuggir l' Achivo anzi lor possa
Si diè, nel dorso ricevendo i dardi,
Infino al muro e alla munita fossa.
Primo incalzava Ettorre, e con gli sguardi
Faceva anco a'magnanimi per l' ossa
Correre il gel della paura, e scritto
In fronte avea, che si sentiva invitto.

LXX

Com'audace mastin che in caccia appresso
Setoloso cinghial corre, o leone,
Ed intervallo tra la fera ed esso
Angusto già, già nullo si frappone,
Sì che alla fuggitiva che fa spesso
Volta improvvisa, e dente a dente oppone,
Puote il rabido omai di più d' un morso
Le terga e i fianchi insanguinar nel corso:

LXXI

Tale a que' paventosi Ettore addosso,
Sempre uccidendo l' ultimo, veniva:
Insuperbito che ciascuno il dosso
A lui mostrasse in tanta turba Argiva.
Turba, e non oste, valicar del fosso
Confusamente alla contraria riva,
E d' estinti lasciando i piani sparsi,
Pur dentro a' muri i miseri serrarsi.

LXXII

Là respirar dall' omicida caccia,
E l' un l' altro incorarsi i rotti Achei,
E con gran voti e lacrime le braccia
A tutti distendevano gli Dei.
Ettore intanto, tutto Marte in faccia,
Quando sangue e sudor, morti e trofei
Fra squadre avverse alterna il Nume; e truci
Volgendo, come Gorgone, le luci,

LXXIII

Fra i mucchi della strage a salto a salto
I corridori obbedienti aggira:
Intero il campo signoreggia, e l' alto
Fosso guatando al duro varco aspira.
Ma delle navi il minacciato assalto
Gran moti di pietà suscita e d' ira
Nella regina de' Superni, ond' ella
Così dal soglio a Pallade favella:

LXXIV

O tu di lui che le procelle aduna
Figlia, o del primo Dio senno e potere,
Nè vorrem pur dall' ultima fortuna
Salvar l' amiche Agamennonie schiere;
Libero il campo concedendo ad una
Sorte crudel, che le falangi intere
Disperdea sotto all' incredibil' ire
D' un uomo sol di non umano ardire?

LXXV

Barbare voglie, o barbari destini
Sien questi, o Diva; l'omicida Ettorre
Intollerabilmente oltra i confini
D'uman potere ed impeto trascorre.
Molti già ne periro, e più vicini
A perir sono, e non è fosso, o torre
Che sì li guardi, che salvarne alcuno
Senza Pallade possa e senza Giuno.

LXXVI

Costui (risponde la guerriera Dea,
Cui nell'azzurre luci ira balena)
Tutto il furor con tutto il sangue avea
Versato omai sulla paterna arena:
Ma, follemente alla fortuna Achea
Fatto nemico, il genitor mi frena,
Frena me d'una man, d'altra lui move,
E la rabbia d'Ettor rabbia è di Giove.

LXXVII

Quello all'ingrato uscìa già dal pensiero
Che per Alcide in suo risguardo oprai!
Mille volte il seren dell'Emispero
Abbandonando di suo figlio ai lai,
Nelle fatiche di fraterno impero
Vicino ad incontrar gli ultimi guai,
Io salvo, io 'l feci invittó, e corso è molto
Degli Erculei sudor da questo volto.

LXXVIII

S'i' potea ciò nella sagace mente
Antiveder, quando il german gl'impose
D'irne alle soglie della morta gente,
Agli occhi ognor d'Iperione ascose,
E il guardian della città dolente
Trar catenato alle superne cose,
Non ripassava ei, no, l'atra palude,
Che lei, tre volte triplicata, inchiude.

LXXIX

Or ama, or odia Quei, sempre delira!
Ed oggi m'odia, a Teti oggi è cortese,
Tetide tutto alle sue voglie il tira,
Che gli baciò i ginocchi e il mento prese,
E che a lei fesse gloriosa l'ira
Del figlio Achille lacrimando chiese.
Diman forse pensier muta e favella,
E mi fa vezzi, e me suo core appella!

LXXX

Ma tu m'appresta i corridori, io sopra
Andrò a' tonanti limitari, e l'adre
Arme rivestirò che solo adopra
La Figlia in guerra, e quando tuona, il Padre.
Vedrem se goda Ettor quando noi scopra
Nelle vie dell'agon fra squadre e squadre,
O se tal anco de' Trojani eroi
I cani oggi disfami e gli avoltoi.

LXXXI

Disse, e Giunon, la veneranda figlia
Di Saturno antichissimo e di Rea,
Nell'auro usato i corridori imbriglia,
Ella per se che delle dive è Dea!
Ma il vel, che di sua destra è meraviglia,
L'altra custode della gente Achea
Con man rigetta, e fa cader dal tergo
Sul pavimento del paterno albergo.

LXXXII

E l'usbergo del Padre, e ogn'altra veste
Poi della guerra lacrimabil prese,
E nell'arme del sir delle tempeste
Chiusa, sul carro folgorante ascese;
L'asta crollando in man, che di foreste
D'aste non teme, e l'osti intere ha stese,
Che provocar di lei, che tutto spira
L'onnipossente Padre, il braccio e l'ira.

LXXXIII

Sferzò Giuno i cavalli, e fatto inganno
Alle custodi lor, di Giove ancelle,
Per se le porte aprironsi che stanno
Fra l'aer medio e i campi delle stelle.
Custodi l'ore del volubil anno,
Ed è serraglio densa nube a quelle:
Or pongon questo, e chiusa è l'etra in velo,
E il tolgon ora, ed è sereno il cielo.

LXXXIV

Per là Giunone, impetuosa guida,
Drizzò i divini corridori e tenne.
Ma le scoperse, vigilando in Ida,
E in gran furor l'Altitonante venne,
E disse a lei che de' suoi cenni è fida
Apportatrice su dorate penne:
Iride vola, e lor da Giove impera
Pronto ritorno alla paterna sfera.

LXXXV

Di nuovo al ciel, pria che divampi e scoppi
Sovr'ambe sdegno a poter tutto avvezzo,
Da lor volgasi il corso, e il corso addoppi;
O il fulmin stringo, e del sentiero a mezzo
Loro i cavalli rapidi fo zoppi,
E le sbalzo dal carro, e il carro spezzo:
Piaga non sana del mio stral per cura
Pur d'anni diece in immortal natura.

LXXXVI

Così all'una il poter che da me tiene
A volger contro al donatore insegno.
Non sì m'adiro con Giunon, chè bene
Quel suo conosco irrequieto ingegno,
Che indomabile ognor l'uso mantiene
Di tutto traversar quant'io disegno.
Disse: all'alto messaggio adoprò quella
Il piè del turbo, e il vol della procella.

LXXXVII

Cambiar dell' Ida le lontane cime
Può con le vette Olimpiche sì presta,
Che le Dive rincontra in sulle prime
Soglie d'Olimpo, e là i corsier n'arresta,
E in fida guisa il gran comando esprime:
U' gite, o Dee? via non concessa è questa;
Giove Numi non vuol dal Greco lato.
Di voi si parla, e il suo parlare è fato:

LXXXVIII

Se d'un passo oltra van, meco è mestieri
Di far battaglia: e contro a me chi puote?
Fulminerolle, i rapidi corsieri
Stroppierò lor, spezzerò giogo e rote;
Non può corpo immortal nè in diece interi
Anni sanar se fulmine il percote.
Forse che l'una a questa scuola amara
Che sia pugnar col genitore impara:

LXXXIX

Con l'altra poi, che a un rio talento è serva,
Infiammarmi non so di tanti sdegni;
Fatto natura in lei l'uso s'osserva
Di tutto traversar quant' io disegni.
Ma tu deliri, e più non sei Minerva,
Trapassi tu d'ogni furore i segni,
Se da te veramente or si presume
L'asta levar contro il tuo padre e Nume.

XC

Iri, ciò detto, come vento move
Indietro i passi, e pallida la fronte
Giuno a Pallade volge, e grida: ah dove
Ei vieta andremo? Seguitiamla pronte.
No, più non m'osa il cor tanto che Giove
Per gente alcuna di mortali affronte;
Di cui l'una trionfi, e l'altra pera,
Come il fato destina, od Egli impera.

XCI

Infra quelle da Lui, giudice retto,
Di vittoria si giudichi e di morte.
I corridori rivolgea, ciò detto,
E ripassava le celesti porte.
Sciogliean l'Ore i cavalli, e il vago tetto
Dischiudean lor che dell'Olimpia corte
Custodisce i destrieri, e pingui tiene
D'ambrosio pasco e non terrestri avene.

XCII

Quelli a' presepi avvinti, ed appoggiato
Il carro han poscia al fulgido parete.
Giuno intanto e Minerva il seggio aurato
Manco altere raccoglie, e manco liete,
Rese al consorzio de' Celesti usato,
E all'odiosa Olimpica quiete.
Ma sovra il carro d'or Giove ritorno
Facea dall'Ida all'immortal soggiorno.

XCIII

Or quando avvien che la presenza onori
Sua prima i gioghi dell'Olimpo e i cieli,
Il signor de' tremoti i corridori
Discioglie al sire de' fulminei teli;
Nè della propria base il carro fuori
Poi lascia, e il copre de' pendenti veli.
Que' s'incammina all'aureo soglio, e tuono,
Onde trema l'Olimpo, i passi sono.

XCIV

Ma la figlia di Giove e la consorte,
Dal Tonante divise, e tutte sole,
Tenean lor seggi, in muta doglia assorte;
Chè il timor tratteneva le parole.
Desse repente con que' lumi ha scorte
Onde addentro spiar gli animi suole
Il Padre, e grida dal supremo scanno:
Minerva e Giuno, perchè tanto affanno?

XCV

Pur oggi quella non v' afflisse, parmi,
Che ferve in terra sanguinosa lite,
Nè lungamente faticaste in armi
A salvar Greci, e dar Trojani a Dite:
Sebben contra costor non si risparmi
Colpo da voi, nel tentar Giove ardite:
Ma nè voi, no, nè tutto il Ciel mi scote,
E come invitte posse ho voglie immote.

XCVI

Corse in aita alle dilette schiere,
Ben vi mostraste al ritornar veloci,
Tremefatte d' orror pria di vedere
La guerra e l' opre della guerra atroci.
Fu gran senno piegar l' anime altere;
Sorde un istante alle paterne voci,
Piombavate a cambiar, fitte dal telo
Che m' arde in man, con l' ultim' Orco il cielo.

XCVII

Dice, e si morde a quel parlar le labbia
L' eterna coppia per l' insolit' ira,
Là dove muta siede, è pur com' abbia
Troja sventure nella mente aggira.
Minerva tace, e preme in cor la rabbia,
Tal riverenza il genitor le spira;
Ma l' altera Giunon più si confida
Contro allo sposo, e non si frena, e grida:

XCVIII

L' onnipotenza tua, Nume tiranno,
Tutto Olimpo conosce, e tutto aborre;
Vuoi pur turbarne un solitario affanno,
E freno in cielo anco a' pensier vuoi porre?
Ed or che il popol mio l' ultimo danno,
Per un destin ch' è tuo decreto, incorre,
Potrai d' un cor che non si mostra, e plora,
La trista pace invidiarmi ancora?

XCIX

Che nuoce a te, se il tuo furor risparmi
De' miei Greci l'avanzo, e Giuno in questi,
Pur l'ire a forza ritenendo e l'armi,
Almen consiglio salutevol desti?
Cui rispose il Tonante: a che pregarmi,
Quando i miei fati, o Giuno, hai manifesti?
Vedrai diman ciò ch' oggi miri, o nuove
Stragi de' tuoi sotto i Trojani e Giove.

C

Nè di tanto furor pur lève parte
Pria scema Ettor, mille perdendo e mille,
Che disperata sin la fuga, e sparte
Fra i legni Achei le Dardane faville,
All' ultrici risorga opre di Marte,
Ira con ira soffogando Achille;
Di ciò non già, ma della morte irato
Del suo Patroclo: perchè questo è fato.

CI

Sprezzo il tuo sdegno poi, s' anco ti mena
Là dove Crono e Giapeto un soggiorno
Ingrato fanno in region di pena,
Cui nè l'aura ricrea, nè scalda il giorno,
Ma v'han tenebre sopra, e sotto arena,
E si spalanca il Tartaro d'intorno;
Onde ridesti sul confin del mondo
I miei nemici, e nel Tartareo fondo.

CII

Qui tacque Giove, nè Giunon rispose:
Il sol cadea nell' oceano intanto,
E cadendo traeva in sulle cose
Della seguace sua l'umido manto.
In mal punto la notte il mondo ascose
Pei vincitor; ma pel contrario canto
Incominciò la Diva oltra ogni segno
Dolce, desiderata il cheto regno.

CIII

E dal cenno d'Ettorre accolti furo
I supremi dell'oste ove lontano
Dalla trinciera Argolica, e dal muro,
Iva in vortici il Xanto all'oceano.
Là combattuto non s'aveva, e puro
Era d'estinti corpi intorno il piano.
Lasciati i carri, e sulla sponda in giro
Posti, di Marte il parlamento apriro.

CIV

Stette il figlio di Priamo in mezzo a' suoi,
Diletta al Ciel, vittoriosa guida,
Stringendo nella man, fato d'eroi,
Asta che scelse smisurata in Ida.
Ben dal calcio alla punta undici puoi
Cubiti noverar sull'omicida:
Rifulge in cima il bronzo, e 'l cerro e quello
Aureo collega intorniante anello.

CV

S'appoggia al tronco, ed incomincia: amici,
Teucri o de' Teucri ausiliari, udite.
Pienamente quest' arme oggi vittrici,
Oggi l'ultimo fin di tanta lite,
E sepolti sperai tutti i nemici
Sotto a tutte le navi incenerite:
Ma già il cader della diurna lampa
Da noi rimasi in tenebre li scampa.

CVI

Vigiliam nell' aperto infin che rade
Più faccian l'ombre i mattutini albori,
E di Cerere il don dalla cittade,
E quel di Bacco addotto, e greggi e tori,
N'apprestiam liete mense, e pingui biade
Sciolti pascano intanto i corridori;
E si procacci di gran rami accolti
Materia tosto a larghi fuochi e molti.

CVII

Lunge per questi, qual per mille ardenti
Fiaccole, il campo Acheo s'apra e rischiari;
Tal che non osi, od osi indarno a' venti
Fidar la fuga, guadagnando i mari:
E la piaga talun, che meglio il tenti,
Curi fin anco ne' paterni lari,
Che gli fe' un dardo in quel che dall' asciutto
Salta nel legno, e s'abbandona al flutto:

CVIII

Sì che invader di Troja i sacri tetti
Aborran duci di future armate.
Degli araldi frattanto a gir s'affretti
La riverita schiera alla cittate,
Onde là far che quanti all'arme inetti
La poca rende, o la soverchia etate,
Si raccolgano in guardia, e veglin sopra
Al patrio muro, che de' Numi è l' opra.

CIX

Nè il molle sesso alla magion riposi,
Ma gran foco vi desti in alta parte:
Chè nell'assenza de' guerrier non osi
Notturna entrata insidioso Marte.
Così dell'ombre ancor vittoriosi
Voi tenta far la mia prudenza ed arte:
Oggi questi consigli ottimi vede;
Altro caso dimane altri ne chiede.

CX

Dimane in Giove spero; e spero in quanti
Il cielo ha Dei (chè voti a tutti io porsi),
Cacciar quest'aspri cani, onde per tanti
Anni soffrimmo i venenati morsi,
Qua trasportati dal destin de'pianti,
Che pur su i capi loro oggi ritorsi.
Or notte all'ire comandò misura,
Alle fatiche posa, ai corpi cura.

CXI

L'arme rivestirem quando men nero
Ne dia l'orto del giorno i primi segni,
E face il lume del mattin primiero
Fiane di Marte a rinfiammar gli sdegni.
Fra me vedrassi e l'Etolo guerriero,
S'io meglio assalga od ei difenda i legni,
S'ei dalle navi a Troja abbia rispinto
Innanzi Ettor, ch'io Diomede estinto:

CXII

Se tanto lui, che già fuggimmi, or prenda
Amor di lode, e tanto orror di scorno,
Che mi resista sì ch'io lo distenda
D'oneste piaghe, ed a lui molti intorno,
E le sue spoglie sanguinose appenda;
Anco immaturo in oriente il giorno.
Così fuggir potessi eternamente
Di Morte il dardo, e dell'Etade il dente:

CXIII

Fossi onorato da'mortali in quella
Guisa che Febo e Pallade s'onora,
Come certo son io che la novella
Luce seco de' Teucri ha l'ultim'ora.
Disse, e il plauso comun l'alta favella
Gli accompagnava non finita ancora.
Vanno e a'lassi destrier, di sudor molli,
Solvono il giogo da'fumanti colli:

CXIV

Ed avvinte le coppie a lunghi cuoi,
Sì che ciascuna al carro suo risponde,
Recan Cerere e Bacco, e greggi e buoi
Da Troja, e selva dall'ombrose sponde;
E servandó ogni stuol gli ordini suoi
Desta Vulcan: le stelle il fumo asconde.
L'intera notte vigilarò accanto
Ai carri lor, tutti baldanza e vanto.

CXV

Qual mille vedi luminose aneelle
Cintia per l'etra accompagnar fedeli,
Quando dormono i venti e le procelle,
Nè l'aer nebbie, nè la notte ha veli,
Ma dell'argentea luna e delle stelle
Piena è la gloria, e tutti aperti i cieli;
Scopre il chiaror le cose, e de' pastori
Godon composti in cheta gioja i cori:

CXVI

Tal da que' fuochi è vista. In vivo giorno
Tutto d'Ettor l'esercito dimora;
E giunto a Troja il lume, indi ritorno
Fa ripercosso, e templi e torri indora.
Son mille i fuochi, e a ciascun veglia intorno
Stuol di cinquanta ad aspettar l'aurora:
Pasce i corsier nell'interposta arena
Candid'orzo frattanto e bionda avena.

ILIADE ITALIANA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Ai duci afflitti dell' Argiva lega
Fuga Atride consiglia; al capitano
Diomede s' oppon; Nestore il piega
D' Achille offeso ad invocar la mano:
Tre nunzj invia, ma invan l' Itaco prega,
Invan Fenice, il grande Ajace invano:
Tornansi sbigottiti; a lor più degni
Sensi, o Tidide, con l' esempio insegni.

I

Così vegliavan quelli, e tutta in guarda
Cambiata l' oste d'Ilion parea:
Ma compagno il terror della codarda
Fuga regnava sulla gente Achea.
Par che i duci a vicenda agghiacci ed arda
Or generosa brama, or brama rea:
Per contrarj desir l' anima piena
Di guerra, di tumulto hanno, e di pena.

II

Qual, se spirano insiem dal lido Trace
Il vento Scita e dell' occaso il vento,
Tosto il tranquillo Egeo perde la pace,
E va sossopra il liquido elemento,
Vien l'alga a riva, e sulla sabbia giace,
Suonan gli scogli del marin lamento:
Tal, fra la fuga incerti e la battaglia,
Gli Achei tempesta interior travaglia.

III

Ma più l'occulta de' pensier procella
D'Agamennon fa l'anima inquieta.
Ite per l'oste, a' messaggier favella,
Fino all'una del campo e all'altra meta,
E convocate i principi di quella
In assemblea quanto si può segreta.
Ciascun per nome appellato in voce
Ch' ei solo intenda: ogni tumulto or nuoce.

IV

Così comanda, e non fa solo imperi,
Con lor gli officj innanzi a lor divide.
S'unir, tristo senato, i condottieri,
Surse nel mezzo lagrimando Atride.
Come da sassi dirupati e neri,
Che mai piè non calcò, sole non vide,
Un'onda geme taciturna e scura:
Così tace il suo pianto, e così dura.

V

Amici eroi, senno del campo e braccio,
Profondamente sospirando dice,
Con ferrea man l'Onnipossente in laccio
Di guai m'involve, che discior non lice:
Solo or lice un ritorno (io già nol taccio),
Non men che fuga, ignobile, infelice;
Ma necessario, Achei. Giove l'impone!
Mendace! altro promise, altro dispone.

VI

Di Troja i fati assicurommi, e diece
Già si volsero estati e dieci brine
Che ognor m'illuse, e dell'Achee men fece
Diletto suo le Dardane ruine.
Così piace a Colui cui tutto lece
Quello che piace, senza legge, o fine.
Giove gl'imperj fa, Giove li sface
A senno suo; la terra adora, e tace.

VII

Or che s'indugia? piene vele ai Noti
Diamo, e si fugga alle itale contrade.
No, vel ripeto, Argivi (uno di vuoti
Sforzi ed un altro lustro il persuade),
Non più per sangue, per sudor, per voti
La difesa dal Ciel Pergamo cade.
Tacque, e là si dipinse in ogni aspetto
Maggior l'affanno, e non s'udiva un detto.

VIII

Così Tidide alfin, poscia che tratto
Lungo fur muti, in quel silenzio tuona:
Agamennòn, se il folle tuo combatto
Col mio libero dir, soffri e perdona.
Teco (sì vuol di nostra lega il patto)
Egual Tidide con egual ragiona:
Te nel campo obbedisce, e all' uopo affronta
Poi nel consiglio: e l'onta oppone all'onta.

IX

Me già (qui tutti in testimoni appello)
Chiamasti vil: su te quel biasmo or riede.
De' duo consorti pregi onde ognor quello
Mal disgiunto da questo in re si vede,
(Della possanza e del valor favello)
Sol uno Iddio, solo il poter ti diede:
Dell' altro manchi, e ruinosa è senza
La base del valore ogni potenza.

X

Stolto! al modo che sei tutti qui speri
Trovarne imbelli? Il tuo disnor ti basti.
Se a te piace il tornar, torna: i sentieri
Di fuga aperti, e quanto il mar son vasti.
Proprj navigli hai tu molti e guerrieri,
Che qua fin d'Argo per fuggir guidasti:
Con questi va: fin che sta d'Ilio il muro
Stan gli altri qui, pel Greco onor lo giuro.

XI

E s'anco ogn'altro Acheo per le marine
Vie t'accompagni, addio codardi, addio.
Tanto che d'Ilio non troviamo il fine,
Soli combatterem Stenelo ed io;
Chè ministri di scempj e di ruine,
Venimmo a lei non senza i fati e Dio.
Disse, acclamaro i Greci, e all'animose
Parole universal plauso rispose.

XII

Frattanto venerabile dal seggio
L'antichissimo Nestore si leva,
Ed incominciar dir, Tidide, io deggio,
Che tu insiem dagli Dei tutto riceva.
Sei forte, e di più senno altri non veggio
Qui, se non tali che l'etade aggreva.
Franche son le tue labbra, i sensi onesti,
Ma già non tutto che convien dicesti.

XIII

Tu se' giovin, Tidide; essermi figlio
Potresti, anzi il minor de' figli miei:
Ben sotto a negre chiome oggi consiglio
Canuto mostri in mezzo a' duci Achei;
Ti sta il senno d'un Dio tra ciglio e ciglio;
Ma, tel ripeto ancor, giovine sei;
Dunque odi me cui fan tesoro i tempi
D'esperienza, e ciò che avviso adempi.

XIV

Approveran qui tutti, anco il supremo
Agamennone, e non dirammi audace,
S'io del subbietto toccherò l'estremo
Punto, e il maggior: la cittadina pace;
Quand'or di fine il tuo parlare è scemo;
Pugnar consiglia, e come vincer tace.
Vincer guerra di fuor mal altri estima,
Se composta non è l'interna prima.

XV

Uom che d'umanità tanto si spoglia
Che l'infanda civil guerra desia,
Nè legge il guardi, nè magion l'accoglia,
Senza famiglia, senza patria sia;
In selva alberghi, e d'ogni scossa foglia
Tremi: la man che il mostro uccide è pia.
Per or basti un tal cenno: ite, conviene
(Alta è la notte) apparecchiar le cene.

XVI

Guardie ponghiam tra il fosso e il muro, e desto
Si stia qualcun: tanto a' minori insegno.
Ma te risguarda, Agamennone, il resto;
Tu guidi i duci, e sopra i regi hai regno:
Convita i sommi degli Achei, chè questo
Di tua grandezza imperiale è degno.
Ogni dovizia da vicina banda,
E da remota, e terra e mar ti manda.

XVII

Per te il buon succo delle Tracie viti,
Quotidiana merce, al campo approda.
Di ciò sii largo, e fa che molti inviti,
Chè fra molti parer l'ottimo s'oda.
N'è l'uopo estremo; intorno avvampa i liti
Il foco ostil; chi fia che il miri, e goda?
Tutto da questa notte e temi e spera:
L'intero scampo, o la ruina intera.

XVIII

Disse, e il muro a guardar da tutti i lati,
Tosto con sette capitani usciro
Sette centurie di guerrieri astati,
Che l'omicida Merion seguiro,
Ascàlafo e Gialmen, di Marte nati,
Afarèo, Licomede e Deipiro,
E Trasimede che da Nestor ebbe
Vita, e del padre non indegno crebbe.

XIX

XIX

Giunti fra muro e fosso ivi sedero,
E mensa al proprio stuol pose ogni duce,
E con gran fochi della notte il nero
Temprando, poco invidiar la luce.
Frattanto i re de' Greci il re primiero
Tutti dal foro al padiglione adduce,
E a mensa liberal d'alme vivande
Loca, e misti di Bacco i doni spande.

XX

Avidamente dier largo ristoro
All'arsa sete, all'importuna fame.
Poi che di cibo e di bevanda in loro
Si racchetar le naturali brame,
Nestore, i cui consigli ottimi foro
Dianzi tenuti, e mostre avea le trame
Di quel che in mente ordia, quivi richiese
Attento orecchio, e a ragionar si prese:

XXI

Potentissimo Atride, i primi sono
E gli estremi per te dei detti miei,
Perchè di somma autoritate il dono
Ti fero in tanto esercito gli Dei,
E qui trionfi, e sovra i regi hai trono,
E capitan de' capitani sei.
All'intero senato, a tutto il Greco
Campo favellerò parlando io teco.

XXII

Se a te consigli partorì la mente,
Que' tu primier, che n'hai ben dritto, esponi;
Poscia, se l'altrui senno altro prudente
Concepinne, l'ascolta, e in opra il poni;
Chè qual tuo l'adempir, tuo solamente
De' rei fia 'l biasmo, e fia l'onor de' buoni.
Ben oggi a te donar l'ottimo io spero
Di quanti mai da savio a re si diero.

XXIII

Consiglio, o capitan, che in petto ascondo,
E il cui valor da' nostri danni imparo
Fin dal giorno fatal che furibondo
Di sdegno (ahi giusto, e quanto i fati amaro!)
Colui rendesti che far qui secondo
Parea ogni primo, ignobile ogni chiaro.
Tu l'oltraggiasti, forsennato! e fiumi
Di sangue fan per onorarlo i Numi!

XXIV

Rimembra tu se ritenuto, o spirto
Da me, togliesti al gran Pelide onore.
Non uno io sol, ma il quarto prego e il quinto
Tentai, del ver non timido oratore,
Nel tuo senno sperando; il senno ahi vinto
Fu dall'altezza indomita del core!
Or su manda a placarlo, e a questo impiega
Ogn' arte; offri, prometti, e loda, e prega.

XXV

I tuoi detti prevenne il mio pensiero,
Rispose il duce al consigliero antico:
Giusto, sì, parli, e mi rinfacci il vero;
Un gran fallo commisi, io primo il dico:
Giove offesi in Pelide! Ah vale intero
Un esercito l'uom che ha Giove amico:
Com'or costui per lo cui sdegno afflitte
Son l'armi nostre, e le Trojane invitte.

XXVI

Ma dal divino Achille oggi perdono
Comprin doni infiniti, e tutti egregi.
Voi, se degno compenso al torto sono
Dite, la copia n'intendendo e i pregi.
Sette dal foco inviolati io dono
Tripodi, e venti vasi aspri di fregi,
E di finissim'or dieci talenti,
E dodici corsier, simili a' venti.

XXVII

Sei coppie egregie son che riportaro
I premj delle corse, e molti ognuna.
Chi possedesse quelle, il Cielo avaro
Non chiameria già seco, o la Fortuna.
Nè forse in arca d'uom che ad essa è caro
Copia d'invidiato oro s'aduna
A quella egual che a lor veloci piante
Tutta degg'io, per tante palme e tante.

XXVIII

Sette v'aggiungerò, d'ago e di spola
Mastre ai lavori, Lesbiane ancelle,
Ch'io scelsi allor che Lesbo ei prese, e sola
Parve ognuna in beltà fra molte belle;
E a lui la donna di Briseo figliuola
Accompagnata tornerà da quelle;
E tutti i Numi attesterò che mai
A lei non venni, e nel suo letto entrai.

XXIX

Ciò basti a lui per or: poi, se le chiavi
D'Ilio a me porga alfin Giove migliore,
Quando le spoglie partiremo, e gravi
Di preda ai flutti renderem le prore,
Tutte di bronzo e d'oro empia le navi,
E venti scelga fra l'Iliache nuore,
Che, dell'altre beltà del Teucro suolo
Vittoriose, vinca Elena solo.

XXX

E il dì se giunga (sospirato tanto!)
Di riveder la dolce Argo natia,
In genero torrollo, e da me, quanto
Amo l'unico Oreste, amato fia.
Tre bellissime figlie aver mi vanto,
Crisòtemi, Laodice, Ifigenia:
Qual più brama di lor sposi, e consorte
Non compra adduca alla paterna corte.

XXXI

Dote darò che fe ritrovi appena:
Ben sette opime e floride cittati,
Poste in riva del mar, dall'arsa arena
Cinte di Pilo, e da' fraterni stati:
Enope, Fera, Antea, Pedaso piena
Di vinose colline, Ira di prati,
Cardàmile ed Epea: terre nutrici
D'armenti e greggi, e d'uomini felici;

XXXII

Che in lui vedranno un Nume, e non contenti
Que' tributi prestar che il dritto vuole,
L'onoreran con liberi presenti,
Siccome il Ciel con vittime si suole.
Ei pieghi: il sire delle morte genti,
Perchè invan si scongiura, invan si cole,
Doni non prezza, non ascolta omei,
È l'odio de' mortali e degli Dei.

XXXIII

Se a' miei non vuol, guardi a' comuni affanni,
E in me, se nulla al supplice conceda,
Il suo maggior rispetti, e perchè d'anni
E di comando sopravanzo, ei ceda.
Tacque, e Nestore allor: duce, tu danni
Nobilmente te stesso, e che succeda
Parmi all'oltraggio tuo ben larga emenda,
E per un che togliesti or mille renda.

XXXIV

Ma del figlio di Teti all'alto ostello
Quai mandar messaggieri? in chi più fidi?
Io li disegnerò, nè questo o quello
Rifiuti eletto, o rifiutato invidi:
Il divo Ulisso e il grande Ajace appello;
Il pio Fenice gli accompagni e guidi;
E fra gli araldi per migliori invie
Dietro a costoro Euribate ed Odio.

XXXV

Porgete omai l'onda alle palme, e fate
Silenzio, onde favor su queste prove
Implorar dall'Olimpica pietate,
E con gli auspicj cominciar di Giove.
Disse, e fur le parole a tutti grate:
Quinci un araldo e quindi un altro move,
E sulle man de' principi la tersa
Religiosa linfa in giro versa.

XXXVI

Ed ecco a ministrar di Bromio i doni
Più d'un imberbe giovinetto è presto:
L'anfore ne ricolma, e pe' campioni
N'empie i bicchier da quello andando a questo.
Que' versarne in onor del Dio de' tuoni
A terra alquanto, e tracannaro il resto.
Ciò fatto, i tre che il gran messaggio attende
Pensosi abbandonar le regie tende.

XXXVII

Accomiatolli il Pilio, e pregò tutti,
Ma più il campion che di Laerte nacque,
A insinuar pietà de' comun lutti
D'Achille in sen, nè modo od arte tacque.
Venian lungo i marini ultimi flutti,
Dove rotte dal vento piangon l'acque,
Pregando Lui che il suolo abbraccia e scote,
D'Eaco ammollir l'indomito nipote.

XXXVIII

Giunti del campo a quell'estreme arene
Che l'oste de' Mirmidoni copria,
Assiso il ritrovar che le sue pene,
Toccando una gentil cetra, sopia;
Argentea là dove s'accorda e tiene,
E di lavor perfetta e d'armonia,
Che in Tebe conquistò fra l'altre prede,
Quando abbattè d'Eezion la sede.

XXXIX

L'armi cantava, e i duci onde più disse
L'avita fama: Patroclo sedea
Taciturno a rimpetto, e che fornisse
I suoi canti l'Eacide attendea.
Oltra più fersi (precedeva Ulisse)
E stetter sopra al figlio della Dea.
Subito si levò come lor vide,
La cetra in braccio, attonito Pelide;

XL

E dolci al Telamonio i lumi torse,
Dolci all'eroe che di Laerte è prole,
E poi che la sua destra ad ambi porse,
Cominciò cortesissime parole.
Salvete, o cari: un grande uopo vi scorse
Qua certo, e del dolor vostro mi duole;
Ch'io per voi son qual fui; palpita e spira
La vetusta amicizia in mezzo all'ira.

XLI

Così dicendo, al padiglion vicino,
Per man presi, li trasse, ed adagiolli
In tre seggi colà che porporino
Ammanto distinguea, comodi e molli.
Mesci, o Patroclo mio, più schietto vino,
Poi disse, e più capace anfora tolli;
Tazze appresta maggiori, e cibo eletto:
Amicissimi eroi son nel mio tetto.

XLII

Un gran desco a quel dir Patroclo a fronte
Locò delle domestiche faville,
E di tre schiene lo gravò, già pronte,
De' tre greggi minori, uniche in mille.
Le pinguissime terga Automedonte
Tenea sul desco, e le spezzava Achille:
Picciole farne e molte parti il vedi,
E trafitte ordinarle in lunghi spiedi.

XLIII

Gran fasci intanto il buon Patròclo ammassa
Di secchi rami, e largo foco accende,
E que' consunti, e illanguidita e bassa
La fiamma omai, le bragie allarga e stende:
Poi quante lo schidon carni trapassa
A quelle espone, e a' curvi alari appende,
E tutte ad or ad or, con mano eguale,
Sparge di sacro crepitante sale.

XLIV

Poi che abbastanza intenerito ei pensa
Quel vario cibo, dall' ardor lo scosta,
E su i deschi l' accumula; e dispensa
Cerere poi, che in bei canestri ha posta:
Ma le carni divide assiso a mensa
Incontro Ulisse, alla parete opposta,
Achille istesso, e a Patroclo comanda
Che chiami in parte il Ciel d'ogni vivanda.

XLV

Cors' ei devoto, e sull' ardente brace
Del convito gittò le parti prime,
Sacrificio agli Dei; poi quanto piace
Tanto ha ciascun delle vivande opime.
Ma già sazj costor, col ciglio Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno esprime;
Sel vede Ulisse, e colma il nappo, e sorge,
E delibato al divo Achille il porge.

XLVI

Salve, o Pelide, tali insieme i detti
Movea: dolci, diverse a' Greci eroi
Vivande inver ne' sontuosi tetti
D' Agamennon diffondonsi, e ne' tuoi;
Ma, gratissimi un tempo, oggi diletti
I conviti non han, prence, per noi;
Ch' or negli ultimi rischi i Numi irati
N' han posti, e il campo omai sta fra due fati.

XLVII

Quanto l'alba vicin l'uno ha di questi;
Diman trionfa nelle prove estreme,
O più non è dimani: ah se non vesti
Fortezza tu, qual altra aver può speme?
Doloroso spettacolo vedresti:
Il campo ostil che cinge il nostro e preme;
Sparso il Dardano foco e navi e tende
Illuminar che incenerire attende.

XLVIII

Di Saturno il figliuol dostro dall'Ida
Balena a' Teucri, e fulmina gli Achei;
Orribilmente infuria Ettore, e sfida
Co' temerarj vanti uomini e Dei,
Già tutto (in Giove suo tanto si fida!)
Superbo di certissimi trofei;
E l'ombre ingrate accusa, e i tardi moti
Delle stelle precipita co' voti;

XLIX

Perchè le navi apertamente assaglia,
Impaziente degli albori Eoi:
E già le faci col pensier vi scaglia,
Già ne troncano i rostri i vanti suoi,
E là tutti perir senza battaglia,
Ciechi dal fumo e attoniti, fa noi.
Com'io pavento che il favor di sopra
Non gli rivolga ogni minaccia in opra;

L

E che a noi, dalla dolce Argo lontana
Tutti perir, non sia destino omai!
Sorgi, deh sorgi, e la fatal tua mano
Ne rendi alfin; sei vendicato assai:
Più tardi, ahimè, la renderesti invano,
(Cura non giova a' consumati guai)
E il rammarco e il rimorso e l'onta fora
Con te poi sempre, ove tu n'ami ancora.

LI

Ah d'obliar sue voci estreme il torto
Non fare a un padre d'infinito amore;
Che t'ammonia così, quando dal porto
Di Ftía sciogliean le Mirmidonie prore:
Te, dolce nato, a sempre unire esorto
Duo pregi, onor d'eroi: senno e valore:
Dare i Numi il valor, figlio, ti denno,
Ma tu medesmo a te procaccia il senno.

LII

L'orgoglio ei freni, e il tristo amor di risse
Che nel petto magnanimo ti bolle:
Da tutti amato ed onorato visse
Chi visse uman; la violenza è folle:
Così il buon vecchio consigliando disse,
Ma non ti fe' più mite il core e molle:
Protervo cor che alla pietate aprire
Non si sa mai; d'odj fucina, e d'ire!

LIII

Ma cangia, è tempo ancor, questi abbandona
Sdegni infelici per l'antiche lodi:
Di te degne e di lui cose ti dona
Agamennon se gli ozj lasci e gli odi.
Ti placa, un' emendata onta perdona;
L'onta se vinca o se l'emenda or odi.
Sette tripodi novi offreti, e venti
Bei vasi, e di fin or dieci talenti;

LIV

E nelle corse ognor vittoriosi,
Dodici velocissimi destrieri:
I proprj porre in paragon non osi
Nessun de' Teucri o Greci cavalieri;
Nè tanto accumular di preziosi
Metalli illiberal ricco mai speri,
Quanto al re n'acquistar, simili al vento,
I suoi corsier con cento palme e cento.

LV

Sette egregie cattive anco promette,
Da lui, perchè più dotte e più vezzose,
Il dì che Lesbo gli espugnasti elette
Fra le vergini Lesbie e fra le spose:
Compagna a quelle far, nè delle sette
Una, la figlia di Briseo dispose;
E a tutti i Numi giurerà che illesa
Per lui fu sempre, e lei qual ebbe ha resa.

LVI

Se conquistar poi Troja, e nel tesoro
Del ricco Priamo entrar Dio ne conceda,
Destinati da lui già per te foro
Il meglio e il più dell'infinita preda:
Quanto di bronzo vuoi, quanto vuoi d'oro,
E dalla figlia sol vinte di Leda
Venti beltà meravigliose, il fiore
Delle vergini d'Ilio e delle nuore.

LVII

Se poi ne salvi la Saturnia prole,
E riveder la dolce Argo ne dia,
Pur di sangue legar teco si vuole,
E come il figlio il genero gli fia.
A lui tre son bellissime figliuole,
Crisòtemi, Laodice, Ifigenia:
Qual più brami di queste abbiti, e moglie
Non compra adduci alle paterne soglie.

LVIII

Una provincia in dote alla donzella
Darà, di paschi e d'animal ferace,
Che presso al mar che l'aride flagella
Sabbie de' Pilj invidiata giace;
Dov'è Fera l'illustre, Epea la bella,
E di Pèdaso il suol che a Bacco piace,
E Cardàmile ed Enope, e l'erbose
Ira ed Antea; tutte città famose.

LIX

Là di greggie ricchissimi e d'armenti
Uomini son, cui l' obbedir non duole.
Te prence onoreran non altrimenti
Che dolci regi dolce popol suole,
O qual talor dalle prostrate genti
Discesa in terra Deità si cole;
E recheran tributi, e testimoni
Dell'affetto del cor, liberi doni.

LX

Questo del tuo perdon prezzo mi lece
D'Atride a nome offrir. Che se non vuoi
Di lui tu cosa, e più t'irrita invece,
Più con tutti l'aborri i doni suoi,
Qual mai torto l'esercito ti fece?
Agamennon perchè confondi e noi?
Pietà, Signor, di tanti onde disio
Tu sei, tu speme, e tu presente Iddio.

LXI

Un infinito onor, che sospirasti
Duo lustri invan, ti lusingasse almeno.
Più che non vuol sua possa Ettore vasti
Disegni or volve, e perdè mente e freno:
Già non ricuserà teco contrasti
Aperti aver, di tal baldanza è pieno;
Sì che al folle torrai l'anima e l' armi:
Materia immensa di futuri carmi!

LXII

Tacque, e rispose Achille: o di Laerte
Astuta prole, generoso Ulisse,
Favellerò sincero, e discoperte
Le voglie avrai che nel mio petto ho fisse:
Son le maniere di Pelide aperte,
Dice quel che pensò, fa quel che disse;
Chi suol altro sentire ed altro esporre,
Come le porte dell'inferno, aborre.

LXIII

Più, con vostra vergogna e noja mia,
Qui per voi non si getti il tempo e l'arte
Parlando: ciò ch'io penso è ciò che fia,
E son preghi e promesse al vento sparte.
Nè Agamennon nè Greco altro potria
Ai fatti ricondurmi aspri di Marte,
Poi che senza mercede e senza gloria
Con tal duce è la pugna e la vittoria.

LXIV

Qui gl'inermi e gli armati un fato attende,
Egualmente s'onora il vile e il forte,
Chi più fatica più mercè non prende,
Della virtù, del vizio una è la sorte!
Che mi precipitò fra le vicende
Dell'armi ognor, fra i volti atri di morte?
Si dier premj condegni a'miei sudori?
A sovrana virtù sovrani onori?

LXV

Come pei nati, che non ponno il cielo
Tentare ancor, la rondinella aduna
L'esca che trova; dal materno zelo
Saziato il dolce nido, ella è digiuna:
Io per anni, per lustri, al caldo, al gelo,
In terra, in acqua, al sole ed alla luna
Servito in guerra ho voi contro animose
Genti pei figli armate e per le spose.

LXVI

Due città sopra diece in grembo ai mari
Presi, e quasi altrettante in ferma terra,
E quivi acquisti copiosi e cari
Io feci, io solo in indivisa guerra;
Pur tutto addussi ai padiglioni avari
D'uom cui sempre ne'rischi il campo serra:
Delle prede non sue partendo ei venne
Il peggio e il poco; il molto e il meglio tenne.

LXVII

Ma, scarso il premio sembri o sembri assai,
Pur quello altri ritien qual propria cosa:
Sol io d'Agamennon l'onte provai,
Sol tolse a me l'ancella, anzi la sposa!
Di cui tu pur goditi, o sozzo, omai,
E sulle piume adultere riposa:
Così d'Atreo premiano i figli! Or quale
Cagion mai Grecia a tutta unir qui vale?

LXVIII

D'Elena per la fuga e il tradimento,
Le maritali furie e le cognate.
La donna vostra ricovrar qui tento,
E la mia per mercè voi m'involate?
Non dunque i moti di natura io sento,
Le mogli son dai soli Atridi amate?
Ciascun la propria sua cara si tiene,
Seco parte i piacer, seco le pene.

LXIX

Tal io costei m'avvinsi: io l'amai schiava
Quanto libera amar donna si puote.
Più non mi tenti ei, no; chè non si lava
Ingiuria tanta, e le sue frodi ho note.
Ben ponno d'uom che de'suoi doni osava
Pur gioco farsi, le promesse ir vote.
Or ei macchini, Ulisse, al vinto Greco
Lo scampo, e con altrui parline e teco.

LXX

E cose oprar mirabili pur senza
Achille ei seppe: a che ricerca Achille?
D'improvvisa muraglia in nostra assenza
Ricinse il campo, e fossa intorno aprille:
Ma nè frenar si può la violenza
Della lancia d'Ettor, delle faville.
Certamente guerrier parve costui
Non sì fatal mentre co'Greci io fui.

LXXI

L'audacissimo Ettor scudo si fea
De' patrii muri combattendo, o fuora
Non oltre il faggio della porta Scea
Uscia guardingo e paventoso allora:
E una volta che far quivi parea
Contro all' impeto mio qualche dimora,
Ebbe, sparito in men che non balena,
Spazio di fuga e di salute appena.

LXXII

Or più nol cerco; il mare io cerco, il mare,
Nè men dell' alba il mio ritorno è pronto:
Vittime sveno d'ogni Nume all'are,
E i legni appresto, e il gran pelago affronto.
Come la luce in oriente appare,
Guarda all' occaso tu l'ampio Ellesponto,
E là vedrai me lunge alte le mie
Navi tener per le materne vie.

LXXIII

E se fiati Nettùn prosperi dona,
Spero Ftia salutar co' terzi rai.
Scettro e grand' agi ho là, che di Bellona
Mal per gli atroci studj abbandonai:
Or non più il nome suo dolce mi suona;
Tanto riposerò quanto sudai.
Donne sortito ho qui vaghe, e un tesoro
D' acciar, di rame rubicondo e d'oro.

LXXIV

Ciò tutto omai godermi io penso, e reco
In patria, a' miei sudor scarsa mercede.
Ma il guiderdon mio primo ahi non è meco!
N'andrò senz' esso alla paterna sede!
Non il duce, il ladron del popol Greco
Agamennon mel tolse, egli che 'l diede!
Tu 'l mio rifiuto, Ulisse, e la querela,
Tutto udendo l' esercito, gli svela:

LXXV

Così che aperti e divulgati i modi
Infami suoi, con altri invan li tenti,
Tema d'insidie ognun, tema di frodi,
E da un delitto sol mille argomenti.
Ch'io la rotta amistà seco rannodi,
Perchè suo gioco Achille anco diventi?
Basti a lui, basti che una volta ha preso
Me nel suo laccio; indarno un'altra è teso.

LXXVI

Vada in pace il fellon, poi ch'orbo il rese
Dio d'ogni senno, ai meritati mali.
Lui co'suoi doni aborro, e torrei 'nvece
Ciò che più detestato è da'mortali.
Non s'egli altri n'offrisse, e quattro e diece
Volte in numero tanti, in pregio tali;
Quanta dovizia o di presente aduna,
O in futuro a lui dar possa Fortuna:

LXXVII

Non se i tesor che Orcomeno riserra,
Cumulati brillar faccia a quest'occhi
Con que' di Tebe Egizia, unica in terra,
Che d'oro è fama e d'ogni aver trabocchi;
Ha cento porte, e da ciascuna in guerra
Dugento manda con destrieri e cocchi:
Non s'egli tutto innanzi a'piè mi stenda
Quantunque in prezzo fra i mortali ascenda;

LXXVIII

Non s'ei doni ricchezze in copia tante
Quanta han polve le terre e sabbie i mari,
Paga è quest'ira e racchetata avante
Ch'io ben veggia la pena al torto pari.
Cerchi Atride alla figlia un altro amante
Più degno, ed imenei stringa più chiari;
Lei non impalmo io, no, fosse men ch'ella
Pallade dotta, e men Venere bella.

LXXIX

Che se me nella terra alma natia
De' Celesti il favor salvo rimandi,
L'istesso genitor pronubo fia
Di quelle nozze che il mio cor dimandi;
Molte illustri donzelle Ellade e Ftia
Numera, di signor nate e di grandi:
Una, a senno d'Amor, meco d'Imene
L'eterne legheran sante catene.

LXXX

Non io vaneggio, amico; alta e tenace
Voglia pur or dalle mie labbra udisti:
Condur tenera sposa, e d'aurea pace
Seco godermi, e de' paterni acquisti,
Ciò che onora mutando in ciò che piace,
E in lieti e scuri i dì famosi e tristi.
Viver de' beni è il massimo, e del sole
Perder la vista a chi più sa più duole.

LXXXI

Nè quanto a' Teucri fu retaggio avito
Anzi l'assedio e le decenni doglie,
Pria che d'Ilio corresse il ricco lito
Il Greco Marte d'or carco e di spoglie,
Nè ciò che in vetta alla sassosa Pito
Chiudon di Febo l'indovine soglie,
Al tesor della vita io paragono,
Privilegio de' Numi, e primo dono.

LXXXII

Con prezzo conseguir donne tu puoi,
E cocchi ed armi e merce peregrina,
E di vasi, di tripodi, di buoi,
Di greggi e di destrier fassi rapina;
Ma poi che ruppe il mortal chiuso, e noi
La nostra abbandonò parte divina,
All'esangui d'inferno ombre commista,
Per virtù nè per or non si racquista.

LXXXIII

Fra duo destini io son (dalla materna
Voce l'intesi) e a me la scelta è data:
Qui pugnando morir con lode eterna,
O Troja, e d'Argo abbandonar l'armata.
Nella magion pacifica paterna,
Se, più che illustre, lunga età m'è grata,
Dolce vivrommi ingloriosa vita,
Sol da morte matura alfin rapita.

LXXXIV

Imitatemi or voi: vani rompete
Indugj, infausta, interminabil' opra.
Non già gl'incendj d'Ilion vedrete:
L'onnipossente man Giove gli ha sopra,
E sì di pugna i cittadini han sete
Come gli eventi omai dubbio non copra.
Tanto Achille v'annunzia, e tanto voi
Dite (vostro è l'ufficio) agli altri eroi:

LXXXV

Sì che vogliano or nova e più felice
Providenza ordinar, che dal maturo
Destin salvi l'esercito: non lice
Sperar più in questa, ne' miei sdegni io duro.
Ulisse, Ajace, addio; resti Fenice,
E qui riposi mentre il cielo è scuro,
Perchè in patria diman co' novi albori,
Se vuol, mi segua; se non vuol, dimori.

LXXXVI

Tacque, e ciascuno quel parlar fe' muto;
La favella mancava, e il senno quasi,
Sì lor, pel non previsto agro rifiuto,
Gli animi avea la meraviglia invasi.
Così alfin l'Amintoride canuto,
Mesto per la pietà de' patrii casi,
Incominciava, e a stento a lui dal seno
Fra i sospir, fra i singhiozzi i detti uscieno.

LXXXVII

Se a te, massimo Achille, è come il fato
Fisso in petto il ritorno, e d'ira cieco
Salvar ricusi, tu cui solo è dato,
Dalla Dardana fiamma il campo Greco,
Com'io, figlio mio dolce, abbandonato
Sarò qui sol! chi fa tue veci or meco?
Venimmo a Troja insieme, e da quell'ora
Con me sempre tu fosti, io teco ognora.

LXXXVIII

Quando Peleo l'Agamennònie squadre
Seguir t'ingiunse, e l'onorate cose,
Come maestro tuo, com'altro padre,
Me di te giovinetto al fianco pose,
A cui di guerra, che di gloria è madre,
Novi gli usi eran anco, e l'arti ascose,
Per erudirti in arme, ed insegnarti
Tutte d'un duce e d'un guerrier le parti.

LXXXIX

Perch'io lungi da te vivere, o figlio,
Omai non so; nè tollerar vorrei
Sì crudele jattura, e tanto esiglio,
Sul fin d'età che a te devota io fei,
Pur se questa innovarmi, e il bianco ciglio
Anco imbrunir m'offrissero gli Dei;
Tornarmi a' dì ch'io l'alma Ellade mia,
Figlio e rival d'Amintore, fuggia.

XC

Fuggia la patria e il padre, e causa n'era
La concubina sua da'bei crin d'oro,
Quale amando, offendea della sua vera
Consorte i dritti e il matronal decoro;
Sì che il torto materno e la preghiera
Persuadeami a violargli il toro,
Onde in braccio colei d'un giovinetto,
Odio prendesse d'un canuto aspetto.

XCI

M'accolse l'empia, e riamato amai;
D'ira arse il vecchio come il caso udio:
Punitel voi, vindici Furie, e guai
Tu dagli, inferno, inesorabil Dio;
Nè sulle mie ginocchia un figlio mai
Sieda del figlio incestuoso mio.
Dissè, e l'udir l'Erinni orride e il bruno
Giove dell'ombre e la Tartarea Giuno.

XCII

Allor col padre irato in un soggiorno
Più dimorar non mi soffriva il petto:
Ma chiuso era da'miei, che sempre interno
Vigili avea, nell'aborrito tetto.
Qual fea guardia la notte e quale il giorno,
Nè mai là di custodia era difetto:
Lega d'amici, di congiunti, e gara
In altri tempi dolce, in questo amara.

XCIII

Per nove notti con alterna legge
Meco dormiro, o vigilaro, e piene
Le mense fur, che dell'immondo gregge
Gravar gli omeri pingui e l'ampie schiene:
Agni, e giovenchi all'infiammate schegge
Espor godeano, e rinnovar le cene,
E nell'avare celle indarno ascosi,
Ber dell'annoso padre i vini annosi.

XCIV

Nè i fuochi unqua smorzaro, ond'uno esterno
Nell'atrio ardea della munita corte,
E l'altro, nel minor portico interno,
Della mia stanza illuminò le porte.
Ma questa io presi e ogn'altra cura a scherno;
E le decime tenebre già sorte,
Fiaccai le sbarre inosservato, all'alto
Recinto venni, e lo varcai d'un salto.

XCV

Precipitai la fuga indi a lontani
Paesi, e poi che l'ampia Ellade corsi,
A Ftia, madre d'armenti, ai lieti piani
Che Peleo signoreggia il piede io torsi.
Cortesemente mi dicea, rimani,
Quegli, e del mio venir lieto lo scorsi,
Qual orbo antico genitor cui riede
Unico figlio, e d'alto stato erede.

XCVI

Un ospite cercando, un padre ottenni
Novo, che nova patria e novo trono
Concesse; e il vostro fren, Dolopi, io tenni,
E di ricchezze invidioso dono.
Bambino allora io t'ebbi, e da' miei cenni
Pendevi; i pregi tuoi vanti miei sono,
S'oggi in tutte di guerra arti e costumi
Sopravanzi i mortali, emuli i Numi.

XCVII

Te feci io tale, e fu d'amore eccesso;
L'amor del padre tutto resi al figlio:
Tu ne' prim' anni tuoi non altri appresso
Volevi, io sol ti serenava il ciglio;
Su' miei ginocchi ti porgeva io stesso
Cibo, e dell'uve il nettare vermiglio,
Che gocciando dal labbro pargoletto,
Sovente i panni mi lordò sul petto.

XCVIII

Così vegliato a te d'intorno ho come
D'intorno a figlio, e tollerato assai,
Perchè tu fossi a me bianco le chiome,
Vindice d'onte e fugator di guai;
Poi che non più di padre il dolce nome
Dal maledetto talamo sperai,
E gli ufficj d'amor, che vera prole
A vero padre usar memore suole.

XCIX

Doma il gran cor tu dunque, e pietà senti;
Pietade è pur de'generosi il vanto!
Placansi i Numi ancor, che preminenti
Lassù di gloria e di poter son tanto!
I versati licori e l' ostie ardenti,
E l'offerte e i profumi e i preghi e il pianto
Di chi più parve in oltraggiarli audace,
Lor vincon l'ire, e persuadon pace.

C

Le Preghiere, che son prole di Giove,
Zoppe, rugose, e con dimessi sguardi
Seguitando sen van per ogni dove.
L' Ingiuria a passi faticosi e tardi:
Gran tratto innanzi impetuosa move
La crudel che ha piè rapidi e gagliardi,
E questo offende e quel; giungono poi,
E ristoran le Dive i torti suoi.

CI

A chi pietoso in sua magion raccoglie
Le peregrine sante non si nega
Poi da quelle mercè che le sue voglie
Contenti appien, quando a vicenda ei prega:
Ma s'uom l'orecchie e le spietate soglie
Lor chiude incontro, e a patto alcun non piega,
Chiedono al Genitor che s'incammini
Col reo l'Ingiuria, e gli stia sempre ai crini.

CII

Temi con ogni buon, temi, o Pelide,
Queste figlie di Lui che regge i regi;
Così poi Giove, che a'pietosi arride,
Guarditi, e d'immortal gloria ti fregi.
Non certo udivi, se costante Atride
Negli odj er'anco e ne'superbi spregi,
Benchè in uopo infinito, i preghi miei
Per lui, per tutti i desolati Achei.

CIII

Ma poi che l'uso fier, l'alto talento
Di quel signor che di possanza eccede,
Piegossi all' umiltà del pentimento,
A pregar pace, a scongiurar mercede,
E cento invia splendidi doni, e cento
Promette, il fior delle sperate prede,
E a te sovr' ogni Greco anco diletti
Son gli oratori, e fra gli scelti eletti,

CIV

Guarda a quante lusinghe, a quali assalti
Della pietate indomito rimani;
Se far ti lece di sì cari ed alti
Intercessori i detti e i passi vani!
Sai ben se Fama i generosi esalti
Signor del tempo antico, e i capitani,
Che in mezzo all'ire orribili i sermoni
Supplici udiro, e si placaro ai doni.

CV

D'antico fatto a rimembrarmi io torno,
Che dal subbietto del mio dir non erra.
Ardea fra i bellicosi Etoli un giorno
E i fier Cureti sanguinosa guerra,
Alla scoscesa Calidone intorno,
Che que' salva bramando e questi a terra,
Saziavan Marte e la sorella insana
D'alterni scempj, e ne godea Diana.

CVI

Vendetta della Dea delle foreste
Furo, e colpa d'Eneo, che ad ogni Dio
Primizie offrendo, e sacrificio agreste
Della messe che pari ebbe al desio,
Negletta avea la vergine che veste
Tre forme, o spregio fosse, o fosse oblio:
Grande oltraggio a gran Dea, che d'ira piena
Diede a privato error pubblica pena.

CVII

Mosse un cinghiale (un mostro inferno ascose
D'un cinghial forse sotto il grifo e il pelo)
Che i pomiferi campi a guasto pose
D'Eneo, nè tronco vi lasciò, nè stelo;
Travolse alle feconde arbori annose
Al suol le vette e le radici al cielo.
Lui Meleagro, il giovine figliuolo
D'Eneo, domò; nè pronto ei già, nè solo.

CVIII

Con tanti cacciator, da lunge accorsi,
L'insidia, affronta, il piè ne stanca e l'ira,
Con tanti veltri, di leoni e d'orsi
Agitatori impavidi, l'aggira,
Che alfin l'atterra; nè del crudo i morsi
Fero a pochi salir la trista pira.
Di due genti eccitò l'emule voglie
Poscia il gran teschio e le setose spoglie.

CIX

Più del mostro funesta arde contesa;
Diana arma le destre, e i cori irrita;
Pugnan Cureti ed Etoli, difesa
Vien quinci Calidon, quindi assalita:
Ma il braccio sol di Meleagro illesa
La mantien da nemica oste infinita,
Che spaventata omai non s'assicura
Sederle intorno, ed oppugnar le mura.

CX

D'Altea frattanto negli sdegni incorre
Quel domator della sannuta fera,
Nè può domar se stesso, e leggi imporre
All'ira, che di torti è consigliera.
Abominato dalla madre aborre
La madre, la magion, la patria intera;
La fatal man ritira, e lunge posa
Dall'armi in braccio alla diletta sposa:

CXI

Cleopatra gentil, che in alta sorte
Già da Marpessa ed Ida ebbe il natale,
Da Marpessa la bella ed Ida il forte,
Il più forte a que' dì d'ogni mortale,
Ch'ei contro Apollo ardia per la consorte
Incurvar l'arco, ed incoccar lo strale;
Onde alla figlia lor giunto il cognome
Fu d'Alcion di Cleopatra al nome:

CXII

Perchè le strida senza modo, o fine,
Della madre suonavano, qual suona
Il canto dell'augel che alle marine
Spelonche di Ceice anco ragiona;
Quando la destra le ponea nel crine
L'innamorato figlio di Latona.
Nascea costei da tali padri, erede
Della beltà materna e della fede.

CXIII

Con essa in neghittosi ozj vivea
Or Meleagro, per grand'ira insano,
Poi che ogni sorte gl'imprecò più rea
La madre, orba per lui d'ogni germano.
Spesso il terren la snaturata Altea
Inginocchiata percotea con mano,
Maledicendo il figlio, e l'aborrite
Furie invocando e Proserpina e Dite.

CXIV

Morte a morte rendete, arda il funebre
Foco, dicea, la parricida prole;
Piovean lacrime intanto le palpebre,
E i singhiozzi troncavan le parole:
Che gli spirti intendean delle tenebre
Fin dagli abissi ch'han più in odio il sole.
Ma ecco gridi e romor d'armi ed alto
Sorto un fragor di repentino assalto!

CXV

Battono innumerabili guerrieri
Le torri, e qual vacilla, e qual già cade!
Tosto al figlio d'Eneo van messaggieri
D' ufficio venerabili e d'etade,
Sacerdoti de' Numi e consiglieri
Degli uomini, a pregar che la cittade
Corra a salvar dalle sciagure estreme,
Che pur gli è patria, ed in lui solo ha speme.

CXVI

Nè per suo guiderdon sdegni cinquanta
Campi, che in tutto scelga il tenitoro,
Dov'ei più ride, e miglior cielo ammanta
Il terren d'ogni rustico tesoro,
Metà ricchi di viti e d'ogni pianta,
Metà di buoi pinguissimo lavoro:
Ma quel protervo cor mover non lece,
Che più rifiuta più fervente prece.

CXVII

Venne a' superbi limitari anch'esso
L'antico Eneo, fe' preghi al figlio il padre
Inefficaci, percotendo spesso
Le porte; venne la pentita madre,
Affermando con gemiti che presso
Eran l'irate vincitrici squadre;
Vennero le mestissime sorelle,
Venner gli amici, e questi indarno e quelle.

CXVIII

Ma già le torri ruinaro, e scorte
Le prime fiamme fur, presa è la terra!
Crolla l'impeto ostil pareti e porte
Della magion che Meleagro serra!
Cleopatra a' suoi piè cade, e la sorte,
L'amara sorte di chi perde in guerra,
Gli rappresenta singhiozzando, e tutti
D' espugnata città numera i lutti.

CXIX

Come ritrarli, abimè, tante e sì fatte
Calamitadi non agguaglian detti!
Spenti gli uomini son, le donne tratte
In servitù co' figli pargoletti;
Tutto è strage e rapina; il ferro abbatte,
Divora il foco i desolati tetti,
E l'altera cittade in mucchi solve
Di mezz' arse ruine e d'atra polve.

CXX

D'un salutare orror dentro ogni vena
Scosso il guerrier per le sciagure esposte,
Sorge, riveste l'arme, esce, e balena
In quelle agli occhi attoniti dell'oste,
E de' Cureti vincitori ha piena
Vittoria, e liberati, Etoli, foste;
Non però la promessa ampia mercede,
Tardi salvata, Calidon più diede.

CXXI

L'offerte a lui negò che vilipese
Ei prima avea. Non imitarlo Achille:
Non sì tardar che delle navi accese
Poi tra il fumo tu faccia, e le faville,
Intempestive ed ultime difese,
Necessarie per te, vane per mille.
Qual dritto ai doni allor? Certo i campioni
Più che spoglie illustrar sogliono i doni.

CXXII

Deh questi accogli tu, come gli Dei
I sacrificj accolgon de' mortali;
Qual Dio che invan gli abbandonati Achei
Non invocaro alla stagion dei mali:
Così i Numi imitando un Nume sei;
Già senza i doni in tanto onor non sali.
Termine il vecchio al favellar qui pose;
Achille inesorabile rispose:

CXXIII

Fenice caro e venerato, o scorta
De' miei prim'anni, o mio padre secondo,
A me nulla bisogna e nulla importa
Di tali onor, chè di più rari abbondo.
Da' guai d'Atride la mia fama è sorta
Fulgida sì che tutto abbaglia il mondo:
Giove umilia il superbo, e vuol che sia
La vergogna di lui la gloria mia.

CXXIV

A me contristi, ma non cangi il petto
Con sì lunga querela e preghi e pianto:
Deh sian gli ultimi questi, a te disdetto
È d'amar lui che a dritto aborro io tanto.
Incatenar due cori in un affetto
D'odio, o d'amore, è d'amicizia il vanto:
Il mio nemico è il tuo, meco cospira
Nell' affannarlo, e l'ira accendi all'ira.

CXXV

Vivrem congiunti e regneremo: ai bianchi
Tuoi crini affido la ragion del trono.
Annunzieran costor (tu da' miei fianchi
Non dilungarti) in qual proposto io sono:
Qui frattanto riposa, e ti rinfranchi
L'antiche membra della notte il dono.
Risolveremo alla vegnente aurora
O la partita nostra, o la dimora.

CXXVI

Tacque, e fe' segno a Patroclo col ciglio
Che tosto un letto in quelle sedi istesse
Apparecchiasse al vecchio, onde consiglio
Di non lento ritorno altri prendesse.
Proruppe allor di Telamone il figlio,
Che a lui nel volto quel desir ben lesse:
Ulisse, andiam; chè disperata è questa
Via di salute, e nulla a far qui resta;

CXXVII

E riportare ai Greci immantinente
La risposta convien, quantunque acerba:
Diversa ben dall'aspettata! Oh mente
Del figliuol di Peleo dura e superba!
Ragion non ode il barbaro, non sente
Umanità, nè gratitudin serba,
Ei che d'amor, d'ossequio era da noi
Distinto ognor fra i più lodati eroi!

CXXVIII

Ahi crudeltate! del germano estinto
Altri l'ammenda, o del figliuolo accetta,
E sì dall'or dell'uccisore è vinto
Che gli vende l'oblio della vendetta:
Ma da un qualche demon sembri tu spinto,
Cui rabbia e rissa cittadina alletta;
Intrattabile cor ti diede il Cielo,
Di foco all'ira, alla pietà di gelo.

CXXIX

Oh per vil donna vili sdegni e stolti!
Quand'or vien resa ed altre aggiunte e grandi
Doni promessi, e le promesse ascolti
Da così cari labbri e venerandi.
Gli amici, i messaggier, gli ospiti accolti
In dolce guisa, in sì crudel rimandi?
Deh le tue mense onora, e ne concedi
All'accoglienze tue pari i congedi.

CXXX

Divino Ajace, replicogli, io dome
Vorrei quest'ire, e scevro d'odio il petto:
Ma sol d'Agamennon, credilo, il nome
Il cor mi turba; or che faria l'aspetto!
Dappoi ch'ei me vituperato ha come
Fossi un uom senza suolo e senza tetto,
Un mendico, un meschin che vada errando
Per ogni terra, d'ogni terra in bando.

CXXXI

N'andrete adunque, e i miei non grati accenti
Riporterete agl'infelici Argivi :
Non pria che a'Mirmidòni alloggiamenti,
Struggendo, ardendo, il Priamìde arrivi,
Le prime faci alle mie prore avventi,
Qua giunga il fumo, e qua del sangue i rivi,
Mi sovverrò dell'armi : a questo scoglio
D'Ettore forse romperà l'orgoglio.

CXXXII

Novellamente i duo messaggi empiero
Le doppie tazze poi che questo ei disse,
E libato agli Dei, sursero, e fero
Ritorno al campo, precedeva Ulisse.
All'ancelle frattanto il condottiero
Secondo de'Mirmidoni prescrisse,
Fosser ne'penetrali apparecchiati
Ai riposi del vecchio i molli strati.

CXXXIII

Villose pelli, e lane in ostro accese,
E tessuto del lino il sottil fiore
Stendean le donne: qui Fenice attese
Placidamente il mattutino albore.
Corcossi anco Pelide, e sonno prese
Del padiglion nell'intime dimore,
E nel bel letto Diomeda accolse,
Cui, di Forbante nata, a Lesbo ei tolse.

CXXXIV

Altrove il buon Patroclo altro soggiorno
Notturno con la bella Ifi divide,
Ifi, una Sciria vergine che il giorno
Che domò Sciro gli donò Pelide.
Or quando i messaggier quivi ritorno
Fero ove aperse il parlamento Atride,
Tutto il Greco senato incontro a loro
Sorgea, colmi porgendo i nappi d'oro.

CXXXV

In dimande i saluti indi converte
Ciascuno, e primo chiede il primo duce:
Su via, parla, racconta, o di Laerte
Accorto figlio, onor del campo e luce:
Accolse egli o sdegnò le nostre offerte?
Gli abitan l'ire ancor l'anima truce?
Spezzerà il ferro, spegnerà le faci
In man d'Ettor? Ma tu sospiri e taci!

CXXXVI

Sir di Micene, replicò, più nuoce
Che non giovi pregar d'Ellade il sire:
Nulla d'onor, nè di pietà può voce,
Nulla il prometter tanto e tanto offrire:
Sua superbia inchinata è più feroce,
Accarezzate più s'irritan l'ire:
Te co' tuoi doni abomina, e del paro
Che a Troja forse il tuo dolor gli è caro.

CXXXVII

A te il pensier de' tuoi navigli ei lascia,
Che sien distrutti o salvi indifferente,
E i suoi ripone in mar tosto che fascia
La prim' alba l'olimpo in oriente;
E a chi teco riman predice ambascia
Estrema, inevitabile, presente,
Perchè Giove la man sulla dimora
Di Priamo stende, e i Dardani avvalora.

CXXXVIII

Confermerà di Telamon la prole
E gli araldi il mio dir, se ciò lor chiedi.
Con Achille lasciammo (ei seco il vuole)
Lui che terzo mandasti e qui non vedi;
Perchè seco e' veleggi al novo sole,
E l'accompagni alle paterne sedi:
Non che a forza però quinci lo svelga;
Lece il restar, lece il partire, ei scelga.

CXXXIX

Disse, e que' rimaner fe' la novella
Amarissima muti e stupefatti:
Agamennon taceva, e gran procella
Interior mostrava al viso, agli atti.
Parlò Tidide alfin, quel di favella
Sovra gli altri magnanimo e di fatti:
Veramente, o signor, fu vana speme
Placar di Peleo l'implacabil seme.

CXL

Orgoglioso è per se; ma quanto ancora
Più per la tua viltade insuperbiò!
Greci, o partita, ei far voglia o dimora,
S'abbandoni al suo indomito desio:
Combatterà di Teti il figlio allora
Che il suo valor gliel persuada, e Dio.
Della mensa e del sonno ora i conforti
Prenda ciascun: Bacco è vigore ai forti.

CXLI

Poi, come spunti in ciel la messaggiera
Aurea del sol, tu cavalieri e fanti,
Agamennon, raccogli, anima, e schiera
Anzi alle navi, e pugna ai primi avanti.
Tacque, e al parlar di Diomede intera
La scettrata assemblea diè plausi e vanti.
Vanno al riposo i duci, e sulle tende,
Oblivion de' mali, il sonno scende.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dormir non lascia Agamennon la cura,
E i compagni a destar lo persuade:
Consiglio aduna alle vegliate mura,
Per ciò spiar che fra i nemici accade:
L'Etolo eroe con l'Itaco avventura
La dubbia impresa; e pria Dolon ne cade,
Trojano esplorator; di fresco asceso
A Troja, indi n'ha morte il duce Reso.

I

Signoreggiava della notte il molle
Figlio omai tutto il marzial senato:
Ma vigilava Atride, e come bolle
Pelago per tempesta, era agitato:
Tremava di terror nelle midolle,
Nè su questo dormia nè su quel lato,
E per l'ombre er' udito i suoi dolori
Versar gemendo e sospirando fuori.

II.

Come spesso dall'Ostro o da' Trioni
Balena allor che turbinose e grevi
Piogge apparecchia Egioco, o gli aquiloni
Suscita a fabbricar grandini o nevi,
Romoreggiando intempestivi i tuoni
(Gran portento del Dio) ne' giorni brevi;
O qualor della peste o della guerra
L'immense gole ai popoli disserra:

III

Con sì folti sospir manda alle sfere
Atride il duol che l'anima gli grava.
Quantunque volte inverso Ilio e le schiere
Accampate de'Dardani guatava,
(Giacea fuor della tenda, indi vedere
Poteasi il pian che lo Scamandro lava)
Si rimanea sul cubito in aspetto
D'uom di stupore ingombro e di dispetto;

IV

Meravigliando a' fuochi onde il Trojano
Colle avvampava e le soggette arene,
E della militar gioja al lontano
Rimbombo, e al suon de' flauti e dell'avene:
Ma quando i lumi rivolgea dal piano
Al lido ed all'Argoliche carene,
Dava in gemiti, in gridi, il crine e il pelo
Si gia strappando, ed accusava il Cielo.

V

D'improvviso risolve irne al vetusto
Campion cui d'ogni savio il senno cede,
E seco oprar nov'arti onde combusto
Tutto non sia dalle nemiche tede:
Balza dal letto, si circonda il busto
Del primo ammanto, del coturno il piede,
Veste la pelle d'un leon che scende
Al tallon smisurata, e l'asta prende.

VI

Non men turbà il germán tema e rimorso,
Chè sol per lui dalle paterne soglie
Esuli i Greci, tanti mari han corso
Di guerra in traccia e d'infinite doglie.
Surse, e pria si gittò sull'ampio dorso
D'un leopardo le macchiate spoglie;
Umil elmo di bronzo indi s'avvinse
Al biondo mento, e la gran lancia strinse.

VII

A destare il fratel poi si conduce:
Ma colui non dormiva il quale intera
Tenea la somma delle cose, e duce
Ai capitani, e Nume al popol era.
S'accosta, e il vede per la dubbia luce
Vestir corazza disadorna e nera,
Elmo allacciar non fulgido e non grave,
Presso alla poppa della regia nave.

VIII

Dolce a questo di quel fu la venuta,
Come di sventurato ad infelice.
Fraternamente l'un l'altro saluta
Degli unanimi Atridi, e il minor dice:
Riverito germano, or quando è muta
E scura anco la valle e la pendice,
Perchè t'armi così? Forse i più degni
Scuoter dal sonno e dal timor disegni;

IX

Onde alcun vada alle contrarie genti
Esplorator per tenebrosa via?
Ma chi, se un cor non ha che non paventi
Ciò che teme ogn' intrepido, chi fia
Che per l'insidiose ombre s'attenti
Gir fra i nemici solitaria spia?
German, l'altro rispose, in uopo tale
Usato senno, usato ardir non vale.

X

Ben di tutto il poter dell'intelletto
Deliberando or tu bisogni ed io;
Di consigli che noi quasi a dispetto
Salvin di Giove, infido e mobil Dio,
Ch' or solo un cor per aborrirne in petto
Par ch'abbia. Invan chi nacque Argivo è pio:
I sacrificj a lui d'Ettore danno
Diletto soli; i nostri, odor non hanno.

XI

Poi che qual degli eroi che Fama canta
Con maggior tromba, non minor parea
Oggi d' Ettorre, o cumulò mai tanta
Strage in barbara terra, o in terra Achea?
Questo Achille Trojan, che pur non vanta
Dio genitor, nè genitrice Dea,
In un sol dì fea cose onde distrutto
L'orror non fia da molte etadi e il lutto.

XII

Tu sveglia Ajace e Idomeneo, chè tosto
Sien meco entrambi; al buon Nestorre io volo,
Perch'ei là m'accompagni ove disposto
Delle guardie notturne ho il sacro stuolo,
E lor comandi; udrà comando imposto
Dal genitore il docile figliuolo,
Che l'un de'duci è là, come tu sai,
Con Merion; confido in ambo assai.

XIII

Menelao replicò: poi ch'abbia espressi
Ad ambo i tuoi desir, che vuoi ch'io faccia?
Fin che tu vegna dimorar con essi
Ai muri, o gir de' tuoi vestigi in traccia?
Da te, rispose, rimaner là dessi,
Perchè scura del mondo anco è la faccia,
E molte per l'esercito son vie,
Ch'io l'orme tue non perda, e tu le mie.

XIV

Pur chiama, entrando in questa tenda e in quella,
Chiama ogni eroe che scettro e lancia tratta:
Ciascun loda, ciascun dal nome appella
Del genitor, dell'avo e della schiatta:
Alto di lor, basso di te favella;
Non ben l'orgoglio ai miseri s'adatta.
Degli altri al par si sudi, e vada in bando
La superbia del sangue e del comando;

XV

Giove di troppo miserabil fato
La tua natale impresse ora e la mia.
Così dicendo fe' il german d'un lato
Partirsi, egli a Nestor dall'altro gia.
Fra la nave e la tenda in molle strato
Riposavasi il vecchio, e non dormia;
Giacean confuse le bell'arme intorno:
Duo dardi e l'ampio scudo e l'elmo adorno;

XVI

E il ricco usbergo, e la trapunta zona,
Che per grand'oro i riguardanti abbaglia,
Ond'ei va cinto allor che di Bellona
Ne' sanguinosi fatti si travaglia;
Poi che nè al corpo languido perdona,
Nè conta i lustri suoi nella battaglia.
Com'ei d'alcun che là venia s'accorse,
Levò la testa, e sovra un braccio sorse;

XVII

E disse, ignota di guerrier figura,
Dove vai così sol? chi sei? chi vuoi?
Or che le navi e i padiglioni oscura
Notte, e il sonno lusinga i lassi eroi!
De' custodi del vallo e delle mura
Alcun ricerchi o de' compagni, o noi?
Olà, qual che tu sii, non inoltrarti
Taciturno a mia volta; o parla, o parti.

XVIII

O tu, rispose il re, che di consiglio
Gli Argivi tutti, più che d'anni, avanzi,
Agamennon, lo sventurato figlio
Del magnanimo Atreo, ti vedi innanzi,
Uom destinato a' guai fin che l'artiglio
Della Parca l'afferri, e in Dite stanzi:
Così vagando io vo, misero! poscia
Che fugge il sonno la mia tanta angoscia.

XIX

Ma la cura de' miei sempre m'incalza,
Tutti gli affanni lor son mio tormento:
Quasi deliro di dolor, nè m'alza
Sopra i miei casi il solito ardimento;
Le viscere mi tremano, mi balza
In petto il cor, più me in me non sento.
Tu pure il sonno invan chiami, ne sembra,
Su i chiusi lumi e l'adagiate membra.

XX

Sorgi, mi segui, a visitar lo stuolo
Che guarda il vallo andiam: forse tenace
È dell' ufficio imposto, e forse al suolo,
Vinto dal sonno e dal travaglio, giace.
Veglia, e lontan non veglia Ettore, o solo:
Chi sa se aspetta la diurna face,
O gli dice il gran cor che senza tregua
La sua vittoria in mezzo all'ombre ei segua.

XXI

Al quale il vecchio: glorioso Atride,
Quel soverchio timor dal petto scoti:
Non perchè or Giove ad Ettore sorride,
Sempre in vittorie volgeragli i voti.
Ben se ragione, o il Cielo unqua a Pelide
Dello sdegno fatal l'anima vuoti,
Troja sarà de' nostri pianti erede,
Ettore affanni avrà più che non diede.

XXII

M' attendi, io vegno; altri saria più presto,
Non più volenteroso in seguitarte.
Ora Ajace il minor sia per noi desto,
Mego, Ulisse, Tidide, emuli a Marte.
Ma chi quel capitan svegliane e questo,
De' duo che han sede in sì lontana parte:
Idomeneo, famoso infra i più chiari,
E il primo Ajace, che a'Superni è pari?

XXIII

Ma il tuo german dov' è? duce, perdona,
M'è forza pur che un vile, un folle il dica;
Quantunque onor gli deggio, e mi ragiona
Per lui la stima e l'amicizia antica.
D'importunar costoro ei t'abbandona
Tutto il pensiero e l'odio e la fatica,
Come non sua la guerra e il rischio sia,
E dorme, e gli altri, e più se stesso oblia.

XXIV

Taci, a lui disse Atride, oggi tu molto
T'inganni, e troppa in tuo giudicio è fretta.
Non perchè vile sia, non perchè stolto,
All'ozio in braccio Menelao si getta,
Ma perchè il guardo tien sempre in me volto,
E ch'io preceda, per seguirmi, aspetta;
Del che lui riprendevi, e dal fratello
Pregato n'eri: or ei non par più quello.

XXV

A questa volta di prestezza ei vinse
Il sorger mio col suo levar non poco;
M' apparve innanzi, un cenno mio lo spinse
A quel de'padiglioni ultimo loco,
Ov'han que'duo soggiorno onde ti strinse
Tal desiderio, e ch'io pur tanto invoco:
E fra le guardie già m' attende ei presso
All'alte porte, e i duo campion con esso.

XXVI

Lodo, il vecchio rispose; or più non fia
Alcun ritroso in obbedirti, o stanco,
Fra tanti eroi: surse in ciò dire, e pria
Nella tunica involse il petto e il fianco;
Del bel coturno il piede indi vestia;
Poscia con fibbia luminosa al manco
Omero i lembi della toga accoppia
Talare, irsuta, porporina e doppia.

XXVII

E poi che acuta mortalmente in cima
L' asta impugnò, d' Atride al fianco ei mosse,
Di chi più il campo fra i lodati estima
A risvegliar l' addormentate posse.
L'Itaco pari a un Dio, che trovò prima,
Primo dal sonno con gran voce scosse.
Penetrò il grido all'attendato Ulisse
Nell'alma, e uscì dal padiglione, e disse:

XXVIII

Perchè soli ven gite, or quando è notte
Più cupa, errando? Qual terror vi rese
Importuni così? Mastro di dotte
Frodi, non ti sdegnar, l'altro riprese:
Le ragion del riposo il rischio ha rotte,
E fora or villania l' esser cortese.
Su su, che a noi sollecito t' aggiugna
Per destar altri, e sceglier fuga o pugna.

XXIX

Rientra allor nel padiglione, allaccia
In fretta Ulisse agli omeri lo scudo,
E tutti van di Diomede in traccia:
Dormia l'eroe, ma dubbio un sonno e crudo:
Giacea fuor della tenda agli astri in faccia,
Da capo a piè di nessun'arme ignudo;
Si fean d' intorno i suoi letto alle guance
De'duri scudi, e presso avean le lance.

XXX

Con tutto il calce nel tenace seno
Del suol confitte, tramandavan quelle
Pel bujo uno splendor, qual di baleno
Che Giove accende in notte senza stelle.
Sola fra il duce e il gelido terreno
D' un toro agreste si stendea la pelle;
Ma di porpora ricco e luminoso
Tappeto alle sue tempie era riposo.

XXXI

A lui vien sopra il vecchio, e gli percote
Col piede il fianco, e parla in duri accenti:
Sorgi, omai sorgi, improvido nipote
D'Eneo; presso è il nemico, e tu nol senti?
Là sul colmo del pian siedono, e note
Son quinci armi infinite, e t'addormenti?
Per noi paventa, se per te non tremi;
Se più dormi, tu dormi i sonni estremi.

XXXII

Ruppegli il rampognar dell'uomo annoso
Sugli occhi il sonno, e replicò con ira:
Vecchio, importun sei troppo e faticoso;
Teco un istante pur non si respira.
Qual furore a turbar l'altrui riposo
Per l' attendato esercito t'aggira?
Giovin guardia non veglia ora il nemico?
Tienti agli uffici di guerriero antico.

XXXIII

Io, sì, ginocchi, replicò, nè ratti
Nè fermi or vanto; ho giovin prole invece,
Ho robusti compagni a quello adatti
Che oprar non più, sol comandar mi lece.
Pur la necessità che spesso ha fatti
Maggior portenti, cinque lustri, e diece,
Mi scema or che vegg'io star fra due sorti
Sospeso il campo, e salvi tutti, o morti.

XXXIV

Ma se a pietà ti move uom che sì franto
Dagli anni vedi, il tuo vigor gli presta:
Per me va tu che serbi intero il vanto
Di giovinezza, e chi degg'io tu desta:
Mege, e Ajace il minor. Tidide il manto,
Che già villosa d'un lion fu vesta,
Biondo, largo, talar, s'impone e serra
All'alte spalle, e l'asta invitta afferra;

XXXV

E là s'invia donde con ambo ai lati
I capitan ritorna. Indi alle mura
Congiunti andar gli eroi, nè addormentati
Già trovarne i custodi, o senza cura;
I sette duci e i settecento armati
Vegliavan tutti, e volte alla pianura
Tenean l'orecchie e i guardi, ove alcun era
Romor compreso di vagante schiera.

XXXVI

Come in ovil, dove i mastini il passo
Udir d'un lupo che gran fame sprona,
O d'un leone che di sasso in sasso
Balzando la paterna alpe abbandona,
Si veglia, e di latrati alto fracasso
Contra il tiranno delle selve suona,
Nè più dormono, ancor ch'ei si rintani
Impaurito, nè pastor nè cani:

XXXVII

Così là desto ognun vigila i moti
De' Teucri, e vanno irrequieti in volta.
Gode in mirarli il vecchio, alto a' nipoti
Plaude, e la lingua in queste lodi ha sciolta:
Così, figli, così; vince i miei voti
La vostra guardia e l'indefessa ascolta.
Vegliate ancor, vegliate; a nessun gli occhi
Conquisti il sonno, nè di vol pur tocchi:

XXXVIII

Che troppo Ettor non rida, e del nemico,
Se sarem preda, non siam furto almeno.
Disse, e il varco passando, in men ch'io'l dico
Di là dal fosso ei fu, gli altri seguieno.
Trasimede, il figliuol dell'uomo antico,
Fra que' cui diessi delle guardie il freno,
E Merion l'auriga al forte coro
S'unir chiamati, ed oltre andar con loro.

XXXIX

Oltra il fosso fermarsi i capitani,
In suol puro d'estinti, ove interrotte
Avea d'Ettorre all'omicide mani
Le stragi infande la pietosa notte,
E de' Greci in quel giorno e de' Trojani
Confin segnato alle non dubbie lotte:
Quivi assettarsi a parlamento in giro
I duci, e primo il primo d'anni udiro.

XL

Animosi campion, Nestore disse,
Alcun fora tra voi di tanta fede
In sua virtù, che penetrare ardisse
Infin colà dove il nemico or siede,
Onde talun sorprendervi che gisse
Notturno fuor per discoperte o prede,
E conoscenza, o almen vago raccorre
Romor dell'opre che disegna Ettorre?

XLI

Se de' trionfi suoi sembra contento,
Nè sì fidarsi alla fortuna errante,
Che in Ilio omai non s'assicuri, o spento
Vuole ogni Greco ed arsi i legni innante.
Se alcuno osi di voi col doppio intento
Fra i Teucri por l'insidiose piante,
E tornar possa ai padiglioni illeso,
E dir: questo ho là fatto e questo inteso;

XLII

Fia chiaro il nome suo sotto la luna,
Dovunque è in pregio gagliardia di core,
E a lui dono faran d'un'agna bruna
Quanti duci portar d'Argo le prore;
Un simil parto latterà ciascuna:
Gregge che invidj al mondo ogni pastore;
Nè poi s'imbandiran cene, o conviti,
Dov' ei non seggia per solenni inviti.

XLIII

Tacque, e tutti tenean chiuse le labbia,
E chini gli occhi; alfin parla Tidide:
Nestore, ir là fra la Trojana rabbia
Nel core ho fermo: d'ogni rischio ei ride.
Ma bench'io di me stesso uopo sol abbia,
Pur s'altri impresa tal meco divide,
La mia saldezza in me più stabilita
Ne sarà, penso, e più l'audácia ardita.

XLIV

Chè quando insiem duo van, più manifesto
Lor fassi or ciò che giova, or ciò che nuoce;
Cosa è scorta da quel che non da questo,
L'un più vasto ha il veder, l'altro veloce.
Tacque, e sei duci, e nessun primo, o sesto,
(Una di tutti ben parea la voce)
S' offrian tosto compagni (e ciascun solo
Gito allor fora) al baldanzoso Etolo.

XLV

Volea il primier, volea il secondo Ajace,
Volea il fier Merion, volea l'ardire
Di Trasimede ir seco, e il pertinace
Ne' travagli dell'arme Itaco sire;
Invitto cor, che ad ogni impresa audace
Naturalmente si sentia rapire.
Non men forte d'Atreo nel minor figlio
Desir su i labbri freme, arde sul ciglio.

XLVI

Allor d'Atride il favellar fu tale:
Tidide, a me sovra i più cari accetto,
Scegli il compagno tu; poi che d'eguale
Brama par caldo di diversi il petto:
E voglio elezion libera, e quale
Utilità consigli e non rispetto.
Al merto guarda, e non al sangue, o al regno:
Chi più nell'arme val, quegli è 'l più degno.

XLVII

Così, tremando pel germano, ad arte
Parlasti Atride; e Diomede allora:
Se a me sceglier si dà chi meco a parte
D'impresa sia dov'uom riesca o mora,
Come obliar potrei lui che di Marte
Nell'agon nulla teme e nulla ignora,
D'eroi specchio e di duci? Ulisse io dico,
Il divo Ulisse di Minerva amico.

XLVIII

Al fianco di costui pur mi confido
Gir tra le fiamme, e ritornarne illeso.
Diomede, ti serba al ver più fido,
Prorompe Ulisse di bell'onta acceso:
Sopra il merto m'esalti e sopra il grido;
Ma chi troppo è lodato, è vilipeso.
Lode o biasmo che val? noti già siamo
A vicenda fra noi: son teco, andiamo.

XLIX

Già cadon gli astri all'occidente, e scorse
Due parti della notte, una sol resta.
Tacque, e l'un della guardia e l'altro sorse
Ambo a fornir di sua guerriera vesta.
Trasimede al Tidide un elmo porse
Depresso, opaco, e senza onor di cresta;
Di cuojo tutto, per l'insidie in pregio
Fra i prodi, ai capi lor schermo e non fregio.

L

Scudo e spada poi diegli: abbandonata
La propria avea nel padiglion per fretta.
Ulisse ancor da Merion donata
Una faretra, un arco e un brando accetta,
E d'aspro cuoio intesta una celata,
Con ferme liste, disadorna in vetta,
Pilosa in fondo; e fuor bianche di verro
Zanne presenta d'ogni parte al ferro.

LI

Involò prima, come il grido suona,
All'Ormenide Amintore l'elmetto
Autolico, forando in Eleona
Le salde mura dell'Ormenio tetto:
Questi al Citerio Anfidamante il dona,
Ed ei di Molo all'ospitale affetto,
E Molo al figlio Merione; or s'empie
D'Ulisse, e guarda l'onorate tempie.

LII

Ma poi che l'arme tenebrose i dui
Avventurieri Achei tutte vestiro,
Detto a'compagni addio, dentro ne'bui
Sentier cacciarsi, ed oltra ed oltra giro.
Minerva un aghiron pose (non lui
Vider per l'ombre, ma il suo strido udiro)
A destra in lor cammin: l'Itaco volse
Al suon l'orecchia, e i fausti augurj accolse.

LIII

E disse: o del Tonante inclita figlia,
D'Ulisse Dea, che per lui pugni e sai,
Or sì guarda il tuo servo, or lo consiglia,
Or l'avvalora, or più l'ama che mai:
Fa noi tornar così che meraviglia
A noi segga dinanzi, e dietro guai,
Fatte là senza sol non buje cose,
Di madri in Ilion pianto e di spose.

LIV

Tacque, e dal cor di Diomede uscio
La seconda preghiera in caldi detti:
Tu pur di me, tu del maggiore Iddio
Figlia, odi i preghi, ed abbi i voti accetti.
Me segui, o Dea, come seguisti il mio
Padre Tideo del vecchio Cadmo ai tetti,
Quand'ei, lasciati dell'Asopo in riva
I sei compagni eroi, nunzio là giva.

LV

Dolce ei venne a' Cadmei, ma la tornata
Fu cruda: a morte ei sol molti ne mise.
Arrida il tuo poter, vergine nata
Da Giove, al figlio come al padre arrise;
E una pingue giovenca inviolata,
Cui nè il giogo nè il tauro anco sommise,
Avrai sull' are, il largo capo adorna
Di bianche bende e d' indorate corna.

LVI

Sì quei pregaro, ed il favor più forte
Ne fer di Lei che già propizia apparse:
Poi, seguendo il cammin loro e la sorte,
Ne' perigliosi campi avventurarse
Fra l' orror della notte e della morte,
E i cadaveri e il sangue e l' armi sparse:
Qual duo pardi, o leon van colla rabbia
D' un gran digiun per l' Affricana sabbia.

LVII

Nè dormir ne' Trojani alloggiamenti
Già concedean d' Ettor gli aspri comandi;
Ma tutti insiem delle condotte genti
Raccolti ei prima i capitani e i grandi:
Chi fia, disse, di voi che non paventi
Gir là 've lui per dubbia impresa io mandi?
Non senza altero premio, onde altrui mossa
Invidia sia, se ciò ch' egli osi ei possa.

LVIII

Oltre l' onor che dall' audace fatto
Avrà, miglior d' ogni mercede o dono;
Donargli un carro e due destrier fo patto,
Quei che nel campo ostil gli ottimi sono,
Ov' ei, dal cor magnanimo là tratto,
La custodia de' muri, o l' abbandono,
Per se conosca, ed altro intenda, o veda,
Che poi verace a riportar qui rieda.

LIX

Ciò che si parla e che si fa dai vinti
Narri, e d'Agamennon l'ultima speme;
Se ben son le difese onde van cinti,
O mal vegliate, o d'ogni guardia sceme;
Se tutti ei vide a dipartirsi accinti,
O se stanchezza indomita li preme.
Così propon, silenzio alto succede:
Gran rischio par, no'l fugge alcun nè chiede.

LX

Militava fra i Teucri un cavaliero,
Dolone ei detto, Eumede il genitore,
Cui grand'oro e gran bronzo i Numi diero,
E degli araldi lo scettrato onore:
Deforme il figlio, ma di piè leggiero
Era, e il solo fratel di cinque suore.
Costui superbo al capitano avanti
Trasse, e in mezzo sonar fe' tali i vanti:

LXI

Ciò che a nessun qui sembra, Ettore, parmi:
Un lustro parmi, un secolo alle mura
Gir de'nemici, e penetrar fra l'armi.
Ma tu, buon duce, alza lo scettro, e giura:
Giura i destrier d'Achille e il carro darmi,
E a me poi lascia il meritarli in cura.
Esplorator non sarò vano, e sopra
Forse al mio grido mi porrò con l'opra.

LXII

N'andrò fra i legni Achei tanto che trove
La maggior nave del supremo Atride,
Dov'or forse di far l'ultime prove
Il suo senato, o di fuggir decide.
Qui l'asta alzando Ettor, vogliami Giove
Punir, dicea, se fo promesse infide:
Altra non guiderà mano di Troja
Que'corridor, tuo vanto eterno e gioja.

LXIII

Disse, e il vano giurando nom vano accese;
S'accinse ei tosto al periglioso varco.
D'un vecchio lupo a sopravvesta ei prese
La bianca pelle, e la faretra e l'arco.
Spoglia d'agil furetto era l'arnese
Onde il capo munito ebbe, non carco;
E un dardo strinse, e sventurata spia,
A correr mosse irremeabil via.

LXIV

Or poi che il tergo al popolo converse
Tutto di Troja, i voti calli a volo
Scorrea: primo da lunge il discoperse
L'Itaco duce, e disse al duce Etolo:
Tidide, uom veggio dalle genti avverse
Ver noi venir precipitoso e solo,
O che del nostro esercito s'avvisi
Spiar lo stato, o spoglie aver d'uccisi.

LXV

In disparte attendiam ch'egli trapassi
D'un breve spazio, e l'inseguiam dipoi,
Minacciandolo ognor coi dardi bassi,
Rispondendo co'nostri a'moti suoi,
Ond'ei non volga alla cittade i passi,
Ma resti ognor fra il nostro campo e noi.
Dice, e per mezzo a' morti escon di strada;
L'insensato Dolon passa, e non bada.

LXVI

Ma già lontan per l'uno e l'altro ascoso
Guerrier d'un lungo solco, e de'maggiori;
Quanto maggese arar senza riposo
Le spurie figlie san de'corridori,
(Più forte han queste il petto e faticoso,
Che i tauri il collo ai rustici sudori)
Per incalzarlo entrambi si fur mossi;
Egli udito lo strepito fermossi.

LXVII

Che fossero compagni immaginando
Già l'infelice d'allegrezza pieno,
Venuti a richiamar lui per comando
Di chi tenea dell'oste amica il freno,
Forse mutato di pensier: ma quando
Fur lunge il tratto d'una lancia e meno,
Ch'eran del Greco esercito s'accorse,
E per lo scampo ai presti piè ricorse.

LXVIII

Seguir d'Itaca e d'Argo i capitani;
E qual timida lepre, o capriola,
Cacciata vien da duo sagaci cani,
Cui di Diana ammaestrò la scuola;
Trascorre ella le selve, i colli, i piani,
Nè a loro è preda, nè da lor s'invola:
Sì lui la coppia insegue, e tuttavia
Tronca al fuggente d'Ilion la via.

LXIX

Ma quando ei già dal vallo e dal murale
Drappello vegliator lunge non era,
A Diomede Pallade diè l'ale,
Perchè nessun della custode schiera
Potesse dir che il ferì pria, ma tale
Palma cogliesse il suo Tidide intera.
Impeto con la lancia, or non più fuori
Del tratto, ei fece, e ferma, disse, o mori.

LXX

T'arresterai trafitto il dorso e il petto
Dall'asta mia che mai non parte invano.
Parlò, scagliò, ma dal mirato oggetto
Fallì volente l'infallibil mano.
Lambegli a destra il collo, e nel cospetto
Di lui confitta guizza l'asta al piano:
Ristà colui cui fassi il core un gelo,
Trema ogni membro e drizzasi ogni pelo.

LXXI

Mentr'ei stride d'orror con la mascella,
I guerrier soprarrivano anelanti,
E gli afferran le braccia; ei la favella
Alfin disbriga fra singhiozzi e pianti:
La vita, eroi; nella paterna cella
Tesori son chi può dir quali e quanti!
Copia di bronzo immensa, e moltiformi
Opre d'acciajo, e masse d'oro enormi.

LXXII

Prodigo a voi saranne il genitore,
Riscatto offrendo insolito, infinito,
Quand' ei saprà che d'Argo infra le prore
Il caro figlio, che credea perito,
Per la vostra pietà vive. Fa core,
Ripigliò di Penelope il marito,
E non ravvolger morte entro il pensiero:
Bada a' miei detti, e mi rispondi il vero.

LXXIII

Dove mai, da chi spinto, a quale oggetto
Dal campo tuo ver le nemiche mura
Così per l'ombre te ne vai soletto,
Nel silenzio maggior della natura?
Miri a spoglie d'estinti? o forse in petto
Maggior nascondi e non privata cura,
Le cose degli Achei mosso a scoprire
Dal duce Ettorre, o dal tuo solo ardire?

LXXIV

Cui replicò Dolon, tutto tremando:
Involontario, per mio tristo fato,
Me del supremo Ettor spinse il comando
Dell'armi vostre ad esplorar lo stato;
E d'Atride i consigli, e il come e il quando
Di vostra fuga, se fuggir v'è grato;
E se custodia il campo abbia qual prima,
O tutti il sonno e la stanchezza opprima:

LXXV

E a me d'Achille, sovruman guerriero,
Carro e cavalli in guiderdon promise.
Altó drizzasti le tue brame invero,
Proruppe il figlio di Laerte, e rise.
Ma disdegnosi di mortale impero,
Ei solo al giogo que' destrier sommise;
Sol egli, che sebben d'uomo nascea,
Pur lui non donna partorì, ma Dea.

LXXVI

Su, narra il ver: ne' perigliosi calli
Quando te mise il duce Ettor, dov'era?
Dove son l'armi sue, dove i cavalli;
Qual d'ogni guardia è il loco, e d'ogni schiera?
Terran del Xanto le funeste valli
Fin che non ogni Acheo navighi o pera,
O paghi torneran, poi che la guerra
Han vinta omai, nella salvata terra?

LXXVII

Cui rispose Dolon: te d'ogni inchiesta
Satisfarò con diligenza e fede.
Fra i convocati consiglieri in questa
Ora alla tomba d'Ilo Ettore siede,
La qual, meta del campo, in parte resta
Che il militare strepito men fiede.
Difetto poi di sentinelle ha l'oste,
Di tratto in tratto con bell'ordin poste.

LXXVIII

De' Trojani guerrieri ai fuochi intorno
Vigila chi vegliar debbe di quelli,
E solleciti son che fino al giorno
Si mantenga la guardia e rinnovelli;
Ma dormon gli altri che in lontan soggiorno
Spose e figli lasciar, padri e fratelli:
Come a' tetti di Troja, a cure tali
Stranieri, e a mezzi della guerra i mali.

LXXIX

Di nuovo Ulisse dimandò: divisi
O misti son Trojani e collegati?
Ed ei: Licj e Meonj e Frigj e Misi
Copron di Timbra all'oriente i prati;
Poi vedi in riva all'Ellesponto assisi
Popoli molti, l'un dell'altro ai lati:
I Lèlegi, i Cauconi e i sagittari
Della Peonia, e i fier Pelasghi e i Cari.

LXXX

Ma se notturni penetrar vi piace
L'oste di Troja, e là far danni e prede,
Pur or giunse uno stuol dal lido Trace,
E dagli altri in disparte ultimo siede;
Di Reso, figlio d'Eion, seguace;
Duce che in pompa i capitani eccede:
Coppia egli aggioga, che in candor la neve
Dell'Ida agguaglia, e come il vento è leve.

LXXXI

Nè così grandi mai, nè così belli
Destrier vid'io: tutto è portento in loro.
Ben corrisponde il carro unico a quelli,
Fatto d'argento a maraviglia e d'oro.
Degnamente non so come favelli
Dell'armi aurate: più divin lavoro
Non vedria chi potesse a parte a parte
Quelle osservar di Pallade o di Marte.

LXXXII

Ma voi credenza non prestate alcuna:
Conducetemi al vallo, e di custodi
Là mi cingete, o qui legate ad una
Robusta pianta con robusti nodi;
Poi con più destra che Dolon fortuna
Ite di spoglie in traccia, ite di lodi,
Par far di me, s'io dico il vero o mento,
Anzi che liberarmi, esperimento.

LXXXIII

Mal ti lusinghi; pur se il ver s'ascolta
Da te, dice il Tidide in volto bieco,
Che te la nostra man, poi che una volta
Prese, abbandoni; il tuo destino è seco:
Chè manifesta guerra, o in frodi avvolta,
Anco a far torneresti al popol Greco,
Se sciolto andassi; ma gli Achei di meno
Un nemico averan s'io qui ti sveno.

LXXXIV

Tace, e al meschin che di pregar non resta,
E in supplichevol atto accarezzando
Gli va la barba, e molto a dir s'appresta,
Percuote il collo col fulmineo brando;
Ambo recide i tendini, la testa
All'arene si mescola parlando.
Que' del lupino usbergo e del robusto
Arco spogliaro il sanguinoso busto;

LXXXV

E l'elmo al teschio dislacciaro, e l'asta
Dal suol raccolse il sovrumano Ulisse,
E a Lei che a' fatti de' guerrier soprasta
Alzò quell'armi con la destra, e disse:
Queste a te sacro, o Dea; non però basta
Un sol trofeo che poco i Teucri afflisse.
Fra i cavalli di Tracia e i cavalieri
Noi guida ancor; tu sai se in altri io speri.

LXXXVI

Qui l'armi appende a un tamerice, e svelle
Canne dal suol palustre, e rami coglie
Di tamerice pur l'Itaco, e quelle
E questi insieme a fascio a fascio accoglie;
Chè lor sian nel ritorno, anco le stelle
Reguando, indicio a ritrovar le spoglie.
Poi seguian baldanzosi il calle primo,
Calcando i corpi nel sanguigno limo;

LXXXVII

E de' Traci scoprian l'oste che intera
Per lo travaglio in sonno alto e simile
Tutto alla morte addormentata s'era,
Pure ordinata come in guerra è stile:
Gl'intervalli tenean fra schiera e schiera
I cocchi e l'armi in triplicate file,
Il centro Reso, e dal candor distinti,
I suoi destrieri a sommo il carro avvinti.

LXXXVIII

Lui prima Ulisse per la dubbia luce
Scopre, e dice al compagno: oh raffigura
Ciò che Dolon descrisse; è quegli il duce
Ai corridori, al cocchio, all'armatura;
L'occasion n'appella, e ne conduce
Minerva: ardir; sciogli i cavalli e fura;
Gli uomini intanto io sveno; o si decida
Che il rapitore io sia, tu l'omicida.

LXXXIX

Tace, e la spada del Tidide il fuoco
Del ciel subito par fra quella gente:
Sembra il fulmin di Giove, o sembra in loco
Dal gregge ingombro d'un leone il dente:
Van dal sonno alla morte, e lungo e fioco
Di moribondi un gemito si sente;
Corre sangue la terra, in ogni lato
Percote il brando, ogni percossa è fato.

XC

Cotal de' Traci fea governo il figlio
Del feroce Tideo; d'Itaca il saggio
Veniagli a tergo, e dando ai piè di piglio
Di chi dal ferro ebbe il mortale oltraggio,
Lunge il traea, col provido consiglio
D'aprire ai corridor largo passaggio,
Perchè da lor non s'ombri, e si ricusi
Calcar la strage, in guerra ancor non usi.

XCI

Ma sei già spenti e sei, Reso colora
Decimoterzo di vermiglio il piano,
E al ver passa dal sogno; anzi ch'ei mora
Trova che il suo celeste era, e non vano:
Appunto di perir sognava allora,
Tidide, sotto alla fatal tua mano.
Frattanto i corridor l'altro dislaccia,
E il fren ne prende, e innanzi a se li caccia.

XCII

Con l'arco alternamente ambo flagella,
Perchè la sferza per oblio non tolse,
E con un fischio Diomede appella;
Quegli infra due si stava, e non si volse:
Or volea cominciar strage novella,
Or l'armi e il carro di lasciar gli dolse,
E sulle spalle levar quelle e questo
Pensava, o trarre, e non pensava al resto.

XCIII

Mentre l'un non risolve, e l'altro aspetta,
Rifulse al dubbio eroe chiara per l'adre
Ombre Minerva, e torna, disse; in fretta
Torna, amato figliuol d'amato padre:
Chè non desti alcun Dio, che si diletta
Del mal de' Greci, le sopite squadre.
Paghi sarete allor sol che di nuda
Fuga un sentiero il mio favor vi schiuda.

XCIV

Così gli avverte: de' corsier del ratto
L'un tosto al destro e l'altro al manco è sopra:
Volano i corridor, di tratto in tratto
Ulisse l'arco per flagello adopra.
Ma fra gli astri addivien che il bujo fatto
Dal biondo amico d'Ilion si scopra:
Apollo di Minerva i furti mira,
E scende acceso della solit'ira;

XCV

E con braccio di tenebre coperto,
Dall' ignaro sopore Ippocoonte,
Cugin di Reso, scote; ond' egli, aperto
Il sonnacchioso ciglio, alza la fronte,
E il presepe real mira deserto,
E un rio di sangue, e di malvivi un monte:
Prorompe in gridi, in lacrime, le chiome
Straccia, e ripete del suo Reso il nome.

XCVI

Gran tumulto si leva, il vulgo accorre,
Uopo han del guardo per dar fede intera;
La sorpresa, l'orror, la tema scorre
Di petto in petto, e d'una in altra schiera:
Tutto parea l'esercito d'Ettorre
In rotta andar; lo strepito tal era:
A quanti il fatto contemplar non lice
La fama il cresce, e più che va più dice.

XCVII

Fuggian gli autori intanto, e chi seguisse
Non era. Ove Dolon pregolli invano
Fur giunti in breve, e qui trattenne Ulisse
I corridor, balzò Tidide al piano,
E staccato il trofeo, prendilo, disse
All'altro, e i labbri accompagnò la mano.
Rimontò poi, seguì la coppia il volo;
Dai piè percosso rimbombava il suolo.

XCVIII

Monarchi Argivi e capitani, il vecchio
Dicea di Pilo: immaginate o vere
Novelle annunzierò? Certo l'orecchio
Un calpestio di corridor mi fere.
Oh fosser due del bellico apparecchio
D'alcun Trojano ordinator di schiere!
Con que' tornasse l'Itacese e l'altro
Campion, questo sì forte, e quel sì scaltro!

XCIX

Ma quanto io temo ancor! Coppia sì cara
Deh salvatene, o Dei! Non anco espressi
Avea gli ultimi detti, e si fe' chiara
Già la venuta lor, già venner essi.
Que' di saluti accolserli con gara
Dolce e di laudi e d'iterati amplessi.
Poi ch'ebbe sfogo la lor gioja onesto,
Più d'altri il Pilio a dimandar fu presto:

C

Ulisse, vanto degli Achei, qual Nume
Questi divini corridor vi diede,
Rassomiglianti a due raggi del lume?
Che sien cosa mortal passa ogni fede:
Ha fosche il cigno al paragon le piume,
E di velocità Zefiro cede.
Fra i primi in pugna io vo, là non potresti
Già dir che all'ombra de' nipoti io resti;

CI

Ch'io sono ovunque la tenzon più ferva,
E giovanili in vecchia età fo prove:
Ma siffatti destrier nella caterva
Dardana o Licia quando vidi, o dove?
Dono di Giove è questo, o di Minerva;
E ben v'amano assai Minerva e Giove.
O padre, Ulisse allora, o di vittoria
Mastro, antica de' Greci e nova gloria;

CII

Corridori donar tali, e più belli,
Un de' Numi potea; chè tutto ei ponno:
Ma tolti ai Traci son questi, e novelli
D'arrivo: Reso già di lor fu donno.
Tidide lui con dodici fratelli
Nell'arme, e tutti eroi, spense nel sonno.
Anco un garzon, che ad osservar gli Achei
Mise Ettorre, uccidemmo: ecco i trofei.

CIII

Così parlando ai corridor s'atterga,
E varca il fosso, e dietro ha i lieti eroi.
Giunti alla tenda che il Tidide alberga,
Questi avvinse i corsier con lunghi cuoi
Là dove forti i piè, pingui le terga
Rendea largo frumento agli altri suoi.
Le spoglie intanto di Dolone Ulisse,
Sacre a Minerva, all' alta poppa affisse.

CIV

L'illustre coppia alle marine sponde
Poi scese, e braccia e gambe e petto e schiene
Lavò, di polve e di sudore immonde,
Ne' salsi flutti, e rinfrescò le vene;
E a bagnarsi tornò con tepid' onde
In bei lavacri dalle fredde arene.
Poi siede a mensa, e d'almi unguenti odora;
E del libato vin Pallade onora.

ILIADE ITALIANA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Gli Argivi in campo richiamati ha il bieco
Saturnio, e la crudel Dea delle risse;
Fa strage Agamennon: ma Giove è teco
Ettore, e il punto d' assalir prescrisse.
Entri in battaglia, sbaragliato è 'l Greco;
Atride da Coon, da Soco Ulisse,
Diomede da Paride s' impiaga.
Ciò scopre Achille, e la sua rabbia è paga.

I

L' AURORA intanto dall'ingrate piume
Sorgea, solo lasciando il vecchio amante,
E agli uomini e agli Dei nunzia del lume,
Salia l' Olimpo con dorate piante:
Di par con ella ai padiglioni il Nume
De'Numi, in sua tremenda ira tonante,
La Discordia inviava; e all'empia Dea
In man la face della guerra ardea.

II

Già scotendo da questa atre faville,
Sulle navi d'Ulisse il mostro venne,
E in vetta alla maggior, che delle mille
Greche fu centro, ripiegò le penne;
Chè quinci udirne Ajace e quindi Achille
Potesse il grido dall'estreme antenne,
I quali osaro, in lor virtù fidati,
Coprir del campo Acheo gli ultimi lati.

III

Là guerra esclama con orribil voce
La sorella di Marte e di Bellona;
Guerra gli Achei rispondono, la foce
Del Xanto e l'Ida guerra, guerra suona;
Il tristo amor dell'armi e la feroce
Sete di sangue a nessun cor perdona:
Non più mar, non più fuga; a tutti or piace
Esilio e guerra più che patria e pace.

IV

Ogni dimora il capitano esclude,
Coll'esempio e col grido all'arme spinge:
Prima le gambe ne' leggiadri ei chiude
Schinier, che argentea fibbia adorna e stringe;
Poi di temprata a peregrina incude
Portentosa lorica il petto cinge.
Dieci verghe d'acciajo in quel lavoro,
Venti di stagno son, dodici d'oro:

V

Quinci e quindi tre draghi alzan le creste,
Curvi, a liste dipinti, in vista eguali
All'arco che il Signor delle tempeste
In nubè appende, messaggier di mali.
Orride rilevar vedi le teste
Dal pian forbito, e le cervici e l'ali.
D'Atride al collo avventansi, se fede
All'occhio presti; il finto al ver non cede.

VI

Cinira, che di Cipro il soglio tiene,
D'un tale usbergo al capitan fe' dono,
Quand'ei la gente d'Argo e di Micene
Movea di Priamo a rovesciare il trono,
Mille navi apprestando, e quelle arene
Oltramarine empia Fama del suono.
Arme non sol, ma d'amistade è pegno
Fra i duo monarchi, e regno unisce a regno.

VII

Quindi all'omero destro appende il cinto
Dell'acciar di finissimo lavoro,
Che il pomo ha d'aurei chiodi aspro e distinto,
La guaina d'argento, e gli ami d'oro.
Lo scudo imbraccia poi variodipinto,
Massiccio, impenetrabile, sonoro,
Che del guerrier gran parte entro l'ampiezza
Dell'orbe asconde, e lance e brandi spezza.

VIII

Scolta la Fuga e col Terror l'imago
Gorgonia il fanno orribilmente adorno:
Vive Medusa nel metallo, e vago
Di veder mali torce l'occhio intorno.
Argento è il laccio, e vi serpeggia un drago
Che fa con mille giri in se ritorno;
Un collo solo in tre capi dirama,
E s'arma il dorso di cerulea squama.

IX

Venti borchie di stagno all'orlo, ed una
D'acciajo al centro sporge e folgoreggia.
Tal è lo scudo, e di regal fortuna
L'elmo che toglie il duce anco pompeggia:
Terribilmente la criniera bruna
Sopra il cimier quadripartito ondeggia.
Poi due lance stringeva, oltra il costume
Forbite e forti; e al ciel n'andava il lume.

X

Armato è il re de're; Giuno e Minerva
Tuonan sopra gli Achei per fargli onore.
Ei move in pugna, e i suoi comandi osserva
Ogn'altro intorno a lui duce minore:
De'cavalier, de'fanti ogni caterva
Lo segue; assorda il bellico fragore:
Pedon viene ogn'eroe, dietro gli regge
L'auriga il carro, e da'suoi gridi ha legge.

XI

I cavalli arrestar fa sulle sponde
Della fossa ogni duce, ed oltra ei move:
A schierar move i suoi, ma li confonde
E in tumulto li pon, chè gli odia Giove.
Vermiglia nube il firmamento asconde,
E macchiata di sangue onda ne piove:
Gran portento del Dio, che d'infinite
Morti è presago, e rallegrar fa Dite.

XII

D'altra parte dal grande Ettore scorti,
E da Polidamante, in arme invitto,
E da quel, dopo Ettor, primo de'forti
Enea, dal volgo già fra i Numi ascritto,
Gli ordini de' Trojani e de'consorti
Si stavan pronti per novel conflitto
Sovra un colle che visto è di lontano,
Unico ed alto in mezzo all'umil piano.

XIII

Tre d'Antenore figli, il giovinetto
Acamante che par Marte in battaglia,
E Polibo ed Agenore d'aspetto
Similissimi son, d'arme e di vaglia:
Ettore la persona ampia protetto
Dal terso scudo che le viste abbaglia,
Or manifesto, or chiuso entro lo stuolo,
Tutto valer l'esercito par solo.

XIV

Come d'Arturo o d'Orion la truce
Sanguinosa sembianza in fosco cielo
Talor fra i rotti nuvoli riluce,
Talor si benda del piovoso velo:
Fuor degli ordini primi è spesso il duce,
Fulgido sì che par di Giove il telo,
E ad ogni vista spesso entro l'oscura
Profondità degli ultimi si fura:

XV

Come ordinati mietitori, e molti,
D' uom ricco a gara l'infinita messe
Vanno atterrando fronte a fronte volti,
E qua le biade e là cadono spesse;
Quinci e quindi rimiri ingombri i colti
D'eguali fasci, e l'arti e l'opre istesse:
Così d'Argo a vicenda e d'Ilio i forti
Mieteansi in pugna, e dividean le morti.

XVI

Guerrier preme guerrier, schiera s'addensa
Incontro a schiera, e guide affrontan guide:
Alterni i fati suoi Giove dispensa
Fra i combattenti, e gli uccisori uccide:
La Discordia di sangue a doppia mensa,
Che quinci Ettore appresta e quindi Atride,
Siede, non Greca e non Trojana Dea,
E tutti infiamma, e d'ogni morte è rea.

XVII

Sola presente Deitade or quella
Tutto possiede il campo; in ciel rimase
Ogn'altra là dove fra stella e stella
Eterne alberga folgoranti case.
Ma Giove universal fremito appella
Crudel, chè i legni inceneriti e rase
Veder le torri Argoliche desira;
E in Olimpo è lamento e lutto ed ira.

XVIII

Non bada il Padre a lor; che da'soggetti
Numi disgiunto e di se pago or siede
Nel ciel dei cieli, ove i caduchi oggetti
E gli eterni egualmente ha sotto il piede;
E le navi di Grecia e d'Ilio i tetti,
E pien di guerra l'intervallo ei vede,
E gran battaglia equilibrata, e i vinti
Vittoriosi, e gli uccisori estinti.

XIX

Fin che obliqui del sol scesero i raggi,
Più quella gente non cadea che questa:
Ma nell' ora che d' alberi selvaggi
Affaticato troncator s' arresta,
Poi che abeti atterrò, frassini e faggi,
E scemò l' ombre antiche alla foresta,
E com' è suo desir la scure getta,
E il rozzo pasto a preparar s' affretta;

XX

Così de' Greci, di lor ordin forti,
L' un spronò l' altro, all' un l' altro soccorse,
Che rotte alfin le Dardane coorti,
Più non rimase la vittoria in forse.
Avido Agamennon di sparger morti
Tra i fuggitivi, i fugator precorse;
E prima il re Bienore giù spinse
Dal carro esangue, e poi l' auriga estinse.

XXI

Oileo, che sopra all' uccisor d' un salto
Gittossi: era il furor velo al periglio.
L' asta in pugno tenendo, il pugno in alto,
D' Atreo l' attese non turbato il figlio,
E con un colpo rigettò l' assalto,
Che la celata gli spezzò sul ciglio,
Sebben le uguali in tempra erano scarse,
E ruppe il cranio, e le cervella sparse.

XXII

Spogliò poi tosto e l' uno e l' altro ucciso,
E lasciò a' corpi esangui il vincitore
Nudi i candidi petti, ove reciso
Anco splendea di giovinezza il fiore;
E duo figli di Priamo, Antiso ed Iso,
Frutto quel d' imeneo, questo d' amore,
Precipitoso ad assalir poi corse,
Più d' arrivar che d' atterrare in forse.

XXIII

Vibrava Antifo l'asta, in guerra mastro,
Al governo del carro Iso sedea.
Atride incontran or con peggior astro
Che già il figliuol della marina dea;
Che non uccise lor, ma di vincastro
Con lacci avvinse là sull'alpe Idea,
Mentre inermi pascean greggi ed armenti,
E schiavi addusse, e rimandò redenti.

XXIV

L'asta d'Atride all'un ver la giuntura
Della spalla e del petto apre le vene;
Sulla tempia cadendo, all'altro fura
L'anima il brando che temprò Micene.
Spoglia i giacenti il duce, e raffigura
Le forme lor, benchè di morte or piene;
Chè visti aveali un dì, quando cattivi
Li trasse Achille a' padiglioni Argivi.

XXV

Qual duo cerbiatti con sicuro dente
Leon divora nell'imbelle tana;
È vicina la madre, e il cor si sente
Fender dall'unghia che i suoi parti sbrana!
Che farà l'infelice? ella presente
Non può a' figli giovar più che lontana!
Fugge, e per balze, per foreste invola
Il terzo pasto alla ruggente gola:

XXVI

Così l'Argivo eroe quella reale
Coppia distrusse, alla Trojana corte
Nuovi lutti portando, e in guisa tale
Camparla alcuno non sapea da morte,
Perchè tutti fuggivano, con l'ale
Che il timor dava, la medesma sorte.
D'Ippoloco e Pisandro a pochi or duole,
Chè del malvagio Antimaco son prole;

XXVII

Il qnale un dì, dal rapitor Trojano
Con or sedotto, usava, onde non fosse
Elena resa, e non usava invano,
Tutte del favellar l'arti e le posse.
Questi il Greco assalì: tosto di mano
All'un le briglie la paura scosse,
L'altro, instrutto d'ogni arme, arme non opra;
Atride a lor, come un leon, va sopra.

XXVIII

Vivi ci prendi, o duce, ambo pregaro;
Così sempre Minerva abbi seconda:
Di bronzo, d'or, di moltiforme acciaro
Nella magion d'Antimaco s'abbonda:
Non sarà il vecchio d'un riscatto avaro
Che alle dimande tue largo risponda,
Quando saprà che troppo i figli ei plora,
Presi, non morti, e ch'egli è padre ancora.

XXIX

Atride allor, che de' passati eventi
La rimembranza non sommerge in Lete,
Aspri ritorna a' lusinghieri accenti:
Se dunque voi d'Antimaco nascete,
Che a violar la legge delle genti
Dell'oro indusse l'esecranda sete,
Quando doversi, in parlamento disse,
A Menelao dar morte e al divo Ulisse,

XXX

Che messaggier pacifici con piena
Sicurezza sedeau, da Giove scorti,
Fra i cittadin di Pergamo, la pena
Or pagherete de' paterni torti.
Vibra l'asta fatal, ciò detto appena,
E giù Pisandro fra i malvivi e i morti,
Trapassato nel sen, dal carro sbalza,
E sceso l'altro e fuggitivo incalza;

XXXI

E raggiunto il meschin, d' un colpo taglia
Le due supplici mani, e d'un secondo
All'umil terra l'alto capo agguaglia;
E con tutto dell'arme intorno il pondo,
Il monco busto fra le turbe scaglia,
Come vaso volubile, rotondo;
Indi, i corpi al terren, le spoglie a'suoi
Lasciando, passa, e dietro ha mille eroi.

XXXII

Dove più folto il vulgo ostil più feri
Mesce i tumulti, passa Atride avanti;
Cade quello fuggendo, i cavalieri
Dai cavalier, dai fanti uccisi i fanti;
Nembo di polve levano i corsieri
Sotto le tempestose unghie sonanti:
Precorre il duce, e il più fa della guerra;
Ad ogni passo un fuggitivo atterra.

XXXIII

Come, dal turbo travagliata e spanta,
Volvesi per frondosa ampia foresta
Vorace fiamma, e pianta accesa a pianta
Mezz'arse abbatte in quella falda e in questa;
Alberi il fuoco e la bufera schianta,
Che i piè nell'Orco, e in cielo avean la testa:
Così d'Agamennon rota la spada
Fra plebe e duci, e i fuggitor dirada.

XXXIV

Frattanto, incerti i corridori errando,
Rapian, scotendo il lento fren sul dorso,
Per le vie fra i guerrier fatte dal brando
I vuoti carri con sonoro corso,
I generosi reggitor bramando,
Che del flagello immemori e del morso,
Più cari agli avoltoi che alle consorti,
Qua e là giacean per la campagna morti.

XXXV

Ma Giove a' patrii scempj Ettore tolse,
Al tumulto, alla polve, al sangue, ai dardi.
Invan per lui veder volse e rivolse
Atride intorno gl' infiammati sguardi:
Nè per tal cura agli ordini che sciolse
Dietro tenea con passi obliqui o tardi.
Fuggiangli innanzi a tutto corso, e d'Ilo
Eran le torri il sospirato asilo.

XXXVI

Dalla tomba di lui pe' vasti piani
Tutta ver l' alto quella turba ei move,
Spaventando col grido anco i lontani,
Non che i vicin con le tremende prove;
E gli grondavan l' omicide mani
Di novo sangue ognòr per morti nove.
Precipitar la fuga a porta Scea
La miglior parte e la maggior parea.

XXXVII

Giunti i primi colà volser la faccia
Sotto lo schermo dell' amica terra,
E i secondi a raccor dall' aspra caccia
S' affaticaro, e a ricomporsi in guerra.
Parte pur sempre di riparo in traccia
Lunge dall' asta, anzi dal fulmin erra
D' Agamennon per tutta la campagna,
Che sempre il sangue de' più tardi bagna.

XXXVIII

Qual di pingui giovenchi all' aer bruno
In mandra entrato fier leon che rugge
Per lunga fame, ad un si slancia, in uno
Ficca il dente e l' artiglio, il resto fugge;
Ma la fera a sbramar bada il digiuno
In quel che prese, e il sangue anco ne sugge:
Così d' Ilio i guerrier disperde Atride
A mille a mille, e ad uno ad un gli uccide.

XXXIX.

Chi fra i piè de' destrier, chi fra le rote,
Chi sul petto cader, chi sulle spalle
I cavalier vedresti, e di se vote
Lasciar bighe e quadrighe a mezzo il calle,
Sotto il maggior di Tantalo nipote,
Che per collina gli agita e per valle:
E fatto d'Ilion s'era già presso
All'alte mura, e i suoi miglior con esso.

XL

Ma il Dio fulminator che le ruine
Di Troja a Giuno e a Pallade contende,
Qui delle glorie tue segna il confine,
Atride, e parte contro te qui prende.
Tosto dell'Ida sul nevoso crine,
Con in pugno la folgore, discende;
Iride, alidorata annunziatrice
De' cenni suoi, chiama frattanto, e dice:

XLI

Al capitan di Troja Iride reca
Tal mio comando con veloci vanni:
S'arretri egli per or, dell'oste Greca
Soffra i trionfi, e della propria i danni,
E in pugna a ritener l'armi che bieca
Guarda fortuna, come può, s'affanni,
Fin che d'Atreo vien oltra il figlio, e solo
D'Ilio i forti distrugge a stuolo a stuolo.

XLII

Ma quando il carro per ferita ei saglia
O di lancia o di spada o di saetta,
Ettore allor gli assalitori assaglia
E scompigli e disfaccia e in fuga metta,
E gli uccisori uccida, e la battaglia
Che fu dianzi difesa or sia vendetta,
Fin che presso ai navigli ha l'armi addotte,
E lui saluta vincitor la notte.

XLIII

Parla, e la Diva non frappon dimora,
Ma spiega un vol che lascia indietro i venti
Da' gioghi d'Ida a' muri d'Ilio, ov'ora
Ferve l'ira maggior de' combattenti.
Te vede, Ettor, che la quadriga ancora
Digiun freni di sangue, e nulla tenti,
Ma, premendo l'ardor che il sen ti cuoce,
Del Cielo aspetti per pugnar la voce.

XLIV

O Ettor, dice, ó capitano eguale
A Marte nel valor, nel senno a Giove,
A te scendo dall'Ida, e reco tale
Il comando di Lui che tutto move:
Fin che Atride tu miri il centro e l'ale
Romper de' tuoi con incredibil prove,
Da un uom fugate le falangi intere,
E i tuoi forti distrutti a schiere a schiere,

XLV

A nova pugna i fuggitivi aduna,
Ma tu ti serbà per miglior vicenda,
E di cozzo non dar nella fortuna,
Nè il sangue invan d'un Ettore si spenda:
Ma quando poi quel furioso o d'una
O d'altr'arme ferito in cocchio ascenda,
Allor ti mostra, i vincitori affronta,
E con le morti appien le morti sconta;

XLVI

E sì t'inoltra col favor che d'alto
Alla vittoria i Dardani conduce,
Che a te del campo ostil vieti l'assalto
Solo il cader della diurna luce.
Ciò detto dileguossi Iride, e un salto
Con tutte l'armi fe' dal carro il duce,
E raccozzò gli sparsi ordini, e tutta
Rintegrò l'oste, e rinnovò la lutta.

XLVII

Un dardo nella destra, un nella manca
Vibrando, scorre, e mesce e lodi ed onte,
Onde il prode conferma, il vil rinfranca,
E fa le voglie de' codardi pronte.
Torna a' Dardani il cor, nè a' Greci manca,
E quelli impeto fanno, e questi fronte:
Come l'assalto la difesa è forte,
Colpo a colpo risponde e morte a morte.

XLVIII

Serba Atride in battaglia i modi suoi,
Veruno innanzi vuol, veruno appresso;
Solo egli pur con mille e mille. Or voi
Dite, vergini d'Ascra e di Permesso,
Chi fra i Trojani o i collegati eroi
Primo a pugnar s'avventurò con esso:
Ben degno è 'l nome suo che a' memorandi
S' aggiunga, e vivo ad ogni età si mandi.

XLIX

Primier l'Antenoride Ifidamante
L'assalse, uom di gran corpo e di gran core,
Cui da Pergamo lunge ancora infante
Mise all'avo materno il genitore,
Al Re Cisseo che la sua prole innante
A lui non pose nel paterno amore,
Là 've fra pingui greggie e culte glebe
Reggea de' Traci la guerriera plebe.

L

Con lunghe cure, in educarlo industri,
L'accompagnò fanciullo e giovinetto,
E poi, quando l'età de' fatti illustri
Del primo pelo gli adombrò l'aspetto,
Seco averlo bramò per tutti i lustri,
E il talamo gli alzò nel regio tetto,
Tolto il nipote in genero: ma il grido
Sorgea di Marte sul contrario lido.

LI

La sposa Ifidamante in abbandono
(Ahi duri fati, in abbandono eterno!)
E il suocer avo e lo sperato trono
Lascia, e sei navi e sei prende in governo,
E dell'impresa Achea seguendo il suono,
Veleggia al lido incognito paterno,
E qui l'arena di Percote afferra,
E pedon tragge all'oppugnata terra.

LII

Questi osò primo al grande Atride opporse;
E già poco dall'un l'altro lontano,
Scagliò l'asta Agamennone, che torse
Dal segno, e spese il suo vigor nel vano.
Per la ventura inopinata sorse
Tanta baldanza nel garzon Trojano,
Che al dispetto d'Atride, all'ira, all'onta
Sottentra incauto, e lui da presso affronta:

LIII

E la sinistra alla compagna aggiunta,
Drizzagli al cinto l'asta, onde riceva
Nelle viscere il colpo, e sulla punta
Con tutta la persona anco s'aggreva:
Ma perciò non ottien che al vivo giunta,
Stilla del sangue Pelopeo pur beva;
Chè nell'argento urtando ivi si piega
Qual molle piombo; e d'oltre andar gli nega.

LIV

Afferra il tronco allor con tanta rabbia
Atride che ferito esser si crede,
Con quanta là per l'Africana sabbia
Morde il leon del cacciator lo spiede:
A se traendo il va tanto che l'abbia
Dal pugno ostil che a poco a poco il cede,
E poi che in mano alfin tutto sel mise,
Col brando il collo al giovinetto incise.

LV

Così le membra a lui dura riposa
Quiete, e ferreo sonno i lumi serra,
Colà dove a pugnar la generosa
Alma di patria amor spinse e di guerra,
Dalla magion lontano e dalla sposa,
Nella sua come in peregrina terra:
La dolce Tracia in sul morir gli viene
Amara a mente, e il non perfetto imene.

LVI

Diè cento buoi per la real donzella,
E del lanuto gregge e del barbato
Mille capi dovea tosto che quella
Lui de' primi favor fesse beato;
Ma l'assolve la Parca, e gli cancella
Col brando Miceneo l'obbligo il Fato.
Dal cadavere l'arme ad una ad una
Discioglie Atride, e in bel trofeo raguna;

LVII

Il qual fulgido d'or, d'ostro vermiglio,
Parla agli Achei di non ignobil morte.
Videl tosto Coone, il maggior figlio
Dell'infelice Antenore e il più forte,
E pria di nebbia e poi di pianto il ciglio
Gli empì il dolor della fraterna sorte:
Ma pur saggio è nell'ire, e perchè certa
Vendetta vuol, già non l'ardisce aperta.

LVIII

Avvicinasi obliquo, e quanto puote
Cheto e leggier, dell'uccisore al fianco,
E a lui fra il polso e il cubito percote
Inaspettatamente il braccio manco:
Di contro esce la punta; il duce scote
Involontario orror, ma non vien manco
La possa in lui nè il core, e con la lancia
De' venti alunna sul Trojan si slancia.

LIX

E mentre ei per l'un piè tragge l'ignudo
Cadavere fraterno, e non si lassa
Pregar d'aita i più valenti, e crudo
Ciascun si mostra per gran tema, e passa,
Drizzagli Agamennon sotto lo scudo
La punta al fianco, che in quell'atto abbassa,
E l'aggiunge al fratel; nè d'una piaga,
Sebben questa mortal, sua rabbia è paga.

LX

Del capo anco lo scema, e più non bada
A lui poscia; le spoglie altri ha rapite.
Così d'Agamennon sotto la spada,
Di destino accoppiati e di ferite,
Duo famosi Antenoridi la strada
Presero insiem del tenebroso Dite.
Ma fin che al duce dalla piaga uscia
Tepido fonte fuor per doppia via,

LXI

Di qua, di là precipitando i passi
Con l'usato furor, con posse intere;
L'asta, la spada, e smisurati sassi
Oprando distruggeva uomini e schiere:
Ma ben tosto mancar ne' membri lassi
Si sentia per l'ambascia ogni potere,
Quando il sangue men venne a poco a poco
Nell'egra parte, e al reo martir diè loco.

LXII

Come donna, che grave è di matura
Prole, dell'Illitie sente gli strali;
Dee che da Giuno genitrice in cura
Sortiro il primo de' materni mali,
Non senza addur l'angosce onde Natura
Geme creando i miseri mortali:
Così doleasi Atride, e di lui piena
Vittoria avea l'intollerabil pena.

LXIII

Monta sul carro, al fido auriga ingiunge
Ver le navi volar, ch'ei più non puote;
Dipoi siffatto un grido alza, che giunge
Alle schiere che dietro ha più remote:
Compagni eroi, da'padiglion voi lunge
Fate l'ire cader di Troja vote;
Chè a me nega del Ciel l'aspro decreto
Fine a tal pugna o tristo imporre o lieto.

LXIV

Ei tace, e move i corridor l'auriga,
Che tocchi appena dal flagel sul dorso
Volonterosi volano; s'irriga
Di spuma il petto giù dal ricco morso;
Involvon la volubile quadriga
Di polve i piè nel tempestoso corso:
Ratta è la fuga lor sì che dispare
Il duce agli occhi altrui già quando appare.

LXV

Lasciar la pugna il vede Ettore, e fido
Giove chiamando, i passi innanzi affretta,
E in voce tal che par di mille il grido,
Così all'assalto i suoi guerrieri alletta:
Teucri e Dardani e Licj, ov'or voi guido
Me guida il Cielo, e la vittoria aspetta.
Su su, tempo d'ardir, d'impeto è questo;
Molto han fatto gli Dei, voi fate il resto.

LXVI

Ito se n'è de'Greci il forte, e Giove
Già non mi froda de'promessi vanti:
Certo è 'l trionfo, a memorande prove
Precipitate, o cavalieri, o fanti:
Vincano il prisco onor le glorie nove.
Sì grida, e passa a tutti i primi avanti;
E come un cacciator latrante schiera
Aizza incontro alla sannuta fera,

LXVII

Od anco spinge dubitosa addosso
Al giubbato terror della foresta:
Così su i Greci i Teucri Ettore ha mosso,
Se la persona è pur d'Ettore questa;
Tanto a Marte consimile nel grosso
Della pugna eadea come tempesta,
Che d'alto invade il mar torbido, e tutto
Par che al lido lo spezzi a flutto a flutto.

LXVIII

Ma chi primo per lui, chi giacque estremo?
Primo scontrato Asseo primo ha trafitto;
Autònoo quindi in gagliardia supremo,
Ofelte, Opi, Agelao fra i chiari ascritto,
Oro, Dòlope, Esimno a'vivi ha scemo,
E Ippònoo, innanzi reputato invitto:
Tutti duci costoro; e poscia grande
Strage di plebe senza nome ei spande.

LXIX

Come nubi talor da Noto accolte
Coro disperde, e per lo cielo incalza,
E sossopra del mar l'onde rivolte,
In vasto turbo le raggira e sbalza;
Molte infrange agli scogli, al lido molte,
E bianca spuma infino agli astri inalza;
Il procelloso Ettor non altrimenti
Rompea le schiere, e distruggea le genti.

LXX

E ben quel primo danno altri più gravi
Seguian da presso, e gran ruine e morti,
E i fuggitivi Achei, tutti alle navi
Precipitando, avean l'ultime sorti,
Se non tu il figlio di Tideo destavi,
Ulisse, e s'aggiungea nell'opre forti
Alla sua la tua destra: ambo supreme
In virtù sole, or che non ponno insieme?

LXXI

Vieni, o Tidide indomito (tal era
D'Ulisse il grido), a me deh vieni accanto;
Pur com' usi, m' assisti. Or come intera
Così obliar la virtù prisca e 'l vanto?
Neghittose le destre in che si spera
Più dalla patria serberem noi tanto
Che il tardo ajuto lor Grecia poi scherna?
Oh Achei traditi, oh nostra infamia eterna!

LXXII

Compagno a te son io (l' altro confuso
Rispose) ed ora, e quando il brami, e dove;
Sebben rimiro io qui l'adito chiuso
Della vittoria alle più forti prove:
Giove dal lato ostil pende! Qual uso
D' uman poter che non seconda Giove?
Parla, e Timbreo dall' alto carro abbassa
Primo al terren, la lancia il cor gli passa.

LXXIII

Del suo prence al destin quel del valente
Auriga Molion l'Itaco accoppia;
E poi che dalla guerra eternamente
Posar fece amendue la fera coppia,
Com'una di cinghiai che il curvo dente
D'intorno volge, e i crudi morsi addoppia;
Cingente muta di ringhiosi cani
Insieme affronta, e mette insieme in brani;

LXXIV

Gian ambo, alteri di congiunte posse,
Turbando i Teucri ed uccidendo a gara.
Lo stuol cui di terror tanto percosse
Ettore, all' ombra lor tutto ripara,
E ricreato in breve, a chi lo mosse
In fuga dianzi or dà vicenda amara.
Qui l' uno e l'altro gli avversarj attrista
Di doppio danno, e ricca preda acquista.

LXXV

Al destin loro Diomede addutti
Di Merope i due figli ha d'una parte;
Cura d'Apollo Merope, che tutti
De' vaticinj superò nell'arte,
E a' figli, certo de' paterni lutti,
Vietò l'andata in guerra e il Teucro Marte:
Ma que' non obbedian, perchè di morte
Traeanli i fati alle Trojane porte.

LXXVI

Ma d'altro canto Ulisse altri duo prodi,
Ippodàmo e Iperoco all'Orco ha dati.
E qui Giove al conflitto i primi modi
Rese dall'Ida, e bilancionne i fati:
Tutti da Marte meritavan lodi,
S'uccidea, si periva in ambo i lati.
Agàstrofo, ferito inver la coscia,
Ha dal Tidide la mortale angoscia.

LXXVII

Campato avria, ma lunge ebbe i cavalli,
In che, veduto Diomede, ei spera.
Non fe' mai cavalier più gravi falli;
Chè in un sito l'auriga, in altro egli era,
E pedone, a grandissimi intervalli
Dal cocchio, errava per la prima schiera,
Affrontando ciascun, finchè l'assalse
Tidide, e l'alma quell'ardir gli valse.

LXXVIII

Di tanto scempio, e di chi 'l fea s'accorse
Ettor di mezzo agli ordini, e d'Ulisse
E del compagno a volta urlando corse;
Dietro parea che d'arme un nembo gisse.
Temer sembrò Tidide, e temè forse
Da pria, ma il cor tosto riebbe, e disse:
Ecco l'eroe, che forza è pur ch'io nomi
Terror di Grecia; or via s'aspetti e domi.

LXXIX

Parla, e fermo l'attende, e quando ei giunge
Drizza l'asta in colui di sangue vaga.
Dove all'elmo il cimiero irto s'aggiunge
L'occhio ha la mira, nè la man divaga.
Colpì, ma ribattuto volò lunge
Dal metallo il metallo, e non fe' piaga.
L'avria forato, benchè scarso il prese:
Ma diede Apollo e fe' Vulcan l'arnese.

LXXX

Indietro Ettore spinto (il colpo vano
Pur fu sì grave) il fido stuol nascose.
Dal grand'urto a cader tratto è lontano:
Gli si copron di tenebre le cose:
Su'ginocchi s'atterra, e della mano
Fortissima, che tanti a morte pose,
Si fa sostegno alle tremanti membra,
Da cui presta a partir l'anima sembra.

LXXXI

Ma quanto l'asta, che lasciar gl'increbbe,
Cercò l'Acheo di fronte a mille avverse,
Là dove al suol si configgea, tant'ebbe
Agio l'eroe Trojan di riaverse.
S'oggi non cade, a questo fallo il debbe.
Rinvenne appena, e il suo gran rischio ei scerse,
D'un salto andò sulla quadriga, e dentro
I suoi la spinse, e si rinchiuse al centro.

LXXXII

Ma dietro a lui col racquistato dardo
Pur di Tideo facendo impeto il figlio:
Anco una volta, gli gridò, codardo,
Ti salva Apollo nel mortal periglio.
Ben t'appressò il mal dì questo gagliardo
Braccio, e l'orror ne serbi anco sul ciglio,
Ma quando vai fra lo stridor dei teli
Lusinghi tu con troppi voti i Cieli.

LXXXIII

Ma se combatte un qualche Dio pur meco,
Di finalmente sterminarti ho fede,
Peste de' Greci pessima: me reco
Altrove intanto ad altre morti e prede.
Vantato ciò, su' suoi vestigi il Greco
All' abbattuto Agastrofo sen riede,
E il petto a lui del variato usbergo
Spoglia, e d'elmo e di scudo il capo e il tergo.

LXXXIV

Ma nascondea non lunge alta colonna,
Ond' era in vetta alteramente adorno
L'onorato sepolcro ov' Ilo assonna
Eternamente, e l'ossa invola al giorno,
Il rapitor della Spartana donna,
Con freccia pronta sul piegato corno.
Forte a se trae dell' arco il nervo, abbassa
La mira al Greco, e corda e stral poi lassa.

LXXXV

Che non fuggisse la saetta a voto,
Paride, a te di man la fama canta,
Ma configgesse nel sanguigno loto
Al figliuol di Tideo la destra pianta.
Con alto riso il feritor fa noto
Se dall' aguato, e fuor ne balza, e vanta:
Piagato sei, non vano è il colpo: oh ria
Sorte de' Teucri che mortal non sia!

LXXXVI

T' avessi io pur con quello strale il seno
Colpito o il ventre, e la paterna plebe
Confortato così, che tu non meno
Spaventi che leon pecore o zebe.
A cui con ferma voce e con sereno
Sembiante il figlio del terror di Tebe:
Arcier, prode da lungi, audace ascoso,
Ladron, non duce, adultero, non sposo:

LXXXVII

Di nuovo te con que' tuoi strali appiatta;
Arme impotente, e solo a' vili in pregio.
Mal sì gran vanto a picciola s'adatta,
Piaga non dico, ma puntura, e sfregio.
Del rider tuo mi rido, e come fatta
Da fanciullo o da femmina, dispregio
Questa ferita tua; perchè d'uom tale
Son vani i colpi, ed è leggier lo strale.

LXXXVIII

Ben altramente la fatal mia lancia
Percote; e d'uom, che ne fu tocco appena,
La sposa il crin disvellesi e la guancia
Si graffia, e il ciglio che di pianto è vena;
Orfani i figli son, putrida e rancia
Giace la spoglia in sanguinosa arena;
E intorno a lui minor numero puoi
Di donzelle veder che d'avoltoi.

LXXXIX

Non finì prima che a guardarlo accorse
Ulisse, e all'ombra dell'amico scudo
Poteo dal piè lo stral l'Etolo torse,
Maledicendo pur d'Elena il drudo.
All'uscir della freccia un fonte corse
Di nero sangue, e si fe' il duol più crudo.
Rimonta in cocchio, e al fido auriga insieme
Le navi accenna; acuta angoscia il preme.

XC

D'intorno Ulisse abbandonato i mesti
Occhi volgea, tutti il timor fugava.
Oh noi perduti! or che farem? sì questi
Al suo spirto magnanimo parlava:
Costretto andò il compagno: e s'io non resti
A vendicarlo, il mio rossor chi lava?
Ma chi pur anco approverà che solo
Cinger mi lasci io qui da tanto stuolo?

XCI

Ma perchè l'alma in questi dubbi ondeggia?
Mai non fece a guerrier la fuga onore.
So bene in pugna, so, quel che far deggia
Uom che dal vulgo de' pugnanti è fuore.
Lupo non conta nè leon la greggia,
Nè i nemici un Ulisse: ei vince, o muore.
Mentre ciò fra se stesso agita, un nembo
D'armati il cinge, e lo si chiude in grembo.

XCII

Come cinghial, che cento lance ha scorte
Venirne a volta sua, freme e rimane;
Drizza il ruvido pelo, e fra le torte
Mascelle arrota le stridenti scane;
Contro all'armi s'avventa, e fere a morte
Co' morsi obliqui or cacciatore or cane;
Treman gli altri, ma stanno, e d'ogni parte
Più 'l serran l'armi di Diana e l'arte:

XCIII

Stretto così da cento Teucri e cento
A destra e a manca tu, dietro e davante,
Tutti, Ulisse, affrontavi, ed uno spento
Ed altro, il resto non volgea le piante.
Dejopite alla spalla, e nel momento
Che dal carro scendea, Chersidamante
Colpisti al ventre, e fra il cader di questi
D'Ennomo i fati e di Toon ponesti.

XCIV

Mentre il secondo sul terren si slancia,
E con le braccia al salto si dà lena,
Mostra inermi di scudo e lato e pancia,
Tal che Ulisse in ferirlo ha poca pena:
Nelle viscere mezza entra la lancia;
Ond'egli cade, e la sanguigna arena,
Furibondo il meschin dell'ultim'ira,
Co' denti afferra, con le palme, e spira.

XCV

Indi a Càrope incontro un dardo torse,
Che al buon Ippaso un figlio, e a te rapiva,
Soco, il german: per le difese accorse
Soco, ma sol per le vendette arriva.
Itaco, men leon che volpe forse,
Oggi o fia che tu mora o ch'io non viva:
Vedrem che voglia il Ciel; tosto di tanto
Trofeo raddoppi o tutto perdi il vanto.

XCVI

Così gridando a disperate offese
L'asta gagliarda con furor dirige.
Passa questa lo scudo, e nell'arnese
Con tutto il ferro tremula si fige:
Ma pur del corpo ostil tanto non prese
Da far lo spirto cittadin di Stige;
Chè per virtù di Pallade fuor esce
Di via, nè, Ulisse, al tuo vital si mesce.

XCVII

Conobbe il Greco che mortal non era
Lo scarso colpo, e tratto indietro il piede,
Or d'ambo, disse, chi convien che pera,
O Soco, inetto feritor, si vede.
In questa man fidando, oggi la nera
Parca t'aspetta, e la fraterna sede:
Non dubitar di morte; in morte accoppi
Te col germano, e il mio trionfo addoppi.

XCVIII

Così parlava, e quel meschin ricorso
Alla fuga facea, ma l'asta Ulisse
In sul primier precipitoso corso
Avventogli, e fra gli omeri confisse.
La punta al petto gli passò dal dorso,
E tutte l'arme e tutto l'uom trafisse.
Cade, e gli suona il cavo arnese intorno;
Aggiunge al danno il vincitor lo scorno.

XCIX

Soco, tu giaci, e la final ventura,
Benchè snello, ti giunse. Ippaso il figlio
Non rivedrà, nè a te l'ultima cura
Materna chiuderà lo spento ciglio:
L'ignude membra ammanterà la scura
Ala de'corvi, e solcherà l'artiglio.
Così di me non fia: quando soccomba
Io da'miei Greci avrò lacrime e tomba.

C

Parla, e fuor la tenace asta di Soco
Si trae dall'armi e dalle carni intanto:
Segue un fonte vermiglio, intorno il loco
Sen tinge omai, non che il guerrier suo manto.
I Trojan, che quel fero o nulla o poco
Per la tema stringean, la tema in vanto
E l'assedio in assalto or mutan, visto
D'Ulisse il sangue, e fan d'ardire acquisto.

CI

Non però quel magnanimo le terga
Mostrò, ma passo passo a ceder prese,
I compagni chiamando, anzi che asperga
Il suol del sangue estremo, alle difese.
Tre fiate gridò con quanta alberga
Voce nel ferreo petto, e tre l'intese
Il re Spartano, amor di Marte, e face
Di guerra, e disse al non lontano Ajace:

CII

Telamonio campion, di gente ardita
Arditissimo duce, il grido parmi
D'Ulisse udir, che ne dimandi aita
Come de'Teucri lo circondin l'armi!
Su via, volisi a lui, sangue nè vita
Per salvar tanto eroe non si risparmi:
Che può sol contro mille? Oh se perisse,
Qual pianto Achei? dov'è il secondo Ulisse?

CIII

Così parlando, Menelao, cominci
A mover tu, secondo è l' altro appena.
Trovan costoro alfin l' Itaco, e quinci
E quindi i Teucri tener vasta arena.
Come ne' monti i maculosi linci,
Vaghi di crude carni, e larga vena
Usi di sangue a ber, l' ira digiuna
Del ventre intorno a steso cervo aduna;

CIV

Di stral ferito il misero, lontani
I cacciator lasciandosi, per cieco
E per noto sentier qua monti, e piani
Là corse, e corse la saetta seco;
Ma poi che alfin langui mettonlo in brani
Gl' ingordi linci in tenebroso speco;
Un leon sopraggiunge, in fuga allora
Vanno i linci, il leon resta e divora:

CV

Così sopra il campion d' Itaca un' oste
Quasi correa di forti aggiunti a forti:
Salvo che a' vani colpi egli risposte
Rendea fatali, e mescea piaghe e morti;
Assalia, si schermia, da se discoste
L' ore acerbe tenendo, e l' atre sorti,
Le spanne tutte della lunga antenna,
Che sempre o fere o di ferire accenna:

CVI

Ma giunge Ajace, e più gran lancia arresta,
Com' arbor lancia, e scudo ha come torre;
Si disperdono i Dardani, chi questa,
Chi quella strada fuggitivo corre.
Frattanto ritirar dalla tempesta
Di Marte Ulisse è in sicurezza porre
Cura è d' Atride, che per man lui prende,
E il tragge in parte ov' egli il carro attende.

CVII

Spinse il gigante della gente Achea
Primo intanto Doriclo a' regni bui,
Che quantunque d'amor figlio, potea
Vantar: da Priamo generato io fui.
Ferì Pàndoco poscia (uno parea
Il ferire e l'uccidere per lui)
E il buon Lisandro e Piraso e Pilarte,
Infuriando fra le turbe sparte.

CVIII

Come torrente che di verno al piano
Da monte ripidissimo ruini,
Precipitando seco all'oceano
Il fior del suolo e gli abituri alpini,
E querce antiche, radicate invano
Nell'aspre rocce, e grandi abeti e pini:
Così trascorre Ajace, e per la polve
Fanti e cavalli e cavalier travolve.

CIX

Nè di tanta ruina il romor anco
Udito Ettore avea, che all'oste Argiva
Il destro corno percotea, nel manco
De' suoi pugnando là del Xanto in riva,
Dove tanti cadean che all'altro fianco
Morta la pugna, e sol parea qui viva,
Al re di Creta e a quel di Pilo intorno,
Che a' suoi verd'anni far parea ritorno.

CX

Costoro Ettore affronta, e in un con l'asta
Travaglia e col girar della quadriga;
Va d'assalto in assalto, urta e devasta,
Perfetto lanciator, perfetto auriga:
Resiste il Greco, e ogn'oncia a lui contrasta
Di quel terren che pur di sangue irriga.
E l'immote falangi o nulla o poco
Ceduto avrian del combattuto loco:

CXI

Se non che l'amator d'Elena, destro
E fortunato arcier, l'ha sbigottite;
Chè a te in piagare, ed in sanar maestro
Le piaghe altrui con le dottrine avite,
Trafigge, o Macaon, l'omero destro,
E fa in una temer per mille vite;
Sicchè ritrarsi dalle schiere prime
È forza al duce: ira e dolor l'opprime.

CXII

Tosto la pugna dall'Argivo lato
A piegare incomincia, ed è periglio
Che in balia de' nemici, abbandonalo
Da' suoi, non cada d'Esculapio il figlio.
Idomeneo sel vede, e questo ha dato
Al figliuol di Neleo pronto consiglio:
Nestore, gloria degli Achei, ritogli
Il fren del carro, e Macaon v'accogli;

CXIII

Ed incammina alle sicure navi
Velocissimamente i corridori.
Presso a questa non son perdite gravi,
E quello è stral che tutti passa i cori.
Cento cadan piuttosto, e non de' pravi
Del vulgo Acheo, nè de' guerrier minori.
Sì parla Idomeneo, Nestore prende
Il fren del carro, e col ferito ascende.

CXIV

Le briglie allenta, e col flagel divieta
Ogn'indugio a' corsier: pel noto calle
Que' volenti volavano, chè meta
Vedean del corso le bramate stalle.
Ma te richiama, Ettor, quando di Creta
All'oste e a' Pili fai voltar le spalle,
L'eroe che a lato i corridor ti sferza,
E poi che duo perir n'è guida terza.

CXV

Ei che primiero il turbamento ha scorto,
E la fuga de' suoi nell'altra parte,
In cotal voce il capitano accorto
Facea repente del mutato Marte:
Ettore, or qui si vince, e teco io porto
Terror fra schiere già tremanti e sparte,
In questo della pugna angolo, dove
Tu perdi e l'ore e le famose prove.

CXVI

Ma gli altri nostri, in che tu fosti e fui
Sicuro io sì, turbati altrove io miro!
Turbali il Telamonide: ben lui
Dello scudo ravviso all'ampio giro.
Su via, carro e corsier contro costui
Drizziam, chè degno paragon desiro.
Odi, immenso è 'l tumulto ov'io ti guido,
E il suon dell'armi e degli armati il grido.

CXVII

Mira i pedoni, i cavalieri osserva
A vicenda cader là 've più stretta
Non quinci inchina la tenzon proterva,
Non quindi, e te per dichiararsi aspetta.
Così parlando fra l'ostil caterva
E fra l'amica i corridori affretta,
Pur frettolosi, e del flagel che scoppia
Sonoro in alto i colpi iniqui addoppia.

CXVIII

Sempre i cavalli, come quel percote,
Più la fuga rinforzano, di mille
Guerrieri i corpi calpestando, e vote
Corazze con rimbombo e con faville:
Sollevate dall'unghie e dalle rote
Lordano il carro sanguinose stille:
L'impaziente eroe pur di dimora
Gli accusa, e freme che non giunge ancora.

CXIX

E giunge alfine, e nell'agon prorompe,
Di spada e d'asta armato, e con tempesta
D'enormi sassi i turbini interrompe
Talor di quella e i fulmini di questa:
Miete col brando le falangi, e rompe
Con la lancia di lance una foresta;
Pur sempre del campion di Salamina
L'incontro e il dubbio paragon declina.

CXX

Ma da Giove il timor scese nell'alma
D'Ajace, quasi in peregrino albergo,
Che abitò del valor sempre la calma,
E triplo involse di virtude usbergo.
Alle spalle addossò la grave salma
Del settemplice scudo, e volse il tergo;
Pure i vestigi vergognosi appena
Mutar parea sulla nemica arena.

CXXI

L'un piè traendo innanzi l'altro, e spesso
Dietro e d'intorno riguardando, riede
Come leon che molti cani appresso
E molta agreste gioventù si vede,
Per lo cui vigilar nè l'unghie ha messo
Sovr'una pur delle sperate prede,
Non che in l'adipe lor spente le brame
Di vivo pasto e l'irritata fame.

CXXII

Ben egli a' veltri ed a' pastor più volte
Incontro si slanciò per ghermir quelle,
Ma sempre indietro lo tenean le folte
Aste volanti e i dardi e le facelle:
Alfin sull'alba sgomentato, e molte
Frecce scotendo dall'irsuta pelle,
E vuoto d'esca e pien di rabbia vassi
A rintanar; tardi fa l'onta i passi.

CXXIII

Così dolente Ajace, e per le navi
Tremando, dava ai Dardani le terga:
Benchè talor quella vergogna ei lavi
Nell' ostil sangue, e il suo valore emerga.
Come il pigro animal, di some gravi
Portator paziente, e grido e verga
Poco o nulla curar sembra, qualora
In campo entrò che già l' estate indora;

CXXIV

Dov' ei la messe devastando ammorza
Finalmente il desir di miglior esca,
Quantunque per cacciarlo usi ogni forza
Stuol di fanciulli, e colpi ai colpi accresca,
Molte del tergo sulla grigia scorza
Verghe rompendo; tanto amor l' invesca
Delle vietate dolci biade! e piena
N' ha l' epa omai che a gir consente appena:

CXXV

Del paro Ajace, d' infiniti dardi
Bersaglio, e spinto da mill' aste e mille,
Imprime a passi misurati e tardi
Nel cammin della fuga orme tranquille,
E talor si rivolge, e de' gagliardi
Ch' egli è 'l primo rimembra, eccetto Achille,
E fra le navi e i Dardani interposte
Ha l' ire sue, nè seco il volve un' oste.

CXXVI

Ed egli arresta le falangi intere,
Altri abbatte, altri fuga, altri minaccia;
« Di qua turba e di là tutte le schiere, »
E tutta solo la battaglia abbraccia.
Fischiangli i dardi intorno al capo, e bere
Vorrian pur sangue; ei non si muta in faccia.
Molti tremando configgean l' arene,
Molti lo scudo a lui, nessun le vene.

CXXVII

Ma l'animoso Euripilo men tardo
D'ogn'altro Argivo coll'acciar s'aperse
Fino al campion la strada, e là col guardo
Cercò il più forte delle squadre avverse,
E distinguendo Apisaone, un dardo
Lanciogli, e nelle viscere gl'immerse.
Cade il prence, l'eroe; sovr'esso in fretta
Per dispogliarlo l'uccisor si getta.

CXXVIII

Ma su lui l'amator d'Elena, poscia
Che visto ha come avidità l'inganna,
Scocca un quadrel, che nella destra coscia
L'incauto arriva e mortalmente affanna.
Portogli il colpo inusitata angoscia,
Chè nella piaga si spezzò la canna;
Sì che tosto la tema indietro il mena
Verso i compagni, e col languor la pena.

CXXIX

E tale un grido del garzon penetra
Dell'esercito all'uno e all'altro corno:
Avanzatevi, o forti, or che s'arretra
Costretto Ajace, e gli accorrete intorno,
E da un tanto campion lunge la tetra
Sorte cacciate e il luttuoso giorno.
Saldi almen l'attendete, onde nol serri
L'oste che il preme, e solo alfin l'atterri.

CXXX

Così ferito Euripilo gli studi
Invocava de' suoi non per se stesso:
Par che non senta il suo dolor, ma sudi
D'affanno sol pel grande amico oppresso.
Quelli inchinando agli omeri gli scudi,
E l'aste alzando, gli fur tosto appresso.
Lor venne incontro Ajace, e come in porto
Là si raccolse, e prese e diè conforto:

CXXXI

E lor di Marte rinnovò la danza
Più che mai fera, e di Bellona il giuoco.
Sol qui guerra or diresti, e tutte stanza
Aver l'ire e l'Erinni in questo loco.
Così pugnavan quelli a somiglianza
D'appreso in selva turbinoso foco:
Nestore con le rapide cavalle
Battea frattanto delle navi il calle;

CXXXII

E Macaon dall'infelice lutta
Rapia, sottratto all'ultimo periglio.
Achille ravvisò, nè con asciutta
Pupilla forse, d'Esculapio il figlio;
Mentr'ei col guardo per la guerra tutta
Scorrea dall'alto del maggior naviglio.
Chiamò tosto Patroclo; il duce apparve
Fuor della tenda, e Marte uscir ne parve.

CXXXIII

In mal punto n'uscia, misero, e quella
Fu de' suoi mali la fatal radice!
La tua voce, o Signor, perchè m'appella?
In che l'amico d'obbedir mi lice?
Ad Achille così primo favella
Patròclo; Achille rispondendo dice:
Or sì (meco trionfa eroe diletto),
Or sì che i Greci a' miei ginocchi aspetto.

CXXXIV

Certo ai preghi secondi, a novo pianto
Or la crudel necessità gl'induce.
Ma qual ferito eroe Nestore tanto
Precipitoso a' padiglioni adduce?
Corri, e l'intendi. Nelle spalle oh quanto
Parea di Tricca somigliarsi al duce!
Ma fuggendo i cavalli a freno sciolto
M'oltrepassaro, e non gli vidi il volto.

CXXXV

Però gran brama di saper mi punse
Chi è costui, qual dardo il colse o strale.
Tacque, e l'incarco obbediente assunse
Patròclo, e parve agli omeri aver l'ale.
Alle tende de'Pili intanto giunse
La coppia, e scese al padiglion reale:
L'anelanti cavalle in cura tolse
Eurimedonte, e dal timon le sciolse.

CXXXVI

Ma d'Itòme e di Pilo i condottieri
N'andaron prima alle marine sponde,
E s'asciugaro da' sudor guerrieri
Le vesti al vento che venia dall'onde;
Auretta occidental che co'leggieri
Fiati vigor negli egri corpi infonde:
Poi nella tenda che il Nelide alloggia
Gli adagian sedie che di letto han foggia.

CXXXVII

Frattanto la biondissima Ecamede,
D'Arsinoo figlia, componendo giva
Dolce bevanda a lor: donna cui diede
Al Pilio il voto della gente Argiva,
Quando Achille espugnò Tenedo, e prede
Trasse infinite alla contraria riva.
Fra le compagne della sua fortuna,
Poche han più belle, e più gentil veruna.

CXXXVIII

Da'recessi costei del padiglione,
Desco non vil, da'piedi azzurri, in prima
Di sua man porta, e sopra indi vi pone
Eneo vaso, lavor di dotta lima,
E in quel radice rubiconda, e sprone
Al pretto ber, che sacra Egitto estima,
E il nettare dell'api, e del favore
Di Cerere trascelto il bianco fiore.

CXXXIX

Ultimo un nappo smisurato, e scabro
D' aurei chiodi, posò dinanzi a loro;
Duplice fondo avea, duplice labro,
E per quattro il prendean manichi d'oro;
Duo pascenti colombe a tutti il fabro
Scolpì d'intorno, sovruman lavoro:
Credi viva ciascuna, o lor sol credi
Effigiate perchè d'or le vedi.

CXL

Del suo partir l' aggiunse all'apparecchio
Quando sciolse Nestor le Pilie navi.
Colmo il reggean gli altri a fatica, e specchio
Era lor questo del vigor degli avi;
Con fermi polsi lo solleva il vecchio
Agevolmente, e par che nulla il gravi.
Or qui la donna, dalle Dee diversa
Poco al sembiante, licor Pramnio versa.

CXLI

Poi con dentato bronzo entro vi rase
L'esca che in giro il buon capraro accoglie;
Trito frumento poi, che non rimase
Nel sottil cribro con le bionde spoglie,
Sopra vi sparge, ed agitando il vase,
Nella bevanda l'alimento scioglie,
E quando la mistura esser perfetta
Le sembra, i duci a quel ristoro alletta.

CXLII

L' un tosto e l' altro sen fe' pago, e sparse,
Bevendo e ragionando, il mal d'oblio.
Lor sull'entrata della tenda apparse
Patròclo intanto, alla sembianza un Dio.
Sorse, incontro gli venne, e d' inoltrarse
Gli disse il Pilio, e destra a destra unio,
Lui di seder pregando: egli ricusa
Fermo gl'inviti, e tale udir fa scusa:

CXLIII

Fero, o Nestore, è l'uom che qua ne manda
Per saper cosa che saper già credo,
Poi che di quel ferito ei mi comanda
Il nome udir la cui persona or vedo:
A replicar d'Achille alla dimanda,
È Macaon, precipitoso io riedo.
Vecchio, tu sai quanto terribil sia;
Uom senz'ombra di colpa incolperia.

CXLIV

In cotal modo ei parla, e il veglio in questo
Alla sua fretta fa soave inganno:
Achille adunque il nostro duol fa mesto?
D'un sol Greco ferito ha tanto affanno?
Che direbbe il crudel se manifesto
Tutto a lui fosse degli Argivi il danno?
Di Laerte vedesse e di Tideo
Piagati i figli, d'Evemon, d'Atreo?

CXLV

Il piè Tidide, Euripilo la coscia,
Il braccio Agamennon, l'omero Ulisse
D'asta o di stral piagati! ond'essi angoscia
Privata men che cittadina afflisse.
Tristi nel padiglion giacciono poscia
Ch'è il vigor tolto alle guerriere risse,
E chi potria curarli ha d'uopo anch'esso
Di cura, il vedi, e qui mi langue appresso.

CXLVI

Ma Pelide il pensier di nostre ambasce
Già non travaglia: è senza frutto un fiore
Tal suo desir, che di vaghezza nasce,
Non di pietà, nello spietato core!
Forse aspetta il crudel fin che non pasce
L'Iliaca fiamma e padiglioni e prore,
E noi tra il fumo uccide e le faville
L'oprar d'Ettorre, e il non oprar d'Achille?

CXLVII

Oh foss' io forte ancora, e di Neleo
Quel giovin figlio che guidava i suoi
A giuste prede nel paese Eleo
Di bellicosi armenti e greggi e buoi:
Quali adducendo uccisi Itimoneo
Iperochide, paragon d'eroi!
Per le sue mandre combattea costui
Com' uom che pugna non per cose altrui;

CXLVIII

Ed io garzon com'era, e appena il mento
Dell'ombra prima giovenil velato,
L'asta incontro gli trassi, ei cadde spento;
Gli agresti Elei ne paventaro il fato,
Nè gregge più, nè più difese armento
Fuggitivo il suo stuol per ogni lato.
Assicurammo noi prede infinite:
Cinquanta mandre in un armento unite,

CXLIX

Cinquanta immonde torme in una accolte,
Cinquanta greggie di lanose agnelle,
Altrettante barbate, e ben tre volte
Cinquanta madri de' corsier con elle,
Bionde di pelo e di criniera; e a molte
Il poledro pendea dalle mammelle.
A conquista maggior manconne il giorno;
Noi femmo a Pilo trionfal ritorno.

CL

Gioia Neleo che frutti innanzi ai fiori
Portasse un ramo dal suo tronco uscito:
Per la città gli araldi a' nuovi albori
Facean sonoro a'cittadini invito,
Qualunque o buoi piangesse o corridori
O gregge od altro dagli Elei rapito,
Là convenir dove per tutti io trassi
Compenso tal che agguagli il danno e passi.

CLI

Corser di Pilo i principi, che quasi
Tutti a dolersi avean di que' vicini,
Fatti da'nostri acerbi ultimi casi
Audaci a violar nostri confini:
Sortì molto ciascun, poi che rimasi
Dentro Pilo eravam pochi e meschini,
Della possa d'Alcide i tristi esempi
Pur lacrimando ne' fraterni scempi.

CLII

De'sommi tutti si piangean le morti,
E d'infiniti del volgare stuolo.
Di ben dodici figli e tutti forti,
Ch'ebbe Neleo, rimasi in vita io solo.
Insolentir gli Epei di nostre sorti;
Nè sol de'Pilj lor fu gioia il duolo,
Ma noi tenendo a vil, nostro paese
Si fecer campo di nefande imprese.

CLIII

Perciò quegli empj alfin vindice colse
Giustizia, e torto non spogliò, ma legge.
Più d'altri offeso il genitor più volse:
Pria di giovenchi un grande armento elegge,
Poi ben trecento ad uno ad un si tolse
Pingui lanuti, primo fior del gregge.
Trascelse anco i pastori, e benchè molto
Prese agli Elei, riprese appena il tolto;

CLIV

Dico il valor di quello onde noi sete
Abominata dell'altrui fe' scemi:
Quattro destrier magnanimi, alle mete
Non certo avvezzi ad arrivar gli estremi,
Ch'egli in Elide mise, ove si miete
La palma delle corse, a novi premi.
Ma nè il vinto da lor tripode crebbe
A'suoi tesori, nè i corsier riebbe.

CLV

Perchè il superbo degli Epei tiranno,
Augèa s'innamorò della quadriga,
E per se la ritenne, e pien d'affanno
E di vergogna rimandò l'auriga.
Dell' ingiuria Neleo men sente il danno;
Ed or ch'agio il lusinga, ira l'instiga,
Già non si mostra prenditor modesto;
E tanto è pur che tutti appaga il resto.

CLVI

Noi trattenean siffatte cure, e i voti
Scioglieansi ai Numi: il terzo dì che gli ampi
Sacrificj fumavano fur noti
Gli Epei da lunge, e di lor arme i lampi:
Pedoni e cavalier tanti che vuoti
Parean tutti lasciar d'Elide i campi.
Di Molion con loro il doppio seme
Venia, di Marte meno onor che speme.

CLVII

Città del patrio regnò ultima posa
Là presso Alfeo d'un aspro colle in vetta,
Al boreal confin dell'arenosa
Terra de' Pilj: Trioessa è detta.
Questa prima oppugnò l'oste bramosa
Di ruinarla, e di maggior vendetta.
Nunzia notturna Pallade volenti
Frattanto armava di Neleo le genti.

CLVIII

Arme il popol fremeva; io primo indosso
Poneami l'arme; il genitor m'oppose
Pianti, preghi, argomenti, e non rimosso
Me dal proposto i corridor m'ascose.
Pedone andrò, se cavalier non posso,
Diss'io, chè nato alle guerriere cose,
D'ogni modo di guerra eguale ho brama;
Darà Minerva e corridori e fama.

CLIX

Non m'ingannò la speme: ebbi novella
Gloria e destrier dalle seconde prove;
Così le sorti governò di quella
Pugna la Diva delle pugne, e Giove.
Un cotal fiume (Minieo s'appella)
Si trabocca nel pelago là dove
Sorgon d'Arene le ben poste mura;
Nè lunge è noto; Alfeo vicin l'oscura.

CLX

I cavalier di Pilo a quelle sponde
Che facesse attendean l'alba ritorno:
Le schiere intanto de' pedon com' onde
Si succedean, coprendo il piano intorno.
Poi che dal ciel fugò le rubiconde
Ultime stelle l'apparir del giorno,
Levammo il campo, e in sul meriggio i santi
Gorghi d'Alfeo ci ritrovammo avanti.

CLXI

Là primo ebbe da noi de' Numi il Nume
Vittime, e sangue di più larga vena;
Indi un toro a Nettuno, un toro al Fiume,
Una giovenca a Pallade si svena;
Poi, già cadendo in occidente il lume,
Desiderata s'imbandì la cena,
E il cibo e il sonno che natura chiese,
L'armi servando e gli ordini, si prese.

CLXII

Cingean gli Epei la rocca intanto, e pieno
Ne speravan trionfo e preda opima;
Ma ben tosto s'avvidero che avieno
Gran travaglio di Marte a fornir prima:
Però che appena uscì Febo dal seno
Del mar, dorando la Menalia cima,
Quelli affrontammo, ne' guerrieri carmi
Giove invocando e la gran Dea dell'armi.

CLXIII

Primo le glebe sotto me vermiglie
Fe' Mulion, pro' genero d'Augea,
Che a lui diè la maggior di molte figlie
In consorte, la bionda Agamedea,
Che de' farmachi ogn' uso, e le famiglie
Di tutte le potenti erbe sapea.
Di lui, che dritto a me venia, l'assalto
Prevengo; ei cade, nel suo carro io salto.

CLXIV

E via trascorro, precedendo l'orme
De' più sicuri, e mi fuggian davanti
Di qua di là, rompendo ordini e norme
Tutte di guerra, cavalieri e fanti,
Visto abbattuto dell' equestri torme
Il duce, eguale a quell' onor co' vanti.
Io fra le schiere, non più schiere omai,
Come tempesta tenebrosa entrai;

CLXV

E di cinquanta carri ivi rapina
Feci, e a cento guerrier mordere il suolo,
A due sotto ogni carro; e tal ruina
I tuoi figli involvea, figlio di Molo,
I quai dicean le genti esser divina
Stirpe, aver tu di padre il nome solo,
Se Nettun non velava ambo di nera
Nube, mostrando il genitor qual era.

CLXVI

Perfetta a' Pilj le superne cure
Fean la vittoria, nè dell' oste il passo
Mai per l'interminabili pianure
I fuggitivi d'inseguir fu lasso,
Uccidendo gli armati, e l'armature
Spogliando noi fino all' Olenio sasso
E a Colòne e a Buprasio, onde frementi
Minerva indietro richiamò le genti.

CLXVII

Qui l' estremo abbatteva, e poi che l' ali
A maggior volo mi-troncò la Dea,
Dalle Buprasie arene alle natali
Obbediente i corridor volgea.
Grande è Giove fra i Numi, e fra i mortali
Nestore, il grido trionfal dicea.
Questi, quand' era altr' uom da quel ch' io sono,
Portenti oprava, e il mondo empia del suono.

CLXVIII

Pelide incontra, che a' dì nostri imago
Del valor prisco, val solo per mille,
Inerme, inerte, di fortezza è pago
Inoperosa, e di sentirsi Achille!
Perchè visto ondeggiar di sangue un lago,
E delle navi il fumo e le faville,
Eternamente poi si disconforti
D' aver gli Argivi, non salvando, morti!

CLXIX

O più docil Patroclo, almen l' invito
Del genitor tu segui, anzi l' impero,
Ch' io mi ricordo aver Menezio udito
Già darti in un con l' abito guerriero,
Quando il figlio inviò d' Aulide al lito
Per far d' Atride l' apparecchio intero,
E testimoni il divo Ulisse ed io
Fummo alla scena del paterno addio.

CLXX

Chè di Peleo nella città già posto
L' orme avevam, peregrinando ai lidi
Tutti di Grecia per fornir l' imposto
Invito all' arme e a vendicar gli Atridi.
Nella reggia Menezio, e non discosto
Dal padre te, da te l' amico i' vidi,
Tutti a Peleo d' intorno, e lui davante
L' are del suo progenitor Tonante.

CLXXI

Le pingui cosce d'un torel sull'are
Ardean, stridendo alle cadenti stille
Del libato Lieo: sovr'ampio alare
L'altre carni cuocean lente faville.
N'arrestò riverenza al limitare,
Sorse stupito ad incontrarne Achille,
E presi ambi per man, dentro ci pose
Cortesemente, e di seder n'impose.

CLXXII

Indi con noi l'apparecchiate mense,
Come si vuol con ospiti, divise.
Poi che nel petto di ciascun si spense
L'amor de'cibi, e il ragionar permise,
A parlar cominciai, come conviense
Co' vostri pari, in discoperte guise
Della cagion che a voi ne trasse, e poco
Agli artificj del sermon fu loco:

CLXXIII

Però che parve il seguitarne prima
Assentito da voi che da me chiesto.
Avventurato del valor si stima
Del vero figlio suo quel padre e questo.
Peleo tener d' ogni virtù la cima
Al figlio ingiunge, e far men prode il resto;
Menezio ..... a te parlò: di' se rammenti
Che fosser tali i suoi paterni accenti.

CLXXIV

Figlio, di sangue in nobiltà, dicea,
Te vince Achille, nell'età tu lui.
Fra i mortali in valor, nato di Dea,
Già non conosce paragon costui;
Ma per te la stagion che il senno crea
Giunse, e te guidi, e puoi guidare altrui.
Dubbio il dirigi tu, vago richiama,
Furente affrena: obbedirà se t'ama.

CLXXV

Questo comando ai teneri congedi
Mescea Menezio; a tal dover ti lega
La tua venuta con Achille: ah riedi,
Riedi all'ufficio tuo; per noi l'impiega.
D'un'ingiuria il perdon tu n'intercedi
Mal nostra: indarno l'amistà non prega.
Di quel core (chi sa!) tu forse il gelo
A romper giungi col favor del Cielo.

CLXXVI

Che se il ritien tristo presagio, e fallo
E degli Dei che inoperoso ei resti,
Te faccia almeno, e teco uscir dal vallo
I Mirmidoni, e l'armi sue ti presti.
Non frapporranno i Dardani intervallo
Alla fuga, gridando: Achille è questi.
Respingerete freschi agevolmente
Stanca, sebben vittoriosa gente.

CLXXVII

Tacque, e di buon voler non dubbj segni
Gli diè Patroclo, e non osò più starsi;
Chè l'attendea Pelide. Or quando i legni
D'Ulisse furo al frettoloso apparsi,
Là 've s'apria del campo il foro, e i degni
Rendean giustizia, e l'are ai Numi alzarsi,
L'Evemonide Euripilo gli mena
La sorte incontro: ei lo ravvisa appena.

CLXXVIII

Vacillando movea con grave angoscia
L'un piede, e di sudor grondava tutto,
A stento al padiglion tornando poscia
Ch'ei ferito de' suoi sì crebbe il lutto.
Col nemico quadrel dentro la coscia,
Nessun passo e' facea di sangue asciutto:
Pur non languia. Commiserando affisse
Gli occhi dolenti in lui Patroclo, e disse:

CLXXIX

O de' perduti Achei guide infelici!
Oh com'era fatal, miseri, a voi,
Non lacrimati da'lontani amici,
D'Ilio i cani far pingui e gli avoltoi!
Ma sul dubbio destin che mi predici,
Evemonide, de'compagni eroi?
Respingeranno il grande Ettore lunge
Dal vallo, o l'ora inevitabil giunge?

CLXXX

Ahimè, rispose, nè di speme un lampo
Riman per sorte del fuggir men trista;
Alle navi fuggir, dove nè scampo
Sicuro omai, nè lunga tregua è vista!
Tutti gli egregi abbandonaro il campo
Feriti, e Troja immenso ardir n' acquista.
Ma tu fra le tue braccia egro mi reca,
E dalla piaga il rio quadrel riseca.

CLXXXI

Con tepid' onde il sangue atro ne lava
Quindi, e vi spargi poi miracolose
Polveri; chè di molte, o buona o prava,
A te Pelide la virtute espose,
E a lui Chiron che la giustizia amava
Pur fra i Centauri, e le gentili cose:
Chè de' duo figli d'Esculapio, i soli
Ond' uom ferito il suo dolor consoli,

CLXXXII

Nel padiglion di Nestore l'un siede
D'acerba piaga afflitto, e non ch'ei vaglia
Altri a curar, la cura altrui richiede
Per se medesmo, e sta l'altro in battaglia;
Dov' ei l' impete ostil con fermo piede
Sostiene, e i Teucri quanto sa travaglia.
O Dei, Patroclo allor, che fia n' accada?
Per me non sta ch'io non trionfi o cada.

CLXXXIII

Con novi preghi (or che più vuoi ch'io faccia?)
Il cor d'Achille a ritentare io volo:
Nestore li consiglia. Al Ciel non piaccia
Però ch'io t'abbandoni in tanto duolo.
Disse, e lui stretto ove il minor s'abbraccia,
Con tutto il peso lo levò dal suolo.
Al padiglion sel porta; un servo stende
Bovine pelli; ivi a curarlo ei prende.

CLXXXIV

Prima col ferro salutar l'uscita
Schiuse agli ami tenaci, e come piacque
A Febo, alfin gli estrasse, e la ferita
Liberata lavò con tepid' acque:
Dipoi radice amara, inaridita,
Per cui sempre martir di piaga tacque,
Fra le pie mani riducendo in polve,
Sparge: il sangue si stagna, il duol si solve.

ILIADE ITALIANA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Perviene al fosso l'oste d'Ilio, e tutta
Si fa pedestre, e il varca, e a' muri corre,
E quelli assal da cinque duci instrutta;
Ogni porta resiste, ed ogni torre;
Sarpedon con Ajace ha dubbia lutta;
Alfin decide la tenzone Ettorre:
Sforza una porta, e primo egli entra, e seco
I suoi; fugge alle navi il vinto Greco.

I

Mentre nel padiglion Patroclo giva
Egra curando d'Evemon la prole,
Si combattea presso i navigli, e viva
Qualche speme tenean le mura sole.
Ma nè il fosso dovea la gente Argiva
Schermir, nè il vallo: ruinosa mole,
Che all'arena fondar parvero sopra,
Perchè dal ciel non cominciaron l'opra;

II

Nè poi di merli incoronati i muri
Immolata sacrò giovenca o toro:
E in ogni evento pur farne sicuri
I navigli volean, le prede e loro!
Perciò durar quanto è destin che duri
Dagli Dei detestato uman lavoro.
Finchè l'estreme d'Ilion faville
Sospese Ettore in vita, in ira Achille,

III

Stette il portento degli Achei: ma quando
Tutti i campion di Troia ebbero morte,
E di que' che fra i Greci avean comando
Quali distrusse e quai salvò la sorte,
E questi in patria dal decenne bando
Tornaro accese d'Ilion le porte,
Infra il Dio degli strali e quel dell'acque
Consiglio fu di ruinarlo, e giacque.

IV

Otto fiumi, per lor dal corso antico
Deviati, n'urtar le fondamenta,
Reso, Careso, Ettaporo, Granico,
Rodio, Esepo, Scamandro e Simoenta,
Che d'amico egualmente e di nemico
Sangue si tinse, e l'onda al mar più lenta
Fra le stragi portò che in grembo accolse,
E scudi ed elmi e spenti eroi travolse.

V

Questi che d'Elle al mar portano quanto
D'acque sull'Ida il primo ciel disserra,
Tutti Febo là torse, e d'ogni canto
Portonne al vallo impetuosa guerra.
Giove piovea diluvioso intanto,
Onde più presto in mar volger la terra,
La ferma terra che portava il pondo
Dei muri, e i muri rovesciar dal fondo.

VI

Col gran tridente camminando innanzi,
Governava Nettun l'ampia ruina,
E sospingea gli smisurati avanzi
Dell'abbattute torri alla marina:
Cementi e sassi e gran travi che dianzi
Tenean la punta al Tartaro vicina.
Nove dì l'onda contro il muro corse;
Dir non poteasi il decimo: qui sorse.

VII

Chè il Dio volendo ad ogni sguardo umano
Fin le vestigia cancellarne e il sito,
Fatte l'acque ritrarsi all'oceano,
D'eguali arene ricoperse il lito,
E così tutto in riva al mar fe' piano,
Ed uniforme in vista ed infinito;
E placò l'onde a' fiumi, e chiare e basse
Ne' letti loro a mormorar le trasse.

VIII

Così del muro Argolico disporre
Numi dovean di giusta invidia gravi:
Or guerra aspra il cingeva, e d'ogni torre
S'udian percosse rimbombar le travi.
Gli Argivi innanzi al furioso Ettorre,
Forte di fuga artefice, alle navi
Stringeansi omai per disperate prove;
Gente battuta dal flagel di Giove.

IX

A pugnar senza posa il micidiale
Seguia di turbo in guisa e di tempesta.
Come si volve indomito cinghiale
Fra i cani e i cacciator per la foresta,
O rio leon che circondar non vale,
Perchè più rischio più furor gli desta;
Stringonsi quelli in denso giro, ed alto
Fan poi; difesa diventò l'assalto;

X

L'un l'altro incora e a tener fermo esorta;
Vola ogni dardo e drizzasi ogni lancia
Contra quel fier che nulla pave, e smorta
Intorno fa dei feritor la guancia;
Sua natural virtude a morir porta
Lui che fremendo or qua or là si slancia
All'ostil cerchio, ed ha negli occhi il foco;
Dov'ei si spinge il cerchio ostil dà loco:

XI

Così de' Teucri la feroce guida
Aggiravasi allor fra i combattenti,
Animando col gesto e con le grida
Del fosso al varco le compagne genti.
Ma la quadriga sua che fu sì fida
Sempre alla mano, e vinse al corso i venti,
Sbigottita arrestandosi alla riva
Fremea del salto, e di terror nitriva.

XII

Chè le sponde tagliate ambe a maniera
Parean di balza, e a precipizio eguali;
E se duro di qua lo scender era,
Di là salir non si potea senz'ali,
Cotal s'ergea sull'orlo una trinciera
D'acuti e densi e smisurati pali.
Da ripa a ripa temerario, e d'alto
Era nel fondo malagevol salto:

XIII

Ai pedon malagevole, non ch'oso
Di correr fosse il cavaliero innante.
Misurarlo col guardo, e desioso
Pur si vedea di trapassare il fante.
Accostandosi allora all' animoso
Priamìde parlò Polidamante:
Odi; o duce de' duci Ettore, e voi
Trojani udite e collegati eroi:

XIV

Con folle ardir precipitiamo in questa
Voraginosa fossa i corridori:
A chi scende, l'altezza esser funesta
Puote, e gli acuti pali ai salitori:
Più oltre il muro torreggiando arresta,
Terzo schermo de' vinti, i vincitori.
Al cavalier la marzial ragione
Per qui vieta tragitto e qui tenzone.

XV

Mal discende laggiù, male, impedito
Dell'angustie del fosso, il carro move.
Ben, se certo foss'io che stabilito
De' Greci è il fato nel pensier di Giove,
Combatterei, della baldanza ardito
Del duce mio, com'ei volesse e dove,
E qui grato mi fora al fin prefisso
Condur gli Achei, quasi in aperto abisso.

XVI

Ma se n'alterna con la gioja il duolo
Giove, e rivolta degli Argivi e mossa
Improvvisa ne fa cedere il suolo
Già preso, e in fuga rivarcar la fossa,
Non usciranne con la vita un solo,
Che la rotta annunziare a Troja possa,
Cotale ingombro dalle bighe avremo
Nel duro passo che pedon pur temo.

XVII

Qui dunque lasci i corridor tremanti
Ciascuno all'uom cui lor governo affida,
Dove al ritorno i lor trovino quanti
Non pria di Marte l'inclemenza uccida:
Facciam ordin densissimo di fanti,
Ed andiam oltre audaci, Ettore è guida.
Non sosterran gli Achei (pendono l'adre
Sorti su lor) l'impetuose squadre.

XVIII

Ei tacque, e il duce: la pedestre lutta
Approvo, disse; il tuo veder non erra:
E il carro abbandonò; nè l'oste addutta
Da lui s'ostina nell'equestre guerra.
Comando estima il grande esempio, e tutta
Giù dai cocchi d'un impeto s'atterra.
All'auriga ciascun quel loco trova
In ripa al fosso onde i corsier non mova.

XIX

Si compone negli ordini, si parte
Per se stessa in drappelli, e i duci elegge.
Cinque i drappelli vedi, e ognun di Marte
Sotto tre guide seguitar la legge.
Di numero, d'ardir, di possa e d'arte
Il primier sopravanza; Ettore il regge.
Di se fiero e del duce, estima un gioco
Spianar le mura, e porre i legni in foco.

XX

Ettòr Polidamante ha per consorte,
E Cebrion, cui di lasciar gl'increbbe,
Onde a guida del carro altro men forte
Pose, e quel prode a' suoi guerrieri accrebbe:
Lo stuol secondo tre famose scorte,
Paride, Alcatoo e il divo Agenor ebbe:
Ma Deifòbo ed Eleno, che in luce
Vennero a Priamo, ed Asio i terzi adduce:

XXI

L'Irtacid'Asio che d'Arisba venne
Tirato da biondissimi destrieri,
Che sebben grandi sembrano aver penne
Alle piante, sì corrono leggieri.
Ai quarti Enea comanda, e nel solenne
Modo divide Archiloco gl'imperi
E Acamante col buon figlio d'Anchise,
Maestri in tutte del pugnar le guise.

XXII

Rettor de' collegati è Sarpedonte,
E Glauco e il forte Asteropeo van seco:
A' quai, perchè lor prove eran più conte,
Venite, disse, e comandate or meco:
Non però che a lui star possano a fronte,
A parer d'ogni Teucro e d'ogni Greco:
Chè a questi, e a quanti soccorrevol' opra
Porgono a' Teucri, Sarpedonte è sopra.

XXIII

Ma già gli scudi d'Ilione i forti
Commessi di testuggine a sembianza,
S' avanzano in densissime coorti,
Com' oste certa di trofei s' avanza:
Dalla fossa e dal muro indugj corti
Attendea la barbarica baldanza.
Ogn' altro avea di lor, Polidamante,
Tuo dir lodato, e poste al suol le piante.

XXIV

Per la temerità che in cor gli bolle,
Sol Asio il carro di guardar s'ostina,
E sovra questo a' padiglioni il folle
Precipitosamente s'avvicina.
Misero! non dovea di Troja il colle
Risalir dall'Argolica ruina,
De' gran destrier lucenti e dell'adorno
Cocchio esultando in trionfal ritorno:

XXV

Perchè prima il tuo braccio, Idomeneo,
De' suoi destini nell' orror l'immerse.
A destra volse, e del navile Acheo
Ver la sinistra l'impeto converse,
Per dove al vallo la gran porta feo
Il Greco, e strada ai cavalieri aperse,
E ricovravan or dalla pianura
Gli sparsi a mano a man dentro le mura.

XXVI

Perciò le porte non trovò già chiuse,
E della doppia sbarra a tergo armate,
Ma quanto aprirsi più potean dischiuse,
E da una grossa compagnia guardate,
Che alle reliquie Argoliche, diffuse
Per lo perduto pian, gridava: entrate.
Là spinge il carro, gli Arisbei con alto
Ululato accompagnano l'assalto;

XXVII

Vantando di sgombrar porte e ripari,
E nel mezzo piombar de' padiglioni.
Stolti! però che innanzi a' limitari
Duo rincontraro indomiti campioni,
Di que' Làpiti germe a te sì cari,
Marte, e prole miglior di padri buoni.
L'un di Pirītoo genitor la lode
Vince: suo nome è Polipete il prode.

XXVIII

L'altro è il feroce Leonteo che fronte
Ha di venir con Marte anco a cimento.
Sulle soglie sorgean, qual sopra un monte
Sorgon due querce da cent'anni e cento,
Che sempre immote tolleraron l'onte
Del cielo e l'aspre piogge e il verno e il vento;
Sì vasto è il tronco lor, tanto sotterra
Va la radice, e tanta rupe afferra.

XXIX

Tal questa di guerrier coppia gigante
Ferma là stava, e il grande Asio attendea.
Lo stuolo assalitor, che i duci innante
Asio, Oreste, Toon, Giàmeno avea,
Ed Enomao e il giovine Acamante,
D'Asio figliuol, di gridi il cielo empiea,
E con gli scudi si facea sicuri
Gli alteri capi, e sottentrava ai muri.

XXX

I duo campion che con la guardia Argiva
Fin or dentro le porte eran rimasi,
Mentre lunge il torrente anco muggiva
Tutti animando negli estremi casi,
Poi che vider la piena che veniva
Dritto a lor volta, e i padiglioni invasi,
E tumulto e terror ne' difensori,
Non uscir, no, precipitaron fuori;

XXXI

E giro avanti a'limitari a porsi
Per soli sostener tanta tempesta:
Pari a cinghiali che non sanno i dorsi
Nè a'mastini voltar, nè a chi li desta;
Ma intorno obliqui fulminando i morsi,
Affrontan l'armi, infrangon la foresta
Con gran romor d'arbusti e di mascelle,
Finchè non giunge la mortal fra quelle.

XXXII

Cotal rimbombo di costor su i petti
Fean l'armature pel nemico assalto.
Questi e quei combattean lontani e stretti,
Di giù co'dardi, e co'gran sassi d'alto;
Perchè, del muro a difensori eletti,
Guerrier più duri di sua pietra e smalto,
Delle vicine torri incoronata
Avean la cima, e proibian l'entrata:

XXXIII

Per le tende e le navi a morir pronti,
Agli amici, alla patria, a se fedeli.
Come per turbo aquilonar su i monti
Fioccan le nevi alla stagion de'geli,
Così i dardi piovean: par che s'affronti
Nube con nube di nemici teli:
Le pietre in suon d'esercitate incudi
Facean piombando rimbombar gli scudi.

XXXIV

Allor dal fondo sospirò del seno
L'Irtacid'Asio, e si percosse l'anca,
E così sciolse agli empj sdegni il freno:
Sì tosto, o Giove, il tuo favor si stanca?
Noto or mi sei per mentitore appieno.
Chi fra i mortali, chi di fe più manca?
I' non credea già frodi esser le tue
Promesse, e mille men poter che due;

XXXV

Che in quella guisa l'assalite porte
Guardano, che guardar talora i' vidi
Lungo un sentier selvatico l'accorte
Api e le vespe maculose i nidi;
Pronte piuttosto ad incontrar la morte,
E dello sciame lor gli ultimi eccidi,
Che al rio villano abbandonare i cavi
Alberghi e i figli inermi e i dolci favi.

XXXVI

Sì grida il folle, e non l'ascolta Giove
Che ad Ettor serba i trionfali vanti.
Altri altre porte difendean: ma dove
M'inoltro, o Dea, fra tanti prodi e tanti?
Chè tutte dirne l'infinite prove
A gran pena potrian d'un Nume i canti.
Pareano i sassi grandine a vederli
Non interrotti fulminar da' merli.

XXXVII

Dalla necessità spinti gli Achei,
A gran fatica difendean le mura,
E tutti ne gemean d'Argo gli Dei,
Giove accusando di contraria cura.
I due Làpiti pur molti trofei
Cogliean, dando a que'd'Asio aspra ventura.
Il primo dardo Polipete lancia,
E ne percote a Damaso la guancia.

XXXVIII

E fu quel colpo poderoso e pieno
Sì, che poco incolpar l'elmo si debbe
Se per lui non forò la punta meno,
Ma largo sangue nel cervel si bebbe.
Pilone ei quindi e quindi uccise Ormeno:
Minor ventura Leonteo non ebbe.
Stende Ippomaco giunto ove si fascia
Il cinto, e l'asta nella piaga lascia:

XXXIX

E snudando la spada, urta le genti
Nemiche, e primo Antifate ne spaccia,
Che abbattuto le labbra invan frementi
Rivolge al cielo, e la mutata faccia.
Indi Oreste, Menon, Giàmeno spenti,
A terra tutti l'un sull'altro caccia.
Di spogliare i cadaveri lor porse
Agio il terror che da que'colpi sorse.

XL

La schiera intanto che più dianzi apparse
Bramar l'assalto, e non avea contesa
Dall'altre, in vaglia e in numero più scarse,
Del primo loco in ogni audace impresa,
Anco fra il ritornare e l'avanzarse,
In ripa al fosso, rimanea sospesa,
Ettore il duce confondendo oppressa
Sì dal terror che non parea più dessa.

XLI

Però che a lor ne'nuvoli distinto
Dubbio portento la baldanza atterra:
Aquila che ancor vivo, ancor non vinto
Fra i curvi artigli un angue orribil serra.
Del proprio sangue e del nemico è tinto,
E l'aria sferza, e in aria anco fa guerra.
La rapitrice sua, mentre lo stuolo
Da manca a destra dividea col volo,

XLII

In se medesmo ripiegato ei fere
Fra collo e sen co'velenosi denti:
Dal dolor vinta l'aquila cadere
Lascia il dragon fra le Trojane genti:
Di lamentoso strido empie le sfere,
E lunge vola in compagnia de'venti.
Andò per l'ossa a'riguardanti un gelo
Quando il mostro fra lor cadde dal cielo.

XLIII

Allor Polidamante, ond'anco in prezzo
Maggior la mente che la mano è posta,
Poi che d'orror non apparia ribrezzo
Nel duce, a lui con tal sermon s'accosta:
Ettore da te sempre ebbi disprezzo,
Sempre a dolci parole agra risposta
Nell'assemblee de' Teucri, ove non ami
La mia prudenza, e codardia la chiami.

XLIV

Ma la comun salute assai più vale
Per me del tuo favor; se il ver t'irrita
Pure il dirò; chè chi discerne il male,
Del male è reo se non tosto l'addita.
Credilo, a tuo dispetto anco mi cale
La vita tua ch'è d'Ilion la vita.
Più delle navi Achee (vietalo d'alto
Un tristo augurio) non tentiam l'assalto.

XLV

Se l'Olimpico augel che giù dal rostro
Sovra noi scosse un sanguinoso drago,
Lo stuol da manca traversando, è mostro
D'alcuno evento ai Dardani presago,
Presago è di non lieto, a senno nostro,
E in ciel dipinta del futuro imago.
Com'ei la preda abbandonò, nè il grido
Potè chetarne del digiun suo nido:

XLVI

Tal noi, se giunga ancora ogni difesa
De'Greci a superar nostra virtute,
Non poi felice finirem l'impresa;
Ma fien le navi lor prese e perdute:
Però che spinti all'ultima contesa,
I vinti salva il disperar salute.
Predir non altro or puote uom che riveli
Future sorti, interpetre de'Cieli.

XLVII

Ei tacque, e il duce saettando obliquo
Sovr' esso un guardo degli accesi rai:
Questi per l'odio di mia gloria antiquo
Consigli a me, Polidamante, dai.
La tua perfidia ho nota, e l'uso iniquo
Di dire il peggio quando il meglio sai.
Altro pensi, altro parli, o il senno tolto
I Numi t'hanno, e sei malvagio o stolto:

XLVIII

Stolto o malvagio tu, che del Tonante
E comandi e promesse oggi in oblio
Ch'io ponessi vorresti, e far tremante
Ettore allor che l'assicura Iddio.
De' pennuti non bado al volo errante,
Nè buon presagio n'argomento o rio,
Destre o sinistre pur volgan le piume,
Dell' ombre al seggio, alla magion del lume.

XLIX

Giove, Giove governa il mio destino;
E fosser anco i suoi decreti oscuri,
Difendendo la patria il cittadino
Sempre combatte con felici auguri.
Ma che paventi tu, falso indovino?
Chè se pur tutti degli Argivi ai muri
Cadano i Teucri, per cader tu core
Non hai: salva i codardi il lor timore.

L

Non sia però che vada ognun, tu resti;
Ma fa come colui che pugna e trema.
Punto indugiar s'io te mirassi, o desti
Per tua colpa in talun moti di tema,
Dalla mia lancia trapassato, avresti
Oggi sentita la paura estrema.
Ciò detto entrò nell'alto abisso, e fiere
Di sua fierezza, vi chiamò le schiere.

LI

Tutti dietro al magnanimo fur pronti
Con gridi orrendi: il Fulminante mosse
Un polveroso turbine da' monti
Idei, che il dorso a' Dardani percosse,
Ma ferì a' Greci attoniti le fronti,
N' accecò i guardi, n' infermò le posse,
E del favor di Giove insuperbire
Que' fece, e questi palpitar dell' ire.

LII

Ecco il muro atterrar tentano baldi
Di lor virtute e del favor di sopra,
E merli interi e gran pezzi di spaldi
Piombano: chi martel, chi leva adopra.
Quel le cime abbattea, per questa i saldi
Prominenti pilastri ivan sossopra,
Delle torri legame e fondamento,
Primo sudor di cento fabri e cento.

LIII

E già d'aprire alla muraglia il fianco
La speme assai ne' baldanzosi cori
De' Trojani crescea, non però manco
La contraria venia ne' difensori.
Treman le torri, e chi vi sta non anco;
Ma spoglia impenetrabile di tori,
L'enorme scudo ai baluardi innanzi
Tien per salvarne i ruinosi avanzi:

LIV

Costar l' anima intanto a molti audaci
Fa d' inoltrarsi e d'assalir la fretta.
Tutte le torri difendean gli Ajaci;
Comandando correan di vetta in vetta
Con lusinghieri accenti e con mordaci,
Pur come l' opra di ciascun li detta;
E a chi dure rampogne, a chi gentili,
I meno arditi distinguean da' vili.

LV

A tutto il campo favellando ancora,
Dicean: sommi guerrieri e medj ed imi
(Però che in arme non ogn'uom s'onora
Del paro, o vuolsi noverar tra i primi),
Ecco il luogo, compagni, ed ecco l'ora
Che bene il merto di ciascun si stimi,
Che a nessun manchi un avversario e parte
Ne' travagli magnanimi di Marte.

LVI

Per voi medesmi vel vedete in quanto
Rischio siam noi se più non siam che forti.
Non or minaccia d'Ettore, non vanto
Intempestivo ad atto vil ne porti:
Ciascun sostenga chi gli pugna accanto,
Lo soccorra talor, talora esorti,
Nè indietro mai, ma sempre innanzi vada;
La strada d'Ilio è dell'onor la strada.

LVII

V'assista il Cielo, ed il Trojan vi deve
Mostrar le terga se mostrate i volti.
Così gli Ajaci, e gagliardia riceve
Da que' detti nel cor qualunque ascolti.
Come dal ciel di taciturna neve
Candidissimi fiocchi cadon folti,
Quando Giove saetta i freddi strali,
E si mostra, nel verno anco, a' mortali;

LVIII

E nevi immense, addormentati i venti,
Precipitando senza posa viene,
Onde fa di sembianza indifferenti
Gli alpestri gioghi e le pendici amene,
E degli uomini i campi e degli armenti,
E i culti lidi e le deserte arene;
Tutto al gelo celeste infino al mare
Soggiace, e bianca solitudin pare:

LIX

Tale un diluvio, distruttor d'eroi,
Facean lanciate tante pietre e tante :
Ruina alterna, dagli Argivi a' Troi,
E agli Argivi dai Dardani volante.
Non però delle porte Ettore e i suoi
Svelti i cardini avrian, le sbarre infrante,
Se non ora il campion che i Licj ha seco
Di schiera uscia come leon di speco.

LX

Il fulminante genitor lo desta,
Suo grave scudo par che nulla il tardi;
Voluminosa mole, ond'egli arresta
Gli strali infranti ed impediti i dardi.
Dalle piante Sarpedone alla testa
Sen copre; abbaglia il terso campo i guardi,
Cui verga d'or, che se in se ripiega,
D'intorno chiude, e il tutto adorna e lèga.

LXI

Grande scudo sostien, grand'elmo cinge,
Duo lunghi dardi nella destra ha pronti.
Come di prede povertà sospinge
Fuor de' materni desolati monti
Leon digiuno, e a giù calar l'astringe
Dov'egli e veltri e cacciatori affronti,
Per ferro cada, e non per fame, o nuoti
In mar di sangue, e il pasto agguagli a' voti;

LXII

Mette la torma col desire in brani,
E magnanimamente s'avvicina
Ai molti, in caccia ammaestrati cani,
Agli spiedi, alle lance, alla ruina;
D'un salto i muri dell'ovil fa vani,
E di strage si pasce e di rapina,
Fin che appien non saziò l'empio talento,
O un dardo venne, e vendicò l'armento:

LXIII

Tale il campion d'origine celeste
Rapian di Marte le magnanim'ire
Ad atterrare, a dissipar l'infeste
Mura e falangi, a vincere o perire.
Glauco repente richiamò con queste
Parole a' fatti dell'antico ardire:
Dimmi, o Glauco fedel, perchè maggiori
Siam noi fra i Licj di poter, d'onori?

LXIV

Perchè (nè invidioso altri si mostra)
Tenghiam la prima sede e la seconda
In consiglio, in convito, e più la nostra
Parte sul desco e nelle tazze abbonda;
E un immenso terren, che indora e inostra
Cerere e Bacco, là del Xanto all'onda,
A noi si miete, e si vendemmia a noi,
Più Numi in Licia che mortali eroi?

LXV

A suprema virtù gli onor supremi
Si danno, i merti la mercè dichiara.
Deh non oggi con quelli il dritto scemi
A questa in noi, ma li serbiamo a gara,
Toccando i segni del valore estremi
Là dove il pregio di ciascun s'impara,
Tal che da' Licj attoniti decoro
A noi s'accresca, e dica alcun fra loro:

LXVI

Regi obbediam degnissimi di trono,
Non più di stato che di cor sublimi.
A ragion riveriti, e lieti sono
Di Bromio eletto e di belanti opimi:
Della patria mi par debito il dono,
Chè i primi a mensa veggio in campo i primi.
O Glauco mio, se del cimento l'ora
Fuggendo, il fato si fuggisse ancora;

LXVII

Viver poi si dovesse eternamente
In giovinezza ed in beata sorte,
Sariano al ferro queste man più lente,
Non sì Glauco eccitato ad esser forte:
Ma poi che assedian mille ogni vivente
Destini inevitabili di morte,
Andiam: curin del resto in ciel gli Dei.
Daremo ad altri o d'altri avrem trofei.

LXVIII

Tacque, e il compagno lodò i detti, e mossa
La fera coppia tutti mosse i Lici.
Al Peteide Menesteo per l'ossa
Corse un gelo in veder tanti nemici;
Ch'era sua torre il segno lor, nè possa
Pari egli avea, se de' campioni amici
O questo o quel non accorrea di volo
Dov'ei poco sperava in poco stuolo.

LXIX

Di qua, di là col guardo attonit'erra
Per la battaglia sanguinosa, e voi
Scopre, unanimi Ajaci, unqua di guerra
Non sazj, e Teucro, feritor d'eroi,
Che pur com'usa col german si serra,
Raggiunti allor dal padiglione i suoi.
Ma già d'aita un dimandar sonoro
Non tenta: udirlo mal potean costoro.

LXX

Tant'era il suon dell'armi, e in un col rombo
Di pietre innumerabili lanciate,
Tal dei colpiti scudi iva il rimbombo
All'etra, e il tintinnio delle celate,
E il fragor delle porte, che di piombo
Invan non furo, e di gran ferro armate,
Però che tutte sostenean di posse
Oppugnatrici l'urto e le percosse.

LXXI

Ma per nunzio farà ciò che non puote
Per voce: vanne, al fido araldo ei dice,
E qua gli Ajaci, o mio fedel Toote,
Ambo conduci, od un, s'ambo non lice.
Il cor mi trema in petto, e non remote
Ruine irreparabili predice,
Chè qua corre de' Licj a romper tutto
Lo stuol: di Marte impetuoso flutto!

LXXII

Coppia li guida che pugnar non suole
Già pigramente; appena Ettor l'adegua.
Che se pur sugli Ajaci or grave mole
Di guerra sta, nè spazio è lor di tregua,
Qua venga almen la Telamonia prole,
E l'orme Teucro, insigne arcier, ne segua.
Dice, e pronto l'araldo in via si pone,
Radendo il muro e la mural tenzone.

LXXIII

Giunge agli Ajaci, e dice lor: venite,
Eroe di Locri, eroe di Salamina,
A Menesteo ch'or vede armi infinite
Portargli inevitabile ruina.
Uopo d'entrambi avria per tanta lite
Di Marte sostener quanta è vicina;
Chè tutta Glauco e Sarpedon là mena
A romper d'armi impetuosa piena.

LXXIV

Ma se tal parte ancora uopo ha di ferme
Difese, venga l'un, l'altro rimagna;
Tu vieni Ajace, Telamonio germe,
E la virtù fraterna abbi compagna;
Teucro ti segua non dell'arco inerme
Che di sangue d'eroi gli strali bagna.
Dice, e pronto colui l'invito accetta,
E in queste voci i suoi congedi affretta:

LXXV

Oilìde tu reggi ed avvalora
Con Licomede i nostri, io là m'invio:
Il soccorso negar che questi implora
Non so; de' Greci ogni periglio è mio.
Ma lunga, spero, non farò dimora;
Voi ben quest' armi governate: addio.
Tace e parte l'eroe; Teucro lo scorta
Coll'arco appresso; Pandion lo porta.

LXXVI

Dov' or la coppia indomita perviene
Giungeva indarno se giungea men presta:
Già sopra i merli e fra i guerrier d'Atene
Salia de' Licj quella guida e questa,
Turbine rotator di negre arene
Rassomigliando, e in tenebre tempesta.
A rigettar gli assalitori accorse
Ajace e Teucro: crudel pugna sorse.

LXXVII

Primo il maggior Telamonide a morte
Percosse un cavalier non degli oscuri,
Epicleo, di Sarpedone consorte,
E cominciò con fortunati auguri.
A piè d'un merlo un sasso enorme a sorte
Lasciaro i Greci fabbricando i muri:
Non l'avria con due mani agevolmente
Retto un gagliardo dell'età presente.

LXXVIII

Con la destra il campion di Salamina
L'alza, l'aggira, e d'alto in giù lo scaglia,
E ne coglie costui che s'avvicina
A Sarpedone ognor nella battaglia:
L'elmo, e il cranio gl'infrange; egli ruina
Simile a nuotator dalla muraglia,
Con le braccia distese, e i piedi in alto:
Lo spirto i membri abbandonò nel salto.

LXXIX

Teucro al figliuol d'Ippoloco frattanto,
Il qual discopre, mentre i muri ascende,
Sollevando lo scudo, il braccio alquanto,
Drizza un quadrello, e il loco inerme offende.
Celar vorria la piaga egli che vanto
Ingiurioso dagli Achei n'attende,
E al suol riede d'un salto, e con dispetto
S'allontana dall'armi, all'armi inetto.

LXXX

Del caso reo, che i circostanti agghiaccia,
S'attrista Sarpedon, non si sgomenta;
D'ira, non di timor, mutato in faccia,
Ad Almaon Testoride s'avventa,
La lancia nelle viscere gli caccia,
E ritraendo riaver poi tenta:
Le vien dietro il gran corpo, e prono piomba
A terra; il bronzo che l'armò rimbomba.

LXXXI

Qui Sarpedon, con la possente mano
L'un de'merli afferrando, a se lo tira,
E quel cede, tentenna, e intero al piano
Con gran fragor precipitar si mira.
Rotta è de'muri la corona, e un vano
Vasto si schiude per chi primo aspira
A portar fra le navi o ferro o face;
Ma tosto accorre a riempirlo Ajace.

LXXXII

L'accompagna con l'arco e la faretra
Teucro non uso a saettare il vento.
Parte e coglie lo stral, ma non penetra
Di Sarpedone in sen più ch'altri cento:
Giove dal figlio allontanò la tetra
Sorte e l'inevitabile momento.
Del moltiplice scudo il folgorante
Laccio ritrova, e non va il ferro innante.

LXXXIII

Ma l'altro, che ferir non sa di furto,
Incontro a Sarpedon la lancia abbassa,
Vicin nemico e manifesto, e d'urto
L'enorme scudo gli percote, e il passa.
Nè domo ei già, ma in più furor n'è surto,
Perchè intatte le membra il colpo lassa.
Ben da quella ch'ei fece ampia ruina
Ritragge il piè, ma rimaner destina.

LXXXIV

E volgendosi a'suoi: perchè v'aduno
Qui dunque, dice, e vi fo larga strada,
Se dietro a me non s'avventura alcuno,
Ma tutti state palpitando a bada?
Fortissimo son io, ma pur son uno,
Più d'un'asta non ho, più d'una spada.
A me ciascun che in qualche pregio sale
Si stringa: unita la virtù più vale.

LXXXV

Così favella, ed apprezzando i Lici
La rampogna del re, lo seguon presti.
Nè de'campioni Achei l'animatrici
Grida su i cori men poter diresti.
Molto travaglia lor, molto i nemici
Marte: non quelli, non s'arretran questi.
Que'non potean, lasciandosi alle spalle
Ruine, aprirsi a'padiglioni il calle;

LXXXVI

Nè la Greca virtù lunge costoro
Cacciar potea senza cacciarli in Dite.
Ma come del confin de'campi loro
Fra duo vicini agricoltori è lite;
L'un dove l'altro il rustico lavoro
Imprende, e giura che son glebe avite;
Con la misura in man questo condanna
Quello, e non cede un cubito, una spanna:

LXXXVII

Così quelli pugnar vedi ristretti
In brevissimo campo intorno al vallo,
E dispartiti sol dai parapetti,
Gran lite far di picciolo intervallo.
Vicendevoli colpi ivan su' petti
Spezzando l'armi, e cadèan pochi in fallo.
A tal, ch'un ne ripara, altro l'ignudo
Lato trapassa, a tale ancor lo scudo.

LXXXVIII

O d'un lato le mura o d'altro veggia,
Son di strage fumanti e porporine;
Il sangue in rivi corre, in laghi ondeggia,
E fra monti d'uccisi e di ruine
Si combatte così com'esser deggia
Il fin di tutti della pugna il fine.
Di qua, di là, s'assalga o si resista,
Molto si perde, e nulla ancor s'acquista.

LXXXIX

Equilibrata la tenzon rimane
Come bilance dove saggia appende
Lavoratrice l'affidate lane
Incontro al peso, e toglie il giusto e rende;
E quinci all'orba famigliuola il pane
Divide, e può temprar l'aspre vicende,
E vedovella vigile, onorato
Serbar suo nome in povertà di stato.

XC

Alfin Giove di gloria Ettore cinse
Sola, suprema, eterna: egli feroce
Del favor del Tonante oltra si spinse,
E del gran petto fuor trasse una voce
Ch' agguagliò il suon della battaglia, e vinse:
Sboccate, o Teucri, io v'aprirò la foce.
Alle navi, alle navi; ecco le mete:
Il ferro, il foco, devastate, ardete.

XCI

Così gridando, di sua schiera Ettorre
Fiamme all'ardor giungeva, ali alle penne.
A superare i baluardi, a porre
Le porte in pezzi a colpi di bipenne
Dietro al duce precipita, e par torre
Di scudi, e selva di ferrate antenne.
La turba ai muri l'alte scale inchina;
Rapisce Ettore un sasso alla ruina.

XCII

Smisurato, gravissimo, angolare
Già d'una torre, e l'ultimo abbattuto,
Quivi a sorte giacea, del limitare
Ingombro informe e come rupe acuto.
Tal ch' oggi un mostro di vigor ne pare,
Non senz'ambe le mani e senza ajuto
Sopra un carro vicin l'enorme pondo
Alzato avria: così declina il mondo.

XCIII

Ed ei pur solo, e d'una man l'abbranca,
L'alza, l'aggira, e come un pastorello
Con la destra solleva o con la manca
Agevolmente d'ariete un vello;
La man che il regge, o vigorosa o stanca,
Giuoco sen fa, nè pondo a lei par quello:
Sì questo, che leggier fatto gli ha Giove,
Ver la gran porta impetuoso ei move:

XCIV

La porta eccelsa, bipartita, e grave
D'abete e d'aspro ferro, e che duo grosse,
Nel lato interior, parti di trave
Muniano a prova d'urti e di percosse.
Forti ordegni volgea l'enorme chiave,
E la compage non temea di scosse.
Fatto vicin ristette, e delle piante
La manca pose alla compagna avante;

XCV

L'atto miglior della persona ei scelse,
Ben allargate le ginocchia e torte;
Poi la mole avventò. Questa l'eccelse
Prove tutte vincea d'Ettore il forte.
Da' limitari i cardini divelse,
Fiaccò le sbarre, fracassò le porte.
Per lo peso e per l'impeto penetra
Nel vallo il sasso, e va il rimbombo all'etra.

XCVI

Dietro precipitò di Priamo il figlio,
E fu di là dal limitar d'un salto,
Balenando nell'arme, ove in vermiglio
Non le macchiò nel sanguinoso assalto:
Par tenebrosa notte il sopracciglio;
Duo lance impugna smisurate, ed alto
Minacciando le scote, e biechi gira
Gli occhi orribili, accesi in foco d'ira.

XCVII

Potuto or non avrian mille gagliardi
Fare insieme al furor d'Ettore sponda:
Un Dio soltanto, un Dio! Dietro gli sguardi
Ei volge, e grida a'suoi: chi mi seconda?
Lo secondano a gara; i baluardi
Sormonta l'oste, e per le porte inonda:
Fugge alle navi, e gli ordini abbandona
La turba Achea; tumulto orribil suona.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettun gli Argivi senza tema aita,
Chè Giove il guardo divertì da' Troi;
E i sommi d'Argo non indarno invita
A discacciar da i legni Ettore e i suoi.
Molti gli Ajaci e Idomeneo di vita
Tolgono, e molti d'Ilion gli eroi:
Ma spersi a manca vanno. Ettore allora
Gli stringe al centro, e la tenzon ristora.

I

Ma Giove, poi che a' padiglioni Argivi
Scorse il fier Priamide e il Teucro Marte,
L'oste oblið vittoriosa, e quivi
Abbandonolla al proprio ardire e all'arte,
In vano affanno, interminato, e i divi
Lumi rivolse all'iperborea parte,
Sopra i Ciconi equestri e i Misi, amanti
Di stretta pugna, e gl'Ippemolgi erranti,

II

In lunga vita e semplice contenti
Di latte equin, giustissimi mortali.
In questi il Nume i fulgid'occhi intenti
Tenea, d'Atride temperando i mali:
Chè nullo ardito d'ajutar le genti
D'Ilio o d'Argo credea fra gl'Immortali:
Ma non si stava a bada, e l'opportuno
Tempo frattanto non perdea Nettuno.

III

Però che fuor del suddito oceano
Novellamente il Tridentato emerso,
De'Samotracii gioghi il più sovrano
Tenea, la pugna a contemplar converso
Quindi ove tutto si scopria lontano
L'Ida e i tetti di Priamo e il campo avverso.
De' vinti Achei, dell' assalite prore
Pietà gli strinse e sdegno accese il core.

IV

Ed adirato col german tonante,
Fuor della dirupata isola uscio
A prender l'armi e il carro, onde l'istante
Propizio côrre del fraterno oblio.
Il suol calcato dall'eterne piante
Tremava, e sopra si sentiva il Dio.
Tre passi fa, la meta al quarto ei tocca:
I muri d'Ega e la Nettunia rocca.

V

Quinci discende impetuoso dove
Sorge in fondo del mar l'inclito albergo,
Aurato, eterno, dell'ondoso Giove;
E l'or qui veste del raggiante usbergo,
Coppia aggiunge al timon, che piante move
Di bronzo, e scote chioma d'or sul tergo:
L'aureo flagello e l'aureo fren poi stringe,
Nel carro monta, e sopra il mar lo spinge.

VI

D'intorno al re dagli umid'antri un coro
Di Tritoni s'accoglie e di Sirene:
Riconoscon le foche il Nume loro,
E saltan sotto il carro orche e balene.
Si fende il mar di gioja, e con sonoro
Gorgoglio esulta fin dall'ime arene:
Nè l'asse al cocchio pur, l'unghie a'corsieri
Bagna l'onda, sì corrono leggieri.

VII

Dritto a' navigli Argolici il monarca
Dell'immenso ocean portano a volo.
Là fra Tenedo ed Imbro antro s'inarca,
Che dal mar chiuso, e noto a' mostri è solo:
Qui ferma i corridori, e qui li scarca
Del giogo il Nume scotitor del suolo,
E lor dà in pasto non terrestre avena,
E i piedi infaticabili incatena.

VIII

Con aureo laccio che immortal fucina
Temprò, forza non frange, arte non scioglie,
Nettun, finch'ei non rieda, alla divina
Coppia fa vane del fuggir le voglie,
E sospeso sull'onde s'incammina
Dov' or l'amico esercito s'accoglie
Delle navi a difesa, e somiglianti
A turbo, a fiamma, ha i Dardani davanti;

IX

Che con grand'ira, e spaventosa faccia
Di guerra, e grida fin dagl'astri intese,
Seguiano Ettor, che nelle navi caccia
Gli Achei, di gelo all'ultime contese.
Ma loro il Dio che l'universo abbraccia
Soprarrivò dal pelago, e gli accese,
A Calcante simil nella persona,
E nella voce che col Ciel ragiona.

X

Primi infiammò gli Ajaci, inclita coppia,
Ardente ancora delle vampe sue:
Ite a salvar gli Argivi, ite voi doppia
Speme del campo, indomiti ambedue;
Ite dove il furor d'Ettore scoppia,
Ch'io temo, Ettore, sol dell'armi tue.
Contro i nemici avventurose prove
Farà, cred'io, chi li combatte altrove:

XI

Perchè li rese a superar le mura
Men la virtù, che il numero possenti.
Ma dove Ettor, che sì di Giove è cura
Che ne par figlio, guida i combattenti,
Là sommo il rischio e giusta è la paura,
Là d'ambo voi degnissimi i cimenti.
Oh se un propizio Dio d'avventurarli,
Invittissimi Ajaci, in cor vi parli,

XII

Vincerete costui, se vincer puossi,
Nè Giove brama il nostro eccidio intero.
Tace; e con l'aureo scettro ambo percossi
Gli empie Nettuno di furor guerriero;
E ad altri vola, poi che questi ha mossi,
Come si slancia rapido sparviero
Dal crin d'un monte dirupato, e piomba
Giuso a ghermir la timida colomba.

XIII

Primo s'accorse l'Oilide Ajace
Del Nume, e volto al Telamonio disse:
Un Dio, forte compagno, un Dio n'è face
Di guerra; e il loco del pugnar prescrisse,
Nè fu l'assunta umanità capace
Ad oscurarlo con perfetta eclisse:
Non quello è il piè dell'augure Calcante;
Conosco l'orme dell'eterne piante.

XIV

Ma ciò ch'io provo in cor più mi palesa
Il Dio, chè foco mai non v'ebbi eguale;
L'apparecchio guerrier nulla mi pesa,
E a'piedi parmi e agli omeri aver l'ale.
Anch'io, l'altro ripiglia, anima accesa
Mi sento, e braccio che di se più vale;
La man mi brilla intorno all'asta, e membra
Agili ho sì che di volar mi sembra;

XV

E col feroce Priamide anelo
Di combattere a morte, anco soletto.
Sì quelli, ardenti del guerriero zelo
Che lor versò la Deitade in petto;
La qual frattanto ad altri passa, e il velo
Già non si toglie dell'umano aspetto,
Rampognando la turba indietro posta,
Cui da'nemici più timor più scosta.

XVI

Nè poi che lor la sanguinosa palma
Cesse, e fuggì dall'espugnate mura,
Più di membra vigor mostra, nè d'alma
Per disperazion fatta secura:
Ma, come attenda in desolata calma
L'inevitabil' ultima sventura,
Tutta al riposo s'abbandona, oppressa
Dal travaglio, nè se trova in se stessa.

XVII

Presso alle navi attonita s'aduna,
E gli occhi atterra lacrimosi, e geme.
A costor viene il Dio che la fortuna
Del mar governa, e lor dà core e speme.
Primi Penèleo che paura alcuna
Finor non ebbe, e Merion che teme
Or per la prima volta, e Deipiro
E Leito e Teucro il rampognar n'udiro;

XVIII

E Toante ed Antiloco non meno,
L'un degli Etoli onor, l'altro de'Pili.
Come scusarvi, eroi, disse; qual freno
Porre agli scherni che vi dicon vili?
In voi sperava, in voi, che salve almeno
Fosser le navi dalle fiamme ostili:
E voi cessate dalla pugna or quando
L'uopo dell'asta è massimo e del brando!

XIX

Oh strano inver miracoloso evento!
Chi pur l'avrebbe immaginato un giorno?
Gli assediatori assediati, e cento
Schiere di Teucri a' nostri legni intorno!
Color che prima; qual fugace armento
Di cervi che mutar suol di soggiorno
All'alitar d'ogn'aura, in selve, in rupi
Preda di linci, di leon, di lupi;

XX

L'impeto vostro non osavan fermi
Sostener per brevissimo intervallo,
Or da Troja lontan pugnano, e schermi
Non fur bastanti l'alta fossa e il vallo!
E fra le navi di difesa inermi,
Tutto del duce fan sentirne il fallo,
E la colpa d'eroi che seco irati
Niegangli ufficio di fedeli armati:

XXI

E più tosto (oh follia!) che dar vincendo
Cagion di gloria a lui, vincer si fanno.
Se l'aborrite, il merta: io non difendo
Dalla colpa costui del comun danno!
Ch'egli Achille irritò: ma non comprendo
Tal vostro modo di portargli affanno.
Chè s'egli è vinto, non dissimil sorte
Voi seco unisce, e compagnia di morte.

XXII

Ma chiede il morbo medicina: è cosa
Agevole il sanar l'alme de'prodi.
Non curo d'uom che per viltà riposa,
Però ch'ei serba i consueti modi:
Ma nel veder composti in neghittosa
Oblivion dell'armi e delle lodi
I più forti guerrier che il campo s'abbia,
Nel profondo del cor m'arde la rabbia.

XXIII

Fate senno, infelici, anzi che in peggio
Il mal si muti per l'inerzia vostra;
E vergognar vogliate, e del dileggio
Temer che il volto a' generosi inostra.
Battaglia orrenda apparecchiata io veggio;
Presso alle navi il fero Ettor si mostra,
E con la man che le gran porte ha stese
Minaccia i vinti delle estreme offese.

XXIV

Queste rampogne componea con arte
Il Nume, e tosto si fur quelli accesi.
Agli Ajaci s' aggiungon d'ogni parte,
A disperata resistenza intesi,
Con tal valor, tal ordine, che Marte
Non gli avria pur, nè Pallade ripresi.
Falange impenetrabile s' è stretta,
E ferma i Teucri e il Priamide aspetta;

XXV

Scudi a scudi, elmi ad elmi, e quelle a queste
Squadre appoggiando, e agli ultimi i primieri.
L'impazienti lance a ferir preste
Brandiano in pugno a i fervidi guerrieri:
Orribilmente dall'altere teste
Agitati toccavansi i cimieri.
Costrutta è d'arme insuperabil rocca,
S'apre di guerra spaventosa bocca.

XXVI

Porta alle navi il Dardano l'assalto:
Ma come sasso di pendice alpina,
Cui dal macigno discatena, e d'alto
Seco torrente inondator trascina,
Di dirupo in dirupo a salto a salto
Piomba, e le selve sotto se ruina;
Ma giunto appena nel soggetto abisso,
Più non si volve, eternamente è fisso:

XXVII

Così de' Teucri il capitan che senza
Argin correa per l'espugnato campo,
Nè sospettando pur di resistenza,
Troncar vantava a i fuggitor lo scampo,
Com'egli ha prima intrepide in presenza
Le dense squadre, inaspettato inciampo,
Suo mal grado s'arresta; anzi d'enorme
Sforzo ha mestieri per non volger l'orme.

XXVIII

Ma sì co' brandì la falange Achea,
Con l'aste, folte come in campo biade,
Lo percosse, l'urtò, che alfin volgea
Indietro il piè ver le compagne spade,
E con voce tonante che parea
Cader su i cori come il fulmin cade,
Trojani, Licj, e Dardani, deh fermi
State, dicea; l'un l'altro appoggi e schermi.

XXIX

Pur or fugata, non potrà quell'oste,
Sebben quadri le schiere, e l'armi serri,
Sostenere il vostr'impeto, e l'opposte
Torri d'armati spezzerem co' ferri,
Se veramente in nostra man l'ha poste,
Nè vuol che la sua Pergamo s'atterri
Lo sposo di Giunon fulminatore:
Così gridando a tutti infiamma il core.

XXX

Primo di lor Deifobo, fratello
D'Ettore, vien con grande orgoglio innanzi;
Pesante scudo tutto l'arma, e snello
Pur cammina così che par ch'ei danzi.
Avventò l'asta Merione in quello,
Cui nulla par di non coperto avanzi,
Ma nelle cuoja entrando il fragil cerro
Colà si ruppe ove s'aggiunge al ferro.

XXXI

Deifòbo proteso il braccio manco,
Da se lo scudo quanto può tien lunge,
Onde a ferirgli non arrivi il fianco
Il fulminante frassino che giunge:
Ma rotto è questo, ed egli intatto, ed anco
Nol sa; gran doglia Merion ne punge,
E di doppio furor gli ardon la guancia
Il colpo vano e la spezzata lancia.

XXXII

Lascia la pugna, e a dar corre di piglio
All' asta che lasciò nel padiglione;
Frattanto per l' Argolico naviglio
Sudavan gli altri nel guerriero agone.
Diè del ricco in destrier Mentore al figlio
Morte il figlio minor di Telamone,
Ad Imbrio il forte, che nel bel Pedeo
Pacifica dimora un tempo feo;

XXXIII

E poi che del suo re la spuria figlia
Medesicaste per compagna ottenne,
Dell' arme al primo suon, come consiglia
Amor di patria, in Ilion rivenne,
Dove l' aggiunse alla regal famiglia
Priamo, e co' figli in pari onor lo tenne:
Campion di Troja fra i miglior distinto,
Ch' esser merta da Teucro in guerra vinto.

XXXIV

Configge il Greco a lui sotto l' orecchia
L' asta, e fuor sanguinosa indi la tira.
Come frassino o pin che non invecchia
Là dove ei sorge, e di lontan si mira,
Perchè il villan, che all' opre s' apparecchia,
L' aratro o il carro a rinnovarne aspira,
E il tronca; ei cade, e sul terren confonde
Con l' erba umil le maestose fronde:

XXXV

Tal quei giù piomba; suonan l'arme, e sotto
Gli rimbomba il terren dal pondo scosso.
Tosto dal pregio delle spoglie indotto
Si scaglia al vinto il vincitore addosso:
Ma l'asta Ettor gli avventa, onde interrotto
Nella rapina è Teucro, e non percosso;
Ch'egli il colpo partir mira, e d'un leve
Scorcio l'evita; Anfimaco il riceve.

XXXVI

Venia costui nella battaglia allora,
E venne e cadde il misero in un punto.
Fa la ruina del campion sonora
Gran mole d'arme e bronzo a bronzo aggiunto.
Vola all'ucciso Ettor; chè l'innamora
Il ricco elmo di lui: non però giunto
A rapirlo è l'eroe; chè gliel contrasta
Il primo Ajace saettando un' asta.

XXXVII

Non giunge ella a piagar: sta nel metallo
Che tutto intorno il capitan ricinge.
Non feria manco se cadeva in fallo,
Sebben la penna dello scudo attinge;
Pur lontan di non picciolo intervallo
Da' duo campion giacenti Ettore spinge:
Li raccolser gli Achei dal suolo intanto,
Imbrio con gioja, Anfimaco con pianto.

XXXVIII

Curvar gli Ajaci sotto il primo i dorsi,
E Stichio e Menesteo sotto il secondo.
Qual fra duo pardi collegati, od orsi,
D'agreste capra si divide il pondo;
Preda che tolta de' mastini ai morsi
Alla tana comun portano in fondo;
Pende dell'infelice il corpo guasto
Da quelle bocche cui debb'esser pasto;

XXXIX

Così, freddo cadavere, portato
Imbrio venia su i nerboruti colli
De' feri Ajaci; che in sicuro lato
Giunti, l'arme rapian di sangue molli:
Dipoi la testa l'Oilide, irato
Per la morte d'Anfimaco, troncolli,
E pe' crini aggirandola gran pezzo,
Come disco lanciolla a' Teucri in mezzo.

XL

Vola il teschio Trojan con mille rote,
E a' piè d'Ettore piomba in sulla sabbia.
Frattanto il Dio del mar, visto il nipote
Anfimaco perir, freme di rabbia,
E mortal forma riprendendo, scote
Gli Achei con grido di mentite labbia
Là fra le navi e i padiglioni, e nuove
Stragi apparecchia al popolo di Giove.

XLI

Seco s'incontra Idomeneo, perfetto
Soldato e capitan, che appunto or lascia
D'un suo guerrier la tenda e il tristo letto,
Dov' or medica man piaga gli fascia,
Che un'asta a vol recogli ove il garetto
Doppio s'incurva ed è maggior l'ambascia.
Là fu da' suoi portato, e venne appresso
A sorvegliar la cura il duce istesso:

XLII

Che da' pietosi uffici or torna in guerra
Pien d'ira, e pargli un secolo ogn' istante.
A lui lo scotitor dell'ampia terra
Parla, e voce mortal finge e sembiante,
Lo qual crede ciascun, ma il creder erra,
Quello dell'Andremonide Toante,
Che l'intera Pleurona, e il popol regge
Di Meleagro con guerriera legge;

XLIII

Moderator degli Etoli, siccome
Deità riverito in Calidona.
Tal sembra il Dio dalle cerulee chiome,
E queste voci accorda alla persona:
Idomeneo, così vincete, e il nome
Serbate e i vanti di che il mondo suona?
Toante, ei replicò, nullo s'incolpi;
Se qui si cade, son di Giove i colpi.

XLIV

Però che i nostri voglion ora e sanno
Adoprar l'armi, e pugnan tutti a prova;
Lo spavento, degli animi tiranno
Volgari, oggi in alcun sede non trova.
Ma nemico è il Saturnio, e il nostro danno
Incominciato consumar gli giova.
Non val poter contra il poter tonante:
Ma tu non obliar d'esser Toante.

XLV

Sprone se'tu d'eroi; spesso a taluno,
Che tremava o languia, core o possanza
Un tuo rendea rimprovero opportuno:
Deh serba ognor la generosa usanza.
Idomeneo, rispose allor Nettuno:
Uom che in tal pugna cede, o non s'avanza,
Mai d'Argo i lidi riveder non possa;
Qui giaccia, e i cani ne disperdan l'ossa.

XLVI

Or va, t'arma e qua riedi, onde si tenti
Ciò che teco poss'io, tu meco puoi,
E alcun ristoro all'affannate genti
Porga il valor di duo concordi eroi.
Fa i vili ancora l'union possenti,
E già, penso, non siam tra i vili noi:
Tra i fortissimi forse. E qui si tacque,
E partì per la guerra il Dio dell'acque.

XLVII

Corse il duce alla tenda, e qui d'arnese
Si vestì risplendente oltra il costume.
Come divampa il fulmine che prese
Irato in man delle tempeste il Nume,
E ne squarciò le nubi, e il mondo accese
In buio ciel di momentaneo lume,
De' rei mortali fra i notturni orrori
Gli occhi abbagliando e sgomentando i cori:

XLVIII

Tal ei, chiuso nel bronzo il capo e il busto,
Dal padiglione uscendo folgorava.
Ver la pugna correa d'ogn' arme onusto,
A guisa d'uom cui nessun pondo aggrava,
E il partia dalla tenda un tratto angusto,
Quand'ecco in fronte Merion gli stava,
Lodato auriga suo, cui di novella
Lancia il bisogno a i padiglion rappella.

XLIX

Figlio di Molo, il capitan gli dice,
Prode oltra i forti, ed oltra i cari amato:
Or come i nostri abbandonar ti lice
Mentr' io son lunge e a te l'impero è dato?
Ma forse, acerba di dolor nutrice,
Piaga te scusa, e i Numi incolpa e il fato;
O messaggier di guai dal campo vieni
Perch'io là corra e il Teucro orgoglio affreni.

L

Ma ti prevenni, nè con destra inerme
Idomeneo nel padiglion rimansi.
Non pormi a fallo tu, replica il germe
Di Molo, un caso ond'io fremetti e piansi:
Vengo alla tenda tua d'aste più ferme
In cerca, poi che la mia prima infransi
Nel colpir di Deifobo superbo
Lo scudo, e lunge la seconda io serbo.

LI

Al quale Idomeneo: ben venti lance
Appoggian tutte al fulgido parete
Della mia tenda le ferrate guance,
Splendendo, ardendo di sanguigna sete,
Le quali io fuor dalle confitte pance
Di nemici traea ch'or sono in Lete.
Poi che da lunge no, ma pugnar misto
Co' Teucri soglio, ond'io gran prede acquisto;

LII

E luminosi usberghi e colmi scudi
Possiedo, ed elmi alticriniti ed aste.
Qual vuoi prendi di queste, e quale escludi.
Io pur d'armi, rispose, ho quanto baste,
Nè lati mostra la mia tenda ignudi
Di spoglie, in guerra a Merion rimaste;
Però che, appresa un dì, porre in oblio
Virtù non posso, e son guerriero anch'io:

LIII

E innanzi a' primi ognor, quando più Marte
Incrudelisce, nell'agon mi reco.
Te stesso io chiamo in testimon, che parte
Vi prendi egual, nè sei d'invidia cieco.
Me non vedria chi star cauto in disparte
Non vergognasi allor, ma tu stai meco.
Pur delle lance tue grato mi giunge
L'offrir, chè troppo la mia tenda è lunge.

LIV

Che pro, rispose il capitan di Creta,
Da questi vanti? Il tuo valor conosco.
Se del campo i miglior sien per segreta
Impresa scelti, ed appiattati in bosco,
Là 've gli audaci e i timidi non vieta
Scerner del sito e della notte il fosco,
Ma chiaramente in immutabil sede
L'altrui virtute o la viltà si vede;

LV

Però che quivi di color di morte
Si dipinge il codardo, e tutto trema,
Nè può sembianza simular di forte,
Com'uom che il suo terror dentro se prema,
Chè già gli par di giungere alle porte
Del nero Dite, e veder l'ora estrema;
Sovra i piè siede, il cor gli balza, e a voto
Gli batte i denti involontario moto;

LVI

Ma non si muta l'animoso in volto,
Nè perchè sieda in perigliosi aguati,
Punto si turba; pugnar brama avvolto
Fra l'oste avversa, e non declina i fati;
Fosse, i'dicea, per tale impresa accolto
Il fior del campo, e teco i duci armati,
Vituperarti non potrian già quelli
Per debil destra e per costumi imbelli.

LVII

Nè fia che impiaghi la cervice, od entre
Nemica punta a Merion nel dorso;
Ma nel volto, nel sen colga, o nel ventre
Lui troppo innanzi nel pugnar trascorso.
Ma perchè stiamo a far parole or mentre
Uopo è di fatti e d'opportun soccorso,
Sì che a ragion n'andiam ripresi? Or basta,
Corri alla tenda, e torna a me con l'asta.

LVIII

Tace, e tu specchio Merion de'forti,
Non men di Marte audace e non più tardo,
Precipitoso al padiglion ti porti
Del duce, e torni col donato dardo.
Per la guerra partiro ambo, consorti
Di man, d'impero, e d'animo gagliardo,
Il re di Creta e il suo scudier, con brama
Dismisurata di tenzon, di fama.

LIX.

Qual move in pugna Marte, ove s'adiri
Gente con gente, ed armi Aletto i regi;
L'accompagna il Terror dovunque ei giri
Il carro, e in fuga mette anco gli egregi;
Vengon di Tracia fra i devoti Efiri,
O fra il popol magnanimo de' Flegi;
Nè gli uni e gli altri a favorir son presti,
Ma n' han quelli vittoria e morte questi:

LX

Tal fea la coppia indomita ritorno
A' suoi, di bronzo abbagliator vestita.
Dov' or cimento di più gloria adorno
Avremo, e meglio spenderem la vita?
Merion dice all' altro: il destro corno
Ne chiede o il centro più veloce aita?
O al sinistro n' andrem? Non credo altrove
Uopo maggior d' inusitate prove.

LXI

Al quale Idomeneo: di forti eroi
Non manca, parmi, delle navi il mezzo.
Veder gli Ajaci unanimi là puoi
Entrambi, e a starsi col maggiore avvezzo,
Teucro che tutti in trattar l' arco i suoi
Sorpassa: in ferma pugna anco l' apprezzo.
Sudar certo costor, quantunque invitto,
Faranno Ettorre nell' egual conflitto.

LXII

Grave impresa gli fia, (sebben le gravi
Per lui son lievi, ogni cimento è giuoco)
Superati costoro, arder le navi,
Se Giove istesso non vi lancia il foco.
Fra questi Ajace Telamonio i bravi
Oscura, egual d' Achille, o minor poco.
In te Pelide, è ver, sommo si vede
Vigor di man, velocità di piede;

LXIII

Ma s'ei ti cede in questa, in quel t'agguaglia,
E in ferma pugna pari lodi impetra,
E torre dell'esercito, in battaglia
Non unqua in faccia a mortal uom s' arretra,
Ove lui nutra il don de' solchi, e vaglia
A distenderlo esangue o dardo o pietra.
Dunque andrem ver la manca, e colà privi
D'appoggio tanto, sosterrem gli Argivi;

LXIV

Fin che a noi gloria ne succeda o morte,
E diamo ad altri o d'altri abbiam trofei.
Ciò disse, e nulla Merion men forte
Fra gli uomini che Marte infra gli Dei,
Primo a gir cominciò, nè del consorte
Men atto parve a sostener gli Achei.
Dier sovra i Teucri unitamente, e doppia
Fiamma parea la furiosa coppia.

LXV

Gran mole d'armi su costor s'aggreva,
E par che tutta a lor Troja s'avventi.
Presso alle poppe de' navigli ardeva
L'egual conflitto e ne cadean le genti.
Come la polve a turbini si leva
Di qua, di là per duo contrarii venti,
Quando le vie ne' caldi giorni ha piene;
Mischiansi in ciel le vorticose arene;

LXVI

Così falangi con falangi miste,
A vicenda di rompersi anelanti,
Turbavan l'armi, e confondean le triste
Sorti e le liete, e co' singhiozzi i vanti.
Lunge il baleno percotea le viste
Di corazze, di scudi e d'elmi tanti,
Che, forbiti pur or, con ordin fermo
Collegava d'assalto uopo o di schermo.

LXVII

Lampeggiavano ignudi i brandi tersi,
E delle lance i tronchi smisurati
Tremavano, terribili a vedersi,
A i prodi in pugno, minacciando i fati.
Uom che avesse là tanti e sì diversi
D'orrore oggetti senza orror mirati,
Noverar fra i guerrieri al mondo scarsi
Poteasi al certo, e per gran cor lodarsi.

LXVIII

A questi e a quelli di Saturno i due
Discordi figli fabbricavan guai:
Giove agli Achei per adempir le sue
Promesse, ed acchetar di Teti i lai.
Non già lor tutti ancisi, arse le prue
Volea, ma gli era l'affannarli assai;
Perchè quinci Pelide avesse gloria,
E suo fosse l'onor della vittoria.

LXIX

Ma travagliava i Dardani Nettuno,
Di furto emerso dalle suddit'acque
Per sostener gli Argivi in opportuno
Tempo, sì l'odio del german gli spiacque.
Una d'ambi la patria, e il padre er'uno;
Ma più Giove valea, chè primo ei nacque:
Perciò teme agli Achei dar manifesta
Aita l'altro, e in forma d'uom li desta.

LXX

Dura di guerra inestricabil rete,
Che d'ogni intorno i combattenti involse,
Tesero entrambi i Numi, e le segrete
Sue fila chi trovò non ruppe o sciolse;
Molti famosi ne fur tratti in Lete,
Del cui fato agli Argivi o a'Teucri dolse.
Ecco a dispetto Idomeneo de'grigi
Crini stampar di gloria alti vestigi.

LXXI

Primo n'è spento Otrioneo che viene
Oltramarino ai Dardani soccorso:
Vano garzon, che dalle Tracie arene
Di fresco al grido della guerra accorso,
Promise a prezzo di regale imene
Far ben esso agli Achei volgere il dorso.
Abbandonò la barbara Cabeso,
E trasse ad Ilio, di Cassandra acceso.

LXXII

E degli alti imenei fatto sicuro
Da te buon Priamo e dal suo orgoglio insieme,
Come presente il suocero futuro
Teneasi, e combattea con quella speme.
Venia superbo, nè fra mille oscuro,
» Pur com' uom che tutt' osa, e nulla teme ».
In lui dell' asta Idomeneo diresse
Il fulmin primo, nè l'usbergo il resse.

LXXIII

La mortifera punta al ventre in mezzo
Si figge, ei cade, il duro suol n'è scosso;
La pesante armatura con ribrezzo
De' circostanti gli rimbomba addosso.
Il vincitor, che non ignora il prezzo
Ond' ei per Troja a guerreggiar fu mosso,
Sopra gli salta, e con dileggio tale
Inacerba al meschin l'ora mortale:

LXXIV

Otrioneo, te sovra i primi eroi
Celebrerò di tutti i luoghi e i tempi,
Se quanto a Priamo promettesti, a noi
Prometti invece, e la promessa adempi.
Ei donava una figlia a' gesti tuoi,
E noi di Priamo seguirem gli esempi:
Troja n'ajuta a vincere, e l'eletta
Fra le figlie d'Atride in premio aspetta.

LXXV

Chi può dubbiar del tuo trionfo intero?
Io già d'Atride il genero ti chiamo.
Or su mi segui, sovruman guerriero;
Teco parlar di queste nozze io bramo:
Stabiliremo i patti, e vedrai spero,
Che illiberali pronubi non siamo.
Così dicendo, ver la parte Achea
Per le piante quel misero traea.

LXXVI

Asio si volse a vendicarne i fati,
Pedon calcando i sanguinosi calli:
Dietro gli conducea per tutti i lati
L'auriga il carro a piccioli intervalli,
Sì che sempre nel corso i caldi fiati
Gli spiravan sugli omeri i cavalli.
Ferir bramava Idomeneo, ma il duce
Fe' che a lui tanto non bastò la luce.

LXXVII

Vane al misero rende e lance e spade
L'asta Cretese che lo coglie al mento:
Mortalissimo colpo, onde le strade
Allo spirto gli tronca e all'alimento.
Ei cadde come bianco pioppo cade,
O vasto pino, o quercia immota al vento,
Che col ferro affilato a dura cote
Dotto di navi artefice percote.

LXXVIII

Tal ei disteso ai corridori innante
Giacea fremendo, e di sanguigna polve
Le pugna empia nell'odiato istante
Che l'indomabil' anima gli solve.
Stupefatto l'auriga, e dubitante
Fra il pugnare e il fuggir, nulla risolve,
Quand'ecco astato Antiloco l'affronta,
E gli apre il ventre dell'usbergo ad onta.

LXXIX

Quel fra gli estremi aneliti ruina
Dal nobil carro; Antiloco vi sale,
E ver le navi Argoliche incammina
Preda che troppo di salvar gli cale.
A Idomeneo frattanto s'avvicina,
E lui con l'asta folgorante assale
Deifòbo, terribile per l'ira
Che il cader dell'Irtacide gli spira.

LXXX

Ma veggendolo a tempo, Idomeneo
Sotto il rotondo scudo si ristrinse,
Che di terga di tauro aride feo,
E di gran bronzo dotta man ricinse,
E duo manichi poscia, onde compieo
Ben l'opra industre, al cavo lato avvinse.
Strisciò la lancia Dardana sull'orlo
D'un tale scudo a lui, nè potè corlo.

LXXXI

Quella sorvola, rasentato stride
Acutamente il bronzo; e sebben erra
Dal segno suo, nè chi dovrebbe uccide,
L'asta fatal non entra invano in guerra:
Coglie nel ventre Ipsenore Ippaside,
Pastor di genti, e subito l'atterra.
Deifòbo n'esulta, e la feroce
Gioia divulga con tonante voce.

LXXXII

Non or per certo invendicato il mio
Asio sen giace: perchè men si lagni
Nella magion dell'Erebo, gl'invio
Un famoso guerrier che l'accompagni;
Nè con tal guida inonorato al Dio
Dell'ombre andrà pe' dolorosi stagni.
Tutti quel vanto baldanzoso afflisse
Gli Achei, ma il cor d'Antiloco trafisse.

LXXXIII

Non però l'alma quel dolor gli doma
Sì che abbandoni Ipsenore a' nemici:
Di scudo il copre, e l'onorata soma
Fida alle spalle di duo forti amici:
L'uno Alastorre, e Mecisteo si noma
Chi questo ajuta ne' pietosi uffici.
Alle navi portavan tristamente
Color l'estinto, e lo piangea la gente.

LXXXIV

Ma nel Cretese di domar gagliardi
Divampa inestinguibile desire.
Poi che un prode atterrò, vuol d'altro i guardi
Dell'eterna caligine coprire,
O alfin trafitto da' nemici dardi,
Rimbombar sul terreno in mezzo all'ire.
Or qui fanno Nettuno e il re di Creta
Orbo d'un figlio il Dardano Esieta:

LXXXV

D'Alcatoo il forte, che con te d'Anchise
Primogenita figlia, Ippodamia,
Lo sventurato talamo divise;
Donna real che tutte doti unia,
E all'eguali in età sopra si mise
Per virtù, per beltà, per leggiadria:
Però donzella fu l'amor primiero
De' duo parenti, e a pro' garzon la diero.

LXXXVI

A costui fa Nettun batter la terra;
Nettun cagiona, Idomeneo dà morte.
Di nebbia il Dio gl'involve i lumi, e serra
Le membra in invisibili ritorte:
L'infelice non fugge, e non fa guerra,
Ma quasi aspetti inevitabil sorte,
Si sta immobil così che non più mete
Son ferme, o tronco di montano abete.

LXXXVII

Gli avventa il duce nel sicuro assalto
Colpo che piastra riparar non puote,
Ond'ei sonando il sanguinoso smalto
Sotto l'antenna micidial percote.
Fitta è nel cor la punta, il calcio in alto,
Cui l'estremo vital palpito scote.
Alfin l'alma il ferito, il moto l'asta
Perdono: al corpo Idomeneo sovrasta;

LXXXVIII

E ritraendo lei dal freddo busto:
O mal superbo Deifòbo, ei grida,
Or che ne pensi? non ti sembra ingiusto
Che per un che spegnesti io tre n'uccida?
Non sbigottir però, ma per far giusto
Il cambio delle morti anco me sfida,
Perchè tu veggia s'io traligno, e langue
In me del Dio progenitore il sangue.

LXXXIX

Nota è la stirpe mia: di Giove figlio
Minosse fu, Deucalion di questo,
Io di Deucalion: tali somiglio
Avi in comando, e forse ancor nel resto;
E condottier del Cretico naviglio,
A te dolori e a tutta Troja appresto.
Così colui lo schernitor dileggia;
Fra due pensieri Deifòbo ondeggia.

XC

Ora ritrarsi per cercar d'ajuto,
Or tentar solo il suo destin volea.
Ma presto il più sicuro ha risoluto:
In traccia andar del generoso Enea.
Si stava Enea fra gli ultimi, e rifiuto,
Qual altro Achille, di pugnar facea,
Con Priamo irato, perchè il rege antiquo
Nulla l'onora, a' suoi gran merti iniquo.

XCI

Colà il ritrova, e, o grande Enea, gli dice,
O non secondo de' Trojani eroi,
Vieni, e meco assicura all' infelice
Cognato il rogo, se non odj i tuoi.
Implora la tua man vendicatrice
Alcatoo spento, che ne' lari suoi
Ti nutrì pargoletto, e fe' d'Anchise
Per te le veci: Idomeneo l'uccise.

XCII

Disse, e il foco guerrier con questi accenti
Risuscitò di quel gagliardo in seno.
Mossesi, e traversando i combattenti
Fu dagli ultimi a' primi in un baleno.
Ma non è già che Idomeneo paventi,
O mova un'orma dall'ostil terreno:
Quel suolo istesso, se non oltra ei valca,
Vuole estinto coprir che or vivo calca.

XCIII

Come cinghial di cacciatrice schiera
Il tumulto, i latrati, i gridi sente
Imperturbato, e là rimansi ov'era,
Nè de' nemici al numero pon mente;
E drizza il pel la setolosa fera,
E aguzza pur con vani morsi il dente,
Nè più de' veltri che di cervi e damme
Paventa, e gli occhi fa parer due fiamme:

XCIV

Così fier, così fermo Idomeneo
Stette al gran rischio, e volti i guardi in giro,
Merion vide, Antiloco, Afareo,
E Ascalafo non lunge, e Deipiro;
E il grido alzando che maggior poteo,
Enea, disse, o compagni, Enea rimiro
Che a mia volta precipita! più verde
Non ho l'etade, e il mio valor mi perde.

XCV

Solo mi trovo in faccia ad uom, terrore
De' miei, che serba quel che ho perdut' io,
La prima forza de' mortali, il fiore
Di gioventù, che diemmi eterno addio.
Che s'io pari in età con questo core
Gli fossi, or tosto del suo braccio il mio
Tentar vedreste la possanza, e darmi
O toglier gloria il paragon dell'armi.

XCVI

Dice, e concordi movon quelli, e torre
Fan degli scudi a lui; ma le novelle
Posse temendo Enea, chiama Agenorre,
E Deifòbo e Paride ver quelle.
Rapidamente ogni chiamato accorre,
E qual dietro al monton le pecorelle
Al fiume van da i pascoli; il custode
Sull'erba assiso le contempla, e gode:

XCVII

Gli ordini d'Ilion con simil metro
Seguitaron le guide innanzi corse,
E rallegrossi il grande Enea che dietro
Mezzo venir l'esercito si scorse.
Lance con lance s'incontraro, e un tetro
Conflitto quivi intorno al corpo sorse
D'Alcatoo; i colpi romoreggian sopra
Gli usberghi; l'asta da vicin s'adopra.

XCVIII

Duo gran campioni e fra i miglior perfetti,
D'Anchise il figlio e Idomeneo frattanto
L'un l'altro aprirsi con le lance i petti
Volean, leve tenendo ogn'altro vanto.
Al primo colpo tu la mano affretti,
Enea; ma il vede, e dall'opposto canto
Idomeneo piegandosi lo sfugge;
Quel passa, e in aria il suo vigor distrugge.

XCIX

Nemici corpi in suo cammin non trova
L'asta, e nel suol s'infigge tremebonda.
Quantunque il fallo del Trojan rinnova,
Non è che a vuoto Idomeneo risponda.
Non coglie Enea, ma pure ad Argo giova,
Chè d'Enomao nel ventre si profonda,
E fuor gli trae dalla squarciata pancia
Viscere e sangue la Gortinia lancia.

C

Nella polvere è steso, e il dente e l'ugna
V'imprime pien di disperata ambascia.
La lancia Idomeneo per nova pugna
Rivuol, ma l'armi al moribondo lascia.
Spogliarlo ei mal potria, tanta l'oppugna
Pioggia di dardi, e guerra intorno il fascia.
Nè membra agili ha più; premonle omai
Di vecchiezza che viene i primi guai.

CI

Nè, poi che l'asta saettò, le corre
Veloce appresso, onde ritorla, o schiva
Destramente percossa, o, se il rincorre
Nemico, in salvo prestamente arriva.
In ferma pugna saldo è come torre,
Degli altri vanti già l'etade il priva.
A lui, che indietro la persona lenta
Or tragge, un dardo Deifòbo avventa.

CII

Ma commette costui l'error secondo,
Perchè la rabbia agli occhi gli fa velo:
Quel colpo invece Ascalafo dal mondo
Cacciò; la spalla gli trafisse il telo.
Ei morde il campo del suo sangue immondo,
Nè il vede Marte genitor dal cielo,
Dove il decreto del Tonante il serra,
E nulla ei sa della vietata guerra.

CIII

Nè lui soltanto con tal nodo affrena
Giove, ma gli altri Numi anco ne stringe,
E per velar la sanguinosa scena
A tutto Olimpo, d'auree nubi il cinge.
Ma intorno al domo Ascalafo l'arena
Di Greco sangue e di Trojan si tinge.
Fan sue bell'armi all'uccisore invito,
E il ricchissimo elmetto ha già rapito:

CIV

Quand'ecco il polso che da terra l'alza
Merion fere, l'elmo di man piomba
A Deifòbo, e sul terren rimbalza,
Squillando sì che intorno il suon rimbomba.
Cede il ferito all'impeto, l'incalza
Il feritor, com'aquila colomba;
E sì dal braccio che piagò gli svelse
La cara lancia che fra mille ei scelse.

CV

Poi l'un vestigia di soverchio ardite
Ricalca, e all'altro vien chi lo conforta;
Tra le fraterne braccia il buon Polite
Lo stringe a mezzo la persona, e il porta,
E il tragge fuor dell'armi, e della lite
Di Marte, all'uom che del suo carro è scorta.
Ricondotto è da'rapidi cavalli
A Troja, e riga di vermiglio i calli.

CVI

Gli altri pugnano intanto, il dardo vola
Incontro al dardo, e vanno i brandi in volta;
Ma di perdita tanta Enea consola
I suoi che pianger Deifòbo ascolta,
Con l'asta impeto fatto onde la gola
Ad Afareo Caletoride ha colta.
Grave dell'elmo, e dello scudo appeso,
Il collo ei piega, e giace immobil peso.

CVII

Antiloco in Toon gli occhi di drago
Tien fissi, e allor che volge il piè l'assale,
E a lui recisa fa di sangue un lago
La vena che pel dorso al collo sale.
Cad'ei supino a braccia aperte, e vago
Dell'armatura, che gran pregio vale,
Sull'abbattuto Antiloco si getta,
E destra e manca a dispogliarlo affretta:

CVIII

E guata intorno per fuggir sorpresa,
Nè vuol di spoglie ritornar digiuno.
Scopo è di dardi in quell'audace impresa,
E il colgon molti, ma nol fere alcuno;
Chè di fargli impedia pur leve offesa
Lo scudo impenetrabile, e Nettuno:
Progenitor che col nipote è sempre,
E più gli val che adamantine tempre.

CIX

Chè in guerra non fu mai senza nemici,
Ma ognor fra quelli Antiloco s'aggira;
Ed or che pago di difesa il dici,
Ripiglia l'asta micidial con ira,
E in man la scote con funesti auspici
Per chi d'appresso o di lontan la mira;
Pronto a lunge lanciarla, o d'urto in petto
Cacciarla d'uom che seco in pugna è stretto.

CX

Ma l'Asiade Adamante il suo disegno
Previde, e cheto a prevenirlo mosse,
Fin che, in pugno serbata, a certo segno
Drizzò la lancia; e pure invan percosse:
Chè, quasi adusto acuminato legno,
E non bronzo inuman la punta fosse,
Mezza rimase nello scudo, e monco
E inutil giacque sull'arena il tronco.

CXI

Nettun, che guarda Antiloco, il metallo
Mortal dell'asta come canna ha rotto.
Fugge Acamante attonito del fallo,
Ma non già salvo a' suoi s'è ricondotto:
L'arrivò Merion nell'intervallo,
E lui converso, al ventre ferì sotto
L'ombelico, ove più che in altra parte
Fatale è al miser uom piaga di Marte.

CXII

Colà gli figge la gran lancia, ei cade
Sul troncon, dibattendosi ne' modi
D'un toro indomo che per erte strade
Traggon con funi i rustici custodi;
Quel, per vano desir di libertade,
Ripugna, e tenta colle scosse i nodi:
Così Acamante s'agita trafitto;
Ma con la morte fa breve conflitto.

CXIII

Ecco le schiude Merion l'entrata,
L'asta fuor delle viscere tirando.
Eleno a Deipiro, indarno armata
D'elmo, la tempia fracassò col brando.
Balzò di testa al colpo la celata,
E n'andò per la polvere rotando:
Quella dal suolo Greca man raccolse,
Gli occhi a lui notte sempiterna involse.

CXIV

D'affanno il petto Menelao n'ha carco,
E scossa in atto che grand'ira esprime
L'asta in Eleno volge, Eleno l'arco
Gli tese incontra, e quasi unì le cime.
Insiem l'una avventata e l'altro è scarco,
Quel fere, e questi neppur segno imprime.
Invan colpì di Paride al rivale
L'usbergo, e indietro rivolò lo strale.

CXV

Come dal vaglio è ripercossa, e balza,
Quando si cerne dalla bruna scorza,
La fava adusta che per l'aria inalza
In un del vento e del villan la forza:
Così dal petto a Menelao rimbalza
Lo stral; la punta il duro usbergo ammorza.
Atride al Teucro quella man trapassa
Che l'arco tien; per l'arco il ferro passa,

CXVI

Ed oltra fere al portator le dita;
Che con la man pendente si ritragge
A' suoi, temendo della cara vita,
E seco il dardo doloroso tragge.
Fuor gliel tira Agenor dalla ferita,
Nè cure all'uopo può trovar più sagge:
Poi la man gli avviluppa in molle fascia,
Che mai fra l'armi il suo scudier non lascia.

CXVII

Allor Pisandro il suo crudel destino
Incontro a Menelao con cieco piede
Precipitava, e nel mortal cammino
Ponealo altero per contraria fede.
Or quando all' un guerrier l'altro vicino
Fu quanto il tratto della lancia chiede,
Primo il figlio d'Atreo (chè gli si volse
In man la lancia) ove mirò non colse.

CXVIII

Colse Pisandro nell'avverso scudo,
Ma traversarlo non potè col ferro:
Nel moltiplice cuoio morì il crudo
Colpo, e s'infranse ver la punta il cerro.
Menelao sul Trojan col brando ignudo
Corse, e con questo, gli gridò, non erro:
Dal suo lato Pisandro anco s'appressa,
Che ha pur nuov'arme e la baldanza istessa.

CXIX

Di sotto al cavo scudo egli già tratto
S' avea gagliarda e ben temprata scure,
A cui d' olivo il bel manico adatto
Formò buon fabro con distinte cure.
Un fu l' impeto d' ambi, e il tempo e l' atto
De' colpi lor; diverse le venture.
A due mani il Trojan con tutte posse
Fra ciglio e ciglio il capo ostil percosse:

CXX

Ma scende obliquo il gran fendente, e stacca
Soltanto al Greco dal cimier la cresta.
L' elmo a Pisandro Menelao non fiacca,
Ma il nudo volto con tanta tempesta,
Che del naso all' origine gli spacca
La fronte, e i lumi fa schizzar di testa.
Cadongli al piede sanguinosi; ei valca
Stige senz' occhi, l' uccisor li calca.

CXXI

E sovra il petto di Pisandro monta,
E appien chetata la rapace voglia
Nel ricco arnese, ingiuriose impronta
Orme di sangue sulla nuda spoglia,
Gridando: o Teucri, ov' ogni obbrobrio ed onta
E infamia come in suo terren germoglia,
Qual vi manca delitto, o dove esempi
D' uomini son più scellerati ed empi!

CXXII

M' involaste colei che vi raccolse,
E seco il suo tesor! Bella mercede
Inver la cortesia d' Elena tolse:
Esilio, e fama di tradita fede!
Ed or che Grecia a vendicarla volse
L' armi, e ritorre al predator le prede,
Di tanta rabbia vi mostrate accesi,
Che n' han sembianza gli offensor d' offesi.

CXXIII

Ma spegneranno a voi, perfidi, i fiumi
Del vostro sangue questo ardor di guerra.
O fulminante Giove! uomini e Numi
In senno avanzi, se la fe non erra.
Perchè non dunque la città consumi
De' Teucri, e purghi da costor la terra,
Di scelleranza ingiuriosi mostri:
Lor anzi aperto il tuo favor dimostri?

CXXIV

Di tutto è alfin sazietà, del sonno,
Del suon, del canto, dell'amor; ma questi
Non mai di guerra saziar si ponno,
Sebben cosa ella sia che ogn'uom detesti;
Per quel furor che de'lor cori è donno,
E cui tu, Giove, o non reprimi o desti.
In ciò dir Menelao le sanguinose
Spoglie raccolse, e in fide man le pose.

CXXV

Oltra poi si sospinge ov'altri assaglia,
E giunto il duce nella fronte Achea,
Pilemenide Arpalion, te scaglia
A prevenirlo la tua sorte rea.
Il padre accompagnar volle in battaglia
Questi, nè in patria ritornar dovea.
Con l'asta in pugno il Paflagon percote
Lo scudo al Greco, ma forar nol puote.

CXXVI

Ond'egli tosto per fuggir la Parca
Fa de'compagni agli ordini ritorno:
Ratto lo spazio periglioso ei varca,
Guatando pur per la paura intorno.
Ma prestamente Merion gl'inarca
Dietro il Cretese nerboruto corno,
E il giunge al dorso d'uno stral che gli esce
Al ventre, e a'morti moribondo il mesce.

CXXVII

Là fra le braccia de'compagni ei langue,
Disteso nella polvere qual verme:
L'anima spira, versangli di sangue
Un doppio rivo le due parti inferme.
Sovra un carro i Paflagoni l'esangue
Garzon portaro alla cittade, e il germe
Del re piangean reciso: il miserando
Genitor seguitolli lacrimando.

CXXVIII

Meglio gli stava vendicar l'estinto
Figlio, o tentarlo per cadergli appresso;
Ma ciò ch'ei far non sa, Paride spinto
Da generoso affanno opra per esso:
Ch'ei fra molti Paflagoni distinto
L'ucciso avea con l'ospitale amplesso,
Spiccava un prode fra l'Argive squadre,
Cui Poliido Indovin fu padre:

CXXIX

Il Corintio Euchenor che d'alta sorte
Gli agi in patria godea, fin che consiglio
Deliberato di morir da forte
Montar nol fece sul fatal naviglio:
Chè per morbo o per guerra il padre morte
In cruda età vaticinava al figlio;
Ond'ei posto fra due s'è questa eletta,
Chè men d'angoscia e più d'onor n'aspetta.

CXXX

Lui saetta Alessandro, e nella gola
Ver l'orecchia gli figge e ferro e canna,
E via tosto lo spirito gli vola
Da'membri, e gli occhi tetra notte appanna.
Così la pugna ferve qui, nè sola
Gradivo l'una o l'altra gente affanna.
Ma del contrasto Ettor nulla sapea
Che alla sinistra delle prore avea;

CXXXI

E che la gente sua là dalla gente
D'Atride fosse travagliata e morta,
E in rischio omai di rimaner perdente;
Così gli Argivi Ennosigeo conforta.
Ch'ei presso al mar pur era, ove il cadente
Muro saltato e stesa avea la porta,
E de' nemici le falangi spesse
Diradate, disciolte e in fuga messe.

CXXXII

Qui dove fur d'Ajace e dello spento
Protesilao le navi in secco tratte,
E men s'inalza il muro, or con talento
Più crudo il fante e il cavalier combatte.
Simile a fiamma cui dilata un vento
Impetuoso per l'alpine fratte,
La furia sostenean d'Ettore immoti
Ftioti, Ioni, Epei, Locri e Beoti.

CXXXIII

Lunge lor possa dalle navi il tiene;
Ma fermo è qui, non rompe, e non è rotto.
Il fior là vedi de' guerrier d'Atene
Dal Peteide Menesteo condotto?
Seco Stichio, Biante e Fida viene;
Gli Epei Mege comanda, in guerra dotto,
Con Dracio ed Anfion; l'armi di Ftia
Medon col buon Podarce ave in balia.

CXXXIV

È spurio germe d'Oileo Medone,
Ed è fratel dell'Oilide Ajace;
Ma poi che all'ira ei diè giusta cagione
D'Eriopida, che col padre giace,
Scordata Opunte e la natia magione,
Abitò la Pelasgica Filace,
Per molta aquilonar terra diviso
Dalla matrigna ond'ha il germano ucciso.

CXXXV

Podarce, che in consorte ha del comando,
Figlio ad Ificlo, a Filaco è nipote.
Questi, gli Ftii magnanimi guidando,
Facean l'ire cader d'Ettore vote,
Strettamente negli ordini legando
Lor armi all'armi intrepide Beote.
Ma l'un dall'altro Ajace unqua non miri
Lunge, e par che in due petti un'alma spiri.

CXXXVI

Come due negri buoi traggono insieme
Il duro aratro, insieme aprono i solchi;
Ambi lega un capestro, un giogo preme,
Ed egualmente pungonli i bifolchi;
E ne suda ed anela intorno al seme
Quel come questo fin che il dì si colchi;
Il timon solo la concorde coppia
Parte, nè l'opra che due fanno è doppia:

CXXXVII

Così costoro congiungean le prove
Onde il valor d'entrambi era ferace.
Ma de' suoi Salamini in ogni dove
Gli eletti ha seco il Telamonio Ajace;
E quando il volto già sudor gli piove,
E langue il braccio, il capitano audace
Del grave scudo alleviar son visti
Fin ch'ei respiri, e gagliardia racquisti.

CXXXVIII

L'altro i Locresi non seguian, che nudi
Per ferma pugna e d'ogni bronzo scarchi,
Non fulgid'elmi altricriniti e scudi,
Non aste avean, ma torte frombe ed archi;
Ed avversarj non però men crudi,
Nè vani mai saettator nè parchi,
Con quadrella e con sassi a' Teucri fanno
Nascosa guerra, invendicato danno.

CXXXIX

Ed or che d'Argo si vedean gli astati
L'urto nemico riurtar d'appresso,
Da lor, dietro l'esercito celati,
Di strali uscia continuo un nembo e spesso,
Che la falange avversa iva su i lati
Turbando; e ne tremava Ettore istesso.
E ricondotte indietro alla cittade
Le genti avria con luttuosa clade,

CXL

S'era da lui Polidamante or lunge,
Che in questi incominciò liberi modi:
Duce, i consigli che il dover m'ingiunge
Darò, quantunque il tuo parer sol odi.
Perchè nessuno in gagliardia t'aggiunge,
Ettore è primo nel cammin de' prodi,
Oltra i saggi ti credi anco prudente?
Altro è braccio in battaglia, ed altro è mente.

CXLI

Tutti i pregi nè in te nè in altri sono;
A quali Egioco dà valor nell'armi,
Chi fa meglio danzar, chi meglio al suono
D'arpa o di cetra accompagnare i carmi,
E chi distingue per consiglio; e il dono
Questo di Lui più invidiabil parmi;
Chè d'intere cittadi è vita spesso,
E chi l'ottenne, altrui salva e se stesso.

CXLII

Poi che agli Argivi hai tu porte e pareti
Spezzate, e i tuoi presso alle navi accolti,
Veggio in tristi mutarsi i casi lieti,
E da'fugati i fugatori involti.
Altri con l'arme l'abbandonan cheti,
Pugnan altri, ma pochi incontro a molti,
Sparsi di qua di là, mentre qui guerra
Maggior n'accerchia, e più e più ne serra.

CXLIII

Perciò t'arretra, e a qua ridursi invita
Quanti han fama d'egregi, onde si veggia
Se con lor tutti e la superna aita
Avventurar nuov'impeto si deggia,
Od avvisata far quinci partita
Con armi intere: chè Fortuna ondeggia;
E ben tem'io, se amica ancor la speri,
Ch'oggi non paghi il debito di jeri.

CXLIV

Non già quel fier che disarmò lo sdegno
Si vide in patria ritornar per l'alto:
Sete ha sempre di sangue, e in cor disegno
Nutre di guerra e d'improvviso assalto.
Tacque, d'assenso il capitan diè segno,
E la quadriga abbandonò d'un salto;
Poi comandò: Polidamante, bramo
Che qui trattenga quanti egregi io chiamo.

CXLV

Or io men vo della battaglia in fronte,
Per là cercar chi certo a'Greci il dosso
Non volge, e l'orme riportar qua pronte:
Che poi tentar con tanti eroi non posso?
Detto ciò, s'incammina (e par che un monte,
Di nevi eterne portator, sia mosso),
Gli ordini de'Trojan, de'collegati
Fendendo con altissimi ululati;

CXLVI

Ond'ei tutti i famosi al loco tira
Che il Pantoide tien Polidamante.
Di qua di là per la tenzon s'aggira,
Cercando a'primi pugnatori innante
Se Deifobo, e il prode Eleno mira,
L'Irtacid'Asio e l'Aside Adamante.
Ma nessun di que'forti ha ritrovato
Che non sia spento, o non sia almen piagato.

CXLVII

Per la morte di due vedovo e tristo
Trova lo stuol che in guerra aveano intorno,
E due feriti, ond'anco è l'un qui visto,
E l'altro ha fatto alla città ritorno:
Ed ecco il rapitor d'Elena misto
Vede alle schiere del sinistro corno
La virtude animar de'combattenti:
A lui s'accosta, e parla in duri accenti:

CXLVIII

Bello e malvagio Paride, d'indegna
Anima avaro, e di funesta vita:
Com'or se' privo d'ogni man più degna?
Che fatto hai tu della fraterna aita?
Mostrami Deifobo, Eleno insegna,
Asio, Adamante, Otrioneo m'addita.
Or sì ruina Pergamo dal fondo,
Or sì la pena tua vendica il mondo.

CXLIX

D'incolpar gl'innocenti Ettore godi
Tu forse? replicò Paride in calma:
Quando men l'onte mai, quando le lodi
Mertate ho più? Nè già codarda ho l'alma:
Comun n'è il sangue, e se il maggior de'prodi
Se' tu, mia credo la seconda palma.
Da che Bellona appo le navi hai desta,
Paride imbelle di pugnar non resta.

CL

Que'che tu cerchi giunsero alla meta
D'ogni mortale sotto i dardi Argivi.
Sol Deifobo col german profeta
Dalla battaglia si partiron vivi.
Aspra piaga alla man (che il Nume vieta
Maggior vanto agli Achei) d'ambo n'ha privi.
Or su comanda, obbedirem: seguire
Vogliam noi te, tu segui il proprio ardire.

CLI.

Che non potremo con tal guida innante?
Di noi stessi parrem fatti maggiori.
Così lui queta, e insiem volgon le piante
Dov' ora è 'l forte de' guerrier furori;
Dove sta Cebrion, Polidamante,
Falce, Orteo, Polifete e Palmi e Mori
E Ascanio e Ippozion di Mori Padre,
Che d'Ascania venian con nuove squadre.

CLII.

Giunser lo scorso dì, chè Giove appella
Non prima d'or que' popoli in battaglia.
Come il turbin dal lido e la procella
Sull' ocean già torbido si scaglia;
Gli scogli il fiotto con fragor flagella,
Mugge il tuon, stride il vento, il mar travaglia,
Battono innumerabili alle sponde
I bianchi flutti, e l'onde incalzan l'onde;

CLIII.

Così, poichè diè lor belliche forme,
I collegati Ettor mosse e i Trojani,
Altre sempre d'armati ed altre torme
Senza fin seguitando i capitani.
Pari a Marte omicida, Ettore l'orme
Stampava innanzi, e tutti avea lontani.
Il braccio protendea di scudo mole
Voluminosa, e folgorante al sole.

CLIV.

Orribilmente la crinita cresta
Del fulgid' elmo l'alto capo scote.
Dalle piante il Priamide alla testa
Così coperto negli Achei percote.
Aprir le squadre in quella parte e in questa
Tenta e ritenta, ma stan quelle immote.
Non degli egregj il cor, non della turba
Gli ordini spessi quel furor conturba:

CLV

Primo l'affronta il Telamonio Ajace,
E a gran passi avanzandosi lo sfida:
O vil co' prodi, e con gl'ignavi audace,
Da me lontano qual timor ti guida?
Vieni, t'accosta, se provar ti piace
Quanto in arme siam dotti, e in Lui confida
Che noi percote con flagel nefando:
Ma Giove l'asta non ci toglie e il brando.

CLVI

Fin che avrem questi, la speranza vana
E le promesse ti farem bugiarde
D'incenerir le navi Achee: si spiana
Prima Ilion da' fondamenti ed arde.
E non cred' io per te l'ora lontana
Che ti deggian le rote parer tarde,
Tutto scongiuri il Ciel che di sparvieri
Mettan penne portandoti i destrieri.

CLVII

Sovra il capo all'eroe, mentre ciò dice,
Le nubi altivolante aquila scorre:
Tutto acclama l'esercito al felice
Augurio, e al forte che de' Greci è torre.
Ajace, temeraria e mentitrice
Lingua, frattanto rispondeva Ettorre:
Che parli tu? Così mi fossi eterna
Prole di Lui che terra e ciel governa;

CLVIII

Parto foss'io della Saturnia Giuno,
E noverato fra gli Dei supremi
Con Ella e Febo e Pallade e Nettuno,
Com' oggi avrete gl'infortuni estremi.
E tu certo sarai del numer' uno
Di tanti uccisi, se non troppo temi.
Farà d'Ajace questa lancia strazio,
E più d'un avoltor de' brani sazio.

CLIX

Tace, e s'inoltra; seco move innante
L'eletta schiera, e il ciel co' gridi assorda.
Gli accompagna il clamor tosto di tante
Schiere seguaci; il Greco i suoi v'accorda,
E gli eroi d'Ilion con ferme piante
Riceve, e tutta sua virtù ricorda.
Quinci e quindi alle stelle il suon perviene,
E alle dimore degli Dei serene.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Avvalora gli Achei de' mari il donno,
Mentre Giuno in pro lor sue frodi tenta,
E col cinto di Venere e col Sonno
Il consorte innamora ed addormenta;
Sì che fugar da i legni Ettore ponno,
E grande schiera de' suoi prodi è spenta.
Egli stesso abbattuto è salvo appena,
E langue fuor della guerriera arena.

I

Nel padiglion bevea Nestore intanto:
Pur si fu tosto del romore accorto,
E disse a lui che gli sedeva accanto,
E ferito di stral n'avea conforto;
Che vuol dir, Macaon, strepito tanto?
Maggiore il grido della guerra è sorto.
Tu bevi il Pramnio qui fin che la bionda
Schiava non dica: intepidita è l'onda;

II

E a te la piaga sanguinosa lavi,
Ed opri quel che tua dottrina chiede.
Io men vo colassù donde le navi
Tutte, e la scena marzial si vede.
Dice, e tosto si fa gli omeri gravi
Dello scudo maggior di Trasimede,
Il qual oggi (disegno o caso fosse),
Negletto il proprio, del paterno armosse.

III

L'asta impugnava poi fulgida in vetta
D'acuto bronzo, e dalla tenda usciva,
E tosto agli occhi suoi dalla vedetta
Doloroso spettacolo s'apriva:
Vinti gli Achei, vincenti i Teucri, e stretta
Sotto a' navigli tutta l'oste Argiva,
Ed abbattuto il muro! In muta doglia
Riman sospeso, e non sa ben che voglia.

IV

Come il pelago tace, e si fa bruno,
Mostrando che vicina è la tempesta;
Giaccion senz'onda i campi di Nettuno,
Nè in quella parte il mar volvesi o in questa;
Libera Giove finalmente od uno
Od altro vento, e la procella è desta:
Tal chetamente il vecchio si consiglia
Seco medesmo, e a nulla ancor s'appiglia.

V

Duo contrarj pensier fra se rivolve;
Atride visitar, girne in battaglia.
Alfin condursi al capitan risolve,
Avvegna in senno più che in braccio ei vaglia.
Teucri intanto ed Achei mordon la polve,
Giove i danni n'alterna, e i fati agguaglia;
L'asta e il brando s'adopra, onde percosso
Rimbomba il bronzo a' combattenti addosso.

VI

Or mentre sen venia de' capitani
A quel che più potea quel che più visse,
Incontrò dipartiti or da' lontani
Lor seggi Atride, Diomede, Ulisse.
Chè lunge assai dagli arenosi piani
Che il campo or son delle guerriere risse
Tratti in secco i navigli avean costoro,
Ed eran dentro il suol gli ultimi i loro;

VII

E più oltre le mura eran costrutte,
Da quella parte che il Trojan non preme.
Non potea, benchè vasto, il lido tutte
Capir le navi sulle sabbie estreme;
Perciò di scala a somiglianza istrutte
L'hanno, e lunge per molte il flutto freme.
Spiaggia e campi tenean per quanta costa
Fra i duo Trojani promontori è posta.

VIII

Or quindi usciti questi, e incamminati
S'eran colà donde il romor si sente,
Alle lance lunghissime appoggiati,
Con faticosi passi e cor dolente.
Per via trovano il vecchio, e tristi fati
Da quell'incontro immagina ogni mente.
Nestore, gloria degli Argivi e luce,
Incominciò de' capitani il duce:

IX

Perchè così la contrastata sabbia
Lasci, e il conflitto distruttor d'eroi?
Or sì trionfa d'Ettore la rabbia,
Or quello ci tien che prometteva a' suoi:
Non prima a Troja ritornar ch'ei n'abbia
Poste in foco le navi, e a morte noi!
L'odio comun ben sento, e l'abbandono!
Per me tutti gli Argivi Achilli sono.

X

Ahi! tutto accadde inver ciò che paventi,
Risponde il saggio dalle crespe gote;
E che ciò fosse, o principe, altrimenti,
Pur nè farlo or potria chi tutto puote;
Chè Giove indietro richiamar gli eventi
Non sa. Tant' opre di difesa ir vote!
Le mura, nostro e delle navi scampo,
A terra son; pugna il Trojan nel campo.

III

L'asta impugnava poi fulgida in vetta
D'acuto bronzo, e dalla tenda usciva,
E tosto agli occhi suoi dalla vedetta
Doloroso spettacolo s'apriva:
Vinti gli Achei, vincenti i Teucri, e stretta
Sotto a' navigli tutta l'oste Argiva,
Ed abbattuto il muro! In muta doglia
Riman sospeso, e non sa ben che voglia.

IV

Come il pelago tace, e si fa bruno,
Mostrando che vicina è la tempesta;
Giaccion senz'onda i campi di Nettuno,
Nè in quella parte il mar volvesi o in questa;
Libera Giove finalmente od uno
Od altro vento, e la procella è desta:
Tal chetamente il vecchio si consiglia
Seco medesmo, e a nulla ancor s'appiglia.

V

Duo contrarj pensier fra se rivolve:
Atride visitar, girne in battaglia.
Alfin condursi al capitan risolve,
Avvegna in senno più che in braccio ei vaglia.
Teucri intanto ed Achei mordon la polve,
Giove i danni n'alterna, e i fati agguaglia;
L'asta e il brando s'adopra, onde percosso
Rimbomba il bronzo a' combattenti addosso.

VI

Or mentre sen venia de' capitani
A quel che più potea quel che più visse,
Incontrò dipartiti or da' lontani
Lor seggi Atride, Diomede, Ulisse.
Chè lunge assai dagli arenosi piani
Che il campo or son delle guerriere risse
Tratti in secco i navigli avean costoro,
Ed eran dentro il suol gli ultimi i loro;

VII

E più oltre le mura eran costrutte,
Da quella parte che il Trojan non preme.
Non potea, benchè vasto, il lido tutte
Capir le navi sulle sabbie estreme;
Perciò di scala a somiglianza istrutte
L'hanno, e lunge per molte il flutto freme.
Spiaggia e campi tenean per quanta costa
Fra i duo Trojani promontori è posta.

VIII

Or quindi usciti questi, e incamminati
S'eran colà donde il romor si sente,
Alle lance lunghissime appoggiati,
Con faticosi passi e cor dolente.
Per via trovano il vecchio, e tristi fati
Da quell'incontro immagina ogni mente.
Nestore, gloria degli Argivi e luce,
Incominciò de' capitani il duce:

IX

Perchè così la contrastata sabbia
Lasci, e il conflitto distruttor d'eroi?
Or si trionfa d'Ettore la rabbia,
Or quello ei tien che prometteva a' suoi:
Non prima a Troja ritornar ch'ei n'abbia
Poste in foco le navi, e a morte noi!
L'odio comun ben sento, e l'abbandono!
Per me tutti gli Argivi Achilli sono.

X

Ahi! tutto accadde inver ciò che paventi,
Risponde il saggio dalle crespe gote;
E che ciò fosse, o principe, altrimenti,
Pur nè farlo or potria chi tutto puote;
Chè Giove indietro richiamar gli eventi
Non sa. Tant'opre di difesa ir vote!
Le mura, nostro e delle navi scampo,
A terra son; pugna il Trojan nel campo.

XI

Sempre a' navigli più vicin vedresti
Ettore infaticabile in battaglia,
Nè per molto guardar scerner potresti
Dove più i nostri, dove men travaglia,
Così cedon per tutto e cadon questi,
E in ogni lato il danno lor s'agguaglia,
Con tal fragor che fin di qua l'ascolti.
Ma il caso noi non abbia invan raccolti.

XII

Già non vi dico: combattiam; ch' è questa
Per voi feriti non possibil cosa,
Ed a molti il mio braccio indietro resta
Or per vecchiezza, e non si può com'osa:
Deliberiam dell' opportuno, e desta
Tenghiam la mente, se la man riposa.
Nestore, il duce replicò, sol veggio
Buono un consiglio, e che si segua io chieggio.

XIII

Alle navi, m' annunzj, or con ventura
Trista si pugna e non propizj Dei;
Nulla il fosso giovò, nulla le mura,
Vano sudor degl' infelici Achei,
Onde il campo coprir fu nostra cura,
Ne' lieti casi prevedendo i rei;
Ingloriosi in peregrina terra
Tutti cadendo finirem la guerra.

XIV

Chiaro il Saturnio ciò voler ne mostra;
La ruina minaccia anzi che opprima;
E quanto amica della gloria nostra
L' onnipotenza sua ne parve prima,
Tanto nemica or si palesa: ei prostra
Chi pose in alto, e chi prostrò sublima;
Alza i Teucri agli Dei, noi sotto il pondo
Dell' ira sua precipita al profondo.

XV

Or dunque date a' miei consigli orecchio.
Variam repente, e da previsto assalto
Quelle navi salviam cui l'onda è specchio,
E la scesa nel mare un picciol salto;
E lor fornito il nautico apparecchio,
Le confidiamo all'ancore nell'alto:
Poi quando Notte assonna il mondo (ahi desto
Pur temo Ettore allor!) facciasi il resto.

XVI

E vogar tutti per l'immenso sale
Noi veggia il nuovo sol vinti, ma vivi.
Non è scorno fuggir non dubbio male,
Se col favor dell'ombre anco si schivi;
Nè credo biasmo a chi di lor si vale,
Dall'afferrar l'occasion, derivi.
Così concluse, e fremer fece Ulisse,
Che un torvo sguardo saettogli, e disse:

XVII

Agamennon, vilissimo tra i vili,
Quali detti fuggir da'labbri tuoi!
D'una greggia d'imbelli a te simili
Dovean duce crearti, e non di noi,
A cui diè Giove oprar cose virili,
E in bruna chioma e in bianca essere eroi,
Fin che non tutti ritroviam fra l'armi
Morte famosa e merto alcun di carmi.

XVIII

Lasciar non presa la Pergamea rocca,
E tanto sangue invendicato e vano?
Taci, non dirlo più; ch'altri la sciocca
Proposta ignori, e non ti chiami insano.
Stupir faria d'un forsennato in bocca,
Non che in quella d'un re, d'un capitano,
Che a tanti re imperasse e condottieri,
A quanti tu per nostro obbrobrio imperi.

XIX

O stolta al par che vergognosa fretta!
Precipitar la fuga, e in mar lo scampo,
Quando la pugna d'ogni parte è stretta,
Quando di speme pur balena un lampo,
Onde a' lieti nemici un'imperfetta
Vittoria assolva abbandonando il campo,
E tragga, offrendo di timore esempio,
Sopra i turbati Achei l'ultimo scempio!

XX

Perchè varar veggendoti i navigli,
Non più allor fra il morire e'il vincer messo
S'invilirà l'esercito, e a' perigli
Molti fuggendo ti verranno appresso.
Così perdon le genti i tuoi consigli,
O capitano improvido, e te stesso.
Ulisse, il duce replicò, ben lunge
Va tua rampogna; oltra il dover mi punge.

XXI

Non cosa intendo comandar che spiaccia;
Le vostre brame a secondar son volto.
Giovine o vecchio, qualcun altro or faccia
Miglior proposta; volentier l'ascolto.
Tacque, e rispose Diomede: in traccia
D'un consigliero non andrem già molto.
È pronto, e son quell'io, se non si sdegni
Ch'oggi a vecchiezza gioventude insegni.

XXII

Se minor d'anni, qui minor non parmi
Esser di stirpe; di Tideo son prole.
A Tebe cadde il genitor fra l'armi,
E quivi ha l'ossa, che non vede il sole.
Anco il progenitor può vanto darmi:
Eneo, monarca delle genti Etole
Colà nell'alta Calidona, e in questo
Dal padre mio diverso, egual nel resto.

XXIII.

Terzo figlio a Porteo, ma primo in grido,
E miglior de' germani Agrio e Melanto,
Sempre in patria abitò: di lido in lido
Il figlio suo peregrinava intanto.
Così voller gli Dei, che novo nido
Altin gli diero, e sede in Argo e vanto.
Delle figlie d'Adrasto una in consorte,
E pari ottenne all'alto onor la sorte.

XXIV.

Ricco palagio, ed ubertosa e vasta
Terra che a Bacco e a Cerere piacea,
E di greggi colà più che non basta
Per altri far dovizioso avea:
Meritamente, chè trattando l'asta
Oltra i possenti di que' dì potea.
Ma cose i' narro per gran fama note,
Di celebrati eroi figlio e nipote.

XXV.

M'onorate perciò, nè con disprezzo
Tal mio consiglio generoso udite.
Torniamo in pugna; fuggirem là il mezzo
Dell'armi, e destre tratterrem ferite,
Chè a tal di noi d'un vano ardire il prezzo
Piaga non fosse sopra piaga, e Dite.
Sol presti opra ciascun di capitano,
Vicin per duce e per guerrier lontano.

XXVI.

Spronare i tardi, richiamar gli assenti
Dee la presenza delle somme guide.
Disse, e quelli assentiro, e a' combattenti
N'andaro insieme; precedeva Atride.
Nè in tanto rischio dell'amiche genti
Inoperoso Ennosigeo s'asside;
Ma d'uomo antico prende forma, e in essa
S'aggiunge ai Duci, ed al maggior s'appressa.

XXVII

Per man lo prende, e or sì, dice, dell'empio
Pelide esulta l'implacabil'ira,
La rotta nostra e il desiato scempio
Veggendo! Ahi folle, il danno altrui sol mira!
Ma di lui faccia a'dispietati esempio
Iddio; non seco tutto il Ciel cospira.
Vedrai tosto, vedrai volti i Trojani,
E polverosi di lor fuga i piani.

XXVIII

Ciò detto il Dio corre alla pugna, e dato
Un alto grido i combattenti sprona;
E qual di diecimila è l'ululato
Quando più serra la tenzon Bellona,
Tal di colui che di tridente armato
Scuote la terra la gran voce suona;
Ond'egli audacia immensa e furibonde
Fiamme di Marte negli Argivi infonde.

XXIX

Sublime intanto la Saturnia Giuno
Sul patrio Olimpo in trono d'or sedea,
Donde scopria la guerra tutta, ed uno
Spettacol dolce ed altro amaro avea:
Quinci in battaglia per gli Achei Nettuno,
Quindi lo sposo sulla vetta Idea!
Al cognato e german plaude, ma trista
La fa di Giove l'aborrita vista.

XXX

E volvendo fra se modi diversi
Di fare inganno al fulminante Sire,
Risolve alfin di sua beltà valersi
Per torre il senno al Dio, se non può l'ire;
Gir sull'Ida a tentar se in cor gli versi
Le note fiamme e il marital desire,
E quel poter, che fa gli Achei perdenti,
Fra le sue braccia candide addormenti.

XXXI

Sorge, e all'albergo nuzial s'invia,
Che alla madre diletta un dì Vulcano
Edificava, e sulle soglie unia
Le salde porte con serraglio arcano,
Cui fra tutti i Celesti ei solo apria,
E di Giunon l'ammaestrata mano.
Là giunta, entro si chiude, e le divine
Membra si lava dalle piante al crine.

XXXII

Schietta ambrosia è il lavacro; ambrosio unguento
Quello onde tutta poi s'unge la Diva,
Di tal soavità che, se pur lento
Ad agitarsi colassù veniva,
N'olezzava l'Olimpo e il firmamento,
E quaggiù la fragranza si sentiva.
Dipoi s'acconcia il capo eterno, e doma
In vaghe anella la lucente chioma.

XXXIII

Peplo ambrosio vestì che a lei tessuto
Minerva avea con artificio raro:
Vario e vago lavor, dove l'arguto
Pettine e l'ago son lodati al paro:
Da fibbie d'or costretto e ritenuto
Al colmo sen, nè di sue forme avaro.
Succinge poscia il bel fianco di zona
Che cento frange ai zefiri abbandona.

XXXIV

Indi all'orecchie ben forate e belle
Preziosi pendenti s'incatena,
Dove brillan tre gemme, anzi tre stelle,
Sì l'aria intorno del fulgor balena.
L'ornamento gentil grazie novelle
Giunge alla guancia che per se n'è piena.
Poi s'adatta sul crine il sottil velo,
Candido, novo, lavorato in cielo.

XXXV

Ultimi i bei coturni, opra non d'arte
Terrena, allaccia sull'eburneo piede.
Ma poscia che di se bene ogni parte
Adorna rese, fra gli Dei sen riede,
E là chiamata Venere in disparte:
Figlia, le dice, ciò che Giuno or chiede
Conceder, dimmi, o ricusar le vuoi,
Perch'io gli Argivi e tu soccorri i Troi?

XXXVI

Madre, rispose, veneranda figlia
Del gran Saturno, il tuo desir mi spiega;
L'appagherò, come il dover consiglia,
Se nè impotenza nè destin mel niega.
Dammi, con frode qui Giunon ripiglia,
Dammi, o Dea, quel poter che l'alme lega,
Quel sempre invitto, incantator desio
Per cui tu regni, e l'uom ti serve e il Dio.

XXXVII

Nè il chiedo in pro degl' infelici Achei:
Al confin della terra oltre l'Atlante,
Ver l'Ocean, gran padre degli Dei,
E Teti madre lor drizzo le piante;
Che fur pietosi educatori miei,
E in lor palagio mi nutrìro infante
Poi che m'ebber da Rea, quando fe' guerra
Giove a Saturno, e lo cacciò sotterra.

XXXVIII

A costor m'incammino onde comporre
Antiche risse, e ritornarli in pace;
Chè da gran tempo (sì l'un l'altro aborre)
Non più lo sposo con la sposa giace.
Se tanto a me la tua virtù soccorre,
Ch'in lor raccenda d'Imeneo la face,
Sempre amata in que' lari e benedetta
Sarà poi Giuno; un grande onor m'aspetta.

XXXIX

Cui la Diva del riso e del diletto:
Chi fia, gran Dea, che il tuo voler non faccia?
Col sommo Giove tu dividi il letto,
E dormi i sonni tuoi fra le sue braccia.
Così parlando Venere dal petto
Il bel cesto trapunto si dislaccia,
Dov' ella ogni sua possa e tutti accoglie
Allettamenti d' amorose voglie.

XL

Qui corrisposto ardor, qui del piacere
Intessè vicendevoli desiri,
Solitarj colloqui, e lusinghiere
Carezze ond'è che il saggio aneo deliri;
E qui de' vezzi col gentil potere
L'eloquenza del pianto e de' sospiri.
A Giunon Citerea l'incantatrice
Cintura porge sorridendo, e dice:

XLI

Te' questo cinto dov'io tutte aduno
Le mie virtudi, ond'ogni amore io desto.
Tel cela in petto e va; chè l'opportuno
A' tuoi disegni tutto tieni in questo.
Tornando chiamerai, pronuba Giuno,
Di Cipri tua miracoloso il cesto.
Sì l'una offrillo, e il tolse l'altra, e rise,
E tutta speme nel bel sen lo mise.

XLII

Venere torna alla magion tonante,
Va Giuno a Lenno per cammin sublime;
Passa tutta Pieria in un istante,
Passa d'Emazia le campagne opime;
E all' Emo appena con l'eterne piante
Le nevose toccando ultime cime,
Trasvola i Traci sottoposti, e all'alto
Ato perviene, e scende in mar d' un salto:

XLIII

E in Lenno giunge ove Toante è donno,
E il Sonno d'abitare ha per costume.
Nè là il fratello della Morte ponno
Antri celarle sconosciuti al lume.
Gli s'accosta, il saluta, e dice: o Sonno,
Signor d'ogni mortale e d'ogni Nume,
Rinnovarmi or vorrai la grazia antica?
Giuno n'avresti eternamente amica.

XLIV

In Ida vieni, e colassù m'annotta
Del sommo Sir gli onniveggenti rai,
Tosto che seco in amorosa lotta
Stretta i' mi sia: nè vil mercede avrai;
Un prezioso scanno, opra incorrotta,
Il più bel che Vulcan fesse giammai;
Non senza aureo sgabel che ne'conviti
Il molle piede a riposar t'inviti.

XLV

Veneranda Saturnia, altro de'Numi
Sopir mi fora agevole, rispose;
Fin le correnti del maggior de'fiumi,
Dell'Ocean, gran padre delle cose:
Ma del Dio degli Dei chiudere i lumi,
S'ei pur mel chieda non sarà ch'io l'ose;
Chè un tuo prego simil, cui già cortese
Per mia sventura io fui, saggio mi rese.

XLVI

Del giorno i' parlo che da Troja ardente
Tornossi, e in mar le vele Ercole aprio.
Di lui, di tutte cose entro la mente
Superna indussi lusinghiero oblio,
Insinuando me soavemente
Negli aggravati spiriti del Dio:
Ma chiusi appena fur gli occhi del Sire,
Tutte de'venti suscitasti l'ire;

XLVII

E sollevasti come monti i flutti
Contro le navi del figliuol d'Alcmena.
Naufrago, e privo de' compagni tutti,
Salvollo in Coo la sua ventura appena.
Or qui d' Olimpo cominciaro i lutti:
Si desta Giove, e alla dolente scena
In gran collera monta, in rabbia pazza,
Dei sopra Dei per la magion stramazza.

XLVIII

E va del Sonno furiando in traccia,
Chè di più sdegno contro me bollia:
E me infelice (il sol pensier m'agghiaccia)
Dal cielo in mar precipitato avria,
S' io non correa fra le materne braccia
A ricovrarmi della Notte pia,
Domatrice de' Numi e de' mortali,
Che me raccolse, e mi coprì con l'ali.

XLIX

Ei perdonommi allor per non far cosa
Che all' alma Notte cagionasse affanno.
Giove ad addormentar vada chi l'osa,
Ch'io lui non tento col secondo inganno.
Cui la sorella del Tonante e sposa:
Sonno, qual temi immaginato danno?
Credi che Giove, perchè a' Teucri arride,
Ami costoro come il figlio Alcide?

L

Su via, se presti quel favor, tel paga
Non vile scanno, ma consorte Dea,
La minor delle Grazie, e la più vaga,
La tua costante fiamma Pasitea.
Tacque, e il Sonno gioì, che d'amor piaga
Per la vergine Ninfa in core avea.
Giura, o Dea delle Dee, giura per l'onde
Di Stige inviolabili, risponde,

LI

(E le man volgi a'regni della morte,
L'una sul suolo, e l'altra sul mar poni,
Tutti i Titani, sotterranea corte
Di Saturno, chiamando in testimoni)
Che fia che delle Grazie una in consorte,
La sempre amata Pasitea mi doni.
Disse, e china la Dea con fermo accento
Proferiva il terribil giuramento;

LII

E gli Dei nominava ad uno ad uno
Nel tenebroso Tartaro puniti.
Indi, coppia concorde, il Sonno e Giuno
D'Imbro e di Lenno abbandonaro i liti,
E pe' liquidi campi di Nettuno
Sen volar, di caligine vestiti,
Fin dove Letto Ideo sporge la fronte,
E il monte il mare, e il mar termina il monte.

LIII

Qui la Saturnia e il Dio che l'accompagna
Usciti fuor del pelago alla valle
Della madre di belve Ida, che bagna
Con mille fonti le selvose spalle,
Saglion di rupe in rupe, e la montagna
Tremane, e largo dà la selva il calle.
Primo il Sonno fermossi in loco dove
Nol potesse scoprir l'occhio di Giove.

LIV

Sovra abete si pon che allora in Ida
Altissimo salia per l'aria all'etra:
Quivi di star coperto si confida
Sotto i rami che il Sol mai non penetra,
Trasformato in augel che per le strida
Abominoso, e per la piuma tetra,
Diverso nome in terra e in ciel sortio:
Cimindi il chiama l'uom, Calcide il Dio.

LV

Giuno al Gargaro ascese, e tosto quivi
L'adunator de'nuvoli la scorse;
In un la scorse, e dei desir più vivi
Per le midolle il tremito gli corse;
Come allor che a lei vergine furtivi
I primi baci non fraterni porse,
E si donaro, amanti anzi che sposi,
Vietati amplessi ai genitori ascosi.

LVI

Le viene incontro, e destra unendo a destra,
Dove, o Giunon, le dice, t'incammini,
Peregrinando in regione alpestra,
Nè tieni all'uopo i corridor vicini?
A cui la Diva in ingannar maestra:
Vo della terra agli ultimi confini,
A Teti e all'Ocean, primo de'fiumi;
Avi degli avi, origine de'Numi.

LVII

I quali un tempo, e lo perchè ricordi,
In lor case educaron pargoletta
La sposa tua, che grata or le discordi
Anime loro a riunir s'affretta.
Disgiunti omai da lunga etade, e sordi
Alla legge gentil che Imene detta,
A ricomporli io vo: ma sulla cima
Dell' Ida venni a ritrovarti in prima

LVIII

(E frattanto alle falde il mio comando
I corridori aspettano che il vento
Vincono, velocissimi volando
Per l'asciutto e per l'umido elemento);
Onde non meco t'adirassi, quando
Sapessi che in tua assenza ebbi ardimento
Far segreto viaggio al sì lontano
Seggio dell' antichissimo Oceano.

LIX

Giuno, il Nume rispose, indugia alquanto,
Chè di girne colà non fuggon l'ore;
E qui ne' riti d'Imeneo frattanto
I diletti prendiam che dona Amore.
Chè non mai foco sì soave e tanto
O per donna, o per Dea m'invase il core,
Com'or per te: non quando alle mie voglie
Ebbi cortese d'Ission la moglie,

LX

La qual Piritoo partorimmi, eguale
In consiglio agli Dei; non quando accese
Me la figlia d'Acrisio, e d'un mortale
D'eterna fama genitor mi rese;
E non allor che d'amoroso strale
Per Europa provai le dolci offese,
Di toro in forma valicando l'acque
D'Elle, e Minosse e Radamanto nacque.

LXI

Nè sì gli amplessi, dell'Ismeno all'onda,
E d'Alcmena e di Semele bramai,
Del maggior degli eroi quella feconda,
Questa di Bacco, oblivion de'guai.
Non Latona infelice, non la bionda
Cerere tanto, non te stessa amai
Com'or t'amo, com'or di te, cor mio,
Distruggemi dolcissimo desio.

LXII

Cui Giuno, usando non insolit'arte,
Villanissimo Giove, or che chiedesti?
Senza fren di vergogna abbandonarte
Ai diletti di Venere vorresti
Qui sulla vetta Idea, che d'ogni parte
S'apre al guardo importuno de' Celesti!
Oh se alcun ciò vedesse, e agli altri Dei
Gisse a narrarlo, qual rossor n'avrei!

LXIII

Non io tornarmi da sì sconcio fatto
In Olimpo ardirei, pur chiusa in velo.
Ma se sfogar tal brama ad ogni patto
Vuol della terra l'arbitro e del cielo,
Misterioso gli costrusse ed atto
Talamo il figlio che gl'informa il telo:
Là quello, o Sire, che negar non oso,
Puoi torre, e dritto esercitar di sposo.

LXIV

Diletta Giuno, non temer di scorno,
L'adunator de' nuvoli rispose:
Sì denso ecco sollevo a te d'intorno
Un dorato velame delle cose,
Qual non uomo, non Dio, non pur del giorno
L'apportator, cui non son opre ascose
Sotto i cerchi del ciel rapidi e i tardi,
Potrà, tel giuro, penetrar co' guardi.

LXV

Dice, e l'abbraccia: un talamo di fiori
Compon la terra e di novella erbetta,
E lòto, in campo de' divini amori,
E giacinti dal grembo e croco getta.
Giacquer alti dal suol fra mille odori,
E vestiron dorata nuvoletta,
Che di splendor velavali, e tranquille
Piovea rugiade in luminose stille.

LXVI

Così dal Sonno, e dall'amore oppresso
Dormiasi in braccio alla consorte il Padre:
Uscì quegli d'aguato, e ratto messo,
Spiegò le penne taciturne ed adre
Per avvertirne il Dio del mar che presso
Sedea pur sempre alle protette squadre;
Nè pria lo scorse che trattenne il volo,
E disse al Nume scotitor del suolo:

LXVII

Nettun, Nettun, quest'ora invan non passi:
Tutto or su'Greci il tuo favor si versi
Tanto che dorme Giove: ah desterassi
Tosto! ma s'abbia ciò che puote aversi.
Ch'io 'l domai dolcemente, e i sensi lassi
In sopor soavissimo gl'immersi,
Poi che gli accese l'alma Giuno il core
Con sue lusinghe, e lo stancò d'amore.

LXVIII

Disse, e disparve per le vie de'venti,
Fra le tribù degli uomini volando;
E d'ajutar l'Agamennonie genti
Mise ogni tema il Tridentato in bando.
Alla fronte s'invia de'combattenti,
Mesce lodi e rampogne, opra e comando,
E con salti impossibili a'mortali
Tutta la scorre, e il centro infiamma e l'ali.

LXIX

Dunque, o compagni, ad Ettore il secondo
Darem, gridava, e l'ultimo trofeo?
Ben sel crede, e sen vanta, e a lui fecondo
Campo sembra di gloria il campo Acheo,
Perchè ozioso a'padiglioni in fondo
Siede il figlio adirato di Peleo.
Oh se qui tutti ci stimiam fratelli,
L'un copra l'altro, e questi appoggin quelli;

LXX

Non di questo crudel, che n'abbandona,
Grande il bisogno fia, grande il desire.
Or su, facciasi, Achei, come ragiona
In me congiunto col saper l'ardire:
Gli scudi ond'è più vasto il campo e buona
La tempra, e l'aste che lontan ferire
Posson dismisurate gli avversari,
Cerchiamo, e gli elmi per bontà più rari;

LXXI

E così d'arme poderose instrutti,
Andiam oltre magnanimi; io vi guido.
Movendo assalto impetuoso tutti,
Che lungi Ettorre caccerem confido,
Quantunque in campo come scoglio a' flutti
Ei sta: mi segua ogni guerrier di grido;
E chi lo scudo ha picciolo, provveda
Che alcun volgare il suo maggior gli ceda.

LXXII

Così parlò il marittimo tiranno;
Piacque di guerra inusitato stile.
Atride, Ulisse, Diomede vanno,
Sebben feriti, ad ordinar le file:
Cambian gli arnesi fra i guerrieri, e danno
I gagliardi al gagliardo, i vili al vile.
Ma poi che l'armi rinnovò ciascuno,
Movean gli egregi; precedea Nettuno:

LXXIII

Agitando infiammata arme, e portento
Pari al fraterno fulmine la spada,
Cui non lece affrontar per lo spavento,
Ma sol co' lampi si fa larga strada.
Dall'altra parte il Priamide, intento
A far che indarno la tempesta cada,
Ricomponea negli ordini le schiere,
Uom contro Nume, e non sapea temere.

LXXIV

Il sommo allor de' Dardani campioni
E l'azzurricrinito Ennosigeo
La più fera accendean delle tenzoni,
L'un guidando il Trojan, l'altro l'Acheo.
Inondò il mar le navi e i padiglioni;
L'Ellesponto mugghiò, mugghiò l'Egeo,
Il Nume loro palesando, ed alto
Il grido sorse del divino assalto.

LXXV

Nè in pari guise romoreggia infranto
Da Noto il flutto alla scogliosa sponda ;
Nè così stride in Emo o in Erimanto
Fiamma cui vento boreal seconda ;
Nè querce atterra il turbine con tanto
Scoppio di rami e fremito di fronda,
Con quanto grido e fragor d'arme venne
L'un'oste e l'altra ad accozzar l'antenne.

LXXVI

Primo ad Ajace , che per dritto calle
Sopraggiungeva da Nettun sospinto,
Avventa l'asta il Priamide, e falle
Il segno corre, e fra se dice : ho vinto.
Ma toccò dove dall'eccelse spalle
A scontrarsi un venia con altro cinto ,
Quel della spada e questo dello scudo,
Bastanti ad uom che sia d' usbergo ignudo.

LXXVII

Questi gagliarda al Telamonio seme
Duplicaron difesa: una non sugge
Stilla di sangue il bronzo ; Ettore freme,
Chè a lui vana percossa di man fugge.
Volge in timor la baldanzosa speme,
E a' compagni arretrandosi rifugge.
Raccoglie Ajace un sasso allor de' tanti
Che fra i piè rotolavan de' pugnanti,

LXXVIII

E fur là, per tener le navi immote,
Portati allor che scese il Greco a terra.
Quel sovra l'orlo del brocchier percote
Fra petto e collo il Dardano, e l'atterra ;
E poi con balzi e tortuose rote
Di qua di là quel turbine di guerra
Stramazza i Teucri, e gli ordini disface :
Tant'è la possa con che scaglia Ajace !

LXXIX

Com' elce secolar dalle profonde
Radici schianta qual minuto stelo
Giove in furor, di solfo si diffonde
Un tetro odor dall' infiammato telo;
Il montanar sull' abbattute fronde
Trema in veder come saetta il Cielo;
Così quel colpo orribile travolve
Il grande Ettor per la paterna polve.

LXXX

Gli uscì l' asta di man, l'elmo sull' egra
Persona e il ponderoso scudo presse
Alto sonando: il campo Acheo s' allegra
Come se tutta Pergamo cadesse.
Urlando corse a conquistarlo integra
L' avversa fronte, e l' aste in lui diresse,
Trarlo a morte sperando: ma non giunge
Una a ferirlo da vicin, da lunge.

LXXXI

Però che prima il circondò corona
D' eletti amici, il figlio del Tonante
Sarpedone, che a un Dio si paragona,
Glauco, Agenore, Enea, Polidamante.
De' fortissimi alcun non l'abbandona,
Nè volge il resto per timor le piante;
Ma con gli scudi gli fa siepe innanzi,
Così che tempo a trasportarlo avanzi.

LXXXII

Un tosto ed altro de' compagni il leva
Da terra, e tratto dalla mischia è fuori,
Dov' egli in man del fido auriga aveva
Dietro all'ultime squadre i corridori.
Quinci a Troja è rapito; il mal s' aggreva;
E traboccangli in gemiti i dolori;
Ma giunti là dove guadar si suole
Xanto veloce, che di Giove è prole,

LXXXIII

Smontan l'egro dal carro, e d'erbe in letto
L'adagiano che par che al suo fin tocchi,
E fresco umor, slacciandogli l'elmetto,
Sulle tempie gli spruzzano e sugli occhi.
Rinviene allor, ravviva il morto aspetto,
E sorgendo su' tremuli ginocchi,
Vomita nero sangue; indi ricade
Supino, i lumi tetra notte invade.

LXXXIV

Ma d'Argo i valorosi ir lunge visto
Il nemico maggior dalla battaglia,
Baldi pur, fanno di baldanza acquisto,
Più ciascun opra che non par ch'ei vaglia.
Primo l'Ajace d'Oileo commisto
Agli avversarj, non la lancia scaglia
Sovra Sannio Enopide, ma se stesso
Con quella in pugno, e vuol ferir da presso.

LXXXV

Sul Sannioente mise Sannio in luce
Najade ninfa al ricco Enope, mentre
La gran torma e' pascea: de' Locri il duce
L'acuta punta gl'indirizza al ventre,
E supin nel rovescia, e a tal conduce
Che più non fia che nell'agon rientre.
Sul moribondo gran tenzon s'accese;
Polidamante a vendicarlo prese:

LXXXVI

E Protoènor nella destra spalla
Così percosse, che all'opposto canto
La lancia apparve; il misero traballa,
E cade; acerbo l'uccisor fa vanto:
Questo è ferire, Achei; l'asta non falla
Della prole magnanima di Panto:
Talun, scendendo dove Pluto alloggia,
Ora a tal verga nel cammin s'appoggia.

LXXXVII

Quel motto amaro fa ciascun dolente
Degli ascoltanti Achei, ma doglia e rabbia
Il primo Ajace nel gran cor ne sente,
Chè a lui presso il garzon morde la sabbia.
Chiuderò, fra se dice, eternamente
A quel fellon l'ingiuriose labbia,
E scaglia insiem la smisurata lancia:
Obliquo a tempo il Dardano si slancia.

LXXXVIII

Schiva così non destinata morte
Polidamante, Archiloco in sua vece
L'ha dallo scampo altrui; chè fuggir sorte
Determinata dagli Dei non lece.
Questa al figliuol d'Antenore sì forte
Fra collo e capo il colpo cader fece,
Colà dove la spina al cranio è giunta,
Che taglio parve il suo ferir di punta.

LXXXIX

Ambo i tendini tronca ove l'estrema
Vertebra è posta, ond'egli avvien che pria
Col capo il suol che co' ginocchi ei prema;
Ajace l'onte contro all'onte invia:
Or che ne pensi? ti par piena o scema,
Polidamante, la vendetta mia?
E buono o reo compensator mi mostro
Quando costui per quel che atterri io prostro?

XC

Certo non un de' men famosi in armi,
Ma dell'illustre Antenore fratello
Minore, o figlio alla sembianza parmi,
E condottier nel Dardano drappello.
Poss'io di morte non volgar lodarmi?
Così scherzava, e conoscea ben quello.
Ogni Trojan del baldanzoso insulto
S'accora, e brama che non resti inulto.

XCI

Ma ben più questo è d'Acamante il voto;
E corso a volta del german che spira
Onde il corpo salvar, l'asta al Beoto
Prómaco avventa che pe' piè lo tira.
Trafitto ei cade; l'uccisor fa noto
Con alte voci il suo trionfo e l'ira.
Vili e superbi Achei, segni di dardi,
Lanciator vani, vantator bugiardi:

XCII

Non soli noi dolor, non soli scempio
Avrem, ne' fati il vostro ancora è scritto.
Chiaro ven porge e lacrimoso esempio
Prómaco là che dal mio telo è fitto.
In cotal guisa la vendetta adempio
Che mi dimanda per fraterno dritto
Archiloco dall'ombre, e scemo ambascia
A tal che cade, se un germano ei lascia.

XCIII

Tingea quell'onta di dispetto il ciglio
A' Greci tutti, a Peneleo più dolse.
Sfidò questi Acamante, che al periglio,
Rientrando negli ordini, si tolse:
Ond' egli incontra di Forbante il figlio
Ilioneo con l'asta in pugno colse.
Abitava Forbante in Troja, dove
Più ch'altri amollo il messaggier di Giove;

XCIV

E a lui gregge infinito, e campi diede
Lieti di messi e di feraci piante:
Non beato perciò, chè il solo erede
Il ciel gl'invidia di ricchezze tante.
Del pro' Peneleo la gran lancia fiede
L'unigenita prole di Forbante
All'occhio, e il cristallino orbe dal viso
Gli spicca; ei cade a braccia aperte assiso.

XCV

Furiando l'Acheo nella vendetta,
Ricorre al brando perchè appien l'uccida,
E a terra il capo, e l'elmo insiem gli getta,
Come la pianta di Morfeo recida;
E pur fitto dall'asta, all'asta in vetta
Solleva il teschio sanguinoso, e grida:
Giù la baldanza, o Dardani; la testa
D'un vostro egregio cavaliero è questa.

XCVI

Raffigurate il forte Ilioneo,
Vedete, e' par ch'ei spiri anco e favelli.
Ite, nunziate a' genitori il reo
Caso del figlio, sì che piangan elli;
Onde come del sangue il sangue feo
Vendetta, il sospirar gemito appelli.
Pròmaco certo piangerà la moglie,
Indarno atteso nell'avite soglie;

XCVII

E fia quel dì che da sì lungo esiglio
Faremo in Argo trionfal ritorno,
All'infelice vedova del figlio
D'Alegenorre luttuoso giorno.
Così parlava, e de' Trojani il ciglio
Si copria di terror più che di scorno.
Lor falange vacilla, e par che guati
Ciascuno intorno come fugga i fati.

XCVIII

Dite, d'Olimpo abitatrici Muse,
(Chè questa è valle dove sempre annotta)
Chi spoglie ebbe primier quando confuse
Nettuno i Teucri, ed inchinò la lotta.
Primo l'Ajace Telamonio escluse
Irzio dal mondo, e cominciò la rotta.
Scettrato figlio di scettrato padre,
Reggea de' Misi l'animoso squadre.

XCIX

Mermero e Falce Antiloco trafisse
Dappoi; con Mori Ippozion fu spento
Da Merion; nè Polifete visse,
Nè a gir fra l'ombre Protoon fu lento,
Poi che ad entrambi il fato lor prescrisse
Venir con Teucro a disegual cimento.
Quindi il pastor de' popoli s'uccide
Iperenorre dal secondo Atride.

C

L'asta in sen gli cacciò con tutto il carco
Di se medesmo, e nero sangue attinse
Alle viscere misto; aperto il varco
L'anima vide, e fuori a vol si spinse.
Leve di piante, d'armatura scarco,
Molti fuggenti l'Oilide estinse;
Chè a lui veruno in perseguir somiglia,
Quando Giove gli eserciti scompiglia.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Il Tonante si desta, e sgrida Giuno,
Ne' danni d'Ilio di sue frodi accorto;
E dalla pugna a richiamar Nettuno
Iride manda, ed a' Trojan conforto:
Febo, che sana Ettorre, indi ciascuno
Rincora e guida. Dal campion risorto
Si combatton col ferro e con la face
Gli Achei navigli: ma li salva Ajace.

I

Poi che il fosso varcaro (e prima a molti
Rompean la fuga le nemiche mani),
Sul margo ulterior volsero i volti
I palpitanti e pallidi Trojani,
E del loco il favor gli ebbe raccolti
Là dove i carri non avean lontani:
Ma si sveglia il Tonante, il fianco lassa
Di Giuno, e gli occhi sopra il mondo abbassa.

II

E della guerra la mutata faccia,
Incerto ancor se gli ha sopiti o desti,
Mira: in fuga i Trojani, i Greci in caccia,
E l'ondoso fratello in mezzo a questi.
Scorge com'egro e men venuto giaccia
Ettore in cura de' compagni mesti,
Dall'anelante sen (chè debil mano
Già non colpillo) insanguinando il piano.

III

Sdegno e pietà la crudel vista mosse
Nel gran padre de' Numi e de' mortali.
Bieche a Giunone e come fiamma rosse
Le luci ei volge, e parla in voci tali:
Certo fu quella ch' Ettore percosse,
Che fugò i suoi, che tanto oprò di mali,
La mano tua, se non la man la mente,
Dea furibonda, iniqua e frodolente.

IV

Veramente non so che mi reprima,
Ch'io non ti faccia il sen livido e brutto
E le guance di colpi, onde tu prima
Gusti de' proprj maleficj il frutto.
Non ti sovvien che alla paterna cima
T' appese il braccio del Signor del tutto,
E duo pesanti incudi ti sospese
A' piè leggiadri per minori offese?

V

E le mani t' avvinse in laccio d'oro,
Ch' esser disciolto non potea, nè franto?
E tu pendevi nelle nubi, e il coro
De' superni piangea di Giuno al pianto?
Ma liberarti mal credean costoro,
Ch'io lor tornava in penitenza il vanto.
Pe' piè taluno che vicin ti venne
Io presi, e a torto non bramò le penne:

VI

Ch'io lo scagliai dalla tonante soglia
Giù sulla terra, spaventevol salto,
In cui perdè di ribellar la voglia
Precipitando fin che il sole er' alto.
Nè per giusta vendetta in me la doglia
Men venne e l'ira dell'ondoso assalto
Che tu, matrigna invidiosa, al mio
Ercole desti, che pur fatto ho Dio.

VII

A turbar l'onde, ad oscurar le stelle
Sopra le navi del figliuol d'Alcmena
Persuadesti i venti e le procelle,
Sì che afferrò di Coo l'isola appena.
Io da terra nemica in onta a quelle
Salvo il ridussi alla nativa arena.
Ciò tutto sai, ma non però si taccia,
Perchè tu tel rammenti, e senno faccia;

VIII

E omai da frodi discoperte cessi:
Altrimenti vedrai se gioveranno
A te Ciprigna, e gli amorosi amplessi
Che rapiti hai da me per farmi inganno.
Tacque, e i grand'occhi di terrore impressi
Giuno inchinò, premendo in cor l'affanno,
E giurò poi: la Terra e il Ciel di quello
Che or io t'affermo in testimoni appello;

IX

Nè men gl'inviolabili n'attesto
Gorghi tremendi dello Stigio fiume
(Giuramento fatal, cui se calpesto
Fortuna perdo e qualità di Nume!)
E il capo tuo (chi spergiurar può questo?)
E le comuni geniali piume:
Spinto al soccorso degli Achei non era
Da me Nettuno; è sua la colpa intera.

X

Vide la gente degli Atridi oppressa
Appo i navigli minacciati, e tante
Le doglie sue, che di pietà per essa
S'accese, e i Teucri le sgombrò davante.
Ma il farò saggio, e condurrollo io stessa
Per qual via tu gli additi, o Fulminante.
Tacque, e il moderator di tutte cose
Sorrise ai detti, e placido rispose:

XI

Se tu pur vogli, o gloriosa Giuno,
Tutte poste in oblio le solit' arti,
Seder queta in Olimpo, e come in uno
Stato pur meco in un voler legarti,
Tosto cangiato si vedria Nettuno
Seguir di Giove e di Giunon le parti,
Sebben sì forte le contrarie abbraccia:
Ma tu convien che come parli faccia.

XII

Vanne al coro superno, e qua m' appella
Iride, e il figlio di Latona e mio:
Ch' io disegno inviar tua fida ancella
Là fra gli Argivi al tridentato Dio,
Perchè gl' imponga di tornarsi a quella
Algosa sede che Nettun sortio,
Ai mortali ed a me la non sua terra
Abbandonando, e la vietata guerra.

XIII

Ma Febo andrà per nostro imperio dove
Ettore giace, e il suol di sangue arrossa,
Perchè forze gl' inspiri e furie nuove,
E gli fughi il dolor della percossa,
Sì ch' ei tutto il favor mostri di Giove,
E men di quello che potea non possa;
E porti il Dio fra la nemica frotta
Terror, tumulto e miserabil rotta;

XIV

E quella fugga a i padiglion d' Achille,
Ed egli armi Patroclo, e pugna desti
Per guardar dalle Dardane faville
Sue navi, e spento il Mirmidon vi resti,
Poi che de' Teucri eroi morto avrà mille,
E la mia prole Sarpedon fra questi;
E Pelide in furor l' armi che aborre
Ripigli, e uccida l' uccisore Ettorre.

XV

Costui caduto, darò sempre in pugna
A'Teucri poscia fortunoso Marte,
E strage e fuga, finchè Troia espugna
L'Argivo alfin di Pallade per l'arte.
Ma non pria che Pelide al termin giugna
Di quel desir che dalla guerra il parte,
Cesserò d'affannar la gente Achea,
E lascerò che Dio l'aiti o Dea.

XVI

Perchè così promisi al domatore
D'ogni gagliardo, e il fatal cenno diedi
Quando pregommi a compartirgli onore
Teti, e mi strinse i sacrosanti piedi.
Disse, e tosto obbedì la Dea maggiore,
Ed inviossi alle paterne sedi.
Da'monti d'Ida a que' d'Olimpo in uno
Scoccar di sguardo, o di pensier, fu Giuno.

XVII

Come colui che molte terre ha corse,
Tranquillo alfin nella magion natale,
Vola all'orto, all'occaso, all'ostro, all'orse
In un momento del pensier sull'ale,
Rimembrando fra se: Giove mi scorse
Colà, e colà, tal gente vidi e tale:
Così Giunon va rapida, e in un punto
Dell'alma Dea partito è il piede e giunto.

XVIII

Tosto s'accresce al sempiterno coro,
Raccolto su nella magion felice:
Tutti s'alzan gli Dei da'seggi loro
All'apparir dell'alta imperatrice,
E ciascun le va incontro, e in tazza d'oro
Nettare offrendo, cortesia le dice:
Ella il nappo accettò che primo porse
La bella Temi che più pronta sorse.

XIX

Costei, regina del divin convito,
Così di Crono interrogò la figlia:
Giunon, perchè qua riedi, e sbigottito
Dimostri il cor nelle turbate ciglia?
Te certo il Dio de'Numi, aspro marito,
Rinvia sgridata all'immortal famiglia.
Non rinnovarmi il duol, Diva, rispose,
Con vana inchiesta di già note cose.

XX

S'egli è superbo, se crudel quel Nume,
Mortali a prova ed immortali il sanno.
Ma tu qui segui il tuo gentil costume,
Sicchè faccian le mense a i mali inganno;
E intanto ascolterai ciò che presume
Dagli altri Dei l'universal tiranno.
Tutti certo non fia che vadan lieti,
Uomini e Numi, de'costui decreti.

XXI

Ma sol colpa è di Lui che me qua mise,
Che a mescer lutto a'vostri gaudj io m'abbia.
Tacque, e in sovrana maestà s'assise
Fra gl'Immortali che fremean di rabbia.
Sdegno impotente! di pietà ne rise
Giunon, ma il riso non passò le labbia,
Nè la fronte illustrò d'un breve lampo,
Ch'era di doglia tenebroso campo.

XXII

Oh noi meschini, cominciò non senza
Ira la Dea, da cieca insania tratti
A contrastar con Giove, ed a potenza
Illimitata ragionar di patti!
E v'ha pur anco tal che violenza
Medita cupo, e de'Titani i fatti!
Di ciò rid'Egli (la sua possa è tanta!)
E nè aver pari nè secondi vanta.

XXIII

Però soffrite per timor di peggio
Qualunque ei mandi inevitabil male,
E il pericolo omai per Marte veggio
Cangiato in danno a' più dogliosi eguale.
Ch'io d'un figlio annunziargli i fati deggio;
Tal egli almen l'appella, e sembrò tale:
Ascalafo perì, del genitore
Imago in terra, e de' Superni amore.

XXIV

Disse, e un sospiro di dolor paterno
Alzò Gradivo, e l'anca si percosse,
Ed, o voi tutti del consesso eterno,
Furibondo gridò più che mai fosse:
Non vi sdegnate se i comandi a scherno
Di Giove or prendo, e le tonanti posse,
E precipito in guerra a mio periglio:
Restate voi che non perdeste un figlio.

XXV

Che s'egli è pur fatal ch'io ne riporti
Di fulmin piaga, e calpestato giaccia
Nel sangue là fra i moribondi e i morti,
Sia, ma vendetta del figliuol si faccia.
Dice, e tosto comanda a'suoi consorti,
L'irto Terror, l'infaticabil Caccia,
D'aggiogargli i destrieri, ed egli a torre
L'arme dilette impetuoso corre.

XXVI

E desta il folle avria l'ira tonante
Contro agli Dei con memorabil danno,
Sì che ogni mal che tolleraro avante
Minor paresse del novello affanno,
Se non balzava Pallade, tremante
Per tutti i Numi, dal dorato scanno,
E a frenarlo correa. Vien dove Marte
Armato è già, già monta in cocchio e parte;

XXVII

E strappando a colui che non contrasta
L'elmo dal crin, dagli omeri lo scudo,
La lorica dal petto, e di man l'asta,
Così rampogna crudamente il crudo:
Forsennato, che fai? Dunque non basta
A tranquillo tenerti, e d'arme ignudo,
Giunon di Giove messaggiera, e vuoi
Perder te stesso ribellando, e noi?

XXVIII

Tornarti in ciel con fulminata fronte,
Per la necessità che t'incatena,
E trasmutando Olimpo in Acheronte,
Tutti involger gli Dei nella tua pena?
Perchè gli ozj lasciar del patrio monte
Veggendo te per la guerriera arena,
Fia che tosto a' lor fati, o tristi o buoni,
Giove gli Argivi e i Dardani abbandoni;

XXIX

E terror venga e misero tumulto
A suscitar fra gl'incolpati Dei,
Questo e quello afferrando, e in cieco insulto
Con gl'innocenti confondendo i rei.
Pregoti, lascia quel tuo figlio inulto.
Come tutti guardare i Semidei?
Altri cadde, o cadrà, che ben più forte
È di costui: dell'uomo il fato è morte.

XXX

Così parlando, violenta guida
Si fece a Marte, e nel suo seggio il fisse.
Ma in disparte Giunon trasse la fida
Nunzia de' Numi e il Nume arciero, e disse:
Iride e Febo, d'inviarvi in Ida
A me lo sposo regnator prescrisse.
Ite, intendete ciò ch'ei voglia, e tosto
V'apparecchiate ad eseguir l'imposto.

XXXI

Tacque, l'Olimpo abbandonarón pronti
Quelli, e la Diva ritornossi in trono.
Alla madre di belve Ida e di fonti
Giugnean rapidi in men ch'io ne ragiono.
Colà sopra il maggior di mille monti,
Gargaro, ritrovaro il Dio del tuono,
Chiuso in nube odorata, onde le cose
Vedea, non visto, anco a' Superni ascose.

XXXII

Stettero ossequiosi al Padre avante,
Com'uom che penda dagli altrui desiri.
Non or già gl'incolpò l'Altitonante
D'aver Giuno obbedita, e disse ad Iri:
Scendi veloce, o figlia di Taumante,
Al Dio laggiù che fra gli Achei tu miri,
A Nettun procelloso; e messaggiera
Sii, com'usi, sollecita e sincera.

XXXIII

Digli che i Greci abbandonando e l'armi,
Torni al suo mare, o fra l'eterna gente;
E perchè le sventure a se risparmi
Di chi del proprio error tardi si pente,
Pensi se a fronte nell'agon può starmi,
E paragoni il fulmine e il tridente.
Inver molto egli può, ma ciò ch'io voglio
Tutto poss'io, nè trema Giove in soglio.

XXXIV

Pur di sognata egualità fa vanto,
E me non teme cui ciascun paventa;
Nè ch'io d'anni maggior, maggiore (oh quanto!)
D'imperio sono in sua follia rammenta.
Tacque; obbedì l'alata Dea, nè tanto
Precipitose dalle nubi avventa
O densa neve, o pioggia accolta in gelo,
Borea ch'or turba ed or serena il cielo,

XXXV

Come d'Iri volavano veloci
Dall'Ida a Troja le dipinte penne,
Scese non lunge alle sanguigne foci
Del Xanto, e presso al Tridentato venne,
E il messaggio fraterno in queste voci
Portò al custode dell'Argive antenne:
Ceruleo Dio, che cingi e scoti il suolo,
Odimi; a te dal Fulminante io volo.

XXXVI

Per me t'ingiunge che la guerra tosto
Lasci e gli Argivi; in mare o in Ciel tornando;
E minaccia l'Olimpico, se posto
Veggia in non cale il suo real comando,
Venirne ei stesso a discacciarti, opposto
Scudo a scudo, asta ad asta, e brando a brando;
Ricordando a Nettun quanto maggiore
D'età sia Giove, di poter, d'onore.

XXXVII

Eppur col Sire de' fulminei teli
Immaginata egualità dichiari,
Nè ancor dagli altri Dei, tutti fedeli
In obbedirlo, obbedienza impari!
Ben è tiranno questo re de' cieli,
Rispose in ira il turbator de' mari:
Io d'origine eguale, egual di sorte,
Sarò suddito a lui perchè men forte?

XXXVIII

Siam tre germani di Saturno nati,
Giove, Plutone, ed io, che delle cose
Tre parti femmo, e per fuggire i piati,
In man del caso l'assegnar si pose.
Sortì Giove le stelle, a Pluto i fati
Dier l'ime sedi, ed a Nettun l'ondose:
Comun l'Olimpo, e il suol rimase. Or guerra
Non qui si fa nell'indivisa terra?

XXXIX

Perciò mi rido del voler di Giove,
Qui stando in loco di comun ragione.
Imperturbato si rimanga ei dove
La sorte sua, non certo iniqua, il pone.
Non meco vanti vaglion già, ma prove:
E più ch'ei non sel crede aspra tenzone.
Così spaventi di sua vil famiglia
Un figlio imbelle, una tremante figlia.

XL

Allor la Dea cui pinge il sol le piume
Al Dio che al suolo fa del mar lavacro:
Dunque riporterò de' Numi al Nume
Questo tuo dir presuntuoso ed acro?
Pentiti; di pentirsi ha per costume
Un saggio cor. Chi primo nacque è sacro
Ne' domestici tetti, e non ignori
Che l'Erinni accompagnano i maggiori.

XLI

Iride, il Dio dell'ocean riprese,
Veramente il risguardo a cui m'esorti
Conviene e giova: un messaggier cortese
E saggio io pongo fra le buone sorti:
Ma come sdegno di fraterne offese
Dissimular, nè i torti opporre a i torti,
Quando tal mi rampogna a cui pur sono
Egual di stato in libertà di trono?

XLII

Or basta: in petto, benchè giusta ferva,
Premerò l'ira, e tratterrò la mano.
Ma se di Priamo la città conserva
Giove, e l'intento degli Achei fa vano,
Senza l'assenso mio, quel di Minerva,
Di Giunon, di Mercurio e di Vulcano,
O temer dee l'eterno odio di tanta
Parte d'Olimpo, o troppo inver si vanta.

XLIII

Ciò detto uscì dalla falange Achea,
E sparve immerso negli ondosi abissi.
Doglia e terror per gli ordini spandea
Di tanto Nume l' improvvisa eclissi.
Allora a Febo il genitor dicea:
Nettuno, o figlio, dall' agon partissi,
Qual vedi, e il mio furor dentro gli amari
Suoi gorghi fugge questo re de' mari.

XLIV

Altrimenti sotterra il suono udito
Dell' armi avrian gli Uranioni ancora,
Dannato stuol che in tenebroso lito
Con Saturno antichissimo dimora.
Nè già mi duol che d' affrontarmi ardito
Quel possente non fu; chè tristo fora
Riuscito il pugnar per ambedui;
A me d' affanno, e di ruina a lui.

XLV

In quella vece nell' agon te mando,
E vo' che la paterna Egida pigli,
Perchè le schiere Argoliche, vibrando
L' anguicrinita Gorgone, scompigli:
Ma pria mi sana Ettorre, ed ammirando
Valor gli dà che al suo primier somigli;
Sì ch' ei stringa alle navi i Greci, posti
In nuova fuga, ed anco al mar gli accosti.

XLVI

Al Greco allor, che non vogl' io disfatto,
Darò vicenda che del mal sia tregua.
Tacque, e Timbreo dall' Ida volò ratto
Come sparvier che le colombe segua;
Grifagno augel che per l' aereo tratto
Sovra tutti veloce si dilegua.
Tosto ad Ettore giunge, e ben gli giova
Che non giacente, ma seduto il trova.

XLVII

Quel già spiriti nuovi avea raccolti,
E circondato di pietosi uffici,
Gli occhi attoniti apriva, e intorno i volti
Raffigurava de' cortesi amici.
Col sudor, coll'affanno ha Giove tolti
All'egro omai tutti i mortali indici.
A lui l'Arcier che partorì Latona
S'appressa, e tale il suo conforto suona:

XLVIII

Perchè qui tanta, o Ettorē, consumi
Ora di Marte, e vai traendo omei,
Languido la persona e smorto i lumi?
Alcun ti vinse de' campioni Achei?
Cui fioco il Duce: o ottimo fra' Numi,
Che presente m'interroghi, chi sei?
Non sai che Ajace da Nettun diretto
Me d'un gran sasso fulminò nel petto,

XLIX

Mentre sotto al mio braccio i suoi compagni
Crescean dell'ombre l'odioso impero!
Ben io veder di Lete oggi gli stagni,
E il suo trionfo far credeva intero.
Sorgi, confida, che del Ciel ti lagni
Non fia, riprese l'immortale Arciero,
Tal Nume il figlio altissimo di Crono
In custode ti manda: Apollo io sono:

L

Quel Dio, che or solo non ti guarda e sana,
Ma te sempre difende, e la tua rocca.
Su su, non più timor, con la Trojana
Cavalleria nel campo ostil trabocca.
Io, camminando innanzi, farò piana
La via, da'piedi sempiterni tocca,
Alla tua schiera, e fugherò l'avversa:
Dice, e nel petto immenso ardor gli versa.

LV

Ottimo in mobil pugna, ottimo in ferma,
O brando roti, o dardi avventi o strali
(Nè già la mente ne' verd' anni inferma,
Ma nell' agon dei detti ha pochi eguali),
La gloriosa opinion conferma
Che nel campo è di lui con voci tali.
Eterni Dei, qual meraviglia apparve
Oggi a quest' occhi ! Corpi veggio, o larve?

LVI

Ettore miro, o di mirar m' avviso,
Che risorto più crudo a' suoi comanda,
E chi 'l dicea dal Telamonio ucciso,
Di menzogna convinto, all' ombre manda.
Un Dio preserva quel feroce, intriso
Del nostro sangue, perchè più ne spanda,
Invulnerabil duce; e il farà, parmi;
Ch' ei senza Giove non precorre in armi.

LVII

Orsù facciam com' io consiglio, eroi.
Il volgo rimandiam de' combattenti
Tutto alle navi; l' impeto qui noi
D' Ettore sosterrem pochi e possenti:
Se pur non fia ch' ei se trattenga e i suoi,
E quantunque animoso, si sgomenti,
Veggendo oste d' egregi, e scosse in alto
Famose lance provocar l' assalto.

LVIII

Così propose, ed assentiron quelli:
Idomeneo repente e Merione
E Mege e i Telamonidi fratelli
Gagliardamente instrusser la tenzone,
Cribrando i lor così che degl' imbelli
Nessun rimase, e non partì campione;
Primi i Teucri assaliro; Ettore i sui
Precedeva a gran passi, e Febo lui.

LIX

Vestito di caligine stringea
L'egida orrenda nell'eterna mano,
Cui fece, e al figlio altissimo di Rea
Diè in terror degli eserciti Vulcano.
Dietro a quel mostro i Dardani traea,
Conducendo le schiere e il capitano.
Densi gli Argivi dell'eroe, del Dio
Sostenner l'urto; i cieli il grido empio.

LX

Di qua, di là dalle frementi corde
Sibilando saltavan le saette,
E quali acute lance si fean lorde
Di sangue in vicendevoli vendette,
E quai fiaccava l'intervallo ingorde
Vanamente di strage, o l'armi elette.
Tanto che immota nella man d'Apollo
L'Egida stette, nè il Gorgon diè crollo,

LXI

Nembo con nembo di quadrella urtòsse,
E in pugna equilibrata si periva;
Ma poi che il Dio mise un grand'urlo, e scosse
L'arme paterna sulla gente Argiva,
Sbigottì questa, ed obliò le posse;
E come greggia che di scorta è priva
Uno ed altro leon sorprende a notte,
E parte ne disperde, e parte inghiotte;

LXII

Così l'Argivo impaurito stuolo
Metteano in fuga o a morte Ettore e il Nume.
Or qui l'un'oste sbaragliata è solo,
La pugna strage, e va di sangue un fiume.
Ettore a Stichio fa mordere il suolo,
E priva Arcesilao del dolce lume;
Duce questo a'Beoti, e caro quello
Al Peteide e all'Attico drappello.

LXIII

Cadono sotto Enea Giaso e Medone;
Medon che figlio d'Oileo, ma nato
D'amor, non d'imeneo, fatto garzone
In Filace fuggì dal padre irato,
Ed abitò straniera regione
Poi che del genitor spense il cognato,
German della matrigna Eriopida,
Che la morte chiedea del parricida.

LXIV

L'altro fra i duci de' guerrier d'Atene
Era, il pro' Giaso che di Sfelo nacque.
Polidamante a Mecisteo le vene
Aprì, Clonio ad Agenore soggiacque;
Polite ad Echio fè calcar l'arene;
Nè fama il colpo d'Alessandro tacque
Che Degiòco con la lancia, mentre
Fuggia, trafisse dalle terga al ventre.

LXV

Mentre la brama di nudar gli spenti,
Fugatori costor fea tardi e scarsi,
Fosso e trincea varcavano i fuggenti,
E il noto asilo raccogliea gli sparsi.
Con minacciose grida Ettore i lenti
Su' navigli incitava ad avventarsi
Pel rotto muro e per l'aperte soglie,
E abbandonar le sanguinose spoglie.

LXVI

Qualunque, o Teucri, rimanersi io scorga
In disparte a predar, vo' farlo in brani
Con questa spada, e non lasciar che sorga
Il rogo a lui per le fraterne mani,
Perchè di disciplina agli altri porga
Avviso, i corvi saziando e i cani.
Così parlando, i corridori Ettorre
Sferza a vicenda, e gli ordini trascorre;

LXVII

E grida, e il grido animator seconda
La schiera sua che dietro i carri affrena.
Giunsero al fosso, ruinò la sponda,
Dal piè di Febo calpestata appena,
E colmò la voragine profonda
Di qua, di là con la cadente arena,
Varco agevole aprendo, e largo quanto
Va l'asta d'uom che di ben trarre ha vanto.

LXVIII

Per quel precipitosa in dense torme
L'equestre gente d'Ilion trabocca;
Stampa innanzi Timbreo le divin'orme,
E rovescia il gran muro appena il tocca.
Come fanciullo in riva al mar le forme
Che diè all'arene, di magion, di rocca,
Col piè cancella e con la man; chè nuova
Opra rifarne, e vaneggiar gli giova:

LXIX

Così la mole, de'superbi Argivi
Aspro sudor, toccasti, o Febo, e sparve.
Al fin presso ai navigli i fuggitivi
Stettero, e d'armi nuova fronte apparve,
E l'un l'altro incorava, e dura quivi
La resistenza apparecchiata parve.
A tutti i Numi per mercè ricorre
Ciascun duce frattanto, e più Nestorre.

LXX

Volto il buon vecchio degli Achei custode
Alla superna region de'rai,
Pregava: o Padre, se grand'ostie e lode
Unqua in Argo ti porse alcun de'Grai,
Favor pregando a giusta impresa, ed ode
Giove i pii, salva dagli estremi guai
I tuoi divoti, e non lasciar che a nome
Di Giove il Greco dal Trojan si dome.

LXXI

Tacque, e al Nelide d'assentir diè segno
Con fragoroso tuono il Fulminante.
Del superno favor sel crede un pegno
Il Teucro, e corre con più furia innante:
E come a volta di sdrucito legno
Impetuoso vien flutto gigante,
Soverchia irreparabile la sponda,
E del nemico mar la nave inonda:

LXXII

Tal, poi che Febo alla tenzon guidollo,
D'urli assordando il Dardano la valle,
Quanta muraglia non distese Apollo
Assal, sormonta, e lasciasi alle spalle.
E i corsier con le redini sul collo
Precipitando per l'aperto calle,
L'equestre schiera d'Ilion si porta
Dritto alle navi: strana pugna è sorta.

LXXIII

Questi dai carri con le lance, e quelli
Dall'alte poppe con pertiche gravi
Di bronzo in vetta, ove il bisogno appelli,
A guardar atte non che a spinger navi,
Mischian da presso insoliti duelli;
Suonan percosse le spalmate travi.
Nel padiglion d'Euripilo frattanto
Sedea Patroclo all'egro amico accanto.

LXXIV

E finchè dubbia fra i Trojani e i sui
La pugna stette, e si tenean le mura,
Restò il cortese Mirmidon con lui,
E il confortò di suo sermone e cura;
Oprando eletto farmaco, per cui
Di ferita martir passa e non dura:
Ma poi quando tumulto e fuga scorse
Dal lato Acheo, nè la vittoria in forse,

LXXV

Proruppe in gridi dolorosi, e forte
Si battè l'anca con la palma, e disse:
Addio, compagno; chè dimore corte
Ne chiede il suon delle sanguigne risse,
E cura or darsi di privata sorte
Io crederei che la comun tradisse.
Al tuo scudier ti lascio, egli consoli
Te qui, convien che al mio Pelide io voli.

LXXVI

Voglio all'armi invitarlo, e se m'aiti
Il Ciel, chi sa che il mio sermon nol pieghi?
Soglion, dal labbro d'amistade usciti,
Gli argomenti appagar, muovere i preghi.
Dice, e parte l'eroe. Ma gli assaliti
Argivi or sembra che nuov'ordin leghi
Sotto alle navi, e nuova fiamma scaldi
Per farli audaci, e all'ostil furia saldi.

LXXVII

L'urto nemico sostenevan fermi,
Ma cacciar non potevano, e lontani
Dalle navi tener, quantunque infermi
Al paragon del numero, i Trojani.
Nè potean questi i pertinaci schermi
Delle falangi Argoliche far vani,
E quelle aperte in alcun lato e sparse,
A i legni d'Argo e a' padiglion mischiarse.

LXXVIII

Come alla man d'artefice che forma
Sidonia nave da Minerva instrutto,
Di tesa corda l'infallibil norma
Squadra ogni lato, e l'opra agguaglia in tutto:
Così non Greci, non Trojani un'orma
Torcono, Giove ne pareggia il lutto.
Difendeano, assalian diversi forti
Diverse navi con librate sorti.

LXXIX

Ma d'Ettor si spendevano e d'Ajace
Intorno ad una le rivali posse:
Non parea che il Trojan quel pertinace
Greco a cacciarne poderoso fosse,
E ad accostar l'apparecchiata face
Dov'ei stava gigante alle riscosse,
Nè che questi valesse a tener lunge
Dal legno Ettor che senza un Dio non giunge.

LXXX

Qui Caletorre, che di Clizio nacque,
Mentre il foco là porta, Ajace, invano
Non cogli al petto; rimbombando ei giacque,
Le faci esangue abbandonò la mano.
Forte quel colpo ad Ettore dispiacque,
Perchè il padre del morto era germano
Al padre suo: del pro' cugin che spira,
Se non può l'alma, salverà la pira.

LXXXI

Compagni, ei grida, non fuggiam periglio,
Facciamo il sommo degli sforzi nostri;
Congiunti il corpo liberiam del figlio
Di Clizio, ahi sceso negl'inferni chiostri!
Perchè il capo fraterno a questo ciglio,
E l'armi note il vincitor non mostri.
Così parlò con lacrimosa guancia,
E saettò la smisurata lancia.

LXXXII

L'uccisore inviarne a' regni bui
Pensò, ma il braccio ove mirò non colse:
Quel colpo, Ajace, il più vicin de' tui,
Licofron Citereo, nel capo tolse.
Tinto di sangue cittadin costui
Sbandì Citera, Salamina accolse,
Dove abitò di Telamon l'eccelse
Dimore, e il figlio a suo scudier lo scelse.

LXXXIII

Lui dello spirto il subito abbandono
Getta da poppa, e sul terren sfragella.
Inorridisce Ajace, e in cotal suono
A se il german saettatore appella:
Teucro, Teucro ove sei con l'arco, dono
Di Febo, e le mortifere quadrella?
D'Ettore furibondo il più crudele
Colpo m'uccise Licofron fedele,

LXXXIV

Che da noi l'onoranza in Salamina
Sortia che nullo, o Telamon sol ave.
Grida, e tosto il german gli s'avvicina,
La propria oblia per la fraterna nave,
L'agil arco portando, opra divina,
E la faretra che di fati è grave;
E di lassù con intervalli corti
Su i capi avversi fa volar le morti.

LXXXV

Clito fra lor Pisenoride ha spento,
Polidamante, tuo famoso auriga,
Che sempre i corridor nel turbamento
De' pugnanti maggior par che diriga;
Chè il patrio amor gli appiana ogni cimento,
E generosa ambizion l'instiga.
Ma giunge ecco il suo fato, e chi 'l rimova
Da lui fra tanti che obbligò non trova.

LXXXVI

Il luttuoso stral dietro nel collo
Gli arriva (a sorte rivolgea la faccia)
E giù dal cocchio il misero rampollo
Di Pisenorre senza vita caccia.
Saltano i corridor con più d'un crollo
Del vuoto carro, de' lor piè la traccia
Ricalcando in furor: ma tosto accorso
Polidamante li trattien pel morso;

LXXXVII

E della coppia attonita l'impero
Ad Astinòo di Protaon confida,
E l' esorta a calcar seco un sentiero
Sempre, e vegliar nella difficil guida:
Poi pedon si riporta ove più fero
Arde il conflitto, e i forti d'Argo sfida.
Ma Teucro incontro Ettor nuova saetta,
Ch' altro segno gli è vil, sull'arco assetta.

LXXXVIII

E se non era quel favor superno
Che delle navi nel cammin lo scorse,
Riposava il Priamide in eterno
Dalle battaglie quella freccia forse:
Ma Giove, che dal ciel l'ave in governo,
A lui non tardi e ad Ilion soccorse,
E al Telamonio arcier troppo superba
Gloria involò, che a man più forte ei serba.

LXXXIX

La corda gli spezzò sotto la cocca,
Sì che il piegato corno in libertade
Torna innocente: al tenditor che scocca
Si svia lo strale, e l'arco di man cade.
Stupor la mente, e gelo il cor gli tocca,
Nè del caso crudel si persuade.
Un Dio, grida, germano, un Dio n' atterra
Ogn' arme, ogn' arte d' infelice guerra.

XC

Di man mi scote incomparabil arco,
Corda di fresco attortigliata spezza,
Ch' io questa mane rinnovai non parco
Saettator, nè destra ai falli avvezza:
E ben del corno, spesso teso e scarco,
Questa agli slanci promettea fortezza.
Lascia, o Teucro, posar dov' ei si giace
Quell' arco tuo, riprese il grande Ajace.

XCI

Quelli strali deponi, e poi che il Cielo
Invidioso li conturba e svia,
Togli lo scudo ponderoso, e il telo
Fraterno, e Febo per Minerva oblia;
E vedi, a me simil d'arme e di zelo,
Con la tua destra d'emular la mia:
Tal che se fato è pur ch'ardan le navi
D'Argo, e al fondo de' mali il Ciel n'aggravi,

XCII

Uccidendo si mora, e d'alcun lutto
Sia la vittoria al vincitor cagione.
Disse, e que' l'arco nella tenda, e tutto
L'agevol pondo d'un arcier depone,
E quadruplice scudo, e d'arte frutto
Meravigliosa, agli omeri s'impone,
E grand'elmo s'allaccia, ove alla penna
L'equina cresta orribilmente accenna.

XCIII

E tolta l'asta, alla fraterna prora
Rivien bramoso di maggior battaglia.
Ma il glorioso Priamide, allora
Ch'errar vede lo stral che Teucro scaglia,
Così Trojani e Dardani avvalora,
In suon che i mille del conflitto agguaglia:
Trojani cavalier, Dardani amici
Di stretta pugna, e faretrati Lici,

XCIV

Siatemi eroi fra i legni d'Argo, o fidi,
Tutta membrando la fortezza prima;
Ch'io fatte vane le quadrella or vidi
Di quell'arcier che nostra età più stima:
Da te, Giove, da te! Se tu gli arridi,
Tocca il mortale dell'onor la cima;
E se avverso gli sei, lo tragge il pondo
Dell'ira tua d'ogni miseria in fondo.

XCV

Sì, la virtude Achea preme il Tonante,
E alla nostra soccorre, e le dà volo.
Cogliam, compagni, il fortunato istante,
Inoltriam l'armi, e condensiam lo stuolo:
Carro a carro si stringa e fante a fante
E schiera a schiera, e chi percuote il suolo,
Giaccia; giacer non è vergogna a i forti,
D'oneste piaghe per la patria morti.

XCVI

Inviolate le pudiche spose
Lasciano, e salvi i genitori, i figli,
Le magioni, i tesori, e tutte cose
Che ne fanno magnanimi a' perigli,
E le schiere de' lor vittoriose,
E in fiamme o in fuga i Micenei navigli.
Così gli assalitori anima Ettorre,
E sprona ardir che per se stesso corre.

XCVII

Dall'altra parte il Telamonio Ajace
Così rinfiamma de' compagni il core:
Su, fiacchi, su, non si convien qui pace
Fuor che di tomba; chi non vince muore.
Forse sperate, se l'Ettorea face,
Neghittosi guerrier, v'arda le prore,
Ritornarvene in Argo a piedi asciutti,
Siccome Dei, su i passeggiati flutti?

XCVIII

Non ascoltate voi come feroce
D'Ettore il grido per la guerra suona?
Non certo i Teucri la terribil voce
Chiama alla danza, ma in battaglia sprona.
Serriam, serriam, chè questo a lor più nuoce,
La pugna, o prodi, e la crudel Bellona
L'armi mescoli all'armi, onde più sia
Del vincer corta, o del morir la via.

XCIX

Meglio è qui perder l' alma in violenta
Mischia, o salvarla infino alla vecchiezza,
Che a poco a poco consumarsi in lenta
Pugna con turba a paventarne avvezza.
Così parlando fa che ognun diventa
Più fero e vita men che lode apprezza.
Or qui morte al figliuol di Perimede,
Schedio sir de' Focesi, Ettore diede.

C

De' pedoni il rettor Laodamante
Là d'Ajace per man calca la terra,
E le pupille qua Polidamante
D'Oto Cillenio eternamente serra,
Che con Mege comanda, e seco, avante
A' magnanimi Epei, s' accoppia in guerra.
Mege a tal vista la gagliarda lancia
Serbando in pugno all' uccisor si slancia.

CI

Ma d'un obliquo scorcio la percossa
Declina il destro di Pantoo rampollo,
Perchè in tal dì che uccidere si possa
Polidamante non permette Apollo:
Cresmo incontra ne fa la sabbia rossa,
Trafitto il sen dove confina al collo.
Cad' ei sonando, il vincitor gli è sopra
Per dispogliarlo, nè compir può l' opra:

CII

Perchè ritrova periglioso inciampo
In uom ch'è d'asta vibratore egregio,
Nel glorioso Dolope, cui Lampo
Generò in Ilion di sangue regio,
Laomedontea progenie, invitto in campo;
Nè al paterno cedea del figlio il pregio.
Questi nel colmo dello scudo coglie
Mege inchinato sulle vinte spoglie.

CIII

Ben ne fora il metallo e i molti cuoi,
Ma trova usbergo impenetrabil sotto,
Cui già, pegno ospital, vita d'eroi,
Avea d'Efira il genitore addotto,
Dov' Eufete gli aperse i lari suoi,
Alto signor del popolo Tesprottò,
E quell'arme donogli, egregio arnese
Che padre e figlio in varie età difese.

CIV

Non feo di più, chè troppo alzò la mano
Il figliuol di Fileo quando percosse.
A vano colpo rispondendo invano,
Diè in vetta all'elmo, e del cimier lo scosse.
Bruttò le chiome il polveroso piano
Che la conchiglia di Sidon fe' rosse,
E fur crin di magnanimo cavallo:
Nè già il Filide si turbò del fallo.

CV

Continuar vuole il duello, e spera
Vittoria; accorre Menelao frattanto,
E vicin fatto a Dolope in maniera
Insidiosa da non visto canto,
Percote, e la percossa in modo è fera
Che rotto il dorso, e pria l'usbergo infranto,
Dal tergo al sen va il frassino, e ne spunta
Fuor sanguinosa la spietata punta.

CVI

Cade il meschin; quel di Dulichio agogna
Spogliarlo, e all'opra lo Spartan s'aggiunge.
Ettore fra il dolore e la vergogna,
I germani, i cognati esorta e punge:
Ma il figlio più d'Icetaon rampogna,
Melanippo il magnanimo, che lunge
Dalla patria pastor visse in Percote,
Fin che fur l'armi degli Achei remote.

CVII

Ma poi che intese d'Ilione il duolo,
E sul lido Trojan le Greche navi,
Rese la carità del patrio suolo
Quel generoso alla città degli avi,
Dov' ei sorgendo sul volgare stuolo
Specchio fu de' magnanimi e de' bravi,
Ed onorollo Priamo al paragone
De' figli suoi nella real magione.

CVIII

Costui, che or par di se fatto minore,
Perchè più prezza, più rampogna il duce.
Hai tu di sasso Menalippo il core?
Neppur pietade a ben oprar t' induce?
Nulla t' importa del cugin che muore
Purchè tu segua a rimirar la luce!
Insulteranno al misero che giace,
E l' armi sue divideranno in pace?

CIX

Su su, tempo non è che si perdoni
Al sangue, all' alma con tenzon lontana.
Oggi o tutti s' uccidon que' ladroni,
O cadiam tutti, e la città si spiana.
Aspramente il cugin con questi sproni
Ettore punge, nè sua voce è vana.
Siate forti, frattanto a' suoi ripete
Ajace, e d' onta generosa ardete.

CX

Unqua in battaglia non si fa vil cosa,
Quando lo scherno l' un dell' altro cura!
E si salvano i più d' oste animosa:
Chè risparmian le Parche alma sicura;
Ma perdonan di rado a chi non osa;
E morte infame doppiamente è dura.
Parla, e ciascuno a quelli accenti avvampa
Di virtù nuova, ed alto in cor gli stampa.

CXI

Tutti a difesa disperata accinti
Muro di bronzo fecer di se stessi
Alle navi; ma i Dardani là spinti
Avea l'Olimpio, e combattea con essi.
Ad Antiloco allor, calcando estinti
E moribondi, Menelao t'appressi,
E parli: a te, Nestoride, nessuno
D'anni è minor fra quanti Argivi aduno.

CXII

Però te nullo supera, e ti cede
Più d'un ne' pregi dell'età fiorita:
Vigor di man, velocità di piede,
E in leggiera persona anima ardita:
Tenta un colpo de' tuoi. Ciò detto ei riede
Al centro, e il Pilio quel parlare incita.
Balza fuor dello stuol, guarda se mira
Trojan famoso; indietro ognun si tira.

CXIII

Ma già scaglia il garzon, nè scaglia invano;
Coglie nel sen l'Icetaonia prole:
Tosto ruina con rimbombo al piano
Di Menalippo la pesante mole.
Si gettò sull'esanime Trojano
L'Acheo, qual veltro sopra cervo suole,
Qual, poi ch'ei fe' che dal covile uscisse,
Nel primo salto il cacciator trafisse.

CXIV

Rapir le spoglie preziose è il voto
Del vincitor; ma non inganna Ettorre,
Che l'amico perir, sebben remoto,
Pur vede, e là precipitoso accorre.
Antiloco restar non osa immoto
A quell'aspetto, e l'arme all'arme opporre.
Fugge, e tremagli il cor, quantunque audace;
Chè sol d'Ettorre è paragone Ajace.

CXV

E come lupo che fe' grave offesa,
Veltro uccise o pastor, del suo reato
Consapevole fugge anzi che intesa
Ne sia novella ed il villaggio armato:
Così la fuga il giovinetto ha presa,
E fra i dardi che fischian d'ogni lato,
Gli ululati de' Troj, d'Ettore l'onte,
A' suoi pur giunge, e volge ancor la fronte.

CXVI

Ma somiglianti i Dardani a leoni
Che a rapina sicura apran l'artiglio,
Ad occupar le navi e i padiglioni
Venian pur oltre per divin consiglio;
Chè molli or fa gli Argolici campioni
E ingloriosi di Saturno il figlio,
Ad Ilion benigno, ad Argo truce,
E i Teucri esalta, e più de'Teucri il duce.

CXVII

Esalta lui perchè agli Argivi abeti
Vuole il foco avventar per la sua mano,
E non lasciar della marina Teti
Il giusto prego in nulla parte ir vano.
Ma pur fisso egli avea ne'suoi decreti
Che un sol naviglio struggeria Vulcano,
Ed ei, l'avide fiamme appena scorte,
Tutta dell'armi volgeria la sorte.

CXVIII

Con tal disegno la superna mente,
Per se pur concitato, Ettore sprona.
Furiava l'eroe non altramente
Che Marte soglia, e la crudel Bellona,
O sdegnoso degli argini torrente,
O foco in selva quando il turbo suona.
Stridongli i denti d'ira, e della rabbia
Gli vien la schiuma sull'enfiate labbia;

CXIX

Sotto le torve ciglia tenebrose
Scintillan gli occhi di sanguigno lume.
Crolla il grand'elmo minacciando, e cose
Far sovrumane non invan presume;
Tale in petto valor, tanta gli pose
Possanza in man l'onnipossente Nume,
Che breve vita con eterne lodi
A lui compensa, e lo fa sol tra i prodi.

CXX

Perchè d'Ettore il forte era il destino,
Cader per mano del più forte Achille;
E Minerva affrettava il suo vicino
Fine, e l'estreme d'Ilion faville.
Urtava ei, lieto del favor divino,
Nell'oste avversa, e combattea con mille.
Dove intatti vedea gli ordini, e dove
Perfette l'armi, là volgea le prove.

CXXI

Ma cercando vittoria avea cordoglio,
Meravigliando dell'Achea fermezza.
Torre parea quella falange, o scoglio
Che co' fianchi spugnosi i flutti spezza:
Degli elementi il congiurato orgoglio
Sostiene immoto, e i venti e l'onde sprezza;
Con Eolo insieme e con Nettun contrasta,
E cada o sorga il mare, al mar sovrasta.

CXXII

Que' pur, nell'armi folgorando tutto,
Assalia con più furia i resistenti;
Siccome nave impetuoso flutto
Cui par che Noto dalle nubi avventi;
Grondane quella, e non v'è lato asciutto,
Fremono fra le vele i feri venti,
Fanno i navigator le guance smorte
Del picciol varco ch'è fra loro e morte.

CXXIII

Così l'Argivo impallidia battuto
Dalla tempesta dell'Ettoree posse.
Ma qual leon che il popolo lanuto
In erbosa palude a predar mosse,
Nulla i mastini e il mandrian temuto,
O in fronte o a tergo della greggia fosse,
Salta nel mezzo, e d'infinita schiera
Un sol ghermito la disperde intera:

CXXIV

Sì quelli alfine il Priamide, e il padre
De' mortali e de' Numi in fuga spinse,
E solo in tante dissipate squadre
Il Copreide Perifete estinse.
L'alta Micene di sua stirpe è madre,
Il genitore ad Euristeo s'avvinse,
E dal superbo ad Ercole andò spesso
Di rei comandi non laudabil messo.

CXXV

Di cotal padre ei nacque, e al padre avante
Non poco stette in tutti pregi il figlio:
Vigor di braccio, agilità di piante,
Giovenil core, ma senil consiglio.
Giammai gloria maggiore in pugne tante
Ettor non ebbe con minor periglio
Che uccidendo costui, che non offeso
Sua mala sorte innanzi a i piè gli ha steso.

CXXVI

Perchè, mentre le spalle al già vicino
Priamide volgea, col tallon diede
Del vastissimo scudo in sul confino,
Che lo copria dalla cervice al piede.
All'improvviso intoppo egli supino
Sotto il peso dell'arme il terren fiede;
La celata sul suol picchia e rimbomba;
Ettore accorre, e sopra il sen gli piomba;

CXXVII

E in cor gli figge la gran lancia, e in mezzo
Pur de' compagni attoniti l'uccide;
De' quai non è verun ch' uom di tal prezzo
Salvar s'attenti al popolo d'Atride.
Cesse il duolo al terror, l'ira al ribrezzo
D'Ettore, e il tergo di ciascuno ei vide:
E de' navigli abbandonato pare
L'ordine primo ch'è più lunge al mare.

CXXVIII

Ma sta fra quello e l'ordine secondo
La fuggitiva turba, e si comprime
In esercito nuovo, e il furibondo
Ettore innanzi ai padiglion reprime;
E fortissima ancor del proprio pondo,
Sotto lo schermo delle navi prime,
All' estreme s'appoggia, e nessun erra
Di qua di là, l'onta e il timor li serra.

CXXIX

E l'un l'altro frattanto ad esser prode
Sprona, e tutti il Nelide ad uno ad uno;
Nè già del vecchio, degli Achei custode,
L'incessante pregar sembra importuno:
Siate forti, o compagni, e l'altrui lode
E il biasmo curi come suol ciascuno;
Ciascuno i genitori, o vivi o spenti,
La sposa, i figli, la magion rammenti.

CXXX

Sì, pe' padri lontani io vi scongiuro
A star gagliardi, e non cercare altrove
Che nell'armi salute. Ei disse, e furo
Que' detti invito a gloriose prove.
A lor dagli occhi Pallade l'oscuro
Nembo disgombra del nemico Giove,
E per lume chiarissimo son conte
Le navi a tergo e la battaglia in fronte.

CXXXI

Veggiono Ettorre dove pugna, e tutti
I lor compagni; quanta turba è rea
D'ozio dietro le navi, e quanti instrutti
Stanno a difesa della classe Achea.
Non però al Telamonio ove ridutti
S'eran gli Argivi rimaner piacea,
Ma di pertica armato, anzi di trave,
A gran passi venia di nave in nave.

CXXXII

Duo sopra venti cubiti lunga era,
Fatta ad uso naval, da ferrei nodi
Intorno avvinta, e di più tronchi intera
Per grossi anelli e per tenaci chiodi.
Questa in pugno recandosi a maniera
Di spiede o d'asta quel maggior de'prodi,
Le coverte scorrendo a salto a salto,
Solo, di mille respingea l'assalto.

CXXXIII

Tal di quattro destrier, che in regio branco
Trasceltì, e in giostra esercitati ha pria,
L'un tenendosi sotto e gli altri al fianco,
Buon cavalier per frequentata via,
Quel muta in questo al destro lato, al manco,
I corridor volando tuttavia;
Garzoni e donne ammirano concorse
L'agil maneggio e le maestre corse.

CXXXIV

Frattanto con altissimi ululati
Animava il campion le genti sue.
Nè già si rimanea fra gli altri armati
Ettore, vago d'infiammar le prue;
Ma come sopra un popolo d'alati,
Anitre, cigni, o viaggianti grue,
Dove stagna un bel rio con rapid'ala
L'inevitabil'aquila si cala:

CXXXV

Tal sulle schiere Argoliche lontano
Ettore si scagliò da tutti i suoi.
Da tergo lo spingea con la gran mano
Il Fulminante, e concitava i Troi.
Appo le navi nuovo sorse e strano
Conflitto, e pugna cominciò d'eroi.
Diresti lor di sovrumane tempre,
E di natura infaticabil sempre.

CXXXVI

Fresca n'appar la gagliardia, com'abbia
Pur or Giove azzuffati i combattenti.
Quinci e quindi è il valor pari e la rabbia,
Quantunque opposte de'guerrier le menti.
Chè di morder s'attende oggi la sabbia
L'Acheo fra i legni e i padiglioni ardenti,
E se a tanta tempesta invitto dura,
La disperazion lo rassicura:

CXXXVII

Ma d'altra parte delle navi un vasto
Incendio far non pone il Teucro in forse,
E vincer sì che un Greco sol rimasto
La fuga sua non fidi a i venti e all'Orse.
Con sì vario pensiero egual contrasto
Fra quelli, e pugna bilanciata sorse.
D'un bel legno leggier, che primo a terra
Venne, la poppa il Priamide afferra.

CXXXVIII

Ed era quel che a Pergamo l'audace
Protesilao portò per le vast'onde,
Nè il ricondusse alla natia Filace,
E de'Pelasghi alle regnate sponde.
A questo intorno collo stuol d'Ajace
Aspra tenzon quel d'Ettore confonde.
Non è spazio fra lor, non la saetta
Da lunge o il dardo l'un dell'altro aspetta:

CXXXIX

Ma stretti insiem, con le taglienti scuri,
Con le larghe bipenni e con le grandi
Spade, e l'aste a duo tagli ivan sicuri
Alternandosi i colpi e memorandi.
Luminosi la lama, il pomo oscuri,
Al tempestar delle percosse i brandi
A'pugnanti cadean quali di mano,
Quali dal collo, e correa sangue il piano.

CXL

Già quel naviglio, che afferrato ha prima,
Non lascia Ettore più; ma fortemente
Della poppa tenendo in man la cima,
Sì grida il fero alla compagna gente:
Portate il foco, o generosi, e all'ima
Parte di questa nave immantinente
Supponete le faci, e densi intanto
L'ordin serbate di nostr'armi e il vanto.

CXLI

Alfin Giove concesse un giorno degno
Di me, de'Teucri, a'miei desiri, a i vostri.
Queste navi fa mie, che al patrio regno,
Non condotte dal Ciel, volsero i rostri,
Apportandone mali oltra ogni segno
Gravi, per la viltà de'vecchi nostri,
Che la mia brama d'assalirle al padre
Dicean furore, e trattenean le squadre.

CXLII

Ma se il Nume tonante allor ne fece
La mente insana, e paventoso il core,
Or noi protegge ed avvalora invece.
Sì disse, e in quelli raddoppiò l'ardore.
Ma più immobile starsi omai non lece
All'uom ch'è scudo dell'Argive prore,
Cotanti dardi il premono; ond'ei cede
D'alquanti passi, e di perir si crede.

CXLIII

Dalla somma coverta a un vasto banco
Trattosi ver la prua, che lungo sette
Piedi, le spalle gli schermiva e il fianco,
Gl'incenditori ad aspettar là stette,
Con la lancia abbassata ogni più franco
Minacciando d'offese, o di vendette;
Tal che indarno a Vulcan danno di piglio,
Nè questo il teme, nè vicin naviglio.

CXLIV

Con gran voci frattanto, in ogni parte,
Ascoltate, incitava i combattenti:
Concittadini eroi, servi di Marte,
Deh state saldi agli ultimi cimenti.
Altri legni abbiam forse, ed altre sarte,
O soccorso aspettiam di fresche genti?
Muro ne copre torreggiando a tergo,
Ovver città, di collegati albergo?

CXLV

Non già: ma lunge dalla patria terra
Siam fra genti sdegnate e vincitrici,
E quinci Troja e quindi il mar ne serra,
E fuor che l'armi non abbiamo amici.
Dice, e con l'asta, che se coglie atterra,
Di qua fere e di là quanti nemici
S'avvicinan col foco: in tali guise
Duo sopra diece dal naviglio uccise.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

L'arme agli Elleni dà Pelide, e veste
Patroclo delle sue, che in pugna vola
E fa gran prove; le falangi infeste
Fuga d'Achille la sembianza sola.
Perir lascia Sarpedone il celeste
Padre, ma il corpo contrastato invola.
Oltre sfoga lo Ftio l'ire omicide:
Ma lui disarma Apollo, Ettore uccide.

I

Così la nave combattean, nè mille
Potean quella infiammar d'un solo a fronte.
Mesto intanto Patroclo al fero Achille
Appresentossi, e parean gli occhi un fonte
Che ignorato dal sole a stille a stille
Bruna onda versi in cavernoso monte.
Dell'amico il dolor l'amico afflisse:
Che hai, Patroclo, che sì piangi? disse.

II

Non più s'affanna in lagrime disciolta
La figliuoletta che alla madre accanto
Passi affretta ineguali, e d'esser tolta
In braccio chiede con sonoro pianto,
E solleva a colei che non l'ascolta
L'umida faccia, e la trattien pel manto.
Forse qua vieni messaggier di duolo
Pe'Mirmidoni tutti, o per me solo?

III

Trista novella dalle patrie rive
Sol giunse a te? Se Fama il ver qui suoni,
Vive Menezio figlio d'Attor, vive
L'Eacide Peleo fra i Mirmidoni.
Ben questo vecchio o quel, sceso alle prive
Dell'alma luce ingrate regioni,
A te gran lutto e a me daria; chè il ciglio
Non chiuse in morte al genitore il figlio.

IV

O per gli Argivi questo duol ti preme,
Che trae lor colpa agli ultimi dolori?
Parla, e l'un sappia perchè l'altro geme,
Per l'amistà che un sol fa di due cori.
A cui Patroclo sospirando: il seme
Tu spargesti, o Pelide, e il frutto ignori?
Non dir che lacrimando io pargoleggio:
Ah s'or non piango, quando pianger deggio?

V

Tanta sventura sugli Achei discende
Da Giove, peggio degli estremi fati!
Quanti fur o i più forti or nelle tende
Giaccion, chi d'asta e chi di stral piagati.
Ferito è Diomede che trascende
I prodi, e Ulisse che n'ha pochi a i lati,
E il primo Atride, e d'Evemone il germe,
Cui l'anca offesa fa la destra inerme.

VI

Quattro alunni d'Apollo, e de' Febei
Farmachi instrutti n'han le piaghe in cura.
Ma tu, Pelide, inesorabil sei,
E in te pietade non piantò natura.
Me da un'ira simil guardin gli Dei,
Che al mal sì forte, e come il fato è dura.
Quel valor sovruman che in te si trova,
Stolto! a chi gioverà se a' tuoi non giova?

VII

A qual uopo maggior serbi tua mano,
Se agli abbattuti Argivi or non la stendi?
Nè a te Peleo diè vita, o disumano,
Nè Tetì è madre, nè da Giove scendi.
Te peggior de' suoi mostri il mare insano
Produsse, o i fianchi d'una rupe orrendi.
Chè se tu fuggi un rio presagio, e l'adre
Sorti da Giove t'annunziò la madre,

VIII

Me tosto almen nella battaglia invia
Con la tua schiera, per tentar se possa
Qualche ajuto a costor la destra mia
Recar pur sola, e l'armi tue m'indossa.
Al nemico, in pensar che Achille io sia,
Il disusato tornerà nell'ossa
Orror della tua lancia, e per l'inganno
Alcun respiro gl'infelici avranno.

IX

E se mai dal Trojan, mal persuaso
Di tua pietà, là frode s'argomente,
Pure agevol ne fia dal campo invaso
Cacciar con fresca affaticata gente.
Sì prega ignaro del futuro caso;
Sua morte chiede il misero, e nol sente!
Or come parla di Menezio il seme?
Risponde Achille, e nel risponder freme.

X

Timor me nulla, o il vaticinio move
Ch'ebb'io di morte in peregrina terra,
E nulla Teti m'annunziò da Giove
Che m'allontani dalla cara guerra.
Giustissimo dolor sol mi rimove
Dall'armi, e il core alla pietà mi serra:
Quand'altri, fier di potestà suprema,
Spoglia un suo pari, e dell'onor lo scema.

XI

Ahimè! l'ancella che per me si scelse
Da' grati Achei fra le mie stesse prede
(Ch'io sol di Tebe rovesciai l'eccelse
Mura, e quel conquistai ch'ebbi in mercede),
Agamennon dal fianco mio la svelse,
Come da quel d'un misero che chiede
Altrui l'albergo e l'alimento, errando
Di terra in terra dalla patria in bando!

XII

Ma sue mete ha lo sdegno, e tristo evento
Giova obliar che rivocar non lice.
Or ciò che a' Greci dichiarai rammento,
Parlando a' nunzj che guidò Fenice:
Non pria l'ira deporre e il mal talento,
E romper gli ozj, de' lor guai radice,
Che il tumulto dell'arme a questa parte
Giungesse, e l'asta del Dardanio Marte.

XIII

Orsù vestiti l'arme, e non l'usate,
Ma le famose mie che tu chiedesti;
E le schiere de' miei, da Marte amate,
Guida in battaglia, sì ch'io sol qui resti;
Chè da nemica nube ottenebrate
Veggio le navi degli Argivi, e a questi
Omai mi par che breve campo avanzi;
Il mare han dietro, e tutta Troja innanzi.

XIV

Tutti i suoi figli baldanzosa mosse,
Chè più non vede del mio scudo il lampo.
Ben degli estinti lor piene le fosse
Avrian, cercando in Ilion lo scampo,
Se stato meco Agamennon più fosse
Gentile e giusto: or n'assaliro il campo;
E non più in man di Diomede l'asta
Infuria, e al fato degli Achei contrasta.

XV

Non più le note imperiose grida
A queste orecchie dal nemico petto
Giungono di colui che a prima guida,
Per comun danno, fu da' Greci eletto;
Ma chiaramente d'Ettore omicida
Odo or comando or baldanzoso detto,
Cui l'ululato trionfal seconda
Del popol suo che tutto il piano inonda.

XVI

Tu dalle navi, o Patroclo, allontana
Tal peste, uscendo inaspettato in guerra,
Che non tolto ne sia dalla Trojana
Fiamma il ritorno nella Greca terra:
Ma pugnando non far l'ultima vana
Di mie parole, e nel tuo cor la serra,
Sì che per te da' Greci io riconquisti
L'onor, la donna, e ricchi doni acquisti.

XVII

Or odi quella: discacciati appena
Dalle navi i nemici, indietro torna;
Nè, perchè te nella guerriera arena
Di gran trofei l'Altitonante adorna,
Troppo infiammarti; ma il desire affrena
Che in tutti i cor magnanimi soggiorna;
Che sol non splenda, e non mi scemin gloria
Gesta indivise, e senza me vittoria.

XVIII

Non sia che tu, di que' successi altero,
Fino alle porte d'Ilion trascorra;
Che non repente un Dio fenda il sentiero
De' nembi, un Dio che n'odia, e la soccorra.
Tu sai quanto i Trojani il Delio arciero
Ami, e gli Argivi saettati aborra.
Liberate le navi indietro sprona,
E la pianura ad Ettore abbandona.

XIX

Ed oh facesse il Fulminante, e seco
La Diva astata e il faretrato Dio,
Che perisse ogni Teucro ed ogni Greco,
E solo tu sopravanzassi ed io,
Ond'espugnassi io poi Pergamo teco,
E tuo sol fosse questo vanto e mio!
Così quelli fra lor: ma non sì fermo
Più sembra Ajace al periglioso schermo.

XX

L'avversa mente del Saturnio il doma,
E de' nemici i colpi, onde la cava
Celata spesso, del cimier la chioma
Scotendo, orribilmente rimbombava.
Già dello scudo la pesante soma,
Troppo a lungo sorretta, il braccio grava;
L'urta un bosco di lance; eppur nol move
Dal loco suo, non che lo spinga altrove.

XXI

Sta per la mole sua; ma più non puote,
E già tutto in sudor par che si scioglia.
Gli ange il petto l'affanno e i fianchi scote,
E il faticoso respirar gli è doglia.
D'ogn'intorno d'eroi densa il percote
Turba, e di guai; dal male il mal germoglia.
Or come il foco allor, Dive canore,
S'apprese, e d'Argo violò le prore?

XXII

Volse in Ajace, poi che tale il vide,
Grande spada il grand'Ettore, e con questa
Die' su quell'asta sua, che tanti uccide,
Là dove il bronzo al frassino s'innesta.
Il brando l'asta al Salamin recide
Com'erbe falce, il tronco in man gli resta:
Ei vibra pur la monca lancia invano;
Suona il metallo percotendo il piano.

XXIII

Del caso Ajace inorridisce, e l'opra
Riconosce di Lui che tutti prostra
Della guerra i consigli, e che là sopra
Si vuole, o Teucri, la vittoria vostra;
E da' dardi nemici ov'altri il copra
Si trae, ma il dorso nel fuggir non mostra.
Sul deserto naviglio i Teucri tosto
Lancian le faci, in foco il legno è posto.

XXIV

La poppa involve un denso fumo, e vanno
Al cielo inestinguibili faville.
Scossesi a cotal vista, e per l'affanno
Sì battè l'anca con la palma Achille.
Abimè, d'Argo a mirar l'ultimo danno
Volgi colà l'attonite pupille,
Disse a Patroclo; fin di qua si scorge
Il foco ostil che dalle navi sorge.

XXV

Come, ah come, s'ei n'arda i legni tutti,
A Ftia tornar dal trionfato Xanto?
Va, vestì l'arme frettoloso, instrutti
Da me saranno i Mirmidoni intanto.
Sì parla ignaro de' vicini lutti;
L'altro si copre del guerriero ammanto.
Pria delle gambe i lucidi custodi
Costrinse al piè con argentati nodi.

XXVI

Secondo al petto folgoroglì intorno
Del suo Pelide il variato arnese,
Che scolpito di stelle, in chiaro giorno
Poneva Achille, e lunge il fea palese.
Indi agli omeri eccelsi il brando adorno
D'argentei chiodi, e l'ampio scudo appese.
Poi l'elmo allaccia, cui gran cresta adombra,
Che vista sol, gela i nemici e sgombra.

XXVII

D'apparecchiargli allor carro e corsieri
Comanda al generoso Automedonte,
Cui dà i secondi onor dopo i primieri
D'Achille, e labbra in commendarlo ha pronte;
Ch'egli un carro in guidar con lievi imperi
E prudente baldanza ha pochi a fronte.
Quel corre all'opra, e Balio e Xanto accoppia,
Del vól de' venti emulatrice coppia.

XXVIII

Lei già, pascendo all'Oceano in riva,
L'Arpia Podarge a Zefiro produsse.
Automedonte a lor Pedaso univa,
Che al modo usato fuor del giogo instrusse;
Destrier che il figlio dell'ondosa Diva
Da Tebe vinta a i padiglioni addusse,
Ed or (nè punto inferior lo scerni)
Mortal s'aggiunge a corridori eterni.

XXIX

Ma tu stesso, o Pelide, i Mirmidoni,
Di tenda in tenda trascorrendo, armavi;
E si vedean lor principi e campioni,
Già di tutt'arme rilucenti e gravi,
Quinci e quindi apparir da' padiglioni,
Morir giurando, o liberar le navi,
E intorno allo scudier tutti raccorse
Del grande Achille, che gl'invidia forse.

XXX

Come in drappello sitibondi lupi,
Lieti di caccia avventurosa, ov' abbia
Loro un gran cervo saziati i cupi
Desir del pasto, e la ferina rabbia,
Vanno a un fonte, prigion tra fosche rupi,
Con teso ventre e con aperte labbia;
Pendono fuor l'immonde lingue, e lava
I feri musi sanguinosa bava:

XXXI

Così venian terribili costoro
Per lunga pace al buon Patròclo avanti.
Achille in mezzo al bellicoso coro
Esorta i cavalieri, anima i fanti.
Cinquanta i legni Mirmidonii foro
Ond' ei gli addusse a Troja, ed altrettanti
I combattenti che in ciascuno ei mise,
E in cinque schiere tutti lor divise.

XXXII

E prepose a ciascuna un proprio duce,
Ma pur di tutte il sommo imperio tiene.
La prima schiera un Semideo conduce
Con valor che all'origine conviene:
Menestio, eroe che al fiume Sperchio in luce
Venne per colpa di tradito imene,
Poi che a quell'Immortal la figlia piacque
Di Péleo, e il Nume con la donna giacque.

XXXIII

Pur tenne il fallo Polidora ascoso,
Sì che figlio Menestio a Boro è detto,
Che a gran prezzo comprò d'esserle sposo
I falsi vanti, e il violato letto.
Da un altro Semiddio, dal glorioso
Eudoro, il freno de' secondi è retto.
Lui partorì la figlia di Forbante
Non d'uom marito, ma di Nume amante:

XXXIV

Polimela, che mista alle Napee
Ne' balli, accese il messaggier del Cielo,
In que' che guida alle silvestri Dee
La cacciatrice vergine di Delo.
Tosto ch' egli il velen per gli occhi bee,
Veste di nubi impenetrabil velo,
E al sommo tetto di Forbante ascende
Furtivo, e madre la donzella rende:

XXXV

D'Eudoro madre, che alla man dimostra
E al piè veloce di qual Nume è prole.
Ma poi che fuor della materna chiostra
Lucina il trasse, e vide i rai del sole,
L'Attoride Echecleo con bella mostra
Di doni, offrendo più che offrir si suole,
Fe' sua costei: nelle materne case
All'avo in cura il fanciullin rimase.

XXXVI

Ma de'terzi Pisandro è condottiero,
Che di Mèmalo è figlio, e fra le guide
De'Mirmidoni il feritor primiero,
Tranne il compagno del divin Pelide.
Fenice i quarti ha poi, buon cavaliero,
Ma il suo valor soverchia età conquide:
Poi vedi il Laercide Alcimedonte
Di quelli a tergo, e degli estremi in fronte.

XXXVII

Sotto a'lor capitani ad uno ad uno
Iva Achille schierando i combattenti.
Ma poi ch'ebbe egli stesso in opportuno
Modo ordinate le paterne genti,
Incominciò: Mirmidoni, ciascuno
Le minacce magnanime rammenti
Che a' dì dell'ira mia volse a'Trojani,
Mostrando il cor se non potea le mani:

XXXVIII

A'Trojani minacce, a me querele,
E rimproveri acerbi, e non segreti:
Immanissimo Achille! ah te di fiele
Non di latte nutrì la madre Teti,
Sì implacabile sei, con sì crudele
Follia n'armasti, e l'armi usar ne vieti.
O guerra s'abbia della guerra in seno,
O alla patria tornar lasciane almeno.

XXXIX

. Sì me in aperte rampognaste e crude
Guise, mordendo del mio freno i nodi.
Eccoli sciolti alfin, più non si chiude
A voi l'entrata nell' agon de' prodi,
Ch' or ben dimanda insolita virtude,
E de' famosi può scemar le lodi.
Là fra l'armi di Troja e le faville
Ite, e si creda che combatte Achille.

XL

Con tal dir più gl'infiamma; udito il duce
Più si serran que' forti in loro squadre.
Com' uom che in alto sua magion conduce,
Pietre congegna ben polite e quadre
In salda mole che non tema il truce
Borea, nè il Noto che de' nembi è padre;
Così stretti uno fean d'ordini tanti
Scudi a scudi, elmi ad elmi, e fanti a fanti.

XLI

Ad ogni moto dell' altere teste
Tremolando toccavansi i cimieri.
Ma di tutti i Mirmidoni vedreste
Automedonte e Patroclo primieri
Folgoreggiar nella guerriera veste,
Precedendo e pedoni e cavalieri,
Del par bramosi che veruno innanzi
A lor combatta e nell' ardir gli avanzi.

XLII

Tornò Pelide al padiglione, e un' arca,
Il bel coperchio sollevando, aperse,
Aspra al di fuor di sculte forme, e carca
Dentro di preziose opre diverse
D' ago e di spola, che con man non parca
Teti vi pose, e al caro figlio offerse
Quand' ei sciolse da Ftia: splendido pegno
D' amor materno, nè d' un Nume indegno.

XLIII

Quivi un nappo chiudea di fregi impresso,
Che ne' conviti per lui sol s'empio.
Non altro Argivo, non Patroclo istesso
Unqua le labbra d'appressarvi ardio,
Nè mai libò l'Eacide con esso
Ad altro Nume che de' Numi al Dio.
Questo or tragge dall'arca, e ne fa mondo
Prima col solfo l'ampio giro e il fondo.

XLIV

E dopo in acqua onde il cristallo è vinto
L'immerge: indi le palme ambe si lava;
Poscia il don di Lieo con quello attinto
Dal gran cratere che la mensa aggrava,
Stando in mezzo al domestico recinto,
Di Giove all'ara il sacro umor libava;
E frattanto la faccia al ciel rivolta
Sì prega; i preghi il gran Tonante ascolta.

XLV

O Pelasgico Dio, che ricco tetto
Hai di Dodona nei nevosi balzi,
Dove i Selli divoti, e in tuo cospetto
Puri, alla vista del futuro inalzi;
Vati che dura traggon vita, e letto
Si fan del suolo rabbuffati e scalzi;
Già d'udir me degnasti, e ridonarmi
Onor, d'Atride confondendo l'armi;

XLVI

Odimi dunque ancor: fermo nell'ire
Io qui sempre mi sto, ma in pugna mando
Il compagno diletto, e lui seguire
A' volenti Mirmidoni comando.
Dagli tu forza, dagli gloria, o Sire,
Fanne un fulmine l'asta, un turbo il brando,
Onde conosca Ettor se di possanza
Al mio Patroclo per domarlo avanza;

XLVII

O se d'Achille l'amistà gli frutti
Grido di forte, e quel ch'ei parve io fossi.
Ma poi ch'egli abbia dalle navi i lutti
In un di Marte e di Vulcan rimossi,
Salvo a me lo ritorna, e seco tutti
I Mirmidoni d'ostil sangue rossi.
Così pregava; il primo udì dei voti
Giove, e il secondo sel portaro i Noti.

XLVIII

Ed ei fornito e libamento e preci,
E chiuso il nappo nel divin forziere,
Fuor della tenda venne anco, e de' Greci
Volle e de' Teucri la tenzon vedere.
Già dietro al forte di tener sue veci
Degno correan le Mirmidonie schiere
Al conflitto animose: in sull' entrata
Achille sta del padiglione, e guata.

XLIX

Qual vedi vespe che fondaro al maggio
Lungo un sentier la sotterranea rocca,
Dove frequente fanciullesco oltraggio
Lor desta l'ire e aguzza il dardo in bocca,
Quinci in aria versarsi, e dar viaggio
Tristo all'incauto che in passar le tocca;
Chiamolle in guerra da ciascun forame
L'amor de' nidi e del futuro sciame:

L

Tali costor di numero e di core,
Diffondean nell' arringo di Bellona
Dai padiglion Pelasghi e dalle prore,
Gridando all' armi; all' armi il ciel ne suona.
Su, compagni d'Achille (in quel fragore
Più forte il figlio di Menezio tuona),
Fate giusto un tal nome; ognun rimembri
Suoi prischi fatti, e quel che parve sembri.

LI

Così quel grande onorerem che senza
Secondo è primo fra gli Argivi eroi;
E agli oppugnati Achei quasi l'assenza
Del divo Achille compensando noi,
Dovrà l'Atride la costui potenza
Da quella argomentar de' fidi suoi,
E più del torto vergognar che scemo
L'ha d'uom sì forte, e tratto al danno estremo.

LII

Disse, e i pronti Mirmidoni incitati
Più fur dalle parole animatrici.
Alla tenzon precipitaro, e i lati
Ristringendo piombaron su i nemici.
Per le concave navi ir gli ululati
Di lor sonando, e de'gioiosi amici.
Ma fu Patroclo appena in mezzo a mille
Chiaro, e nell'armi balenò d'Achille,

LIII

E i corridori e il carro e Automedonte
Mentiro il figlio della Dea dell'acque,
Piegò de' Teucri e vacillò la fronte.
Per lo terror che a tutti in sen rinacque.
Certo ciascun che perdonate ha l'onte
D'Atride Achille, e l'ira in cor gli tacque,
Non un color, non serba un loco, e spia
Dietro e d'intorno del fuggir la via.

LIV

L'asta che in punta più splendea che gemme
Patròclo allor nel più turbato agone
Lancia, e ne coglie all'omero Piremme,
Che raccolse oltremar l'armi Peone,
Là dov'Assio impaluda, e le maremme
Bagna del lontanissimo Amidone.
Cade supin di doglia urlando il Trace,
E nella polve abbandonato giace,

LV

Perchè i Peòni tanto timor vinse,
Veggendo il duce nelle nere case
Scender di Pluto, che ciascun si spinse
Ver Troja in fuga dalle navi invase.
Quelle il Greco riprese, e il foco estinse
Che l'una ardea; mezz' arso il pin rimase:
Di gente in gente la paura corse
Per mezzo a' Troi; tumulto orribil sorse.

LVI

Com' atra nube dalle vette alpine
Rimove il Dio che i nembi or chiama, or caccia,
Ond' aspri gioghi e rupi al ciel vicine
Scopre, e dell'etra la cerulea faccia;
Gode il pastor che dalle falde al crine
È puro il monte, e chiaro il dì s' affaccia:
Tal Patroclo dal vallo i Traci sgombra;
Respira il Greco delle navi all' ombra.

LVII

Ma non tutti i nemici ir fuggitivi
Già vede, i Teucri quel terror non solve:
Resistean pertinaci, e volean quivi,
Piuttosto che fuggir, morder la polve.
Pur sempre lunge da' navigli Argivi
Necessità l'esercito travolve.
Qui, la pugna inchinata, a un Teucro duce
Fa spesso un Greco abbandonar la luce.

LVIII

Prima, il tergo volgendo, all'una coscia
Da Patroclo Areilico è percosso.
Diè quel colpo al Trojan l'ultima angoscia,
Cotanto addentro penetrò nell' osso.
Prono ei morde il terren. Toante poscia
Sotto al duce di Sparta il suol fe' rosso,
Ferito a morte ei pur là dove nudo
Gli lascia il petto l'inchinato scudo.

LIX

Ma tu, Mege, d'Anficlo i moti osservi,
Nè pria l'ostil che la tua lancia è giunta.
Nella gamba colpillo, e ruppe i nervi,
E nella polpa penetrò la punta.
Cresce de' morti quel meschin gli acervi
Col corpo, è l'alma alle nud'ombre aggiunta.
D'Antiloco frattanto e Trasimede
S'illustran l'armi, e la fraterna fede.

LX

Va contro Atinnio il primo, e nella pancia
Gl'immerge l'asta, e morto a' piè sel getta.
Sopra Antiloco allor Mari si slancia
Di far bramoso del german vendetta;
Ma vicin Trasimede la gran lancia
Gli ha del braccio all'origine diretta
A tempo sì, che più ferir ferita
Non può la man; vendetta ei perde e vita.

LXI

Rimbombando ruina, e l'atre Sorti
Gli sciolgon l'alma da' vitali uffici.
Così n'andaro alla magion de' morti
Da' duo fratelli Achei domi i duo Lici,
Egregi di Sarpedone consorti,
E figli d'Amisòdaro infelici,
Di lui che schivo di nutrir non era
La mostruosa ignivoma Chimera.

LXII

Dalla turba Cleobulo impedito
Di fuggir l' Oilide indarno tenta;
E di tanto avversario sbigottito,
Senza battaglia suo prigion diventa;
Ma tosto il fier, di sua pietà pentito,
Sul collo un colpo dell'acciar gli avventa;
Tutta del sangue intepidì la spada;
Ei scese all'Orco per vermiglia strada.

LXIII

Peneleo intanto su Licon si spinge
Col brando, l'arme che gli è in man rimasta.
Vicendevole fallo insiem li stringe,
Poi ch'ambo indarno saettaron l'asta.
La spada di Licon sangue non tinge;
L'elmo al Beoto a penetrar non basta:
Picchiò sul cono della cresta eccelsa,
E là s'infranse non lontan dall'elsa.

LXIV

Alle vertebre l'altro il colpo assesta
Del collo, e il brando si fa via fra quelle,
Sì che al Trojan sull'omero la testa
Ne pende, e sola la ritien la pelle.
Ma d'Aeamante Merion calpesta
L'orme fugaci con le piante snelle:
Que'vola al carro, nel montar l'aggiunge
Questi e nel dorso mortalmente il punge.

LXV

Sgorgane il sangue e l'anima congiunta,
Gli s'ottenebra il guardo, il corpo agghiaccia.
Il re di Creta la spietata punta
Dell'asta in bocca ad Erimanto caccia:
Passa il metallo appo il cerebro, e spunta
Dal collo fuor come due piaghe faccia:
Via balzarono i denti, e versan fiumi
Di sangue il labbro, le narici, i lumi.

LXVI

Tosto li chiude, in bujo eterno immersi,
Pallor di morte gli occupa i sembianti.
Così vincon gli Achei, cadon gli avversi
Campioni; e come a timidi belanti,
Per la follia del guardian dispersi
Lontan dal gregge, e senza cane erranti,
S'avventan lupi insidiosi, e fanno
Sicuro pasto, invendicato danno:

LXVII

Così gli Achei su i Dardani slanciarsi,
E agevolmente ucciderli vedresti,
E in nulla parte la tenzon librarsi,
Ma que' solo atterrar, sol cader questi,
Tutte obliando, fuggitivi e sparsi,
Lor glorie, e i modi del morire onesti.
Ma il grande Ajace in Ettore gli sguardi
Ognor tien volti, e per lui serba i dardi.

LXVIII

E que' battaglie declinando aperte,
Nè audace sì che con gli Dei contraste,
Le percosse prevede, i rischi avverte,
Sente al fischio gli strali, al rombo l'aste;
Ed or munite ai Dolopi converte
Dello scudo taurin le spalle vaste,
Or mostra il volto d'improvviso, e fermo
Mille respinge, ed a mill'altri è schermo.

LIX

Ma qual dell'etra pe' sereni campi
Di ver l'Olimpo e l'orizzonte poggia
Rapido nembo al ciel, quando fra i lampi
Giove prepara procellosa pioggia:
Così precipitando ove la scampi
L'amica terra dalle navi sloggia
L'oste de' Teucri con tumulto, e volve
Verso Ilion caligine di polve.

LXX

Nè ben valica il fosso, è par coll'arco
Teso aspettarvi i cavalier la Morte.
Rapian oltre i destrier con tutto il carco
Dell'armi Ettorre, o virtù fosse o sorte:
Ma spaventato s'arrestava al varco
Altri che biga e coppia avea men forte;
E il timon nel profondo rupper molte
Ver l'asse, e il carro abbandonaron sciolte.

LXXI

Seguìa Patroclo i vinti, e gli omicidi
Impeti dirigea ver la cittade,
Incitando gli Achei con alti gridi
Ne' fuggitivi a insanguinar le spade.
Tutte di polve, di clamor, d' eccidi
Ingombran quelli d' Ilion le strade:
Dove più densi il Mirmidon li mira,
Il carro volge, il fatal brando aggira.

LXXII

Rimbalzando, il rettor di seggio scote
Più d' una biga: alle ferrate sale
Giacean que' sotto, e gl' infrangean le rote.
Ma i destrier di Peleo, coppia immortale,
Cui donò già l' Olimpico al nipote,
Slanciar Patroclo com' avesser ale
Di là dal fosso periglioso ed alto,
E raddoppiaron l' impeto nel salto.

LXXIII

Di raggiugnere Ettor gran brama il punge,
E col pensier divora gl' intervalli:
Ma il Priamide da quel rischio lunge
Trasportavano i rapidi cavalli.
Com' a' giorni che il Sole in libra giunge,
E scorge obliquo de' mortali i falli,
Precipitar diluviose piove
Veggiam fra i tuoni e i fulmini di Giove;

LXXIV

Che nero nembo per punir coloro
Che omai le colpe volsero in costumi,
Con rei giudicj e violenti il foro
Contaminaro, e si ridean de' Numi,
Mandò sull' ale d' Aquilon, di Coro,
E fe' i torrenti traboccarne e i fiumi;
Greggi e capanne, e de' cultor la spene
Portano al mar le fragorose piene:

LXXV

Con tal fracasso e furia si sbaraglia
Quell'oste, e in rotta per lo pian ruina.
Precorre i fuggitor Patroclo, e taglia
Ogni sentier che a Pergamo incammina,
E così costringendo alla battaglia
I Trojan risospinti alla marina,
E fra Troja e le navi e il fiume accolti,
Tronca a tutti la via, la vita a molti.

LXXVI

Prima incontro a Pronòo per l'aria romba
Sua lancia, e il petto ov' è di scudo inerme
Gli coglie, il colto sul terren rimbomba;
Poi va dritto a Testor, d'Enope germe.
Come vede costui chi su lui piomba,
Nulla più vede, nè le mani ha ferme
Sì che a tener le redini pur vaglia;
Tanto gli sembra disegual battaglia!

LXXVII

Tremar tutto nel carro, e l'un ginocchio
Stringere all'altro, e rannicchiarsi è visto.
Cacciagli il Mirmidon fra il mento e l'occhio
La lunga lancia, e a' denti il ferro ha misto.
Così confitto, dal sedil del cocchio
Alzò nell'aria ed agitò quel tristo;
Poi lo scosse dall'asta: ei cadde d'alto;
L'anima rea l'abbandonò nel salto.

LXXVIII

Tal, sovra scoglio prominente assiso,
Tragge con l'amo il pescator dall'onda
L'ingordo pesce, e il fa guizzar diviso
Dal mar natio sull'arenosa sponda.
D'Erilao, che l'assal, Patroclo al viso
Gran sasso avventa, e il credi uscir di fionda;
Dentro all'elmo la testa in due partissi,
Ei cadde, e l'alma visitò gli abissi.

LXXIX

Epalte poscia, Anfotero, Erimanto,
Di Damastor Tlepolemo, e d'Argeo
Polimèlo già gloria, ed oggi pianto,
Ed Echio e Piro e con Evippo Ifeo,
Tutti distese, e l'uno all'altro accanto
Per varie piaghe singhiozzar li feo.
De' discinti compagni il fato mira
Sarpedon forte, e n'ha vergogna ed ira;

LXXX

E grida a' suoi: dove fuggite, o Lici?
Agili or siete veramente e ratti.
Ebbene, io solo a vendicar gli amici
N'andrò che all'Orco quel feroce ha tratti:
L'affronterò, fien misere o felici
Le sorti mie, ma valorosi i fatti:
Chi sia costui mi scoprirà l'assalto.
Dicea dal carro, e discendea d'un salto.

LXXXI

Nè d'altra parte il Mirmidon s'arretra
A quella vista, ma del par si scaglia
Dal cocchio a terra; a rimbombar nell'etra
Va d'ambi il grido, e il suon dell'armi agguaglia.
Qual fra unghiuti avoltoi sovr'erma pietra
Della preda o del nido arde battaglia;
Stridono acutamente, in egual pugna
Entrambi il rostro insanguinando e l'ugna:

LXXXII

Tal duello fra lor con urlo tale
Comincia; il Licio i suoi destini ignora;
Giove li vede, e gran pietà l'assale,
E dice a lei che gli è consorte e suora:
Ahimè, Giunone, ahimè ch'oggi è fatale
Al glorioso Sarpedon ch'ei mora;
Sarpedon figlio mio, che sopra ogn'uomo
Amo laggiù, da Patroclo or fia domo.

LXXXIII

Dubbio mi sto se al marzial periglio
Furi quell'infelice, indarno forte,
Salvo in Licia riduca il caro figlio,
O l' abbandoni alla spietata sorte.
Ov'è, rispose, il tuo sovran consiglio?
Ti dorrai che un mortal preda è di morte,
E un capo assolverai già condannato
Da un decreto antichissimo del fato?

LXXXIV

Fa, ma non sia che lode in ciel n' aspetti.
Altro mal vedi poi che quinci move:
Se Sarpedone vivo a' patrii tetti
La violenza tornerà di Giove,
Tosto avverrà che il grande esempio alletti
Gli Dei minori a non diverse prove,
Onde salvar le passeggiere vite
De' figli lor, devote in guerra a Dite.

LXXXV

Però che molti ad Ilione intorno
Mortali prole d'Immortali stanno,
Che non senz' ira, e mormorato scorno
Contra il Saturnio, degli Dei tiranno,
I lor figli cadere, e i tuoi ritorno
Far contro i fati alla magion vedranno.
Ma se così Sarpedone è diletto
A Giove (scuso il naturale affetto),

LXXXVI

Dando al corpo sepolcro, all'ombra pace,
Tue giuste doglie temperar si ponno.
Lascia (quando al destin ch' ei pera piace)
Perir quel forte che de' Licj è donno:
Poi, dove scopo di battaglia ei giace,
A raccoglierlo invia la Morte e il Sonno,
Che abbandonata dall' indomit' alma
Portino in Licia del campion la salma.

LXXXVII

Colà da'suoi le funebri faville
Avrà (morte s'onora in questa foggia),
Tomba, colonna, e nobile fra mille
L'angusta casa che gli estinti alloggia.
Tacque: assentiva, e di sanguigne stille
Cader fea Giove portentosa pioggia,
Onorando il figliuol cui spegner debbe
Patròclo; i fati violar gl'increbbe.

LXXXVIII

Ma già quelli vicini un trar di lancia,
Primo Patroclo scaglia, e a Trasimelo,
Pro' scudier di Sarpedone, la pancia
Ima trafigge traviando il telo.
Alla risposta Sarpedon si slancia,
E tira un dardo che non guida il Cielo:
Patròclo no, ma Pedaso ha ferito,
Mortal destriero ad immortali unito.

LXXXIX

Alto confitto nella destra spalla
Gli sta il bronzo crudel, mette un profondo
Gemito il corridor, trema, traballa,
Prono al fin cade, e giace immobil pondo.
Fremon gli alunni di superna stalla,
Calcitra Balio, e Xanto è furibondo,
E salta, e nelle redini s'intriga;
Il giogo stride, e fa tremar l'auriga.

XC

Ma sollecito fin trova all'impaccio
In che lo pose il corridore estinto.
Sorge in piè, snudà il brando, allunga il braccio,
E fuor del seggio quanto può s'è spinto,
Sì che a Pedaso arriva, e il doppio laccio
Recide ond'era alla bilancia avvinto.
Tosto all'ordin di pria la disconvolta
Coppia ritorna, e i noti imperi ascolta.

XCI

Nova intanto costor con lance nove
Commetton pugna di più rabbia ardenti.
Al Greco l'asta del figliuol di Giove
Rade l'omero manco, e fere i venti.
Ma tu non erri alle seconde prove,
Patròclo, o il dardo senza il fato avventi,
Che dove il core dal polmon s'abbraccia,
Dritto l'invia, profondamente il caccia.

XCII

Sarpedòn come vasto pioppo cade,
O quercia salda di più verni all'onte,
Che atterraro in selvatiche contrade
Fabbri bagnati di sudor la fronte,
La scure acuta in pugno, onde più rade
Fan l'ombre al bosco, e ne rimbomba il monte.
Così quegli abbattuto, al suol si volve,
E freme, e morde la sanguigna polve.

XCIII

Qual dagli artigli d'un leon ghermito
Toro feroce la campagna assorda
Fra i muti buoi d'orribile muggito,
Che suoni d'ira e di dolore accorda:
Tal, mentre a morte Sarpedon ferito
Giace, e il sangue di Giove il campo lorda,
Alto si lagna in disdegnosi accenti,
E a minacce somigliano i lamenti.

XCIV

Glauco, Glauco ove sei: queste del fero
L'ultime fur, nè moribonde note:
Or tuo nome eternarsi, e il pregio intero
Della tua destra palesar si puote;
Te aver su'Lici degnamente impero,
E di Bellerofonte esser nipote.
Va fra le schiere nostre, e di ciascuna
A me d'intorno i condottieri aduna.

XCV

E poi tu stesso fra gli accolti amici
Pugna, e mi salva dall'ostile insulto,
Chè l'un dall'altro regnator de'Lici
Mal fora in morte abbandonato inulto:
E se spoglian Sarpedone i nemici,
N'avrai tu biasmo a nulla etade occulto.
Qui fine a i detti e alla favella ei pose,
E il vel di morte gli coprì le cose.

XCVI

Sopra gli monta Patroclo, e dal seno
Trae fuor la lancia che alla man contrasta.
Dietro alla punta i visceri venieno,
E uscian dal corpo insiem l'anima e l'asta.
Ai fuggenti corsier, coppia di freno
Impaziente, e in libertà rimasta
Poi ch'or cadde il signor, l'auriga dianzi,
I Mirmidoni si pararo innanzi.

XCVII

Ma tempesta d'affanno a Glauco in petto
Movean le voci del compagno estreme.
Ahimè! si vede a vendicarlo inetto,
E il braccio afflitto con la man si preme.
Men la piaga gli duol che non l'effetto,
Nè sì di spasmo come d'ira ei freme,
Maledicendo Teucro e quel suo strale
Ond'ei fu colto, e la tenzon murale.

XCVIII

E così al Dio che la sua gente adora
Miracolosa medicina ei chiede:
Odimi, o re che a'Licj attendi, ed ora
Nell'alma Licia, ed ora in Troja hai sede,
E per tutto ascoltar puoi chi t'implora
Ne'suoi bisogni, e nel tuo nume ha fede;
Com'io, che imbelle per crudel ferita
A te ricorro, e chieggio onor, non vita.

XCIX

La destra mia, già sì gagliarda, or langue
Trafitta d'acutissimo tormento;
Inesausto ne scorre un rio di sangue,
Quasi un gran pondo sulla spalla io sento:
Regger l'asta mal puote il braccio esangue,
Non che vibrarla, e il mio compagno è spento;
Figlio di Giove Sarpedon nell'adre
Dimore scese, e non salvollo il padre!

C

Deh tu, benigna Deità, mi sana,
E addormenta il dolor che sì m'ha vinto:
Rendimi il vigor primo onde non vana
Sia quella voce che a pugnar m'ha spinto,
Ma la rabbia Mirmidone lontana
Vaglia a tener dal Capitano estinto,
Combattendo, animando ogn'altro duce;
Nè il rogo ei perda, o perda anch'io la luce.

CI

Così quegli pregava, e Febo intese;
Tosto asciugogli il porporino fiume,
Calmò il dolor, chiuse la piaga, e rese
A lui possanza, e a nuovo vol diè piume.
Glauco gioì che grazia invan non chiese,
E a'suoi portenti riconobbe il Nume.
Prima i Licj trascorre, e a far corona
A Sarpedone estinto i duci sprona.

CII

Poscia a gran passi fra i Trojani errando,
Polidamante Pantoide ei chiama,
E il generoso Agenore, e in comando
Secondo Enea fra i capitani e in fama,
Tutti a pugnar pel morto amico; e quando
Visto ha l'eroe che di veder più brama,
Supremo Ettore, dice, i merti nostri
Ingratamente d'obliar tu mostri.

CIII

Da' genitor lontano e dagli amici,
Da' figli e dalle tenere consorti,
Frigi, Cari, Meoni e Misi e Lici
Spirar vedi per te l' anime forti,
Con non diverso cor che se nemici
Fossero, e Troja combattendo morti.
Giace il pro Sarpedon che di sua terra
Era in pace l'amor, la gloria in guerra:

CIV

Quel primo eroe fra i collegati uccise
Per la man di Patroclo il ferreo Marte.
Figli di Priamo, d'Antenor, d'Anchise
E di Panto, correte a quella parte;
Chè non sien l'armi del campion divise,
Le membra sue vituperate e sparte
Da i Mirmidoni, del destin frementi
Di tanti Achei che a'padiglioni ha spenti.

CV

Ei tacque, e strinse a quell' annunzio i petti
De' Teucri inconsolabile cordoglio,
Perchè scelto guerriero in fra gli eletti
Sarpedon era, e torre in armi e scoglio,
Che proteggea, benchè stranieri, i tetti
D'Ilio, e di Priamo, pur lontano, il soglio;
E da molti seguito, andava innanti
A tutti ancor ne' militari vanti.

CVI

Corron su' Mirmidoni, Ettore a scorta
Que' prodi avendo, e Sarpedone in core.
D' altra parte gli Achei Patroclo esorta,
E furenti li fa del suo furore.
Agli unanimi Ajaci in pria si porta,
E sì gli sprona, e giunge al foco ardore;
Ajaci, a voi; di gloriosa lite
La fuggitiva occasion rapite.

CVII

Non fate, o generosi, al nome torto;
Or anzi voi sopra voi stessi ergete.
Giace il Trojano che primier fu scorto
Aprirsi un varco nell'Acheo parete;
Sarpedon giace, ingiuriamo il morto
Nemico sì ch'ei se n'attristi in Lete,
E conquistiam le spoglie, ed abbattuto
Chi lo difende l'accompagni a Pluto.

CVIII

Disse, e più gl'invogliò co'feri accenti
Di far l'ucciso eroe pasto di cani.
Ma poi che avvalorati i combattenti
Dalle parole fur de'capitani,
Quinci d'Argo e di Ftia misti i possenti,
Quindi a'Licj campion giunti i Trojani
In tenzon convenieno: era la salma
Di Sarpedon la contrastata palma.

CIX

Fatte dai colpi orribili sanguigne,
Squillo acuto dan l'armi; in un la voce
Imperante de'duci al ciel si spigne
E l'ululato de'guerrier feroce.
Giove distese tenebre maligne
Sopra il conflitto, per più farlo atroce,
E dare al figlio, di suo lutto in segno,
Molti seguaci nel fraterno regno.

CX

Primi la morte d'Epigeo ritrarse
Fece alquanto gli Achei; chè in lui cadette
Guerrier che a pochi inferiore apparse,
E avea le genti di Budea già rette;
Ma poi che il sangue del cugin vi sparse,
Profugo venne a Ftia, supplice stette
Di Peleo generoso a'limitari,
E della ninfa candida de'mari;

CXI

E quelli al figlio, fulmine di guerra,
Lo fean compagno nell'impresa Argiva.
Fra ciglio e ciglio, mentre il morto afferra,
D'una gran pietra il grande Ettor l'arriva.
Quel meschin sul cadavere s'atterra,
L'anima vola ver la Stigia riva,
Bipartito lasciando entro l'elmetto
Il capo quasi, e non uman l'aspetto.

CXII

Patroclo tronchi del compagno i giorni
Vede con doglia che di sdegno ha faccia,
E sebben la sua schiera indietro torni,
S'avanza, e va dell'uccisore in traccia.
Come sparvier, che innanzi a se di storni
E di cornacchie nero nuvol caccia,
Così l'eroe Mirmidone a'nemici
Incontro corse, e Teucri assalse e Lici:

CXIII

E a Stenelao l'Itemenide infranti
Ebbe d'un sasso i tendini del collo.
Si ritrasser da lui d'Ilio i pugnanti
Anteriori, anch'Ettore evitollo.
Quanto lunge d'eroe, che i primi vanti
Ne'giuochi ottenne o d'Ercole o d'Apollo,
L'esercitato braccio asta leggiera
Lancia in battaglia simulata, o in vera,

CXIV

Tanto cedette la Trojana fronte
Del loco suo, l'Argiva in quel si mise.
Pure il nipote tuo, Bellerofonte,
Primo ristette, e il pro'Baticle uccise;
Cui patria Ellade fu, padre Calconte,
Fortuna assai fra i Mirmidoni arrise.
Glauco a costui che l'inseguia si volse,
E d'un rovescio inaspettato il colse.

CXV

In mezzo al petto il frassino gl'immerse,
E que'piombò romoreggiando al suolo.
Quinci il colpo maestro in core aperse
Agli Argivi, agli Ftii piaga di duolo,
E quindi inanimò tutto e converse
D'Ilio e di Licia il fuggitivo stuolo.
S'affolla intorno all'abbattuto, ed urta
Gli Achei; battaglia equilibrata è surta.

CXVI

Chè non sanno costor volger le piante,
In salda instrutti armipotente mole.
Qui Laogono a Merion davante
Cade, audace garzon, d'Onetor prole,
Ch'è sacerdote dell'Ideo Tonante,
E dalla gente com'un Dio si cole.
Sotto l'orecchia fra cervice e guancia
Costui di Creta fulminò la lancia.

CXVII

Tosto con l'alma gli fuggì l'ardire,
L'ombra di morte le sue ciglia aggrava.
L'asta frattanto in chi l'uccise il sire
De'bellicosi Dardani vibrava,
Sperando Enea di Merion ferire,
Sebben le membra gravemente armava,
E nello scudo tutto se raccolto,
Oltra venia mostrando appena il volto.

CXVIII

Ma il Cretese tenea le luci attente,
Sì che il colpo osservò pria che partisse,
E chinò il capo; e il frassino innocente
Volò nel calle che la man prescrisse,
E dietro a Merion profondamente
Nel terren sanguinoso si confisse,
Dove il forte tremor che lo scotea
Mostrava pur che saettollo Enea.

CXIX

Alto sdegnosssi il Semideo del fallo,
E mordendo la destra, invan gagliarda,
O Merion, gridò, mastro nel ballo,
Ringrazia l'arte che sì ben ti guarda;
Ond'è che vivi ancora, e d'intervallo
Più lungo o meno il tuo destin ritarda:
Chè ben avea quel frassino possanza
Di per sempre finir questa tua danza.

CXX

Figlio d'Anchise, replicò, vorresti
Sempre far piaga tu, sempre dar morte?
Spegner le vite di ciascun cui desti
Ad affrontare Enea l'animo forte?
Tanto non ponno che guerrier celesti,
Ed uom te fece la paterna sorte;
E sebben prode sei, s'io ti ferissi
A me daresti onor, l'alma agli abissi.

CXXI

Continuava ei forse i detti vani,
Ma di Menezio li troncò la prole.
Guerrier, che cianci tu? Chiedono or mani
E non lingue gli Achei, fatti e non fole.
Nè dall'estinto lor lunge i Trojani
Ingiuriose fugheran parole,
Ma di sangue d'eroi lorda la terra:
Parla in consiglio, ma combatti in guerra.

CXXII

Così lo sgrida, e fra i guerrier più folti
Seco l'inoltra; maggior pugna è desta.
Qual è il fragor che rimbombare ascolti
Di valle in valle da montana cresta,
Quando di fabbri faticosi e molti
Le bipenni percoton la foresta,
Tal suon dagli elmi e dagli scudi è surto
De'brandi al picchio, delle lance all'urto.

CXXIII

Nè chi lui vivo più conobbe, esangue
Ora avria Sarpedon riconosciuto,
Sì di dardi e di polvere e di sangue
Dalla testa alle piante era involuto.
D'intorno al corpo la tenzon non langue,
Quinci difeso e quindi combattuto.
Gli uni a rapir, gli altri a guardare intenti,
Ognor presso gli stanno o vivi o spenti.

CXXIV

E come attorno a vaso pastorale,
Di fresco latte traboccante, miri
Errar mosche importune, e le brun' ale
Lì volger sempre, e mormorar ne' giri:
Di chi guarda Sarpedone, o l'assale,
Così son tenacissimi i desiri;
Con ostinazion simile intorno
Quel cadavere stanno o fan ritorno.

CXXV

Frattanto Giove, che su quelli ognora
Fiso tenea l'onniveggente ciglio,
Vedea Patroclo giunto all'ultim'ora,
E con un ponderava altro consiglio:
Se lasciasse per man d'Ettore allora
Cader quel prode sull'estinto figlio,
O la sua morte differisse tanto
Che de' Trojani ne crescesse il pianto.

CXXVI

Questi pensieri seco stesso il Padre
Volvendo, alfin determinò che pria
Che i destin s'adempissero, e nell'adre
Sedi scendesse il capitan di Ftia,
Cacciasse Ettorre e le seguaci squadre
Ad Ilion per sanguinosa via.
Tutte da questo ripigliò le date
Virtudi, e in petto gli versò viltate.

CXXVII

Montò nel carro, e dalle Greche lance
Volti i destrieri alla paterna rocca,
Fuggiam, gridò, fuggiam; nelle bilance
Di Giove il fato d'Ilion trabocca.
Scolora a'Teucri quel parlar le guance,
E i cor quasi d'un gelo a'Licj tocca;
Nè Sarpedone omai con l'occhio istesso
Miran giacersi, e tanti forti appresso:

CXXVIII

Però che all'ombre lo raggiunser molti
Dappoi che acceso la gran lite ha Giove.
Già l'acerbo spettacolo raccolti
Avea là quelli, or li disperde altrove.
Tosto i lucidi arnesi al corpo han tolti,
Lieti gli Achei d'avventurose prove,
E il figliuol di Menezio alle tranquille
Navi li manda a rallegrarne Achille.

CXXIX

Ma Giove i detti di Giunon rimembra;
Va, dice a Febo, ove Sarpedon giacque,
E dal furore ostil salve le membra
Fa d'un mortale che di me pur nacque.
Quel semidivo che ned uom più sembra,
Trasporta e lava d'un bel fiume all'acque,
Poi l'ungi e il vesti con fraterno zelo
D'ambrosio unguento e di nettareo velo.

CXXX

Indi alla Morte lo consegna e al Sonno,
Tenebrosi gemelli, e di lui questi
A que' lidi ubertosi ov'ei fu donno
Sien taciturni portatori e presti.
Là fin che il rogo e tutti onor che ponno
Fra l'ombre aversi la città gli appresti,
E quinci amica man, quindi fraterna
Gli alzin la tomba che gli estinti eterna.

CXXXI

Siffatte cure al Saettante ingiunge,
Che dal Gargaro tosto il volo solve.
Scende fra l'armi, e leva in braccio e lunge
Porta il german dalla guerriera polve;
E il lava immerso in chiaro fiume, e l'unge
D'ambrosio unguento, e in vesti ambrosie involve:
Poscia al Sonno e alla Morte il suo confida
Trasporto in Licia, e torna al Padre in Ida.

CXXXII

Ma con la voce Patroclo e col ciglio
Concitando i cavalli e Automedonte,
Teucri e Licj inseguia contro il consiglio
Di chi l'armava ai Mirmidoni in fronte:
Misero! ignora di Menezio il figlio
Che piangerà fra poco in Acheronte
Di que' precetti l'insensato oblio!
Ma cieco il fanno la vittoria e Dio.

CXXXIII

Ch'ei de' mortali apre a sua voglia e chiude
I cor, le menti, e chi fe' grande abbassa;
E mandata da lui non pochi illude
Ombra di gloria che si mostra e passa;
Tal anco infiamma di fatal virtude,
E co' trionfi, per domarlo, il lassa:
Com'or Patroclo a gire innanzi alletta
Perchè lui perda, e al suo destin l'affretta.

CXXXIV

Or chi primo atterrò, chi spense estremo
Patroclo poi che a morte il Ciel chiamollo?
Primo Adrasto il possente, indi Peremo
Del forte Mega florido rampollo;
E terzo Autonoo e quarto Echeclo ha scemo
Al fuggitivo popolo d'Apollo.
Poi da' vivi Epistorre e Mulio parte,
E Menalippo ed Elaso e Pilarte.

CXXXV

Questi distrugge, e gli altri incalza, e presa
Oggi avrebbe Ilion la gente Argiva
Pel valor di costui, cotanta offesa
Dall'asta inevitabile gli usciva:
Ma de'sudati muri alla difesa
Vegliava Apollo, e reo destin gli ordiva.
Tre volte ai merli il Mirmidon salio,
Tre lo respinse l'invisibil Dio.

CXXXVI

Contra lo scudo folgorante aprendo
L'eterne palme traboccollo a basso.
Ma poi che al quarto assalto, una parendo
Delle Furie, ascendea di sasso in sasso,
Grido s'intese sovrumano, orrendo:
Patroclo, arretra il temerario passo,
Chè volger Troja in cenere e in faville
A te non lece, nè al più forte Achille.

CXXXVII

A quella voce il Mirmidon fa presta
Discesa, e lunge, ver le tende e i legni,
Fugge la man del Latoide, infesta
Anco a'lontani, e i faretrati sdegni:
Frattanto il Priamide in gran tempesta
Ondeggiando di cure e di disegni,
Tratteneva i cavalli a porta Scea,
Nè in Ilio entrar, nè in campo uscir sapea.

CXXXVIII

L'ardir gli dice che ritorni in guerra,
E la fortuna di quel dì ritente,
E gli dice il timor che nella terra
Riduca omai la travagliata gente.
Or mentre indugia irresoluto, ed erra
Così lo spirto che del campo è mente,
D'Asio, materno zio d'Ettore, assume
Le forme Apollo, e l'uom fa velo al Nume.

CXXXIX

German d'Ecuba, di Dimante nacque
Asio, minor della sorella molto,
E in Frigia visse del Sangario all' acque,
Finch' ei da Marte al genitor fu tolto.
A costui somigliarsi a Febo piacque,
E ad Ettor venne nel mentito volto:
Perchè fra l'armi, incominciò, nipote,
Siedi così? Sedersi un duce or puote?

CXL

Oh se in battaglia questo braccio avessi
Del tuo più forte, quanto forte ho meno!
Che tosto e' si vedria se a te concessi
Fosser quest' ozj della guerra in seno.
Su torna in pugna, fra' nemici spessi
Volgi a' frementi corridori il freno;
E là di sangue Patroclo satollo
Vedi se domi, e ti dà gloria Apollo.

CXLI

Ciò detto sparve: il capitan si scosse,
E disse a Cebrion: portami avanti:
Questi di sferza i corridor percosse,
E fu in mezzo alla pugna in pochi istanti.
Ma fra gli Argivi penetrando, mosse
Febo a tumulto cavalieri e fanti,
E a' Teucri invece e ad Ettore diè gloria,
Dalla fuga chiamati alla vittoria.

CXLII

Già non si getta sul volgare stuolo,
Chè a più gran lode il Priamide aspira:
Patroclo fra gli Achei, Patroclo solo
Cerca, e i corsier gli drizza incontro e l'ira.
Balza dal carro folgorante al suolo
Il figliuol di Menezio appena il mira:
Alla manca dà l'asta, inchina a terra
La destra forte, e un sasso enorme afferra.

CXLIII

Acuto, scabro, alla gran man ben atto,
L'aggirò, lo scagliò d'Ettore al volto.
Erra dal segno, benchè breve è il tratto,
L'informe mole, e Cebrion n'è colto,
Cui sempre a lato ha 'l capitano, e fatto
Orbo di due, per terzo auriga ha tolto.
Fra ciglio e ciglio il colpo orribil diede;
Fiaccò la fronte, e gli occhi uscir di sede;

CXLIV

E nella polve caddero alle piante
Del meschin che giù venne brancolando
Dal carro, ad uom che nuoti somigliante,
E andò lo spirto dalle membra in bando.
Portentosa destrezza! ha ben sembiante
D'esser questi agilissimo nuotando,
Patroclo prorompea con risa amare:
Fa in aria tanto, or che faria nel mare?

CXLV

Non temeranno inopia i naviganti
Cui s'accompagni; ch'ei nutrir può tutti,
Affrontando col nuoto, anco giganti
Per gran tempesta e furibondi, i flutti,
Onde pescar gl'immobili abitanti
Degl'imi scogli, e d'Anfitrite i frutti.
Veramente com'un de'suoi gran pregi
Vantar può Troja nuotatori egregi.

CXLVI

Così Patroclo quel meschin dileggia,
E a dispogliarlo infellonito corre
Come un leon che in devastar la greggia
Sentissi il fianco di saetta corre.
Dal carro suo, che senza guida ondeggia,
Allor d'un salto si disbriga Ettorre,
Perchè di Cebrion vendichi l'alma,
E salvi il rogo alla fraterna salma.

CXLVII

L'uno a guardar, l'altro a rapire accinto,
Vennersi incontro di leoni in guisa,
Cui fa il digiuno e il generoso istinto
Pugnar di cerva o capriola uccisa,
Ciascun volendo o rimanere estinto,
O goder vincitor preda indivisa.
In quella parte Ettor, Patroclo in questa
Tiran pe' piedi il corpo e per la testa.

CXLVIII

L'un de' calcagni il Mirmidon gli ha preso,
I capelli il Trojan, nè l'abbandona.
Vien dagli altri assalito anco e difeso,
Nè di qua morte, nè di là perdona,
E d'intorno al cadavere conteso
Il maggior grido della pugna or suona.
Ferve ostinata; del fuggir le strade
Nessun rammenta; chi non vince cade.

CXLIX

Come duo venti procellosi alpini
Vengono a prova sul pendio del monte
Di chi più faggi nel vallon ruini,
E faccia all'Ida memorabil' onte;
Scossi ondeggian gli abeti, e gli alti pini
Cozzano insiem con la ramosa fronte,
E schiantata la quercia e svelto l'orno
Il bosco assorda, e lo rivela al giorno:

CL

Così là quelli al paragon venuti
Son di lor posse, pugnator protervi.
Molti d'intorno a Cebrion caduti
Guerrier vedresti in sanguinosi acervi,
E d'aste, anco tremanti, e di pennuti
Calami, scossi da' frementi nervi,
Siepe confitta nel terreno, e spesse
Orme di colpi negli scudi impresse.

CLI

Nulla intanto sapea di tanta briga,
Nel polveroso vortice di Marte
Per gran tratto giacendo il grande auriga,
De' corridori immemore e dell'arte.
Finchè non giunse la solar quadriga
Là 've per mezzo il suo cammin si parte,
Quinci e quindi volavano frequenti
Gli strali e i dardi, e ne cadean le genti:

CLII

Ma quando obliqua cominciò discesa
Là verso Calpe, e i popoli di Coro,
Contro il fato gli Achei dalla contesa
Uscir vincenti, e Cebrion fu loro.
Lieti alla salma combattuta e presa
L'arme toglìean, finissimo lavoro.
Già non v'attese Patroclo; che vinse
Bastogli, e i vinti ad incalzar si spinse.

CLIII

Tre volte impeto fe' negli avversari
A quel d'Achille simile, e altrettante
Nove n'uccise, non guerrier volgari;
Camparo il resto le veloci piante.
Ma poi quando, a Bellona o a Marte pari,
O s'altro è Dio delle battaglie amante,
Movea, con grido minaccioso ed alto,
Quattro volte più crudo il quarto assalto:

CLIV

Precipitasti, o Patroclo, alla meta
Del viver tuo da Giove a te qui posta.
Febo più oltre infellonir ti vieta,
Ad uman guardo Deità nascosta,
Che al tergo tuo caliginosa e cheta
Per lo tumulto marzial s'accosta,
E con l'aperta man sì tel percote
Che ne stordisci, e stelle vedi e rote:

CLV

Poi la celata fa balzar di testa,
Nè tu la destra attonito indovini.
Rotolò per la polve e squillò pesta
Da' piè sonanti de' destrier divini,
E dell' equina spaventosa cresta
Lordò nel fango sanguinoso i crini.
Prima di loto e di sanguigne stille
Non fu dato bruttar l'elmo d'Achille:

CLVI

Ma il capo inviolabile e l'altera
Fronte munia del giovin sacro e forte.
Or Giove il dona ad Ettore, e non era
Goder quel dono del Trojan la sorte.
Indi a Patroclo in man la sempre intera
Asta, invitta fra l'armi, arme di Morte,
Apollo infrange: come vetro il ferro
In pezzi mette, e come canna il cerro.

CLVII

Sciolto lo scudo che al tallon gli arriva
Sul pian rimbomba, e l' opra, o Numi, è vostra.
Il fidissimo usbergo alfin la diva
Destra gli slaccia, e tutto inerme il mostra.
Di movimento e d' ogni senso il priva
Alto stupor, le forze un Dio gli prostra.
Frattanto a lui dal Nume oppresso, ed orbo
D' animo e d' arme, s' avvicina Euforbo:

CLVIII

Prole minor del generoso Panto,
Euforbo, eroe garzon, che fra i guerrieri
D'etade eguali fu maggior di vanto
All' asta, al corso, e nel domar destrieri,
E sua milizia cominciò con tanto
Valore un dì, che venti cavalieri
Sbalzò dal carro la sua lancia sola;
Maestro in armi dalla prima scuola.

CLIX

Questi a Patroclo, poi che tale il mira,
Vicin con piede insidioso viene,
Lanciagli al tergo l'asta, e la ritira
Fuor sanguinosa dall'aperte vene;
Dipoi s'invola del ferito all'ira,
Che neppur nuda d'aspettar sostiene,
E a'suoi va misto: lo spaventa inerme,
Più ch'altri armato, di Menezio il germe.

CLX

Già mortalmente nol piagò, l'orrore
Del fatto audace gl'impedì la mano.
Ma nel corpo dall'uom, dal Dio nel core
De' Mirmidoni offeso il capitano,
Dentro le squadre dal periglio fuore
Si ritraea, fuggendo i fati invano;
Perchè lui d'asta e di terror percosso
Veggendo Ettor, gli volta il carro addosso;

CLXI

E le schiere interposte addietro lassa
Precipitoso, e al Mirmidon si stringe,
L'asta serbando in man che nella bassa
Dell'ombelico region gli spinge.
Per le viscere e i lombi il ferro passa,
E il ventre e il dorso di vermiglio tinge.
Cade il campion con strepito, e di tutto
Il campo Acheo la sua ruina è lutto.

CLXII

Qual se nell'alpe, alla stagione ardente
Che volge i rivi in arenose fosse,
Lite a un cinghial di povera sorgente
Il re de'boschi sitibondo mosse,
Lunga è la zuffa fra l'artiglio e il dente,
Alfin l'irto animal perde le posse,
E bee l'altro, e divora: in tali guise
Chi gli diè tanta guerra Ettore uccise.

CLXIII

Patroclo sognator, con tali scorni
Gli amareggiava Ettor gli ultimi istanti:
Porre a Troja in faville i tetti adorni,
A morte i difensor, le donne in pianti,
Troncando lor di libertade i giorni,
Furo i tuoi vani e forsennati vanti:
Ma la quadriga d'Ettore impedia
Fra quelle e te col suo vagar la via.

CLXIV

Ed io, sua guida, in militar virtute
Splendo fra i Teucri indomiti, e l'affanno
Allontano da lor di servitute,
E te qui calco, e agli avoltoi condanno.
Misero, non giovaro in tua salute
L'armi d'Achille, e il discoperto inganno,
Poichè d'uscire in campo ei persuase
Te folle, e intanto al padiglion rimase.

CLXV

Nè visto appena de' nemici il tergo
Tornar, ma prima d'Ilion le porte
Sforzar t'ingiunse, e il sanguinoso usbergo
Sopra il busto spezzar d'Ettore il forte.
Tu, mente cieca, di baldanza albergo,
Lieto obbedisti, e l'obbedir fu morte.
A cui Patroclo dalla polve; e puote
Trarre a stento dal sen le fioche note:

CLXVI

Ben superbisci, o Ettore; chè l'armi
Rapimmi il Ciel per crescerti i trofei.
Ahi vile Apollo che un mortal disarmi!
Che se in Olimpo rimanean gli Dei,
Non dieci Ettori e venti ad affrontarmi
In lega corsi paventato avrei;
Quella lancia fatal che un Dio m'ha franto
Torre a ciascun potea l'anima e il vanto.

CLXVII

Ma volle Giove, e il mio destin sinistro,
Che il Latoide m'aggiungesse a'morti,
E fra gli uomini Euforbo; e tu ministro
Terzo mi fossi delle nere sorti.
Nè, s' io ben leggo nel divin registro,
N' andrai lung' ora baldanzoso, e corti
Farà indugi il tuo fato e quel di mille
Campion di Troja nella man d' Achille.

CLXVIII

Disse, e di morte lo coprì l'orrore,
E volò l'alma all' Acheronte, in bando
Dal forte corpo, il giovenil suo fiore,
E gl'immaturi fati lacrimando.
Stolto! a lui, che non ode, il vincitore
Grida; or che mi predici? e il come e il quando
Chi ti rivela di mie sorti estreme?
Domarmi Achille! del contrario ho speme.

CLXIX

Chi sa se il puote, e se non prima atterro
Io lui? Detto così dalla ferita,
Calcando il corpo, della lancia il ferro
Fuor tira, e a trarlo col tallon s'aita;
E a volta va col ricovrato cerro
D'Automedo[illegible] che la cara vita
A tempo sal[illegible]e a tutta briglia move
L'eterna coppia che a Peleo diè Giove.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Di Patròclo il mortal copre lo scudo
Di Menelao: ma poi dell' armi Ettorre
Lo spoglia, e le si veste. Il corpo ignudo
Però non ha; chè il Telamonio accorre,
E lo difende dove lungo e crudo,
Quinci per lui guardar, quindi per torre,
Si fa conflitto. Fugge alfin, ma seco
Porta Patroclo al campo il vinto Greco.

I

Il cader dell' eroe Fama non tacque
A Menelao, che orribilmente adorno
Di tutt' arme volò là dove ei giacque:
E com' erra giovenca al figlio intorno;
Il dolce figlio che primier le nacque
Veglia al chiuso la notte, al pasco il giorno,
De' nuovi affetti attonita, e le prime
Materne cure co' muggiti esprime:

II

Tale alla spoglia esanime sovrasta
Lo Spartan generoso e intorno gira,
E di scudo la copre, e vibrar l'asta
A qualunque s' appressi in cor desira.
Ma il Pantoide a sgomentar non basta
Tanta difesa, e là vicin si tira;
Chè troppo l'armi abbandonar gli grava
D' Achille, e il corpo ch' ei primier piagava.

III

Prole eccelsa d'Atreo, del Sir che tuona
Pronipote divin, di genti guida,
Scostati, quel cadavere abbandona,
E quelle spoglie sanguinose, grida;
Chè nessun di que' forti a cui Bellona,
Teucri o stranieri, la città confida,
Anzi a me lo ferì. Patroclo, o duce,
Però mi lascia, o lascerai la luce.

IV

Al quale Atride con acceso sguardo:
Chiedi che quinci non cacciato io muova?
Dei, qual temerità! di sdegno io n'ardo:
Così non lece gloriar, nè giova.
Tanta ferocitade in cor di pardo,
O di leone cacciator non trova,
O d'alpestre cinghial che in rabbia monta
Più che pardo o leon quando s'affronta;

V

Quanta fierezza ne' tuoi figli, o Panto,
Per altro egregi lanciatori, io veggio.
Al feroce Iperenore frattanto
Non giovò questa, ma tornogli in peggio.
Nè già il superbo ritornò con vanto
Da sfida altera e da villan dileggio,
Quand'ei m'assalse, e che il più vile io m'era
Dicea dell'oste degli Argivi intera.

VI

Io già non credo che la coppia annosa
Dei venerandi genitori ei n'abbia
Riconfortata, e la novella sposa,
Scampato in Troja alla mia giusta rabbia.
A te pur codest' anima orgogliosa
Uscir farò dalle pentite labbia,
Se contro osi tu starmi, e il tristo esempio
Non ti sgomenta del fraterno scempio.

VII

Però t'avviso che da me ti guardi:
Fa d'entrar nella folta e metter penne
Per subitana fuga; il folle tardi
Del mal s'accorge poi che il mal gli avvenne.
Disse: nè lui, che di pensier codardi
Fu schivo ognor, d'impaurire ottenne.
Or anzi, o Menelao, replica, è dritto
Che il fio mi paghi del german trafitto.

VIII

Quand'è tuo vanto dispietato in doglie
Posto avermi infinite i duo parenti,
E vedovata la fraterna moglie
Nel penetral dei talami recenti.
Che se il tuo capo e le sanguigne spoglie
A Panto in dono e a Frontide i' presenti,
Alto conforto ai miseri m'avviso
Portar del figlio e del marito ucciso.

IX

Ma fine ai vanti; lì farà chi vinse
Più giusti poi. Sopra in ciò dir gli corse
Coll'asta in pugno, nè la punta tinse,
Che nello scudo perfida si torse.
Secondo il Lacedemone sospinse
La lunga lancia, e a Giove un voto porse;
E il Trojan che fuggia, ma pur l'aspetto
Volgea, ne giunse fra la gola e il petto:

X

E sopra il tronco s'aggravò col peso
Del gran corpo per far l'ultime posse:
Sicchè molle sentier la punta preso,
Uscì di contro a far le terga rosse.
Cadde tosto il garzon, dell'arme inteso
Fu lunge il suon, di sangue il crin bruttosse,
Il biondo crin che delle Grazie il coro
Gl'invidia, e argento gl'inanella ed oro.

XI

Come rampollo di vivace olivo,
Nutrito in dolce e ventilata piaggia,
Cui difende una siepe, anima un rivo,
E il sol nascendo e tramontando irraggia,
Di già biancheggia sul paterno clivo
De' primi fior; ma impetuoso oltraggia
Turbine i nuovi colti, e dall'inferme
Radici schianta il pargoletto germe:

XII

Così, speme di Troja, onor del padre,
Cadesti, Euforbo, nell'età primiera,
Sotto il fier Menelao; ch'or le leggiadre
Arme vuol torre, e far la palma intera.
Come dall'Ida, che di belve è madre,
Scende digiuna la ruggente fera
A'lieti paschi, e in popol di muggenti
Entra, sdegnosa de'minori armenti;

XIII

E là correndo desiosa ov' abbia
Visto il più pingue de'vaganti buoi,
Gl'infrange il collo con la prima rabbia,
Poi gli squarcia sul fianco i duri cuoi,
E quinci attigne coll'ingorde labbia
Viscere e sangue finchè tutto ingoi;
Cani e pastori senza posa vanno
Latrando, urlando, ma lontani stanno:

XIV

Da se il pro' Menelao non altramente
Iva i nemici allontanando tutti.
E conquistati avrebbe agevolmente
Gli arnesi, Euforbo, del tuo sangue brutti,
Se non or fra gli Dei l'Arcotenente
Del suo valor gl'invidiava i frutti;
Là richiamando da lontana parte
La possanza d'Ettorre, anzi di Marte.

XV

Di Mente, re de' Ciconi, le forme
Apollo prende, e ad Ettor viene, e dice:
Fermati, o capitan, mal segui l'orme
Di corridori che arrivar non lice;
Chè in lor de' padri la virtù non dorme,
E son rampollo d'immortal radice,
E tranne Achille, d'una Dea pur nato,
A nessun uom di governarli è dato.

XVI

Frattanto il prode Menelao, la spoglia
Proteggendo di Patroclo, t'uccise
L'egregio Euforbo, nè più il fior germoglia
Che tanto frutto ad Ilion promise.
Disse, e sparve fra l'armi, e grave doglia
In cor del duce la novella mise.
La 've Patroclo estinse il guardo gira
Fra squadre e squadre: e quel che intese ahi mira!

XVII

Un distinto guerrier per terra steso,
Di ferita mortal nel sangue vide,
E un altro tutto a dispogliarlo inteso;
Il vinto Euforbo, il vincitore Atride.
Tosto là corse di tant'ira acceso,
Che un incendio parea che in selva stride
Sotto la rabbia di Vulcano ingorda,
Quand' Euro seco od Aquilon s'accorda.

XVIII

Urli orribili caccia, e tosto il figlio
D'Atreo gl'intende, e riconosce Ettorre,
E seco stesso del vicin periglio
Così nel cor magnanimo discorre:
Parto? resto? che fo? Numi, consiglio!
Ettor d'Euforbo alla vendetta corre!
L'ottime abbandonargli arme che ho vinto
Deggio, e Patroclo in mia difesa estinto?

XIX

Ah no, non sia: me prima inghiotta il suolo
Che scorno io m'abbia, e dagli Achei rampogna.
Ma s'io sostengo di combatter solo
Con infiniti per cotal vergogna
(Ché seco Ettore trae più grande stuolo
Che non contro un esercito bisogna,
Tutti di Troja i cittadini a volta
Di Menelao!), forte è l'impresa, o stolta?

XX

Ma perchè l'alma in questi dubbi ondeggia?
Nè con Dio pugnerà, nè con mortale
A cui propizia Deità guerreggia,
Uom saggio mai, ché non è lotta eguale.
Però me non riprenda uom che mi veggia
Fuggire Ettor, chè seco un Dio m'assale.
Pur se la voce udir nell'arretrarmi
Poss'io d'Ajace, e l'armi unire all'armi,

XXI

Affronterem tornati Ettore e mille,
E se un Nume va seco, il Nume ancora;
E l'amico infelice al mesto Achille
Trarrem; questo il minor tra i mali fora.
Mentre a se così parla, e che vacille
Avvien fra ciò che salva e ciò che onora,
Ecco le schiere de' Trojani ei vede
Soprarrivarsi; il grande Ettor precede.

XXII

Ond' egli al Nume e al numero le spalle
Diè non volonteroso, e non veloce;
Qual barbato leon che dalle stalle
Cacciano con gli spiedi e con la voce
Pastori e veltri, ed ei ripiglia il calle
Del bosco, e nella fuga anco è feroce.
Sdegnosamente a' suoi si riconduce
Così l'eroe; necessità gli è duce.

XXIII

Nè agli ordin prima anteriori ei giunge
Che il petto mostra, e gli occhi intorno gira
Cercando Ajace Telamonio, e lunge
Alla sinistra della pugna il mira
Che i Salamini suoi concita e punge
Degli sproni d'onor con voci d'ira;
Poi che ne' petti lor venne di sopra
Strano spavento che di Febo è l'opra.

XXIV

Là vola Atride, e a lui s'accosta e dice:
Qua, prode amico, per più chiare imprese.
Patroclo è là cadavere infelice
Cui son l'esequie da' Trojan contese.
Ve' se ad Achille riportar ne lice
Il corpo almen, chè l'armi Ettor già prese.
Così l'invita, e divamparne Ajace
In cor si sente di pietà la face.

XXV

Pronto egli corse, lo Spartan guidollo,
A raddolcir di Patroclo i destini.
Raccolte l'armi che gli tolse Apollo
Avea già il Teucro, e lo traea pe' crini;
Chè recider volea col brando il collo,
E dare il corpo a i dardani mastini:
In questo arriva, e scudo che par torre
Protende Ajace; si ritira Ettorre.

XXVI

E si slancia sul carro, e a' circostanti
Guerrier fidando le rapite spoglie,
Manda il trofeo, di trionfali vanti
Alto subbietto, alle paterne soglie.
Ma stando Ajace al nudo corpo avanti,
Coll'ampio scudo a tutte offese il toglie,
E il gran Patroclo, che gran piano ingombra,
Intero giace di quell'arme all'ombra.

XXVII

Qual cacciato leon che ha seco i figli,
Più infellonito dal paterno zelo,
Sta sopra lor con dispiegati artigli
E crespa fronte e rabbuffato pelo,
E bieco il guardo gira, e i sopraccigli
Aggrotta sì che agli occhi ne fa velo:
Tale in guardar le sanguinose membra,
Che fur Patroclo, il Telamonio sembra.

XXVIII

Non lontan Menelao mostra a' nemici
Ch' egli è ben degno di pugnargli accanto,
E sotto il carco de' guerrieri uffici
Preme il dolore, e più l'inaspra intanto.
Ma d' altra parte il capitan de' Lici
Glauco, progenie d' Ippoloco e vanto,
Così ad Ettorre il suo rancor fa chiaro,
Torvo gli sguardi, e le parole amaro:

XXIX

Vana forma d'eroe, simile a' prodi
Nelle sembianze, ma ne' fatti a' rei,
Ettore, usurpi del valor le lodi,
Mastro di fuga, non di guerra, sei.
Or tu co' tuoi seguaci ordina i modi
Com' Ilio salvi, ch' io ritiro i miei;
I Trojani abbandono a lor ventura,
Della cittade a' cittadin la cura.

XXX

Chè i Licj omai di travagliare accorti
Si fur per falsi amici e sconoscenti,
Nè qui grazia o mercè vien che riporti
Tanto sudor di collegate genti.
Come, o pessimo, fia che de' men forti
Tu campi alcun negli ultimi cimenti,
Quando di Sarpedon lasciato hai dianzi
A' Greci e a' cani lacerar gli avanzi?

XXXI

L'ospite tuo, l'amico, onde cotanto
Ilion si giovò, tanto tu stesso,
Campar da' corvi non osasti, e al pianto
Darlo de' Licj, e al sepolcral cipresso.
Però se a Glauco il popolo del Xanto
Obbedir voglia, se venirgli appresso,
Farem pronto ritorno a' patrii lidi,
E voi n'andrete a manifesti eccidi.

XXXII

Che s'or nel Teucro e nel Dardanio sangue
Avvampasse quel foco ond'è motore
Il pugnar per la patria in chi non langue
Per la bassezza ingenita del core,
Trarremmo ad Ilion Patroclo esangue,
Util giugnendo al trionfale onore;
Chè tosto i Mirmidoni in cambio darmi
Vedreste il fral di Sarpedonte e l'armi.

XXXIII

Ma tu non osi d'affrontare il figlio
Di Telamone, e le battaglie scorte
Da tal duce guardar con fermo ciglio;
Chè per prova tu sai quanto è più forte;
E dove ei pugna, insolito periglio
Ognor tu vedi e manifesta morte.
Così Glauco parlò; torbidi fisse
In lui gli sguardi il capitano, e disse:

XXXIV

Glauco, indegno di te, che senno vanti,
Fu quel mendace favellar villano.
I' non credea più saggio alcun fra quanti
Mieton di Licia l'ubertoso piano;
Ma or m'è forza richiamar gli erranti
Giudicj al vero, e reputarti insano.
Io tremo, io fuggo dunque, e il mostruoso
Telamonide d'affrontar non oso?

XXXV

Fragor di carri, di falangi aspetto
Ettore e Marte di terror non coglie:
Ma del Fulminator può l'intelletto
Più che mortali generose voglie;
Conturba ancora un valoroso petto,
E a suo senno i trofei dà Giove e toglie.
Or ben, mi segui, e mirerai se vile
Son tutto un giorno di sudor virile,

XXXVI

O tal rimovo de'campion nemici
Da Patrôclo serbato agli avoltoi.
Tacque, e riprese in alto accento: o Lici,
Amor di Marte, o gloriosi Troi,
E di stretta tenzon Dardani amici,
Siate chi foste, e vi serbate eroi,
Tanto ch'io vesta più pregiati arnesi,
L'arme d'Achille, che a Patroclo io presi.

XXXVII

Così lor grida il capitano, e lunge
Dalla guerra sen vola a quella scorta
Che le spoglie di Ftia, com'egli ingiunge,
Ai sacri tetti d'Ilion gli porta:
E co' piè velocissimi l'aggiunge
Anco lontana dall'amica porta,
E in quell'armi le sue muta in disparte
Da i furor lacrimabili di Marte.

XXXVIII

Diè le proprie a'Trojan per cura averne
Qual delle prime, e riportarle invece;
Ed ei nell'armi di Pelide eterne
Splendea, dono che il Cielo al padre fece,
E il padre al figlio: ma nelle paterne
Armi ad Achille d'invecchiar non lece.
Giove intanto mirò dal giogo Ideo
Ettore armarsi del fatal trofeo.

XXXIX

Fra se stesso ne geme, e crolla in atto
Pietoso il capo sempiterno, e dice:
Ahi folle, a morte miserabil tratto
Che nulla a te nel vano cór predice!
Godi che alla sembianza egual sei fatto
Di lui che al braccio d'agguagliar non lice,
Cui mal Patroclo hai spento, e mal togliesti
Gli arnesi incorruttibili, celesti!

XL

Misero Ettorre! per compenso darti,
Ecco in te posse inusitate infondo,
E dell'arme, che Andromaca spogliarti
Non dee, t'adatto la misura e il pondo.
Disse, e il gran cenno diede onde gli sparti
Nuvoli aduna, e scote Olimpo e il Mondo.
Tosto il guerrier d'Achille abito in guisa
Quadra all'eroe, che il proprio aver s'avvisa.

XLI

Vive di Marte concepì faville,
Pieno ha del Nume il cor, piene le membra.
Corre a'confederati il nuovo Achille
(Ché tale all'armi folgoranti ei sembra)
Grida mettendo orribili, ed a mille
Stranieri duci lor virtù rimembra:
A Glauco, a Mestle de'Peoni in fronte,
A Forci, a Cromio, a Orsiloco, a Medonte,

XLII

Nè Ippotòo, nè Disenore, nè voi,
Asteropeo l'invitto, Ennomo il vate,
Tralascia, e così tutti anima poi:
O di tante città per Troja armate
Circonvicini regi, emuli eroi,
E schiere innumerabili, ascoltate.
Non qui per voglia, nè per uopo alcuno
Di crescer turba inutile v'aduno:

XLIII

Ma per difesa de' Pergamei tetti,
Degl' imberbi custodia e de' canuti.
Frattanto opprimo i popoli soggetti
D' involontarj doni e di tributi
Perchè voi nutra e bei. Dunque s' affretti
A prestarne ciascuno i compri ajuti,
E morda o faccia altrui morder la terra:
Quest' è la merce che si cambia in guerra.

XLIV

E chi del Salamin l' asta e la rabbia
Vaglia ad allontanar dal corpo ch' era
Patroclo, è questo per la vinta sabbia
Trarre all' amica dall' avversa schiera,
La metà di sue spoglie in premio n' abbia,
Mezza la preda mia, la gloria intera.
Disse, e que' l' aste sollevaro, e d' adre
Nuvole in forma si movean le squadre:

XLV

E gran mole di guerra impetuose
Portavan tutte al Telamonio addosso,
Nessun ponendo fra le dubbie cose
Che l' avrian dal cadavere rimosso.
Forsennati! chè assai ne sovrappose
Al morto amico il Salamin colosso.
Perdè speme l' eroe come lor vide,
Non core, e disse allo Spartano Atride:

XLVI

Caro alunno di Giove, al dolce giorno
Dar ne conviene il sempiterno addio.
Da questo campo non farem ritorno;
Nè sì mi duol del capitano Ftio,
Che avrà ben tosto e corvi e cani intorno,
Com' io deploro il tuo destino e il mio:
Chè son terra gli estinti. Atro là mira
Turbin di guerra, il fero Ettor l' aggira.

XLVII

Già già ne copre d'ogni intorno! appella
Gli ottimi degli Achei, se alcun n'aiti.
Disse, e Atride obbediva, e in tal favella
Gridi esprimea per tutto il campo uditi:
Re degli Argivi e capitani, a quella
Mensa chiamati con solenni inviti,
Dove il licor si bee, pubblico dono
De'Greci, e dritto del fraterno trono;

XLVIII

Cari allo sposo altissimo di Giuno,
Che tutti onori di lassù comparte,
Scerner mal posso e questo e quel nel bruno
Di cotanta caligine di Marte.
Però tutti non chiamo ad uno ad uno,
Ma pur venga chi m'ode a questa parte,
Venga repente se veder gli è noja
Patroclo trascinato ai can di Troja.

XLIX

Così il pro' Menelao, nè prima Ajace,
Veloce figlio d'Oileo, l'intende,
Che s'incammina, e il popol senza pace
Ver quella volta impetuoso fende.
Lui segue Idomeneo, questo il pugnace
Suo Merion che tutto Marte rende.
Chi poi ridir può gli altri accorsi, e come
Di tanti ricordar l'ordine e il nome?

L

Densi intanto i Trojan con fere voci
Movean l'assalto, precedeva Ettorre.
Come l'acque Etiopiche, alle foci
Dell'almo fiume che da Giove scorre,
Assordando Canopo entran veloci
Nell'ocean che i dolci flutti aborre,
E l'onde all'onde oppone, e il suolo invade;
Sul Nilo il mar, sul mare il Nilo cade:

LI

Sopra i concorsi Achei non altramente
Piombano i Teucri, e tal fragor n'è surto.
Ma commettendo insiem d'Argo la gente
I saldi scudi, riurtò quell'urto;
Ed era in mille eroi sola una mente:
Vegliar Patrocio, e proibirne il furto.
Le caligini sue Giove raccolse,
E i lucid'elmi degli Achei n'involse.

LII

Il conteso cadavere adombraro
Del Nume i veli, e a quell'onor si vide
Che mentre visse non gli fu discaro
Patroclo in grazia del divin Pelide.
Però dell'onte Dardane al riparo,
L'armi destando Argoliche, provvide;
Chè preda ai cani dell'Iliache ville
Non volea Giove lo scudier d'Achille.

LIII

Primi i Danai piegaro, indietro spinti
Dagli sforzi de' Teucri, e in fuga volti;
E il corpo abbandonaro, e pochi estinti,
Ch'e' non fur d'alcun arme a tergo colti,
Non sì bramando i Troi spegnere i vinti,
Come aggiugner Patroclo agl'insepolti.
Tutti a trarre attendean la morta salma,
Ma tener molto non dovean la palma.

LIV

Perchè tosto converse i fuggitivi
L'eroe Telamonide, il qual d'aspetto
E di valore i capitani Argivi
Tutti sopravanzava, Achille eccetto.
Come un cinghial che in fruticosi clivi
Seguito vien da i cacciatori e stretto,
D'improvviso volgendosi disperde
I veltri e lor; la vita alcun ne perde:

LV

Tale in tenzon rivenne Ajace, e troppe
Eran sue posse, troppo l'ira accesa
Perchè alcun resistesse; ond'egli roppe
Ratto l'oste a rapir Patroclo intesa,
E de'ladron di Pergamo interroppe
Sul primo corso la crudele impresa
E i feri vanti, e duo nemici in questo
Impeto stese; dileguossi il resto.

LVI

Primo il figlio di Leto all'ombre caccia,
Ippotòo, che il favor d'Ettore acquista
Patroclo trascinando, il quale allaccia
D'inciso cuoio vigorosa lista,
Che non già il piede sul tallon gli abbraccia,
Ma lo trapassa: miserabil vista!
Con quella il corpo esanime traea;
Ma gir poc' oltre quel fellon dovea.

LVII

Chè i fati rei nella superna lance
Traboccavan di Teutamo al nipote.
Impeto fa tra le nemiche lance
Ajace, e il crudo da vicin percote
Nel morion di metalline guance,
Che pur la tempia riparar non puote,
Ma largo s'apre, e tutto il colpo alloggia
Che fa grand'asta e man gagliarda appoggia.

LVIII

Fora il cranio la punta, e alle cervella
Schiude il metallo spaziosa uscita:
Dov'ei s'innesta al cerro, e l'inanella,
Stillan col sangue miste, e con la vita:
Occupa morte il misero, e la fella
Fune gli scote dall'aperte dita.
Prono giacque al terren, poco dal tolto
Cadaver lunge, e da Larissa molto.

LIX

Nè con la filial debita mancia
Onorar de' parenti i bianchi crini
Potè, imberbe abbattuto dalla lancia
Dell'invitto signor de' Salamini.
La sua intanto il grand'Ettore alla guancia
T'avventa, Ajace, ma tu il capo inchini
Antivedendo il colpo, e d'intervallo
Breve lo sfuggi: pur non cade in fallo.

LX

Nè un nemico volgar, ma Schedio coglie,
Figlio del prode Ifito, e il cavaliero
Tra i Focesi miglior, che regie soglie
Vanta in Panope, e sovra molti impero.
Nell'ima gola l'aspra punta accoglie,
Che va pur oltre, e l'uom trafigge intero.
Ricomparia fra gli omeri l'acciaro:
Ei cadde, e l'arme sul campion sonaro.

LXI

Ajace allor l'intrepido Forciso,
In Frigia nato, per secondo estinse.
Mentre il corpo e' copria del primo ucciso
Ippotoo, al ventre il frassino gli spinse.
Penetrò il ferro per lo cavo inciso
Del forte usbergo, e nero sangue attinse
Alle viscere misto: ei cadde al piano,
E l'afferrò con disperata mano.

LXII

Cesse atterrita la Trojana fronte,
Anco Ettor si ritrasse, e i lieti Achei
Rapian, con gridi trionfali ed onte,
De' duo spenti i cadaveri e i trofei.
E ben oggi ascendean di Troja il monte,
Contro al destin del Padre degli Dei,
Dietro a' Dardani in rotta; e abbandonati
A se stessi vincean Pergamo e i fati;

LXIII

Se non che tosto a concitar provide
Il secondo de' Teucri Apollo istesso;
Che l'aspetto prendea dell' Epitide
Perifante, d'Anchise il fido messo.
Tal ei fu da' prim' anni, ed or s'asside
Canuto araldo a re canuto appresso;
E gran tesor d'accorgimenti savi
Raccolse il vecchio dall' età degli avi.

LXIV

Simile a questo la Latonia prole
Disse: o figlio d'Anchise e della Dea,
Non or dunque potria, pur se non vuole
Iddio salva Ilion, salvarla Enea?
Qual vidi io tal con Giove iniquo, e sole
Quelle virtù che da natura avea,
Pur da poche seguito e vili squadre,
Farsi il sostegno della patria e il padre.

LXV

Eppur gli Achei non or protegge il Nume;
Più molto ei brama la vittoria vostra.
Ma voi mettete per fuggir le piume,
E quando ei v' alza, codardia vi prostra.
Parla, e il Dardano è scosso, e in chiaro lume
Agli occhi suoi la Deità si mostra;
Tosto con voci altissime avvalora
Gli eroi compagni, e la tenzon ristora.

LXVI

Ettore e duci dal dover condutti
O dall' affetto nell' agon de' prodi,
Cittadin, collegati, a Troja tutti
Così drizzarvi, ed obliar le lodi?
Vili, fuggite immaginati lutti!
Chè alcun fra i Numi d'Ilion custodi
Certo or mi fe' che il Fulminante v'ama,
L'arbitro de' trionfi il vostro brama.

LXVII

Su su dunque, o compagni; a nuovo assalto,
Che tranquilli il cadavere ritolto
Non si portin gli Achei. Dice, e d'un salto
Innanzi a' primi pugnator va molto.
Tosto i cedenti e i fuggitor fer alto,
E mostraro agli Argivi i Teucri il volto;
Ed ei con l'asta che vibrò, non mise,
D'Arisba il figlio Leocrito uccise.

LXVIII

Un compagno in costui di rara fede
E d'alto pregio al generoso invola
Di Marte innamorato Licomede,
Che alla vendetta lacrimando vola,
Ed inoltrando fra i nemici il piede
Con morte illustre il suo dolor consola.
L'asta vendicatrice al fianco tira
D'Apisaon; cad'egli a un punto e spira.

LXIX

Apisaon l'Ippaside, pastore
Di popoli, che, tranne Asteropeo,
I Peoni vincea tutti in valore,
Non senza pianto del rival cadeo;
Che repente rompea gli ordini, e fuore
Con gran sete n'uscia di sangue Acheo;
Ma solitario non trovò campione
Su cui sbramarla in singolar tenzone.

LXX

Perchè stretta falange, ove coperchio
L'un guerrier dello scudo all'altro face,
Compongon tutti, e siepe d'aste in cerchio,
Cui di Patroclo il corpo in mezzo giace;
Nè che quella o timor solva o soverchio
Ardir permette il Telamonio Ajace:
Da questi a quelli comandando passa,
Nè innanzi tal, nè tale indietro ir lassa.

LXXI

Ma d'intorno tenersi in folta schiera
Al cadavere, e far guerra vicina
Aspettando il nemico, a tutti impera
Lo smisurato eroe di Salamina.
Frattanto in rosso si tingea la nera
Campagna, e in vicendevole ruina
Quinci e trafitti Teucri e semivivi
Collegati cadean, quindi gli Argivi.

LXXII

Chè senza sangue non pugnavan questi,
Sebben più molti de' Trojan perieno;
Sì que' d'Argo ordinati erano, e presti
A difendere altrui di se non meno.
Così si combattea: giurato avresti,
A quella pugna dimorando in seno,
De' duo lumi maggiori intera eclissi
Soffrir la terra, e somigliar gli abissi:

LXXIII

Sì densa nebbia tenebrava intorno
Quella scelta di prodi, onde l'intento
Era quinci l'onor, quindi lo scorno
Dell'Attoride che dal Ciel fu spento.
Gli altri frattanto in luminoso giorno,
Nell'acuto seren del firmamento,
Cui nulla nube temperava il lampo,
Tenean di guerra spazioso campo.

LXXIV

E pugnavan da lunge in libertade;
Se pugna questa al paragon puoi dire,
Dove le frecce e l'aste volan rade,
E di Bellona si riposan l'ire,
E l'un l'altro evitando par che bade
Le ferite a schivar più che a ferire,
Mentre cercansi i forti, e li travaglia
La caligine insieme e la battaglia.

LXXV

E il fior di questo esercito e di quello
Tutto univasi omai nel fero piato!
Sol l'animoso Antiloco e il fratello
Trasimede mancava al Greco lato;
Chè non avea di Nestore il drappello
Inteso ancora di Patroclo il fato,
E vivo immaginavano ed invitto
Colui nel forte del crudel conflitto.

LXXVI

E ben vedean da lunge ove di Marte
Or la procella distruggea le genti,
Pur da' compagni attoniti in disparte
Combattevano al padre obbedienti,
Che diretti gli avea ver quella parte,
Dalle navi spingendoli a' cimenti.
Agli altri ardea gran lite intanto, ed era
Qui la maggior battaglia, anzi l'intera:

LXXVII

Nè respiro ottenean, non che riposo;
E di sudore e di sanguigna traccia
Rigava a tutti lor quel faticoso
Contrasto e collo e fianchi e gambe e braccia;
E gli occhi ottenebrati e l'affannoso
Sen n'intrideva e l'infocata faccia,
Tutto il dì mantenuto intorno al magno
Del sovrumano Eacide compagno.

LXXVIII

E come turba nerboruta, ignuda
Di conciatori a trar pelle bovina
D'adipe saturata in cerchio suda
Davanti al fabro che le pelli affina;
Ciascun dal canto suo tira la cruda
Spoglia per l'orlo presa, e men vicina
Man si fa sempre a man, sì d'ogni parte
Il cuoio cede, e forza il tende ed arte:

LXXIX

Tal quivi in poco suol che si calpesta
Da molti, e tutti eroi, Patroclo tira,
Chi qua, chi là, pe' piedi e per la testa,
Altri a' mastin per darlo, altri alla pira.
Nè il fero Marte pur, quando è più desta
Del Dio la rabbia, nè Minerva in ira,
Detto languida avrian quella tenzone,
E a' combattenti bisognar di sprone.

LXXX

Così la prole altissima di Rea
I guerrieri, i destrier sopra il consorte
Di Pelide affannava, e non sapea
Pelide ancor di Patroclo la morte:
Chè lunge assai da' padiglioni ardea
Or la battaglia alle Trojane porte,
Donde Achille credea che al suo soggiorno
Faria l' amico trionfal ritorno.

LXXXI

E non per questo, indocile a' divieti,
Troja senz' esso conquistata avria:
Nè seco pur; chè inteso avea da Teti
Spesso che all' ombre scenderebbe ei pria;
Quando a lui solitario ella i decreti
Di Giove irrevocabili scopria.
Ma pur tanto infortunio allor gli tacque,
Quanto or gli avvien che il suo diletto giacque.

LXXXII

Quelli intanto, vibrando i cerri acuti,
Concorrean sull' estinto in pertinace
Tenzon, dove i feriti e gli abbattuti
Ettore quinci e quindi agguaglia Ajace.
E fra gli Argivi alcun sì le virtuti
Degli altri sprona, è di battaglia è face:
Patroclo, o morte, Achei: per l' onor Greco
A' padiglioni non torniam che seco.

LXXXIII

Non sia, non sia che i vituperj suoi
Crescano il fasto d'Ilion villano:
Tutti piuttosto questo suol n'ingoi;
È meglio al fianco suo mordere il piano.
Ma tal gridava fra gli opposti eroi:
Amici, anzi d'aver Patroclo in mano,
Non si lasci l'agon: se debba ancora
Qui ciascuno morir, ciascun qui mora.

LXXXIV

Così talun parlava, e gl'intervalli
Del pugnar ne rompea, tal che maggiore
Salia per la deserta etra a' cristalli
Del firmamento il marzial fragore.
Frattanto dell'Eacide i cavalli,
Dove appartati il figlio di Diore
Dalla tenzon gli avea, come del caro
Duce udiron la morte, lacrimaro.

LXXXV

Invano Automedon, più che non suole
Aspro, li fiede col flagel sonante:
Molte indarno con lor dolci parole
Adopra, e minaccevoli altrettante.
Sta la coppia restia, nè indietro vuole
Contro a'Teucri tornar, nè gire innante
Ver le navi di Ftia, quasi non caglia
Più nè di pasto a lei nè di battaglia.

LXXXVI

Non più immobile par ceppo funebre
D'Euro e di Noto a'procellosi affronti,
Che fosser quelli alle percosse crebre,
Figgendo in terra le superbe fronti,
Mentre ad ambi sgorgar dalle palpebre
Di caldo pianto si vedean due fonti
Per lo desio del duce, e i crini sparsi
D'intorno al giogo sul terren bruttarsi.

LXXXVII

Pietà n'ebbe il Saturnio, e fra se stesso
Disse: infelici! e scosse il capo eterno.
Perchè immortali ad un mortale appresso
Voi posi, e divi sotto uman governo?
Dunque dell'uomo in compagnia v' ho messo
Onde partiste per dover fraterno
La sorte aspra di lui, ch'è sopra quanto
In terra serpe condannato al pianto?

LXXXVIII

Non però stringerà (ch'io nol consento)
Ettore il fren d'eterni corridori
Sul carro, Achille, tuo. Forse contento
Nol fanno l'armi, e non sudati onori?
Ecco in voi, dell'Arpia figli e del vento,
Tutto infondo il valor de'genitori;
Onde almen riportiate Automedonte
Salvo alle navi del mio sdegno a fronte.

LXXXIX

Ch'io dar gloria a' Trojani anco ho disegno,
Fin ch' ove l'oste Argolica s' accampa
Per via tornin di sangue, e all'ombre il regno
Alterno ceda la diurna lampa.
Dice, e all'eterna coppia animo degno
Del padre spira; eterio ardor l'avvampa:
Scosse di polve dalle chiome un nembo,
E rapì il carro alla battaglia in grembo.

XC

Nè il mesto auriga immemore è di Marte:
Ma, pur l'estinto amico lacrimando,
Automedonte con la solit'arte
Il fren governa, e tempera il comando:
E con volte e rivolte in quella parte
E in questa irrompe, or fugge, or fuga, e quando,
Quale avoltor sull'anitre, tal vola
Sopra i nemici, e quando a lor s' invola.

XCI

Pure alcun non percote in quanti ei preme;
Chè solo in cocchio a fare opra non basta
Di guerriero e d'auriga, e male insieme
Maneggiar puote i corridori e l'asta;
E il frenar coppia di celeste seme
L'intrigo accresce, sì alla man contrasta.
Alcimedonte alfin dopo intervallo
Lungo conobbe del compagno il fallo.

XCII

E dietro al carro corse ove maggiore
Sorgea la pugna, e l'arrestò co' gridi,
E parlò quindi: o figlio di Diore,
Che molti insegui, ma nessuno uccidi,
Un Dio ti toglie il senno. Esci tu fuore
Di schiera solo e in un combatti e guidi!
Altri guidi, altri pugni, o vendicato
Non fia Patroclo, e tu n'aspetta il fato.

XCIII

Lodo, l'altro rispose, un tal consiglio,
Pro' Laercide, e il tuo soccorso invoco;
Chè a te null'uomo in governar somiglio
Di non mortali corridori il foco,
Poi che perdemmo di Menezio il figlio,
Auriga eguale a Febo, o minor poco.
Su dunque monta, e sferza e freno impugna;
Io scendo intanto per pedestre pugna.

XCIV

Sì disse il figlio di Diore, e quello
Di Laerceo d'un salto in cocchio ascese,
E strinse in man le redini e il flagello;
Automedonte per pugnar discese.
Vedeli, e al duce ch'è d'Amor fratello
Ettore dice: or mira, Enea, chi prese
Dell'Eacide il seggio: unqua fur visti
Miglior cavalli, e cavalier più tristi?

XCV

Però fidanza avrei farne rapina,
Se tu il volessi: chè le guide loro
Domerem certo, e l'impeto che inchina
Anco i gagliardi fiaccherà costoro.
L'un dice, e l'altro approva, e s'incammina
L'invitta coppia, e terga aspre di toro
Si reca in dosso: apparecchiolle, e sopra
Tirò il metallo maestrevol'opra.

XCVI

Cromio s'aggiunge a quella e paragone
De' Numi Areto, se nel volto il mire.
Tutti baldanza inoltransi, nè pone
In forse alcun l'uccidere e il rapire.
Miseri! dal feroce Automedone
Senza compianto non dovean redire.
Gli attese il Greco, e fatto a Giove un voto,
Empir sentissi di vigore ignoto;

XCVII

E all'auriga leal fe' tali imperi:
Sieguimi, Alcimedonte, in ogni lato,
Così presso tenendomi i destrieri,
Che mi spirin sul tergo il caldo fiato.
Chè a fronte Ettore avrem, nè da' guerrieri
Impeti cesserà, se dritto i'guato,
Pria ch'egli cada, o noi: sì voler parmi
D'Achille il carro chi d'Achille ha l'armi.

XCVIII

Dice, e gli Ajaci e Menelao poi chiama:
Ajaci e Menelao, d'Argo campioni,
Giunto ad Enea n'assale Ettòr che brama
Torre a Pelide del Tonante i doni:
Già non chied'io ch'ogni guerrier di fama
A noi soccorra, e Patroclo abbandoni;
Di voi ne basta: ad ajutar venite
Vivi e pugnanti noi; Patroclo è in Dite.

XCIX

De'duo sommi di Troja in me diretto
L'impeto i'veggio, e possa egual non vanto.
Ma pur, chi sa? degl'Immortali in petto
L'evento è chiuso; io lancerò frattanto.
A me ciò tocca, il resto al Ciel. Sì detto,
Avventò l'asta, che il metallo infranto,
Forato il cuoio, trapassò lo scudo
D'Areto sì, che parve Areto ignudo.

C

Qual selvatico bue cui fere in testa
Bipenne, e il braccio, che quel colpo scaglia,
Delle corna all'origine l'assesta
Giusto così che tutto il nervo taglia,
Fa un salto, e piomba esanime: con questa
Ruina or quella del Trojan s'agguaglia;
Cad'ei supino, e nel cader si slancia:
Gli scioglie i membri la tremante lancia.

CI

Ettore al volto allor d'Automedonte
Fulmina l'asta, ma quel colpo è vano,
Chè a tempo il Mirmidon china la fronte,
E quella passa, e si configge al piano,
Dove un lungo tremor l'agita, e conte
Fa le gran posse del maggior Trojano.
Ed or, tratte le spade, avrian tragitto
Fatto a vicino da lontan conflitto.

CII

Ma ben tosto arrivò chi li divise:
Gli Ajaci accorsi a procurar lo scampo
Dell'amico in periglio. Ettòr non rise,
Enea, nè Cromio di sì duro inciampo:
Ma lasciato colui che il Greco uccise
Anco spirante, abbandonaro il campo.
Slanciossi Automedonte al moribondo,
Sì fier che a Marte non parea secondo;

CIII

E spogliò l'armi, e gloriando disse:
Ben ora alquanto Automedon ricrea,
Cui sì la morte tua, Patroclo, afflisse,
Arcto spento, benchè men valea.
Ciò detto, al carro sanguinenti affisse
L'armi, e compita l'opera ascendea,
Lordo per quella e piedi e man rimasto,
Come un leon che d'un torel fe' pasto.

CIV

Tornan gli Ajaci a Patroclo, e più forte
Si fa la pugna lacrimosa allora,
Piena di sangue, di sudor, di morte,
E cui l'istessa Pallade avvalora.
Chè or lei dell'armi a governar la sorte
Dal cielo invia chi sopra il ciel dimora;
Lieta che debbe le protette squadre
Curar presente, e mutò voglia il Padre.

CV

Come la colorata Iride in cielo
Spiega la destra del Signor tonante,
Perchè guerra ne annunzi, o strano gelo,
Morte di greggi e di fiorite piante:
Così la Dea delle battaglie, in velo
Di nubi avvolta porporin, fiammante,
Scende agli Achei dal patrio Olimpo, e un arco
Di luce segna per l'etereo varco.

CVI

E là ciascuno infiamma, e gl'interdice
Che al Trojano furor Patroclo ceda;
E tutta al volto e al favellar Fenice,
Prima s'accosta al genero di Leda,
E, oh tua grand'onta, Menelao, gli dice,
Se l'amico d'Achille oggi si veda
Ne trivj d'Ilion pascere i cani,
E veltro a veltro disputarne i brani!

CVII

Su su, pugna da prode, e ti fa specchio
D'ardire a' tuoi con memorandi esempi.
A cui l'Atride: venerando vecchio,
Fenice, gloria de' passati tempi,
Merita la tua voce attento orecchio,
E ben l'ufficio dell'etade adempi;
Ma il tuo consiglio mi bisogna or manco
Che l'ajuto del Ciel, che un Nume al fianco.

CVIII

Oh se mi desse Pallade fortezza,
Da me de' dardi allontanasse il volo,
Ben di costui che a lacrimar n'avvezza,
E cui sì loda degli Argivi il duolo,
Vorrei la salma dall'ostil fierezza
Far salva, o accanto a lei mordere il suolo:
Ma come incendio infuria Ettore, e il Greco
Popolo strugge perchè Giove ha seco.

CIX

Dice; e gode la Dea nel grato petto
Che a lei l'Atride i primi voti invia:
Tosto le membra del guerrier protetto
Tutte di possa inusitata empia,
E il cor gli dava dell'audace insetto
Che d'uom, che indarno con la man lo svia,
Vola e rivola al labbro, al ciglio tanto
Che si sazj di sangue, o cada infranto.

CX

Move, e con lancia a Patroclo s'accosta
Luminosa così ch' e' par ch' ell'arda.
Era un tal Pode nella schiera opposta,
Prole d' Eezion ricca e gagliarda,
E dal sommo di Troja in sommo posta
Pregio fra quanti con favore ei guarda:
Sempre compagna d'Ettore fra l'armi,
Sempre fra i vini e i convivali carmi.

CXI

Costui, che visto Menelao si slancia
Per tema addietro, ma pur mostra il volto,
Dal campion Lacedemone alla pancia,
Dov'uom si cinge, in quella mossa è colto,
Così che il bronzo dell'acuta lancia
Tutto gli ha nelle viscere sepolto.
Cad'ei sonando, il vincitor gli è sopra,
E a trarlo a'suoi dai Dardani s'adopra.

CXII

Ma visto che Minerva anima Atride,
Fra i Teucri scende il Faretrato anch'esso,
E alla maggior delle Trojane guide
S'accosta, e tutto è in lui Fenope espresso,
Che di patria Abiden, di stirpe Aside,
Da Ettor ebbe l'ospitale amplesso;
Nè peregrini di costui più cari
Accolse il duce ne' paterni lari.

CXIII

In tal sembianza il Faretrato ascoso,
Ettore, disse: chi più fia che tremi
Fra gli Argivi di te che il biondo sposo
D'Elena, il molle Menelao pur temi?
Ch'or dalla tua viltà fatto animoso
(Non pria fu certo fra i guerrier supremi)
Pode t'ha spento, e facile rapina
Agli Argivi il cadavere trascina.

CXIV

Tosto che il duro annunzio Ettore intese,
Nebbia d'affanno gli coperse il ciglio,
E folgorando nel forbito arnese,
Oltra si spinse nel maggior periglio.
L'egida tolse allor fulgida, e stese
Sull'Ida un nembo di Saturno il figlio,
E quella scosse, ed il quadrel di Bronte
Lanciò tonando, e ne crollava il monte.

CXV

E di vittoria ai Dardani sonoro
Die' pegno, e a' Greci fe' voltar le piante.
Primo il Beoto Peneleo fu loro
Duce di fuga; buon guerriero innante,
Ma dalla tema or vinto e dal martoro,
Poi che d'asta il ferì Polidamante
Alla punta dell' omero; nè piena
Percossa fu, ma venne all'osso appena.

CXVI

Ettore poi d'Alettrion la prole,
Leito, discosto d'intervallo breve,
Fere soltanto, come rado ei suole;
Chè quegli il colpo nella man riceve.
Fatto imbelle perciò, sebben gli duole
Che altrui fidar la sua vendetta ei deve,
Fugge, e guata di scampo, e lo rincorre,
Ma picciol tratto, l' omicida Ettorre.

CXVII

Chè il re di Creta sopraggiunge intanto,
E nel petto il Trojan ver la mammella
Destra percote: ma l'usbergo è tanto
Fatto a prova di dardi e di quadrella,
Che rimbalzane or questo ottuso, infranto
Là dove il bronzo il frassino inanella.
Urlan di Gioja i Teucri, il capitano
A vano colpo non risponde invano.

CXVIII

Pur là non coglie ove la mira ei pone,
Ma poco falla, e Cérano ha trafitto,
Che scudiero e cocchier di Merione
S'aggiunse a lui dalla paterna Litto.
E quando Idomeneo dal padiglione
Pedon tornossi nel naval conflitto,
Ben l'incauto averia col suo cadere
Gran vanto dato alle nemiche schiere,

CXIX

Se non era il valor di quel leale,
Che in ogni sorte per gli Achei non lieta
Co' suoi destrier, che parvero aver l'ale,
Corse a raccorre il capitan di Creta;
E sì dal prence allontanò le male
Ore, e d'ogn'uom l'inevitabil meta.
Ma in sua vece or ne cade: a lui la guancia
Trafigge il fallo dell'Ettorea lancia.

CXX

Sotto l'orecchio la crudel percosse,
Troncò la lingua, e sparse a terra i denti.
Giù dal carro piombò, morte gli scosse
Di man le briglie, e l'alma andò ne' venti.
Tosto a raccorle Merion chinosse,
E dielle a Idomeneo con questi accenti:
Prendi, sferza i corsier fin che non giugna
Salvo alle navi. Contro al Ciel chi pugna?

CXXI

Dice, e tosto com[illegible]so i navigli
Impaurito i corridor gover[illegible]
Nè men che Idomeneo, veggiono i [illegible]
D'Atreo e di Telamon l'ira superna,
E com'or dagli Achei Giove ripigli,
E doni a' Teucri la vittoria alterna.
E a parlar di ritratta, ancor che audace,
Così comincia il Telamonio Ajace:

CXXII

Ben ora, Achei, qual è più ottuso ingegno
Vedria che Giove pe' Trojan fa guerra;
Chè fra i lor lanciatori il vile e il degno
Del par n'affanna, e dardo ostil non erra:
Tutti il Fulminator drizzali al segno,
Con ciascun fere, con ciascuno atterra.
Ma qual veggio partir da Greca mano
Ch' altro saetti fuor che il vento e il vano?

CXXIII

Onde tosto ritrarci è mio consiglio,
Non senza il corpo che a pugnar n'ha indutti,
E insiem da scorno di Menezio il figlio
E la patria salvar da nuovi lutti,
E i compagni allegrar ch'ora al periglio
De' capitani lor guardano tutti,
E tremando per noi dicon dovute
Le vite nostre alla comun salute;

CXXIV

Nè senza noi poter l'armi e i furori
Anzi a' legni arrestar dell'omicida
Figlio di Priamo, e quel superbo fuori
Tener di là dove l'Olimpio il guida.
Chi va frattanto de' comun dolori
Nunzio ad Achille? Chè al meschin non grida
Fama anco forse che il suo caro è morto.
Di voi chi scerre a tali ufficj accorto?

CXXV

Spesso a guardare [illegible] ...mpre invano io torno.
Quali i vici[illegible] quali i remoti?
N[illegible] coperti d'atra nebbia intorno
Perdo i presenti, e non conosco i noti.
Onnipossente Dio, rendine il giorno,
E questi ascolta miserabil voti:
S'oggi il nostro morir da te si vuole,
Almen n'uccidi nel fulgor del sole.

CXXVI

Così pregò con lacrime l'Argivo,
E impietosito il Dio sciolse la nera
Caligine repente, e puro e vivo
Splendendo il sol la guerra aperse intera.
Allora Ajace al biondo Atride: o divo
Germe di lui che all'universo impera,
Va, d'Antiloco cerca in ogni parte,
Ov'anco in vita lo conservi Marte:

CXXVII

E sì l'induci messaggiero a farse
D'immensa doglia al misero Pelide.
Disse, e dura l'andata all'altro apparse,
Ma pur movea l'officioso Atride.
Come suol mesto nel covil tornarse
Leon da mandra al primo albor che vide,
Poi che co' veltri e co' pastor mantenne
Tutta notte la pugna, e nulla ottenne;

CXXVIII

Perchè i custodi vigilanti, audaci,
Non lasciaro al fellon per l'aria oscura
Pur d'un torel nell'adipe l'edaci
Brame far paghe, e la crudel natura,
Tanti dardi costoro e tante faci,
Del ruggente animal prima paura,
Contro ognor gli avventaro, ond'egli a giorno
Vinto si parte, e fame il rode e scorno:

CXXIX

Così da' prodi che adunò pur dianzi
Lunge con doglia Menelao cammina,
Perchè gli par che poca speme avanzi
Che non sia il morto de' Trojan rapina,
Ov'ei più nol difenda a tutti innanzi,
Or che la pugna dal suo lato inchina.
E molto Merion, gli Ajaci molto
Pregati ha prima che da lor s'è tolto:

CXXX

Ajaci e Merion, principi d'Argo,
Deh sostentate or voi d'Argo le posse;
Membrivi quanto uman Patroclo e largo,
Mentre il miser vivea, con tutti fosse.
Ahimè, che or giace nel mortal letargo,
E chier mercè dall'infernali fosse!
Parte Atride ciò detto, e in ogni dove
Il passo e gli occhi investigando move.

CXXXI

Di qua, di là com'aquila li volta,
Che in acuto veder detta è ciascuno
Superar de'pennuti, e giuso in folta
Siepe guatando dal seren di Giuno,
Scoprir timida lepre ove raccolta
E ferma tiensi sotto il mirto e il pruno,
E a ghermirla calarsi, e il sangue e il pelo,
Del rapito animal piover dal cielo.

CXXXII

Non altrimenti Menelao le luci
Aggira infaticabili, cerviere,
Per la turba a guardar se in tanti duci
Vivo gli avvenga Antiloco vedere.
Ed ecco, in atto d'animar ne'truci
Ludi di Marte le sinistre schiere,
Scopre de'Pilj la seconda guida,
E a lei vien ratto, e nel venir le grida:

CXXXIII

Germe di Giove, Antiloco, t'appressa,
Dolorosa novella intenderai.
Senza fallo cred'io che per se stessa
La tua mente comprenda i nostri guai:
Che Giove i Teucri favorir non cessa,
Perder gli Argivi: ma il peggior non sai.
L'uom che fe' degli Achei dianzi il conforto,
Or fa il vano desir: Patroclo è morto.

CXXXIV

Va, corri, e al figlio di Peleo disvela
Del suo diletto il fato, e che risparmi
Ogni indugio, di'lui, se il corpo anela
Salvar, l'ignudo corpo; Ettore ha l'armi.
A tale annunzio inorridisce, e gela
Il Pilio sì ch' effigiati marmi
Non son più freddi; la risposta in bocca
Gli muore; il ciglio lacrime trabocca.

CXXXV

Nè già l'imposta dolorosa cura
Perciò sdegna od oblià, ma spazio poco
All'affanno concede, e l'armatura
Dispogliata consegna a Laodoco,
Che il carrò suo conduce, e con sicura
Destra governa de' corsieri il foco;
Poi con occhi tuttor di pianto gravi,
Portanlo i piedi attonito alle navi.

CXXXVI

Nè il divin Menelao, poi che divise
Antiloco da' Pilj, a lui successe,
Onde alle schiere, dal desir conquise
Di tanto duce, quel difetto empiesse:
Trasimede a costoro in cambio mise,
Egli a Patroclo ritornare elesse.
E giunto ove gli Ajaci ambi rivide,
Trattenne il corso lo Spartano Atride;

CXXXVII

E disse: ito è il messaggio; Achille il caso
Già di Patroclo intende, e la battaglia
Che del corpo si fa; ma persuaso
Punto non son, per quanta ira l'assaglia,
Che senza l'armi Olimpiche rimaso,
Voli a vendetta pria che a farla ei vaglia.
Qual modo intanto dal furor de' Troi
Salva al morto l'onor, la vita a noi?

CXXXVIII

Lodo, Ajace riprese, in rischio tanto
Tanto valor ch'ogni vil atto esclude.
Or su veloci del guerrier compianto,
Menelao, Merion, le membra ignude
Al cimento rapite, e noi frattanto,
Ch'egualità di nome e di virtude
In lega d'arme generosa ha stretti,
Scudo alle terga vi farem co' petti.

CXXXIX

Disse; e tosto di Tantalo il secondo
Nipote, e Merion, Marte al sembiante,
S'incurvaron sul morto, e al suolo immondo
Tolserlo per le braccia e per le piante,
E con le spalle nerborute al pondo
Sottentraron di Patroclo gigante.
Quando involarsi i Dardani miraro
Il conteso cadavere, ulularo.

CXL

E qual sull'orme d'un cinghial ferito
Corrono innanzi ai cacciatori i cani,
Per lo crudele ingenito appetito
D'uccider belve, e lacerarne i brani;
Ai rapitor si misero e al rapito
Dietro in tal guisa i cavalier Trojani,
E alla scorta di lui per tutto il calle
Con l'aste e i brandi percotean le spalle.

CXLI

Ma qual, se al fin la setolosa fera
Memore di sua possa il muso torse,
Tosto arretrossi la latrante schiera,
E dissipata per la selva corse:
Tal de' concordi Ajaci alla primiera
Rivolta i Teucri s'arrestaro, e in forse
Stetter di fuga con mutato viso,
Nè più agli Argivi contendean l'ucciso.

CXLII

Così color portavano ai navigli
Patroclo, acerbo ed onorato peso,
Lunge dal suon dell'arme e da' perigli
D'immenso Marte alle lor terga acceso:
Simile a fiamma che in città s'appigli
A vecchio albergo di repente, e preso
Vigor da Noto e Aquilone in lotta,
Le case, i templi e i gran palagi inghiotta.

CXLIII

D'armi, di carri, di destrier s'inalza
Fragor perenne, e gran virtù son dome.
Sempre l'un'oste i portatori incalza,
Sempre l'altra difende, e quelli come
Robusti muli che per erta balza
Anelando, sudando, inique some
Traggon fra i sassi, o smisurata trave,
O informe antenna di futura nave;

CXLIV

Recan l'estinto, faticosi e molli
Di sudore, alle navi. E qual catena
Continuata di selvosi colli,
D'opposto monte le correnti affrena;
Respinge i rivi, ancor quando voltolli
In grossi fiumi impetuosa piena,
E que'lungo le falde erran lontano
Dal dritto calle, dilagando il piano:

CXLV

Tal dietro a' duci Patroclo portanti
Venian le schiere d'Ilion represse
Dagli unanimi Ajaci: eppure avanti
Ognor movieno e due campion con esse;
Ettore invitto e il divo Enea, costanti
In seguir l'orme dal nemico impresse;
Che dovunque costor si scorge sopra,
Il braccio no, ma solo il piede adopra.

CXLVI

Come nube di piche o di stornelli
Fugge, stridendo pel vicin periglio,
L'astor veduto, che a'minori augelli
Porta lo scempio nell'adunco artiglio:
Così gridando di spavento quelli
Fuggono Ettorre e della Diva il figlio;
E d'armi abbandonate anzi le prove
Spargono il fosso. Sta la pugna altrove.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Nunzia al Pelide Antiloco la morte,
Patroclo, tua; ne piange Achille e freme.
Teti il consola, e fin che a lui non porte
L'arme dal ciel la rabbia in cor gli preme.
I Teucri ei fuga sol col grido, e il forte
Amico onora delle cure estreme.
Arme novelle da Vulcan gl'impetra
La madre intanto, e reca a vol dall'etra.

I

Così costor pugnavano in sembianza
D'ardente foco : Antiloco frattanto
Alla remota militare stanza
D'Achille giunse, messaggier di pianto.
E poco addentro dal confin s'avanza,
Che lui mesto ritrova in ermo canto,
Dove guai gli dipinge (ahi troppo al vero
Conforme imago!) l'indovin pensiero.

II

Ohimè, gemendo fra se stesso ei dice :
Perchè fuggon gli Argivi a'curvi abeti?
Qual nuovo mal nuovi terrori elice?
Ah certo quello che predisse Teti,
Quando a me ripetea la genitrice
Ch'era ne'duri del destin decreti
Che de'guerrier Mirmidoni il più forte
M'avria precorso nel cammin di morte.

III

Sì, chiara omai la mia sventura apparse,
Patroclo, iniqui Dei! Patroclo è spento.
Miser! gl'imposi (ah qual furor mai l'arse!
Perchè il dover sommettere al talento?)
Allontanato il foco ostil ritrarse,
E non venir con Ettore a cimento.
Mentr'ei ciò pensa, soprarriva il figlio,
Nestore, tuo con lacrimoso ciglio,

IV

E pur versando dolorose stille,
Dà l'annunzio crudel che dare aborre.
Ben tristo caso da'miei labbri, Achille,
Udrai, ma indietro quel che fu non corre:
Patroclo giace, si contendon mille
Il cadavere ignudo, ha l'armi Ettorre.
Sì quei parlò: Pelide un fulmin colse,
E nera nube di dolor l'involse.

V

Cenere immonda ad ambe man raguna,
E giù pel capo e per la nobil faccia
La sparge, e il manto, alla real fortuna
Conveniente, tutto lorda e straccia.
Grande disteso per gran tratto, or l'una
Or l'altra mano nel bel crin si caccia,
E lo scompiglia e a ciocca a ciocca svelle,
E geme, e vanno i gemiti alle stelle.

VI

Quante o Pelide, o il suo diletto, in pugna
Predò vergini o donne, al signor caro
Corsero intorno, e gote e sen con l'ugna
E co'pugni oltraggiandosi, ulularo.
Frattanto a lui, che furibondo impugna
Già per ferirsi lo snudato acciaro,
Impallidito Antiloco sta sopra,
E voce e man per trattenerlo adopra.

VII

Da' fondi algosi, placido soggiorno
Del vecchio padre, e suo, Tetide udio
Gridar l'unico figlio, e fe' ritorno
Di pianto al pianto, e il mar di lutto empio.
E tutte allor le s'adunaro intorno
Le Ninfe, prole del marino Dio:
Quante Nereidi il mar nelle profonde
Sue grotte alberga, e il salso abisso asconde.

VIII

Qui Glauce e Toe, Dessàmene e Giaira
E Cimòtoe e Cimòdoce e Nisea
Ed Atte ed Alia che grand'occhi gira,
E Doto e Proto e Anfìnome accorrea,
E con Gianira e Spio Callianira,
E Dori e la biondissima Amatea,
E Galatea gentil che il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore:

IX

Climene, Agàve ancor, Mèlite e Mera,
Callianassa, Panopea, Talia,
E la fedel Nemerte e la sincera
Apsèude, e con Dinàmene Oritia,
E Gianassa e Ferusa, e tu leggiera
Anfìtoe al nuoto, al corso, e Limnoria;
E l'altre Dee dell'ocean con elle,
A Nereo figlie, a Tetide sorelle.

X

S'empie di lor l'argenteo speco, e fanno
Ai bianchi petti con le palme offesa.
Teti le accoglie, e del materno affanno
In tali accenti la cagion palesa:
State, o suore, ad udir qual è il mio danno,
Quanto la mia divinità mi pesa.
Ben son io sventurata, e dura sorte
Me Dea congiunse con mortal consorte:

XI

Ond'ebbi invitta, ma caduca prole,
Achille di valor mostro e di guai.
Qual poi che a vita uscì breve, e del sole
Accusò co' vagiti i primi rai,
Come rampollo che in giardin si cole,
Alle cose magnanime educai;
E poi che d'arboscel gran pianta crebbe,
A Troja il misi, ond'ei tornar non debbe.

XII

Ed oltre che non lui dopo l'Argive
Glorie accorrò nella magion del padre,
Finchè vive il meschin, nel pianto vive,
E nulla al figlio può giovar la madre.
Ma pur vo' gir (m'accompagnate, o Dive)
U' siede ei lunge dall'armate squadre,
Onde il riveggia ancora, e la vicenda
Che sì l'affanna da' suoi labbri intenda.

XIII

Ciò disse, e ratta abbandonò lo speco;
E lacrimose tutte e gemebonde
L'eguali Dee s'incamminaron seco:
Intorno infrante mormoravan l'onde.
Giunte a riva costor là dove il Greco
Campo ingombrava le Trojane sponde,
Uscir da' flutti con bell'ordin fuore
U' pose Achille e padiglioni e prore.

XIV

E lui repente ai gemiti trovato
Ebber colà dove il dolor lo vinse.
Al collo si gittò del dolce nato
Tetide, e al petto candido lo strinse,
Mettendo miserabile ululato,
E fuor tai voci fra i singulti spinse:
Figlio che hai? Che avvenne a te di rio?
Parla, lo svela, ogni tuo danno è mio.

XV

Meravigliar mi fan tante querele,
Or che le brame tue tutte adempille
Giove, che non indarno esser crudele
Pregasti al re con mille morti e mille,
E fra le tende lor chiusi e le vele,
Gli Achei far mesti, e necessario Achille.
Madre, con voci sospirando prese
Dall'imo sen, l'Eacide riprese:

XVI

Inver l'Olimpio a' miei desir compiacque;
Ma che pro, se il mio lume, il mio conforto,
Patroclo, iniqui Dei! Patroclo giacque:
L'uom caro a me quanto me stesso è morto?
E l'armi dive che a Peleo vi piacque
Donar quel giorno per mia doglia sorto,
In cui nel letto d'un mortal poneste
La madre mia, si tolse Ettorre, e veste!

XVII

Oh se ne' cupi di Nettun recessi,
Fra le Ninfe del pelago immortali,
Sempre tu, madre, dimorato avessi,
E negate a Peleo nozze ineguali,
Non or per frutto de' terreni amplessi
Soffrir dovresti della terra i mali.
Misera! tutte per provar le doglie
Di mortal madre d'un mortal sei moglie?

XVIII

Chè di Peleo nella magion raccorre
Non dei tu me dal marziale esiglio.
Ned or morte m'incresce; il piede aborre
Vestigj umani, l'alma luce il ciglio,
Finchè lei mira l'omicida Ettorre,
E di Menezio invendicato è il figlio:
Quando esangue il fellon sotto mi veggia,
Dorrommi allor che abbandonarla io deggia.

XIX

Ahimè! la madre gli risponde, e plora:
Dicesti il ver, tu dei mancarmi, e tosto,
Mortalissimo figlio; appresso all'ora
D'Ettorre estrema il fin d'Achille è posto.
E il figlio a lei: che immantinente io mora,
Poscia che morto è Patroclo, e disposto
Ch'io l'amico salvassi in ciel non era:
Seco visse Pelide, e seco pera.

XX

Pera con quello che perir lontano
Da se lasciava; al suo fedele infido
Quand'ei più d'uopo avea della sua mano!
Ond'or piacemi morte, e morte grido
Qui dove, forte sopra i forti invano,
Inutil pondo del terren m'assido,
D'armi privo e d'amico, e nè di lui,
Nè d'altri Argivi salvatore io fui:

XXI

Ma giacque ei lunge da'paterni lari
Per me qui primo in possa, ultimo in senno,
Distruggitor de'miei, non de'contrari,
Che al mio riposo la vittoria denno.
Così pago è il mio voto, e questi amari
Frutti mi porta del Saturnio il cenno!
Maledican Discordia uomini e Numi,
E, o Sdegno, te che le sue faci allumi;

XXII

E folli cose ai savi oprar comandi,
E stillando più dolce in uman petto
Di liquefatto mele, ivi ti spandi
Di fumo in guisa, e copri ogn'altro affetto.
Qual me l'Atride . . . . ma in oblio si mandi!
Nulla ei fatto d'acerbo, io nulla ho detto.
Lunge dal cor quella memoria, sprone
D'ira fatal: necessità l'impone.

XXIII

Or vado Ettorre a ritrovar fra mille,
Che il suo capo mi dia pel capo amato:
Dipoi riceva le sue sorti Achille,
Allor che a Giove e agli altri Numi è grato.
Poi che nè Alcide indomito fuggille;
Ma lui, quando arrivò d'Ercole il fato,
Benchè al Dio degli Dei d'ogn'uom più caro,
Atropo e l'ira di Giunon domaro.

XXIV

Io pur, se Alcide rinnovello, e come
In possa, deggio somigliarlo in sorte,
Cada immaturo, ma famoso, e nome
M'involi eterno alla seconda morte;
E stracci alcuna in Ilion le chiome,
E il caldo pianto dalle guance smorte
Ad ambe man si terga, e sospirando
L'asta d'Achille maledica, o il brando.

XXV

Il mio tardo tornar Pergamo senta,
E che Pelide non pugnò finora.
Madre, non trattenermi: indarno tenta
Tuo zelo far ch'io non uccida e mora.
A cui la Dea che il pelago inargenta:
Giusta è la brama tua, figlio, e t'onora.
Campar gli Argivi dagli estremi guai
Ben è impresa gentil: ma l'arme ov'hai?

XXVI

L'arme tue belle, ahimè, l'arme tue forti
In Troja sono, e ne fa pompa Ettorre.
Ma già non fia che lunga età le porti,
Chè a spogliarne il superbo il Fato corre.
Or, fin che rieda io qui, fa che sopporti
Freno agli sdegni bellicosi imporre,
E vane prove di virtù risparmi;
Diman dal cielo tornerò con l'armi:

XXVII

Da Vulcan fabbricate armi novelle,
Altro dono de'Numi, e al primo eguale.
Dice, e volge dal figlio alle sorelle
Tetide il volto e favellar cotale:
Voi tornatevi all'onde e agli antri d'Elle,
Del padre albergo nel profondo sale,
E il tristo caso di Pelide e mio
Narrate al vecchio, e come al ciel m'invio.

XXVIII

Là vo, bramosa di divin lavoro
Dal buon Vulcan, che in folgorant[illegible]
Per Achille m'informi e [illegible] ed oro
Alle fornaci pe[illegible]ante accese.
Così la [illegible] ne' salsi flutti il coro
[illegible]n s'immerse, ed ella in cielo ascese,
E le piante agilissime, argentine
Volse all'eterne di Vulcan fucine.

XXIX

Fuggendo intanto con discordi grida
E tumulto infinito, erano omai
Sotto l'impeto d'Ettore omicida
Giunti alle navi e all'Ellesponto i Grai;
Nè dall'estinta Mirmidonia guida
Anco il nemico allontanaro assai,
Che alfin raggiunti i portatori avea.
Ettòr guidava, e come incendio ardea.

XXX

Tre fiate a ghermir Patroclo mosse,
E gli afferrò l'irrigidite piante,
Tre gli Ajaci il cacciar, prodi qual fosse
Intorno a' petti lor bronzo o diamante.
Ed ei, superbo di sentite posse,
Talor si spinse con grand'urli innante,
Talor fremendo si trattenne, e in forse
Fu d' oltre gir, ma indietro il piè non torse.

XXXI

Come da fera uccisa i cacciatori
Leon digiuno dilungar non sanno,
O da sbranato bue lunge i pastori
Tenerlo; ei sprezza la minaccia e il danno:
Sì lontanar da Patroclo i furori
D'Ettore è vano degli Ajaci affanno.
E ad onta alfin d'indomiti custodi
L'avria rapito con immense lodi:

XXXII

Se non repente a suscitar Pelide,
Per [illegible] di Giunon, dal firmamento
Scendea (nè [illegible] nè alcun Dio la vide)
Iride, nunzia ch'ha [illegible] il vento.
Là vien la Dea dove il campion [illegible]side,
E sì gli parla in sovrumano accento:
Sorgi, Achille, soccorri a'fidi tuoi,
O il più tremendo fra i mortali eroi.

XXXIII

A lor fa scudo, ed a Patròclo istesso
Quantunque estinto, chègran pugna sorta
È di sua spoglia a'padiglioni appresso,
E molta turba per l'ucciso è morta.
Di valor, di furor gli anima eccesso
E quinci e quindi, ed egualmente importa
Il salvarlo, il rapirlo a questi e a quelli:
Ma Ettor arde de'desir più felli.

XXXIV

Non solo a Troja trascinar disegna
Patroclo ei primo, ma veder l'aspetta
Il mozzo capo, miseranda insegna
Di reo trionfo, alla sua lancia in vetta.
Su, su; che indugi? Ogn'altra rabbia indegna
È di Pelide omai, lenta ogni fretta.
Se a'mastin d'Ilion preda è colui,
Non son tuo scorno i vituperj sui?

XXXV

Tacque; e richiese Achille: Iri da quale
A me nunzia discendi o Divo o Dea?
Ver te, rispose, in basso batter l'ale
Mi fe' la sposa del figliuol di Rea,
Ned ei, ned altri il sa dell'immortale
Stuol che d'Olimpo nel seren si bea.
Ma com'or, di Peleo replica il germe,
N'andrò in battaglia? Fra gli armati inerme?

XXXVI

A cui la Dea che Noto al volo agguaglia:
Ben che l'arme perdesti il sanno i Cieli.
Non ti mischiar però della battaglia
Infra il tumulto, e il sibilar de'teli;
Ma sol ti mostra al fosso in ripa, e vaglia
Achille apparso a far ch'altri si celi;
E il Greco afflitto si conforti, ed abbia
Respiro alcun dalla Trojana rabbia.

XXXVII

Iri, ciò detto, se n'andò ne'venti;
Sorse Pelide, e per l'etereo calle
Scese Minerva, e l'egida, di genti
Scudo, gli pose sull'invitte spalle,
E intorno al capo ragunogli ardenti
Vapori, e nebbie fra vermiglie e gialle;
Tal che parea di quel mirabil nembo
Esser l'orlo di fuoco e d'oro il grembo.

XXXVIII

Quale il fumo e il fulgor dal lido pare
De'fuochi che in vicina isola accese
Oppugnata città, poi che all'amare
Opre di Marte tutto il giorno attese,
Ed or caduto il sol chiama dal mare
Que' della ferma terra alle difese;
Ardono innumerabili, e men belle
L'immenso lume fa parer le stelle:

XXXIX

Tal nube ardeva, e di perpetuo lampo
Cingea la fronte del figliuol di Teti.
Già non entrò nel combattuto campo
Dal muro uscendo degli Argivi abeti;
Stette sul fosso, chè a gir oltre inciampo
I materni gli fean saggi divieti;
E di là mise un grido; e gridò seco
Minerva: il Nume del guerrier fu l'eco.

XL

Penetrò l'urlo minaccioso ed alto
Entro i petti nemici; e qual rimbomba
Di torre in torre a comandar l'assalto
D'oppugnata città squillo di tromba;
Tal suona il grido che dal sen di smalto
Di Pelide su i cor Dardani piomba,
E in tutti sparge della fuga i calli
I vili e i forti, e gli uomini e i cavalli.

XLI

Un grande eccidio i corridor previsto,
Per se stessi dier volta, e d'orror preso
Ogni rettor li secondava, e tristo
Con tristi errava, a dileguarsi inteso,
L'urlo udito d'Achille, e il foco visto
Che ardeagli in fronte da Minerva acceso.
Tre volte urlò l'eroe, tre ne sconvolse
Gli ordin di Troja, e i collegati sciolse.

XLII

E nel primo scompiglio e nel secondo
E nel terzo perian dodici eroi,
Onde oppresse talun del carro il pondo,
Talun l'armi ferian proprie o de'suoi.
E frattanto lontan dal furibondo
Tumulto, e in salvo da'confusi Troi
Portato dell'Eacide il diletto
Venne, e composto nel funereo letto.

XLIII

Gli fan corona i forti amici, e il tetro
Spettacol tutti a lacrimare invoglia:
Dal campo Achille sopravvenne, e metro
Dell'infelice non serbò la doglia,
Poi che mirò nel lugubre feretro
Del suo fedel la sanguinosa spoglia,
E di morte al meschin piena la guancia,
E in sen la piaga dell'Ettorea lancia.

XLIV

Sul proprio carro fe' montarlo, e il cinse
Dell'arme sue divine, e dalla guerra
Lui vivo accorre e vincitor si finse,
E accoglie invece un'insensibil terra!
Ma Giuno il sole involontario spinse
All'occidente, il dì nel mar si serra,
E respiran gli Achei dalla tempesta
Di Marte, ai vinti e a' vincitor funesta.

XLV

Ma d'altra parte nel cammin che mena
Alla città ristettero i Trojani,
Poscia che assai dalla guerriera arena
Si dilungaro e da' sanguigni piani.
Là, pria che apparecchiar la trista cena,
S'adunaro a consiglio i capitani;
Nè già sedersi osavano, e tranquille
Cambiar parole; sì temean d'Achille,

XLVI

Che dall'ozio emergea delle sue navi
Come da lunga eclissi astri nocenti.
Polidamante Pantoide i savi
Detti comincia: consiglier di genti,
Che i nipoti veder seppe negli avi,
Tutti conobbe, o presagì gli eventi;
Con Ettor nacque, e gli è compagno eguale;
Più quegli in possa, ma più in senno ei vale.

XLVII

Ben tutto, amici, ponderate, il figlio
Di Panto disse, e risolvete poi
Chiudervi in Ilion pria che vermiglio
Il ciel si faccia negli spazj eoi.
Non io già i vinti d'aspettar consiglio
Qui l'alba, e il primo de'nemici eroi,
Fin che accesa costui l'ira mantenne
Che lo rinchiuse fra l'Argive antenne;

XLVIII

E sull'amor dell'armi e de'perigli
In lui de'torti trionfò memoria,
D'Argo i figli domar di Troja a i figli
Agevol era, e la tenzon vittoria;
Ed io sonni sicuri appo i navigli
Dormia fra i sogni di novella gloria,
Sperando pur di conquistarli alfine,
E consumar l'Argoliche ruine:

XLIX

Ma or d'Achille indomito pavento
Che della guerra muterà le sorti;
Nè in quell'arena rimaner contento
Che d'Argo e d'Ilio insanguinaro i forti,
Pergamo assalirà pel violento
Delle prede appetito e delle morti.
Deh noi precorsi l'attendiam là sopra,
E la città da'cittadin si copra.

L

Tristo presagio ma verace è il mio:
Non risorse colui da se diverso.
Or l'alma notte, delle cure oblio,
L'ha in breve sonno nella tenda immerso:
Ma noi, se desto il sovrumano Ftio
Al nuovo albor, l'esercito disperso
Dal suo primo apparir nel pian ritrova,
Starem più saldi alla seconda prova?

LI

Ah ben tem'io che meglio allor taluno
Quanto e qual sia l'Eacide n'impari;
E della pugna volentier digiuno
Chi fuggir puote, in Ilion ripari;
E molti scesi innanzi tempo al bruno
Erebo, e a' lidi d'Acheronte avari,
(Tolga gli augurj il Cielo!) empian di gioia
I corvi d'Ida ed i mastin di Troia.

LII

Ma s' or me seguirà, non altre scorte,
Dove lui rocca inespugnabil serra
Ritroverà ciascun l'animo, e forte
Fia la notte in consiglio, il giorno in guerra.
All'alte torri, alle sbarrate porte
Colà da sera fiderem la terra,
E all'alba armati andrem su i muri; e tristo
Allor chi tenti d'Ilion l'acquisto.

LIII

Ch'ei farà mesto a i padiglion ritorno,
Poscia ch'egli abbia i rapidi destrieri
Affaticati a' baluardi intorno,
E Troja invitta devastar disperi:
Ov'ei dell'ombre pur fugga il soggiorno,
E i cani avvezzi a divorar guerrieri.
Così parlò colui: torve gli fisse
Le luci in volto il capitano, e disse:

LIV

Polidamante, il tuo parlar mi spiace,
Di te indegne e di noi cose proponi.
Non forse i Troi (nè in guerra allor, nè in pace)
Furo assai tempo in Ilion prigioni?
Nè meglio è pugna aperta, impeto audace,
Che tosto i fati o la vittoria doni,
Che a poco a poco consumare in lenti
Schermi le posse e con gli aver le genti?

LV

U'son or le ricchezze in Troja accolte
Da lunga pace, ov'è il tesor paterno?
Le care cose, che adornavan folte
I palagi e i delubri, or dove scerno?
Frigi e Meoni ne compraron molte
Poscia che nosco s'adirò l'Eterno:
E l'oro e il bronzo e i preziosi arredi
Nel già ricco Ilion ben rari or vedi.

LVI

Or poi che il Nume di Saturno erede
Men trasse, e la mural guerra di quivi
Appo le navi trasportar mi diede,
E serrar combattuti al mar gli Argivi,
Non tu, codardo, consigliarne il piede
Riporre in Troja, e ritornar cattivi.
Chè qui verun, cred'io, non persuadi,
(Nè già il permetto) e i tuoi simil son radi.

LVII

Orsù, tutti facciam com'io comando.
A noi la mensa vespertina or fumi,
Sempre in guardia composti; e il sonno, quando
Sazj sarete, non vi vinca i lumi.
E talun, cui travaglia il miserando
Del suo tesoro amor, cangi costumi,
E fra i bisogni d' Ilion lo parta:
Meglio il god'ella che non Argo e Sparta.

LVIII

Poi dell'arme vestiti al primo albore
Presso i navigli desterem Bellona.
E se veracemente appo le prore
Risorse Achille, come grido or suona,
Guai per esso, o per me: chè fermo in core
Ho d' affrontarlo fin che il Ciel non dona
A me vittoria, o a lui. Ciò chi previde?
Comune è Marte, e gli uccisori uccide.

LIX

Così conclude: ogni Trojan gli applaude.
Stolti! il senno involò Pallade a loro,
Che al reo consiglio d'Ettore dier laude,
E sordi al buon del Pantoide foro.
Per tutto il campo convivaro, e fraude
L'affanno, e la fatica ebbe ristoro.
Ma ploravan gli Achei Patroclo a notte
Con alte grida, e all'altro dì condotte,

LX

Dove il corpo giacea da stuolo eletto
Di Mirmidoni vigilato e cinto.
Fra quelli inchino sul funereo letto,
E in un per forma e per dolor distinto,
Con le mani omicide il freddo petto
Premea Pelide dell'amico estinto,
E maggiori mettea gemiti intanto,
Anzi ruggiti e formidabil pianto.

LXI

Qual, se involati i leoncin si mira,
Rugge orrendo leon mentre dal vuoto
Covil sull'orme del ladron s'aggira,
E il dirupo vicin cerca e il remoto;
Trovar la prole e il rapitor desira,
Nè può l'uno appagar, nè l'altro voto,
E disperatamente egli ne geme,
Perduti i figli e la vendetta insieme:

LXII

Così Pelide lamentava, e in lotta
Co' singulti sembravan le parole.
O Menezio, dicea, misero! o rotta
Promessa! Achille ti pascea di fole,
Quand'era il vanto suo che ricondotta
In Opunte t'avria l'inclita prole,
Dall'alta Troja devastata, e fede
Ti fea di gloria e di sortite prede.

LXIII

Ma non conferma il Ciel tutti i decreti
Mortali, ed era nel divin consiglio
Che noi, lontan dalle natie pareti,
Faremmo un suolo istesso ambi vermiglio.
Non l'antico Peleo, non l'alma Teti
Raccoglieranno nella reggia il figlio
Dalle ruine d'Ilion tornato,
Ma qui l'aspetta dell'amico il Fato.

LXIV

Or poi che indugia, e spazio alcun donarmi
Alle vendette tue, Patroclo, ei degna,
Non prima il rogo e i sepolcrali marmi
Io t'alzerò, che l'uccisor tuo spegna,
E qui d'Ettore apporti il capo e l'armi.
Dodici teste poi della più degna
Prole de' Teucri troncherò, chè solo
Non arda tu, sol io mi trovi in duolo.

LXV

Ti giacerai frattanto appo le prore
Così com'or composto, e piangeranno
Te le Trojane e le Dardanie nuore,
Continuando e notte e dì l'affanno:
Quelle che noi, di marzial sudore
Frutto, rapimmo dall'estremo danno
Di nemiche città che giacquer dome
Dall'armi nostre, e ne dier preda e nome.

LXVI

Ciò detto impera ai Mirmidon che posto
Gran vaso al fuoco, e terso umore infuso,
D'ogni bruttura sanguinosa tosto
Lavino il duce da'viventi escluso.
Quelli, non pigri nell'ufficio imposto,
Portano fatta di lavacri ad uso
Vasta-caldaja da tre piè soffolta,
E tronca selva in secchi fasci accolta.

LXVII

Suppongon questi, versan l'onda, e face
Picciola tosto un alto incendio alluma:
Le fiamme intorno involvono il capace
Ventre del vaso, ferve l'onda e fuma.
Poi ch'ella il caldo concepì, nè tace
Nel cavo bronzo la bollente spuma,
Si lava e s'unge il corpo, e nelle monde
Piaghe novenne balsamo s'infonde.

LXVIII

Poscia in letto locato, e di sottile
Lino è ravvolto dalla fronte al piede:
E il veston sopra in bianco ammanto; e stile
Non cangian quindi fin che il dì non riede:
Ma lui degli anni nell'adorno aprile
Sceso alla Stigia irremeabil sede
Piangon presso Pelide. In cielo allora
Giove sì parla alla consorte e suora:

LXIX

Tutto compiesti, avventurosa Giuno,
Or che a pugnar l'Eacide richiami.
È forse figlio di Giunon ciascuno
Degl'indomiti Achei, che tanto gli ami?
Prepotente german, sposo importuno,
Quai dir parole, e quali impor legami,
Replicò la Saturnia, a me presumi?
Ciò che l'uom puote non potranno i Numi?

LXX

Spesso il mortal contro al mortale un rio
Disegno adempie, e libere incammina
L'ire alla meta di vendetta; ed io
Ch'esser mi vanto delle Dee regina,
Perchè figlia a Saturno, e perchè al Dio
Cui tutto in terra serve, in ciel s'inchina,
Son germana e consorte, i Teucri segno
Far non potea d'un provocato sdegno?

LXXI

Così rispose; e di Nereo la prole
Giungea frattanto alla superna sfera,
Nella reggia del Dio cui Lenno cole,
Stellata, eterna, fra l'eterne altera.
Alzò Vulcan l'adamantina mole,
E non che l'architetto il fabro ei n'era.
Colà immerso il trovò ne' proprj studi,
Che s'avvolgea fra i mantici e l'incudi.

LXXII

Tutto affanno e sudor lo vide Teti
Ben venti travagliar tripodi insieme,
Ond'egli ornar volea l'alte pareti
Del bel palagio che le età non teme:
Di rote d'or ciascuno, e di segreti
Ordigni instrutto nelle gambe estreme,
Ond'ei per se potesse (o meraviglia!)
Venire e andar fra l'immortal famiglia.

LXXIII

A tal punto dell'opra era l'egregio
Artefice: non anco in ferrei nodi
I bei manichi avvinse, aspri di fregio:
Questi or poliva, e martellava i chiodi.
Mentre a un lavor di tanta cura e pregio
Inteso è fuor de' consueti modi
Colà nella fumosa ampia fucina,
La Dea non vede al limitar vicina.

LXXIV

Prima la scorse e ad incontrarla scese,
Biancovestita ninfa, Caritea,
Che in forme vaga, in indole cortese,
L'inclito fabro disposata avea:
Oh salve, disse, e per la man la prese,
Tetide cara e venerata Dea:
Perchè ne' tetti nostri oggi le piante
Candide poni? Nol solevi innante.

LXXV

Orsù, t'inoltra a' penetrali, e siedi,
Ch' io t' apparecchi l'ospital convito.
Così detto, adagiolle il fianco e i piedi
In ricco seggio, e di sgabel fornito,
Che per chiodi d'argento infra gli arredi
Splendea sudati dal divin marito.
Poi s' affaccia allo speco, e lui sì chiama:
Vulcan qua vieni, gentil Dea ti brama:

LXXVI

Teti ha d' uopo di te. Volse giuliva
La bruna faccia, e replicò Vulcano:
Inver solenne e venerabil Diva
Sta ne' miei tetti, e non ricorre invano;
Che quando madre di consiglio priva
Dal sommo Olimpo trabboccommi al piano
Onde celar me zoppo agl'Immortali,
M' accolse in grembo, e mi salvò da i mali.

LXXVII

Di Teti e in un d'Eurinome nel seno,
Figlia del Dio che tutto abbraccia il mondo,
Molle caduta fei, nè con lor meno
D'anni nove abitai nel salso fondo;
E in cava grotta, là sicuro appieno,
D' obbligo tanto mi scemava il pondo
Molte a lor fabbricando opre gentili,
Fermagli, armille, e fibule e monili.

LXXVIII

Dell' immenso Ocean sopra e d' intorno
Le correnti suonavano, nè alcuno
Fra i viventi sapea del mio soggiorno;
Non mortali, non Dei, non pur Nettuno;
Tranne Eurinome e Teti ond' ebbi al giorno
De' guai soccorso, e del furor di Giuno.
Ben mi giova membrar quel debit' ora
Che i tetti nostri la seconda onora:

LXXIX

E coglier godo l'opportuno istante
Di darle a i merti guiderdon conforme.
Tu la mensa ospital le poni avante,
Mentr'io mantici assesto e ferri e forme.
Disse, e levò il divin mastro gigante
Dal sedil dell'incude il fianco enorme:
Rosso è del fuoco che vicin sfavilla;
L'un piè mal fermo e l'altro erra e vacilla.

LXXX

Dalle fornaci i mantici diparte,
Con bell'ordine poscia ogni instrumento,
Ch'egli a ministro fabbricò dell'arte,
Rinchiude in arca di forbito argento;
E con umida spugna a parte a parte
Le gote poi fuliginose e il mento
Si terge, e le due man ruvide, e pieno
Di nodi il collo, e d'irto pelo il seno.

LXXXI

Indi il manto ripiglia, e il grave usato
Scettro, e alle soglie vien della fucina
Zoppicando da questo e da quel lato,
E faticosamente oltre cammina:
A due leggiadre giovani appoggiato
Che d'oro son (sì l'oro il Nume affina !),
Pur mente hanno e favella, e furo in tutte
Feminee scuole da Minerva instrutte:

LXXXII

Portento suo che seco ognor veniva,
E fabbricata da Vulcan famiglia.
Sostentato da quelle al seggio arriva
Che in ostro adagia di Nereo la figlia,
E dice: o cara e venerabil Diva,
Tetide, e intanto per la man la piglia:
Perchè ne'tetti nostri oggi dall'ima
Onda venisti? Nol solevi in prima.

LXXXIII

Parla; che brami? Appagherò tue voglie,
Se nè impotenza nè destin mel vieti.
Cui lacrimando di Peleo la moglie:
Vulcan, ne' mali chi rassembra a Teti?
A qual' altra Immortal più gravi doglie
Conturbaron d' Olimpo i giorni lieti?
Me doppiamente il fato e la tiranna
Onnipotenza del Saturnio affanna.

LXXXIV

Dipoi che me frà le Marine tutte
Sola agli amplessi d'un mortal sommise,
E il mio fior, mal difeso in vane lutte,
Corre a Peleo l'Eacide permise,
A cui l'intere posse ebbe distrutte
Omai vecchiezza, e alla magion l'assise,
Ecco nuovo dolor de' Numi il padre
M'invia! Piansi consorte, or piango madre.

LXXXV

Produr mi diede ed educare un figlio
Unico fra gli eroi per mia sventura,
Quale a cresciuta in bel giardin somiglio
Pianta che l' aquilon franga immatura.
Mandato a Troja nell'Acheo naviglio
(Stolta!) da me del suo morir sicura,
Ne' tetti accorre di Peleo non deggio
Tornato Achille mio. Ma intendi il peggio.

LXXXVI

Tristo vivere arroge al viver corto:
Per poco vede, e fin che vede il sole
Geme; e nulla poss' io per suo conforto,
Madre impotente d'infelice prole.
L'altero Agamennon (vedi se a torto
Di tanta ingiuria, o se a ragion si duole)
Dalle braccia di lui la donna svelse
Che il popol Greco a guiderdon gli scelse.

LXXXVII

Di ciò dolendo si rodea di rabbia,
E negava agli Achei scendere in campo.
Da' Teucri intanto alla marina sabbia
Stretti gli Argivi non avean più scampo;
E invan care d'amici e scorte labbia
Mercè chiedeangli, e fra le navi un lampo
Dell'armi invitte sue che i mali estremi
Da lor fugasse, e offriano immensi i premi.

LXXXVIII

Quel si rimase come scoglio a i flutti:
Ma del proprio vestì bellico arnese
Patroclo poscia, e i Mirmidoni tutti
Gli diè compagni alla tenzon ch'ei chiese.
L'intero giorno con alterni lutti
Duraro a porta Scea l'aspre contese,
E devastato di quel dì la sera
Vedea forse Ilion se un Dio non era:

LXXXIX

Di Latona il figliuol, che a morte mise
Quel dì Menezio, e l'uccisor di tanto
Stuolo fra i primi combattenti uccise:
D'Apollo il colpo fu, d'Ettore il vanto.
Onde a te vengo, e in supplichevol' guise
Queste ginocchia tue bagna il mio pianto,
Perchè il figlio meschin da i brevi giorni
D'arme novelle tu mi vesta ed orni;

XC

E scudo ed elmo e bei schinier gli appresti,
E dell'usbergo la pesante salma:
Però che tutte le guerriere vesti
Patroclo gli perdè perdendo l'alma.
Confida, o Teti, il fabro de' Celesti
Rispose, e poni queste cure in calma.
Così potessi ricambiar tuo zelo
Che mi nascose a i tanti occhi del cielo;

XCI.

E il figlio tuo, quando il suo fato arrivi,
Celar di Morte all'avide pupille,
Com'arme avrà degnissime de' Divi,
E maraviglia de' mortali Achille.
Tacque, e lasciata il Dio Tetide quivi,
Tornò a destar le artefici faville;
E tutti a quelle i mantici voltati,
Li pose all'opra, e comandonne i fiati.

XCII.

Ben venti enormi mantici in un tratto
Spiravan tutti ad avvivar l'ardenti
Fornaci, e da ciascun spirito adatto
All'uopo usciva, e governati venti;
Sempre docili al fabro, o tardo o ratto
Nell'opra fosse, e presti seco e lenti.
Ferro e stagno egli prende e argento, e il biondo
Re de' metalli che si pregia il mondo;

XCIII.

E a viva fiamma tutto doma e squaglia,
E sovra il ceppo, già radice alpestra,
Impon la vasta incude, e di tanaglia
Arma la manca, e di martel la destra.
Primamente lo scudo ampio travaglia,
E tutto l'orna con virtù maestra.
Triplica il fulgid' orlo, e di bell'opre
La quinta falda esterior ne copre.

XCIV.

Qui la terra scolpì, qui l'onda e il cielo,
E l'aureo sole e l'argentata luna,
Ed in limpida notte e senza velo
Quante mai stelle il firmamento aduna:
Pleiadi ed Iadi e d'Orione il telo,
E l'Orsa che non ha tomba nè cuna;
Ma plaustro detta ancor, schiva con tarda
Rota l'Oceano, ed Orion riguarda.

XCV

E qui duo di parlanti uomini pose
Città fiorenti, e nozze in una e cene.
Accompagnate ai talami le spose
Con faci vedi, ed invocato Imene:
Giovani danzator far vorticose
Carole, e moderarle arpe ed avene;
E la pompa ammirar femmine in piedi
Sovr'ogni soglia, e vagheggiar gli arredi.

XCVI

Ma d'altra parte la civile arena
Densa turba ingombrava, e in mezzo dui
Piatian d'un uomo ucciso, e della pena
In ôr dovuta da chi spense altrui.
Afferma l'un che data ammenda ha piena,
L'altro che nulla ricevè da lui.
Quel parla e questi a'cittadini, e in luce
Le prove pone, e i testimoni adduce.

XCVII

Il popolar favor freme diviso;
Chi l'accusa sostien, chi la difesa:
Quetan gli araldi il mormorio con viso
Severo, e voce di ben lunge intesa:
Cerchio d'antichi venerandi, assiso
Su lisce pietre, tutto ascolta e pesa:
Ciascun privo è di scettro, e quando ei sorge
A dar sentenza, un banditor lo porge.

XCVIII

Udito un vedi con attenti orecchi,
E due d'oro talenti in mezzo posti,
Che a quello aggiudicar debbono i vecchi
Del qual paja il candore e il dritto costi.
Ma nell'altra città miri apparecchi
Guerrieri, e in guerra eserciti composti:
Duo la cingon d'assedio; ardono i tersi
Bronzi dell'arme per li raggi avversi.

XCIX

Collegati son quelli, e in un discordi;
Chè l'un desira devastar la terra,
E l'altro offre a lei pace, ov'ella accordi
Metà di quanto in suo confin riserra.
Ma lor baldanza i cittadin fa sordi,
Che apprestan cheti insidiosa guerra.
Le donne loro e i vecchi e l'immatura
Età da' merli custodian le mura.

C

Moveano i forti alla sorpresa intanto,
Marte le schiere e Pallade reggea.
D'or fe' l'alta persona, e d'oro il manto
Vulcano ad ambi, e Dio verace e Dea;
Sì lor distinse, e inferior diè tanto
Statura ai prodi che vicin ponea.
Giunger ecco li vedi ove lor piacque
Locar le insidie, d'un bel fiume all'acque:

CI

Però che il gregge abbeverar son usi
Là del nemico esercito i pastori.
S'arrestan quivi ad aspettarli, e chiusi
Siedon nell'arme fra selvosi orrori;
E doppia sentinella onde s'accusi
Armento o greggia, e tutto il pian s'esplori,
In lontananza ascondono, nè molto
Stanno che al laccio l'inimico han colto.

CII

Ecco un gregge, un armento, e di custodi
Coppia tranquilla con le torme vanne
Senza sospetto, pastorali modi
Traendo fuor dell'ineguali canne.
Sorge lo stuol che apparecchiò le frodi,
E ogni scampo alle stalle, alle capanne
Per le mandre chiudendo e per le guide,
Le mandre invola, e i mandriani uccide.

CIII

Ma di là dove in assemblea s' accoglie
Il campo assalitor, strepito intende
Appo le torme: il parlamento ei scioglie,
All'armi vola, sulle bighe ascende.
Rapida l'oste al fiume arriva, e coglie
Nel furto i ladri, gran tenzon s' accende:
Scambian mortali delle lance i colpi;
Quelli nè questi di viltade incolpi.

CIV

Discordia in mezzo l'atra face impugna;
Seco è il pazzo Tumulto e il Fato fello,
Che il manto ha sanguinoso, e duo nell'ugna
Si tien, questo ferito, intatto quello;
E un altro ucciso nella trista pugna
Pe'piè trascina fra l'ostil drappello.
Arde nel bronzo la battaglia, e privi
Di vita i morti, e vivi affermi i vivi.

CV

Dopo un maggese effigiò Vulcano,
Due volte rotto e acconcio all' opre estreme:
Fendean duri bifolchi il molle piano
La terza omai, fidato a' solchi il seme:
Giunti del campo sul confin lontano,
Rintegrava a ciascun le forze sceme
Un capace bicchier di dolce mosto,
Che l'uom porgeva a'bei lavor preposto.

CVI

E que'contenti rivolgean l'aratro
L'altro termin bramando, e dietro a loro
(Meraviglia dell'arte) il suolo er'atro,
Ed arato parea quantunque d'oro.
Prossima scena del fabril teatro
Fe' biondo campo e cereal tesoro:
Mietea rustica turba, in pugno avieno
Altri le falci, ed altri i fasci in seno.

CVII

Quinci la messe con bell'ordin cade
Sotto l'adunco acciar de' mietitori,
E stringon quindi le recise biade
In manipoli eguali i legatori.
Tre legatori assistono ove rade
Il pian la falce, e incalzano i lavori;
E più d' un fante ajuta alle fatiche,
E curvo ammanna pe' covon le spiche.

CVIII

Appoggiato allo scettro il sire in mezzo
Si sta con taciturna ma serena
Sembianza, e lunge d'ampia quercε al rezzo
La famiglia operosa un bue gli svena,
Pingue, gentil, non anco al giogo avvezzo,
Per gli Dei, pel signor vittima e cena.
Farine intanto candide rimestano
Le donne al fuoco, e a' mietitor le apprestano.

CIX

Quivi ancora, adoprando ogni metallo,
Una vigna scolpì di color cenio.
Piantati ad egualissimo intervallo
Reggean le viti d'or pali d'argento:
Nereggian l'uve, e fossa agreste e vallo
Villereccio ricinge il tenimento;
Fossa d'acciar, siepe di stagno; e luce
Di fuori un calle che alla vigna adduce.

CX

Rustica gioventù, di sesso mista,
Porta il frutto gentil, che Bacco dona,
In bei canestri, e giovin citarista
In mezzo a lor soavemente suona,
Mentre in voce sottil canta la trista
Canzon di Lino, e il sacro coro intuona;
E que' batton col piede, e in bassi accenti
Carolando accompagnano i concenti.

CXI

Più oltre il Dio lo stagno e l'or figura
In pingue armento: dalle stalle immonde
I giovenchi mugghiando alla pastura
Venian d'un fiume sull'erbose sponde.
Gorgoglia il fiume rapido, e la pura
Onda d'argento fra le canne asconde:
Quattro pastori d'or guidan le torme,
E nove cani ne calpestan l'orme.

CXII

Duo leoni han colà fra i primi buoi
Ghermito un toro; orribilmente ei mugge:
Da quattro artigli trascinato i suoi
Schermi fa tutti il misero, e non fugge:
Quinci l'un, quindi l'altro i duri cuoi
Sopra il fianco gli fende, e il sangue sugge,
E le viscere ingoia. Ecco vicini
Latrando farsi i vigili mastini.

CXIII

Ringhia intorno ciascun, ma nullo affronta
La coppia orrenda, e il grido invan gl'incalza
De' mandriani ognor: tremano, e in pronta
Fuga ogni mossa de' leon gli sbalza.
Appresso il Nume nello scudo impronta
Ameni paschi in frequentata balza,
E ovili ed abituri; ed una greggia
Di pecorelle sul pendio biancheggia.

CXIV

Qui pure il fabro tra i famosi illustre
Dotte danze scolpì, simili a quelle
Che in Gnosso effigiò Dedalo industre
Ad Arianna dalle trecce belle.
Giovani lieti dell'età trilustre,
E vaghe innamorate verginelle,
Tenendosi per man, lievi carole
Ivan tessendo, accompagnate o sole.

CXV

Gonna sottil di molle lino intesta
Ai tondi fianchi, ai rilevati petti
Stringon le donne, e gli uomini han per vesta
Vaghi e com'olio lucidi farsetti.
Portan ghirlande le donzelle in testa,
E corti brandi al fianco i giovinetti:
A cintura d'argento i brandi d'oro
Appesi stanno, e scuotonsi con loro.

CXVI

Talor sì ratte le maestre piante
Volgono, che non va con maggior fretta
Del vasajo la rota, inteso, innante
Ch'ei sen vaglia, a provar s'ella è perfetta:
E talor vedi un ordine danzante,
Ed un che posa e sua vicenda aspetta;
E fra l'allegro stuol duo saltatori
Far capovolte, e cominciar ne' cori.

CXVII

Incoronava la celeste mano
Di spettatrici turbe il lieto ludo,
E riempia col gran fiume Oceano
All' orlo il tratto di figure ignudo.
La cintura d'argento alfin Vulcano
Al cavo affisse del dipinto scudo.
Poi l'usbergo informò, fulgido tanto
Che le fiamme parean tenebre accanto.

CXVIII

Un elmo poi di cresta d'or coperse,
Varlo, vago, robusto, atto alla fronte;
E del piè nelle lievi armi converse
Docile stagno, e tutte allor fur pronte.
Ne fe' quasi un trofeo, che a Teti offerse:
Quella, de' Numi abbandonato il monte,
Fendea l'etra col vol dello smeriglio,
Portando l'armi da Vulcano al figlio.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

L'armi riceve di Vulcan lavoro
Con fera gioja, e a parlamento appella
Tutti Achille gli Argivi, e in mezzo a loro
Rinunzia all'ira per la tolta ancella.
Ei vuol tosto pugnar, ma che al ristoro
Si pensi pria consiglia Ulisse, e quella
Frattanto rende con gran doni Atride.
Poi s'arma l'oste, e innanzi ognun Pelide.

I

Sorgea l'Aurora, e dispiegava adorno
D'ostro e di croco in oriente il velo,
Portando a'Numi ed a'mortali il giorno,
E alle navi giungea Teti dal cielo,
Facendo al figlio da Vulcan ritorno
Con l'arme, frutto del materno zelo.
Lui sul feretro dell'amico estinto
Trovò prosteso, e come al corpo avvinto.

II

D'amaro fiume lo bagnava intanto
Dagli occhi mesti, e l'aria empia di strida.
Presenti i fidi suoi lacrime al pianto
Rendean, dolendo della morta guida.
Entra fulgida in mezzo, e al figlio accanto
Ristà la Dea, la man gli stringe, e grida:
Costui, figlio, si lasci ai fati invitti;
Il dolor governiamo, indarno afflitti.

III

Poi che il Ciel volle ch'ei giacesse, ei giaccia,
E tu quest' arme da Vulcan ricevi,
Belle così che di più belle in traccia,
Se non vai sull'Olimpo, andar non devi.
Disse, e repente del Pelide in faccia
Posolle a terra luminose e grevi.
I Mirmidoni del romor tremaro,
E nessun guardo ne sostenne il chiaro.

IV

Ma già non prima le nuov'arme ei vede
Che d'ira avvampa generosa Achille;
Vendetta e lode anela, e come tede
Orribilmente gli ardon le pupille.
Volge fra man del Nume i doni, e riede
A riguardarli cento volte e mille:
Ma poi che a lungo i paghi occhi v'affisse,
Gli nacque in petto un'altra cura, e disse:

V

L'armi, o madre, tu rechi, un Dio le dona,
E sì le fece un Dio, tanto son vaghe;
Pronto le vesto; ma un timor cagiona
Che or meno il grido militar m'appaghe:
Se l'amico da me qui s'abbandona
(Ahi senza vita!), nell'aperte piaghe
Immondi sciami voleranno, e tutto
Faranlo i vermi lor putrido e brutto.

VI

A cui la madre: le tue gioje attosca
Pensier non vano, ma lo lascia a noi.
Lunge i' terrò dal bel corpo la fosca
Divoratrice degli estinti eroi;
E Troja intanto i tuoi dolor conosca;
Abbia ei prima vendetta e il rogo poi.
Tutto un anno indugiassi ad arder quello,
L'arderesti incorrotto, anzi più bello.

VII

Orsù, raccolti in assemblea gli Argivi
Principi, e là de' popoli al pastore
Agamennon rimesso il torto, i divi
Doni poi vesti, e vesti insiem valore.
Valor, ciò detto, che all'antico arrivi
E lo trapassi, gli raccende in core;
E nelle nari ambrosia indi e vermiglio
Nettare infonde di Menezio al figlio.

VIII

Così lo serba: se n'andò sul lido
Del mare intanto il figlio della Dea,
E chiamò tutti con terribil grido
I potenti dell'oste in assemblea.
Tosto al civile agon corsero, e fido
Ciascun là venne che quel dritto avea;
Nè i capitani sol, ma i dispensieri
Ancor del vitto, e i comiti e i nocchieri.

IX

Anco costoro convenian, bramosi
Di riveder l'Eacide che fatti
Dalla battaglia avea lunghi riposi,
Quantunque a ufficio di guerrier men atti.
E duo di Marte pur servi famosi
Con vacillante piè s'eran qui tratti,
Appoggiandosi all'aste (entrambi afflisse
Grave ferita), Diomede, Ulisse.

X

Non s'inoltraro nella vasta arena,
Le prime sedi n'occuparon lassi.
Ultimo Agamennon giunge con pena,
Chè il tuo colpo, Coon, gli tarda i passi.
Ma poi che d'Argo l'assemblea fu piena,
E i sommi seggi omai tolti e i più bassi,
Surto Achille dal suo, le generose
Novelle brame in questi detti espose.

XI

Meglio, Atride, valea, quando che d'onte
Rodenti il core e di funeste risse
Una vil femminetta era a noi fonte,
Che lei Diana di suo stral ferisse
Alle ruine di Lirnesso in fronte,
Nè il mio ritorno trionfal seguisse
Nelle navi costei; chè non avrieno
Tanti per l'ira mia morso il terreno.

XII

D'Ettore gioja, e de'Trojan diletto!
Mentre a'Danai, cred'io, per lunga etade
Fia nostra lite di querele oggetto.
Ma non più ora favellarne accade:
Tutte memorie dolorose in petto
Necessità sopir ne persuade.
Ecco depongo io l'ira. Ira è furore,
Nè ben si cova eternamente in core.

XIII

Orsù fanne repente ai bellicosi
Sudori invito, ch'io primier l'ascolto;
Di provar vago se i Trojan fien osi
Tenere il campo dov'io mostri il volto,
O volentieri in Ilion riposi
Le ginocchia talun, poscia che molto
Affaticolle alla mia lancia innanzi,
Ov'ei pur fugga, e all'ampia strage avanzi.

XIV

Tacque, e gli Argivi s'allegraro udendo
Il gran Pelide rinunziar lo sdegno.
Allora Atride cominciò sedendo,
Chè all'egre membra convenia sostegno:
Amici eroi, che bisbigliare intendo,
Re che favella d'udienza è degno:
Gridare, interrogar quand'altri dica,
Anco un esperto parlatore intrica.

XV

Come dir, come udir, quando tranquille
Non son le turbe e chete? Ancu sonora
Una voce che puote incontro a mille?
La tua, Stentore, pur vinta ne fora.
Argivi, il mio sermon volgo ad Achille;
Ma da voi s'oda e si comprenda ancora.
Agre rampogne tollerate ho spesso
Da' miei pel fallo che s'emenda adesso.

XVI

Ma già non questo è mio: fu del Tonante
Colpa, e de' fati invitti, e della nera
Erinne per le tenebre vagante,
Onde infusa l'Ingiuria in petto m'era.
Sovra me che potei da tale istante?
Dal core un Nume disgombrar chi spera?
Ate è figlia di Giove, e quanto imprende
Adempie tutto, e tutti a voglia offende.

XVII

Agilissima i piè non calca il suolo
Quella funesta già: passa veloce
Di capo in capo su i mortali, e duolo
Porta, e come a noi prima, ad altri or nuoce.
Giove ancora oltraggiò, che valer solo
Tutti i mortali e gl' Immortali ha voce,
Quando al Fulminator fe' tristo inganno
La scaltra Giuno, e lo colmò d'affanno:

XVIII

Quel giorno che maturò il nascimento
Era d'Alcide, non mortal germoglio.
Vide in travaglio Alcmena, e al parlamento
Olimpico vantò Giove dal soglio:
Dei tutti, udite, e Dee, prossimo evento,
Che nascondere omai non so nè voglio:
Oggi Illitia, che i parti al dì produce,
Debbe un uom sovruman mettere in luce.

XIX

L'eroe che in Tebe nascerà d'Alcmena
Sopra i vicini stenderà l'impero,
Nè invan del sangue fia che in mortal vena
Scorre da Giove, genitor suo vero.
Cui l'altera Giunon di frodi piena:
Costui che regna nel tuo van pensiero,
Non potrai far che a' popoli in effetto
Comandi, e Giove mentitor fia detto.

XX

Giura che l'uom, progenie tua, che in tale
Giorno farà la provida Illitia
Fra i ginocchi cader d'una mortale,
I convicini tutti avrà in balia.
Frode non sospettò Giove, e il fatale
Dalle sue labbra giuramento uscia.
Ben danno ei n'ebbe! la scaltrita moglie
Tosto d'Olimpo abbandonò le soglie:

XXI

E ratta venne in Argo Achea; là dove
Del Perseide Stenelo vivea
La valorosa donna, e un figlio, a Giove
Nipote, in sen da sette lune avea.
Questo immaturo al dì produsse, e a' nove
Mesi pur giunto ritardò la Dea
Nella materna chiostra Ercole quando
Uscia già in luce, e all'Illitie diè bando.

XXII

Dipoi tornata alla magion de' Divi,
Padre tonante, gran novella, disse:
Nato in terra è colui che degli Argivi
Lo scettro avrà come sue sorti hai fisse.
Dal Perseide Stenelo fra i vivi
Euristeo or venne; e di qual seme uscisse
L'avo tel sai. Non disconvengon vasti
Regni al nipote: egli è tuo sangue, e basti.

XXIII

Acuta doglia a quel parlar si desta
Del Nume in petto, e gran furor v' accende.
Ate afferrò per la chiomata testa,
E sacramento con parole orrende
Fe' dinanzi agli Dei che in ciel mai questa
Furia non torneria che tutti offende;
E frattanto aggirava Ate pel crine,
E dall'Olimpo la scagliava alfine.

XXIV

Quaggiù piombolla, e pur gemea de' pravi
Suoi fatti sempre, e di quel primo inganno,
Quando al figlio vedea tante e sì gravi
Fatiche imporre il Miceneo tiranno.
Io pur così, quand'Ettore alle navi
Degli Achei minacciava ultimo danno,
Penitenza provava e disconforto,
D'Ate funesta rimembrando il torto.

XXV

Ma poi che fatto ei venne, e il Fulminante
Furommi il senno, seguirà l'emenda:
La qual doni infiniti a far bastante
Vagliano. Intanto la tenzon s' accenda.
Arme su vesti, ed arme intuona, e quante
Cose jer ti promise entro la tenda
Ulisse, avrai. Vuoi torle innanzi? Aspetta:
Se puoi di Marte moderar la fretta.

XXVI

Tosto i sergenti dalla regia nave
Qua le ti porteranno, onde tu veda
Con qual mio guiderdon, da far soave
Ogn'aspro core, tuo perdon conceda.
Pelide replicò: tutto che m' ave
Ulisse offerto non sarà ch'io chieda,
Nè che rifiuti; o il serba, o come parmi
Dover, mel dona: io m'apparecchio all'armi.

XXVII

Chè a far ne resta assai. Tosto in memoria
L'arme a qualunque con onor vestille
Tornino. Gli ozj ne darà vittoria,
Se vada Ettore all'Orco, Ilio in faville.
A vibrar l'asta vola, a cercar gloria
Fra i combattenti anteriori Achille,
Perdendo a schiere i Teucri. Emuli voi
Si veggia a i fianchi, e vi ritrovi eroi.

XXVIII

Ei tacque, e il ricco di consigli Ulisse
A lui rivolto: sovruman Pelide,
Non tu spinger digiuni in guerra, disse,
Gli Achei, quantunque a trionfar li guide.
Chè di Marte non fian brevi le risse
Poi che una volta il Dio l'opre omicide
Fra i guerrier sanguinosi agguagliat'abbia,
E quinci e quindi del pugnar la rabbia.

XXIX

In pria comanda che l'Argive genti
Largo pasto conforti appo i navigli:
Perchè il vigor là sta de'combattenti;
Ned uom che cibo sul mattin non pigli
Durar potrà ne'marzial cimenti
Finchè l'occidentale etra invermigli
Cadendo il Sole: benchè tutto avvampi
Di nobil'ira e dell'ardor de'campi.

XXX

Fame l'aggiunge, e la peggior sirocchia,
Gravar si sente a poco a poco, e mentre
Move il piè gli vacillan le ginocchia:
Ma qual uom combattendo ha pieno il ventre,
Travaglia in arme fin che in cielo adocchia
Le prime stelle, e non avvien che gli entre
In cor viltade per languor, ma stanchi
Fa tutti prima che il vigor gli manchi.

XXXI

Orsù congeda, e al militar convito
Invia gli Argivi. I ricchi doni intanto
Qua rechi Agamennon d'un infinito
Popolo in vista, e gioja n'abbi e vanto.
Appien dee poi mansuefarti udito
Dalle labbra del sire un sacrosanto
Giuramento, che sempre inviolata
Per lui si fu la tua fatale amata.

XXXII

Questo egli giuri in parlamento, e poi
T'inviti a mensa nella regia tenda,
Perchè nulla più manchi a'dritti tuoi,
E sia del torto paragon l'emenda.
Tu poscia, o capitan, con altri eroi
Sarai più giusto se all'esempio attenda.
Non è indegno d'un re, quando da lui
Partì l'oltraggio, satisfarne altrui.

XXXIII

Teco m'allegro, rispondendo ei dice,
Laerziade divin, di tue parole;
Ch'or più nè meglio ragionar non lice:
Tutto n'apristi ciò che l'uopo or vuole.
Giurerò come vuoi (dover l'indice,
Coscienza il concede) a Giove e al Sole.
Nè spergiura un Atride. Or tanta Achille
Fretta di Marte come può tranquille:

XXXIV

E resti egli e ciascun tanto che i doni
Giungano, e fermi un sacrificio i patti.
Scegli tu stesso Argolici garzoni
Fra i più di sangue nobili e di fatti,
E li conduci teco a'padiglioni
E a'legni Micenei; chè quinci tratti
Sieno i doni da voi che fur promessi
Ieri, e la figlia di Briseo con essi.

XXXV

L'ostia Taltibio n'apparecchi intanto,
Irto cinghial che a Giove e al Sol s'uccida.
Tacque; e Achille riprese: o sommo in vanto
E in possa Agamennon, di forti guida:
Siffatti imperj convenian soltanto
Quando calmato l'impeto omicida
Ne'sanguinosi Achei fosse alcun poco,
E in me non tanto di Bellona il foco.

XXXVI

Giaccion trafitti cento eroi ch'or, quando
Gli diè gloria il Saturnio, Ettore spense,
E alle navi n'invia vostro comando
Dell'arme invece a preparar le mense!
Da ciascun petto queste cure in bando
Vorrei per brame di vendetta immense,
Digiuni armati i nostri, e differito
A sera il pasto in trionfal convito.

XXXVII

Inver non fia che cibo a i labbri, e mista
A Bacco l'onda m'avvicini innante
Di vendicar l'eroe, della cui vista
Or fanno i Mirmidon lacrime tante
Là dove ei giace, e il padiglion m'attrista
Volte all'uscita le gelate piante.
Onde appetir non altro or sò chè morti
E scempj e sangue e singhiozzar di forti.

XXXVIII

Al quale il consiglier d'Itaca: o primo
Fra i primi eroi Pelide, ove l'usbergo
Si vesta e trattin l'arme, iò di te stimo
Lungo intervallo rimanermi a tergo;
Ma di te in paragon quanto m'adimo
Di braccio, tanto d'intelletto io m'ergo:
Chè pria nacqui, e più so. Me dunque or odi,
E lascia a i saggi governare i prodi.

XXXIX

Se digiune le schiere entrano in campo,
Larga da prima sanguinosa messe
Corranno forse; ma quel foco è un lampo:
Tosto, il cor se rimase, il nerbo cesse.
Nè vanamente nella fuga scampo
Cercato il vinto avrà, quando per esse
La bilancia piegar fe' delle sorti
L'arbitro de' trionfi e delle morti.

XL

Già non conviene a' bellicosi Argivi
Pianger col ventre i morti lor: chè tanti
Cadono tutto dì, che quale i vivi
Troveriano al digiun termine e a' pianti;
Dar la tomba a' guerrier di vita privi,
E di lutto un dì sol, denno i restanti;
Obbliviosa mente, anima dura
Far quindi, e al pasto convertir la cura.

XLI

Che poi del bronzo marzial vestiti
Si regga in campo, e l'arme oprar ne giovi.
Deh sia questo un parlar che tutti inciti,
Nè aspettando talun stimoli nuovi
Riposi intanto: chè i secondi inviti
Non fien sì dolci se a' navigli il trovi
Mentre al Pelide stringerassi il resto,
E il Marte Argivo fra i Trojan fia desto.

XLII

Qui tacque, e a' duo Nestoridi il campione
D'Itaca, e a Mege di seguirlo impose.
Licomede, Toante e Merione
E Menalippo a lato anco si pose,
E insiem tutti n'andaro al padiglione
D'Agamennon per le donate cose.
E colà intera in men che non è detta
Fatta fu l'opra, e ritornaro in fretta;

XLIII

Recando i sette tripodi promessi,
E i venti vasi e i dodici destrieri.
Le sette accorte donne ivan con essi;
E tu con loro, ma di lor non eri,
Amorosa Briseide, a cui concessi
Veniano i vanti di beltà primieri.
Ulisse precedea portando i diece
Talenti d'or che a lance esatta ci fece.

XLIV

Gli altri eletti seguian con gli altri doni;
Che posti in mezzo al militar consesso,
Surse l'Atride dal maggior de' troni,
E il buon Taltibio gli fu tosto appresso;
Da cui par che d'un Dio la voce suoni
Qualor del duce fra gli Achei va messo:
Ma or muto ministro un irto verro
Trascina a lui che tosto impugna il ferro:

XLV

Non già la spada, ma il vicin coltello
Che dal fianco del re non si divide
Più che il brando temuto. E pria con quello
All'ostia in fronte il sommo crin recide,
Poi leva all'etra, del Tonante ostello,
Le palme, e accenna di pregare Atride.
Silenzio fe' l'Argolica assemblea;
Ed ei così, guardando il ciel, dicea:

XLVI

Ottimo e sommo tu fra gl'Immortali,
Giove, a te giuro, e all'alma Terra e al Sole,
E, o Furie, a voi ne' baratri infernali
Tormentatrici di chi fe' non cole:
Nè per desir lascivo, nè per mali
Altri voleri di Briseo la prole
Mai non ho tocca. Le mie tende illesa
Abitò sempre, e qual fu tolta è resa.

XLVII

Che se questo è spergiuro, in quelle guise
Mi puniscan gli Dei che pena danno
All' uom che tanta reità commise,
E fe' della pietà manto all' inganno.
Così pregato, col coltello incise
La gola al verro il Miceneo tiranno:
Taltibio il prende, e rotalo, e nel vasto
Ellesponto lo getta a' pesci in pasto.

XLVIII

Surse il Pelide allora, e fra il guerriero
Acheo senato così prese a dire:
Grandi calamità piovono invero
Da te quaggiuso, o fulminante Sire:
Che per se stesso Atride il vitupero
Non m' avria fatto che m' indusse all' ire:
Ma pel nostro litigio il Dio de' Divi
Volea la morte d' infiniti Argivi.

XLIX

Or via, gitene a mensa, onde v' invoglie
Bacco di Marte che al cimento appella.
Così conclude; l' assemblea si scioglie,
Ciascun ritorna in questa nave o in quella.
Ma la gente d' Achille in cura toglie
D' Atride i doni, e la fatale ancella.
Ad altri il bronzo, ad altri l' or s' affida;
Chi de' corsier, chi delle donne è guida.

L

Crescon quelli la torma, apron ricetto
A queste i padiglioni ampio e diviso.
E qui Briseide dal divino aspetto,
Come pria rimirò Patroclo ucciso,
Si battea, si graffiava il bianco petto
E il delicato collo e il vago viso;
Sul freddo corpo con acuti lai
S' abbandonava, e parean fonti i rai.

LI

Caro Patròclo, a me, lassa! più molto
Caro d'ogn' altro Mirmidon, dicea
La bella donna, lacrimosa il volto
Similissimo a quel di Citerea:
In vita ti lasciai, di vita tolto
Or ti ritrovo! Trista sorte a rea
Così succede, ahimè, per l'infelice
Briseide ognora; è il male al mal radice!

LII

Lo sposo mio, cui diemmi il padre e seco
La veneranda madre, cader vidi
Sotto al muro natio dal ferro Greco
Trafitto, e piansi tre fraterni eccidi.
Ma vincitor benigno eri tu meco,
E m' acchetavi i disperati stridi
Quando me il mio Signor vedova fece,
E di Minete la città disfece.

LIII

Promettevi di farmi al divo Achille
Sposa, e condurmi ne' navigli Achei
Dopo l'estreme d'Ilion faville
Seco a legar Mirmidoni imenei.
Però sempre per te queste pupille
Lacrime avranno, queste labbra omei.
Così plorava, l'altre donne anch'esse
Piangean: Patroclo in vista, in cor se stesse.

LIV

Ma d'intorno al Pelide i saggi e i forti
Dell'esercito Acheo pregano insieme
Che d'alcuno alimento omai conforti
Le membra afflitte, ed ei ricusa e geme.
Taccia chi m'ama, nè a gustar m'esorti
Cibo o bevanda: troppo duol mi preme.
Fino a sera il digiun vada, nè il pasto
Anzi a vendetta: senza quel vi basto.

LV

Si dileguaro i più poi che ciò disse,
E consolarlo pur tentan rimasi
Gli Atridi, Idomeneo, Nestore, Ulisse,
E il buon Fenice che gli è padre quasi.
Ma conforto non vuol, di lui che visse
Sempre al suo fianco lacrimando i casi;
E tanto il core ad ogni dolce ei serra
Che a quel non l'apra di sanguigna guerra.

LVI

E frattanto dal cor memore spesso
Alti sospiri lamentando elice.
O sovra i fidi, che mi stanno appresso,
Patroclo caro e sventurato, ei dice:
Uso ad apparecchiarmi eri tu stesso
La ricca mensa del vigor nutrice
Con presta cura, quando Atride in campo
Gli Achei chiamava, e il suon dell' arme e il lampo.

LVII

Ed or giaci trafitto, e il son nell' alma
Io più, che fraudo, a me stesso nemico,
D'ogni ristoro la languente salma
Per vana brama dell' estinto amico.
Potea peggio avvenirmi? Ah con più calma
Udito avrei, che morì il padre antico
A Ftia colà dov' egli orbo del figlio
Ognor ne porta lacrimoso il ciglio:

LVIII

Sempre col core e col pensier qua volto,
Dove lontan dalla paterna riva
Pugno per l'odiosa Elena io stolto,
Non poca parte della possa Argiva.
Nè in tanta amaritudine sepolto
M'avria 'l figlio morendo (ov' ei pur viva!),
Neottòlemo, bel come gli Dei,
Che a Sciro infante abbandonar potei.

LIX

Chè sospetto verun di tanto duolo
In cor non m'ebbi, e mi pensai che gito
Da questo esiglio in Acheronte io solo,
Tu di Ftia rivedresti il dolce lito,
E il mio Pirro potresti al patrio suolo
Guidar da Sciro, e al bel retaggio avito,
E insegnargli ogni aver che a lui s'aspetti,
I campi, i servi e i maestosi tetti.

LX

Chè l'avo io credo o morto omai del tutto,
O vivo appena quand'ei viva ancora,
A quell'estremo dell'età ridutto
Dove al tristo mortal meglio è che mora:
E più dolersi prevenendo il lutto
Del fato mio che udir s'aspetta ognora.
Così dicea plorando, e i circostanti
Capitani rendean lacrime ai pianti;

LXI

Rimembrando ciascun quanto di caro
Lasciò nelle domestiche pareti.
Con pietà rimirolli in tanto amaro
Giove, e volti a Minerva occhi non lieti,
Veracemente, disse, abbandonaro
Tue cure il figlio sovruman di Teti.
Non vedi lui plorar Patroclo, assorto
In lutto immenso, e non voler conforto?

LXII

Gli altri a mensa n'andaro, egli s'ostina
In digiun forsennato, e nol rinfranchi?
Va, figlia, ed almo nettare e divina
Ambrosia in sen gl'instilla, onde non manchi.
Tacque, e come da'nuvoli ruina
Stridente nibbio, si slanciò da'bianchi
Gioghi d'Olimpo la guerriera Dea,
Che quel che il Padre comandò volea.

LXIII

E già l'arme forbite ogn' uom si veste
Per l'Argoliche tende e per le prore,
Quand'ella giunge, e versa esca celeste,
D'Achille in petto e Olimpico liquore;
Che non la fame a lui sciolga le preste
Ginocchia, nè il digiun domi il valore.
Ciò fatto, riede alla magion del Padre:
E già da i legni diffondean le squadre.

LXIV

Come da Giove impetuose e folte
Volan le nevi gelide, da'fiati
Serenatori d'Aquilon travolte:
Così da tutti del gran campo i lati
Uscian scudi e corazze, onde ravvolte
Splendean le membra de'feroci armati,
E lunghe lance e di tremanti piume
Adorni elmetti; e al ciel n'andava il lume.

LXV

Ridea la terra del fulgor de'tersi
Bronzi, e de'prodi sotto i piè tremava.
Infra lor formidabile a vedersi
L'inacerbato Eacide s'armava:
Stridongli i denti, e fuor pe' labbri, aspersi
Della schiuma dell'ira, il cor disgrava
A tanta rabbia angusto. Ardon di face
In guisa i lumi, o di soffiate brace.

LXVI

L'arme, dono d'un Dio, con furibonda
Fretta si veste per la pugna amica.
Primi alle gambe gli schinier circonda,
Estrema, egregia di Vulcan fatica,
D'argentee fibbie fulgidi; e seconda
La fiammeggiante indossa atta lorica:
Poi l'enea spada agli omeri s'appende,
Cui di chiodi argentati il pomo splende.

LXVII

Indi imbracciò lo scudo ampio, che fonte
Di splendore, abbagliava anco i distanti:
Come quando s'alzò sull'orizzonte
La colma luna, e non ha nube avanti;
O com' arde gran foco in bruno monte,
Remotissimo segno a i naviganti
Cui trabalzano in mar l'onde vittrici
Lunge dal porto e da' bramati amici.

LXVIII

Così, Pelide, quel divin tuo scudo
Irradiava, e al cielo ivano i lampi.
L'elmo alfin toglie non di fregi ignudo,
E forbito così ch' e' par che avvampi.
Sulle tempie gli ardea com'arde il crudo
Sirio dell' etra per gli accesi campi;
E nel vertice infisse a larga mano,
Scotea le chiome che fe' d' or Vulcano.

LXIX

S' agitava l'eroe nell'immortale
Armatura, a provar se per lui fosse
Conveniente, e l'arme eran com' ale
Che da terra l' alzavano commosse.
Dalla custodia alfin l' asta fatale
Traea, grande, pesante oltra le posse
D' ogni Argolica man; cui vibrar solo
Potea Pelide, e darle in campo il volo:

LXX

Frassin del Pelio, che d'Achille al padre
In eccidio d' eroi Chiron recise.
I corridor cui greggia eterna è madre
Alcimo al giogo e Automedonte mise.
Le robuste cingean barde leggiadre,
Imboccavano i morsi in atte guise;
Sopra il seggio tendean la doppia briglia:
La ricca sferza Automedonte piglia.

LXXI

Saltò sul carro, e prossimo ascendea,
Folgorando nell'arme come sole
Meridiano, il figlio della Dea;
E a'paterni destrier queste parole
In voce formidabile volgea:
O di Podarge gloriosa prole,
Adoperate, prego, oggi altrimenti
Col signor vostro fra l'avverse genti,

LXXII

E il riportate a' padiglioni Argivi
Poi che la sete del nemico sangue
Disbramò sotto a Pergamo, nè quivi
Come Patroclo lo lasciate esangue.
Chinò Xanto la testa, uno de' divi
Corsieri, in guisa d'animal che langue,
Sì che le giubbe scompigliate usciro
Di sotto al giogo, e fino al suol ne giro:

LXXIII

E favellò (di favellar Giunone
Virtù gli porse): indomito Pelide,
Ben oggi entrambe dal sanguigno agone
Ricondurrem le bellicose guide;
Ma presso, o duce, hai l'ultima tenzone,
E l'ora rea che tutti alfin v'uccide.
E noi non già, ma incolpane i divini
Voleri, e gl'invincibili Destini.

LXXIV

Non di lentezza, o di viltà rimorso
Alcun ne punge pel guerrier ch'è spento.
Ettore e Febo l'uccidean trascorso
Lunge dal carro nel maggior cimento.
Agguaglieremmo noi Zefiro al corso,
Che il più rapido dicon d'ogni vento:
Ma per te ancora, Eacide, è fatale
Che un mortale t'ancida e un Immortale.

LXXV

Tacque; la voce gli arrestaro in bocca
L' Erinni. E Achille con furor: qual sorte
Vaticinarmi, o Xanto, osi? Non tocca
A te predire al tuo signor la morte.
Il mio destin mel so: sotto alla rocca
Cader di Priamo. Non però men forte
Nemico oggi m'avrà. Dice, e la coppia
Sospinge innanzi, e urlando il vol n'addoppia.

ILIADE ITALIANA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giove a' Celesti, che a consiglio unio,
Parte concede nella pugna torre.
Minerva a' Greci con l'ondoso zio,
E Gradivo a' Trojan con Febo corre.
Audace Enea va contro Achille, e il Dio
Del mar lo salva; e salva Apollo Ettorre,
Che a tanto pur s'avventurò. Pelide
Incalza i Teucri, ed infiniti uccide.

I

Così, anelando sanguinose lutte,
S'armava Achille, e i bellicosi amici.
Nè men d'arme frattanto erano instrutte
Nel pian le schiere de' Trojan, de' Lici.
Ma il Padre a Temi comandò che tutte
Trascorrendo l'Olimpiche pendici
Convocasse a consiglio i Numi dove
Sorgea fra gli astri la magion di Giove.

II

N'andò la saggia, e del voler sovrano
Le Deitadi instrusse ad una ad una.
Convenner quelle innanzi al re, nè invano
Chiamolle il cenno che le nubi aduna.
Nè un Fiume (tranne il massimo Oceano)
Mancovvi pur, nè fra le Ninfe alcuna,
Quante ne' fonti limpidi, o ne' grati
Boschetti han seggio, o negli erbosi prati.

III

Nell'atrio immenso su i lucenti troni,
Che fra l'alte colonne in ogni lato
Pose il fabro d'Olimpo al Dio de'tuoni,
Tutto s'assise l'immortal senato.
Nè del mar fra il tumulto e i rochi suoni
Nettun fu sordo dalla Dea chiamato;
Ma là comparve dagli ondosi abissi,
E così Giove interrogare udissi:

IV

Onde, o german fulminatore, appelli
Tutte a consiglio le tribù divine?
Perchè a'sommessi Dei d'altro favelli
Che intorno a'Greci ed a'Trojan destine?
E ben vegg'io terribili fra quelli
Risse di Marte ad infiammar vicine.
Cui Giove: Ennosigeo, mal non presumi:
A cagion de'mortali aduno i Numi.

V

Ch'io di quelli ho pensier, benchè gli aspetta
Morte nel campo. Non v'andrem già noi:
Imperturbati dell'Olimpo in vetta
Sederemo a goder d'essi e di voi,
Cui là scendere or lice, e come alletta
Ciascun, gli Argivi sostenere o i Troi.
Nè già senza gli Dei pure un istante
Terrebber questi al gran Pelide avante.

VI

Al sol vederlo jeri alto spavento
Tutti in fuga non mise? Ed or che tratta
L'asta con l'ira del dolor, pavento
Non oggi Troja contro i fati abbatta.
Così parlò il Saturnio, e turbamento
Destonne orrendo fra l'eterna schiatta.
In due schiere partiti, a crudel guerra
Tutti gli Dei precipitaro in terra.

VII

N'andò Giunon per noto calle al Greco
Campo, e Minerva e il magno Dio che scote
Il mare e il suol s'accompagnaron seco,
E in un d'Atlante il provido nipote;
Dietro Vulcan fuliginoso e bieco
Gambe a stento movea di nerbo vuote.
A furiar dalla contraria parte,
Scotendo l'elmo, incamminossi Marte.

VIII

E il faretrato Apolline, e la Dea
Saettatrice con Latona e il Xanto,
E l'amica del riso Citerea
Nel fero corso si mirava accanto.
Finchè il Padre i Superni in ciel tenea,
Grande sonava degli Argivi il vanto
Perchè Pelide ricomparve (e posa
Fatta avea lunga dalla guerra annosa);

IX

E tremava ogni Teucro in manifeste
Maniere allor che nuovo Marte il vide
Nell'armatura balenar celeste:
Ma poi che i fati a mantener provide
Giove, e da lui le Deità fur deste
All'armi, e l'armi da superne guide,
Discordia a invigorir gli animi sorse,
E fra le genti forsennata corse.

X

E gridò guerra Pallade, d'un salto
Scorrendo il campo dalle mura all'onda,
Alto sul fosso degli Argivi, ed alto
Sulla marina fragorosa sponda.
Guerra rispose, e comandò l'assalto,
Somigliante Gradivo a furibonda
Bufera, or dalla rocca, or dalla riva
Del Simoenta, e gli astri il suon feriva.

XI

Così l' uno infiammaro e l'altro stuolo,
E rupper guerra insolita i Superni.
Terribilmente dal seren del polo
Tuonò il re de' mortali e degli Eterni.
Nettun percosse col tridente il suolo,
E il fe' tremar da'fondamenti inferni
A' sommi gioghi; e falde all' Ida e penne
Ne scosse, e Troja e le nemiche antenne.

XII

Impaurì sotterra il regnatore
De' morti Pluto, e dal tremendo scanno
Ululando balzò per lo timore
Non di sopra il marittimo tiranno
Gli squarci il suolo, e veggian le dimore
Uomini e Divi di color che stanno
Sotto il suo freno e quel d'Ecate dira,
Opache, orrende, a'Numi istessi in ira.

XIII

Così tutto agitava infino al bruno
Giove l'urtar delle celesti posse.
Febo saettator contro a Nettuno,
E contro a Febo il Tridentato mosse.
Col fier Gradivo Pallade, e con Giuno
La faretrata vergine affrontosse;
E il buon Mercurio, Deità che dona
Quaggiù ricchezza, combattea Latona.

XIV

Vulcano e il fiume vorticoso e vasto,
Che in cielo è Xanto, e bagna in terra e lava
Di Scamandro col nome, ebber contrasto:
Così là Nume contro Nume stava.
Ma tutto il sangue d'Ettore far pasto
Dell'arme al Dio l'Eacide anelava
Fra i Trojan penetrando, e a mille e mille
Quell'uno scempio preponeva Achille.

XV

Ma il divo Enea gli stette in arme avanti,
Concitato dal Dio che lunge nuoce,
Che così gli parlò tolti i sembianti
Di Licaon Priamide e la voce:
Enea, forza de' Teucri, ove i tuoi vanti
Superbi andaro, e il minacciar feroce?
Non tu, bevendo fra l'Iliache guide,
Io, io, gridavi, affronterò Pelide?

XVI

Priamide, perchè, replica Enea,
Mio malgrado mi spingi ad incontrarmi
Col figlio invitto di marina Dea,
Nè il caro sangue del cugin risparmi?
Ch'io mi ricordo della valle Idea,
Dov'altra volta al paragon dell'armi
Venimmo, allor che di mie torme ei fece
Preda, e Lirnesso e Pedaso disfece:

XVII

E come Giove dall'orribil caccia
Mi liberasse di sua indomit' asta,
Dandomi a'piè vigor, non alle braccia;
Chè contro Achille braccio uman non basta.
Altrimenti io cadeane al crudo in faccia,
E a lei che seco le città devasta;
Minerva, che de' Lelegi e de' Troi
Gli facea sterminar plebe ed eroi.

XVIII

E sempre od ella od altro Dio nel campo
Scorse il figlio di Teti, ond'ei pugnasse
Illeso e di trofei certo o di scampo.
Ma quando l'asta fulminante ei trasse,
Tal mai non trova da fin'arme inciampo
Che non vad'oltre, e tutto l'uom trapasse.
Che se dell'arme il lieto evento e il rio
In sue bilance n'equilibri Iddio,

XIX

Foss'ei tutto di bronzo, io di vittoria
Non così affatto perderei la speme.
Eroe, Febo rispose, e non si gloria
Enea pur anco di celeste seme?
Nè, se non erra la volgare istoria,
Una il produsse delle Dee supreme,
Figlia di Giove, mentre a Teti è padre
Nerèo? Chi vince in nobiltà di madre?

XX

Va dunque audace ad assalirlo, e dritto
Gli avventa il bronzo micidial, nè storni
Te quel superbo dall'egual conflitto
Con sue minacce baldanzose e scorni.
Dice; e gl'infonde Apollo animo invitto.
Colà repente, onde non fia ch'ei torni
Se un Dio nol salvi, si trasporta il duce,
E tutto d'arme nel cammin riluce.

XXI

Ma correndo all'Eacide, e quell'uno
Enea cercando fra i campioni Achei,
Non si nascose alla nemica Giuno,
Che così d'Argo n'avvertì gli Dei.
Sopravvedete, Pallade e Nettuno,
Imminente tenzon di semidei.
Va contro Achille Enea; nè concitollo
Baldanza insana, ma l'istesso Apollo.

XXII

Su su, da lui (chè non è pugna eguale)
Allontaniamo e l'uomo infesto e il Dio:
O rinforzato ei pur da un Immortale,
Son caro, dica, a'Sempiterni anch'io.
E quando la terrena asta e lo strale
Divin gli spezzi il vostro braccio o il mio,
Aggiunga: inver combattono sovrani
Per Argo Dei, per Troja infermi e vani.

XXIII

Non qui scendemmo dal superno ostello,
E in pugna entrammo per concordi brame
Che a lui nulla avvenisse oggi di fello
Pascendo in campo la sanguigna fame?
Al dì prescritto soffrirà poi quello
Che Cloto attorse col vital suo stame,
Del Pelide filando i giorni mentre
Uscia dal bujo del materno ventre.

XXIV

Al qual se avversa Deità baleni
Incontro, e ignoto il nostro amor gli fosse,
Temerà. Sgomentò sempre i terreni
Un Dio che in terra senza vel mostrosse.
Non così, o Giuno, t'adirar, trattieni,
Nettun risponde, inopportune mosse:
Troppo più siam valenti! Ond'io consiglio
Che nell'agon non s'entri anzi il periglio.

XXV

Per or divisi dal conflitto, andiamo
A contemplarlo da sublime parte,
Ed a'mortali eroi l'abbandoniamo:
Ma s'unqua Febo vi s'impigli e Marte,
E a lui che vosco vincitore io bramo
Per impedir battaglia usin lor arte,
Voliam repente ad affrontarli, e quinci
Degl'Immortali la tenzon cominci.

XXVI

Breve la spero, e in oriente il sole
Ancor, che scompigliati e fuggitivi
Già tutti accolga la superna mole,
E il coro eterno, d'Ilione i Divi.
Conduceva al finir delle parole
Il Ceruleicrinito i Numi Argivi
Al baluardo che d'Alcide è detto,
Da'Teucri un tempo e da Minerva eretto:

XXVII

Che lui salvasse quel munito chiostro,
Quandochè per lo pian dalla marina
Lo perseguisse lo squamoso mostro
Cui far vietava d'Esion rapina.
Colà, Greci, s'assise il Nume vostro,
E fe' seder la compagnia divina,
Che nube impenetrabile diffuse
A se d'intorno, e se n'involse e chiuse.

XXVIII

Ma con l'amiche Deitadi il ciglio
Dell'eccelsa tenean Callicolona
Marte, di rocche atterratore, e il figlio
Faretrato di Giove e di Latona.
Così di qua, di là stanno a consiglio,
E invano all'arme il Genitor gli sprona;
Chè offender prima, e romper la funesta
Guerra ricusa quella parte e questa.

XXIX

Ma le falangi de'mortali il piano
Coprian già tutto, e largo il suol gemea
Sotto i piè de'guerrieri, e un oceano
Di splendor per le tante arme parea.
Duo cavalier, d'origine e di mano
Nobilissimi entrambi, Achille, Enea,
Nel mezzo concorrean delle due genti,
Di pugna vaghi e de'maggior cimenti.

XXX

Primo Enea minacciando oltra venia,
Protendendo lo scudo ampio alla vasta
Persona innanzi, e la battaglia apria
Crollando l'elmo e dibattendo l'asta.
Contro gli corse il principe di Ftia,
Pari a leon che disertata e guasta
Ebbe mandra infinita, e intorno è cinto
Da tutto un borgo che lo vuole estinto.

XXXI

Da pria non mostra nè timor nè rabbia,
E non curante in suo cammin procede:
Ma se a sorte ferito un dardo l'abbia,
La gola orrenda spalancar si vede,
Rabbuffarsi, aggirarsi, e sulle labbia
Livida spuma e in fronte aver due tede;
Sferzasi con la coda i fianchi e il dorso,
Com'ei ne sproni alla grand'ira il corso.

XXXII

Nulla il gagliardo cor dubita, e dritto
Colà il trasporta ov'egli uccida, o mora.
Tale Achille spingea l'animo invitto
Contro all'Eroe che Apolline avvalora.
Or quando nell'agon sta del conflitto
L'un come l'altro, o poco omai n'è fuora:
Enea, Pelide cominciò, qual brama
Meco a far pugna disegual ti chiama?

XXXIII

Dunque per darmi di tuo scempio il vanto
Me cerchi sol fra tanta turba, e i tuoi
Così lunge ti lasci? E che frattanto
Speri se vinci, ed atterrar me puoi?
Gli onor supremi in Pergamo, e con quanto
Comando ha Priamo dominar su i Troi?
Ma Priamo in figli abbonda; e non ha grido
Già d'esser folle, nè al suo sangue infido.

XXXIV

Ovvero i Teucri fra l'Iliache ville
L'ottima t'assegnaro, ampia, ferace
Di biade e d'uve, se tu spegni Achille?
Non par di tanto la tua man capace:
Ed è fatal per mille esempj e mille
Alla mia lancia incontro essere audace.
Non ti sovvien che un'altra volta innanzi
A lei fuggisti, e alle sue stragi avanzi?

XXXV

E come questa t'inseguia diviso
Dal caro armento per l'Idea montagna?
Mai non m'avvenne di vederti il viso
Allor, ma sempre il dorso e le calcagna.
S'eri men ratto rimanevi ucciso,
E satollavi i corbi alla campagna
Pria che là riparassi ove t'accolse
Un'amica cittade, e ben le dolse.

XXXVI

Ch'io quella assalsi, ed espugnar Lirnesso
Mi concedean Minerva e il maggior Dio:
Nè già vittoria piena ebbi per esso;
Scampo al nipote fra gli eccidj aprio.
Non aspettarti quel favore adesso,
E pria che nulla avvenga a te di rio,
Ti ritira, e de' Teucri entra nel folto;
Chè dopo il danno è saggio invan lo stolto.

XXXVII

Tacque; e rispose Enea: non lusingarti
Me, siccome donzelle o pargoletti,
Impaurire, Eacide, con arti
Che nulla ponno in generosi petti.
E ben mi fora agevole tornarti
Scherni per onte: ma che giovan detti?
Tu me conosci, io te: figli e nipoti
Di padri e d'avi a nessun clima ignoti.

XXXVIII

Nè a me Peleo, nè a te per vista Anchise
Son noti, è ver; ma n'empie fama il mondo:
De' quai, nobili entrambi in pari guise,
Tu padre il primo, ed io vanto il secondo.
Te l'azzurrochiomata in luce mise
Tetide, che del mare abita il fondo,
E me la Dea d'Amor: lasse! in periglio
Oggi amendue di lacrimare il figlio.

XXXIX

Ch'io già non credo che con vana mostra
E ciance inette finirem la guerra.
Ma se meglio imparar la stirpe nostra
Ti piace innanzi: ell'è famosa in terra.
Primo il Signor della superna chiostra,
Che le nuvole aduna e in nembo serra,
Dardano generò, che sovra altura
Idea costrusse le Dardanie mura.

XL

Chè non anco a que' giorni, Ilio, le tue
Sacre torri sorgean dalle pendici
Dell'Ida lunge, ma dell' alpi sue
Abitavan le genti alle radici.
Dardano padre d'Erittonio fue,
Che in facultà beato oltra i felici,
A se pascer vedea per valli cento
Tremila madri del guerriero armento;

XLI

E d'un florido figlio allegra ognuna,
Nodrirlo al sire nella prima etate.
Innamorossi l'Aquilon d'alcuna
Che vincea le compagne alla beltate,
E tolta forma d'un corsier di bruna
Criniera e manto, si godea l'amate,
Che partoriron dodici leggiadre
Puledre, eredi del valor del padre.

XLII

Correan elleno ratte a sommo il suolo,
Pur non frangendo le mature ariste,
E se in mar discendean, radere a volo
L'ampio dorso del pelago eran viste.
Troe generò di Dardano il figliuolo,
Onde nomarvi primamente udiste
Trojani, o Teucri; e Assaraco da quello
Ed Ilo nacque e Ganimede il bello:

XLIII

Quello così che fra i mortali innante
Veruno andogli di beltà, nè presso.
Perchè fosse coppier del Fulminante,
Perciò rapillo l'immortal consesso.
Ad Ilion diè nome Ilo, e il prestante
Laomedonte derivò da esso;
E da questo Titone e Priamo e Lampo,
E Clizio e Icetaon, folgore in campo.

XLIV

Ad Assaraco Capi, a Capi Anchise,
E a questo io nacqui: a Priamo il divo Ettorre.
Tal è mia stirpe, e tanto il Ciel m'arrise
Che in queste vene divin sangue corre.
Pure il nostro valor Giove in noi mise;
Egli a suo senno dar lo suole e torre.
Ma non ne cinge intorno aspra tenzone,
Che qui s'indugia in pueril sermone?

XLV

Cerchi rifugio ne'discorsi eterni
Chi non pave d'insulto, e d'armi pave.
Alle lodi volubile e agli scherni
È nostra lingua, e modo alcun non ave.
Immenso è il campo degli oltraggi alterni;
Qual di'parola tale ascolti; e nave
Di cento remi, Eacide, se pondo
Avesser l'onte, graveriano al fondo.

XLVI

Deh fra prodi guerrier non si contenda
Come fra imbelli femmine, che in via
Altercando si pungono a vicenda
D'ogni improperio, o falso o ver ch'ei sia;
Chè sugli occhi la collera ha la benda,
E di menzogna nel cammin travia.
Virtù fa d'uopo, e da virtù con vani
Detti, innanzi al pugnar, non m'allontani.

XLVII

Or via (già durà il favellar gran pezzo)
Venghiam dell'aste al paragon. Qui tacque,
E dello scudo gli avventò nel mezzo
L'enorme lancia; gran fragor ne nacque.
Vede il pavese accoglierla, e ribrezzo
Ne sente il figlio della Dea dell'acque;
E protendendo la gran man lo scosta
Quant'egli può dalla sinistra costa:

XLVIII

Però ch'ei teme che non bene il copra
Da percossa d'Enea, fior de'campioni.
Folle! non avvertia che mortal' opra
Non è fiaccar degl'Immortàli i doni,
E che braccio terreno indarno adopra
Contro a riparo che celeste opponi.
Nel divo scudo incision, non foro,
Aprì la punta, e s' ammortì nell'oro.

XLIX

Per due piastre passò, tre furo illese,
Però che il Nume artefice contesto
Avea di cinque l' incorrotto arnese:
Due di stagno, una d'or, di bronzo il resto;
E primo il bronzo, ed ultimo vi stese
Lo stagno, e l'or fra quel metallo e questo,
Ch'or dell'asta d'Enea l'impeto acqueta
Sopra se tutto, ed oltre andar le vieta.

L

Secondo Achille incontro Enea rivolse
L'invitta lancia e la terribil'ira,
E all'ultim'orlo dello scudo il colse
Là dove il bronzo più sottil s'aggira,
E delle falde che il buon fabro accolse
Men grosso il cuoio sul confin si mira.
L'asta Achillea da banda a banda passa
Colà lo scudo: a tempo Enea s'abbassa;

LI

E del fragor stordito l'allontana
Da se col braccio. La volante picca
Gli striscia il dorso, e di ferir con vana
Aviditade in terra si conficca;
E pria rompe il metallo e il cuoio sbrana
Del buon pavese, e brano alcun ne spicca.
Già scampato è da lei, nè s'assicura
Enea ben anco di sua gran ventura:

LII

E allucinato di spavento guarda
Quanto addentro al terren sta l'omicida.
Ad assalir l'attonito non tarda
Col brando Achille, e in voce orribil grida.
Enea raccoglie con la man gagliarda
Un gran sasso che fu parte dell'Ida.
Duo robusti oggidì mal dalla polve
Potrian levarlo, e l'alza ei solo e volve.

LIII

E percosso nell'elmo, o nello scudo
N'avrebbe invan l'Eacide, che fatta
Sopra il Dardano mossa a brando ignudo,
Per vicenda gli avria l'anima tratta,
Se Nettun, che quantunque a Troja crudo,
Spenta d'Anchise non volea la schiatta,
Nel figliuol non tenea le luci fisse;
Ond'or fra'Numi circostanti ei disse:

LIV

Ahimè mi duol del generoso Enea,
Ch'or tosto a Dite scenderà per mano
Dell'eroe Mirmidon, poi che la rea
Guida d'Apollo seguitò l'insano;
E la lusinga perfida Febea
Colà il sospinge ove il favor poi vano
A lui riesca del superno arciere.
Dunque vivon gl'iniqui, e il giusto pere?

LV

Ei che in tal guerra non ha colpa, e i Divi
Di perenni onorar vittime suole!
Su su, compagni Dei, gl'intempestivi
Fati fughiam da chi ne teme e cole:
Che non s'adiri il Padre anco se a' vivi
Contro il destin l'Eacide l'involes
Dispon quello, il sapete, e a Giove aggrada,
Che la stirpe di Dardano non cada:

LVI

Dardano ch'egli amò su tutti i suoi
Figli che in donna generati foro.
Perirà Priamo e i discendenti, poi
Che il mio german d'Olimpo odia costoro:
Ma debbe Enea signoreggiar su i Troi,
Desso e i figli e i nipoti e i figli loro.
Così Nettun concluse, e disdegnosa
Del Fulminante replicò la sposa:

LVII

Tridentato german, questo tuo zelo
Volgi in Enea tu sol: ferma di lui,
S'egli dee tua mercè vivere, o il telo
Inviarlo d'Achille a' regni bui.
Però che, tutto testimone il Cielo,
Stretta a un solenne giuramento io fui,
E Minerva con me, che Teucro alcuno
Non camperian da morte ella, nè Giuno:

LVIII

Non or, non quando pur tutta del foco
Pergamo avvampi dagli Argivi acceso.
Disse; e il Dio tridentier molto nè poco
Non si trattenne quel parlare inteso,
E in mezzo all'armi e delle lance al roco
Strido andonne invisibile ed illeso
A' semidei pugnanti; e colà cieco
Fe' pria di nebbia circonfusa il Greco;

LIX

E dallo scudo del figliuol d'Anchise
Il micidial del figlio di Peleo
Frassino svelse, e a'piè d'Achille il mise;
Enea poi spinse, e in aria andar lo feo.
Molte schiere d'armati e d'armi guise,
Lanciato dalla man d'Ennosigeo,
Trasvolò l'Anchisiade, e fra il Caucone
Stuolo pervenne nell'estremo agone:

LX

Squadre che quivi di pigliar lor volta
Nella pugna attendean, dietro rimase.
Colà del Nume queste voci ascolta
Enea con ciglia di baldanza rase:
Chi fra i Superni, Enea, l'anima stolta
Contro Achille a pugnar ti persuase?
Più di te forte Achille, e alle supreme
Posse d'Olimpo più diletto insieme!

LXI

Quantunque volte tu l'incontri in guerra,
Fuggi, fuggi alle schiere ultime, o pria
Del dì prefisso scenderai sotterra;
Ma quando ei giunto al suo destin pur fia,
Torna fra i primi combattenti, ed erra
Per quale appar più sanguinosa via;
Sicuro appien che non cadrai piagato
Per altra destra: perchè questo è fato.

LXII

In tal guisa l'avverte, e quivi il lassa,
E le nebbie a sgombrar miracolose
D'intorno Achille il Tridentato passa,
Ond'ei ne torna a riveder le cose;
E mira, appena le pupille abbassa,
L'asta che a'piedi il Dio del mar gli pose;
E fisamente contemplando quella,
Tra se sdegnoso e attonito favella:

LXIII

Numi, qual veggio sovruman portento!
A me davanti la mia lancia al suolo
Giace, e il prode non miro, o vivo o spento,
In cui ne volsi fulminando il volo.
Ahi caso tal mi disinganna, e sento
Che a'Sempiterni non son caro io solo!
Or vada e scampi: ben cred'io, gli giova,
Nè verrà meco alla seconda prova.

LXIV

Ma qui che fo? Si passi altrove, e lutta
Nova si tenti, se più il Ciel n'arrida
Contro alcun altro de'nemici, e a tutta
L'Achea falange facciam core e guida.
Dice, e si slancia fra la gente instrutta
In dense schiere, e le trascorre, e grida:
Lunge da'Troi non vi tenete, uom vada
Contr'uomo, Achei; questa è d'onor la strada.

LXV

Malagevole è a me, sebben gagliardo,
Tanti inseguir, con tanti aver conflitto;
Che Minerva farian stare a riguardo,
Non che perdere a un uom nome d'invitto,
E Marte istesso rassembrar codardo,
Da tanta mole di battaglia afflitto;
Ma pur quanto di cor, di piè, di mano
Poss'io, da me non l'aspettate invano.

LXVI

A far l'estremo di mia forza io miro,
Rompere il saldo e penetrare il denso
De'nemici, e non dar tregua o respiro
Pur d'un istante al mio furore immenso;
E qualunque Trojan venga nel tiro
Di questa lancia, non godranne io penso.
Così gli esorta, e i Teucri anima Ettorre
Frattanto, e Achille d'affrontar discorre.

LXVII

Teucri animosi, non temete il detto
D'Achille. Posso di parole anch'io
Pugnar co'Numi; ma con l'asta a petto
Degli Dei chi può star se non è Dio?
Non tutte avranno sue minacce effetto;
Ma qual secondo e qual contro il desio
Gli andranno i casi della guerra. Io poco
Temo di lui, pur s'egli ha man di foco.

LXVIII

Sì, di foco la destra, il cor d'acciaro
Pelide avesse, ad assalirlo io volo.
Disse, e l'aste levando, i Teucri urtaro
Ne'Danai, ed egli precedea lo stuolo.
Ma così lo trattenne il Dio di Claro:
Ettore, ed osi contro Achille ir solo?
Ah no: ritorna dalla fronte al mezzo,
L'ardir deposto, o ne fia morte il prezzo.

LXIX

Alla voce del Dio quegli nel grosso
De'Trojan si ritrasse impaurito;
E con grand'urli agli avversari addosso
Si spinse Achille di terror vestito,
E lanciò l'asta valida, e percosso
Per primo n'ebbe l'Otrintide Ifito,
Che al distruttor delle cittadi nacque
Otrinteo da immortal Ninfa dell'acque:

LXX

Nacque là d'Ide nel vallon fecondo,
Sotto le nevi del Timolo, ed era
E di dominio e di virtù secondo
A pochi eroi della Trojana schiera.
Il Pelide a costui, che furibondo
A incontrarlo venia, per mezzo intera
Fendè la testa con la lancia. Ei piomba,
E tutto d'arme sul terren rimbomba.

LXXI

O tremendo Otrintide, o di virtude
Mostro (tal è del vincitore il vanto),
Tu giaci, e fin dalla Gigea palude
E da'vortici d'Ermo a quei del Xanto
A imputridir venisti ! Il ciglio ei chiude
Nelle tenebre sempiterne intanto;
E le rote de'cocchi orribilmente
Disfigurano il corpo che non sente.

LXXII

Poscia al garzon Demoleonte venne,
Antenoride, cui notò fra mille
Propugnator de' Dardani solenne,
E all'una tempia lo percosse Achille.
Nè la celata il frassino sostenne,
Che la parete metallina aprille,
Addentro il cranio si confisse, ed ebro
Ne ritornò di sangue e di cerebro.

LXXIII

Ippodamante poi spegne, che in corso
Pedestre, il carro abbandonato, fugge
Innanzi a lui: l'aggiunge Achille al dorso
Con l'asta in pugno: ei l'alma esala, e mugge
Qual fiero tauro che alle nari il morso
Pur tolse, e d'impotente ira si strugge
Tratto per quello di Nettuno all'are;
Ne godè il Nume, e si tranquilla il mare.

LXXIV

Tai mugghj fea; coll'ultimo lasciollo
L'anima disdegnosa: e al Priamide
Polidoro, garzon pari ad Apollo
Nella sembianza, trapassò Pelide.
Priamo che in grave età l'ebbe, e rampollo
Ultimo del real talamo il vide,
Lui nell'amor distinse, e proibilli
La guerra; e al corso nol vincean gli Achilli.

LXXV

Ed egli, ad onta de' paterni imperi,
Di mostrar vago (giovenil follia!)
Il valor delle piante, infra i guerrieri
Anteriori trascorrendo gia.
Arrivollo d'un dardo in que' leggeri
Errori al dorso il principe di Ftia,
Dov'aurate stringean fibule al tergo
La zona, e doppio si cingea l'usbergo.

LXXVI

Gli uscì la punta dall'opposto lato,
E tergo e seno in porporin gli tinse.
Cascò con miserabile ululato
Sopra i ginocchi, nera nube il cinse;
E sulla piaga anterior chinato
Le cadenti intestina si respinse
Nel ventre con le mani sanguinose,
Che là per moto natural si pose.

LXXVII

Ettore traboccar vide il meschino,
E di tenebre il dì gli si coperse
Nel mirare il fratello a terra chino
Con le mani le viscere tenerse:
E d'obbedire Apollo, e non vicino
Al Pelide pugnar più non sofferse;
Ma dritto incontro gli volò brandendo
La lunga lancia, come fiamma orrendo.

LXXVIII

Die' quegli un salto, ed ecco, disse, il fonte
Di mie doglie maggiori, ecco colui
Che mi mandò quel prode in Acheronte
Che amai cotanto, e cui sì caro io fui.
Alfin venimmo l'un dell'altro a fronte:
Non più, quasi ei me fugga, e fugga io lui,
Per le vie della guerra andrem lontani,
Ne' manco esosi a insanguinar le mani.

LXXIX

Così, la gioia non tenendo ascosta,
Fra se parlava; e volto ad Ettor poi,
Guataval bieco, e soggiungea: t'accosta,
Onde te l'Orco meritato ingoj.
Tacque, ed udì magnanima risposta:
Donne, Achille, spaventa, e non eroi,
Con queste ciance. Anch'io posso altrettanti
Tornar gli oltraggi, e i vanti opporre a i vanti.

LXXX

E ben conosco che di me più forte
Se' tu d'assai: ma pur de' Numi in seno
Arcano sta se debba oggi dar morte
A colui che più val quei che può meno:
Chè la mia lancia ancor penetra, e scorte
Mani la punta n'affilaro appieno;
E se Pallade te, me guarda Apollo.
Disse, e vibrato il frassino, avventollo.

LXXXI

D'un leve soffio dell'eterne labbia
Quel risospinge Pallade e dirige
Colà donde partissi, e nella sabbia
A'piè d'Ettore il dardo si configge.
Pelide urlando allor l'asta e la rabbia
Drizzò ver lui, di traboccarlo a Stige
Impaziente: ma Timbreo gliel tolse,
Che di densa caligine l'involse:

LXXXII

Cose agevoli a'Numi! Impeto il Greco
Tre volte fa con l'impugnata lancia,
E altrettante percote un aer cieco.
Ma poi che indarno com'un Dio si slancia
Al quarto assalto, grida sì che l'eco
Del grido a mille fa mutar la guancia:
Cane di Troja, novamente al nero
Fato t'invola l'immortale arciero.

LXXXIII

Ben quello corse, ma più corse il Dio,
Che quando vai fra lo stridor de' dardi
Sempre adeschi co' voti. Un Nume anch'io
Per altro ho meco, e ne cadrai non tardi.
Altri intanto fra i tuoi stermini il mio
Invitto braccio, e chi potrà sen guardi.
Trafigge a Driope, mentre sì minaccia,
Con l'asta il collo, e morto a' piè sel caccia.

LXXXIV

Indi a Demùco vien Filetoride,
E pria l'arresta, nel tallon percosso,
Poi col brando impugnato gli divide
L'alma da' membri per l'aperto dosso.
Dardano poscia e Laogono uccide,
Un di lancia, un di spada, e d'ambi scosso
Que' tuoi figli, Biante, il carro lassa,
E a Troe figliuol d'Alastore trapassa.

LXXXV

Colui nol fugge, ma gli viene in atto
Supplice incontro per tentar preghiera
Che la vita gli salvi, e nel riscatto
E più negli anni somiglianti ei spera.
Misero, non sapea che prego e patto
In tant'ira sdegnava, e più non era
In lui pietà! Gli abbraccia egli i ginocchi,
E a dir s'appresta ciò che un cor più tocchi.

LXXXVI

Ma prima Achille gli ha di punta immersa
La spada inesorabile nel fianco.
Il sangue con le viscere si versa
Fuor per la piaga, e freddo il lascia e bianco.
Poi Mulio a terra d'un crudel riversa
Colpo che va dal destro orecchio al manco.
D'Echèclo Agenoride indi la testa
In due divide, o poco il saldo restà.

LXXXVII

La gran percossa dalla punta al pomo
Il brando tutto tepefece. Ei cade:
Purpurea morte l'occupa, e dell'uomo
Il fato inevitabile l'invade.
Il prode poi Deucalione ha domo,
Cui prima al braccio di ferir gli accade
Nel gomito dov'un con altro nerbo
Natura accoppia, ed è più il duolo acerbo.

LXXXVIII

Ambi al Trojan là i tendini recide
L'asta, e il cubito fora: egli lasciosse
Cader la destra intormentita, e vide
Certo il morire, ed orma pur non mosse.
Sopravvenne all'attonito il Pelide,
E la cervice con l'acciar percosse,
Sì che dal busto fe' balzar lontano
Con l'elmo il capo, e rotolarsi al piano.

LXXXIX

Dalle vertèbre ne schizzò la bianca
Midolla al sangue porporin commista:
Ed ei prosteso al suol, corpo che manca
D'aspetto e nome, i riguardanti attrista.
Nulla il feroce vincitor si stanca
Per tante morti, e più del campo acquista,
E al Trace Rigmo, pro' guerrier, si slancia:
Nel ventre il fere di Chiron la lancia,

XC

E abbandonar gli fa l'alma e la biga.
Volge allora i corsier, ma cade in questo,
Trafitto al dorso, Areitòo l'auriga,
E da' turbati corridori è pesto.
Sì quei l'orgoglio d'Ilion gastiga;
E come incendio, che dal ciel fu desto,
Fra querce antiche infuria, e per l'intera
Selva lo spande boreal bufera:

XCI

Così, Dei somigliando e non eroi,
Ogni vicina schiera, ogni lontana
Struggea Pelide de' fuggenti Troi,
E di sangue correa calda fiumana.
E qual se interi e nerboruti buoi
Aggioghi accorto agricoltore, e in piana
Aja senza sudor sotto le fesse
Piante n'infranga la matura messe:

XCII

Così vedresti del furente Achille
I volanti destrier pel campo avverso
Calcar l'armi e i cadaveri; e di mille
Nel sangue il carro inferiore immerso,
E di perenni sanguinose stille
Dall'unghie il seggio e dalle rote asperso;
E di quel distruttor le mani lorde
Di fresco eccidio, e di novello ingorde.

ILIADE ITALIANA

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Getta nel Xànto i fuggitivi, e pone
Di lor dodici in lacci e mille a morte
Pelide, e Asteropeo con Licaone
Fra questi, e d'Ilio fa tremar le porte:
Onde muove all'eroe strana tenzone
Scamandro, e il Nume più dell'uomo è forte:
Ma in suo scampo Vulcan spande faville.
Gli Dei fan pugna, e Febo inganna Achille.

I

Ma poi che furo del bel Xanto all'onde,
Xanto progenie del maggior de' Divi,
Là dove un guado per lo pian diffonde,
Intercidea Pelide i fuggitivi;
E parte n'inseguia lungo le sponde
Dello Scamandro, dove a'rotti Argivi
Diè caccia Ettorre nel trascorso lume,
Parte chiudea fra la sua lancia e il fiume.

II

Per quel sentier gettaronsi anelanti
I fuggitori precorrenti, e Giuno
Una spessa caligine davanti
A lor distese, che tardò ciascuno.
Nella corrente rapida altrettanti
Confusamente slanciansi, o nel bruno
Degli alti gorghi per l'orror d'Achille:
Va il suono al cielo e le spruzzate stille. —

III

D'urti, di tuffi, d'ululati un roco
Fragor si mesce che lontan rimbomba;
Di notatori tutto ferve il loco,
L'onda in vortici gira e giù li piomba.
Come improvviso divampando un foco
Al fiume caccia ed all'ondosa tomba
D'Eoe locuste formidabil nembo;
Fuggon quelle una morte ad altra in grembo:

IV

Precipitava quel terror nel Xanto
Con le genti d'ogn'arme e d'ogni foggia
Carri e cavalli sottosopra, e tanto
Non crebbe mai per tempestosa pioggia.
Trist'opre Achille meditava intanto:
L'asta sul margo a un tamerice appoggia,
E con furor per Marte ancor soverchio
Salta in quel pieno, e mena il brando a cerchio.

V

Ultimi stridi ognor seguon le crebre
Percosse, e il flutto rosseggiar n'è scorto.
Come i pesci minuti alle latebre
Van riparando di tranquillo porto
Dall'enorme delfin che le tenebre
Del ventre n'empie, e qual è tardo è morto:
Sì ricovravan quelli entro i segreti
De'massi aperti e de' sabbiosi greti.

VI

Poi che il brando più volte infino all'else
Tinse, e le mani si sentia già lasse,
Dodici vivi giovinetti ei scelse
Che per l'anciso Patroclo svenasse,
E da'lor nascondigli li divelse,
E fuor dell'onda sanguinosa trasse
Come cervette trepidi, e gli avvinse
De'cuoi medesmi di che ognun si cinse.

VII

Così costretti con le mani al dorso,
Alle navi condurli impone a' fidi
Compagni, ed egli di sua furia il corso
Riprende, vago di novelli eccidi.
E primo è in questa Licaone incorso,
Generoso german de' Priamidi,
Ch'or dall'acque emergea. Del giovinetto
Repente Achille ravvisò l'aspetto.

VIII

Ne' campi già del genitore antico
D'intorno a un carro lo sorprese in quella
Ch'egli i rami incidea d'un caprifico
Per fornir d'archi la rotonda sella.
In quest'opra al meschin tanto nemico
Notturno addusse la crudel sua stella:
Inaspettato male! E non l'uccise
Pelide allor, ma fra i cattivi il mise:

IX

E lui, distinto prigioniero, in Lenno
Condusse e al figlio di Giason vendeo.
Ma l'Imbrio Eezion, come far denno
Ospiti fidi, dal possente Euneo
A largo prezzo ricomprollo, e cenno
Per l'alta Arisba di partir gli feo:
Dove non molto Licaon rimase
Che fuggì occulto alle paterne case.

X

E già la dolce libertade a lato
Degli allegri compagni un sopra diece
Dì goduta s'avea; ma Giove il fato
Col dodicesmo sorvenir gli fece:
Che in man d'Achille ancora (ahi dell'irato
Achille!) il pose, ond'oggi uscir non lece,
Di preghi ad onta e lusinghieri accenti,
Che per andar fra le perdute genti.

XI

Come lui prima il figlio della Dea
Vide ignudo le membra, inerme il braccio
(L'elmo, lo scudo, fin la lancia avea
Al suol gittata come vano impaccio)
Fuggir dal fiume, ed il sudor piovea
Dal corpo tutto, e quasi a' piedi un laccio
La stanchezza annodava, in lui s'affisse
Meravigliando, e a se medesmo ei disse:

XII

Dei, qual portento! que' Trojan ch'io vinsi
Rivincer deggio? Or ve' che dal profondo
Dell' abisso infernal quanti n'estinsi
Ritorneranno nel superno mondo.
Posciachè nè i legami onde l'avvinsi,
Nè il mar, che inospitale e furibondo
Chiudere in lido peregrin può tanti,
Costui ritenne dal tornarmi avanti.

XIII

Orsù la punta di mia lancia ei gusti;
Vedrem se ancora di laggiù riviene,
O se de' morti ne' soggiorni angusti
Eternamente prigioniero il tiene
L'alma Terra, che suole anco i robusti
Legar d' indissolubili catene.
Così fra sè Pelide, ed appressando
Si vien l'altro all'eroe tutto tremando.

XIV

E lo scampo secondo, ove abbracciarli
Possa i ginocchi, in mente si dipinge.
Già non aspetta il Mirmidon ch'ei parli,
E l'asta incontro gli solleva e spinge.
Ma in tal punto il garzon, prima che darli
Agio al colpo, sottentra, e i piè gli stringe,
E sì quell'atto d'umiltà l'abbassa,
Che l'asta il tergo gli rasenta, e passa.

XV

Passa, di sangue sitibonda invano;
E nel suolo altamente si conficca.
Le ginocchia quel miser d'una mano
Gli afferra, e l'altra gli trattien la picca,
Ch'ei non divella dal tenace piano
La disumana punta, e non si spicca
Da lui frattanto che piangendo dice:
Pietà, divo, pietà d'un infelice.

XVI

Il qual pur merta riverenza come
Supplice tuo, com'ospite! Deh pensa
(E non mi negherai d'ospite il nome)
Che a parte io fui della real tua mensa,
Quel dì che me dell'aborrite some
Di servitù gravasti, e per l'immensa
Onda traesti poi dalle feconde
Paterne glebe in peregrine sponde:

XVII

Lunge da tutto, ahimè, ciò che innamora
Di vita più! Venduto allor di cento
Interi buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti ten varrò redento.
Oggi apparì la dodicesma aurora
Da che dopo infinito patimento
Mi ricondussi in patria, e non placato,
Ecco in tue mani mi riporta il Fato!

XVIII

Giove odiarmi veramente ei deve,
Che a te mi rende! L'infelice madre
Laotòe partorimmi a vita breve,
Cui nell'eccelsa Pedaso fu padre
Alte che in bruno crin, ch'ora è di neve,
Capitanava a i Lelegi le squadre.
Alle spose di Priamo Alte costei
Aggiunse. Infausti e miseri imenei!

XIX

Duo generaro a insanguinarti il brando
O la lancia serbati! Uno, il gentile
Polidoro, abbattesti fulminando
D'asta i primier delle pedestri file:
Ed ora a gir nel sempiterno bando
All'altro tocca per destin simile.
Poi che fuggirti dalle mani or io
Sperar non so; chi mi v'accosta è Dio.

XX

Pur quest'ultimo prego odi: un perdono
Dammi, o divin, che a Patroclo in Cocito
Spiacer non può; ch'io d'Ecuba non sono
Figlio, e d'un alvo con Ettorre uscito.
Con siffatte parole, e in atto e in suono
Che avrian anco un macigno intenerito
Tentò quegli il feroce, e pietà chiese;
Ma dispietata la risposta intese.

XXI

Misero, di riscatto or non parlarmi
Che il mio Patroclo è spento. Innanzi avea
In me clemenza alcun potere, e darmi
Talor diletto il perdonar solea;
E non pochi vendei presi fra l'armi:
Ma or qualunque di tua gente rea
Mette in mie mani Iddio, star fra gli artigli
Di Morte creda, e più di Priamo i figli.

XXII

Amico, or via muori anche tu. Quel pianto
Vergognoso perchè? Corse tal sorte
Patroclo ancora che miglior fu tanto!
E me non vedi così bello e forte?
Invitto padre, genitrice io vanto
Divina, eppur non fuggirò la morte:
O prima o poscia, o d'asta o di saetta
Cadrà Pelide, e il fato uman l'aspetta.

XXIII

Ei tacque, e un gelo a quel meschin repente
Piombò sul cor, mancarongli le posse:
La lancia andar lasciò dell'inclemente
Pelide, e a braccia aperte abbandonosse
Sul terren come corpo che non sente:
Snudò l'altro la spada, e lo percosse,
Sì che, fra il collo e l'omero calando,
Tutto nel busto si nascose il brando.

XXIV

Cadde steso il garzon, più d'un macigno
Imporporando alla sassosa sponda;
Achille per un piè prese il sanguigno
Corpo e rotato lo gittò nell'onda:
E, giaci, disse con superbo ghigno,
De' pesci in compagnia che la profonda
Piaga di Licaon rodano lieti,
Senza temer da lui d'ami o di reti.

XXV

Non te la madre nella trista bara
Composto piangerà, ma vorticoso
Rapirà lo Scamandro all'onda amara,
Salma negata al sepolcral riposo;
Agli uccelli marini e a' pesci cara,
Finchè de' mostri dell'abisso ondoso
Uno emergendo, la guizzante frotta
Disperda, e intero Licaon s'inghiotta.

XXVI

Così tutti perite, o fuggitivi,
I presti e i lenti in un destin confusi:
In onta al fiume sopraggiunti, e privi
Di vita innanzi che in città rinchiusi.
E a lui svenare i tori, e gettar vivi
I corridor ne' vortici siet'usi?
Vittime vane! nondimen cadrete
Fin ch'uom non resta, e tutta è Troja in Lete.

XXVII

E più vendetta di laggiù non grida
Patroclo, e quanti Argivi appo l'antenne
Spegneste, mossi da chi veglia in Ida,
A' dì che Achille dal pugnar s'astenne.
Questo vantar la Mirmidonia guida
Intese il Fiume, e in gran furor ne venne:
E ravvolgea fra se come ritegno
Farsi al Pelide, ed a' Trojan sostegno.

XXVIII

Colui frattanto con l'indomit' asta
Avventossi al Peone Asteropeo,
D'avo divin superbo: Assio per vasta
Foce cadente nell'immenso Egeo.
Piacque al bel Fiume Peribea la casta,
Figlia maggior d'Anassimeno, e feo
Nascer da questa Pelagone, il padre
Di quel rettor delle Peonie squadre.

XXIX

In costui rivolgea l'asta e la rabbia
Pelide allora; e quegli uscia dal flutto,
E il gran nemico sulla prima sabbia
Fermo aspettava, di due lance instrutto.
Non è portento che timor non abbia,
Però che il Fiume, non soffrendo il lutto
In che lo pose de' Trojan la dira
Uccisione, quell'ardir gli spira.

XXX

Or quando giunti delle lance omai
Nel tiro son, s'arresta Achille e dice:
E chi se' tu che me rincontri e stai?
Chi m'affronta è figliuol d'un infelice.
Non t'è, rispose, l'imparare assai
Ch'io son rampollo d'immortal radice,
Poi che l'arena contro te mantengo?
Ascolta adunque: di Peonia io vengo.

XXXI

Genti condussi di guerrier costume
Da tal remota ed ubertosa landa;
Ed oggi corre l'undicesmo lume
Che Asteropeo fra lor pugna e comanda.
Assio è l'origin mia, vasto e bel fiume,
Forse il più bello che in terren si spanda;
Padre m'è il forte Pelagone. Or parmi
Che tutto dissi: dalle ciance all'armi.

XXXII

Al fero invito sollevò Pelide
L'asta, ma lo prevenne, ed amendue
In un tempo l'eroe Pelagonide,
Ch'era ambidestro, saettò le sue.
E ben cogliere in pien l'una si vide;
Ma il divo scudo riparolla, e due
Piastre soltanto trapassate foro;
Resse la terza, che Vulcan fe' d'oro.

XXXIII

L'altra, sebben del colpo è sanguinosa,
Graffiò il cubito destro e nol trafisse;
E di là dall'Eacide, bramosa
Di maggior piaga, nel terren si fisse.
Secondo il Mirmidon la poderosa
Lancia avventava, e come invan gli uscisse
Di man nol so, ma certo errò dal segno,
E mezzo entrò nell'alta ripa il legno.

XXXIV

Pelide allor, dato all'acciar di piglio,
Si scagliò sul confuso Asteropeo,
Che vanamente dall'erboso ciglio
A sveller prese il frassino Achilleo.
Tre volte quel di Pelagone il figlio
Scosse, e tre l'opra ed il vigor perdeo.
Disperando d'averlo i quarti impiega
Sforzi a troncarlo, e a tutta possa il piega.

XXXV

Forse il rompea, ma prima in sen l'acuto
Brando il Pelide gli sospinge e cela:
Le palpitanti viscere il ferito
Per terra spande, e gli occhi orror gli vela.
Vago Achille dell'armi, all'abbattuto
Salta sul petto che tuttora anela;
E malvivo lo spoglia, e con tal vanto
Insiem lui morde e il genitore e il Xanto:

XXXVI

Così ti giaci, Asteropeo: ben era
Per te, germe d'un Fiume, audace impresa
Venir co'pari miei, stirpe sincera
Del gran Saturnio, a disegual contesa.
Assio dalle correnti ampie, se vera
Fu la risposta da'tuoi labbri intesa,
È il tuo progenitor; l'avolo mio
Frattanto è Giove, incomparabil Dio.

XXXVII

Padre è Peleo l'Eacide, che siede
Re de'possenti Mirmidoni, e nacque
Eaco al Fulminator; cui quanto cede
Fiume che all'ocean debite ha l'acque,
Tanto di schiatta che da quel procede
È minor questa tua che teco or giacque.
Or ve': Fiume real presso ti corre
In largo letto, e chi detesti aborre.

XXXVIII

Di'che la piaga tua vendichi e l'onte.
Ahimè! battaglia col Tonante ei schiva,
Cui nè sta l'Acheloo torbido a fronte,
Nè l'Ocean che non ha fondo o riva,
Onde scorre ogni fiume, esce ogni fonte,
Ed ogni lago ed ogni mar deriva.
Eppur tem'egli ancor quando dal cielo
Stridendo piomba del gran Giove il telo!

XXXIX

Ciò detto estrasse dal ciglione integra
L'asta, e del fiume sulla prima arena
Lasciò giacente Asteropeo, cui negra
Onda battea dalla crescente piena;
E di quel fondo limaccioso allegra
La stirpe intorno all'adiposa schiena:
E dietro all'orme de'Peoni equestri
Si cacciò per que'margini silvestri.

XL

Perchè il duce cader visto, e il campione
Suo primo, andava in quelle fratte e in queste
A dileguarsi il popolo Peone.
Ma prima Achille i fuggitivi investe,
E Mnesio atterra, Assipilo, Medone,
Enio, Trasio, Tersiloco, Ofeleste.
Più n'uccidea, ma Xanto a cor le troppe
Morti de'suoi si prese, e le interroppe.

XLI

Da un suo s'affaccia vorticoso gorgo
In uman volto, e, o divo Achille, esclama:
Ben di te portentose opere io scorgo
Or che a'trionfi tutto il Ciel ti chiama;
Ma indegne insieme! A strana altezza io sorgo,
E non so disbrigar da questa lama
L'onde mie da'cadaveri impedite
Di tanti Teucri che tu spingi a Dite.

XLII

Se il Saturnio ti die'perdere or tutti
I Trojani infelici, almen la guerra
Allontana, o divin, da questi flutti
Che al mare io deggio, e per lo pian gli atterra.
Cessa, cessa; l'orror di tanti lutti
Mi gela il cor, la mente attonit'erra.
Xanto, alunno di Giove, io come chiedi
Farò, rispose: a ripa uscir mi vedi.

XLIII

Ma non fia che i Trojan perfidi innanzi
Lasci di sterminar, ch'io la contrada
Ne sgombri, e chiusi in Ilion gli avanzi,
Ettore assaglia, ed egli od io ne cada.
Detto così, con più furor che dianzi
Su lor gittossi, e v'oprò lancia e spada:
Nè ancor dal fiume uscia. Xanto sen dolse,
E così Febo a rampognar si volse:

XLIV

Prole di Giove indomita, che all'arco
D'argento adatti i calami celesti,
Così vegli i Trojani? Eppur l'incarco
Oggi dal Padre di guardarli avesti
Fin che non abbia d'occidente il varco
Sepolti i rai d'Iperion funesti.
Mentre il Fiume ciò dice, in mezzo salta
Pelide a lui dall'erta ripa ed alta.

XLV

E quegli, in modo non più visto avanti,
Tutte intorbida allora e gonfia l'onde,
E degli uccisi dal Pelide i tanti
Corpi travolve e vomita alle sponde,
Come toro mugghiando; e i vivi, erranti
Pe' gorghi a nuoto, ne' suoi seni asconde.
Laggiù dal brando che i compagni estinse
Salvò costoro, e la tenzon poi strinse.

XLVI

Nero intorno all'eroe sorse e ricolmo,
Di spume. Percotea flusso incessante
D'acque sonore dello scudo il colmo;
Fermare Achille non potea le piante.
Forte s'apprese con la manca a un olmo,
Che rigoglioso e fra i vicin gigante
Sopra il fiume pendea: quel non sostenne
Lo sforzo, il pondo, e con fragor giù venne:

XLVII

E le radici seco trasse, e tutto
Quanto abbracciava del ciglion selvaggio,
E gli fe' quasi un ponte in mezzo al flutto,
Saldo a rimpetto dell'ondoso oltraggio.
Su vi saltò l'Eacide, e all'asciutto
Per quel sentier fe' rapido passaggio,
E spaventato divorando il calle
Fuggia: ma il Dio corregvagli alle spalle.

XLVIII

Chè troppa brama di salvar lo punge
I suoi devoti che il crudel gl'invola.
Dalle prim' onde tocco balzò lunge
Quanto una lancia saettata vola:
Somigliante a brun' aquila che giunge
Tutti gli augei, fra tutti in forza è sola,
Quando l'alata cacciatrice a piombo
Dal ciel si cala con orribil rombo.

XLIX

Così correa, così suonava il forte
Di tutte l'arme Olimpiche fuggendo.
Ei si disvia con preste mosse e torte,
L'incalza il Fiume con fragore orrendo.
E se ben fra i veloci il vanto porte,
Ratto di piè, come di man tremendo,
Pur nella fuga ognor (cedono tanto
Gli uomini a' Numi) lo raggiunge il Xanto.

L

Così qualor fra tenerelle piante
Un' onda viva si conduce a basso,
E va il cultore con la marra innante
Fuor del solco a gittar lo sterpo e il sasso,
Scompiglia il rio le ghiare, e mormorante
Così al chino precipita che il passo
Avanza ancor di chi lo guida, e l'arte
Che fra i be' quadri del giardin lo parte.

LI

Quantunque volte rivolgea l'aspetto,
E piantava i calcagni incontro al Fiume,
Onde mirar se dalla caccia è stretto
Non di Scamandro sol, ma d'ogni Nume,
Altrettante il gran Dio fin sopra il petto
Lo battea, l'involvea d'acque e di spume,
E co'soliti slanci avea gran pena
A liberarsi dall'urgente piena.

LII

Turbinando s'avanza, e al mesto Achille
Di sotto invola l'arenoso piano,
Ond'è che su'ginocchi egli vacille,
E il piè gli manchi, vigoroso invano.
Sospirò dal profondo, e le pupille
Levando al cielo, e l'una e l'altra mano:
Numi eterni, gridò, nullo a salvarmi
Dall'acque vien perchè m'uccidan l'armi?

LIII

Ma nessuno incolpar degl'Immortali
Più che Teti degg'io, che mi pascea
Di menzogne. Perir sotto gli strali
Di Febo a'muri d'Ilion dovea!
A me recate almen l'ore fatali
Quel terror primo della gente Achea,
Ettore l'omicida, e data un forte
A un forte avesse de'guerrier la morte!

LIV

Ma qui trovarla Achille, e ignobilmente
Perir dovea da un vasto fiume assorto,
Come pastor che in torbido torrente
Di verno entrò nè all'altra ripa è sorto.
Queste querele non saliron lente
In ciel, nè tardo scese indi il conforto:
Pallade con Nettun, che fra quell'onde
Si calan ratti, e volto uman gli asconde.

LV

Ambi la man gli porsero, e del suolo
Lo Scotitor parlò: Vedine a prova
Fedeli, Achille; non tèmer, chè solo
Non sei, ma teco più d'un Dio si trova.
Minerva è questa ed io Nettun, dal polo
Discesi entrambi (il mio german l'approva).
A rincorarti, a dir che nel volume
Non è de' fati che t'uccida un Fiume.

LVI

Povero e basso ne' confin di dianzi
Tornar presto il vedrai. Tu dunque ascolta
I miei consigli: questa gente innanzi
Non lasciar d'inseguire e far men folta
Che tu ne chiuda in Ilion gli avanzi,
E all'aborrito Ettor l'anima tolta,
D'Argo alle navi e a' bellici soggiorni
Ricco di gloria, nostro don, ritorni.

LVII

Così parlato, rivòlò la diva
Coppia in Olimpo, e non cacciato invano
Da tanto spron, l'Eacide obbediva
Volonteroso, e si spingea nel piano:
Dov'or, sì quello lo Scamandro empiva,
Si vedean come in lago o in oceano
Notar gli uccisi, e fra gli uccisi ignudi
Rotar gli elmetti, e galleggiar gli scudi.

LVIII

Contro all'ampia corrente a salto a salto
Per diritto correa, le circonfuse
Acque rompendo, e il Fiume irato ed alto:
Tanta Minerva gagliardia gl'infuse.
Non però quegli tralasciò l'assalto,
E fra le sponde attonito si chiuse:
Doppionne incontra i vortici e la rabbia,
E più s'alzò sull'agitata sabbia.

LIX

E in soccorso appellavá il Simoenta:
Vedi, caro german, questo feroce
Quanta Trojana gioventude ha spenta:
Al par d'irata Deitade ei nuoce.
Su su, stringiti a me, quanto me tenta,
Chiama l'onde dal fonte e dalla foce,
Tutti concita i rivi, i gorghi vota,
E tronchi e sassi impetuoso rota.

LX

E al mio valor di tua virtù soccorri;
Altrimenti avverrà ch'ei ne devaste
Oggi Ilion che non ha mura e torri
Incontro Achille più che brandi ed aste.
E ben, mi penso, più che dieci Ettorri
Farem con l'onde vorticose e vaste,
Sì che sommerso andar non gli risparmi
Invitta destra, e divo aspetto ed armi;

LXI

Là 've lividi a queste e scabri e bui
Faranno i fanghi miei l'oro e l'argento.
Involverò di limo atro pur lui
Dovunque ei giaccia inabissato e spento,
Nè l'ossa infitte raccorranno i sui,
Nè già mestier gli fia di monumento,
Tanto gli ammonterò d'alga e di loto
Sul freddo corpo a'Mirmidoni ignoto.

LXII

Più, ciò detto, imperversa, e sangue bolle,
Armi volve, cadaveri trabalza;
Oltra ogni slancio del Pelide estolle
L'onde e le spume, e qua e là l'incalza.
Achille involto, e fino al mento è molle
Dal flutto, e il flutto dal terren già l'alza.
Diè Giuno un grido allor, tanto le nacque
Timor che Achille non rapisser l'acque.

LXIII

E rivolta a Vulcan, figlio, diceva:
Vedi nemico di te degno, il Xanto.
Contro gli sorgi, e un vasto incendio leva:
Io me n' andrò ver la marina intanto,
Perchè là Noto e Zefiro riceva
Cenno da me, che concitato e spanto
Venga il tuo foco dalle lor bufere
Fra i capi e l' armi dell' avverse schiere.

LXIV

Precipitose per lo pian tu stampa
L'orme funeste con que' fiati appresso,
Lungo il nemico fiume, e alla tua vampa
Dà gli arboscelli e gli alberi e lui stesso.
E preghi egli o minacci, ognora avvampa
Più crudo, e fa del tuo poter l'eccesso,
Fin ch'io tacendo approvo, e non t'è segno
Materno grido di frenar lo sdegno.

LXV

Sì Giuno impose, ed avventò faville
Divoratrici il Dio fervido, e n'arse
Da prima i campi dilagati e mille
Salme, dal Xanto rigettate e sparse,
De' tanti Teucri che v'uccise Achille;
Sicchè repente la pianura apparse
Che fu palude, e con minori spume
Nel prisco letto rientronne il fiume.

LXVI

Come, spirando alla stagion de' frutti,
Il sereno Aquilone ad un bell' orto
Di recente irrigato i solchi asciutti
Rende in brev' ora, e n' ha il villan conforto:
Così Vulcano in un balen là tutti
Riarse i campi, e v' arse il popol morto.
Poi la fiumana assalse, e furibonde
Voltò le fiamme alle selvose sponde.

LXVII

E tosto olmi v'ardean, salci e mirici,
E il lòto e l'alga e il cipero odoroso,
Che del margo vestian l'erte pendici,
E turbato de' pesci era il riposo;
E le nere de' fondi abitatrici,
Travagliate dall' alito focoso
Dell' Olimpico fabbro, serpeggiando
Qua giano e là, da' lor covili in bando.

LXVIII

E lo Scamandro divampando tutto,
Vulcan, gridava, pace, pace, pace.
Qual non vinci de' Numi; e non che il flutto,
Durar che puote al tuo furor vorace?
Esulti Achille d' Ilion distrutto,
Se ciò vogliono i fati e a Giove piace.
A me che importa? Ogn' altro incendio alluma,
Ma questo spegni. Così parla, e fuma.

LXIX

E come scroscia per l'ardor soverchio
L'umor che il pingue de' setosi armenti
Strugge in concavo rame o dentro un cerchio
Di rosse brage, o sulle schegge ardenti,
Nè capendo in se stesso urta il coverchio,
E fuor trabocca in fervide correnti:
Tal sotto al Nume ignipotente ei bolle
Da ripa a ripa, ed in vapor s'estolle.

LXX

Più fluir non potea da i fiati stretto
Di Vulcano infiammati, onde alle sfere
Rivolto alfin, dal soffocato petto
Fea volare a Giunon queste preghiere:
Perchè, gran Giuno, la tua prole eletto
M'ha per ludibrio di sue posse intere?
Colpa ho forse maggior dinanzi a voi
D'ogn' altro Nume che soccorre i Troi?

LXXI

Desisterò, regina, ove il comandi;
Ma cessi anco costui. Xanto poi giura
Ch'ei non terrà lontani i miserandi
Destin da'Teucri, e l'ultima sciagura,
Pur se tutta in faville e in polve mandi
Troja il nemico, e agguagli al pian le mura.
Come la Diva tal promessa intese,
Vulcan dall'ire a richiamar si prese:

LXXII

Basta, o figlio; così questo tuo cessi
Turbine struggitor, poscia che in tale
Orribil guisa tormentar non dessi
Per cagion de' mortali un Immortale.
Disse, e gl'incendj da Vulcan repressi
Fur tosto, i venti ripiegaron l'ale;
L'onde il Xanto ristrinse, e vorticose
Nelle correnti sue le ricompose.

LXXIII

Sì domò l'un, posarono ambedue
Que' Numi avversi; chè Giunon li mise
In calma, ad onta delle furie sue:
Ma tranne questi verun Dio s'assise.
Tutti Discordia concitò che in due
Il consesso immortal prima divise.
Con tal romor concorrono in battaglia
Che ne trema la terra e il mar travaglia.

LXXIV

N'echeggia in suon di mille trombe il cielo,
E Giove assiso dell' Olimpo in vetta,
L'ascolta, e gode del contrario zelo
Che tutti all'armi i Sempiterni alletta.
Marte, di scudi foratore, il telo
Primo in Pallade volge, e nol saetta,
Ma serbandolo in pugno, alla divina
Nemica impetuoso s'avvicina:

LXXV

Gridando: o Diva indomita dell'armi,
Perchè così gli Dei sproni in contesa?
L'onta seconda non pensar qui farmi,
Dove innanzi ti fia la prima resa.
Non ti sovvien del dì che ad affrontarmi
Sospingesti il Tidide, e dell'offesa
Ch'ei mi recò per te che gli afferrasti
L'incerta lancia e contro me guidasti?

LXXVI

Eccoti il cambio: di vendetta è l'ora
Pur giunta. Ei tacque, e l'asta al sen le volse;
Ma nell'Egida orrenda, arme che fora
Al fulmin salda, vanamente ei colse.
Se ritraendo ed inchinando allora,
Minerva un sasso con la man raccolse,
Con la gran mano un gran sasso che i solchi
Confinò d'antichissimi bifolchi.

LXXVII

E il collo a Marte ne colpì, che tosto
Calcò la terra immenso, e le divine
Arme addosso tuonarongli, e incomposto
Tutto di polve gli s'intrise il crine,
Dal qual ben sette jugeri discosto
Del gran corpo giacea l'altro confine.
L'armipotente vergine ne rise,
E così il Nume che abbattè derise:

LXXVIII

Già non pensasti, forsennato Iddio,
Anzi che avventurar meco tenzone,
Quant'è più forte del tuo braccio il mio,
Chè t'averia salvato il paragone.
Or dunque paga all'aspra madre il fio:
Per la mia destra ti punì Giunone
Perchè gli Achei lasciasti, e delle leggi
Violatori i Dardani proteggi.

LXXIX

Così detto, volgea Pallade altrove
Gli occhi e le cure: là repente accorse
Citerea tra le figlie alme di Giove
La più benigna, e mano al vinto porse.
Tutto confuso d'infelici prove,
E per l'ambascia sospirando sorse,
E il grave riprendea spirto a fatica,
Tratto in Olimpo dalla destra amica.

LXXX

Ma come prima la Saturnia truce
Avvertì quel soccorso e quella guida,
Volta alla Diva ond'è compagna e duce:
Figlia di Giove indomita, le grida,
Ve' che dall'armi quella trista adduce
L'atterrato da te Nume omicida
Dove il riabbia per novelli oltraggi.
Su via, la insegui, e a sorte egual la traggi.

LXXXI

Tacque; e Minerva volentier si messe
Dietro a Ciprigna, l'arrivò, l'assalse;
E tale un colpo di sua destra impresse
Nel molle sen, che ad atterrarla valse.
Così l'un Nume e l'altro il terren presse,
E in mal punto de' Teucri ad ambi calse.
Alto Minerva sopra lor si gloria,
E il dileggio accompagna alla vittoria.

LXXXII

Così valente ciascun Dio si fosse,
Quanti i Trojani ajutano in conflitto;
Altrettanto fra l'armi e le percosse
Audace, infaticabile ed invitto,
Come la Dea d'Amor che le mie posse
Sfidò in soccorso di Gradivo afflitto!
Chè da gran tempo omai la pertinace
Troja in cenere fora, e i Numi in pace.

LXXXIII

Tacque; e un sorriso seguitò di Giuno.
Frattanto a Febo il Tridentato dice:
Apollo, vedi; la tenzon ciascuno
De' Numi imprende: più posar non lice.
Non io di pugna tornerò digiuno,
Nè tu, s'hai core, alla magion felice.
Orsù comincia. Tuo diritto è questo:
Chè primo io nacqui, e son nemico onesto.

LXXXIV

Sebben veder non so quando l'eguali
Nostre sventure a rimembrare io torno,
Perchè i Trojan difendi, e non gli assali
Innanzi in pena dell'antico scorno.
Stolto che sei, che non rammenti i mali
Che patimmo infiniti a Troja intorno
Ne' servigi del re Laomedonte,
E la perfidia del superbo e l'onte!

LXXXV

Al qual, banditi dall'eterna sede,
Eterno padre, per gli sdegni tuoi,
D'un anno il corso ministrammo, e diede
Colui comando, obbedienza noi
Da pattuita mossi ampia mercede:
Perch'io sudava fabbricando a' Troi
Be' muri e vasti, e tu vagavi in Ida
De' regj armenti faticosa guida.

LXXXVI

Ma poi che alfin del guiderdone addutto
N'aveano il tempo le gratissim'Ore,
Laomedonte scellerato il frutto
Negonne intero del servil sudore,
E dal recinto di mia man costrutto
Entrambi mise bestemmiando fuore.
Ad ambedue volea con le man empie
Spogliar d'orecchie l'immortali tempie;

LXXXVII

E te, le braccia incatenato e i piedi,
A prezzo porre in isole lontane!
Partimmo in ira, i perfidi congedi
Punir giurando, e le minacce insane.
E tu le genti sue guardi e gli eredi?
Nè piuttosto con me Teucri e Trojane
Ti provi a sterminar fin che non resti
Chi l'empio seme in altra età ridesti?

LXXXVIII

Così parlò Nettuno; e gli rispose
L'arcier d'Olimpo, che lontan saetta:
Se giustamente ponderar le cose
Ti lasciasse il desio della vendetta,
Saggio diresti, Ennosigeo, chi pose
Questa guerra in non cale, e non s'affretta
Pe' terrestri a pugnar: stirpe che l'onde
Del mar somiglia, o boscherecce fronde;

LXXXIX

Che fresche vedi e rigogliose al Maggio,
E in autunno calpesti inaridite.
Fugghiam di farci pe' mortali oltraggio:
Contendan essi poi ch'è lor la lite;
E l'uno all'altro anticipi il viaggio
Che far deggiono tutti al nero Dite.
Sì, pel riguardo di pugnar col zio,
Si scusò Febo, e dall'agon partio.

XC

Colei frattanto che de' boschi è donna
Con tai rampogne n'inseguiva i passi.
Tu fuggi, Apollo, d'Ilion colonna:
E la vittoria al Tridentato lassi?
E di te codardia tanto s'indonna
Ch'ei piena quella e non sudata avrassi?
Vile! a che porti la faretra e l'arco?
Spogliati tosto di quel vano incarco.

XCI

Così più ratto fuggirai laddove
Non sia più ch'io t'ascolti anzi a ciascuno
Vantar de'Numi che l'arcier di Giove
Ha core ed armi da sfidar Nettuno.
Tal dileggio non cura ed oltre move
Il german faretrato, e intanto Giuno,
Imperatrice de'Superni, affronta
Delia nemica con grand'ira ed onta:

XCII

Com'oggi osasti, o temeraria, in lutta
Venir con Giuno tu? Duro è il cimento,
Sebben vai d'arco e di quadrella instrutta,
E te, come un leon fra vile armento,
Fra le meste mortali ha Giove addutta
Perchè vi sazj il micidial talento.
Meglio t'era l'andar per balze e vepri
A ferir cervi, caprioli e lepri,

XCIII

Che avventurarti nell'agon de'prodi
Co'più prodi di te. Ma se ti giova
Tentar Giuno in battaglia, e sfogar godi
L'ira materna che nel petto cova,
Orsù, repente la tenzon s'annodi,
Che quant'io ti sorpasso intenda a prova.
Ciò detto, i polsi d'una man le serra
Ambi, e con l'altra la faretra afferra:

XCIV

E dal collo la strappa, e ne percote
Le guance a lei con riso amaro; ed ella
Tutta a que'colpi si contorce e scote,
E per terra si spargon le quadrella.
Piena di pianto e di livor le gote
Fuggì poi qual colomba o tortorella,
Che dal destin negata allo smeriglio,
In cava pietra ne scampò l'artiglio.

XCV

Ciò vede il messaggier degl' Immortali,
Ed alla madre di costei ragiona
Prontamente di pace in detti tali:
Non io già teco pugnerò, Latona,
Dura cosa è portar l'asta o gli strali
Contro alle spose del Signor che tuona:
Ma tu franca trionfa, e tra i Celesti
Di' che Mercurio per valor vincesti.

XCVI

Tacque; e Latona in libertà si diede
Di Diana a raccor l'armi disperse
Per l'alta polve vorticosa, e il piede
Dietro alla figlia poi ratto converse.
Giunta all'eterna adamantina sede,
In grembo al Genitor Cintia a sederse
Se n'andò tutta in lacrime, e l'adorno
Ambrosio peplo le tremava intorno.

XCVII

L'accolse il Padre con serene ciglia,
E con dolce sorriso indi chiedea:
Qual de' Celesti ti percosse, o figlia,
Come d'aperto error fossi tu rea?
Sì m'oltraggiò, là vergine ripiglia,
La tua consorte, imperiosa Dea;
Giunon fabra di torti, onde lo zelo
Per l'armi Achive tutto turba il cielo.

XCVIII

Così quelli in Olimpo. Apollo intanto,
Nettun fuggendo, ad Ilion si trasse,
Perchè non oggi de' Trojani il santo
Muro in ruina contro i fati andasse.
Altri pieni di rabbia, altri di vanto
I rimanenti Dei diero alle basse
Nostre dimore il tergo, e al maggior Nume
Sedeano intorno nel superno lume.

XCIX

Non però meno empia di miserande
Stragi Pelide la Trojana polve.
Come divorator foco si spande
Fra case e templi, e l'alte moli involve,
Desto da Giove in ira, e per la grande
Città, che in fumo e in cenere dissolve,
Tutti pone in travaglio, in lutto mille:
Cotal vagava tra i fuggenti Achille.

C

Ma poi che vide la gran rotta anch' esso
Il vecchio Priamo dalle torri sante,
E il suo popolo tutto in fuga messo,
E ad Ilion l'Eacide gigante
Avvicinarsi con la morte appresso,
La strage dietro, e lo scompiglio innante,
Mise un grido, discese, e delle porte
Con senil fretta visitò le scorte.

CI

E disse: il peggio si prevenga, o fide
Guardie. Le porte in vostra man tenete
Schiuse alle genti che il terror conquide
Dell'indomito Achille, e il ferro miete.
Ma poi che il grosso lor qui dal Pelide
In sicurezza respirar vedete,
Mano a'serragli senza più: ch'io temo,
Se quel fier s'introduce, il danno estremo.

CII

Tacque; e le porte dischiudean coloro
Via togliendo le sbarre, e apriano un lume
Di salute a'compagni, al cui ristoro
Sboccò tosto per quelle il Delio-Nume.
Polverosi, e per l'erta e pel martoro
Della sete anelanti essi dal fiume
Saliano a Troja, e gli feria nel dorso
L'asta d'Achille, duro sprone al corso.

CIII

Sempre sete di sangue, amor di lode
Spingeano innanzi il figlio della Diva.
E se non era l'immortal custode,
Oggi Troja prendea la gente Argiva:
Ma d'Antenore saggio un figlio prode,
Agenorre in tenzon Febo rapiva
Per deviar l'Eacide; e da tanto
Non pur lo rese, ma gli venne accanto.

CIV

Ed egli stesso dal garzon l'acuto
D'Atrópo artiglio allontanava, a un faggio
Appoggiato, e di nuvola involuto
Della splendente deitade il raggio.
Ond'ebbe appena Agenore veduto
Venirne a lui nel micidial viaggio
Achille di cittadi atterratore,
Stette, e gli surse gran tempesta in core.

CV

E al suo spirto magnanimo parlando,
Ohimè, che fo? con gemito dicea:
Se per la stessa via che insanguinando
Va sotto Achille questa turba rea
Anch'io mi getti, schiveronne il brando
Meglio, e il morir che vituperio crea?
Ahimè, ehe, qual di fuga, anco consorte
Altrui sarò d'obbrobriosa morte!

CVI

Ma se, fuggendo obliquamente, lassi
In guai costoro, e dalle mura io vada
Dilungandomi ognor, tanto ch'io passi
Dal pian del Xanto nell'Idea contrada,
E d'un qualche roveto i dumi e i sassi
M'ascondan quivi fin che il sol non cada,
E poi quando l'occaso Espero adorni,
Lavato al fiume, in Ilion ritorni?

CVII

Ma, Dei, che penso! dall'Iliaca altura
Scoprir non puote nell'aperto campo
Me fuggitivo ancor per la pianura,
E con que' piè più rapidi del lampo
Inseguirmi, arrivarmi? Allor chi fura
A morte me? qual ho difesa, o scampo?
Troppo ei me vince e altrui! Che non piuttosto
T' affronto, Achille, e un rischio almen ti costo?

CVIII

Punta penetra ed affilata lama
Nel corpo tuo, nè più d'un' alma è in esso;
E fra i mortali di mortale hai fama,
Sebben di gloria ti dà Giove eccesso.
Così, nel cor di generosa brama
Pieno, parlò quel giovine a se stesso,
E in se raccolto ad aspettar si mise
L'impeto orrendo che i compagni uccise.

CIX

Come pantera maculosa sbocca
Inverso il cacciator dalla foresta,
Nè punto il cor magnanimo le tocca
Il latrato de' veltri e la tempesta;
Va contro a man che vibra, arco che scocca
O spiedo, o strale; non timor l'arresta,
Non piaga; ma ferir brama ferita,
E prima perde che il valor la vita:

CX

L'Antenoride Agenore tal mosse,
Nulla sgomento dal cader di mille,
Ad affrontar le sovrumane posse
Che volto avrian pur sole Ilio in faville:
Qualunque il fato della pugna fosse,
Provare in pugna desiando Achille.
Si tien lo scudo al petto, e all' omicida
Mira con l'asta poderosa, e grida:

CXI

Giunte, o Pelide, in tuo pensier figuri
Oggi l'estreme d'Ilion ruine?
Stolto! chè a porta Scea Pergamo ha duri
Per te contrasti, e doloroso fine.
Molti e forti siam noi dentro a que' muri;
E a questa rabbia tua farli confine
Saprem pugnando, e agli ultimi perigli
Sottrarre i padri, le consorti, i figli.

CXII

E benchè mostro di valor, qui forse
I fati incontrerai per questa mano.
Disse, e il dardo avventò. Quello non torse
Il vol dal segno, ma percosse invano,
E dalla gamba rimbalzar si scorse,
Perchè vestille lo schinier Vulcano.
Dà un alto squillo respingendo il telo
Lo stagno, e mostra che temprossi in Cielo.

CXIII

Secondo Achille di ferire in atto
Levò l'antenna, e sul garzon si spinse.
Ma lui vegliava il divo arcier, che ratto
Rapillo, e di caligine lo cinse;
E lontan dalla pugna il vero tratto,
In tutto Apollo Agenore si finse,
E tal si pose al Mirmidone avante;
Che tosto dietro gli drizzò le piante.

CXIV

Allontanar dal popolo diletto
Quel distruttor, d'Apolline è la mira;
Onde in fuga non va pel cammin retto,
Ma verso il fiume per lo piano ei gira:
E della frode ad accertar l'effetto,
Sempre dall'uom che ad arrivarlo aspira
Di sì breve intervallo si tien lunge,
Ch'ei speri ognor che fra un istante il giunge.

CXV

Guadagnavano intanto Ilio, e ne'cari
Muri confuse si chiudean le genti.
Nè l'un l'altro attendeva a'limitari
Per conoscer de'vivi e degli spenti;
Ma calcandosi, urtando, entro i ripari
D'Ilion si versavano i fuggenti,
De'compagni e de'duci in pieno oblio,
Quanti i piè snelli ne salvaro e Dio.

ILIADE ITALIANA

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Tutti rinchiusi in Ilione i Troi,
Sol resta Ettore fuor contro a'paterni
E a' materni consigli; e degli eroi
Anzi al sommo fuggir prima lo scerni,
Ed ingannato da Minerva poi
Sfidare Achille, ond'egli ha morte e scherni.
Veggionli colla sposa ambi i parenti,
E proprj fanno e miseri lamenti.

I

Sì quelli, in fuga come cerve andati,
Or dentro l'alto cittadin parete
Temperavan l'anelito appoggiati
A' fidi merli, e col sudor la sete.
Te solo, Ettorre, de'nemici fati
Avviluppò l'inestricabil rete
Fuor delle porte e de'paterni muri:
Posavan gli altri in Ilion sicuri.

II

Ma gli scudi inchinandosi alle spalle
Venian gli Argivi sottentrando ognora
A' baluardi per l'aperto calle.
Disse ad Achille il Faretrato allora:
A che tanto, o Pelide, in monte e in valle
Dietro mi corri? Non t'avvedi ancora
Che invan nel corso l'Aquilone adegui,
Perchè mortale un Immortale insegui?

III

E frattanto, oh follia! lasci dall'ugna
La tua preda fuggirti, e in abbandono
Certo trionfo per incerta pugna!
Chiude Pergamo i Troi già per tuo dono:
Nè ucciderai tu me, pur se m'aggiugna,
Ch'io non sono un mortal, ma Febo sono.
A cui tutt'ira Achille: o de' Celesti
Febo il peggior, gran pena a me dovresti.

IV

Così prima m'inganni e poi deridi?
Tu mi sviasti da Ilion, tu solo.
Chè ben veduto ancor miseri eccidi
De'vinti avresti, e morder molti il suolo,
Pria che dentro a'ripari a cui gli affidi
Si fosser chiusi: ma troncarmi il volo
A più insigne vittoria, e que' ribaldi
Salvar ti piacque dietro a merli e spaldi.

V

Gran vanto inver! N'offendono tranquille
Le Deità, chè un sogno è la vendetta:
Ben la farebbe se potesse Achille.
Parla ei così, come il furor gli detta:
Poi qual destrier magnanimo, che mille
Ne vinse al corso, per lo piano affretta
I piè sonanti, di tirar giojoso
Adorno carro di guerrier famoso;

VI

Cotal Pelide le veloci piante
Volgea ver Troja, non d'averla in forse.
Il sollecito Priamo a tutti innante
Avvicinarsi quel tremendo scorse.
Come il Can d'Orion, più folgorante
D'ogn'altra stella che dall'onde sorse,
Scintilla in cielo, e ardor funesto e i mali
D'autunno annunzia a'miseri mortali:

VII

Così, nel corso furibondo scosse,
Splendeangli l'arme in lume orrendo accese.
Mise un gemito il vecchio e si percosse
La crespa fronte, alzò le mani e stese,
Richiamando il figliuol, che non si mosse
D'anzi alle porte, nè que' preghi attese.
Ahi, contro Achille di pugnar s'affida!
Grida ad Ettore il padre, e a un sasso grida:

VIII

Ettore, amato figlio, Ilio è il riparo
D'ogni Dardano omai: deh solo a petto
Non mi star di colui; chè in arme a paro
Tu non puoi stargli, e immenso duol n'aspetto.
Crudel! fosse agli Dei quanto a me caro,
Che tosto ai cani e agli avoltori oggetto
Saria di gioja Achille, e di dolore
Mi sgombrerebbe grave peso il core.

IX

Di molti e forti figli orbo m'ha fatto,
Spenti, o venduti in isole remote;
Ed or che dentro s'è ciascun ritratto,
Di Polidoro le sembianze note,
E di quel che a me rese ampio riscatto,
L'occhio paterno ravvisar non puote.
Dove sei Licaon, dov'è il fratello?
Ahimè, nè questo so veder nè quello!

X

Se ancor vivete fra l'Argive squadre,
A ricomprarvi allegro io m'apparecchio,
Dell'or largo e del bronzo onde la madre
Vostra fornimmi che dell'altre è specchio:
Gran dote Alte le fece, ed a lei padre
Tenero fu quel glorioso vecchio:
Ma solo a'genitor pianto rimase,
Se già vedeste di Pluton le case.

XI

Pur degli altri non fia sì grave il lutto
Se te non anco quel feroce atterra.
Entra, oh entra ne' muri, e perchè tutto
Salvi lo stuolo, con lo stuol ti serra;
Chè della tua temeritade il frutto
A te morte non sia, fuoco alla terra,
E al Pelide non doni immensa gloria,
Ma cauto involi la maggior vittoria.

XII

Di me misero inoltre abbi pietade,
Che della mente ancor sano, già premo
I limitari dell' estrema etade
Per tollerarvi l'infortunio estremo:
Trucidato veder (sì grave cade
Sopra me l'ira del Signor supremo!)
De' miei figli l'avanzo, e andar cattive
E figlie e nuore fra le lance Argive;

XIII

E l'alme cune e i geniali letti
(Speme tanta d'eroi!) mettere in brani,
E schiacciar contro terra i pargoletti
Le vincitrici insanguinate mani.
Ultimo me dei desolati tetti
Sopra le soglie stracceranno i cani,
Poi che d'asta o di brando alfin rapita
M'abbia alcun Greco l'angosciosa vita.

XIV

Que' cani istessi che a nutrire er'uso
Sotto alla mensa mia, guardie fedeli,
Il mio sangue per gli atrj ampj diffuso
Si beveranno, pel digiun crudeli!
Con gli avversarj esanimi confuso,
Giacer trafitto da' nemici teli
Non disconviensi a un giovinetto, e quello
Che di se scopre, in morte ancor par bello.

XV

Ma quando un bianco capo si calpesti
E un bianco mento, e strazino i mastini
Le vergogne d'un vecchio, ah v'han di questi
Pel miser uom più miseri destini?
Così gridava in suon che a pietà desti
Avrebbe i sassi, e si strappava i crini.
D'altra parte la madre Ecuba ai venti
Non men gittava i gemiti e i lamenti.

XVI

Con la sinistra si nndava il petto,
E la vana mammella si reggea
Con l'altra, e mesta nell'antico aspetto,
E grondante di lacrime dicea:
Miserere, Ettor mio, figlio diletto;
Riguarda a queste mamme che suggea
Già l'infante tuo labbro, acchetatrici
De'tuoi vagiti, e d'egra età nutrici.

XVII

Deh non far vane tante cure, e tosto
La muraglia fra te poni e quel forte.
Non tentarlo in tenzon, misero! a costo
Dell'alma tua; chè s'ei ti mette a morte,
Non te nella feral bara composto
Piangeranno la madre e la consorte,
Ma fra le navi Achee lunge da' tuoi
Divoreranno i cani e gli avoltoi.

XVIII

Così quelli al figliuol, che con rifiuto
Crudel gli udiva, e fuor della muraglia
Achille da' tremendi anco temuto,
Fermo attendeva, e l'ultima battaglia.
Come serpente di velen pasciuto,
Ringiovenito nella nova scaglia,
Aspetta l'uom del nido all'orlo, e spira
Foco dagli occhi, e se sopra se gira:

XIX

Tale al venir d'Achille Ettore ardente
Di vampa inestinguibile di Marte,
Appoggiando lo scudo al prominente
Piè della torre, di colà non parte;
E frattanto all'intrepida sua mente
Così ragiona, e nuovo ardir comparte:
Ohimè! se or entro in Ilion, là come
Fuggir di stolto e di codardo il nome?

XX

Come la lingua tua, Polidamante,
Disarmar di rampogne agre, ma vere?
Che m'avvisasti di ridurre, innante
Che il dì nascesse, in Ilion le schiere,
La trista notte che rivenne amante
Della guerra il terror d'ogni guerriere;
Ed io nol feci, e meglio era d'assai
Ch'io t'obbedissi. Or campo al dir ben hai!

XXI

Adunque, poscia che perian le genti
Per colpa mia, de' Dardani il cruccioso
Aspetto, e delle Dardane, traenti
I lunghi pepli, sostener non oso.
Chè alcun peggior di me dir non s'attenti:
Ettore più sicuro e baldanzoso
Che sue virtù non chiedano, perdeo
Le schiere ei solo, e d'ogni danno è reo.

XXII

Ch'io questo intenda meritato scorno?
Ah no: ma prima o dentro a'muri io vada,
Ucciso Achille, in trionfal ritorno,
O per la patria con onor qui cada.
Che se, deposti alla parete intorno
Elmo, scudo, corazza, e lancia e spada,
Disarmato mi faccia incontro ad esso,
Quasi paterno venerabil messo;

XXIII

E gli prometta che a' germani Atridi
Elena renderemi tosto, e di lei
E gli arredi e i tesor che a questi lidi
Paride addusse ne' navigli Idei
(Cagion primiera di cotanti eccidi),
E lor daremo e a' rimanenti Achei
Metà di quanto in Ilion raguna
Oggi o privata o pubblica fortuna;

XXIV

E che ognuno a svelar quanto nasconda
Co' giuramenti legherò maggiori,
Sì che il dato all' offerto appien risponda,
Nè turbi nube di sospetto i cori...
Ma che vaneggi, o anima feconda
Di sogni? Achille e il suo talento ignori?
Non farò questo io no, chè nè rispetto
Da quel feroce nè pietà m' aspetto.

XXV

M' ucciderà qual femmina, se presso
Gli vengo inerme, a' primi detti innante.
Ch' ei non è dato novellar con esso
Sotto l' ombra de' massi o delle piante,
Come fa con garzon vergine spesso,
Vergine accesa con garzone amante.
Meglio è tentar battaglia, e veder dove
La lance inchina nella man di Giove.

XXVI

Così fra se ragiona Ettore, e resta.
A lui frattanto s' avvicina Achille,
Tutto a Marte simil quando la cresta
Dell' elmo scote per l' Ismarie ville.
Terribilmente nella man funesta
L' enorme asta brandia, lampi e faville
Gettavan l' armi Olimpiche qual suole
Notturno incendio, o in oriente il Sole.

XXVII

Alla vista di lui che sopraggiunge,
Ettore trema, ed obliando i magni
Proposti suoi, si spigne in fuga, e lunge
Si disvia dalle porte e da' compagni.
Segue Achille correndo, e che l'aggiunge
Confidando ne' rapidi calcagni.
Lungo i muri l'un fugge, e la sua traccia
L'altro calcando, per diritto il caccia.

XXVIII

Come astor ch' educò l'Ida o il Timolo,
Il più veloce de' pennuti, assale
D'alto colomba che con torto volo
Rapidissima in basso batte l'ale;
Rinforza il crudo dalle nubi al suolo
L'impeto, lo schiamazzo, e non risale
Senza lei fra gli artigli: al modo istesso
Ettore fugge, e corre Achille appresso.

XXIX

Frettolosi, affannosi, i fondamenti
Sempre radendo dell' Iliache mura,
Trascorrean la vedetta, e quel da' venti
Caprifico agitato in sull' altura,
Ed a duo pervenian chiare sorgenti
Di diversa e mirabile natura,
Da cui nasce Scamandro: ond' una bolle
Come per foco, e fumo eterno estolle;

XXX

Ma fredda sgorga nel fervor dell' anno
Come grandine l'altra o neve o gelo.
Bei marmorei lavacri intorno stanno,
Che vi costrusse cittadino zelo;
Dove spesso a lavar candido panno
Venian da Troja, o prezioso velo,
Le donne Iliache e le donzelle, avanti
L'Argivo assedio e della patria i pianti.

XXXI

Per colà trapassaro a fuggir volto
L'uno, e l'altro a fugar. Quegli gagliardo
Era d'assai, ma più gagliardo molto
Questi che l'orme ne seguia non tardo.
Perocchè non aveano a correr tolto
Già di pelle o di vittima a riguardo,
Usati premj di ciascun che palma
Al corso ottien; ma d'Ettore per l'alma.

XXXII

Qual è la lotta che alla meta intorno
Fra generosi corridor si vede,
D'alcun grande in onor mossi nel giorno
Che a quello accese le funeree tede;
Leggiadra donna, o bel tripode adorno
Si sta nel mezzo, al vincitor mercede:
Tale or qui col Pelide ha gara Ettorre;
Sua vita intorno ad Ilion si corre.

XXXIII

A contemplarli dall'Olimpo intanto
Tutti stavano i Numi: il Genitore
Fra quelli incominciò: cose di pianto
Ben degne ahi veggio, e me ne duole in core!
Fortemente d'Ettor duolmi che in tanto
Periglio è posto, del divoto Ettore
Che assai vittime pingui or sull'Idea
Vetta or su quella d'Ilion m'ardea.

XXXIV

Tre volte intorno alla città del padre
Aggirollo il Pelide, e prima o poi
L'aggiungerà per certo! Or se dall'adre
Sorti camparlo più convenga a noi,
O la colonna dell'Iliache squadre
Lasciar che abbatta quel terror d'eroi,
Deliberiamo, o Dei. Re de'Celesti,
Minerva allor, quai dubbj, ahimè, son questi!

XXXV

Salvar da morte stabilita, e mente
Dei Destini antichissima, vorrai
Uom ch'è per se mortal? Fa, ma dissente
Ogn'altro Nume, un voto in ciel non hai.
E delle nubi a lei l'onnipossente
Adunatore con sereni rai:
Fa cor, Tritonia, non parlai da senno.
Da chi più i Fati venerar si denno?

XXXVI

Opra a tua voglia, caro parto, e bene
Tutto oprar credi, il Genitor fia pago.
Così lo spirto della figlia ei viene
Alle cose incitando ond'è già vago.
Precipitò quaggiù dalle serene
Cime d'Olimpo l'immortal virago.
Ma dietro Ettòr Pelide iva costante,
E non che l'orme, non perdea le piante.

XXXVII

Come accorto levrier che si dislaccia
Dietro un cerbiatto che balzò dal covo,
Per piagge e valli fuggitivo il caccia,
E s'ei s'appiatta sotto il cespo o il rovo,
Ne va con gli occhi e con le nari in traccia
Finchè lo scopre, e fa levar di novo:
Così sempre Pelide Ettore ha in vista;
Nè scampo ei trova, nè intervallo acquista.

XXXVIII

Quantunque volte si slanciò diritto
Alle porte di Troja e a' baluardi,
Sperando ajuto di mural conflitto
Aver da' merli, e di lanciati dardi,
Altrettante, troncandogli il tragitto
Lo ricacciò l'Eacide non tardi
Ver la pianura sottoposta, ed esso
Sempre volava alla cittade appresso.

XXXIX

Com'uom che sogna d'inseguir, non vale
L'inseguito a raggiungere, nè questo
Può da quello fuggir; ma sempre eguale
Spazio li parte, fin che il primo è desto:
D'Achille il corso e del nemico è tale;
Nè il Teucro assai per dileguarsi è presto,
Nè quel per arrivar. Ma come tanto
Poteva Ettorre senza un Nume accanto?

XL

Come fuggir Pelide, e la spietata
Parca di morte, se dell'arco il Dio
Nol soccorrea per l'ultima fiata,
Che le ginocchia di vigor gli empiò?
I suoi d'intorno imperioso guata,
Ed accenna col capo il fero Ftio
Di non trarre a colui, ch'egli indiviso
Vuole il vanto goder d'Ettore ucciso.

XLI

Ma poi che di Scamandro ambi arrivati
Fur la quarta fiata al doppio fonte,
Tolse Giove la lance onde gli stati
Dell'uom futuri e le fortune ha conte,
Aurata, eterna, e vi gittò due fati
Del letargo dormito in Acheronte,
Un d'Achille, un d'Ettorre, indi equilibra
Stretta pel mezzo la gelosa libra.

XLII

Del Priamide traboccò l'estremo
Giorno inverso lo Stige, e abbandonato
Colui fu tosto dall'Arcier supremo;
Volò Minerva del Pelide a lato,
E gli disse esultando: or più non temo,
O caro a Giove, manifesto è il fato.
Vincemmo: Achille nel naval recinto
Tornerà glorioso, Ettore estinto.

XLIII

Non or per certo scamperà da noi,
Pur s'ei più forte che non è diventi,
Pur se da Febo in suo favor s'annoi
L'eterno Padre, e tutto pensi e tenti,
Ravvolgendosi il tristo a'piedi suoi
Nella polve con lacrime e lamenti.
Sta frattanto e respira; a lui mi reco
Ond'io l'invogli di far pugna teco.

XLIV

Così Minerva, ed obbedir volente
Achille vide, e in mezzo al vol fermarse,
E confitto nel suol profondamente
Dell'asta il bronzo al frassino appoggiarse.
Dal fugator la Dea venne al fuggente,
E tutta al volto Deifobo apparse,
E alla sonora infaticabil voce;
E sì, fingendo di giovar, gli nuoce:

XLV

German, gli dice, ben Pelide innante
Al suo vol t'affatica, e il tuo travaglia
Vano fuggir con l'indefesse piante:
Meglio è far sosta, e avventurar battaglia.
Or solo più nel periglioso istante
Non sei, se nulla la mia man ti vaglia.
Al quale Ettor: Deifobo diletto,
Chi ti sorpassa di fraterno affetto?

XLVI

Ben sopra quanti figli Ecuba in luce
A Priamo mise t'amò sempre Ettorre:
Ma or più molto che me gioco al truce
Achille vedi da sicura torre,
Ed osi tosto dismontarne, e duce
Senza seguaci, la tua própria esporre
Per la fraterna vita, onde pur veggio
Balen di speme, e immenso onor ti deggio.

XLVII

A cui l'iniqua Dea: tutti, o fratello,
Mi scongiuraro i miei ch'io rimanessi;
Da questo lato il genitor, da quello
La cara madre, e i forti amici anch'essi;
Tanto di questo d'Ilion flagello
Regna timor nella città! ma ressi
A tutte prove, e l'abbandono altrui
Maledicendo, inesorabil fui.

XLVIII

Orsù, congiunti l'affrontiamo, e parco
Non sia di dardi il braccio, onde si veda
Se noi pur domi la sua lancia, e carco
Di nostre spoglie nelle navi ei rieda,
O se per questa tua d'Erebo il varco
Anch'ei trapassi, e al suo fedel succeda.
Prima muove in ciò dir la menzognera
Guida, e la segue l'infelice e spera.

XLIX

Ma poi che a fronte quelli, e di sicura
Percossa fur nell'intervallo omai,
Achille, Ettorre cominciò, la dura
Tua caccia ha fin, la pugna invece avrai.
Tre volte intorno alle paterne mura
Tu m'aggirasti, nè aspettarti osai:
Or non ti fuggo io più, l'animo forte
Vuol ch'io t'assaglia, o palma io n'abbia o morte.

L

Ma pria si giuri pe' poter celesti
(Ottimi testimoni, e de' convegni
Custoditori o vindici fien questi):
Sè di vittoria il Dio maggior mi degni,
Ed io te spenga, non di là da' mesti
Atrj di Dite spingerò gli sdegni:
Ma dell'armi contento, al corpo ignudo
Del figliuol di Peleo non sarò crudo.

LI

Renderollo agli Argivi inviolato,
E l'istesso farai tu se m'abbatti.
A cui torvo Pelide: abominato
Ettore, meco non parlar di patti.
Qual non mai con agnel lupo affamato,
Nè mai leone con pastor n'ha fatti,
Ma fra lor si ricorre eternamente
Al ferro quinci, e quindi all'unghie e al dente:

LII

Tal, ch'io teco convegna in tutto o in parte,
Nè fia, ned esser può. Nulla s'accorda
Prima infra noi che l' uno o l'altro a Marte
Sazj la fame, del suo sangue ingorda.
In te stesso ti stringi, e che per arte
O per natura puoi tutto ricorda.
Ben or man ti fa d'uopo, animo, ingegno,
Che del noto valor passino il segno.

LIII

Con questa lancia te Minerva uccide,
E per te l'ora inevitabil venne
In cui tutte scontar l'ire omicide
Che t'agitaro fra l'Argive antenne.
Disse, e vibrata gli avventò Pelide
L'asta fatal, ma il colpo Ettòr prevenne.
Ed inchinossi: fra le spalle avverse
Trasvolò quella, e nel terren s'immerse?

LIV

Tosto Minerva ne la svelle, e rende
Ad Achille, e scoprir l' altro nol puote.
Divin Pelide, a replicare ei prende,
Fallisti, e i venti la tua man percote.
Errò la lingua ancor, ne' le vicende
D'Ettòr future, come vanti, hai note.
Per invilirmi il core era il tuo labro
Di vani detti insidioso fabro.

LV

A me non certo figgerai tu il cerro
Fulminator fra gli omeri, ma mentre
Con dritta foga addosso a te mi serro
(Se Dio tel dà), me n'apri il petto o il ventre.
Frattanto schiva di mia lancia il ferro,
Che a te, vòglian gli Dei, tutto in cor entre.
N'allevierebbe questa guerra assai
Cadendo Achille, il massimo de' guai.

LVI

La lunga lancia sul finir di queste
Parole ei scaglia, e dritto è il vol gagliardo:
Ma di colpo terren scudo celeste
Non pave, e lunge rimbalzonne il dardo.
Del caso Ettorre attonito vedreste
Con rosse guance e con dimesso sguardo
Colà restarsi. Che farà? Novella
Asta gli è d'uopo, nè già pronta ha quella.

LVII

O Deifobo, Deifobo, ei grida,
Dammi il tuo cerro: ma il german disparve.
Allor l'inganno della falsa guida
Conobbe aperto, e le Palladie larve.
Ohimè, fra se dicea, ch'oggi s'uccida
Ettore è fato! Ben d'aver mi parve
Deifobo vicin, ma chiuso ei resta
Ne' muri, e frode di Minerva è questa.

LVIII

No, più scampo non v' ha: morte ho sul ciglio,
Inevitabil morte, onde l'istante
Giove e di Giove il faretrato figlio
Sanno, e gran tempo decretaro avante.
Tanto sol m'involò Febo al periglio
Che dal mio capo er' Atropo distante.
Or questa giunse, e quel mi lascia. Muori
Ettore dunque; ma il tuo fin t'onori.

LIX

Passi a'nipoti di tua morte il grido
Per fatto alcun che suoni eterno ed alto.
Dice, e brillar dalla guaina il fido
Brando fa insieme, e slanciasi all'assalto.
Come da nube che le copre il nido
Visto di lepre paurosa il salto,
O d'agnellette, l'aquila ruina
Con dispiegati artigli alla rapina:

LX

Tal egli il brando poderoso, eletto
Scotendo in pugno, al Mirmidon lanciosse.
Già non l'attese quei, contro in aspetto
Ottenebrato dal furor gli mosse.
Gli ardea lo scudo Olimpico sul petto,
E al sol parea che un altro sole ei fosse,
E sull'elmo ondeggiavangli i crin d'oro,
Irsuti, orrendi, di Vulcan lavoro.

LXI

Come riluce del mattin la stella,
E della sera, fra le sue consorti,
Venere che di tutte è la più bella,
E sola splende o l'ombre o il dì ne porti:
Tal nella destra del Pelide or quella
Punta rifulge, artefice di morti,
Cui vibra egli in Ettor, di non difesa
Parte cercando per mortale offesa.

LXII

E ben l'altre copria tutte il metallo
Dell'armatura a Patroclo rapita.
Solo un breve apparia nudo intervallo
Dov'è la spalla alla cervice unita;
Nuda in parte la gola, u' senza fallo
Chi piaga schiude ne fa uscir la vita.
Colà mirò; traversa il collo, e spunta
Dall'altro lato la funesta punta.

LXIII

Non però quella il gorgozzul recide,
Quasi permetta le parole estreme.
Nella polvere è steso, e del Pelide
L'insulta il labbro mentre il piè lo preme:
Ettòr, quando le tue mani omicide
Quel colpo osaro di che il cor mi geme,
Sicura era tua mente, e non rapille
Calma un pensiero del lontano Achille.

LXIV

Fidanza insana! perocchè rimasto
Nelle navi il più forte era de' due:
Il qual ti toglie or qui l'anima e il fasto,
Ed insepolte queste membra tue
Farà de' cani e degli uccelli il pasto,
Mentre gli Argivi a Patroclo le sue
Di tomba onoreran. Tacque il feroce;
E l'altro allor con moribonda voce:

LXV

Per la tua vita, pe' parenti tuoi,
Per le ginocchia pie pregoti, o divo,
Non lasciar che mi strazin gli avoltoi
Le membra, e i cani del navile Argivo:
Ma per quanto e di bronzo e d'oro vuoi
Rilasciando il cadavere cattivo,
Rendilo al padre, sì che il rogo io n'abbia,
E copra Ettorre la paterna sabbia.

LXVI

Non pe' miei genitor, nè pe' ginocchi
Pregarmi, o cane, gli rispose il crudo.
Così potessi dalle piante agli occhi
A brano a brano divorarti crudo,
Come co' preghi il cor nulla mi tocchi,
Nè al tuo capo ne fai da' corvi scudo.
Non se rechin riscatto i tuoi parenti
Che diece de' maggior vagliane e venti;

LXVII

Non se in un promettesse altro tesoro,
Non se m'offrisse l'angoscioso padre
Ponderar la tua salma incontro ad oro,
Nè allora pur la desolata madre
Te sul feretro piangerà fra il coro
Delle matrone scarmigliate ed adre:
Ma si divideran d'Ettore i brani
Grifagni augelli ed affamati cani.

LXVIII

A cui morendo Ettor: ben indovina
M'era la mente che preghiere io fea
A un cor di ferro, a un'anima ferina,
A tal cui tigre partorì, non Dea.
Ma ve' ch'io non ti sia d'ira divina
Cagion quel giorno che la porta Scea
Tingerai del tuo sangue, e d'Argo al forte
Paride e Febo lanceran la morte.

LXIX

Così parlando lo coperse il nero
Velo di Cloto, e l'anima agli Elisi
A vol discese lamentando il fero
Suo fato, e gli anni del valor succisi.
E Achille a lui quantunque estinto: o il vero
Predica o il falso, te frattanto uccisi.
Muori: morrommi io poi, quandochè Giove
Mie sorti adempia; e come ei voglia, e dove

LXX

Tratta in ciò dir dalla ferita, ei pose
In disparte la lancia, e a nudar diessi
Il cadaver dell'armi sanguinose.
Gli Argivi intanto concorrean là spessi,
E alle forme d'Ettor meravigliose
Chinavan guardi di stupore impressi,
La statura ammirando alta, e dipinte
Pur di fortezza le sembianze estinte.

LXXI

Ma tosto all'ira lo stupor diè loco;
Ciascun lui fere e torto alcun rimembra,
E così ne prendean co'detti gioco,
Pungendo pur l'inanimate membra:
Ben più molle al toccar di quando il foco
Diffondea fra le navi Ettore or sembra.
Ma poi che le paterne armi ritolse,
A'circostanti il vincitor si volse.

LXXII

Principi d'Argo e capitani, ei disse,
Quand'or fornito è il sommo, e quel Trojano,
Che più che tutti insiem gli altri n'afflisse,
Domar Giove concesse a questa mano,
Andiamo al fin delle decenni risse,
E riportando qui l'armi dal piano,
Apparecchiam l'assalto, onde si vegga
Troja sgomenta qual partito elegga.

LXXIII

Se abbandonar la rocca, Ettore tolto
Di vita, o l'armi avventurar lor piace.
Ma che parlo, insensato! a qual m'ha volto
Intempestiva idea l'animo audace!
Illacrimato corpo ed insepolto
Sul lido ancora il mio fedel mi giace!
Patroclo involve la funerea coltre,
Che avrà il mio pianto finch'io viva, ed oltre.

LXXIV

Sì, di là dalla tomba anco e dal fiume
Che fa tutto obliar fia che il rammenti.
Indietro, amici; chè non cada il lume
Senza che ancor l'onori Argo e lamenti:
E si tragga costui. L'idolo, il nume
Fu d'Ilion, l'oravano le genti;
Or è qui steso Ettor! Giovani, unite
I trionfali cori: Ettore è in Dite.

LXXV

Dice, e a mal opra è volto. Ambe trapassa
Le calcagna all' estinto ove con elle
Si congiunge la noce, ed una lassa
Ne' fori inserta di bovina pelle,
Ne l'appende alla biga, e giacer lassa
Il capo a terra, e riguardar le stelle.
Poi si slancia nel seggio, alto le note
Spoglie levando, e i corridor percote.

LXXVI

Scoppia la sferza fragorosa, e quelli
Volonterosi volano alla valle:
Alza un nembo di polve, e co' capelli
Quel trascinato tutto segna il calle.
Que'che già gli adornaro e bruni e belli
L'altero capo e le torose spalle,
A bruttargli, a stracciargli ora il Superno
Dava a' nemici sul terren paterno.

LXXVII

Ecuba il vel gittò visto del figlio
Far governo spietato, e a gridar come
Forsennata si mise, e il petto e il ciglio
Con man percosse, e si strappò le chiome.
Nè più frenossi il padre, e di scompiglio
E di pianto e di gemito e del nome
D'Ettore empissi la cittade a quella
Orribil vista, alla crudel novella:

LXXVIII

Similissimo lutto a quel che fora
Se Troja intera dall'ostil coorte
Infiammata cadesse, e giunta l'ora
Fosse a ciascun di miserabil morte.
A trattenere il genitor che fuora
Uscir volea delle Dardanie porte
Avean pena i Trojani, al vecchio lasso
Accorsi intorno per vietargli il passo.

LXXIX

Ch' egli scordato del real decoro,
Scongiurava ciascun dal sommo all'imo;
Tutti per nome gli appellava, e i loro
Piedi abbracciando s'avvolgea nel limo.
Pietade, amici, riverenza imploro:
Ir mi lasciate dove meglio io stimo.
Vo'pregar quel fellon, quel furibondo,
A nessun mostro in crudeltà secondo.

LXXX

Chi sa ch'egli pietà d' un miserando
Vecchio non senta, e lo mio crin canuto
Rispetti! E ben gli è padre il venerando
Peleo, pur esso a questa età venuto!
Che generava, ahimè, figlio nefando,
Per la ruina de' Trojan cresciuto,
E per la mia ben più: tanti m'uccise
Fiorenti figli in disumane guise!

LXXXI

Ma delle morti di costoro i lutti,
Accumulati nel mio cor, l' affanno
Ch' or da questa mi vien supera tutti,
E n'andrò tosto all'infernal tiranno.
Oh, se quest' occhi, che non vuole asciutti
L' Eterno mai, mirar l'ultimo danno
D'Ilio dovean, spirata, Ettore, avessi
Almen tu l'alma fra i paterni amplessi.

LXXXII

Chè allor la madre tua, madre e nutrice
Di sventurati dolorosa, ed io
Saziar sul cadavere infelice
Potremmo immenso di plorar desio.
Così Priamo piangendo, e il pianto elice
Lacrime da mill'occhi, e tristo e pio
A sospirar fa il volgo. Ecuba insieme
Così lamenta fra le donne, e geme:

LXXXIII

Ettore caro e sventurato, io trista
Perchè vivo, te morto? onde traea
Ogni gioja, ogni gloria, e per cui vista
Fra le donne de' Teucri era qual Dea!
Chè un Dio lor eri, un Dio; della conquista
Agamennonia, e della fiamma Achea
Indugio e fren tu sol: massimo in pria
Vanto di Troja, or sua gran doglia e mia.

LXXXIV

Così la madre, e la conforme schiera
A plorar lacrimando ha persuaso.
Viveasi intanto la fedel mogliera
Senza sospetto dell' orribil caso,
Chè verun messo le annunziò com'era
Lo sposo fuor della città rimaso;
E in sue stanze tessea degna di regi
Duplice tela, e la spargea di fregi.

LXXXV

E sulle bragie un gran tripode porre
Comandava all' ancelle, onde con lasse
Membra dal campo ritornato Ettorre
Caldi lavacri alla magion trovasse.
Misera! non sapea che quelli accorre
Vivo o spento nol denno, e come trasse
Lunge assai da' lavacri Ettore a morte
La Dea dell' armi e degli Argivi il forte.

LXXXVI

Ma un gemer ode, un lamentar che sembra
Dalla torre venir: tosto le invade
Un gelo il cor, le tremano le membra,
E l'operosa spola di man cade.
Dice all' ancelle che a' lavori assembra:
Due mi seguite; che di tristo accade
Veder vo' tosto: udir parmi di lei
A cui son nuora dolorosi omei.

LXXXVII

Il cor mi balza, e tremulo non basta
A portarmi il ginocchio: alcun dolore,
Alcun grave dolor certo sovrasta
Di Priamo a'figli e all'infelici nuore.
Falsi presagj sien che per la vasta
Aria i venti disperdano! ma il core
M'ange gran tema che lo sposo ardito
Non siami solo incontro Achille uscito:

LXXXVIII

E ch'or la fuga e in Ilion l'entrata
Troncando il fero a lui, per la pianura
L'insegua. Ah più nol caccia ei forse, e data
Gli ha posa, e degna del suo ardir ventura!
Perocchè quell'invitta anima usata
Non fu a temer; nè siepe d'armi, o mura
Amava Ettore mio, ma innanzi molto
Pugnava a'Teucri fra gli Argivi avvolto.

LXXXIX

Dalla magion ciò detto si disserra
Impetuosa, e simile a Baccante:
Il cor le batte, il piè le trema ed erra,
Drizzan due schiave le mal ferme piante.
Poi che alla torre in cima, onde la terra
Si scopre e il piano, fu la sposa amante,
Urtò la turba, ed alla sponda venne,
E vide... ahi vista! più non vide, e svenne.

XC

Vide i cavalli del figliuol di Teti
Trascinare un gran corpo sanguinoso
Spietatamente ver gli Argivi abeti,
E riconobbe Andromaca lo sposo.
N'uscì tosto de' sensi, e gl'indiscreti
Occhi dell'infelice un tenebroso
Velame involse, e fredda come ghiaccio
Cadde supina delle donne in braccio.

XCI

Sparso ogni fregio peregrino andolle
Ond'era il capo vagamente adorno:
La ricca rete, e i pinti nastri, e il molle
Diadema, e il velo ricamato intorno;
Magistero divin che presentolle
L'aurea Ciprigna di sue nozze al giorno,
Quand'ebbe lei dal padre Ettore, e pria
Immensi doni nuziali offria.

XCII

Le pietose cognate in folla accorse
Infra lor la tenean per lo sospetto
Non si tolga colei la vita forse,
Or che il dolor le tolse l'intelletto.
Ma poi che la vital fiamma risorse
Alquanto, e l'alma si raccolse in petto,
In guai proruppe, in lacrime dirotte,
E querele da'gemiti interrotte:

XCIII

Ettore, oh te meschino, ed oh mia dura
Condizione! oh lassi ambo del pari!
A duo natali presedea ventura
Indifferente; al tuo ne' limitari
Alti di Priamo, fra l'Iliache mura,
E in Tebe al mio d'Eezion nei lari;
Che fino agl'imenei dalla nutrice
Educommi, infelice una infelice!

XCIV

A me la vita o non data giammai,
O spenta avesse sulla prima aurora.
Or tu sotterra ad abitar ten vai
Le nere case, di Pluton dimora,
E m'abbandoni qui vedova in guai,
Ed è quel figlio pargoletto ancora
Che generammo insiem, lassi! per corte
Ore d'infanzia: il tuo morir gli è morte.

XCV

E quando pur dal ferro Argivo ei scampi,
Non ch' ei vendichi te, giorni meschini
Vivrà poi sempre, ed il vicino i campi
Gli scemerà mutandone i confini.
Del padre il dì mortal sembra che stampi
La vergogna e il timor dal mento ai crini
Nel volto all' orfanello, che dimesso
Ognor lo porta, e lacrime v' ha spesso.

XCVI

A' compagni del padre ei, come tetra
Fame lo sprona, s' indirizza, e il manto
A questo tira, a quello il sajo, e pietra
È il cor di tutti alle preghiere, al pianto.
E qual pietade, se pietade impetra!
Gli accosta il nappo quel pietoso alquanto,
E d' alcun sorso misero il consola
Che bagna il labbro e non bagna la gola.

XCVII

E lieto d' ambi i genitor talnno,
Via dal convito, via, gridagli, e il batte:
Quì non è il padre tuo; cena nel bruno
Orco; e due fonti delle luci ei fatte
Torna alla madre sua: torna digiuno
Alla vedova madre Astianatte;
Ei che gustar solea sulle paterne
Ginocchia il cibo, e copia e scelta averne!

XCVIII

E quando il sonno lo prendeva, e meno
Di quello i ludi fanciulleschi amava,
In letto molle alla nutrice in seno,
Pien di dolcezze il cor s' addormentava!
Allor beato, ed or misero appieno
Per questa tua partita che n' aggrava
D' ogni sventura nel profondo, ah come
Merta egli ancor d' Astianatte il nome?

XCIX

Il qual dierongli i Troi perchè gli schermi
Soli facevi d'Ilion tu dianzi.
Ma or non più che andrai nudo a giacermi
Appo le navi, trionfate innanzi;
Dove, sazj i mastin, roderan vermi
Fastidiosi i lacerati avanzi!
Ahimè, tu nudo! ed hai tante e sì belle
Vesti, lavoro dell'accorte ancelle!

C

Queste tutte arderò, poscia che vane
Per te son fatte, nè di lini involto
Te il ferètro accorrà. Sol ti rimane
Questo misero onor d'un insepolto,
Ch'io fra i Teucri in gran lutto e le Trojane
Gli abiti incenda, poi che il corpo è tolto.
Così Andromaca dice, e piange intanto,
E al suo risponde delle donne il pianto.

ILIADE ITALIANA

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Il Mirmidon di lacrime solenni
Patroclo estinto lamentando asperge.
Achille Ettòr trascina, e le perenni
Sue nè col cibo nè col sonno ei terge.
Alfin s'addorme, e dell' amico i cenni
In visione ascolta, e il rogo gli erge,
Celebra i ludi: delle bighe il giro,
Cesto, lotta, duello, e corsa, e tiro.

I

Cosi quelli gemean per la cittate.
Gli Achei frattanto all'Ellesponto in riva
Poi che tornaro, ver diverse armate
Sciolto il diverso esercito sen giva.
Ma già non concedea libere andate
A' Mirmidoni il figlio della Diva;
E negli ordini lor li contenea,
E a que' pugnaci cavalier dicea:

II

O Mirmidoni, egregi cavalieri,
Cari compagni miei, non disgiunghiamo
Ancor dal giogo i rapidi corsieri,
Ch'io con armi e destrier tutti vi chiamo
Patroclo a lamentar. Questo a' guerrieri
Che andar fra l'ombre tristo onor dobbiamo.
A noi sazj di pianto indi conviene
Sciorre i cavalli ed apprestar le cene.

III

Disse; e color gemevano in lor folte
Schiere, Pelide i gemiti intonando,
E in lento corso a Patroclo tre volte
La bara intorniavan lacrimando.
Teti le luci in lacrime disciolte
Dolce fa lor di piangere il comando:
Bagnansi l'arme, bagnasi l'arena
Dagli occhi lor di dolorosa piena.

IV

Sul corpo Achille l'omicide mani
Ponendo, amari cominciò lamenti:
Salve, o caro Patroclo, anco ne'vani
Regni di Pluto fra le morte genti.
Qui trascinare Ettor spento e de'cani
Darlo alla rabbia, e di Trojan possenti
Dodici figli senza pelo a i visi
Anzi al tuo rogo decollar promisi.

V

Ciò tutto adempirò, colmo di tetro
Odio in colui che il mio fedel mi tolse.
Disse, e ree meditando opre, di dietro
Alla biga il cadavere disciolse,
Lo tirò per la polve appo il feretro,
E là sul petto e sulla faccia il volse.
Frattanto i Mirmidon le folgoranti
Arme spogliarsi, rasciugati i pianti.

VI

Gli altifrementi corridor dipoi
Sciolsero, e convenian, stuolo infinito,
Alla nave del re, che intanto a' suoi
Apparecchiava il funebre convito;
E non pochi ne gian candidi buoi
Sull'arena a dar l'ultimo muggito.
Belan l'agnelle e le barbate capre,
E le tenere gole il ferro n' apre.

VII

E della greggia setolosa esporre
Vedi agli ardori di Vulcan più vivi
Gl'interi corpi. Fervon l'opre, e corre
Al ferètro d'intorno il sangue in rivi.
Ma l'uccisore conducean d'Ettorre
Al sommo Atride i capitani Argivi,
A ciò indotto a gran pena, e spinto quasi;
Sì l'accoraro del compagno i casi.

VIII

Giunti que' gloriosi al padiglione
Del re de'regi, gli accoglieva, e tosto
Comandava agli araldi Agamennone
Un gran tripode porre al fuoco accosto:
Perchè il sangue e l'orror della tenzone
Ne lavi Achille; se mutar proposto
Pur voglia a' preghi di ciascun. Ma dura
In quello ei sempre; e così parla e giura:

IX

No, pel massimo Dio che i simulacri
Primieri ha in Greca e in barbara contrada,
Alcun non fia che i tepidi lavacri
Al mio capo accostar mi persuada,
Prima che al rogo io dia Patroclo, e sacri
Al suo nome una tomba, e il crin mi rada.
Chè lutto a questo egual mai nè secondo
Provar non posso finch'io resti al mondo.

X

Ma or natura s'obbedisca, e sia
In cura a tutti l'odiosa cena.
Tu poi, duce de'duci, uomini invia
Al bosco, nata l'alma luce appena;
Quello a recarne che il mortal desia
Laggiù di Stige sulla prima arena:
Onde il foco s'affretti ad involarmi
Misera vista, e torni il campo all'armi.

XI

Disse, e quelli obbediro, e prestamente
Apparecchiata sontuosa mensa
Appo il re convivaro, ed egualmente
Le carni quella e il dolce vin dispensa.
Ma le brame de' cibi appien già spente,
A ritrarsi al riposo ogn' altro pensa:
Achille no. Del pelago alla riva
Deserta trasse; il fido stuol seguiva.

XII

E là gemendo e sospirando giacque,
Sì che i sospiri udir la genitrice
Poteane ad onta del romor dell'acque,
Finchè il sonno soccorse all'infelice,
Dolcemente diffuso, e il duol ne tacque
Addormentato che fugar non lice:
Però che molto si stancò quel giorno
Cacciando Ettorre alla cittade intorno.

XIII

Quand'ecco in sogno comparirgli avante
L' ombra dogliosa dell' amico spento,
Similissima a Patroclo il sembiante,
La statura, la voce e il portamento;
Nè diversa scendea veste alle piante.
Sovra il capo gli stette, e un tal lamento
Dalle labbra sonar pallide udio:
Tu dormi, Achille, e me poni in oblio?

XIV

Spento abbandoni ingratamente quello
Che vivo amasti d'un amor sì forte?
Tomba tosto mi dà, chè il nero ostello
D'Orco mi schiuda le ferrate porte.
Allontanando me privo d'avello
Ne vanno l'ombre delle genti morte:
Vietan del fiume il varco, e mal venuto
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.

30

XV

Or deh porgi la destra, e tal concedi
D'amistà sventurata ultimo pegno:
Chè dopo il rogo alle superne sedi
Non tornerò dal tenebroso regno;
E me più non vedrai siccome or vedi;
Non che possiamo ancor l'armi e l'ingegno
Unir fedeli, ed in consulte ascose
Deliberar delle guerriere cose.

XVI

Però che in Dite m'inghiottì già quella
Che nascendo i'sortia trista ventura.
Nè te, divino Eacide, men fella
Fortuna aspetta alle Trojane mura.
Altro a te raccomando, e tel rappella:
Alle tue l'ossa mie giunger procura,
Nè separi il morir coppia che unita
Fu sempre al tempo della dolce vita:

XVII

Dal dì che teco primamente io fui,
Poi che m'accolse l'ospital tuo tetto:
Quando il mio genitor ne' lari tui
D'Opoente adducea me giovinetto,
Per quell'errore involontario in cui
Caddi (e fu d'anni e di ragion difetto),
Uccidendo il figliuol d'Anfidamante,
Fra i dadi iniqui in fortunoso istante.

XVIII

Allor m'aperse in peregrina sponda
Pelèo la reggia, e m'educò qual padre;
E, in guerra il figlio mio servi e seconda,
Mi disse allor che ti died'armi e squadre.
Però l'ossa d'entrambi un'urna asconda,
Quell'urna d'or che ti donò la madre.
A che vieni, o diletta ombra? e faville
E tomba chiedi? gli rispose Achille.

XIX

Tutto a dar m'accingea: pur che rivisti
Ci siamo io godo, e sempre averti accanto
Vorrei. Ma in breve ricongiunti e misti
N' avrà quell'urna. Mi t'accosta intanto,
E alternando un amplesso, i gaudj tristi
Gustiam che dona agl'infelici il pianto.
Tacque, e stendendo l'amorose braccia
Ne circonda l'amico, e nulla abbraccia.

XX

Fuggì l'ombra stridendo, e dileguosse,
Simile al fumo, nell' eterna calma.
Repente Achille dal sopor si scosse,
Meravigliato, e battè palma a palma.
Ah ben, dicea, nell'infernali fosse
Di noi l'imago sopravanza e l'alma:
Ma vane forme son. Patroclo sparve
Come la nebbia o le sognate larve!

XXI

Pur desso egli era, e sospirosa e grama
L'anima tutta notte ebbi presente;
A lui simile oh come! E quanto or ama
D'ottener m' imponea partitamente.
Disse, e in tutti accendea di pianto brama,
E sorprendeva in lacrime la gente
Al corpo intorno la rosata aurora.
Atride uscia dal padiglione allora;

XXII

E dalle tende gli uomini e i giumenti
Spedia dell'Ida fra l'annose piante.
Capitanava l'operose genti
Merion che parea Marte al sembiante.
Di torte funi instrutti, e di taglienti
Scuri ivan quelli, ed i somieri innante,
Per vie dure ed oblique, or chine or erte,
Ai passi anguste, ai precipizi aperte.

XXIII

Ma poi che furo alle scoscese fratte
Giunti dell'Ida genitor di fonti,
La pesante bipenne intorno abbatte
D'orni e di quercie le chiomate fronti;
E in parti fende a trasportarsi adatte
I ceppi a terra, rimbombando i monti:
Poi quelle altri raguna, ed altri i grossi
Fasci ne lega de'somier su i dossi.

XXIV

Gli aspri roveti e il duro calle e strano
Quelli a stento battean sotto la verga
De' condottieri, desiando il piano.
Pur si carcaro i tagliator le terga;
Chè in tal guisa comanda il capitano
Perchè la mole funeral più s'erga.
Giunti sul lido s'arrestaro in luogo
Che scelse Achille dell'amico al rogo:

XXV

Dove poi monumento erger divisa
D' entrambi al nome ed a'confusi avanzi.
Disgravaron colà della recisa
Selva i giumenti, e se medesmi innanzi,
Al pian gittando in ordinata guisa
I tronchi e i rami che fioriron dianzi:
Poi folti al suol s'abbandonaro, e stanco
Sull'alta arena riposaro il fianco.

XXVI

Frattanto armarsi dal Pelide è imposto
A' Mirmidoni di battaglia amanti,
E le coppie aggiogar. Quelli fur tosto
Pronti, e in cocchio salian guide e pugnanti.
Lo stuolo equestre in ordini composto
Precedeva, e seguia nembo di fanti.
E sulle spalle Patroclo fra questi
Venia portato da' compagni mesti:

XXVII

Che frattanto troncandosi i capelli,
A piene mani ne coprian l'estinto.
Di retro il capo gli reggea, fra quelli
Di forme Achille e di dolor distinto:
Però ch'ei dischiudea gli orridi ostelli
D'Orco all'amico da Pluton rispinto.
Là dov'egli indicò giunsero, e il caro
Peso onorato sul terren posaro.

XXVIII

E là poc'anzi dalla selva addutti,
Informavano in rogo i cerri e i pini.
Frattanto Achille da' compagni tutti
Allontanato si recise i crini
Che allo Sperchio nutria floridi, e i flutti
Guatando interminabili marini,
Con disdegno gridò: Sperchio, ti feo
Indarno voti il misero Peleo:

XXIX

Promettendo per me che alla tornata
Dal combusto Ilion, rasi i capei
In onor del tuo nume, ed immolata
Di maschi agnelli un'ecatombe avrei,
Alle tue fonti là dove odorata
Ara e foresta ti sacrar gli Achei.
Non gli adempisti tu tanto desio:
L'obbligo è sciolto, questo crine è mio.

XXX

E poi che a me la dolce patria e i piani
Che tu fecondi riveder non lece,
Io di ritorno, e tu privo rimani
Di premio, e l'abbia l'amistade invece.
Disse, e al compagno nelle fredde mani
Pose la chioma: e lacrimar ne fece
Tutti per la pietade i circostanti.
E notte li cogliea forse in que' pianti,

XXXI

Se non parlava al Miceneo tiranno
Così Pelide: Agamennon comanda
Tu quel ch'io bramo, chè te meglio udranno:
Da questa pira il popolo rimanda.
Tempo non manca da sfogar l'affanno,
Finchè non tutto in lacrime si spanda:
A cibarsi or gl'invia. Noi resteremo
Cui più riguarda quest'ufficio estremo.

XXXII

Ma rimangano i duci alla solenne
Pompa presenti per contrari inviti.
Repente il vulgo fra le mille antenne
Disperse Atride, quegli accenti uditi,
E il rogo a fabbricar soli ritenne
I curator de'luttuosi riti.
Quadra la mole smisurata ei fero;
Per ogni lato cento piè le diero.

XXXIII

Sulla cima l'estinto immersi in doglia
Locaron quindi, e a molte agne e torelli
Innanzi al rogo poi trasser la spoglia,
Le dure cuoia o le lanose pelli.
Dell'adipe che a lei sotto germoglia
Facea tesor Pelide, e da'capelli
Fino a'piè n'involvea Patroclo ei stesso,
E i macri corpi gli ammontava appresso.

XXXIV

D'urne d'olio e di miele indi al feretro
Le bocche inclina d'ogni lato, e in fretta
Quattro egregi corsier svena, e sul tetro
Edificio con gemito li getta.
Nove cani sagaci ivan già dietro
Patròclo in caccia, e più parea diletta
Una coppia al signor: questa gli uccide,
E stende accanto ai corridor Pelide.

XXXV

Ultimi, acceso d'implacabil' ira,
Dodici figli di Trojan percosse,
Che alla strage avanzar fe' con tal mira,
Quando del Xanto ne colmò le fosse.
E coronata di costor la pira,
E sotto deste di Vulcan le posse,
Sospirò dal profondo, e chiamò poscia
L'amico a nome con feroce angoscia:

XXXVI

Salve, o Patroclo, sebben tieni i bui
Di Pluto alberghi e l'inamabil lido.
Vendetta, onor non brami or più, nè fui
Ad una pur di mie promesse infido.
Teco or ecco arderanno i diece e dui
Illustri figli di Trojan di grido,
Che a tal uopo ti scelsi. Ettore poi
Non pascerà Vulcan, ma gli avoltoi.

XXXVII

Sì lui pur morto minacciava il crudo:
Ma nè uccelli nè cani erangli intorno;
Chè discacciava lor Venere, e scudo
Di suo nume gli fea la notte e il giorno;
E d'unguento di rose il corpo ignudo,
Rose fiorite nel divin soggiorno,
Unto avea primamente; onde di spregio
E strazio tanto non par orma o sfregio.

XXXVIII

E a nera nube comandò viaggio
Dal cielo in terra la Latonia prole,
Tutto a coprirne dal diurno raggio
Lo spazio ingombro dall'Ettorea mole,
Che di sua sferza col perenne oltraggio
Non quella imbruni e inaridisca il sole.
Ma veggendo la pira ad arder lenta,
Modo miglior l'Eacide argomenta.

XXXIX

In disparte dal rogo ecco si tira,
E là duo venti impetuosi prega,
Zefiro e Borea, d'infiammar la pira,
E liba in auro, e con voti si lega.
Ascolta Iride i prieghi, e il rito mira,
E a ritrovare i venti l'ale spiega.
Tutti a convito si sedean costoro
Nella magion del procelloso Coro.

XL

La messaggera s'arrestò di Giuno
Sulle marmoree soglie. Essi in vedella
Sorsero tutti, e a se chiamolla ognuno.
Non siedo, disse, ricusando, quella:
Me sul fiume Ocean fra il popol bruno
Degli Etiopi un'ecatombe appella
Ch' or là si svena a' cittadin del Cielo:
A parte entrar de' sacrifici anelo.

XLI

Ma divertito il corso all'occidente
Ho per trovarvi, poi che intesi Achille
Invocar Borea e Zefiro fremente
A suscitar le funebri faville,
Ch'egli a Patroclo dee dove giacente
Lacrime ei tragge da mill'occhi e mille,
E prometter l'udii vittime assai.
Disse, e disparve per cammin di rai.

XLII

Repente si levar con infinito
Strepito quelli, innanzi a se le rare
Nubi agitando, e rapidi dal lito
Polveroso ingolfaronsi nel mare.
L'onda ne sorge, e al ciel manda il muggito.
Ecco già Troja ed ecco il rogo appare.
Piombanvi sopra, e tosto avvampa e scoppia,
Da'Numi acceso come rovo o stoppia.

XLIII

Tutta notte il marin vento d'occaso
Ed Aquilon col violento spiro
Feano agli astri salir dal rogo invaso
Stridenti fiamme in vorticoso giro;
E tutta notte dal dorato vaso
Piene coppe attigneva, e con sospiro
Del miserando Patroclo invocava
L'anima Achille, e pretto vin versava.

XLIV

Come d'affanno un padre si consuma
Ardendo al figlio giovinetto l'ossa,
Cui più la face nuzial non fuma,
Ma la funebre, e volto è il letto in fossa:
Così del rogo che all'amico alluma
Appo la fiamma roteante e rossa
Strascinandosi Achille si dolea,
E guai frequenti e lacrime traea.

XLV

Ma quando emerge mattutin dall'onde
L'astro nunzio del giorno, e dietro poco
Si trae l'Aurora che sul mar diffonde
Dell'estremo oriente il vel di croco,
In un con l'esca lor le furibonde
Vampe mancaro, ed attutossi il foco:
Tornaro i venti all'occidente e all'Orse
Pel Tracio ponto che mugghionne e sorse.

XLVI

Stanco partissi e si corcò Pelide
La've sonno improvviso a tanto amaro
Poco dolce mescea. Pur l'altre guide
L'incenerito rogo abbandonaro:
Accogliendosi tutte intorno Atride,
L'eroe sopito col romor destaro.
In piè tosto levossi, indi adagiato
Così parlò nel militar senato;

XLVII

Atridi, e quanti fra gli Argivi innanzi
In pregio andate: primamente tutta
Estinguete con vin la pira, dianzi
In vive bragie da Vulcan ridutta;
Quindi del morto raccorrem gli avanzi,
Nè fia certo in error la mano indutta:
Giacea Patroclo in mezzo, e misti insieme
Uomini e bruti sulle sponde estreme.

XLVIII

Dipoi chiudergli l'ossa in doppia rete
Di pingui omenti e in urna d'or si vuole,
Dove aspettar di mia discesa in Lete
Deggiano il punto per non esser sole.
Ned or superbo monumento ergete;
Basta un sepolcro di modesta mole.
Altro poi n'alzerà splendido e vasto
De' sorviventi la pietade e il fasto.

XLIX

Disse; e quelli, al Pelide obbedienti,
Prima con pretto porporin Lieo
Spegnean la pira, quanta in bragie ardenti
Consunta e in alto cenere cadeo.
Poscia in anfora d'oro e doppi omenti
L'ossa unian lacrimando, e al campo Acheo
Deponevanle in tenda taciturna,
E un bianco lino distendean sull'urna.

L

E disegnaro il monumento poi
D'intorno al rogo, e il fondamento mille
Gittaro in fretta, e ne' confini suoi
La tomba alzaro di scavate argille.
Ciò fatto si partian: ma i Greci eroi
Quivi e le turbe fe' restarsi Achille,
E di ludi a spettacolo sederse
In vasto agone, e ricchi premi offerse:

LI

Tripodi e vasi e fino acciar, portati
Là dalle navi, e buoi robusti e snelle
Forme di corridori e di lor nati
Spuri giumenti, e donne adorne e belle.
Primi gli aurighi a correre invitati
Ha con mercedi, e in mostra addur fa quelle.
Al primo vincitor vien donna offerta
Savia, leggiadra, e ne' lavori esperta:

LII

E d'anse armato un tripode che pieno
Venti e duo metri fanno: una al secondo
Giumenta d'anni sei che ignora il freno,
E cui prole diversa al ventre è pondo:
Al terzo un eneo vaso; empiongli il seno
Quattro misure, e d'ogni vampa è mondo.
Duo talenti avrà d'or chi quarto vinse;
E il quinto un'olla che Vulcan non tinse.

LIII

Surse il Pelide fra le turbe, e disse:
Atridi e tutti capitani Argivi,
Queste mercedi ad ogni auriga ho fisse;
La sua l'aspetta o primo o quinto arrivi.
Ben se per altro l'agonali risse
Celebravam degli uomini o de' Divi,
Me vedevate, Achei, nelle mie tende
Riportar quella che il primiero attende.

LIV

Però che in terra corridori eguali
Di vigor, di prestezza (e il sa ciascuno)
A quei non v'han che Olimpici, immortali
Dal genitore io m'ebbi, ei da Nettuno.
Ma già non correranno in ludi tali,
Ch'oggi a me troppo e a lor fora importuno.
Tale auriga perderò! ahi, della mano
Sì valoroso, e sì del core umano!

LV

Che lor sovente ungea, misero! i crini,
E di pur' onda gl' irrorava innanti.
Ond'ei bruttan di polve, a terra chini,
L'incolte giubbe, e credi udirne i pianti.
Rivalità di corridor divini
Non or dunque si tema, e ognun che vanti
Destrier veloci e dotta man, s'appresti.
Qui tacque, e pronti si levaron questi.

LVI

Eumelo il regnator sorge primiero,
Ond'altri il carro e più la guida estima:
Secondo il forte Diomede, altero
De' Troi cavalli che d'Enea fur prima.
I cavalli ei rapì, ma il cavaliero
Salvò l'arcier della divina cima.
Accoppiò Menelao dietro ambeduo
Eta fraterna con Podargo suo.

LVII

Quella ad Agamennon prezzo di rea
Vita Echepolo l'Anchiside offerse,
Per non seguirlo nell' impresa Achea,
Ma gli ozj usati in Sicion goderse,
Laddove il figlio altissimo di Rea
D' agi colmollo, e gran tesor gli aperse.
Cotal giumenta il biondo Atride aggioga,
Tutta desir d' impetuosa foga.

LVIII

Più tardo poco i corridor chiomati
Armò di barde Antiloco e di morso,
Braccio d'un padre che di varie etati
Fornì regnando e combattendo il corso.
Generosi cavalli in Pilo nati
Rapiangli il carro. Il genitore accorso
(Benchè nè di saper nè di consiglio
Difetto avesse) ammaestrava il figlio.

LIX

Ben veramente Antiloco t'amaro
Giove e Nettuno dall'età più verde,
E al favorito lor tutto mostraro
Ond'altri vince nelle corse o perde.
Però chi teco, qual con altro ignaro,
Di ciò favelli, il ragionar disperde.
Serrar la meta ed evitar ben sai:
Ma già veloci corridor non hai.

LX

Sicchè in vergogna riuscirti e in danno
La baldanza potria, mentre combatti
Con guidatori che di te non hanno
Maggior dottrina, ma corsier più ratti.
Ben dunque, o caro, a tutte arti che danno
Vittoria avverti, ed al tuo caso adatti
Questi consigli non pigliarti a sdegno,
Chè non ti fugga il guiderdon più degno.

LXI

Più l'arte al tagliator della foresta
Fa che il vigor, più d'alberi e di sarte
L'arte giova al nocchier nella tempesta,
E il cocchiero il cocchier vince coll'arte.
Chi troppo fida ne'destrier, calpesta
Il largo ognora, e non ha ferma parte:
Ma suo debil governo a i corridori
Permette indugi e tortuosi errori.

LXII

Ma chi men buoni gli avventura al corso,
Sempre alla meta le pupille ha volte,
E stretto piega, nè le spalle e il dorso
Vedi le briglie flagellar disciolte;
Ch'ei tien la coppia obbediente al morso,
E nella man le redini raccolte,
Finchè, visto il momento, a tempo lassa
Il fren sul collo a'corridori, e passa.

LXIII

Or fa che attento questi indicj ascolti,
Sicchè non erri dal cammin diritto.
Arido ceppo ove convien che volti,
Largo due spanne, nella terra è fitto:
Querce incorrotta, o larice che molti
Secoli dura, dalle piogge invitto:
Ed addossate quinci e quindi al legno
Due bianche pietre fan più chiaro il segno.

LXIV

Stette per tomba nell'età vetusta
D'alcuno estinto, o per confin di campi.
Si fa la strada in arrivarvi angusta,
Ma piana è sempre, e non vi trovi inciampi.
Tal meta Achille assegna: ivi sì giusta
Prendi misura che la rada e scampi.
T'inchina in seggio sul sinistro, e sprona
L'altro cavallo, e tutto il fren gli dona:

LXV

E sì che paja della rota il mozzo
Urtar nel sasso v'avvicina il manco.
Ma bada ben che non avvegna il cozzo,
Che perderesti il carro e i corsier anco.
E l'asse infranto e il timon rotto e mozzo,
E lor trafitto dalle schegge il fianco
Darian gioja a'rivali, a te vergogna:
Però con senno la vittoria agogna.

LXVI

Che se la meta raderai con buone
Sorti, l'auriga dopo te rimasto
Là nello stretto dell'equestre agone,
Mal d'arrivarti tenterà nel vasto,
Non s'ei pur l'agilissimo Arione,
Nato di Numi corridor d'Adrasto,
A te dietro precipiti, o i celesti
Corsier che qui, Laomedonte, avesti.

LXVII

Così ragiona al figlio: indi s'asside
Di nuovo il vecchio fra lo stuol supremo.
Quinto levarsi Merion si vide,
E i criniti destrier giungere al temo.
Tutte in cocchio salir l'emule guide,
E del loco primiero e dell'estremo
Gittar le sorti: scosse l'urna Achille;
E, Antiloco, la tua dal grembo uscille.

LXVIII

Poi vuole il fato che seconda sbocchi
Quella d'Eumelo. Del guerrier di Sparta
Balzò la terza a'consapevol'occhi,
E sua conobbe Merion la quarta.
Quinto il Tidide fu. Schierano i cocchi;
Ciascun si loca onde convien ch'ei parta.
Lontana Achille sul disteso lito
La meta insegna, e la dimostra a dito.

LXIX

E il paterno scudier, Nume nel senno,
Là manda, il buon Fenice, onde l'intero
Corso v'osservi, e de'casi che denno
Forse avvenirvi gli riporti il vero.
Tutti la mossa di Pelide al cenno
A'corridori impazienti ei diero
Sferzando, urlando, e gl'incitaro al corso,
Co'freni scossi insanguinando il morso.

LXX

Volaron quelli, e a guisa di baleno
Dispariro, e la polvere sorgeva
Di sotto a'petti lor, come dal seno
De'monti o nembo o rio vapor si leva.
Svolazzava, del vento che movieno,
Il crin su i colli, ed ora umil radeva
La terra il cocchio, ed or parea dal suolo
Rapito in aria e trasportato a volo.

LXXI

Reggean gli aurighi in piedi, e battea loro
Bramoso il cor de' trionfali vanti,
E pur co' gridi e col flagel sonoro
I cavalli incalzavano volanti.
Ma poi che al lido di ritorno ei foro,
E lor si stese largo campo avanti,
La virtù d'ogni coppia allor ben chiara
Fe' giusto spazio, e libertà di gara.

LXXII

Prime d'Admeto l'agili cavalle
Affrettavan le piante, anzi le piume.
Dietro i corsier di Diomede il calle
Fornian, nè varco in mezzo era nè lume:
Ma co' fiati scaldavano le spalle
Vaste d'Eumelo, e le coprian di spume;
E sì nel carro sospingean le teste
Che detti vaghi di montar gli avreste.

LXXIII

E ben lui trapassato, o fatta avria
Dubbia la palma l'animoso Etolo,
Se di pugno il flagel non gli rapia
Febo in grand'ira, e lo scagliava al suolo.
Fremè Tidide nel veder la via
Divorar quelle, e rinforzar nel volo,
Ed orbati di stimolo, altrettanto
I suoi languirne, nè trattenne il pianto.

LXXIV

Ma vigilando sul nemico Apollo,
Minerva al duce s'appressò com'ebbe
Quel colpo visto, e nuovamente armollo
Di sferza, e lena a' corridori accrebbe.
Alle Ferèe giumente indi sul collo
(Tanto la frode dell'Arcier le increbbe)
Il giogo infrange: va il timon per terra,
Salta la coppia impaurita ed erra.

LXXV

Balza Eumelo dal seggio, e fra le rote
Al suol si volve il misero con braccia
Tutte stravolte del gran colpo, e gote
E ciglia peste, e sanguinosa faccia.
Gli occhi di pianto ha gravidi, nè puote
Parlar la lingua che vergogna allaccia.
Passa intanto Tidide, e tutti lunge
Lascia: Minerva i corridor gli punge.

LXXVI

Correa secondo Atride; e dalle mete
Terzo tornava Antiloco alle mosse,
E la lingua e la sferza irrequiete
Nelle parole avea, nelle percosse.
Su su, destrier, dicea, vi distendete
Nel corso estremo con l'estreme posse.
Non co' Diomedei lotta ineguale
Già vi comando; da Minerva hann' ale:

LXXVII

E la Dea coronar tutti i contrasti
Di gloria suole al suo guerrier diletto.
Quelli d'Atride d'arrivar vi basti:
Ma, per Dio, gli aggiungete, e non sia detto
Che dell'Agamennonia Eta rimasti
Addietro siete, e non istate a petto
D'una giumenta voi. Perfidi! oh scorno!
Ond' or sì lenti, sì veloci un giorno?

LXXVIII

Ma io vi giuro, nè lo giuro invano:
Non gli usati conforti al corpo lasso
V'ordinerà Nestorre, ove un sì piano
Andar ne frutti guiderdon più basso:
Ma vi trafiggerà con la sua mano.
Orsù correte, fate vol del passo,
Ch'io possa il mio rival stringere, e in parte
Pericolosa trapassar con arte.

LXXIX

Grida ; e fa quella coppia ultime prove,
Sì la minaccia del signor le grava ;
Nè corser molto che arrivaron dove
A trapassare Antiloco mirava.
Vaneggiava un rigagno, opra di piove
Iberne e spesse, che avean guasta e cava
La strada sì, che v'era il passo incerto
Per duo cavalli, nè per quattro aperto.

LXXX

Per quella frana si gittò l'Atride,
In evitar sollecito il concorso
Delle bighe seguaci. Il tempo vide
L'altro, e forzò l'impetuoso corso
Sì che il raggiunse, e a'corridor le guide
Torcendo alquanto, e flagellando il dorso,
Oltra gli spinse fuor di strada al fianco
Di Menelao, che il volto allor fe' bianco,

LXXXI

E tremando esclamò : Guidi da scemo,
O Nestoride; tien la coppia in briglia;
Stretto è il calle ; per l'ampio (e ben lo temo!)
M'avanzerai ; ma la mia traccia or piglia:
Comuni il danno e la vergogna avremo
Se l'un nell'altro carro urta e s'impiglia.
Così l'un grida, e l'altro il fren più lassa,
Qual nulla ascolti, e sprona e serra e passa.

LXXXII

Quant'è d'un disco il vol che di man parta
Che il giovenil suo nerbo esperimenti,
Tanto il duce di Pilo a quel di Sparta
Innanzi venne co'destrier più lenti:
Chè più saggio il Lacon cesse, e nell'arta
Strada rattenne i corridori ardenti,
Troppo temendo, se la sferza adopra,
Col rivale in un fascio andar sossopra.

LXXXIII

E rampognando il Pilio: o frodolento,
Chi è, sclamava, che in mal far t'avanzi?
Temerità congiungi e tradimento;
E saggio e probo ti dicean pur dianzi!
Ma il premio non torrai se un giuramento
Te d'ogni frode non discolpa innanzi.
Indi a' cavalli rivolgendo i gridi,
Non v'abbattete, seguitava, o fidi.

LXXXIV

Avanti, avanti: giungerem non tardi
La Pilia coppia affaticata e stanca.
I piè forse una volta ebbe gagliardi;
Ma ora il verde dell'età le manca.
I corridor più rapidi che pardi
Così l'Atride non invan rinfranca.
Nel largo appena dall'angusto fosso
Uscir, che furo a' precorrenti addosso.

LXXXV

Gli Argivi intanto nell'agon seduti
Indistinte le bighe anco e lontano
Vedean nembo di polve, i guardi acuti
Per più notizia tormentando invano.
Primo i primi cavalli ha conosciuti
Da una vedetta dominando il piano
Il re di Creta, nè, sebben remoto,
Men dalla voce il reggitor gli è noto.

LXXXVI

E l'un dell'altro corridor più presto
Distinse in quella lontananza bruna,
Ch'era rosso di pelo in tutto il resto
Fuorchè nel mezzo della fronte, ov'una
Macchia lui da lontan fea manifesto,
Bianca, rotonda, e simile alla luna.
Le luci Idomeneo più non v'affisse,
Ma tosto scese fra i compagni e disse:

LXXXVII

Duci e re degli Achei, solo, o del paro
Con voi, la biga anterior discerno?
Già quei non sono i corridor (se chiaro
Lor veggio e chi di lor siede al governo)
Che indietro tutti nel partir lasciaro,
Fin quei dal sangue Olimpico paterno.
Certo un qualche sinistro alle giumente
D'Eumelo avvenne, e le fa vaghe o lente.

LXXXVIII

E ben prime arrivar vidi alla meta
Le generose: ma per tutto or miro
Nè in loco alcun le scorgo. Ebber non lieta
Sorte, cred'io, nel periglioso giro:
Chè forse al reggitor dall'indiscreta
O debil man le redini fuggiro,
Infranse il carro, giù ne cadde, e quelle
Si disviaro infuriate e felle.

LXXXIX

Orsù, sorgete, e voi mirate ancora,
Ch'io nol distinguo appieno. Esser mi pare
L'Etolo forte, cui lo scettro onora
D'Argo, colui che a tutti innanzi appare.
E l'Oilide con rampogna allora:
Giudice inetto dell'equestri gare,
Che cianci, Idomeneo? per gioventute
Non certo il primo, nè per luci acute.

XC

Così vaneggi tu sempre e t'inganni.
Lontanissime ancor da questa riva
Quelle giumente corrono, e pe' danni
Del tempo, male il tuo veder v'arriva.
Determinar del ver lascia a chi gli anni
Ha verdi, e piena la virtù visiva.
Le cavalle d'Eumelo, al modo istesso
Che fur, son prime, e chi le regge è desso.

XCI

Rissoso Ajace e dicortese, a lui
Rispose Idomeneo pien di dispetto,
Ottimo all'onte, inferiore altrui
In tutto il resto! lo mantieni il detto?
Or bene: o vaso o tripode amendui
Ponghiamo, e Agamennon, giudice eletto,
Dicane chi precede or nella gara
E chi seconda, e col pagar l'impara.

XCII

Qui tacque; e l'altro infellonito sorse
Perché a vicenda il feritor ferisse,
Pur con giunta d'offesa. E ben trascorse
Oltrà ogni modo ne sarian le risse,
Se non sorgea Pelide ad interporse,
Che prese innanzi la parola e disse:
Ajace e Idomeneo, pace; chè a' saggi
Guerra non lece di villani oltraggi.

XCIII

Non fate quel che il vostro biasmo o il cenno
Riprenderia ne' pari, o ne' minori;
E il loco entrambi mantenendo e il senno,
Contemplate i volanti corridori;
Chè al premio e al vanto che al primier si denno
Anelando i magnanimi rettori,
Qua fien tosto arrivati, e allora aperto
L'ordin di tutti mirerete e il merto.

XCIV

Così ragiona Achille, e Diomede
Vittorioso intanto s'avvicina,
E pur di sferza alternamente fiede
I corridor d'origine divina,
Ed alto quelli sollevando il piede,
Ne raddoppian di foga e di ruina;
E dall'unghie lanciata e dalle rote
Spruzza l'arena del rettor le gote.

XCV

Parte di stagno e parte d'or la biga
Dietro a' corsier sì ratta si rivolve,
Che a notar malagevole è la riga
Ond'ella impresse nell'agon la polve.
Ma già il termin passò: ferma l'auriga
La coppia ansante, che in sudor si solve,
E l'arse arene sotto se fa molli
Da' petti aneli e da' fumanti colli.

XCVI

Dal ricco carro il vincitor discese,
Ed al giogo inchinò lieto il flagello;
E non tardo scudier, Stenelo prese
Del sire a nome il guiderdon più bello:
La vaga donna, e il tripode; e richiese
Da' pro' compagni che al navale ostello
Del capitan portassero la doppia
Mercede; e sciolse dal timon la coppia.

XCVII

Venia secondo Antiloco che avea,
Non per velocità ma per inganno,
Avanzato l'Atride, e lo premea
L'impeto d'Eta pur sempre e l'affanno.
Fra costor l'intervallo si vedea
Che fra rota e corsier ne' carri danno:
Ond'egli avvien, se libera si snoda,
Che batta al cerchio la crinita coda.

XCVIII

Pure addietro il Lacon quel repentino
Tradimento lasciò d'un disco il getto!
Ma si fe' tosto al precursor vicino
Appena uscì dal periglioso stretto,
Perchè all'Agamennonia Eta il cammino
Crescea ne' piè possanza, animo in petto.
Che più l'agon non si stendea gl'increbbe,
Chè senza fallo trapassato avrebbe.

XCIX

Ma divideva Merione un pieno
Tratto di lancia dal secondo Atride:
Chè di tutti valean gli emuli meno,
Que' destrier nelle corse, ei nelle guide.
Ultimo Eumelo, non sedendo al freno,
Ma guidando pedon, giunger si vide.
Le giumente traean fatte tranquille
L'infranto carro: pietà n'ebbe Achille.

C

Sorge nel mezzo degli Achivi e parla:
L'ottimo al corso, Achei, l'ultimo viene!
Inclemenza è de' Numi, e temperarla
Pur col secondo guiderdon conviene.
Ma la prima mercede al figlio darla
Di Tideo dovevamo, e già la tiene.
Tacque, l'assenso popolar seguia,
E tolta Eumelo la giumenta avria.

CI

Ma in piè levossi Antiloco repente,
E il suo diritto sostenendo disse:
M'adirerei, Pelide, io grandemente
Teco, se il fatto tal sermon seguisse.
Un guiderdon già mio volto in presente
Vuoi per colui che un tristo evento afflisse,
E colpa sua non fu, redini e biga
Perdendo insieme il valoroso auriga!

CII

Che non pregava i Numi anzi il cimento?
Chè da tutti lasciato in abbandono,
Non saria giunto estremo. Or se talento
Hai tu di fargli per conforto un dono,
Nelle tue tende in copia oro ed argento,
E cavalli ed armenti e schiave sono.
Quinci gli assegna guiderdon, se vuoi,
Ancor più ricco, e n'abbi onor fra noi.

CIII

Ma già questa non cedo, e chi s'avvise
A me rapirla, d'aver meco aspetti
Lite e di posse paragon. Sorrise
Di Teti il figlio a' baldanzosi detti:
Ch' ei si compiacque delle franche guise
D'un garzon che gli è caro infra i diletti.
Lodò, a lui replicò: dalla mia tenda
Pel tristo Eumelo un altro don si prenda.

CIV

Darogli usbergo di lavoro egregio,
Che fu d'Asteropeo. Prima a comporlo
Gran bronzo il fabro fuse, indi d'un fregio
Di fino stagno lo ricinse all'orlo.
Questo egli s' abbia, e lo si tenga in pregio,
Ch' ei puote a' colpi senza tema esporlo.
Tu va repente al mio guerriero ostello,
Automedonte, e torna a me con quello.

CV

Disse: andò quegli al padiglione, e tosto
Reconne al duce il folgorante arnese.
Dall' istesso Pelide in man fu posto
D'Eumelo, e quegli giubilando il prese.
Com' uom frattantò che non serba ascosto
Nel cor lo sdegno che gran torto accese,
Contro Antiloco a dire il figlio sorge
D'Atréo; lo scettro il banditor gli porge;

CVI

Dipoi silenzio non indarno intima.
Aspri l'Atride cominciò lamenti:
Che mai facesti, Antiloco, che prima
Eri pur saggio, o lo credean le genti?
A me furasti e a' miei corsier la stima
Di buon auriga e di destrier correnti,
Questi passando co' tuoi pigri in loco
Dove fu senno trattenerne il foco.

CVII

Orsù, monarchi degli Argivi e gnide,
Giudicate fra noi senza risguardi;
Chè non si dica: il prepotente Atride,
Sebben reggesse corridor più tardi,
Com'uom che a forza il sno minor conquide
Con rei pretesti e testimon bugiardi,
Il gniderdon d'Antiloco rapìo:
Ma no, vi state; giudicar vogl'io.

CVIII

E ch'egli è iniquo un tal giudicio, alcuno
Nol dirà certo. Antiloco, qua vieni
Anzi al tno cocchio, com'è giusto, e l'ùno
Toccando e l'altro de'destrier che freni,
E impugnando il flagel, giura a Nettuno
Che tn quel premio per virtude ottieni,
Nè de'carri avvenir fatto il concorso,
Con mala frode m'impedisti il corso.

CIX

Scusa, o re Menelao, replica allora
Il giovin saggio: tuo minor son tanto
E d'anni e di valor! Sai come ognora
Non siede il senno a giovinezza accanto;
Nè i falli alcun di questa etade ignora
Ardente e folle, nè d'aver mi vanto
Ciò che agli eguali miei Giove non dona:
Però soffri magnanimo e perdona.

CX

E il pentimento mio questa ti mostri,
Ch'io volentier ti cedo; e se bramassi
Più care cose da' navigli nostri,
Già non fora, o divin, ch'io le negassi.
Chè per armi e cavalli ed ori ed ostri
L'ira tua giusta che a me sopra io trassi
Non vorrei viva mantenere, e i miei
Torti negando spergiurar gli Dei.

CXI

Qui tacque, e tratta la giumenta in mezzo,
Prendila, disse, co'secondi onori.
E fu pel cor di Menelao quel prezzo
Come rugiada che rinfreschi i fiori,
O quando adulte sentono il ribrezzo
Le spiche, i campi vespertina irrori.
Caro Antiloco, disse, ora a vicenda
Convien ch'io ceda, e l'amor mio ti renda.

CXII

Chè per follia peccasti; e non d'errante
Già prima avevi o di leggier la taccia:
Ma in tuo cor gioventù vinse un istante;
Lo che più cauto in avvenir ti faccia;
E chi non poco di valor va innante,
Con vile inganno soverchiar ti spiaccia.
Già non m'avria sì tosto altri placato:
Questo a'tuoi merti anteriori è dato.

CXIII

Però che molto tu soffristi in lenta
Guerra, e il buon padre tuo molto e il germano
Per cagion degli Atridi; ond'è che spenta
Ben presto ho l'ira, e non pregasti invano.
Nè ciò m'appaga ancor: questa giumenta,
Sebben per dritto è mia, rieda in tua mano;
Onde veggian gli Achei che in tanto onore
Non ho altera la mente, ingrato il core.

CXIV

Ciò detto, al Pilio la giumenta ei rende,
La qual riceve Noemon, custode
De'Nestorei cavalli; e per se prende
Il vaso, premio della terza lode.
Nessun la quarta a Merion contende,
E i duo talenti d'or: levali, e gode.
Ma toglie Achille il guiderdon rimaso
Colà d'avanzo per virtù del caso.

CXV

E la gran turba intorno a se rimossa,
Al figliuol di Neleo portalo, e dice:
Te' l'olla, o vecchio, tu. L'urna ti possa
Rammemorar di Patroclo infelice,
Che pure aspetta il mio cenere e l'ossa;
Seco altramente ritornar non lice.
Dono e non guiderdon prenditi questo,
Chè nè qui l'arco adoprerai nè il cesto.

CXVI

E già nè in lotta, nè in pedestri corse
Te per vecchiezza omai debile ed egro
Avventurar vorrai. Tacque, e gli porse
Il premio Achille, e quei sel prese allegro.
Ben parli, ei replicò; l'uom delle scorse
Etadi io son, nè vivo in questa integro.
Vacilla il piede, o figlio, ed a se gravi
Pendon le braccia che ammiraron gli avi.

CXVII

Oh giovin fossi or io come a que' giorni
Che Amarinceo re lor morto onoraro
In Buprasio gli Epei di ludi adorni,
E i regj figli i vincitor premiaro!
Tempo passato perchè più non torni?
Chè allor qual era più valente e chiaro
Nelle agonali prove, Etolo, Epeo,
O Pilio ei fosse, al mio valor cedeo.

CXVIII

Superai Clitomede, e quasi estinsi,
Al cesto, e fin di Calidona accorso
Anceo, famoso lottatore, avvinsi
Con queste braccia, e il suol presse col dorso.
Polidoro e Fileo nel tiro vinsi
Dell'asta, Ificlo nel pedestre corso:
Sol nell'equestre agon vinto da' dui
Attorioni, o soperchiato io fui.

CXIX

Chè solo io stava in seggio; ambo concordi
Guidavan essi, e l'uno il fren tenea
L'altro il flagel; per naturali accordi
(Chè gemella una tal coppia nascea),
E perchè di mercede erano ingordi
Che l'altre tutte dell'agon valea.
Tale un tempo mi fui, tal più non sono,
E queste gare ai giovani abbandono:

CXX

Primo allor fra gli eroi, or l'odiosa
Vecchiezza, il vedi, ad obbedir costretto,
Ma vanne, e ad onorar cara e famosa
Ombra tu segui: questo dono accetto,
Che in tributarmi onor volonterosa
Alma in te mostra, e filial rispetto,
Qual mi debbe ogn'Acheo. Plauda al tuo zelo
Com'io ne godo, e lo rimerti il Cielo.

CXXI

Udì Pelide attentamente questi
Vanti, e co'detti del Nelide estremi
Se n'andò fra la turba, e manifesti
Fe' dell' acerbo pugilato i premi:
Un che il valor del vincitore attesti,
Altro che al vinto la vergogna scemi:
Faticosa al primier mula che scorse
Già l'anno sesto, e freno ancor non morse:

CXXII

Al secondo un bel nappo, il qual s'empiea
Da piè o da bocca nell'egual convito.
Sta l'Eacide in mezzo all'assemblea,
E parla, i premj dimostrando a dito.
Atridi, e tutti dell'impresa Achea:
Due famosi fra voi pugili invito
Del duro cesto a rivestir le pugna,
E di Polluce avventurar la pugna.

CXXIII

Quel cui fa vincitore il Dio di Cinto
A giudicio comun de'riguardanti,
Via la giumenta si conduca, e il vinto
Consoli il nappo d'infelici vanti.
Tacque, ed ecco un campion grande e distinto
Sorgere e farsi baldanzoso avanti,
Ottimo reputato al campo Acheo
Pugilatore, il Panopide Epeo.

CXXIV

La mulà afferra pel capestro, e dice:
Oltre, chi l'osa, Argivi; oltre, chi bere
A quella coppa vuol: poi che non lice
Nè a lui nè ad altri la giumenta avere.
Chè invitto al cesto io son, nè contradice
Verun, credo, a tal vanto. Anime altere,
Anime invidiose, e non vi basta
Ch'io cedo a molti o l'arco adopri o l'asta?

CXXV

Non mai l'Eterno tutti i pregi assembra
In noi, ma suole ad altro altri far atto.
Lo dirò senza ambage, e tal cui sembra
Ch'io vanti fole lo ricreda il fatto:
Al mio contrario romperò le membra,
Frangerò l'ossa, sformerollo affatto.
Procuri intorno aver stuol di consorti,
Che lui mal vivo al padiglion riporti.

CXXVI

Disse, e la turba attonita ammutio;
Voi pur, famosi eroi, cheti sedeste.
Solo Eurialo s'alzò, simile a un Dio,
Cui Talao er'avo e genitor Meceste,
Il quale al tempo ch'Edipo morio
Andonne a Tebe alle funeree feste,
E là tutti i Cadmei vinse ne'ludi.
Erede è il figlio de'paterni studi.

CXXVII

Si travaglia il Tidide intorno ad esso,
E l'avvalora, e delle glorie sue
Par sollecito sì, come il successo
Egualmente onorar deggia amendùe.
Prima il cinto gli reca, e i cesti appresso,
In che la spoglia di campestre bue
Acconciata informosse. Ambi del paro
Cinti ed armati nell'agone entraro.

CXXVIII

Brandian alto le pugna, e fero e dotto
Mescean certame, e cominciò di felle
Percosse alterne un tempestar dirotto,
In sembianza di nembi e di procelle.
Correan sudor le membra ignude, e sotto
Ai gran colpi crosciavan le mascelle.
Incalza accorto Epeo l'altro al momento
Ch'è più all'offese che agli schermi intento:

CXXIX

E nella guancia lui coglie sì pieno
Che immantinente d'equilibrio ei n'esce,
E cade. E come in mar, quando il sereno
Vento di Tracia lo rincrespa e mesce,
Vien dall'urto dell'onde in un baleno
Lanciato al lido e risorbito il pesce;
Tal è quegli abbattuto e lontan balza:
Ma tosto Epeo gli porge il braccio e l'alza.

CXXX

Turba accorre d'amici, ed incammina
Al campo il vinto, che al pietoso ajuto
S'abbandona, e le piante egre trascina,
E il suol colora di sanguigno sputo,
E di qua e di là languida inchina
La testa. L'adagiarono svenuto,
E a torre il nappo ritornaron poscia:
Lieve compenso di mortale angoscia.

CXXXI

Ma il figliuol di Peleo per terzo giuoco
La lotta annunzia: e i premj addur fa quivi:
Al vincitore un tripode da fuoco,
Lo qual dodici buoi prezzan gli Argivi;
E donna al perditor dotta non poco
Ne'lavor femminili; e ch'ella arrivi
Di quattro bovi al pregio è comun detto.
Achille parla fra gli assisi eretto:

CXXXII

Sorgete, voi cui più conviene e piace
In questo ludo perigliarsi. Ei disse;
E tosto il grande Telamonio Ajace
Surse al cimento, e l'avveduto Ulisse.
Nudati e cinti dallo stuol seguace,
Nel campo entraro dell'illustri risse,
E s'afferraro, ed a vicenda avvinse
L'un l'altro eroe; fu stretto insieme e strinse.

CXXXIII

Siccome travi con appoggio alterno
Congegna a sostener tetto sublime,
Illustre architettor che sempiterno
Alza edificio che i vicin deprime;
Duran quelle inconcusse, ed hanno a scherno
Vento che all'Ida fa crollar le cime:
Così s'avvinghian quelli, e con tal lena
Tenacemente l'un l'altro incatena.

CXXXIV

Odi, stirate dalle strette orrende,
Scricchiolar delle spalle e delle braccia
Le nodose giunture: a rivi scende
Sudor dal busto e dall'accesa faccia;
E la man nerboruta ovunque prende
Lividi segna e sanguinosa traccia.
Cupidamente al bel tripode aspira
Quel come questo; la donzella ha in ira.

CXXXV

Nè Ulisse soppiantar puote il rivale,
E al suol cacciarlo, nè per urti e scosse
Ajace ad atterrar l'emulo vale;
Sì forza ed arte fra costor librosse.
Ma nojando gli Achei la lotta eguale,
Proruppe Ajace nel raccor le posse:
Accorto Ulisse, degli Dei rampollo,
Levami, o levo io te. Disse e levollo.

CXXXVI

Ma dell'astuzie sue memore Ulisse
Sì col tallon percossegli il garetto,
E di sua mole la colonna afflisse,
Che andonne a terra col rival sul petto.
Stupor prese gli Achei quanti in lor fisse
Tenean le luci con diverso affetto.
L'un sorge e l'altro, e la tenzon rinnova:
Chi fu levato di levar fa prova.

CXXXVII

Ma grave Ajace delle membra e grosso
È sì, che quel vi perde arte e fatica.
Ulisse appena sbilanciato e smosso
Ha lui, che allor col piede il piè gl'intrica,
Tal ch'ei ne cade, e l'uno all'altro addosso
Calcan la faccia della madre antica:
Brutti di polve si levaro, e stese
Ciascun le palme per le terze prese.

CXXXVIII

Ma li prevenne il divo Achille, e in piedi
Levato, disse: or basti, eroi, nè mali
Più recatevi alterni: anco ne chiedi
Altri ludi, o Patroclo, e il tempo ha l'ali.
La vittoria è d'entrambi; ite, mercedi
D'eguali merti riportando eguali.
Così parlava, e obbedienti questi
Tergean la polve, e riprendean le vesti.

CXXXIX

E alla corsa pedestre Achille egregi
I premj pose: al corridor più presto
Un cratere d'argento, aspro di fregi,
Che alle mense s'empia col metro sesto.
Nè tempio al mondo, nè magion di regi
Altro n'avea che non cedesse a questo,
Cui di vario lavor dal piede ai labri
Ornar Sidonj ingeniosi fabri.

CXL

Indi a'Fenici lo vendean, che tratto
L'ebbero a Lenno per l'immenso Egeo
E donato a Toante; al qual poi fatto
Erede il figlio di Giasone, Euneo,
Come amistà volea, prezzo al riscatto
Del Priamide Licaon lo feo;
E lui prigion di Patroclo rimaso,
E in Lenno esposto, ricomprò quel vaso.

CXLI

Ed ora Achille la mercè più degna
Ne fa del corso che in onor propone
Del lacrimato amico; ed a chi vegna
Secondo, un pingue bue vuol guiderdone;
E d'or mezzo talento al terzo assegna:
E grida: Achei, chi sorge, e nell'agone
Della velocità scende? Non tace
Prima, che s'alza l'Oilide Ajace:

CXLII

E seco Ulisse ne' travagli invitto;
Nè l'aspra lotta che sostenne il vieta:
E il più veloce fra i garzon che dritto
E onor fe' dianzi al capitan di Creta.
Stanno ordinati nel confin prescritto;
Mostra Pelide la lontana meta.
Slanciansi dalle mosse, a ciascun balza
Innanzi Ajace, Ajace Ulisse incalza.

CXLIII

Così vicin correndo gli venia
Come la spola a femmina che tesse,
Che la tien presso al petto, e tuttavia
Manda e rimanda tra le fila spesse.
L'orme calcava del rival ben pria
Che dall'orme la polvere sorgesse,
E al precorrente re de' Salamini
Col fiato Ulisse scompigliava i crini.

CXLIV

Alto la turba Argolica ululando
Favor gli mostra, e a trapassar l'esorta.
Ma già già quelli il termine toccando,
Pregava Ulisse la divina scorta:
Or sì m'odi, o Minerva, io t'accomando,
Diva, i piè lassi; tu gli spingi e porta.
Così l'eroe nel suo segreto, e il Nume
L'udì, gli fece delle membra piume.

CXLV

E in un punto giugnean forse amendue,
E si saria sull'anfora avventato
L'un quando l'altro; ma diviso in due
Quell'onor non volean Pallade e il fato.
Sdrucciolò l'Oilide ove di bue
E sangue e fimo deturpava il prato
Da' giovenchi che a Patroclo il coltello
Svenò d'Achille: nè suo error fu quello.

CXLVI

Chè d'un urto invisibile l'offese
Colà Minerva. Traboccò sul petto
E sulla faccia il misero Locrese,
E d'atro fimo si lordò l'aspetto.
Precorse Ulisse e l'anfora si prese;
E sorto Ajace in men che non è detto,
Poco arrivò più tardo, e con l'immonda
Destra si tolse la mercè seconda.

CXLVII

E sputando la fetida bruttura,
E il bue tenendo per le corna, disse:
Agevolmente, Achei, si conghiettura
Qual Deitade il mio valor tradisse;
Colei che scelse a suo diletto, e in cura
Tien come figlio l'avveduto Ulisse.
Così costui dolendo, e del maligno
Volgo a que' detti prorompeva il ghigno.

CXLVIII

Molto da quelli Antiloco diviso,
Giungea l'estremo, e la mercè prendea
Del men veloce piede, e con sorriso
Così parlava fra la turba Achea:
Già non l'ignora alcun, dirlo m'avviso
In mezzo a consapevole assemblea:
Favoriscon gli Dei sempre i più vecchi;
E chi nol crede in questo agon si specchi.

CXLIX

Chè dell'età nell'ordine venuti
Siamo alla meta: l'Oilide alquanto
Innanzi a me nascea; ma degli astuti
Questo primier che ottenne al corso il vanto,
È un uom de' tempi addietro, e conosciuti
Ha gli avi nostri, e co' nipoti intanto
Quel verde vecchio corre, e giovinetto
Non è qui più veloce, Achille eccetto!

CL

Così conclude, nè l'estremo accento
Già perde Achille. Con segreta ei l'ode
Gioja, e risponde: non gettasti al vento,
Garzone illustre, la gentil tua lode:
Eccoti ancora d'or mezzo talento.
Dice, e gliel porge, e quegli il prende e gode.
Ma in quinto ludo sanguinosa giostra
Pelide intima, e il guiderdon ne mostra:

CLI

Lunga lancia, grand'elmo, e grande scudo,
Arme che a Sarpedon Patroclo tolse,
Quando gli tolse l'alma. Eccone or ludo
Più fero, disse, e gli occhi a'sommi ei volse.
Uno ed altro di voi che a più nel crudo
Giuoco di Marte le ginocchia sciolse,
Vesta i guerrieri arnesi, e l'omicida
Metallo impugni in singolar disfida.

CLII

A chi n'avrà primier l'armi e la pelle
Forata all'altro, e nero sangue attinto,
Questo Tracio darò brando, di stelle
D'argento adorno; Asteropeo l'ha cinto.
Ma fur del Licio Sarpedonte quelle
Arme, e le dono al vincitore e al vinto;
E lautamente poi ne'padiglioni
Conviterò gli altissimi campioni.

CLIII

Tacque, e l'Ajace Telamonio alzossi,
E il figliuol di Tideo contro gli sorse;
E l'uno e l'altro fuor del campo armossi,
E nell'arena col rival concorse.
Meravigliò ciascun quando de' mossi
Eroi l'aspetto e il portamento scorse.
Tre volte s'investir, tre s'arretraro,
E ad affrontarsi con furor tornaro.

CLIV

Percote Ajace nello scudo avverso,
E lo passa; ma fino alla persona
Già non pervien dell'emulo a traverso
La gran lorica, sì la tempra è buona.
Ma Diomede tien modo diverso,
Ned egli a'giorni del rival perdona:
Sempre il nudo minaccia, e al collo appunta
Fuor dello scudo la forbita punta.

CLV

Perchè temendo pel diletto Ajace,
Tutti colà da' prossimi agli estremi
Gli spettator gridarono che pace
Qui fatta fosse, e pareggiati i premi.
Ma il figliuol di Peleo degno il pugnace
Tidide estima degli onor supremi,
E la ricca cintura all'ammirando
Fodero avvolta, gli consegna il brando.

CLVI

Poi trasportava un gran disco di grezzo
Ferro in mezzo agli Achei; scabro e mal tondo
Come dal foco uscir suole: ma prezzo
Alto gli dava la materia e il pondo.
Enorme massa che a lanciare avvezzo
Pur era il nerbo senza pari al mondo
Del rege Eezion, pria che con mille
De' suoi Tebani l'uccidesse Achille.

CLVII

Una fu quella d'infinite prede
Ond'ei, Tebe distrutta, i legni empiea:
Ed or subbietto insiem farla e mercede
Vuol d'altro lado il figlio della Dea.
Levisi chi del disco esser si crede
Più valoroso lanciator, dicea.
Pur se continuati oltra ogni vista
Campi possieda chi tal premio acquista,

CLVIII

Bisognoso di ferro alla cittate
Non gli andrà nè arator nè vignajuolo
Per cinque verni mai; ma riparate
Quinci avrà l'armi che consuma il suolo.
Disse, e fur quelle voci a quattro grate,
E il divin Polipete, al disco solo,
E la forza s'alzò di Leonteo,
E il magno Ajace e il generoso Epeo.

CLIX

Stettero in ordinanza, e il vincitore
Epeo tirò primier; nè quel solenne
Pugile si mostrò buon lanciatore,
Sicchè deriso da ciascun ne venne.
Secondo trasse Leonteo, bel fiore
Dello stelo di Marte, e plauso ottenne.
Terzo Ajace rotò l' orbe, e lontano,
Oltra i due segni, ne percosse il piano.

CLX

Ma di quel glorioso, onde disastro
Venne a' Centauri, la guerriera prole
Quand' ebbe il disco alfin, come un vincastro
Che di là da' giovenchi ultimi suole
Gittar, gli erranti richiamando il mastro,
Così volò la ponderosa mole
Dalla gagliarda man di Polipete,
E dell' aringo trapassò le mete.

CLXI

Gridar di meraviglia i riguardanti;
L' enorme massa i Lapiti levaro,
E del re loro confermando i vanti,
Non senza pena ai padiglion portaro.
Achille a guiderdon de' saettanti
Frattanto pose lavorato acciaro;
Diece semplici scuri, e doppie diece;
E un' antenna piantar nel circo fece:

CLXII

E una colomba paurosa in vetta
Legar di sottil fune, alle quadrella
Lontano segno. D' ogni doppia accetta
Allegro vada chi ferir può quella.
E chi l' augel non colse, e la saetta
La corda incise pur, s' abbia men bella
Mercè men valoroso. A lui quel fascio
Di scempie scuri per conforto io lascio.

CLXIII

Dice; e sorgono a lui senza intervallo
Teucro Telamonide e Merione.
Gettan le sorti in elmo di metallo,
E prim'esce il figliuol di Telamone,
Che tosto l'arco immemore di fallo
Arma, incurva, distende, e in oblio pone,
Misero! a Febo un' ecatombe avanti
Votar di primogeniti belanti.

CLXIV

Pertanto irato il guiderdon più degno
Invidiogli il Dio. Pur se non fiede
La colomba, sì poco erra dal segno,
Che tronca il laccio che le stringe il piede;
E volar quella per l'aereo regno,
E giù la corda penzolar si vede.
Plaude a Teucro la turba: e appena è scarco,
Che Merion gli strappa di man l'arco.

CLXV

E volgendo le luci ov'altri addita,
A trar s'appresta, e se non tragge a vuoto,
Promette al Nume che gli arcieri aita
Di maschi agnelli un'ecatombe in voto.
Fra le nubi adocchiò l'impaurita
Colomba, e quella nell'incerto moto
Saettando ferì sì che dell'ale
All'una colse e all'altra andò lo strale.

CLXVI

Giù torna a piombo la saetta e a'piedi
Di Merione in terra si conficca.
Ma semiviva la colomba vedi
Che sull'arbor s'abbatte, e vi s'appicca:
L'ale pendono e il collo; alfin le sedi
Sue dolci l'alma abbandonando, spicca
Dall'antenna l'augel. Fanno al Cretese
Plauso le turbe di stupor comprese.

CLXVII

E le bipenni ei va lieto a raccorre,
Teucro le mezze scuri. Indi vedete,
Greci, Achille una lancia in mezzo porre,
E sculto a fiori un vergine lebete,
Che d'un tauro si puote in cambio torre:
Famosi, ei grida, lanciator, sorgete.
Tosto s'alzò l'imperatore Atride,
E Merione; e disse allor Pelide:

CLXVIII

Atride, ogn'altro al tuo poter soggiace,
Nè il tuo valor gli Achei pongono in forse.
Orsù prenditi il vaso, e se ti piace
Diam la lancia all'eroe che teco sorse.
Tacque, e il re gli assentì. Tosto al pugnace
Merion l'asta smisurata ei porse;
E tolse Agamennon l'alta mercede,
Che all'araldo Taltibio in serbo diede.

ILIADE ITALIANA

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Di trascinare Ettor non abbandona
La rabbia Achille: ma lo serba intatto
Giove; ed Iri inviando e Teti, sprona
Al rilascio l'eroe, Priamo al riscatto;
Che va, scorto da un Nume, e prega, e dona,
E il figlio ottiene, e in Ilion l'ha tratto,
Dove lamento femminil rimbomba,
Ed ha da' Teucri Ettor lacrime e tomba.

I

L'agon si sciolse, e i popoli alle navi
Tornaro in folla per diversa via:
E là ponean le mense, indi a' soavi
Del sonno inviti ogn' animo obbedia.
Ma Pelide piangea Patroclo in gravi
Amarezze sommerso, e non dormia:
Dal Dio di tutti vincitor non vinto,
Per la memoria dell' amico estinto.

II

Di cui membrando con crudel rimorso
Le di core e di man doti supreme,
E quanti in guerra e nell' ondoso corso
Rischi e disagi tolleraro insieme,
Bagna il letto di pianto, ed or col dorso
Ed or col petto ed or co' fianchi il preme;
Nè trovando riposo in alcun sito,
Notturno balza dalle piume al lito:

III

E passeggiando con incerto piede
Va l'arene deserte, e l'alma Aurora
Ciascun mattino errar desto lo vede
Quando le piagge d'oriente indora.
Ed ei giunge i corsier che il sol non fiede
Co' primi raggi la campagna ancora;
E dietro al cocchio rilegato Ettorre,
Del morto amico al monumento corre.

IV

E d'intorno trascina a freno sciolto
Tre fiate il meschin; poi nelle tende
Torna a'gemiti, a' pianti, e boccon volto
Nella polve il cadavere distende.
Ma lunge Apollo tien dall' insepolto
Ogni turpe, e con l'Egida difende
Sì fra i dumi e fra i sassi il corpo sotto,
Che in nulla parte appar livido e rotto.

V

Così lui travagliava oltre Acheronte
Quel furibondo, di pietà digiuno.
Ma gli strazj vedean d'Ettore e l'onte
Dal cielo i Numi, e lo piangea ciascuno,
E ad involarlo il vigile Argifonte
Instigando venian, tranne Nettuno,
L'occhicerulea vergin bellicosa,
E del Tonante la superba sposa.

VI

Tenace infellonia l'odio vetusto
Che a Priamo queste e a'cittadin giuraro
Della sacra Ilion quel dì che ingiusto
Il giudicio di Paride chiamaro;
Che dannò di Giunone il volto augusto,
Di Minerva il guerrier, quando degnaro
Venir le Dive al suo tugurio, e tale
Di lor prepose ond'ebbe amor fatale.

VII

Ma quando omai spegneva in oriente
La dodicesma aurora i minor lumi,
Disse Apollo agli Dei: ben veramente
Crudeli siete e sconoscenti, o Numi.
Non forse Ettore a voi dalla muggente
Torma e dalla belante i pingui fumi
Fe' sovente odorar de' sacrifici,
Che nol salvate, in morte almeno amici?

VIII

Sicchè possan la vedova consorte,
L'orfano figliuoletto, e i genitori
Lacrimarlo presente, e d'Ilio al forte
Dar Ilio il rogo e i sepolcrali onori?
Del Pelide, implacabile per morte,
Piacevi secondar gli empj furori:
Uom senza mente e senza cor, che sembra
Sazio leon che il gregge ancor dimembra!

IX

In cotal guisa infuria, e nol rattiene
La pietà, nè il rossor che in terra molto
Or nuoce, or giova. Fra i mortali avviene
Che ad un la sposa, ad altro il figlio è tolto,
O s' altro al mondo in più prezzo si tiene,
E doglia immensa il perditor n'ha colto:
Ma pur si calma alfin, poscia che il Fato
All' uom natura sofferente ha dato.

X

Sol non s'acqueta Achille: Ettore spento,
Alla biga il cadavere incatena,
E di Patròclo intorno al monumento
Solcar gli face la negata arena!
Tema, tema il fellon l'aborrimento
De' santi Numi, e memorabil pena;
Ch' ei far osa, insensato! a un morto guerra,
» E incrudelir nell'insensibil terra.

XI

Ei tacque, e in ira replicò Giunone:
Paghi Pelide di sua rabbia il fio
Ove Ettorre d'Achille al paragone
In ciel si pregj, e l'uom bilanci il Dio.
Chè tal quasi è l'eroe: D'Ilio il campione
Caduchi e madre e genitor sortio,
E mortal seno l'allattò: ma in luce
Mise una Dea de' Mirmidoni il duce.

XII

E fu l'alunna di Giunon costei,
E a Peleo, sì diletto agl' Immortali,
Disposata per me. Venner gli Dei
Tutti alle nozze e le chiamaro eguali.
E tu medesmo, o pessimo fra i rei,
Disleale e compagno a disleali,
Vi temprasti la cetra, Ilio in faville
Cantando e i vanti del futuro Achille.

XIII

Così la Dea de' Numi, e alla sdegnosa
Il marito de' nembi adunatore:
Non adirarti contro il Cielo, o sposa:
Egual d'entrambi non farà l'onore.
Pur nella schiatta de' Trojan pietosa
Ettore i Numi distinguean d'amore,
Ed io con essi: così largo ei n'era
D'eletti doni, e la sua fede intera.

XIV

Nè sull'are di Giove unqua i conviti
E gli adiposi fumi e i libamenti
Per sua colpa mancaro, e quanto i riti
Religiosi chiedon delle genti.
Onde merta il meschin che impietositi
A lui pensin gli Dei. Ma non si tenti
D'involarlo però, chè vigilante
È troppo Achille, e la sua madre, amante.

XV

Al figlio assiste irrequieta, o getti
Notte l'ombre sue fide, o il dì riluca.
A chiamarla in Olimpo alcun s'affretti,
Ond'io le parli, e a tutto oprar la induca
Perchè i doni di Priamo Achille accetti
D'Ettore invece, e il genitor l'adduca.
Tacque, e levossi messaggera al Nume
Iride che del turbine ha le piume.

XVI

Infra l'inospital Samo e la sponda
Ch'Imbro a rimpetto dirupata stende,
Salta nell'ocean torbido, e l'onda
Ne dà fragor, lo sprazzo all'etra ascende.
Giù nel mar come piombo si profonda
Che d'amo e d'esca portator dipende
Dallo stame ritorto, in fine armato
Di duro corno, e a' pesci ingordi è fato.

XVII

Trovò Teti in un vasto antro, e de' mari
Cingean le ninfe la conforme Dea,
Che fra quelle pietose i fati amari
Della prole incolpabile piangea,
Che perirle lontan da' limitari
Paterni a' muri d'Ilion dovea.
Iri a lei s'avvicina, e sì la chiama:
Tetide, sorgi, il Dio maggior ti brama.

XVIII

A cui la Diva dagli argentei piedi:
Deh, perchè Giove favellarmi agogna?
Addolorata, come tu mi vedi,
Di mostrarmi agli Dei, cara, ho vergogna.
Pur verrò teco alle superne sedi:
Suo cenno è fato, ed obbedir bisogna.
Dice, e d'un bruno vel copresi intera,
Che non si vide mai veste più nera.

XIX

Ed avviarsi ver l'eccelso Empiro
Ella ed Iri per l'onde, e l'onde d'Elle
Lor s'aprian riverenti: al lido usciro,
E dal lido si spinsero alle stelle.
Tutte lassù le Deitadi in giro
Fean corte a Giove, e fino al re tra quelle
La genitrice s'inoltrò d'Achille:
Sorse Minerva ed il suo seggio offrille.

XX

E la candida man Giuno le stese,
Piena tazza porgendo, e disse intanto
Dolci parole; ed ella bevve, e rese
Il ricco nappo serenata alquanto.
Allora il Sire a favellar sì prese:
Quantunque immersa in disperato pianto,
Appellata salisti in cielo, o Teti:
Nè già mi sono i tuoi dolor secreti.

XXI

Ma necessario pur m'era il chiamarti
A questo soglio, e lo perchè n'apprendi.
Ridestaron quassù gli odj e le parti
Ettore trascinato, e vilipendi
Per nove dì continuati; e l'arti
Dell'Argicida s'invocaro, e, scendi,
Gli fu detto, a rapir pronto e secreto
La trista salma. Ma quel furto io vieto.

XXII

A ciò d'Achille il divo onor mi muove,
E il rispetto e l'amor che a te si denno.
Va tu dunque a i navigli, e porta dove
Tuo figlio geme del Tonante il cenno.
Che i Numi irati son, digli, e più Giove,
Perch'egli vuoto di pietà, di senno,
Oltraggia Ettor, nè rilasciarlo a i vinti
A prezzo vuol, carnefice d'estinti.

XXIII

Chè forse, dal timor santo di noi
Vinto il feroce, muterà consiglio.
Iride insieme manderò fra i Troi,
Che Priamo induca a dimandargli il figlio,
Con gran doni recarsi a' piedi suoi,
E nè rifiuto nè temer periglio,
Da' Superni protetto. Ei disse, e tosto
Si fe' la Diva ad eseguir l'imposto.

XXIV

Vola alla tenda che il figliuol ricetta,
E qui lui sospirar come di mali
Recenti vede, e i Mirmidoni in fretta
Il prandio apparecchiar ne' penetrali,
E villosa curar pecora eletta,
Primamente svenata agl'Immortali.
Atteggiata d' amor la genitrice
A lui s' accosta, e l'accarezza, e dice:

XXV

E fino a quando, caro figlio, il core
Ti roderai così, gemiti il petto,
Pianto i lumi versando, e pel dolore
Della mensa dimentico e del letto?
Dolce il sonno è colà, dolce l'amore,
E consola di Venere il diletto.
Poco a viver tu m'hai, misero, e a' crini
Ti stan gl'inevitabili destini!

XXVI

Odi parole che da Giove io reco,
Nunzia a te del gran Dio. Dice che sono
Altamente adirati i Numi teco,
Ed ei ben più che desta in cielo il tuono,
Perchè Ettor vilipendi, e d'ira cieco
Non vuoi far d'un cadavere abbandono.
Orsù il corpo rilascia e il prezzo togli,
E in te pietade dal timor germogli.

XXVII

Madre, il Pelide replicò, qua vegna
Chi questo rechi, e quel seco si porti,
Se ciò davver desidera chi regna
Su i Numi, e tanta è in ciel cura de' morti.
Tai detti ed altri che natura insegna
Teti col figlio trattenean, nè corti,
Nè di dolcezza vuoti: Iride al santo
Ilio il Saturnio sospingeva intanto.

XXVIII

Iri, l'Olimpo abbandonato, i ratti
Piè movi ingiuso, e in Ilione entrando,
Nunzia al re Priamo che il figliuol riscatti
Di man d'Achille per divin comando.
Seco presenti preziosi ed atti
A placar gl'implacabili recando,
Vada al suo padiglion; nè scorta appresso
Abbia, e sol l'accompagni un vecchio messo;

XXIX

Che del prence il mular plaustro conduca,
E su vi ponga nel ritorno Ettorre.
Nè la via fra' nemici il veglio induca
A temer quello che più l'uomo aborre.
Tal io darogli un Immortale in duca:
L'Argicida, che il debbe in salvo porre
Nella tenda d'Achille. E non l'ingombri
Colà paura, nè sospetto adombri.

XXX

Non gli torrà la vita, e dallo scempio
Agli altri tutti tratterrà la mano;
Ch'ei non è stolto, nè villan, ned empio,
Ma generoso ed a' preganti umano.
Ei disse, ed Iri dal celeste tempio
Precipitando come turbo al piano,
Alla magion di Priamo pervenne,
E lutto e pianto e gemito rinvenne.

XXXI

Nella chiostra seduti al veglio accanto,
I rimanenti suoi figli le vesti
Dolorose inondavano di pianto,
Ed in mezzo mestissimo fra i mesti
Il genitor coprendosi col manto,
Se col suo duol celava, e manifesti
Pur dagli alti sospiri eran gli affanni
Dell'orbo padre, e da'lordati panni.

XXXII

Ch'ei rotolato al suol per lo dolore
S'era, e fatto con man livido e brutto
Di percosse e di fango. Entro sonore
S'udian querele e gemiti per tutto,
Che le regie mettean figlie e le nuore,
Ettore lacrimando, e insieme il lutto
De'fratei rinnovando e de'consorti,
Quanti fur dagli Achivi in guerra morti.

XXXIII

La messaggiera s'accostò con lento
Piede a quel desolato: egli la Dea
Come vide, tremò, ma in basso accento,
Ti riconforta, o Priamo, Iri dicea.
A che in tanto dolor tanto spavento?
Nunzia vengo dal ciel buona e non rea.
Me il Tonante inviò che di là pure
A te rivolge la pietà, le cure.

XXXIV

D'Ettòr va, dice, a ricomprar le care
Membra, offrendo gran doni e d'ogni torto
Maggiori al figlio della Dea del mare;
Non da gagliarda compagnia già scorto,
Ma sol da un vecchio araldo onde il mulare
Plaustro si regga e vi s'imponga il morto,
Nè scempio in mente ti predir, tal guida
Ne verrà teco, il vigile Argicida.

XXXV

Ti farà da'nemici il Nume scudo
Fin là d'Achille alla guerriera soglia.
Nè che questi t'uccida imbelle, ignudo,
Temer, che innanzi tratterrà chi'l voglia.
Ch'ei non è stolto, nè villan, nè crudo,
Ma in lui pietade e cortesia germoglia,
E chi lo preghi udrà. Fine agli accenti
Qui fe' la Diva, e si mischiò tra'venti.

XXXVI

Repente a'figli il genitor commise
D'apprestargli il mular carro, e su quello
Legare un'arca, ed egli andonne, e mise
Il piè nell'alto maritale ostello.
Cedro incorrotto ed odorato incise
Il fabro suo; nè men ricco che bello,
Care cose chiudea molte. Là scese,
E chiamò la consorte; Ecuba intese.

XXXVII

E poi ch'entrò colei, queste parole
Le volse: o donna, da'superni regni
Mi giunse un nunzio del Tonante, e vuole
Che d'Argo io vada a'padiglioni e a'legni,
Di man d'Achille a riscattar la prole,
Doni portando ch'egli apprezzi e degni.
Ora a te che ne sembra? Io d'irne al campo
De'Greci ho fermo, e della brama avvampo.

XXXVIII

Così concluse: alzò la donna un grido,
E replicò: deh dove andonne, o sposo,
Quel tuo senno divin che in ogni lido,
Non che fra i Teucri, ti rendea famoso?
Solo n'andrai nel campo ostile al nido
Di quel mostro inumano, abominoso
Che tanti figli e sì prodi t'ha spenti?
Un cuor di ferro è il tuo! Folle, che tenti!

XXXIX

Ah! com'ei t'averà prima in potenza,
(Crudele, infido, scellerato è tanto!)
Non sentirà pietà, non riverenza.
In questo adunque solitario canto
Della nostra magion liberi, e senza
Timor nè speme, seguitiamo il pianto:
Chè la sorte del mio parto infelice
Già la sappiam, nè revocarla or lice.

XL

Crudo destin l'inesorabil mano
D'Atropo gli filò nel breve stame:
Da' miserandi genitor lontano,
De' cani Argivi saziar la fame,
Appo il rio vincitor; che a brano a brano
Straccìar potessi, e contentar le brame
Ch'ho di sterpargli il cor barbaro, a morsi
L'empio core finirgli e il sangue a sorsi!

XLI

Ch'ei sol potria così tutta pagarmi
La pena dell'orrende opre sue torte
Sopra il mio caro Ettor, ch'egli onorarmi
Doveva estinto; ch'ei perì qual forte,
Stando pe' Teucri l'animoso in armi
Senza timor d'inevitabil morte.
Donna, rispose il re, non ritenermi
A mio dispetto; i miei voler son fermi.

XLII

In questi lari alla letizia ignoti
Non tu di tristo augurio essermi augello.
Che se aruspici, o vati, o sacerdoti
Pregare al figlio m'imponean l'avello,
Ritenuto m' avrian contro i miei voti
Vecchio sospetto e diffidar novello;
Ma un Dio presente, un Dio che manifesto
E vidi e intesi, comandommi or questo.

XLIII

Vado, nè invan detto l'avrò. Se il fato
Vuol ch'io pera, all'Argolico naviglio,
Piacemi di perir. Quivi beato
Morrò stringendo fra le braccia il figlio,
Se pria sul corpo lacrimar m'è dato
Fin ch'è sazia la brama, esausto il ciglio.
Disse, e aperti i forzier, trasse da quelli
Dodici pepli a maraviglia belli.

XLIV

Duo sopra diece ancor semplici vesti
Ne prende, e toglie poi, nè con più parche
Mani, strati villosi, e sopra questi
Tuniche in copia egual getta dall'arche:
E d'altrettanti pallj ampli, contesti
Con arte egregia, e di fin or l'ha scarche:
Diece talenti d'or librane, e lunge
Folgoranti duo gran tripodi aggiunge.

XLV

Quattro lebeti pur sceglie, e da quelle
Un prezioso nappo ultimo cava,
Ch'ebbe il veglio da' Traci allor che d'Elle
L'onde frapposte messaggier varcava:
Inestimabil dono! E lo divelle
Pur da se l'infelice, e non gli grava:
Cotanto il figlio riscattare anela!
Esce con fretta, e con senil querela.

XLVI

E la turba, che gli atrj e i limitari
Ingombra, ei mette rampognando fuore:
Via di qui, neghittosi; ai vostri lari,
Indiscreti, di senno orbi e di core.
Tutti dunque finor vivono i cari
Vostri, e vi manca alla magion dolore,
Che a nojar v'affollate un tristo vecchio
Che di calamità Giove fa specchio?

XLVII

E sembrate stimar lieve il mio danno,
E lieve il vostro, che il primier de' forti,
Il mio figlio perì? Ma disinganno
Crudel v'attende a farvi indarno accorti,
Vinti da' Greci con minore affanno,
E agevolmente, ucciso Ettore, morti.
Ma prima all' Orco tenebroso io scenda,
Che il foco Argivo la cittade incenda.

XLVIII

Dice, e lo scettro alzando, altri minaccia,
Altri percote, e non è alcun restio
Sotto l'autorità, che fuor li caccia,
Del re cruccioso per gran doglia e rio.
Poi volge a' figli l'adirata faccia:
Pari, Agaton, Deifòbo, Eleno e Dio,
Polite, Ippotoo e Pàmmone e Antifono;
Già fur cinquanta, or è l'ultimo il nono.

XLIX

Tutti sgrida costoro, e lor comanda:
Ignavi figli e obbrobriosi, or via
Affrettatevi a far quanto dimanda
Dal dover vostro la vecchiezza mia.
Quanto meglio valea, razza nefanda,
Che presa aveste d'Acheron la via,
Tutti invece del solo Ettore! Oh Dei!
Rapiste i buoni, e mi lasciaste i rei.

L

Ahi sventurato me! che genitore
Fui nell' ampio Ilion d'ottimi figli:
De' quali or chi riman? Forse Mestore,
Eguale a un Dio ne' bellici perigli,
O Troilo, di cavalli agitatore,
Od Ettor mio che d'opre e di consigli
Era un celeste fra i terreni, e prole
Parea concetta sopra gli astri e il sole?

LI

Ah questi Marte tutti spense, e voi
Pel mio peggio lasciò! mastri d'inganni,
Lussuriosi, nelle danze eroi,
Prepotenti, ladron, pubblici danni.
Vi starete così? nè un plaustro a noi
Fornir vorrete per pietà degli anni
E de' mali paterni, e sovrapporvi
Ciò che il vostro german scampi da' corvi?

LII

Disse, e del padre la rampogna quelli
Apprezzando si dier subito all'opra.
Fuori un plaustro tirar nuovo e fra' belli,
E un' ampia cesta vi legaron sopra.
D'ombelico fornito indi e d'anelli,
E qual di merci condottier l'adopra,
Curvo giogo di bosso, appeso a un chiodo,
Staccaron quinci, e v' adattaro il nodo.

LIII

Nove cubiti lungo era quel laccio,
Ond'essi, poscia che il timon forniro
Di caviglia, legar con forte braccio
Il giogo al temo in triplicato giro,
E l'avanzo avvoltaro: indi d'impaccio,
Di sotto il capo rimboccando, usciro.
Poi dal talamo addur de' genitori
Li vedi il prezzo de' fraterni onori;

LIV

E sul plaustro ammucchiargli ampli presenti,
Che non un ricomprar, ma cento uccisi
Potriano, ed aggiogar quindi i giumenti,
Egregia coppia che donaro i Misi.
Ma giunse Priamo i corridori ardenti,
Che in presepe domestico divisi
E distinti nutriva; e saggio, e caldo
D'antico zelo l'ajutò l'araldo.

LV

Di dolore atteggiata e di temenza
Ecuba sopravvenne, un nappo d'oro
Nella destra tenendo, onde non senza
Pia libagion partissero costoro.
Stette innanzi a'destrier per la partenza
Già pronti, e porse il liquido ristoro:
Prendi, o sposo, dicendo, e liba al Padre,
Che te preservi fra l'ostili squadre;

LVI

E riconduca con l'Ettorea salma
Te salvo a Troja. Perocchè ti guida
A'legni Argivi l'insanabil' alma
A mio dispetto, e in reo destin si fida,
Deh, tu prega quel Dio che desta e calma
L'atre procelle dal seren dell'Ida,
E tutto di lassù vede il tuo regno,
Che in ciel ti mostri di pietade un segno;

LVII

E ti mandi l'augel nunzio al consorte
Di Giuno, e caro sovra gli altri al Nume,
E di tutti il più rapido e il più forte,
Che destre spieghi incontro a te le piume;
Onde all'animo tuo, che in un la morte
E teme e sfida, di favor sia lume.
Se questo augurio non t'invia, rimango
Ne'miei timori, e morto anzi ti piango;

LVIII

Maledicendo quel fatal viaggio
Che, del tuo senno immemore, sì brami.
Donna, rispose il re, voti ed omaggio
Dimanda il Ciel, nè a questo invan mi chiami.
Levar le mani al Fulminante è saggio,
S'ei ne compata dolorosi e grami.
Disse, e alla prima dispensiera ancella
Chiese l'acqua alle palme; e corse quella.

LIX

Nè lenta al Sire ritornò con terso
Bacino e vaso che pur'onda accoglie.
E de'santi lavacri il veglio asterso,
Il nappo prese dall'antica moglie,
E con le luci all'etera converso
Libò al Saturnio nell'avite soglie:
Giove padre, dicendo, o tu, che reggi
Dall'Ida il mondo con eterne leggi:

LX

Massimo, potentissimo, concedi
Ch'io giunga amico e miserando avante
Al fero Achille; e dalle destre sedi
Del ciel mi manda quel maggior volante
E più gagliardo, che ti veglia a' piedi,
Velocissimo nunzio, e al Fulminante
Più che avoltoi diletto, e che sparvieri,
Ch'io lui veggendo mi conforti e speri.

LXI

Così disse pregando, e nobil sorta
D'aquila gl'inviò Giove, più vera
Auguratrice e nel cacciar più scorta,
Che dal fosco color detta è la Nera.
Quanto di signoril stanza la porta
Dall'un de'lati della soglia altera
All'altro in largo tien, tanto al fatale
Augello aperte si stendevan l'ale.

LXII

Da destra man sulla città discende,
Giubbilandone tutti i riguardanti.
Ma poi ch'ebbe libato, il veglio ascende
Sul regio cocchio, e manda il plaustro avanti
Col saggio Ideo per guida; e il cammin prende
Fuor degli atrj e de'portici sonanti
Dietro al carro mular di quattro rote,
E lenta il freno e i corridor percote.

LXIII

E del vasto Ilion le strade varca,
Precipitando la discesa; e cento
Pur de' suoi cari avea dietro il monarca,
Generi e figli, e popolo sgomento.
Trista turba, di lacrime non parca,
Ond' una voce e pubblico lamento
Era che l'infelice ivane a morte:
E così d'Ilio trapassò le porte;

LXIV

E fino al pian discese, ove converse
L'orme ebber quelli dal confin nemico
Ver l'eccelsa cittade; e dell'avverse
Navi la strada seguitò l'antico.
Ma nel periglio entrar Giove lo scerse,
E disse al figlio de' mortali amico:
Mercurio, poi che volentieri intendi
Dell' uomo i voti, e a custodirlo imprendi;

LXV

A Priamo vola, e t'accompagna or seco,
E sì lui scorgi a' padiglioni Argivi,
Che invisibile, ignoto ad ogni Greco
Tanto e' rimanga che al Pelide arrivi.
Dice; e il Dio che l'occhiuto Argo fe' cieco
D'eterna notte, e guida estinti e vivi,
Surge al comando, e calza i piedi eburni
Degli aurei incorruttibili coturni;

LXVI

Che per se mossi, ed a duo venti eguali,
Sopra la terra e sopra il mar sospese
Le membra gli portavano com' ali.
Dipoi la verga incantatrice ei prese,
Ond' egli il sonno agli occhi de' mortali
Induce o toglie a suo talento; e scese,
E d'Elle a' lidi in un balen pervenne,
Fra l'alta Troja e le nemiche antenne.

LXVII

Là d'un regio garzone, ombrato il mento
Del primo pelo e le vermiglie gote,
La sembianza leggiadra e il portamento
Vestì d'Atlante l'immortal nipote.
Avean d'Ilo passato il monumento
Priamo e l'araldo; e trattenean le rote
Onde le coppie abbeverare al fiume,
E già mancava in occidente il lume:

LXVIII

Quando s'accorge di qualcun che viene,
E dice a Priamo Ideo: Prence, vaneggio,
O miro il ver fra l'ombre? Uopo t'è bene
Di senno adesso: un Greco, un Greco io veggio.
Oh noi perduti! A sciolto fren conviene,
Di', la fuga tentar? me'fora, o peggio,
Dimandargli abbracciandogli i ginocchi
Salva la vita, se pietade il tocchi?

LXIX

Così l'araldo: dentro l'ossa un gelo
A Priamo corse, si drizzò la bianca
Chioma sul capo, e per le membra il pelo;
Stette com'uom cui l'intelletto manca.
Ma tosto arriva il messaggier del Cielo:
E prima il vecchio con la man rinfranca
Ond' ei stringe la sua; poscia gli chiede:
Padre, ove vai? qual brama in cor ti siede?

LXX

O quale insania, che all'avverse genti
T'avvicina per l'ombre insidiose,
Quando tutti il sopor molce i viventi,
Carco così d'invidiate cose?
Che se t'incontri alcun vigile, e il tenti
Questa sembianza di ricchezze ascose,
Qual hai tu schermo da crudel nemico?
Antico Sire con araldo antico!

LXXI.

Ma ch'io t'offenda ogni timor deponi;
Anzi a guardarti da spietate e ladre
Voglie son pronto. Perocchè m'imponi
Gran riverenza: mi somigli il padre!
Figlio, rispose il re, mal non ragioni:
Ch'io penetrando fra l'Argive squadre
Solo e infermo così, sembro un insano:
Ma sul mio capo un Dio stende la mano.

LXXII.

Ben or si par; chè i Numi sol mi fenno
Un compagno incontrar tanto giocondo,
Meraviglioso di beltà, di senno:
Beati quelli che ti diero al mondo!
E a lui chi porta del Tonante il cenno:
Vecchio, parlasti il ver, Giove hai secondo.
Or dimmi tu: perchè spogli d'arredi
Tanti e sì cari le paterne sedi?

LXXIII.

Il meglio salvi in peregrino lido
Prevedendo a Ilion gli ultimi casi,
O sgombrando ogni cosa il patrio nido
Tutti lasciate, dal terrore invasi;
Privi del magno Ettor, senza il più fido
Propugnator della città rimasi?
Però che il figlio tuo nulla a' più forti
Achei cedeva, e il suo morir v'ha morti.

LXXIV.

E chi se' dunque, o ottimo, chi sono
I genitori tuoi? l'altro riprese:
Tu che dell'infelice Ettore in suono
Di lode parli, vincitor cortese!
Al quale il messo del superno trono:
Mi tenti, o vecchio, nè il tentar m'offese.
Sovente vidi quel tuo figlio in mezzo
Della pugna, e stupor n'ebbi e ribrezzo.

LXXV

E allor ben più che mille Argivi e mille
Cacciava ei solo, e dava ai tardi il fato,
E miravamo il fumo e le faville
De' legni loro in un riposo ingrato:
Chè d'ajutarli proibiva Achille
A' Mirmidoni, con Atride irato.
Io son fra questi, e servo il duce, ed una
Nave n'addusse, e ad ambi un suol diè cuna.

LXXVI

Di Polittore nacqui, uom d'anni e d'oro
Carco, e rividi io lui quando te vidi.
Sette figli produsse, e me fra loro
La sorte elesse a seguitar gli Atridi.
Dal campo or vengo, e tutto il piano esploro
D'ordine lor dalla cittate a i lidi:
Perchè all'alba assalir voglion la terra
Gli Achei, bramosi di finir la guerra:

LXXVII

Nè trattener ne ponno i capitani
L'ardor che di più lungo ozio si sdegna.
Al quale il re de' popoli Trojani:
Deh, se Achille tu servi, il ver m'insegna.
Anco intero si serba Ettore, o in brani
Omai la rabbia che nel cor si regna
Del tuo crudo Signor, tutto lo mise,
E la mia prole fra i mastin divise?

LXXVIII

Vecchio, di Maja gli rispose il figlio,
Costui non violò dente o rapace
Rostro; ma di Pelide appo il naviglio,
Ne' padiglioni abbandonato giace.
Nè guasto ancora discoprirvi il ciglio
Puote, e quantunque la diurna face
Dodici volte si raccese all'orto
Da che l'eroe perì, d'oggi par morto.

LXXIX

E non che punto in lui possano i vermi
Che divoran le vittime di Marte,
Le membra ignude sue Giove di schermi
Invisibili copre in ogni parte.
Chè se, com'egli appar, fossero inermi,
L'avria già tutte lacerate e sparte
Achille, in trascinar quelle incorrotte
Costante al fin d'ogni vegliata notte;

LXXX

A quella tomba intorno ove riposo
Diè di Patroclo all'ossa. E stupefatto
Un cadavere fresco e rugiadoso
Vedresti il figlio, e in ogni banda intatto,
Nè per sangue o bruttura altra odioso;
E le ferite degli Achei, che fatto
Infinite di brando hanno o di telo,
Tutte scomparse: così l'ama il Cielo.

LXXXI

Mercurio tacque; rallegrossi il vecchio,
E replicò: figliuol, ben veramente
Gli Dei giova onorar, ch'ei danno orecchio
Sempre a chi porge lor voto o presente.
Mai non dimenticolli Ettore, e specchio
Fu di pietade alla Trojana gente:
Però la grazia lor non l'abbandona
Quantunque estinto, e ciò che può gli dona.

LXXXII

Or che questo non vil calice accetti
Prego, e poi m'accompagni e mi difenda
Co' Superni, finchè non intrometti
Me del Pelide nella sacra tenda.
Cui tali il Nume ritornava i detti:
Guardimi Giove che alcun dono io prenda.
Vecchio un giovine tenti, e invan: chè l'ire
Troppo pavento di non facil sire.

LXXXIII

Geloso è molto de' diritti sui,
Ed ho riguardo d'acquistar furtivo
Ciò che involato stimerebbe a lui,
Al qual soggetto riverente io vivo.
Io poi, scorta non compra a' passi tui,
Ti seguirei fin anco al lido Argivo,
A piè, in cocchio, in naviglio; e nullo ardito
Fora assalirti, o n'anderia pentito.

LXXXIV

Disse, e nel cocchio si lanciò repente
La condottiera Deità, si chiuse
Sferza e redini in pugno, e veemente
Spirto ne' muli e ne' cavalli infuse.
Giunti al muro e alle guardie, allora intente
Al pasto, l'uccisor d'Argo diffuse
Sovra tutte un sopor simile a morte,
Spinse i serragli, spalancò le porte.

LXXXV

E nel campo introdotto e Priamo e i doni,
Condusse il vecchio al padiglion sublime
Ch'edificaro al duce i Mirmidoni
D'abeti, onor delle propinque cime;
E poi contro le piogge e gli aquiloni
Muniro il tetto con intesto vime,
E giunco irsuto che mietean lor mani
Lungo Scamandro in paludosi piani;

LXXXVI

E all'intorno una chiostra ampia di folti
Pali formaro al figlio della Dea.
Di tre custodi per gli sforzi accolti
Si levava la sbarra e si ponea
Alle porte; ma sol, meglio che molti,
Serrarle Achille e disserrar potea.
Queste d'un tocco l'Argicida aperte,
Priamo intromise, e le reali offerte.

LXXXVII

E smontato dal carro, un uom t'apparsi,
O vecchio, disse: ma d'Olimpo io scesi,
E son Mercurio che quaggiù recarsi
Dovè dal padre per condurvi illesi.
Me Achille non vedrà; chè i Numi farsi
Così non denno per ogn'uom palesi.
T'inoltra, e giunto del Pelide in faccia,
A' piè gli cadi, le ginocchia abbraccia.

LXXXVIII

Pregal pel figlio suo, per la celeste
Madre, pel genitor, d'anni a te pare;
Chè gli commoverai l'alma con queste
Dolci parole e rimembranze care.
Dice, e spogliata la terrena veste,
Di Priamo agli occhi attoniti dispare.
Scende il vecchio non lento; Ideo nel claustro
Lascia, e il carro gli affida e il ricco plaustro.

LXXXIX

Ei va dritto alla tenda. Achille in parte
Trovò segreta, che là il fiore univa
De' compagni. Sedean gli altri in disparte,
Duo ministrando al figlio della Diva;
Automedonte armigero, e di Marte
Germoglio Alcimo. E appunto allor finiva
Di cibarsi e di bere, e ancora innanzi
Avea la mensa, e i convivali avanzi.

XC

Entrò il gran Priamo che nessun lo vide,
E con sicuro piè fattosi avanti,
Cadde a' ginocchi del divin Pelide,
E circondolli con braccia tremanti,
E le mani terribili, omicide
Baciò, che figli gli svenaron tanti!
Qual è d'uom delinquente, e fuggitivo
In peregrina region, l'arrivo;

XCI

Reo d'omicidio cittadin costui
Scampa in diverso ciel fra le pareti
D' alcun possente, e s'accostando a lui
Gli abitatori lo contemplan cheti:
In veder Priamo deiforme a' sui
Piedi, tal parve del figliuol di Teti
E degli altri l'affetto. Ognun restava
Maravigliato, e l'un l'altro guatava.

XCII

Cominciò supplichevoli parole
L'antico re: ricordati del padre,
O gran Pelide, paragone e prole
Di Dei. Vecchiezza, che d'affanni è madre,
Ahimè, lui preme al par di me, nè vuole
Ch'egli allontani le nemiche squadre
Che da' lidi vicini or terre e ville
Gli guastan forse, e non è seco Achille!

XCIII

Ma sentendo che vivi, ei prova almeno
Questo conforto nel crudel suo stato:
Che in uno o in altro dì stringere al seno
Il figlio spera da Ilion tornato.
Ma disperata la mia doglia, e pieno
È l'infortunio mio: chè generato
Ebbi in Troja la vasta un grande stuolo
D'ottimi figli, nè men resta un solo.

XCIV

Cinquanta figli avea quando a' miei liti
Approdò il Greco esercito funesto;
Diece e nove d'un alvo erano usciti,
Le concubine partoriro il resto.
Varj Marte di lor m'ebbe rapiti
In varie pugne, e rimanea sol questo,
Questo sol de' gagliardi; Ettore, ch'era
Agli altri scudo, e alla cittade intera.

XCV

Uccidesti il meschin tu non ha guari,
Mentre pugnava per la patria, ed io
Per lui qua venni: che mel renda, e i rari
Doni riceva, di vendette oblio.
Achille, ah temi de' Superni, e pari
Al destin di tuo padre il fato mio
T'intenerisca. Ma che dissi eguale!
Molto d'acerbità questo prevale.

XCVI

Però che alcun mortal prima nè poi
Quel ch'io soffersi (tanto amor mi vinse!)
Non tollerò: baciar man che de' suoi
Miserabili figli il sangue tinse!
Tacque; e commosse quel terror d'eroi
La memoria del padre: al vecchio strinse
Dolcemente la destra, e poi che alquanto
Da se scostollo, abbandonossi al pianto.

XCVII

E l'un plorava l'omicida Ettore,
Prosteso dell'Eacide alle piante,
E a vicenda l'amico e il genitore
Piangea l'altro con gemito sonante,
E tutta empiva la magion dolore.
Ma posciachè versò lacrime quante
Quel doppio affetto ne forniva al ciglio,
Surse dal seggio della Diva il figlio;

XCVIII

E fe' Priamo con man sorger dal suolo,
Dolendo, e bianco mento e bianche chiome
Commiserando. D'infinito duolo
Ben sei tu stanza, gli dicea: deh come
T'avventurasti di venir qua solo
Fra rei nemici, innanzi all'uom che il nome
Di padre ti rapì quasi, e i tuoi figli
Più forti ancise! Al ferro in cor somigli.

XCIX

Or via t'assidi, e ritorniamo in calma,
Benchè afflitti a ragion: poi che veruna
Utilità il dolor porta, nè l'alma
Convien si strazj per comun fortuna.
Chè a quanti aggrava la terrena salma
Diero il fato e gli Dei fin dalla cuna
Viver sempre in affanni, e provar dure
Sorti, o temerle: e scevri ei son di cure.

C

Le fortune de' miseri mortali
In due dogli rinchiuse appo le soglie
Del Tonante si stanno; e l'uno i mali
E l'altro i beni di quaggiù raccoglie.
Per qual uomo il Signor degl'Immortali
Insiem dal primo e dal secondo toglie,
S'alternan quelle; ma per chi de' vasi
Sol apre il reo, son tutti acerbi i casi:

CI

E va ramingo in peregrin reame,
A' Numi in ira, e agli uomini in dispregio;
E lo distrugge la ribalda fame,
E inopia il segna con ignobil fregio.
Tal Peleo favorire oltra le brame
Umane i Divi dal natal suo regio:
Pien d'averi, d'onor, di tutti i doni
De' Celesti imperava a' Mirmidoni;

CII

E a lui mortale un'Immortal fu sposa:
Ma con felicità tanta gli Dei
Mescean pur l'infortunio, e numerosa
Prole indarno bramò di Semidei.
Sol ebbe un figlio in me che frettolosa
Morte ho per fato nel guidar gli Achei,
E l'antico Peleo per queste squadre
Negletto lascio, e te n'affanno e il padre.

CIII

E di te, vecchio, pur narran che prima
Eri beato, e in quanta regione
Chiudono al mezzodì Lesbo e l'opima
Frigia, e il lungo Ellesponto all'aquilone,
D'ogni prosperità stavi tu in cima,
Lieto d'agi e di figli e di corone.
Ma poi che il fato si cambiò di tempre,
Guerre, stragi, ruine intorno hai sempre.

CIV

Soffri, e il rio che da' tristi occhi ti sgorga
Chiudi, chè ad altro duol pianto t'avanzi.
Non fia ch'Ettor per lacrime risorga,
E a nuovi lutti ti prepara innanzi.
Rispose il mesto re: già non mi scorga
Questa tenda seder fin che vi stanzi
Insepolto l'esangue Ettore. Ah tosto
Mel rendi, Achille. Ove il figliuol m'hai posto?

CV

Orsù, ch'io l'abbia, e tu riceva in pria
Le care cose ond'io ti cambio ed orno.
Possi queste goder, far possi a Ftia
Avventuroso da Ilion ritorno;
Poi che di vita ber l'aure la pia
Tua man mi lascia, e vedrò ancora il giorno.
Vecchio, non m'irritar, torve pupille
In lui volgendo, rispondeva Achille:

CVI

Lo so che a prezzo il mio crudel nemico
Rilasciarti degg'io. Da Giove scese
A me la figlia del marino antico,
Mia veneranda genitrice, e il chiese.
Ma più ch'io penso al tuo venir, più dico
Che a qua guidarti un Immortale imprese;
Però che alcun mortal nè riuscito
A tanto fora, nè l'avrebbe ardito.

CVII

E poni pur costui giovine e forte:
Come ingannar potea le sentinelle?
Come le sbarre delle nostre porte
Levar, se appena la mia man può quelle?
Però sii cauto, e meco adopra in sorte
Che non mi desti in petto ire novelle,
Sì ch'io serbimi, o veglio, in dure prove
A te benigno e obbediente a Giove.

CVIII

Tacque; tremava il vecchio ed obbediva.
Achille si slanciò come un leone
Fuor per la porta che sull'atrio usciva,
E lo seguiro Alcimo e Automedone,
Famosi eroi che il figlio della Diva
Sopra tutti i compagni in pregio pone
Dopo Patroclo estinto. Or li converte
Ambi alla cura delle ricche offerte.

CIX

Questi dal carro equino e dal mulare
Sciogliean prima le coppie, indi ricetto,
E una sedia offerian nel limitare
All'uom da Priamo per compagno eletto.
Poi le merci toglièan tante e sì care,
Prezzo d'Ettore esangue; un sajo eccetto,
E due splendidi pallj; onde trasporto
Onorevole n'abbia a Troja il morto.

CX

Frattanto che si lavi Ettore, ed unga
All'ancelle comanda, e il prende ei stesso
Il gran Pelide in braccio, e lo dilunga
Da Priamo in loco d'ignorato accesso;
Sì che il padre nol veggia, e più non giunga
Del suo dolore a trattener l'eccesso,
E ne l'uccida Achille, e a trasgredire
Di Giove i cenni lo conducan l'ire.

CXI

Là dalle donne si lavò, si sparse
D'unguenti, e fu de' lini Ettore involto
Onde il sire magnanimo scemarse
Concedeva il valor dell'insepolto.
Quella cura fornita, Achille apparse,
Ed ei stesso da terra il corpo tolto
Nel ferètro lo stese, e questo in collo
Portò con gli altri, e sovra il carro alzollo.

CXII

E sospirando poi: deh non tu meco,
Patroclo, disse, ti sdegnar, se scesi
Pur fien romori nell'inferno speco
Che al doloroso padre Ettore io resi.
Non vil riscatto al padiglion ne reco;
N'avrai tua parte, per entrambi il presi.
Tacque, e riposto nella tenda il piede
Si ricompose nell'adorna sede.

CXIII

E contro Priamo alla parete opposta
Assiso quivi, tal sermon gli volse:
Vecchio, la prole rilasciata e posta
T'è già sul carro che il suo prezzo accolse.
A nuovo giorno la vedrai; t'accosta
Ora al desco ospital: chè cibo tolse
Anco Niobe infelice in doglia immensa,
Orbata madre a solitaria mensa;

CXIV

Poi che spenti in un dì dodici scorse
Dolci nati, chè tanti ella n'avea.
Ne' figli Apollo, nelle figlie torse
Diana l'arco: di tant'ira ardea,
Perchè osò di Latona a fronte porse
La madre lor, vantando che la Dea,
Da Giove amata, da Giunone oppressa,
Sol due figli contava, e molti dessa.

CXV

Stolta! chè da que'duo tutti le foro
Disanimati. Da verun raccolti
Nove dì si giacean nel sangue loro:
Ch'avea i popoli Giove in pietra volti.
Alfin da quelli del superno coro
Nella decima luce eran sepolti:
E riposò dal pianger la dolente,
E il cibo e il sonno le tornaro a mente.

CXVI

Ed or de'sassi di deserto monte
Uno costei, là in Sipilo che stanza
È delle ninfe che non lunge al fonte
D'Achelòo si raccolgono alla danza,
Pur mostra l'ira de' Celesti in fronte,
E di piangente femmina ha sembianza.
Quell'esempio, o divin vecchio, si segua:
Se non pace, alle lacrime diam tregua.

CXVII

Or via ti nutri, e la persona stanca
Riposa: plorerai poscia altrettanto,
E più, d'Ettore al rogo. Ahi non ti manca
Nè tempo, o vecchio, nè ragione al pianto!
Ciò detto, Achille sorge, ed una bianca
Pecora svena, e i Mirmidoni intanto
Chiama a curarla. Diligenti i suoi
Le dispogliaro i sanguinosi cuoi:

CXVIII

Delle tepide membra indi con arte
Fean brani eguali e molti, e così pronte
Le mettean negli spiedi a parte a parte,
E a viva fiamma le ponean di fronte.
Concie che fur, le trassero in disparte:
Cerere in bei canestri Automedonte
Distribuiva; ma le carni Achille
Si mise innanzi, e fra ciascun partille.

CXIX

Avide mani l'invitata schiera
Stese alle parti copiose, eguali.
Poi che la brama sazionne intera,
Re Priamo, in onta de' paterni mali,
Del Pelide stupia quanto e qual era;
Ch'ei somigliava in tutto agl'Immortali:
Nè men di Priamo meraviglia prese
L'altro; un Nume in lui vide, un Nume intese.

CXX

Ma sazj alfin di contemplar l'aspetto
Priamo d'Achille, Achille di Priamo,
Il secondo al primier volse tal detto:
Pelide, alunno del Tonante e ramo,
Or deh mandami tosto al dolce letto
Ch'io del sonno vi goda. Indarno il chiamo
Su questi lacrimosi occhi dal giorno
Ch'ebbe Ettor di tua mano e morte e scorno.

CXXI

Da quel dì sempre gual traggo dall'imo
Petto, e gridare e pianger solamente
È il mio conforto misero, e nel limo
Avvoltolarmi disperatamente.
Dopo tanta jattura il cibo primo
In tua presenza or tolsi e di tua gente:
Un qualche sorso delibato ho dianzi:
Licor ned esca non gustava innanzi.

CXXII

Disse; e l'ancelle e gli scudier chiamati,
Il Pelide comanda a quelle e a questi
Che nel portico vasto, all'un de' lati,
Uno ed altro gentil letto s'appresti,
Sovrapponendo porporini strati,
E molli coltri, e le notturne vesti.
Nella loggia venian le donne tosto
Con faci in mano, ed eseguian l'imposto.

CXXIII

E Achille a Priamo allor con un sorriso
Che gli tempri il timor che in sen gli crea,
Ottimo vecchio, giaci fuor, diviso
Dalla famiglia interior, dicea.
Perchè, per dare e per udire avviso
Qua il fior venendo della gente Achea,
Non ti veggia taluno, e che tu dormi
Nelle mie tende Agamennone informi:

CXXIV

E la strana novella indugio alquanto
Del tuo figlio al riscatto abbia a frapporre.
Or poi franco favella, e dimmi quanto
Tempo vorresti per gli onor d'Ettorre:
Ch'io me possa frenar per altrettanto,
E tregua a' Greci generosa imporre.
Rispose il re Trojan: duce cortese,
Degne grazie ti sien da' Numi rese:

CXXV

Perocchè celebrar funebri pompe
Mi lascia al figlio quel tuo cor d'eroi.
Non fia, se il tuo poter l'armi interrompe,
Questo il minor de' beneficj tuoi.
Materia al rogo, il sai, mancane, e rompe
L'oste nemica quelle strade a noi
Che alla foresta Idea guidan non corte,
E il timor n'ange, e fanne amar le porte.

CXXVI

D'undici interi giorni uopo mi fora:
Per nove piangeremmo Ettore spesso;
Ne' duo seguenti, dalla prima aurora,
Conseguirebbe al funebre lamento
Ogn'altro rito che gli estinti onora,
Il rogo, l'urna, il pasto, il monumento.
E il duodecimo dì (quandochè parmi
Forza di fato) torneremo all'armi.

CXXVII

Ciò che desiri avrai, veglio, rispose.
Per tanto tempo fia Marte interdetto
Quanto ne chiedi per l'esposte cose.
Così concluse, e con sereno aspetto
Dell'antico la man nella sua pose
Perchè sgombrasse d'ogni tema il petto.
Nell'atrio aperto si corcaro i vecchi,
Priamo e Ideo banditor, di senno specchi.

CXXVIII

Ma il Pelide dormì ne'penetrali,
E Briseide con lui, bella qual Dea.
Notte sul mondo distendeva l'ali
Sue brune, e l'amator di Pasitea
I mortali affrenava e gl'Immortali;
E sol ribelle l'Argicida avea,
Che ravvolgea fra se come furtivo
Priamo por fuori del navile Argivo.

CXXIX

Sopra il capo del sire il Nume venne,
E disse: o vecchio, così dormi senza
Alcun sospetto fra l'ostili antenne,
Or che Achille ti diè figlio e licenza?
L'avaro Atride, per lasciarti indenne,
Che non vorrà da'tuoi, se conoscenza
Ei prenda alcuna che in sua man tu resti?
Tre volte più che per Ettor non desti!

CXXX

Così parlando di gran tema il punse:
Repente ei sorse e fe' sorgere il messo.
Muli e cavalli l'Argicida aggiunse
In fretta al giogo, e si fe' guida ei stesso,
E fuor del campo in sicurezza giunse,
Passando a molti nel cammin d'appresso
Senza che udisse alcun nulla o mirasse;
Ed oltre il Xanto vorticoso trasse.

CXXXI

E qui disparve, e ritornossi in cielo.
Era omai dell'Aurora il lume adulto,
Ed in croceo mutato il bianco velo:
Quelli con grido e gemito e singulto
Traeano ad Ilion, freddo del gelo
Di morte, Ettorre; e rimaneane occulto
Il trasporto a ciascun della cittade,
Come di cosa inaspettata accade.

CXXXII

Prima Cassandra, vergine fornita
Di profetico spirto, e somigliante
Tutta a Ciprigna, in Pergamo salita,
Il convoglio feral vide distante:
Raffigurò di lui che le diè vita
Nel cocchio il venerabile sembiante,
E nel plaustro l'araldo, e il noto aspetto
D'Ettore steso nel funereo letto.

CXXXIII

Mise un grido, discese, e andonne attorno
Nunzia dolente di dolente arrivo:
O cittadin, fa Ettore ritorno:
Itene meste ad incontrar non vivo
Ettore, o donne, se giulive un giorno
L'accoglievate dall'eccidio Argivo;
Quandochè l'infelice era di Troja
L'amor, la speme, e la superba gioja.

CXXXIV

Così gridava, e nella terra un solo
Non rimanea, non uom, non donna. Tutti,
Come spigneali intollerabil duolo,
Fuor delle porte Scee s'eran condutti.
Indi non lunge s'incontrò lo stuolo
Ne' ritornanti, e della sposa i lutti
E dell'antica madre incominciato,
Che furiose al carro s'avventaro.

CXXXV

E là co' petti sulla spoglia inchini,
L'una man supponeano al miserando
Capo del figlio e del marito, e i crini
Con l' altra si strappavano ululando;
E d' intorno affollati i cittadini
Rispondevano al pianto lacrimando:
Nè il dì che allor nascea visti gli avria
Compor le doglie, e disgombrar la via.

CXXXVI

Ma così Priamo dileguò costoro,
Dalla biga imperando: Itene; il varco
A' giumenti lasciar libero imploro,
Ch'io nelle case ne deponga il carco.
Ettore poi lamenterete in coro
Di singhiozzi e di lacrime non parco,
Fin che ogni ciglio ed ogni petto è lasso.
Disse, e que' diero obbedienti il passo.

CXXXVII

Tratto alla reggia, e su' funerei strati
Di ricco letto e su' torniti avori
Fu posto il corpo, e i musici chiamati
Delle funebri nenie intuonatori,
Che dal femineo pianto accompagnati
Incominciaro i luttuosi cori.
Ma l'angosciosa Andromaca i concenti
Rompea con proprj e miseri lamenti.

CXXXVIII

Tenendo il capo d'Ettore omicida
Fra le candide braccia, e amaramente
Ad ora ad ora singhiozzando grida:
Ohimè! giovine invan tanto e possente,
Ettore, tu se' morto, e della fida
Sposa hai fatto una vedova dolente,
E un orfano del figlio (ahi pargoletto
Ancor!) che solo ne produsse il letto!

CXXXIX

Nè fia che a gioventù giungere ei possa:
Chè pria vedrem dal fondo Ilio distrutta;
Divenuto colui polvere ed ossa
Che feane il nerbo e la speranza tutta,
E meglio a'Teucri che non muro e fossa
Figli e donne schermia: turba che addutta
Ben tosto in Argo per servil lavoro
Fia su'legni nemici; ed io con loro.

CXL

E tu, parte mio dolce, o devi in quello
Eterno esiglio accompagnar la madre,
E ministerio vile a signor fello
Adempier quivi fra le serve squadre;
O talun de'nemici, onde il fratello
Per man d'Ettore cadde, o il figlio, o il padre,
Ti precipiterà dall'alta torre,
Qual chi nel figlio il genitore aborre.

CXLI

Però che sotto a lui morser la terra
Argivi innumerabili, non mite
Già vincitor, nè consueto in guerra
A perdonare alle nemiche vite:
Ond'or lamenti immensi, ito sotterra,
A Troja ei costa e lacrime infinite.
E più i congiunti tuoi, sposo, e fra questi
Me più, morendo, di cordoglio empiesti.

CXLII

Non mi stendevi per l'estremo addio
Fuor del letto la man languida, e intanto
Proferivi parole ultime, ond'io
Mi ricordassi poi sempre con pianto.
Sì parla, e versa da'begli occhi un rio;
Vasto consegue femminil compianto.
Ecuba quindi con accenti mozzi
Da'sospiri materni e da'singhiozzi,

CXLIII

Ettore, prorompeva, Ettore, figlio
A me più caro che non gli altri molto:
Ben t'amaron gli Dei tanto che il ciglio
Apristi, ed or ch'è in notte eterna involto
Mostrano ancor d'amarti, e che consiglio
Fu de'fati, e non lor, che mi sei tolto.
Ahimè! chè mentre risparmiar solea
Gli altri miei figli il figlio della Dea,

CXLIV

Incatenarli e venderli prigioni
Dell'Ellesponto all'isole selvagge,
In Imbro, in Lenno, in Samo, regioni
Oltramarine, e importuose spiagge,
Questo m'uccide, e non che l'abbandoni
Ai cani, il corpo inanimato tragge
Dell'amico alla tomba in guise orrende,
Nè però vita a Patroclo ne rende.

CXLV

Eppur (vedi favor degl'Immortali!)
Così florido, fresco e rugiadoso
Ti veggio, o figlio, dopo tanti e tali
Strazj giacer nel funebre riposo,
Qual t'abbian colto gli Apollinei strali,
Ond'è pronto morir, nè doloroso.
Così lamenta lacrimando questa,
E lutto a'Teucri insaziabil desta.

CXLVI

E qui terza si lagna Elena, e i gridi
In tai querele esprime: Ettore, caro
Sommamente al mio cor fra i Priamidi,
A me cognati per destino amaro,
Da che qua m'adducea da'patrii lidi
Paride bello de'Celesti al paro,
(Inghiottita m'avesse Erebo avanti!)
E d'Ilio e d'Argo cagionava i pianti!

CXLVII

Di già corre il vigesmo anno dal giorno
Che cittadina d'Ilion mi resi,
Nè in sì lunga stagion detto di scorno
O di rampogna dal tuo labbro intesi.
E se talvolta nel regal soggiorno
A me con aspro dir, modi scortesi,
O cognato o cognata era importuna,
O delle suore del marito alcuna,

CXLVIII

O la suocera pur (dolce qual padre
Per me il suocero è sempre), riprendevi
E germani, e cognate, e suore, e madre
Con parole a me dolci, a lor non grevi;
Ond'io te piango sventurata, e l'adre
Mie sorti che non più tempri e sollevi,
Com'uso eri tu sol. D'Elena asciutti
Mai più fien gli occhi; mi detestan tutti!

CXLIX

Così parlò con lacrime, e rispose
Un infinito gemer delle genti.
Ite tosto alla selva, a'Teucri impose
Il rege allor, pe'debiti alimenti
Del fuoco funeral, nè insidiose
Armi nemiche verun cor paventi:
Chè per undici dì farle tranquille
Nel rinviarmi mi promise Achille.

CL

Disse; e quelli aggiogaro e mule e buoi,
E alle porte s'accolsero al comando.
Per nove giorni carreggiaro i Troi
Salmerie di recisi alberi, e quando
Compariro gli albor decimi eoi,
Sulle spalle portaron lacrimando
Dalla reggia alla pira Ettore in loco
Sovreminente, e suscitaro il foco.

CLI

Poi che la piaggia oriental fu rossa
Dell'altro dì, le genti s'adunaro
Appo il rogo d'Ettor meste, e la possa
Con pretto vino di Vulcan domaro.
Raccoglieva le bianche e tepid'ossa
Ogni affine all'estinto ed ogni caro;
E fratelli rigavano ed amici
Del par le guance ne' pietosi uffici.

CLII

E chiuse in urna d'or le lacrimate
Reliquie, e in veli porporini involte,
Alta fossa scavarono, e locate
L'ebbero quivi, e con sospir sepolte.
E sulla bocca poi dismisurate
Pietre adattaro, e grandi arene accolte,
Frettolosi elevaro il monumento,
Vegliando intorno cento guardie e cento:

CLIII

Onde non prima quelle parti invase
Fosser da'Greci, che il sepolcro eretto.
Poi che fornita appien l'opra rimase,
Tornò la gente nel mural ricetto,
E convenendo nelle regie case,
Colà s'assise al funebre banchetto
Che fe'Priamo ordinar largo e distinto.
Così quelli onoraro Ettore estinto.

FINE

ERRORI — CORREZIONI

Pag.	v.	Errori	Correzioni
2.	9.	Achei,	Achei:
4.	2.	li	gli
—	5.	spirolli	spirogli
7.	31.	a te Pelide	a te, Pelide,
8.	11.	o ramo	e ramo
13.	13.	Nè Achille tu	Nè, Achille, tu
—	22.	irritarne Atride	irritarne, Atride
16.	12.	spremeli	spremegli
17.	22.	fè chiaro	fe' chiaro
25.	4.	frodi.	frodi?
38.	9.	*Le parole* ad ogni accento *fino a tutto il verso seguente devono esser fra parentesi.*	
40.	8.	verganli	vergangli
53.	27.	e Capaneo de'	e, Capaneo, de'
70.	21.	si confida	sì confida
109.	27.	darli	dargli
114.	18.	pro	pro' (*e così altrove*)
115.	3.	Achea	Acheo
143.	10.	Dal Saturnio	Del Saturnio
152.	3.	a legni	a' legni
170.	16.	glorioso,	glorioso (*in alcuni esemplari*)
186.	25.	È la	E la (*in alcuni esemplari*)
—	26.	Ne	Nè (*in alcuni esemplari*)